Rassegna emiliana di storia, letteratura ed arte


STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

RASSEGNA EMILIANA

DI

STORIA, LETTERATURA ED ARTE

VOLUME I. - FASCICOLO I.

ANNO I.

MODENA
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELLA RASSEGNA EMILIANA
Via Modonella, N. 2

1888.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Reprint 1983
Printed in Germany

L'ARTE EMILIANA DEL RINASCIMENTO

IL FRANCIA.

Fu già un tempo in cui la storia dell'arte aveva il suo centro luminoso nella Toscana; ma storiografi municipali insorsero contro Vasari per rivendicare alle città loro il primato nell'arte. Nomi ritrovati fra vecchie carte, affreschi riapparsi fuori da strati di calce, vecchie tavole tarlate parvero prova di superiore grandezza artistica, perchè di frequente non si distinse il pregio dell'antichità da quello dell'arte, e ai confronti mancò una base positiva, la concezione alta serena dell'arte stessa, la coscienza della sua generale evoluzione. Oggi la critica, lasciate a parte le vane disquisizioni, ricerca invece nell'opera d'arte l'ingegno, lo stile, l'uomo; e la scienza storica, seguendo le traccie dell'etnografia, tenta disegnare le forme tipiche d'una scuola, la iconografia dell'arte in una regione, le derivazioni naturali, il grado degl'influssi. E perciò si va ristabilendo quell'equilibrio di giudizi, che sentimenti di amore municipale o ristrettezza di metodo fuorviarono o resero eccessivi. E così abbassati nel piano, innanzi alla figura di Francesco Raibolini, detto il Francia, i suoi vantati predecessori bolognesi, egli ci appare come la più felice manifestazione dell'arte pittorica a Bologna. Il visitatore delle gallerie, delle chiese, dei palazzi di quella città, nel contemplare le dolci creazioni di lui, troverà riposo allo spirito, di certo insodisfatto dalle rozze o deboli o mediocri pitture bolognesi al Francia precedenti, ovvero stanco dal lussureggiar decorativo della scuola carraccesca. L'albero genealogico, dal quale pendeva il nome di Francesco Raibolini, è stato svelto dalla critica, chè nè Franco bolognese, nè Lippo Dalmasio, nè Marco Zoppo furono gli ascendenti del pittore. Da un altro tronco d'arte egli deriva,

dal vigoroso tronco della pittura ferrarese; ma se per ciò vien meno il concetto dell'autonomia della scuola pittorica di Bologna nel *Rinascimento*, rimane tuttavia inalterata la grandezza del pittore.

Bologna, sino al tempo in cui apparve il Francia, fu signoreggiata nell'arte dai pittori ferraresi. Il Galasso, il Cossa, Ercole de' Roberti sono sublimi al paragone dei piccoli maestri di Bologna. Tutti gli artisti cantati da Gian Filoteo Achillini nel *Viridario* ci passano innanzi come una fuga d'ombre: di Antonio Crevalcore, ricordato da quel poeta, come Zeusi dell'età sua, rimane un mediocre quadretto nella galleria di Berlino, ove si rivela sotto l'influsso della scuola di Verona; di Michele Lambertini restano quadri assai deboli a Bologna, a Nonantola, a Venezia, con figure stentate ancora arcaiche. Il soffio rinnovatore del *Rinascimento* spira nelle opere di Marco Zoppo bolognese, reduce dallo studio padovano dello Squarcione; ma debole è in lui il sentimento della bellezza, materiale e senz'idealità la forma. Le sue figure hanno la fronte prominente, largo e quadrato il mento, fortemente pronunciati gli occipiti; le mani sono aperte come zampe di volatile, e terminano assottigliate; le pieghe sembrano nervature staccate dai manti e dalle vesti. I suoi paesaggi, a piani rotondeggianti, sono limitati da roccie, che sembrano fasci di verghe ricurve o scogli arcuati di pietra. Accanto alla forte natura del Cossa, profondo osservatore del vero, che dà plastica forza alle sue figure, accanto ad Ercole Roberti, pieno di foga e di movimento drammatico, Marco Zoppo è d'una grande inferiorità. Cosicchè a lui, che d'altronde visse molto tempo fuori della città sua, non è dato assegnare l'importanza voluta dagli storici bolognesi, tanto da considerarlo il maestro del Francia.

Gli artisti forestieri che accorsero nel quattrocento a Bologna, se si eccettuano i ferraresi, non erano tali da esercitare un benefico influsso sulla pittura bolognese. Essi sono appena degni d'un ricordo. Francesco de' Pelosi veneto è deforme, Giovanni di Jacopo Martorello lombardo presenta figure scontorte di spettri, Giovan Francesco da Rimini è freddo e debole, Michele di Matteo ferrarese rappresenta un termine medio fra i continuatori della tradizione di Lippo Dalmasio e Marco Zoppo.

[illegible] fu perciò la compagnia degli artisti ferraresi del campo della pittura a Bologna, e necessariamente dall'arte loro doveva [illegible] quella del Francia.

Fu detto *il Francia*, dal soprannome del maestro suo, orafo di cui non rimane ricordo. Ci accadde di trovare un documento del 1484, in cui la duchessa Eleonora d'Aragona, scrivendo a Bartolomeo de' Cavalieri, oratore estense in Napoli, gli raccomandava di mettere, all'occorrenza, sossopra tutta Napoli, affine di trovare un orefice valente nel far catene, collari, fornimenti da cinture; e lo pregava a consigliarsi col conte di Maddaloni e col vecchio maestro *Franzé orefice digno* (1). Era questo il maestro del Francia, rifugiatosi in età avanzata alla corte aragonese? Tanto non è dato affermare per ora; ma certo il Raibolini, come tanti altri maestri del secolo XV, fu iniziato nell'arte dell'oreficeria prima che nella pittura. Dell'orafo si mostrano due cosidette *Paci* nella Pinacoteca di Bologna, e sono più propriamente due anconette o *maiestati*, come solevansi chiamare nel quattrocento quelle immagini sacre, vuoi d'argento, vuoi di pittura o scultura, le quali erano date a corredo delle novelle spose, e recavano gli stemmi dei coniugi. L'una delle anconette appartiene al primo periodo dell'artista, l'altra con l'effigie del Redentore dev'essere di tempo più avanzato. Sono le sole due opere che restino dell'orafo; chè i vasellami apparecchiati per le sfarzose nozze d'Annibale, primogenito di Giovanni II Bentivoglio, con Lucrezia d'Este, (2) andarono distrutti, e simile sorte ebbero la collana con la divisa d'Ercole I d'Este eseguita nel 1485, (3) e tutti i lavori che l'attivissimo artista avrà compiuto lungo la vita.

La finezza dell'orafo si manifesta nelle prime pitture del Francia. Il Vasari racconta che, tardi, a quarant'anni, egli si applicò a dipingere; e designa l'ancona de'Felicini come la prima opera di lui. Lasciando anche da parte il fatto che questa portava la data del 1494, e non l'altra del 1490 affermata dal Vasari (4), riesce chiaro che nella tavola non si manifesta un esordiente, bensì un provetto maestro, padrone d'ogni segreto della tecnica. Nel 1490 il Francia teneva bottega, e quest'era affollata di giovani desiderosi di dedicarsi alle arti, fra cui va

(1) Arch. di Stato in Modena. Minuta di cancelleria ducale. — Carteggio degli orefici.

(2) Salimbeni, *Epitalamio nelle pompe nuziali di Annibale Bentivoglio*. Bologna, 1487.

(3) Campori, *I pittori degli Estensi*. Modena 1886.

(4) Gozzadini, *Di una targa bentivolesca pitturata nel secolo XV*. Ricerche.

annoverato Timoteo della Vite, venuto da Urbino per ricevere gli insegnamenti del maestro bolognese. Fattogli compiere un tirocinio, questi, l'anno seguente, in un suo libriccino di note, scriveva: *Timoteo Vite da Urbino.... vole fare il pictore, e però posto sù lo salone co' gli altri discepoli* (1). Nel tempo dunque che Vasari fa applicare alla pittura il Francia, questi invece insegnava quell'arte ad una schiera di giovani. Del resto, sin dal 1487, il Salimbeni, nel suo *Epitalamio*, parlando del Francia, così si esprime:

« Lui Polygnoto col pennello avanza ».

Morto il Cossa ferrarese intorno al 1480, Ercole Roberti e Lorenzo Costa vennero a raccogliere in vece sua lo scettro dell'arte a Bologna. Lorenzo Costa si volle discepolo del Francia; ma la critica moderna, invertendo la supposizione, è propensa a far del Francia lo scolaro del Costa. Per ricercare senza preconcetto il vero, facciamoci a considerare le relazioni che intercedettero fra i due artisti. Entrambi godevano la protezione dei Bentivoglio, e rappresentavano in certo modo l'arte officiale a Bologna; cosicchè Michelangelo, sdegnato del Francia che gli aveva lodato la statua di papa Giulio come *un bellissimo getto e una bella materia*, gli disse: « va, al bordello tu e 'l Costa che siete due solennissimi goffi nell'arte (2) ». Il fiero scultore voleva con la sua invettiva colpire non solo il Francia, ma tutta l'arte bolognese, disprezzandone i suoi principali rappresentanti.

Giovanni II Bentivoglio chiamò entrambi ad ornare di pitture il suo palazzo e le cappelle da lui edificate nelle chiese. A San Jacopo Maggiore, insieme co' *Trionfi* e con la famiglia del signore di Bologna, schierata innanzi all'immagine della Vergine, e opera de' primi tempi del Costa, si ammira la splendida tavola del Francia. Nell'oratorio di Santa Cecilia, il Costa e il Francia lavorarono a fianco l'un dell'altro. Antonio

(1) Malvasia, *Felsina pittrice*, p. 55.

(2) Veramente il Vasari, nella prima edizione (1550), P. III, a pag. 962 non scrisse il nome del Costa, bensì quello del Cossa; ma ciò avvenne di certo per equivoco o per errore di stampa, poichè il Vasari non dimostrò mai d'aver conosciuto opere del Cossa, e non lo cita più in alcun luogo. Inoltre il Cossa, come abbiamo di recente dimostrato (*Les arts à la cour de Ferrare. Francesco del Cossa. L'Art* 1888) morì intorno al 1480, e non poteva perciò esser fatto segno all'ira del Buonarroti.

Galeazzo protonotario, figlio di Gio. II, commise al Francia una tavola, la cui predella ora esistente nella galleria di Brera, e la lunetta della cimasa, ancora situata al posto primitivo, furono eseguite dal Costa. Considerando questi fatti, appare che al Costa era assegnato un posto inferiore al Francia: il primo scompartimento, nella serie degli affreschi di Santa Cecilia, al Francia, e il secondo al Costa; al Francia la pala dell'altare, al Costa la decorazione della cappella di San Jacopo; a quello la tavola dell'ancona nella cappella della Misericordia, a questo la predella e la lunetta di essa. Nel palazzo Bentivoglio, il Francia adorna la stanza dove Giovanni II *abitava per suo uxo*, il Costa ed altri pittori lavorano in altre stanze meno importanti dell'appartamento principesco.

Alcuno potrebbe osservare che il Francia era bolognese, in altre arti eccellente, e da ciò ricavare la ragione della preferenza a lui accordata; ma difficilmente si può ammettere che lo scolaro fosse preposto al maestro. Egli crebbe certo con la vivace e nuova generazione di Ferrara: da Ferrara, ove si recò varie volte per commissioni di orefice, ricavò utili insegnamenti; e dai Ferraresi, che tennero il campo della pittura a Bologna, ebbe quegl'insegnamenti ribaditi.

Francesco del Cossa principalmente dovette influire sullo sviluppo del maestro. E con Lorenzo Costa crebbe e attinse alle stesse fonti; ma, grazie allo studio della plastica, egli ottenne una pienezza e una larghezza singolare di forme, meno aspre delle ferraresi; come, mercè l'uso del bulino, acquistò l'amorosa e fine diligenza de' particolari e la rigorosa precisione del segno. Se si confrontano i *Trionfi* del Costa, eseguiti poco tempo prima dell'ancona Felicini del Francia, la maniera dei due pittori ha minore correlazione di quel che ebbe dipoi. I due artisti, lavorando di conserva, fecero comune tesoro degli studii e delle osservazioni loro, e in questo senso soltanto conviene ammettere che l'uno ritrae talora della maniera dell'altro. Il Costa più libero, più ardito, più immaginoso non poteva a meno di esercitare un influsso sul compagno; e questi doveva a sua volta contribuire a rendere le forme di quello più elette. Nel progresso dei due pittori, il loro esempio reciproco può contarsi come uno fra i varii coefficienti.

Una delle prime pitture del Francia è il *Santo Stefano* della galleria Borghese in Roma: esso sembra una figura preparata col bulino, tanta è la precisione del segno, e sembra ornata di smalti, tanta è la vivezza del colorito. In quest'opera

egli riesce espressivo e vero più che in altre posteriori, per la compunzione profonda, per l'intensità della preghiera che manifesta il Santo ginocchioni. Così nelle pitture de'suoi primordi, quali la piccola *Crocifissione* nella biblioteca comunale di Bologna e la Madonna del Senatore Bianchini nella galleria di Berlino, è espressa un'arte profonda e schietta.

Il Francia lasciò travedere nelle sue pitture quell' affabilità, quel decoro, quella gravità di costumi per cui lo loda Nicolò Buzio da Parma (1). I suoi quadri non presentano una grande varietà, ma rivelano la coscienza scrupolosa dell' artista, un'intelligenza ordinata, un animo semplice e pio. Egli non toccò che una corda sola, ma ne trasse melodie indefinibili. La tranquillità regna nelle sue composizioni, nella placidità delle sue figure, nella limpidezza delle sue tinte. Rappresenta *la Pietà*, come nel lunettone della galleria nazionale di Londra? Non un atteggiamento violento, drammatico nella Vergine e negli Angioli. Il Cristo sembra riposare, e la Madre che lo tiene sulle ginocchia non dimostra una contrazione, non ha solcato da una ruga il volto atteggiato a mestizia: appresso un angiolo ginocchioni congiunge le mani, ma i suoi sguardi non esprimono intensità di preghiera; l'altro, che gli fa riscontro, sostiene il capo del Cristo, mettendogli la mano tra i lunghi capelli ricadenti, e volge graziosamente la testina allo spettatore.

Le sue caste Madonne si assomigliano tutte per l' espressione monacale e l'aria divota: il volto tondeggiante viene incorniciato generalmente con grazia da un bianco velo col contorno increspato, e dallo scialle che scende sul busto, e forma larghi piegoni sulle braccia. La bella Madonna della galleria del principe di Monaco e le tante che si veggono a Bologna e in tutta Italia hanno i caratteri stessi; e tuttavia bene poteva dire Raffaello che non vedeva Madonne « da nissun altro più belle e più divote e ben fatte ».

Altre figure del maestro conservano ne' diversi dipinti il tipo medesimo. Così il S. Giuseppe della predella della pinacoteca di Bologna si rivede con poche modificazioni nell' ancona dipinta pel protonotario Galeazzo Bentivoglio, nel *Presepio* di Forlì, nella tavola con l' *Adorazione de' Magi* a Dresda. I putti che stanno sulle ginocchia della Vergine hanno tutti le testine tonde con fronti prominenti e con radi capelli, le membra grassoccie, le braccia stese in arco. Gli angioli sono per

(1) *Bononia illustrata*, 1494.

tutto gli stessi, sia che adorino il Cristo nell' elegante predella della galleria di Bologna, o che in alto appaiano fra le nubi in atto di apportar gigli o palme o corone, ovvero che suonino viole o mandole sul plinto del trono della Vergine.

Per farci un' idea della poca facilità del Francia nel comporre una scena, basta considerare la citata *Adorazione dei Magi*, una delle più ricche di figure, e confrontarla con quella dello stesso soggetto di Lorenzo Costa alla galleria di Brera in Milano. Trovasi in quella una unità maggiore, poichè tutte le figure, meno quella di un cavaliere che si volge dietro a sè e guarda un cane in atto di abbaiare, convergono verso il centro dell' azione, e in atto di preghiera o con segni di ammirazione guardano al divin bambino. Ma mentre il Costa presenta grande novità di motivi e varietà di caratteri, il Francia, per tre volte, al seguito dei Re Magi, raffigura uno stesso personaggio del corteo, con la testa piegata sulle spalle e volta di tre quarti, in attitudine di interrogare un altro a lui vicino e veduto di profilo. Nei cavalli del quadro, con grosse teste, con iscorci poco felici, si dimostra che il Francia non aveva fatto uno studio particolare degli animali; e nel fondo, non si riconosce un forte sentimento del paesaggio, chè il pittore riproduce sommariamente le roccie traforate del Cossa e le ampie vallate del Costa, senza spirarvi per entro quella frescura, innondarle di quella luce a mo' di quest' ultimo pittor ferrarese.

Evidenti invece sono le forti e speciali qualità del plastico. Se di lui rimanessero i dipinti di soggetto mitologico e classico, che dovevano ornare il palazzo distrutto de' Bentivoglio, noi riconosceremmo che l'anima serena, la nobiltà sua lo facevano un eccellente interprete dell'antico. Basti osservare i due disegni di lui, all' Albertina di Vienna, ascritti a torto al Mantegna, e rappresentanti l' uno il *Giudizio di Paride* e l' altro *i Tubicini* per ammirarne il classicismo fine, l' elegantissimo segno.

Un catalogo delle opere del Francia ci farebbe oltrepassare i limiti di questo studio; ma degno tributo alla memoria di lui sarebbe una classificazione delle sue molteplici produzioni. In molte gallerie si mostrano, come opera sua, pitture indegne; e così nella galleria Chartorisky si assegna a lui una cattiva copia, riduzione dell' ancona dei Felicini della pinacoteca di Bologna, e in pari tempo uno *Sposalizio di Santa Caterina*, cosa stentata, che sembra lavoro d' Innocenzo Francucci da Imola. In Roma, nella galleria Borghese, si additano per opera del Francia due Madonne e un Sant' Antonio, dipinti

della sua scuola; alla Vaticana, una Madonna che ricorda alquanto il Boateri; alla Capitolina, una pala d'altare di pittore forse romagnolo, ben lontano dalla purezza di forme del vecchio Francia, e con figure che sembrano maschere sceniche.

Un catalogo delle opere del Francia ci direbbe anche dell'instancabile operosità di lui, e con le pitture ricorderebbe le monete coniate, i getti di medaglie, le incisioni. E tuttavia non potrebbe darci intera l'opera della vita dell'artista, chè più non ci è dato di ammirarlo come architetto, qualità attribuitagli dall'annalista e pittore Negri (all'anno 1496), e non come scultore, titolo che gli assegnano i contemporanei Salimbeni, Achillini e Burzio. Certo, come artista officiale dei Bentivoglio, egli dovette mettere mano a differenti operazioni. Ora per le nozze di Lucrezia d'Este con Annibale Bentivoglio dovette apparecchiare tazze gemmate, piatti d'argento e d'oro, lampadari d'argento a fogliami e a fiori; ora, per un torneo, dovette apprestare una targa con l'immagine del cavaliere San Giorgio, (1) e probabilmente barde dipinte per cavalli. In fatto di barde, ricorda il Vasari quelle da lui fatte pel duca d'Urbino, sulle quali era dipinta una selva in fiamme, e « fuor di quella usciva quantità grande di animali aerei e terrestri ed alcune figure: cosa terribile, spaventosa e veramente bella che fu stimata assai per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli e nelle altre sorti d'animali terrestri, oltre la diversità delle frondi e rami diversi, che nella varietà degli alberi si vedevano ».

Il Francia maestro sarebbe pur degno d'essere meglio conosciuto. Si ammette generalmente, come verosimile, che nell'insegnamento egli fosse coadiuvato dal Costa; poichè Tamaroccio, Amico Aspertini, il Chiodarolo tengono più del Costa che del Francia. Ma ne' registri che il Francia annotò, il Malvasia lesse duecento venti nomi di giovani artisti accorsi alla bottega di lui; e questo spiega come in tutte le gallerie pubbliche e private d'Europa sia dovizia di quadri della scuola del Francia. Per tutta l'Emilia principalmente si diffuse l'arte del maestro, e nell'interno delle cappelle, delle chiese emiliane, si ammiravano dolcemente inchine le soavi figure da lui create o improntate da lui, le caste Vergini col capo incorniciato da un bianco velo, le tonde testine di putti graziosi, le figure di Santi sinceramente divoti.

A. VENTURI.

(1) Questa si trova ora a Bologna, presso il march. Rodriguez.

I.

Cominciando un corso pubblico
SUL CANZONIERE.

“ Il leuto mio buono anche mi piace
abbia mastro Tomaso da Ferrara:
ma non lo tocchi per la donna cara
a sollazzo del secolo fugace;

sì, glorïando Dio, cerchi la pace
che solo in Lui, solo per Lui s' impara. „
Se le rime d' amore or qui dichiara
la grammatica mia dura e loquace,

Messer Francesco, ne perdona. Molce
troppo gli spirti il tuo leuto buono
nel trepidare un sospirato nome;

e in rimembrando i neri occhi, e le chiome
bionde, e soave de la voce il suono,
troppo, o Petrarca, il peccar teco è dolce!

Gennaio.

II.

Disperata.

Oh riso de' miei figli in su le aiuole
che April di stille luccicanti bagna!
Il dolor cupo che nel cuor mi stagna,
altro, o figli, non ha raggio di sole.

Non perchè l' erba molle a la campagna
verzichi e si rinfiori, e de' fior bianchi
gl' ispidi rami il mandorlo console,
fa che la mente dolorosa piagna
lacrime vive a disfogar gli stanchi
pensier di morte in cui travaglia e duole.
Stagna il pianto nel cuor senza parole
poi che tu, madre mia buona, mi manchi.
Ma il riso vostro, o figli, almen rinfranchi
quei che dispera e disperar non vuole.

Guido Mazzoni.

Aprile.

POETI SFORZESCHI

IN UN CODICE DI ROMA

RECENTEMENTE SEGNALATO

I.

Del gruppo letterario che si raccolse intorno a Ludovico il Moro fu solo in questi ultimi tempi valutata degnamente la importanza storica. Senza poter certo rivaleggiare col gruppo mediceo, esso rappresenta purtuttavia assai bene quello sviluppo della coltura nell'Italia superiore, che segnò anche quassù i prodromi della rinascenza.

Due codici miscellanei, entrambi di origine lombarda, si designavano finora come rappresentanti del gruppo sforzesco, il Parigino it. 1543 (1) e il Magliabechiano II. II. 75 (2), ai quali si aggiunsero parecchi testi d'altra natura, che recavano insieme raccolti i componimenti dell'uno o dell'altro poeta. Ai due codici menzionati può aggiungersi un terzo, che loro somiglia assai, che è parimenti di derivazione lombarda, e che ora trovasi nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. È il Sessoriano 413, ricuperato solo nel 1885 dalla proprietà dei Cistercensi di S. Croce in Gerusalemme, e descritto alla fine del-

(1) Tavola in Mazzatinti, *Mss. ital. delle biblioteche di Francia,* II, 509, seg.

(2) Tavola in Bartoli, *Mss. mgl.*, II, 127 seg. Per il confronto tra i due testi, vedi quanto scrissi nel *Giornale stor. della lett. ital.*, V, 238 e X, 412-13.

l'anno 1887 da A. G. Spinelli, che diede l'indice di quei componimenti ivi contenuti che riguardano la storia politica e letteraria di Milano (1).

La miscellanea Sessoriana è di versi e prose, in italiano e in latino, con grandissimo predominio di rime volgari. Tre poemi di Antonio Cornazzano occupano una parte rilevante del grosso volume cartaceo. Come nei codici di Parigi e di Firenze, anche in questo troviamo parecchie rime di poeti toscani e meridionali, e molto più che i sopradetti manoscritti, esso ha dovizia di poesie del Tebaldeo. Ma il primo luogo vi tengono per copia e importanza di componimenti i poeti sforzeschi, dei quali troviamo quì non poco di sconosciuto. Chi esamina bene la conformazione del codice facilmente si accorge che dovette appartenere ad un amatore, il quale vi trascriveva negli ultimi anni del sec. XV i componimenti che pervenivano a sua notizia. È una crestomazia, che si venne formando poco a poco. In questo modo si spiegano i parecchi fogli bianchi o scritti soltanto a mezzo, che nel codice si rinvengono. Originariamente il possessore destinò a ogni poeta uno o più quinterni, che veniva progressivamente empiendo, sicchè, se si bada alla prima mano che vergò quelle carte, si trovano i componimenti divisi a gruppi a seconda del loro autore. Una conformazione identica rammento di aver trovato nel cod. Vaticano 3213, copiosa raccolta di rime dei primi secoli, che io per conformità di scrittura reputai da attribuirsi al Bembo (2), ma che ora il De Nolhac, competentissimo in quanto riguarda autografi bembeschi, crede difficile di potergli assegnare con sicurezza (3). Se non che è evidente che il codice Sessoriano, al pari del Vaticano, subì poscia le intercalazioni di altre mani, che ne turbarono talvolta l'ordine, profittando degli spazi bianchi. Quante queste mani fossero sarebbe solo possibile il dirlo dopo un lungo ed accurato esame paleografico. Talune di queste aggiunte furono ancora fatte nel sec. XV, altre, non molte, nel XVI. Tra queste si distingue nettamente, non solo pel carattere grafico, ma per la data, la inserzione di c. 32 *v* e 33 *r* e *v*.

(1) *Di un codice milanese,* in *Archivio storico lombardo,* XIV, 808 seg.
(2) Vedi le mie *Liriche di Fazio,* p. CCCLIX.
(3) De Nolhac, *La biblioth. de Fulvio Orsini,* Paris, 1887, p. 310-11.

II.

Tra i poeti sforzeschi di cui vi sono rime nel codice Sessoriano due tengono il primo luogo per copia e novità di componimenti, Galeotto del Carretto e Baldassare Taccone. Pochi anni sono non si conoscevano di Galeotto se non i componimenti drammatici: ora, mercè le pubblicazioni fatte da me e dal mio compianto scolare ed amico Giovanni Girelli, sono a stampa parecchie sue liriche. Tale patrimonio verrà notevolmente accresciuto quando saranno messe in luce le sue rime del codice di Roma, alcune delle quali sono assai interessanti. Ciò si propone di fare il cav. Spinelli, il quale pure pubblicherà insieme raccolte le poesie del Taccone (1).

Di gran lunga il più ragguardevole, dal punto di vista artistico, tra i poeti vissuti alla corte del Moro, è da reputarsi Antonio Cammelli detto il Pistoia. Le sue poesie raccolsero da vari manoscritti Antonio Cappelli e Severino Ferrari (2); oggi sono a stampa, per cura mia, i 388 sonetti dell'apografo Trivulziano, di cui 314 erano dapprima sconosciuti (3). Il codice Sessoriano reca del Pistoia varie poesie, che meritano di essere esaminate.

S'apre la parte poetica del codice, a. c. 26 *r*, con i 23 sonetti contro il Cosmico (ediz. CF., p. 223 seg.), che il Cappelli propendeva ad attribuire al Pistoia. Ho già altrove esposto i

(1) Egli ha già stampato dal cod. Sessoriano *La Danae commedia di Baldassare Tacconi*, recitata in casa del conte di Cajazzo nel gennaio del 1496. La pubblicazione fu fatta a pochi esemplari per nozze Mazzacorati-Dell'Aquila, Bologna, tip. Azzoguidi, 1888.

(2) Livorno, Vigo, 1884.

(3) Torino, Loescher, 1888. Nella prefazione a questo mio libro indicai codici e stampe antiche, in cui compaiono rime del Cammelli, con o senza il suo nome. Ai codici mi è grato poter aggiungere qui il n.° 54 della Oliveriana di Pesaro, ove è un sonetto del Pistoia (ediz. CF., p. 3; vedi Saviotti, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec.* XV, Pisa, 1888, p. 220 e Scipioni in *Giorn. stor.*, V, 254); alle stampe un raro opuscolo della Trivulziana (sec. XV) intitolato *Collectanee di cose facetissime e piene di riso,* ove leggesi con attribuzione al Pistoia il sonetto *Signore i' dormo in un lecto a victura,* del quale sono due redazioni nella ediz. CF., p. 93-95. Dalla stampa trivulziana lo pubblicò il Tosi, che la descrive e ne dà estratti, nell'opuscolo *Notizie biografiche e bibliografiche di tre poeti maccheronici del sec. XV,* per nozze Mazzoni-Tosi, Milano, 1846, p. 23.

miei dubbi in proposito (1). Sventura vuole che il codice Sessoriano non aiuti punto la soluzione del quesito, giacchè quei sonetti vi sono adespoti. Sul sommo del primo foglio v'era originariamente una indicazione, ma ora è svanita per la macchia d'umido che ha guastato in questo ms. tante didascalie. A quel che pare, peraltro, sulla indicazione era già stato antecedentemente tirato un frego.

Due altri gruppi di poesie sicuramente cammelliane ho trovato nel manoscritto. Il primo gruppo s'apre col sonetto *Io te rimando sedici frittelle* (c. 70 *r*) che nel codice Trivulziano da me edito ha il n. 128. Ma nel codice Sessoriano, non solo questo sonetto ha parecchie notevoli varianti, ma vi si impara che fu dettato in risposta per le rime ad uno di Antognetto Campofregoso. Ambedue questi sonetti meritano pertanto di essere riferiti.

Dominus Antonietus a Campofregoso Antonio Pistoriensi.

Io ti mando un bernuzzo da sardelle,
anzi un bel faciolctto per lanciano,
o a quel spiciar che tien cera di grano
una tovaglia per sue chiome belle,
over, quando parranno in ciel le stelle,
faranni una pregione al tuo Vulcano.
Guarda, non gli acostar troppo la mano,
chè fia pericolosa la tua pelle!
Ma, prima che tu il mandi a l'hosteria
dove è in Firence il trebian migliore,
piglia ben le charatte in fantasia.
E intenderai come il factor suo more
de star teco quatro hore in compagnia
e che più dì già son che ti diè il core.

Idem Pistoriensis: ciò è risposta del pistorese al m.co cavaliere mess. Antonio Campofregoso.

Io te rimando sedeci fritelle
e una meza in charta da Milano
in cambio al don, per non parer vilano,
per che qual cosa merita covelle.

(1) *Sonetti del Pistoia*, p. XXXVI seg. Dopo la mia pubblicazione recò nuove notizie sul Cosmico Vitt. Rossi nell'articolo recentissimo *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane* in *Giorn. stor.* cit. XI, 12-14. Altra notizia dà V. Cian in una *Comunicazione* del medesimo fascicolo del *Giornale*.

Chusì ti sieno adunque accette quelle
quanto al tenor si richiede el soprano,
ma fa che l' uscio sotto al hortolano
non senta ne la fin di lor novelle.
E sel voi far, fa che secreto el sia
in el giardin che genera le more,
dove del mio Signor l' arme ha balia.
Le tue, che degne son de eterno honore,
risalvo impresse ine la mente mia
cun la lor vesta e 'l sigil del mio amore.
Saturno ha in me valore,
però doman fra nui spensar si vole
fra Baccho e Cere un saccho di parole.

Segue (c. 70 *v*) il sonetto *Una donna beata ha parturito*, che nel cod. Triv. ha il n. 284. Non ha molte varianti, ma dalla didascalia apprendiamo sicuramente quanto pel contesto potevamo solo sospettare, che cioè il Pistoia lo compose *per la natività di Hercole figliolo dello ill.*[mo] *s.*[or] *L.*[co] *nato di zenaro, anno 1493.* Ma nessuna ragione interna ci diceva a chi fosse diretto il sonetto che vien dopo *Nel foltissimo bosco del Frignano*, che tiene il primo posto nella sezione dei lubrici dell' ediz. CF. (p. 197). La rubrica Sessoriana ci dice che fu inviato dal Pistoia *al s.*[or] *Hieronimo Tuttavilla*, verseggiatore sforzesco di cui abbiamo poche notizie (1). — Adespoto, ma senza dubbio del Pistoia, sia per la maniera, sia perchè è segnato con *idem* un sonetto certamente suo, che segue, è a c. 71 *r* quest' altro, che non si legge ancora a stampa:

L' altri fanno gran sonni, io fuò sonetti;
questi son per te facti mei corieri,
el mio pensier cun mille altri pensieri
tutti intorno a te son come pagetti.
La mente vede in parte i tuoi concetti:
dagli al mio cor, quale è il tuo camarieri;
la lingua che gli parla voluntieri
dice a la man che gli noti corretti.
La canna greca puone in exercitio,
sopra il candido sputa in verde, in negra,
l' ochio la guida e mille fan iudicio.

(1) Vedile raccolte nel mio studio su *Gaspare Visconti*, Milano, 1886, p. 92-93.

Son come lo sculptor che se rallegra,
gittato il bronzo sopra lo artificio,
se la figura è naturale o integra.
E così non dinegra
la volontà de chi gli dà lo asompto,
si che 'l suo ben e mal nasce in un poncto.
Io mi son messo in poncto
tanto gittarti e palese e occulto,
che ne la prima età ti vedrò sculto.

Viene quindi il son. *Questo imperante nostro duca sexto*, che corrisponde al Triv. n. 277, con poche varietà di lezione. Il cod. Sessoriano peraltro ci dice che fu inviato *ad Angiol di Firenze adì XV febraro 1493.* Quantunque l'acqua abbia fortemente danneggiato il margine, riuscii a leggere che al medesimo Angiolo da Firenze fu dal Pistoia mandato l'8 marzo 1493 il sonetto seguente (c. 72 *r*), che credo inedito:

Senza ale fu' nel ciel, senza thalari,
da la aurora a dì vi fe' dimoro
e vidil populato di coloro
ch' hanno el tuo nome, e qui non eri a pari (1).
Gionto che fu' sopra i novi solari,
vidi una sedia scritta a lettre d'oro,
le qual dicean: qui su s' aspecta un Moro
doppo cento anni e mille kalendari.
Spirto, a me dicto fu del corpo privo,
qual grazia fa cercharti el bel giardino
che a chi è in vita esser non può visivo?
Rivolgi al mondo cieco il tuo camino
e passa de la rena il largo rivo
che fa per trovar Po fier el Ticino.
Di la serà vicino
l'angiol che cerchi in questo luoco aprico,
devoto servitor di Ludovico.
Digli quel ch' or ti dico,
che s'el Mor troppo induse el suo soccorso
il manto va tra la colonna e l'orso.
Finito el bel transcorso,
la visïon partì, e 'l sonno, e 'l diletto.
Fa che chi il tutto può legha el sonetto.

(1) Il contenuto di questo verso conferma che il sonetto fu indirizzato ad un *Angelo.*

Tornando indietro, a c. 71 *v* è il sonetto *Che direte cicale? El papa è fatto* (Triv. 274), con la didascalia: *Idem. Quando fu creato el Papa 1492 adì 7 augusto.* In questo sonetto per la elezione di Alessandro VI v'è qualche variante notevole. L'*idem*, che apre la rubrica, ci fa assegnare con sicurezza al Pistoia il sonetto adespoto precedente, che non conosco per altri testi:

Che pensi, amante? — A che penso? al mio peggio.
— Quale è il tuo peggio? — El mio peggio è amore.
— Non ci pensare. — Io penso dove è il core.
— Non l'hai tu teco? — Io non l'ho e nol veggio.
— Richiedelo a chi l'ha. — Io gliel richieggio.
— Che dice? — Che? Ch'io non ne son signore.
— Sforza chi el tien. — L'ha più di me vigore.
— Qual viver dunque è il tuo? — Piango e vaneggio.
— Che rimedio si truova? — Un sol, morire.
— Chè non ti amazzi? — Farielo, ma non posso,
chè 'l corpo senza il cor non può finire.
Che compagnia hai tu? — El foco adosso.
— Altro hai? — Sy, gielosia e van desire,
e curar non si può el mal ch'è ne l'osso.
— Tosto serai rimosso
se quel che ti dirò secundi o tochi,
sempre va il cor dove lo guidan gli ochi.

Il secondo gruppo da me rinvenuto è tutto adespoto e anepigrafico, ma è di sonetti assegnati al Pistoia o in questo medesimo codice, o altrove.

Eccone il breve elenco:

c. 171 *r.* — *O capo de pastor tristi novelle* (Triv. 302).
» — *Che fai, signore illustre, ogni hom ti vole* (Triv. 299).
c. 171 *v.* — *Una donna beata ha parturito* (Triv. 284 e Sessor. c. 70 *v.*).
c. 172 *r.* — *Nel foltissimo bosco del Frignano* (Ediz. CF., p. 197 e Sessor. c. 70 *v.*).
c. 172 *v.* — *Gli altri fanno gran sonni, io fo sonetti* (cod. Sessor., c. 71; pubblic. poco sopra).
c. 173 *r.* — *Da Lion vengo e là si fa banchetto* (Triv. 285). Su questo sonetto leggonsi in rosso le iniziali A. P. *(Antonius Pistoriensis).*
c. 174 *r.* — *Che farai tu, cor mio, se ben t'ho caro* (Triv. 229; con parecchie varianti).

Finalmente a c. 472 *r.* sono due sonetti politici anonimi, che trattano di Alessandro VI e della calata dei Francesi in Italia, con istile molto simile a quello del Pistoia, tanto simile anzi che si direbbero addiritura suoi, se non ci avessero insegnato ad andar guardinghi i molti imitatori che il Cammelli trovò, segnatamente nella poesia politica. Non inutile reputo il riferirli

L'alma legiadra, insidiosa, latra
    del cuor di quel ch'è 'l sceptro de la chiesa,
    da' tramontani senza far difesa
    è stata presa e tutto il mondo latra.
L'amante vive in morte acerba et atra
    et per vergogna et danno assai gli pesa
    che 'l re triumphi de costei che è presa
    sì come Ottavian de Cleopatra.
Che fia nol so, par al iuditio mio
    el Gallo goderà sol le sue spoglie
    e renderà la carne al guerzo tristo,
ch'essendo iusto e ver servo de Dio
    possieder non vorrà d'altrui la moglie,
    ne far le corna al dormiente Christo.
        Ma se 'l suo zio Calisto
    vedesse el papa haver una papessa,
    diria: o nepote, non cantar più messa,
        che mi fai onta expressa,
    perchè chi rege de san Pietro el templo
    de pudicitia deve essere exemplo

El Gallo è in Roma et Alexandro trema
    e 'n labirinto grande hoggi se vede.
    et per che è forza che la data fede
    rompa ad Alphonso vive in doglia extrema.
Ferrando fuge e del paterno thema
    convien si scorda, e 'l campo al Gallo cede,
    che raspa inanti col suo duro pede
    et al nemico ogn'hor le forze scema.
Se 'l Turcho vol venir a dar soccorso
    al titubante regno, horamai se spazi,
    ch'Alphonso già non trova altro remedio
Ma se tardar vorrà de far suo corso
    per mar in sin che Zephir rompa i giazi,
    Napoli aterno se vedrà l'assedio

III.

Ho riportato un sonetto faceto di Antonio Campofregoso, al quale il Pistoia rispose per le rime, e tutti si saranno accorti qual differenza interceda tra l'uno e l'altro componimento. Mentre al Pistoia, che fu certo il maggiore poeta burlesco italiano anteriore al Berni, la rima occorre sempre spontanea, il verso si presta con andatura pieghevole e snella al motto salace, ma arguto, il Fregoso sembra trovarsi ne' panni altrui quando scherza e fa un sonetto bruttino, nel quale egli ha l'aria d'un orso danzante. Nè ciò deve far meraviglia, chè il Fregoso fu poeta grave, amante della allegoria e del filosofume, come mostrano i suoi poemetti a stampa, che eccitarono lo scherno di quella linguaccia del Doni (1). Migliori d'alquanto sono i due seguenti, che il cod. Sessoriano gli attribuisce a c. 175 *v*, e 176 *r*. Il primo ha l'intonazione plebea di alcune invettive del Bellincioni; l'altro rivela un particolare storico abbastanza interessante, ci mostra cioè il poeta occupato come l'Ariosto (e a quanto pare con cuore non dissimile da quello dell'Ariosto) in una amministrazione pubblica.

O goffo mio garzon da bagatelle,
boccha da masticar tre dì il tartuffo
che inforna Marian col suo camuffo,
da men che 'l fango sei su le pianelle.
Nasazzo da tinctura da padelle,
da fanciulini ucel, civetta e guffo,
gentil peruccha da vernice e ruffo,
putastro da chiamar dinar de offelle.
Divota anima mia dolce di sale,
che 'l prete, quando fusti al sacro fonte,
non te ne de', temendo farti male;
non temer già de Stige et Acheronte,
chè peccato non hai se non veniale
se a' pazzi non fur mai sue colpe conte.
Per lavar minestre onte
bon guattar non saresti da cucina,
piè grassi bon da farne gelatina.

(1) Quanto so del Fregoso raccolsi nel mio *Gaspare Visconti*, a p. 76 seg. Che il Fregoso sia stato amico del Cammelli rilevasi anche dal cod. Triv. n.° 224.

Come porrian mai star là dove io sia
Apollo, o Muse, o Lyno, o quel Thebano,
ch' ogni dì son col carnaiolo in mano
pien de requeste e de melanconia?
Un christer sempre ha in cul la borsa mia
molto magior che quel del formentano,
che gli fa un vacuar tanto malsano
che la tien sutta e magra più che stria.
Poi sempre ho l' occhio a la pusterla intento;
s' io sento alchun pichiar guardo chi è quello,
spectando il birro col comandamento.
Pensa come a far versi harò il cervello
se et cetera mi par ciò che dir sento!
Vaghan le Muse a quel santo bordello,
poi che mestier si bello
comportino che facia un suo seguace!
Adio, Apollo mio, deh resta in pace.

Allato al Fregoso cita Vincenzio Calmeta nella *Vita di Serafino Aquilano*, come principale ornamento della corte di Ludovico il Moro, Niccolò da Correggio. Su questa bella figura di cavaliere e di letterato uscirà forse un giorno una mia memoria, che da parecchio tempo vado vagheggiando. Nel cod. Sessoriano vi sono versi a lui indirizzati, che non è qui il caso di analizzare, e v'è anonima la traduzione antica dei *Menecmi*, che fu reputata opera sua. Ma l'attenzione mia fu specialmente richiamata da due sonetti che sono trascritti a c. 72 *v*, di carattere forse alcun po' meno antico del rimanente quaderno. Sul primo di essi è la intestazione *N. C. C. Antonio Pistoriensi salutem*. Quelle iniziali mi parve potessero voler dire *Nicolaus Corrigiae Comes*, cosa tanto più verisimile in quanto che noi sappiamo come il Pistoia e il Correggio fossero legati da reciproco affetto, e come dopo la morte del primo raccogliesse Niccolò amorosamente le rime dell' amico, sparse ai quattro venti (1). Comunque sia, ecco il sonetto, che è veramente bello nella pace idillica che spira:

Siede, Pannisco mio dolce compagno,
la capannella mia sopra un poggetto
non erto da salirvi, e l'humil tetto
cuopre un robusto, antiquo e bel castagno.

(1) Cfr. i documenti che pubblicai in proposito nel *Giorn. storico*, V, 320 e anche la mia prefaz. ai *Sonetti del Pistoia*, p. VIII-XII.

Sotto gli corre un fiume del qual bagno
un mio culto orticel dolce d'aspetto;
qui sto col pover gregge e tempo aspetto
che possa far di lui qualche guadagno.
Qui presso è quella solitaria villa
ove Insidoria tua tanto ti piacque,
ch'io sciò che 'l pecto ancor t'arde e sfavilla.
Tòrnati a riveder queste dolci acque,
che se provassi mai vita tranquilla
certo dirai che qui la requie nacque.

Se tale componimento si trovi o no tra le poche liriche del Correggio che abbiamo a stampa, non posso al momento verificare. Se è veramente suo, lo è con molta probabilità anche il sonetto adespoto che immediatamente succede nel ms., *Iubila, morte iniqua, impia e fallace*. Col nome di lui leggesi transcritto a c. 77 *r* il sonetto che segue, notevole particolarmente per quella specie di linguaggio galante dei colori, che vi è accennato.

Sì come il verde importa speme e amore,
vendetta il rosso, el turchin gielosia,
fermezza il negro e ancor malenchonia,
el biancho monstra purità di core;
el giallo havere extinto ogni suo ardore,
e chi veste morel secreto sia,
taneto poi fastidio e fantasia,
el beretin travaglio, pena e errore.
In questo ultimo volsi a te venire
habito conveniente e chi mi manda,
perchè vedesti quel che non può dire;
et senza fine a te se racomanda
nè ti priegha altro fin al suo servire,
chè chi ben vive e tace assai dimanda.

Altro di molto rilevante non v'è dei poeti sforzeschi in questo codice. Vi si leggono parecchie poesie, in gran parte note, a Gaspare Visconti, per le quali rimando alla tavola dello Spinelli; v'è una sestina di Guidotto Prestinari, lambiccata e artificiosa come quasi tutte le cose sue (1); v'è a c.

(1) È a c. 470 *r*. e comincia *Una sconcia, difforme e strania forma*. Del Prestinari erano sinora a stampa soltanto alcuni sonetti nella *Raccolta milanese* del secolo passato e uno nelle *Rime oneste* del Mazzoleni. Io ne

174 *v.* un sonetto di quell'Antonio Grifo, che, a detta del Calmeta, commentava Dante in Milano ai tempi del Moro (1). Col qual sonetto voglio por termine a queste mie spigolature, non già perchè esso valga molto, ma perchè dell'oscurissimo suo autore non è pubblicato pressochè nulla:

Mandami tu, che la fortuna in parte
per il ciuffetto tieni, il fiasco, ch'io
ti mando, pien d'un vin non dolce e pio
nè si fier che confondi Apollo e Marte;
sì ben bruscho e gientil, che ingegno et arte
mi lasci usar in grembo a Euterpe e Clio,
e se talhor a concordar m'invio
rime, non impedisca a tinger carte.
Discerni adunque il tutto, e quel ch'io voglio
intendi, e se non noti l'argumento
di la baldezza che col tuo amor toglio,
dirò ben che fra noi sia il lume spento
di carità, dinanti al qual mi soglio
spechiar, qual nel tuo ben mi fa contento.
So ch'io non parlo a vento:
amor e fè m'induce in te haver speme,
chè dove è segurtà mal fa chi teme.

Bruttino, non è vero? Che ci volete fare?, io non ne ho colpa. Tra i letterati di cui Ludovico Sforza si circondò nessuno era sommo, pochi gli egregi, e fra questi, oltre la triade segnalata dal Calmeta, il Pistoia e anche, dieci gradi più sotto, il Bellincioni. Moltissimi, al solito, erano i mediocri e i men che mediocri; ma bisogna aver pazienza e studiare anche questi, perchè la storia della letteratura non è punto solamente la storia delle cose belle che la letteratura ha prodotte.

RODOLFO RENIER.

parlai attenendomi al materiale ms. della bibl. comunale di Bergamo (*Gaspare Visconti*, p. 93-94). Poco appresso CARLO LOCHIS parlava di *Guidotto Prestinari e di un codice delle sue poesie*, Bergamo, 1887, cioè del cod. Tasso, da lui rinvenuto nella libreria dell'accademia di Bergamo. Cinque sue ecloghe rinveniva in un cod. Marciano VITT. ROSSI e ne dava notizia nel *Giorn. storico*, IX, 458 seg.

(1) Cfr. *Gaspare Visconti*, p. 96.

MELANIA

Il capitano di cavalleria Roberti, mentre rincasava a notte inoltrata, fu aggredito da uno sconosciuto che gli vibrò un colpo di coltello al petto. Il ferito potè afferrare l'assassino e gridare aiuto. Accorsero i vicini, accorse una guardia di Pubblica Sicurezza, che arrestò il feritore. Il capitano fu portato nella sua camera. Venne subito il medico, il quale constatò che la ferita non era mortale.

Questo fatto commosse tutta la città; specialmente al mattino quando si seppe che l'assassino aveva parlato. Egli, nella sua deposizione, diceva di essere stato comprato per uccidere il capitano da una donna; e questa donna apparteneva alla più alta aristocrazia e portava un nome antico quanto illustre.

I commenti, che si facevano per la città, erano infiniti, e aumentarono quando si seppe che quella disgraziata — ormai, la chiamavano così — aveva in quella notte stessa lasciato all'improvviso il suo palazzo, ed era, in una parola, fuggita.

Dunque doveva essere colpevole!

*
* *

La notte dell'attentato alla vita del capitano Roberti era una vera nottataccia. Infuriava un temporale, e l'acqua cadeva a catinelle. Eppure una carrozza, tirata da due poderosi cavalli, aveva passata la barriera, e correva, correva sulla strada che era diventata un torrente, perchè saliva. Dopo un'ora di corsa sfrenata, la carrozza giunse innanzi alla villa dei marchesi di Rioverde, un vecchio edifizio, metà castello e metà casa di campagna, e che spiccava in quella oscurità rotta dai lampi, per la sua torre quadrata con i merli guelfi.

Fermatasi la carrozza innanzi al portone, ne scese un uomo avvoltolato in un mantello. Egli alzò il pesante battente e picchiò a più riprese. In quel momento il vento mugghiava e faceva scricchiolare i rami degli alberi. Dopo pochi minuti uno di dentro domandò:

— Chi è?

— Apri! rispose una voce abituata al comando, e che doveva essere stata riconosciuta da chi aveva parlato prima.

In un momento i chiavistelli arrugginiti cigolarono, e l'uscio si aprì.

Un vecchio, con un lume a mano, mezzo vestito, s' inchinò, e disse a quegli che aveva picchiato:

— Eccellenza! lei, a quest' ora?

E poi, guardando il volto pallido, quasi disfatto dal dolore, del suo padrone, soggiunse:

— Dio! che cosa è accaduto? qualche disgrazia?

— Sì.... Ma vai ad aiutare mia figlia a scendere di carrozza.

— La marchesina è quì?

— Sì, sì, spicciati.

E il vecchio servo, che si stropicciava gli occhi, perchè credeva di sognare, obbedì il suo padrone.

⁂

Il marchese e sua figlia entrarono in un salotto, e congedarono il vecchio servo.

— Siam arrivati, disse il marchese.

— E che cosa volete voi fare, padre mio?

— Or ora lo saprai.

— Forse, indovino il vostro pensiero.

E Melania di Rioverde guardò suo padre.

La nobile fanciulla era anch' essa fortemente turbata. Il suo volto, che non poteva dirsi bello per certe linee dure che lo rendevano quasi maschile, non esprimeva in quel momento che un vago terrore.

Ella stava seduta, mentre il marchese, ritto, con le braccia incrociate sul petto, la fissava in un modo strano: pareva che i suoi occhi con i loro bagliori sinistri volessero fulminarla.

— Perchè dunque mi avete condotta fin quì? chiese la fanciulla.

— E me lo chiedi? dopo la tua confessione!

— Ebbene?

— Ma non sai, disgraziata, che a quest' ora ti cercano nel nostro palazzo? La legge ti reclama!

Melania ebbe un fremito.

— Ma che cosa facesti?

— Mi sono vendicata! Egli si era fatto giuoco di me, del mio amore. Una Rioverde non è una donna come le altre. Ah! ah! egli credeva di segnare anche il mio nome fra quelli delle tante donne che lo hanno amato!... Il vile!... Ho sopportato il suo abbandono, finchè egli non mi ha sfidato; ma quando una rivale più bella, più giovine, più ricca di me, è venuta a ridermi in viso, oh! allora il sangue dei Rioverde, il vostro o padre mio, ha gridato vendetta, ed io mi son vendicata come si vendica una donna: per paura che il mio braccio fosse troppo debole per vibrare il colpo, ho comprato il braccio di un uomo.

— Che non ha saputo colpire!

— Ed è questa sola la mia colpa.

— Ma io non voglio che tu sia giudicata da un tribunale, intendi? I Rioverde sono superiori alle leggi: quando essi le offendono, si puniscono da loro stessi, diventando in pari tempo giudici e...

— Carnefici!...

— Forse.

— E sia.

— Vieni dunque.

⁂

Il marchese andò vicino ad una scrivania intarsiata d'avorio; ne aprì un cassetto, vi prese, fra le tante, una chiave tutta arrugginita, ed aprì con quella un uscio a muro che dava in un lungo e stretto corridoio. In fondo un usciolino basso, ferrato, poneva in cumunicazione la parte nuova della villa con la vecchia. Il marchese e sua figlia entrarono in una stanza bassa, dalle vôlte massiccie, e che somigliava ad una prigione. C' erano qua e là pochi mobili, e in un canto un lettuccio.

— Aspettami quì, fra pochi momenti ritornerò.

E il marchese uscì, richiudendosi dietro l' uscio.

⁂

Rientrato che fu il marchese nel salotto, ritrovò il vecchio servitore che tremava come una foglia.

— Oh eccellenza!

— Che cosa hai, Marco?

— Mi sono affacciato ad una finestra ed ho visto....

— Che cosa?

— Uno spettacolo strano.

— Dunque?

— Dei lumi, delle carrozze, degli uomini a cavallo, che dovrebbero essere soldati, e che si dirigevano verso il castello. Sente, eccellenza, questo rumore?

Ed infatti un certo rumore, che andava mano mano facendosi più distinto, giungeva fino in quella stanza.

— Maledizione! esclamò il vecchio gentiluomo, e cadde sopra una sedia.

Ma fu un istante solo d'abbattimento; chè egli si rialzò in tutta la sua fierezza. Sul suo volto, contratto dal dolore, apparve una risoluzione immutabile: i suoi occhi lampeggiarono di fuoco sinistro, e disse:

— Il cielo non ha voluto che mia figlia fuggisse al suo gastigo, e sia! Ma il mio nome, il nome dei miei avi non sarà trascinato per le piazze e per le vie, e tu Marco, m'aiuterai.

— L'eccellenza vostra sa che può contare sulla mia fedeltà.

— Ebbene, ascolta...

In quel momento fu picchiato alla porta della villa.

— Quei signori, disse il Marchese, con un sorriso amaro, vogliono entrare. Aspetteranno un poco. Senti, Marco: essi ti chiederanno di mia figlia e di me. Tu risponderai che il tuo padrone e sua figlia dormono. Inviterai poi quei signori ad aspettare il tempo necessario per svegliarci; e verrai invece a trovarmi la nella stanza della torre.

Intanto i colpi si succedevano ai colpi.

— Va, va Marco, che quei signori perdono la pazienza. Ma prima, vieni che io ti abbracci.

E il vecchio Marco bagnò di lagrime la mano del suo padrone.

— Non dimenticare, [illegible] che ho provveduto al tuo avvenire. [illegible]

E il servo uscì singhiozzando.

⁂

Marco era andato ad aprire come gli aveva ordinato il suo padrone.

I pesanti sportelli cigolarono un' altra volta sopra i cardini, e si avanzò primo sulla soglia il capitano dei carabinieri, seguito dal Procuratore del Re.

— In nome della legge, rispondete: È quì Melania Rioverde?

Così parlò a Marco il magistrato.

— Illustrissimo, la marchesina Melania e l' eccellentissimo signor marchese di lei padre, sono quì, ma riposano....

— Andate a chiamarli..... o per meglio dire, portateci fino alle camere loro, specialmente innanzi a quella della figlia del vostro padrone.

— Ma come! essi vogliono?... Abbiano la compiacenza di attendere solo cinque minuti, in questa sala, perchè possa avere il tempo di svegliare i miei illustrissimi padroni.

— Ebbene, andate e fate presto.

⁂

Erano pochi minuti che il buon servo aveva lasciati soli i rappresentanti della legge, quando giunse fino a loro il rumore secco di due detonazioni.

— Ma questi sono colpi di arma da fuoco! — disse il Procuratore del Re.

— E giurerei che l' arma è un revolver.

— Ed è quì, in questa casa, che i colpi sono stati tirati.

— Certo.

— Corriamo a vedere.

— Corriamo.

E fecero per muoversi, quando una voce fioca, tremante, disse:

— Il marchese Gerardo di Rioverde e la sua figliuola Melania son morti!

E sulla soglia apparve il vecchio servo Marco, che piangeva da far pietà.

Con passo vacillante andò verso il Procuratore del Re, gli porse un foglio che questi lesse così ad alta voce:

« Non si accusi alcuno della mia morte e di quella di.
« mia figlia: sono io che la uccisi, prima di uccidere me stesso

« I Rioverde, quando hanno macchiato il loro onore, si giudi-
« cano e.... si uccidono. »

Io Gerardo marchese di Rioverde.

∴

Il giorno dopo, nel cuor della notte, gli ultimi dei Rioverde scendevano nel sepolcreto di famiglia, giù nella cappella della villa.

G. Bargilli.

PAOLO ED ALESSANDRO BRUSANTINI

NELLA STORIA E NELLA SECCHIA RAPITA

I.

Il Conte di Culagna, uno dei personaggi più caratteristici della Secchia Rapita di Alessandro Tassoni, è rimasto popolare nella poesia eroicomica italiana quasi come nel romanzo satirico spagnuolo il Don Chisciotte di Michele de Cervantes, sebbene il ritratto dell' uno appaia manifestamente inferiore per ragioni artistiche a quello dell' altro. È opinione, accettata da tutti gli studiosi delle opere tassoniane e corroborata dalle esplicite dichiarazioni che vanno sotto il finto nome di Gaspare Salviani, che in quel tipo di

Filosofo, poeta e bacchettone
Ch' era fuor de' perigli un sacripante
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.....

il poeta modenese intendesse rappresentare un personaggio storico della famiglia Brusantini, tale in realtà quale il Tassoni ce lo ha dipinto nel corpo del suo poema e rivelato nelle postille con finto nome, contro cui aveva cattivo sangue per essere stato, dicono essi, autore o complice di due scritture infamatorie messe in giro a carico del poeta modenese nel maggio del 1614, e non nel 1613 come erroneamente affermarono quelli scrittori di cose tassoniane che vollero accertare la data di quella pubblicazione (1). Anzi il Carducci, (2) seguito dal Casini (3) e da

(1) Che le due scritture infamatorie su accennate venissero messe in giro solo nel maggio del 1614, ne sono prova manifesta le lettere del Tassoni al Sassi e una deposizione di Fulvio Testi intorno a quelle. (*Bibl. Est.*).

(2) G. Carducci, *La Secchia Rapita e altre poesie di Alessandro Tassoni.* Firenze, 1861, G. Barbera, nella prefazione.

(3) T. Casini, *La Secchia Rapita, l' Oceano e le Rime di A. Tassoni,* aggiuntevi *le prose politiche.* Firenze, G. Sansoni 1887.

altri, spinge tant' oltre l' importanza dello sdegno del Tassoni contro i Brusantini da attribuire a quello l' intiera ragione del poema. Non tutti peraltro si accordano nel determinare quale dei Brusantini abbia il poeta avuto intenzione di ritrarre nella figura del conte codardo, essendochè il Muratori, (1) il Tiraboschi, (2) il Gironi, (3) il Mazzuchelli, (4) il Frizzi, (5) il Cooper Walker, (6) il Malmusi, (7) il Cionini, (8) il Ronca, (9) il Casini, (10) il Costero, il Nunziante, (11) e il Bacci (12) vogliono raffigurato nel conte di Culagna Paolo Brusantini, laddove il Barotti, (13) l' Ambrosoli, (14) il Carducci, (15) il Morsolin (16) e il Finzi (17) vedono in quella triste figura esposto allo scherno dei contemporanei e dei posteri Alessandro figlio di Paolo.

Io esaminerò coll'aiuto di documenti inediti ed inoppugnabili se i fatti e le qualità attribuite dal Tassoni ai Brusantini nel corpo del suo poema e nelle dichiarazioni da lui fattevi sotto il nome di Gaspare Salviani, siano pienamente conformi alla verità storica come finora si è da tutti senza alcun dubbio

(1) L. A. Muratori, *Vita di A. Tassoni preposta alla Secchia Rapita.* Modena, Bart. Soliani, 1747.

(2) G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese,* tomo V. pag. 191.

(3) *La Secchia Rapita* con la vita e note compilate da Robustiano Gironi. Milano, 1806.

(4) G. M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d' Italia,* Vol. II.° parte IV.ª pag. 2233 e seg.

(5) A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara* con giunte e note del comm. avv. Camillo Loderchi. Vol. V.° Ferrara, 1848.

(6) Cooper Walker, *Memoirs of. Alessandro Tassoni* ecc. London, MDCCCXV.

(7) C. Malmusi, *Notizie storiche Fioranesi* raccolte ed illustrate. 1882 Ms.

(8) N. Cionini, *I Podestà di Sassuolo.*

(9) U. Ronca, *La Secchia Rapita,* studio critico. Caltanisetta, 1884.

(10) T. Casini, op. cit.

(11) F. Nunziante, *Il conte Alessandro Tassoni ed il Seicento.* Milano, 1885.

(12) O. Bacci, « Le Considerazioni sopra le Rime del Petrarca di A. Tassoni. Firenze, 1887.

(13) G. Barotti, *Prefazione alla Secchia Rapita di A. Tassoni.* Modena, Soliani, 1747.

(14) F. Ambrosoli, *Manuale della Letteratura Italiana,* Vol. 2.°

(15) G. Carducci, op. cit.

(16) B. Morsolin, *Il seicento.* Milano, 1880.

(17) G. Finzi, *Lezioni di Storia della Letteratura Italiana.* Torino 1888, Vol. II.° pag. 81.

creduto; se abbia a ritenersi basata sul vero la complicità loro nella pubblicazione delle due scritture infamatorie del 1614 intorno al Tassoni, dalla quale gli storici concordi ripeterono la cagione delle costui inimicizie e vendette contro i Brusantini; e finalmente quale dei due, o Paolo o Alessandro, abbia inteso ritrarre l'autore della Secchia nella ignobile figura del conte di Culagna.

E perchè siffatto esame riesca più chiaro e più ordinato esporrò, secondo l'ordine cronologico, le vicende principali della vita dell'uno e dell'altro Brusantini, fermandomi di preferenza alla considerazione ed alla discussione di quei fatti accennati dal Tassoni in verso e in prosa e ripetuti da coloro che discorsero di questo poeta e delle sue opere.

Allorquando nell'anno 1598 il duca Cesare d'Este arrendendosi, più che al riconoscimento della giustizia e del diritto, alla forza delle armi spirituali e temporali del pontefice Clemente VIII, fu costretto a rinunziare al possesso di Ferrara e a trasferire la sua sede a Modena, buon numero di famiglie di quella città, o perchè spinte da sincera devozione agli antichi sovrani ovvero perchè allettate da personale interesse, passarono colla corte estense nella nuova sede, continuando a servirla in quelle cariche che già occupavano nella città perduta, od in altre più onorifiche alle quali il duca Cesare anche per gratitudine le promosse. Fra tante Cesare Ubaldini (1) canonico ferrarese e cronachista contemporaneo lasciò nota di quelle dei marchesi Ernesto Bevilacqua, Ercole Rondinelli, dei conti Ugo e Taddeo Rangoni, Gio. Battista Laderchi sopranominato l'Imola, Ercole Coccapani, Alfonso Fontanella, Guidobaldo Bonarelli, Galeazzo Tassoni il Giovane, Ippolito Tassoni, Enea Montecuccoli, Tiberio Ricci, Fabio Scotti, Giovanni Molza; di Paolo Brusantini, di Roberto Obici, di Alfonso Molza, di Carlo e di Geminiano Forni. La molta parte e la grande influenza che nel governo del ducato di Modena, massime nei primordj della permanenza degli Estensi in questa città, ebbero quei fuorivenuti, destarono ben presto un vivo sentimento di gelosia nelle famiglie indigene, il quale in poco volger di tempo si trasformò in antagonismo forte e passionato in guisa da dar luogo a due veri partiti, il modenese e il ferrarese, lottanti vicendevolmente. Donde negli uni il proposito costante di mettere in mala parte

(1) C. Ubaldini, *Racconto famigliare de' successi nella città di Ferrara dal 1597 al 1633*, Ms. nella Biblioteca Estense di Modena.

gli altri con calunnie e con basse insinuazioni, la tendenza ad attenuarne i meriti e la gioia crudele di divulgarne e ingrandirne i falli e di compiacersi delle loro sventure (1). Di questo fatto, d'altronde naturalissimo, avrebbero dovuto tener conto coloro i quali in tempi a noi più vicini, appoggiati a scrittori modenesi di quell'epoca e sopratutto allo Spaccini e al Tassoni, discorsero della vita di alcuno fra quei personaggi che da Ferrara nel 1598 passarono con Cesare I a Modena; ma per lo contrario la veridicità di quelle fonti non è tampoco stata messa in dubbio, e le asserzioni di quelli scrittori sono anche oggidì accettate quasi ad occhi chiusi e ripetute come se fossero tutt'oro di coppello.

Vittime dell'antagonismo predetto e di questa cieca fede furono, a mio credere, anche Paolo ed Alessandro Brusantini, la cui fama, dalle memorie di quel cronista e sopratutto dalle prose e dai versi immortali di quel poeta, è stata tramandata ai posteri oscurata da false accuse e da malevoli insinuazioni. Non si tacci di temerario l'addebito ch'io fo al Tassoni, che nessuno per certo può additare a modello di moderatezza nei giudizi e nelle polemiche e nel quale anche a detta del Campori (2) la bontà del cuore non fu pari alla bontà dell'ingegno, ma si aspetti a pronunciare un giudizio dopo la lettura dell'intiero mio scritto.

Paolo Brusantini apparteneva ad una ricca ed insigne famiglia di Ferrara illustrata da un Vincenzo (3) che nel secolo XVI meritò fama di buon poeta e che nell'aprile del 1543, quando il pontefice Paolo III si portò in quella città,

(1) Di questa mia affermazione è prova ampia e solenne la cronaca dello Spaccini, fedele raccoglitore delle voci che correvano al suo tempo in Modena, nella quale oltre agli attacchi ed alle calunnie individuali, sono registrate le maldicenze e le pasquinate collettive, toccanti anche il sesso debole ferrarese. A mo'di saggio trascrivo quanto in essa è scritto sotto il 15 marzo 1599 « È uscito una pasquinata contro le donne ferraresi: prima comincia dalla moglie dell'Imola dicendo cose vituperose, seguendo dietro di mano in mano le altre. Nell'ultimo dice il Potta alla Bonissima: è miracolo che da poco tempo in qua su questa piazza vi sia tanta copia di botturo e puina: la Bonissima risponde che non è maraviglia. Da poi ch'è venuto le vacche ferraresi ne hanno fatta tanta abondanza. »!

(2) G. Campori, *Manifesto di A. Tassoni nell'Arch. Stor. Ital.* del 1850,

(3) Di Vincenzo Brusantini come poeta parlarono con lode il Pomatelli, il Borsetti, il Guarini e il Mazzuchelli nelle loro opere.

ebbe l'onore di ospitare nella propria casa il Sermoneta (1), uno fra i molti cardinali che accompagnarono il papa in quel viaggio, e da un Francesco (2), uno dei migliori allievi di Antonio Brasavoli da cui è lodato nel proemio dei Commentarj in *Aphorismus Hippocratis*, e medico e professore dell'università di Ferrara. Paolo venuto in età fu assunto al servizio del governo estense prima da Alfonso II poscia dal costui successore Cesare, il quale si valse dell'opera sua nella lotta che ebbe a sostenere contro Clemente VIII. Il Faustini infatti racconta che in seguito alla pubblicazione del monitorio papale contro quel principe, dopo le manifestazioni ostili al governo ducale fatte dai comacchiesi nel 1597 « fu detto che in Cento parimenti si vacillava nella fede al duca e che per ciò furono mandati il conte Lodovico Fini e Paolo Brusantini in quella terra la quale all'apparir loro subito si quietò ». (3) Trasferitosi nel 1598 a Modena, continuò a servire Cesare, col grado di capitano della guardia tedesca e svizzera fino ai primi del 1600, anno in cui il duca stimò bene promoverlo ad altra carica assai onorifica, ma altrettanto importante e scabrosa.

Allorchè Marco Pio, signore di Sassuolo, il 10 novembre del 1599 cadeva vittima della propria mal dissimulata ambizione e dell'avidità degli Estensi, e 17 giorni dopo cessava di vivere a 32 anni, senza figli, chiamando erede delle sue sostanze lo zio Enea (4), il Duca fatto sequestrare il feudo del Pio nel timore che venisse occupato dall' erede, fece dal tribunale della ducale camera sentenziare devoluto alla casa d' Este anche l'utile dominio di quello, ed in conformità di ciò spedì subito il Dott. Alfonso Sassi, uno dei consultori della camera

(1) A. Isnardi, *Cronica della Casa d' Este MS.* nella Biblioteca Estense di Modena. — G. Merenda, *Memorie Historiche di Ferrara.* — G. Sardi, *Apparato di Ferrara per la venuta di Paolo III.* MS. nella Biblioteca Estense.

(2) Mazzuchelli, op. cit. — L. Ughi, Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi tom. I. Ferrara.

(3) Augustinus Faustini, *Quattro libri aggiunti alle Historie Ferraresi* del sig. Gasparo Sardi, sotto l'anno 1597. MS. nella Biblioteca estense di Modena. Che Paolo Brusantini servisse il duca Cesare nella lotta contro Clemente VIII apparisce altresì da una sua lettera diretta al duca.

(4) Spaccini, Cronaca MS. nell'arch. com. di Modena. — Muratori, *Antichità Estensi,* vol. II. — Tiraboschi, *Memorie Storiche modenesi,* vol. III. — *Biblioteca Modenese,* vol. V. — G. Campori, *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia signore di Sassuolo.* Modena, 1871.

E perchè il lettore possa farsi un giusto concetto del malanimo che il partito modenese aveva contro i ferraresi in genere e contro i Brusantini in ispecie fino da epoca molto anteriore a quella in cui fu concepita o scritta la *Secchia*, mi è duopo fermarmi alquanto ad esporre quale fosse il giudizio emesso dai modenesi intorno a quella nomina, quale la condotta di Paolo Brusantini in quel governo e quale infine le voci che dal pubblico di Modena si fecero correre per la città e fuori a detrimento della fama di quell' uomo durante il tempo nel quale tenne la giurisdizione di Sassuolo. Lo Spaccini che può considerarsi come eco fedele degli avversari del partito ferrarese, dopo aver accennato alla nuova carica affidatagli, aggiunge senza addurre prova alcuna « a hauto molti competitori, e se non fosse stato l' Imola (1) forse che non l' hauria hauto, et essendo parenti hauranno occasione di fare mercanzia in su quel mercato ». (2).

Il favore del pontefice e dell' imperatore incoraggiavano il co: Enea a persistere nel sostenere i suoi diritti sul feudo di Sassuolo, sicchè il pretendente, continuando ad intitolarsene signore, col mezzo del suo fattore e di parecchi altri suoi fidi laici ed ecclesiastici colà residenti, raddoppiava gli sforzi per rimuovere i sassolesi dalla soggezione alla casa d' Este, rendendo in tal maniera ognor più difficile a Paolo Brusantini il governo di quella terra. Questi infatti nel notificare all' Imola, con lettera in data 17 gennaio 1600, la domanda dei sassolesi di poter far uso della maschera, instava perchè fossero compiaciuti, e conchiudeva « maggiormente lo desidero per reprimere l' insolenza d' alcuni che vanno disseminando sì come dalla lettera di S. A. vedrà, che l' imperatore manda quì un governatore fino a ragione conosciuta, et fanno ogni loro potere per levar questo popolo dalla credenza di haver a vivere sotto il reggimento di S. A; et questi sono particolarmente il Nigrelli et il Grimani.... » Ed il 21 dello stesso mese ed anno riscriveva all' Imola e al duca « se non fosse la malvagità del dott. Bartolomeo Nigrelli, di un Matteo Maria Mario Leo e di un Tiberio, di già avrei ridotti questi popoli a quetar l' animo sotto il felice regimento di V. A; ma costoro ogni giorno con maligne subornazioni cercano di avvivar la speranza ne' popoli

(1) Giovan Battista Laderchi, sopranominato l' Imola, era segretario ducale e cognato di Paolo Brusantini avendone sposata una sorella.

(2) Spaccini, op. cit.

della venuta del sig. Enea, acertandoli che in breve verano 200 spagnoli, i quali dirizzando le insegne del Re cattolico, ne caccieranno i ministri di lei; e tanto procurano d'imprimere nella mente di questi sciocchi questi pensieri che molti già se lo tengono per sicuro.... (1) » e finiva affermando essere necessario provvedere che la loro perfidia non andasse oltre col farli condurre e trattenere a Modena.

Allo scopo poi di meglio sceverare i fedeli alla casa d'Este dai fautori dei Pio la notte del 9 aprile « fece dare, com'egli scrisse al duca, un'arma calda con pretesto ch'erano state sparate due archibugiate al cap.° Fulvio nel gire in ronda; a che si mosse il Galenzio, et il cap.° Costanzo con gran prontezza, et chiamati i soldati dal Galenzio, per esser egli luogotenente della compagnia di Sassuolo, posero alla piazza i corpi di guardia facendo intendere al governatore ch'ivi erano pronti a spendere la vita in servizio di S. A. L'Alfier Luzzo et il sargente Matteo Maira Mario Leo ancorchè chiamati non voller uscire di casa.... (2) ». Che questo allarme fosse premeditatamente finto, oltrecchè dalla lettera su accennata, è comprovato dal fatto che il Brusantini il giorno otto dello stesso mese tenne parola col co: Giulio Tassoni di quello che stava per fare nella notte susseguente, perchè facesse motto della cosa al duca. Nondimeno l'autore della *Secchia*, alludendo manifestamente a siffatto allarme, in una lettera al Barisoni, a proposito di una ottava, contenuta nei manoscritti Sassi e della Comunità di Modena e nella edizione parigina, ma soppressa poi nelle due stampe di Ronciglione, nella quale entrava il medico Scandiano, scriveva « questi era un medico amico mio che andò a Sassuolo, terra che non ebbe mai il titolo di fortezza. V'era in governatore il conte di Culagna che l'alloggiò, e la notte per mostrargli quanto egli era vigilante in quel governo fece entrar nel palazzo una compagnia di soldati e fece dare un allarme falso; onde il povero medico ebbe a morire di spavento.... (3) »: colle quali parole diede ad intendere che quell'allarme fu effetto di improvviso ed ingiustificato sentimento di vanagloria. Ed il governatore aveva ben giusto motivo di accertarsi coi mezzi più acconci quali fossero i sinceramente

(1) Lettera di Paolo Brusantini. Arch. di Stato di Modena.

(2) Lett. di P. Brusantini nell'Arch. di Stat. di Modena.

(3) Lettera di A. Tassoni al canonico A. Sassi e ad Albertino Barisoni. Ms. nella Biblioteca Estense di Modena segnato I. H. 52.

devoti agli Estensi, giacchè i fautori della casa Pio erano riusciti a far proseliti eziandio fra i soldati che dovevano costituire la forza principale di governo in quella terra (1).

Sotto la data del 12 agosto 1600 lo Spaccini notava « Il sig. Paolo Brusantini governatore di Sassuolo sin hora con tutti li confinenti di quel stato l'a tolta seco, cioè con li marchesi di S. Martino, il sig. Giacomo Buoncompagno duca di Sora e marchese di Vignola, il marchese Rangoni, il marchese di Scandiano, il co: Alfonso Calcagnino, et ultimamente con li SS. Rangoni, cioè con li signori conti Girardo et Ippolito »; ma non addusse a conferma del suo asserto se non un fatto, il quale, considerato spassionatamente, ridonda in lode del Brusantini anche agli occhi dei ciechi. « Il giorno di S. Giacomo, prosegue egli, si fece la stessa festa al Colombaro, nella quale viene rissa tra li huomini delli predetti SS. Rangoni et quelli di Sassuolo, cominciando fra loro fare alle arcobugiate, e sebbene li Sassolesi erano assai più, si ritiravano, quando gli sopragiunse il loro governatore che di nuovo li fece ritornare all'incominciata pugna, dove vedendosi a gran disvantaggio quelli delli Rangoni si ritiravano sendo di loro assai feriti. (2) » Ma doveva forse il Brusantini incoraggiarli sempre più nell'incominciata fuga? Se così avesse fatto, il cronista istesso non avrebbe per certo mancato di tacciarlo di vile e di pauroso, come fa in altro fatto d'arme di cui terrò parola più innanzi. Perchè poi apparisca vieppiù manifesta la parzialità dei modenesi di quel tempo si faccia attenzione a quanto lo Spaccini registrò in coda all'episodio su riferito « Dopo questo il governatore predetto scrisse al sig. Co: Girardo *forse* in sua scusa, il quale non volse accettare la lettera. Il duca Alfonso di felice memoria a costui mai gli volse dare officio alcuno; hora per l'Imola a hauto questo: si fa voler male a tutti, non vuol dar licentia che li cittadini menano li loro raccolti a Modena, intartiene l'acque et altre assai insolentie, et tutti questi buoni consigli li riceve dal dott. Barisano che sempre è con lui. » Per qual motivo lo Spaccini si ferma di preferenza nell'ipotesi che la lettera del Brusantini al Rangoni contenesse scuse anzichè lagnanze per l'operato dalle costui milizie? Perchè quì considera la destinazione del Brusantini al governo di Sassuolo come solo effetto della parentela

(1) Lett. di P. Brusantini. Arch. di Stat. di Modena.

(2) Spaccini, op. cit.

e della protezione dell' Imola, mentre prima avea scritto « se non fosse stato l' Imola *forse* che non l'hauria hauto »? Perchè infine tace la causa di quel tafferuglio e di quei malumori, che è a riconoscersi nella pretesa dei signori di Vignola, di Maranello, di Castelnuovo Rangone e di Spilamberto di concorrere a guardare, contro la volontà e i diritti ducali, la festa di S. Giacomo, se non perchè sarebbe stato costretto ad ammettere il torto delle milizie dei Rangoni, dei Buoncompagni e dei Calcagnini e la ragione di quelle di Sassuolo?

Per ciò poi che si attiene al preteso disgusto del marchese di Scandiano, ecco nella sua esattezza storica il fatto al quale per certo intese alludere lo Spaccini. In uno dei primi giorni del mese di giugno 1600 il Brusantini avuto avviso che un uomo « era a capo d'un rio che mette in Secchia, su lo stato di Sassuolo, travestito, con barba posticcia, et armato d'archibuggi, mandò due birri, chè gli altri si trovavano fuori, per di sopra, comettendo loro che dessero la volta per non cacciarlo su quello di Scandiano ed inviò parimenti per il fiume otto o dieci archibugieri, sotto la condotta del capitano Giovanni Bonino, per dar calore a' birri abbisognando; i quali giunti al rio s'avvennero ne' birri che non havevano trovato nulla, et dissero d'andare a bere alla Vezza, osteria su quello del sig. Marchese, dove giunti vi trovarono sette od otto con gli schioppi, che l'impedirono l'entrare in casa, a che essi risposero che erano andati per bere: così bevuto se ne vennero a casa. (1) » Il marchese di Scandiano, avvisato di ciò ed insinuato dai nemici del Brusantini che i soldati sassolesi si erano portati alla Vezza per espresso comando del loro governatore, ne scrisse al duca di Modena dolendosi seco lui per la violata giurisdizione (2), e questi alla sua volta ne fece rimprovero al Brusantini (3) che rispose recisamente non aver egli dato ordine nè a birri nè a soldati che andassero nell'altrui territorio nè esser mai per farlo per qualsifosse cosa essendo servitore del sig. Marchese, concludendo « io m'offerisco a provare con la vita, et in ogni altro modo che piacerà a V. A. S. ch'io non ho dato altra comissione che quella ch'io

(1) Arch. di Stato di Modena. Lettera del Brusantini governatore di Sassuolo.

(2) Arch. di Stato di Modena. Lettera del March. di Scandiano al Duca Cesare I.

(3) Arch. di Stato di Modena. Minute ducali al governatore di Sassuolo.

le scrivo: se i miei hanno fatto diversamente di quello che m'hanno detto, et che habbiano fallito è il dovere che siano castigati. Comandi V. A. ch'io sarò prontissimo a giustificarmi, et la supplico a chiarirsene, et se il sig. Marchese è più a Modena mi faccia gratia ch'io venga costì che a bocca li darò quella soddisfazione et per verità che merita la servitù mia con quel signore.... (1) » Il duca, cui stava molto a cuore l'amicizia del marchese inviò un commissario speciale a Sassuolo per informarsi del come fosse realmente andata la cosa; e da molteplici prove testimoniali restò comprovata la piena innocenza del governatore. Laonde il Laderchi, il 17 luglio dell'anno stesso scriveva al Brusantini « S. A. mi ha comandato stamani ch'io scriva A. V. S. ch'ella nel fatto del sig. Marchese di Scandiano s'è chiarito, che Giovanni Bonino, nè alcuni degli altri andarono alla Vezza di suo ordine, et che conosce l'innocenza di V. S. et che però non accade passar in ciò più oltre... Quanto a Giovanni Bonino le pare degno di castigo sì per haver condotti i birri su quello di Scandiano contra la commissione hauta di V. S. con pericolo gravissimo di scandalo, come anche per aver cagionato questo disparere fra il sig. Marchese et lei... (2) » Ed il 13 agosto gli riscriveva sempre allo stesso proposito « mando a V. S. copia d'una lettera che mi scrive il sig. Marchese di Scandiano dalla quale ella potrà certificarsi della buona volontà ch'egli continua di portar a V. S.... (3) » Non v'ha dunque chi non veda che la condotta del Brusantini in questo affare fu correttissima e che il disgusto asserito dallo Spaccini fu come una leggera nube che si dileguò tosto all'apparire della verità.

Quanto al fatto che avrebbe, secondo l'asserzione dello Spaccini, messo in urto il governatore di Sassuolo col marchese di S. Martino in Rio, la condotta del Brusantini non fu meno corretta e lodevole. Il dieci aprile del 1600 questi faceva noto al Duca: « Hoggi son venuti duoi a tirare, in una bottega in piazza, delle archibugiate ad uno di questi di Sassuolo, et l'hanno amazzato: ho fatto darli dietro et si sono fatti prigioni su quello di Castellarano: ho mandato subito il fiscale

(1) Arch. di Stato di Modena. Lettera di P. Brusantini a Cesare I.

(2) Arch. di Stato di Modena. Lettera del Laderchi al governatore di Sassuolo.

(3) Arch. di Stato di Modena. Minute del Laderchi al governatore di Sassuolo.

a darne conto al comissario di Castellarano et la cagione perchè io li tengo prigioni. V. A. potrà determinare quel che vuole che si faccia: in quanto a me loderei che confessato che havranno, che si facessero impiccare per tema degli altri.... (1) » In pari tempo trasmetteva al Laderchi una lettera nella quale il commissario di Castellarano domandava con parole amichevoli i due prigioni, e raddoppiava le istanze per aver norma onde regolarsi in quella bisogna. Il segretario ducale gli rispose tosto: « Il sig. Duca ha veduto quanto V. S. scrive dell'homicidio commesso da quei due che sono prigioni, et comanda che si proceda per termini di giustizia contro di loro, et confessato il delitto e formato il processo, si facciano poi subito giustiziare, che ad ogni avviso di V. S. si manderà il ministro della giustizia per tale effetto. Avertendo che sarebbe meglio il farli morire questa sera più tosto che domattina per la bruttezza del fatto (2) ». Al Brusantini non parve abbastanza esplicita questa risposta, quindi prima di risolversi in quel proposito riscrisse al Laderchi: « Ieri sera et questa mattina si sono confessati costoro, et hanno confessato; et perchè ho ricevuto una lettera di V. S. I. che nel principio dice che si proceda per i termini della giustizia contro di loro, et poi nel fine sogionge che per la bruttezza del fatto si facciano morire piuttosto questa sera che domattina, io desidero di sapere da lei se la vuole ch'io faccia questa esecuzione senza darli termini di difesa, et la supplico che la lettera sia ben chiara e risoluta, acciò che in queste esecuzioni straordinarie possa rendere conto delle mie azioni bisognando (3) ». E la risposta del Laderchi fu che i complici di quel delitto fossero sottoposti a regolare processo, ma che gli autori, senza accordar loro le prove di difesa, avendo confessato il misfatto, venissero subito impiccati o meglio squartati (4). Questa cattura e la condanna che le tenne dietro dispiacquero a Carlo Filiberto d'Este, sotto la cui giurisdizione trovavasi Castellarano e che dagli antecessori di Cesare I aveva ottenuto in tali quistioni speciali privilegi, ed esternò al duca il suo dispiacere,

(1) Archivio di Stato di Mod. Lettere di P. Brus. gover. di Sassuolo a Cesare I.

(2) Arch. di Stato di Mod. Lettera del Laderchi al Governat. di Sassuolo.

(3) Archivio di Stato di Mod. Lettere di P. Brusantini al Laderchi.

(4) Arch. di Stato di Mod. Lettere del Laderchi al Brusantini.

scusando peraltro l'operato del Brusantini con dire che questi non poteva conoscere la natura di quei privilegi e la differenza che per ciò passava tra lui e gli altri servitori di S. A. (1). Ma anche senza tener conto di questa plausibile giustificazione, messa innanzi da persona non sospetta di partigianeria, è evidente che la responsabilità del fatto in discorso cadeva tutta sul duca e sul Laderchi, agli ordini dei quali il Brusantini, come doveva, ubbidì.

La manifesta esagerazione, le palesi contraddizioni, e il non trovarsene alcun cenno nè nelle molte lettere dei sassolesi al duca, nè in quelle del duca e del Laderchi al Brusantini, inducono a credere le accuse registrate dallo Spaccini sotto il 17 agosto 1600 solo effetto della pertinace inclinazione passionata del partito modenese a deprimere l'onorabilità del ferrarese. « Costui, dice il cronista, mai potè havere carico dal duca Alfonso con tutto questo che fosse cognato dell'Imola, perchè molto bene sapeva quanto valeva. Subito che fu il sig. duca venuto costì il Co: Ernesto Bevilaqua giovane di poca riuscita fu fatto capitano delli cavaleggeri; all'hora il prefato conte renonciò il capitaniato de' Tedeschi della guardia di S. A. al detto Brusantino ch'havea seguito da Ferrara a Modena il duca non per servirlo ma per non pagare li debiti. Dopo la morte del sig. Marco ha hauto il carico di Sassuolo, ma indegnamente per essere uno grapolone facendo professione di volere che quelli popoli gli facciano le spese di pano, vino et anco sia al vestire, perchè ha constituito tra dodici delli primati di Sassuolo, insieme con altrettante donne, che siano tratti per bollettino, li quali sono per la prima festa avvenire Re et Regina comandando a tutti di questa loro compagnia, che ciascuno di loro portando la loro porcione vanno a mangiare dove più gli agrada, stando tutto quello giorno in festa et gioco: invero cosa indegna al grado che tiene. Chi sa che domesticandosi tanto colle costor persone, che un giorno vi facessero la barba di stoppa e mettessero la casa pia in possesso, sendo questi popoli a quella molto affecionati, e dessero da sospirare a chi non vi pensa. Sarebbe troppo longo se volessi ad uno ad uno racontare quelli negozij, solo dirò che in questa corte non è stato conosciuto gli huomini d'honore, per la malignità et invidia che regna in loro (2) ».

(1) Arch. di Stat. di Mod. Lett. di Carlo Filiberto d'Este a Cesare I.
(2) Spaccini — Op. cit.

Frattanto sempre sobillati da ecclesiastici e da laici ed incoraggiati con lettere dal conte Enea, che continuava ad appellarsi signore di Sassuolo, i costui fautori andavano ognor crescendo di numero e di audacia, in guisa da costringere il Brusantini, previo ordine ducale, ad atti che in tempi ed in condizioni normali avrebbero assunto l'aspetto di soprusi, ma che in quelle strettezze erano reclamati dal dovere di conservare al suo signore la padronanza del territorio al proprio governo affidata. Così oltre al punire i più riottosi ed i più indomiti agitatori, l'ottobre del 1600, licenziato il vecchio consiglio comunale di Sassuolo, troppo ligio ai Pio, ne fece eleggere un nuovo, il quale essendo riuscito tuttavia in maggioranza poco benevolo verso la casa d'Este, da 40 membri onde era dianzi formato, fu ridotto a 30 colla esclusione di coloro che vagheggiavano il ripristinamento dell'antica dinastia. Ma anche in ciò fare diè prova di una prudenza politica che altamente l'onora. « Oggi, scriveva al duca il 15 ottobre, ho data l'ultima mano al consiglio: ne l'ho potuto diminuire di 30 essendo necessitato con la diminuzione o di far afronto a' fedeli di V. A. S. o di farmi tenere troppo parziale: ne ho però levati buona quantità degli infedeli e ridottolo a termine di ottenere ciò che da lei sempre sarà senza comandamento accennato: holli fatto giurare fedeltà a V. A. sul vangello come più appieno le dirà il dott. Leo. (1) » Inoltre essendo stati eletti, al Natale dello stesso anno, in quasi tutte le altre terre e castella della giurisdizione di Sassuolo buona parte di officiali aderenti ai Pio, il governatore, recatosi in Reggio a dar conto della cosa al duca, fu incaricato di sostituire con altri di suo gradimento quelli che avesse reputati più avversi al governo di S. A.: sostituzione ch'egli fece tosto senza suscitare torbidi di sorta.

Il duca Cesare, soddisfatto appieno dell'opera del Brusantini, lo confermò anche pel 1601 in quell'ufficio; ma a misura che questi moltiplicava la diligenza e gli sforzi per mantenere Sassuolo sotto l'obbedienza di casa d'Este contro le molteplici sobillazioni dei caporioni dell'opposto partito, la costoro opposizione al duca ed al suo ministro, fatta più accanita e più manifesta quanto minore diveniva la possibilità del ristabilimento dei Pio, rendeva maggiormente difficile al governatore il retto e dignitoso adempimento del suo dovere. Le mene di Enea Pio arrivarono al punto da indurre due di Castellarano

(1) Arch. di Stato di Mod. Lett. di P. Brusantini a Cesare I.°

a tentar di ammazzare il Brusantini ed altre persone addette in Sassuolo al servizio del duca di Modena; e queste avrebbero raggiunto l'intento, se il governatore, avuto sentore del loro disegno, non l'avesse stornato imprigionandoli (1). Nè è a credere che questi odî tenaci fossero provocati da malgoverno per parte del Brusantini, giacchè lo stesso Spaccini sempre proclive ad accusare questo ferrarese, nel far cenno a tale proposito dell'avversione dei sassolesi alla casa d'Este, esclude affatto una tale supposizione. « Quelli due, così egli sotto il 14 maggio 1601, che furono menati una di queste notti da Sassuolo prigioni, hanno confessato che ad istanza del sig. Enea Pij voleano amazzare il sig. Paolo Brusantino governatore di Sassuolo, li dott. Paffi, Barisano et altri. Hanno tanta angoscia questi sassolesi di essere sotto alla Casa da Este che non si vergognano dire che il Duca bisogna che dia o Carpi o Sassuolo.... Più presto torriano patto di perdere la metà di quello che hanno e stare sotto la casa Pia, che star bene, come stanno. »

Rimasto un altro anno ancora al governo di Sassuolo, il Brusantini fece istanza al duca per essere richiamato, ma ebbe in risposta: « S. A. non giudica bene che V. S. per hora si parta di cotesto governo: » e lo stesso riscontro ottenne un'altra sua supplica fatta allo stesso scopo in sul cadere del 1602. Quì non posso trattenermi dall'aggiungere una considerazione la quale, a mio credere, basterebbe da sola a far tenere per false le accuse dello Spaccini contro il Brusantini. Le massime più elementari del buon governo suggerivano al duca di Modena di affidare, in quei primi anni, lo stato di Sassuolo a persona tale che non solo non alienasse maggiormente gli animi di quei sudditi dal governo ducale con atti vessatori ed inconsulti, ma procurasse invece colla equanimità, colle blandizie e con particolari riguardi di paralizzare gli sforzi di Enea Pio e de' suoi fautori, e di allettare tutti ad acconciarsi sotto il regime diretto di casa d'Este. Le molte concessioni speciali fatte dal duca Cesare ai Sassolesi negli anni 1599, 1600, 1601 e 1602 addimostrano all'evidenza che il duca operava in conformità di quelle massime e si studiava coi favori e colle larghezze di cattivarsi l'animo di quei popoli. Se adunque la condotta del Brusantini fosse stata quale ce l'ha descritta lo Spaccini, il

(1) Arch. di Stato di Mod. Lettere di P. Brusantini al Laderchi e al Duca.

duca di Modena, anzichè riconfermarlo come fece per due anni ancora in quella carica, avrebbe di buon grado acconsentito al suo richiamo. Fu pertanto mestieri che il Brusantini, contro sua voglia, rimanesse in quell' ufficio anche negli anni 1602 e 1603. In questo peraltro, a rendere ancor più scabrosa la sua posizione s' aggiunsero una grave penuria ed il ritardo delle paghe ai soldati del presidio, i quali per ciò si dolcano altamente e fuggivano, nonostante gli sforzi fatti da lui per pacificarli e trattenerli. Lo Spaccini, a tale proposito ha lasciato intravedere nella sua cronaca un' altra accusa gravissima contro il Brusantini scrivendo sotto il 18 settembre del 1603: « L' Imola è un po' indisposto per il rabuffo che S. A. v' ha fatto (credo io) sopra il Brusantini governatore di Sassuolo per le paghe che erano rubate al mese alla soldatesca, che in tutto fanno 16 mesi, e poi davano la colpa a Giacomo Fogliano modenese capitano della rocca di Sassuolo. » Tuttavia io non esito punto a ritenere anche questa una calunnia del partito modenese. Il Brusantini ripetute volte espose al duca, col mezzo di lettere, le giuste lagnanze delle milizie di quel presidio, pel ritardo delle paghe, instando appo lui perchè lo sconcio non venisse più a lungo protratto; (1) ma come avrebbe potuto far ciò s' egli fosse stato il ritenitore del danaro? Come va che in nessuna delle molte lettere inviate allora e da privati e da pubblici funzionari di Sassuolo al duca ovvero a ministri ducali non si mette innanzi neppure il dubbio che il Brusantini trattenesse ai soldati la paga? Perchè il duca nel rispondere alle sollecitazioni del Brusantini, invece di scusare il ritardo nella trasmissione del danaro non affermava di averlo inviato e non dava opera per cercare e punire i colpevoli?

Era dunque naturale che nel Brusantini si facesse più imperioso il desiderio di partirsi da un luogo in cui, sebbene senza sua colpa, era poco beneviso, e che spiasse l' occasione propizia per cogliere il destro di soddisfarlo. Le lotte che nel 1603 risorsero fra gli Estensi e i Lucchesi in Garfagnana gli parvero opportune al suo scopo. Pertanto con lettere 23 aprile e 17 maggio di quest'anno, nel tempo stesso che faceva noti al duca i divisamenti e le mosse dei Lucchesi in quella provincia, lo supplicava instantemente a fine di essere destinato a servire in quella guerra ed esonerato del governo di Sassuolo; ma invano. Poichè a queste reiterate istanze il duca replicava

(1) Arch. di Stato di Mod. Lett. di P. Brusantini al Duca di Modena.

sempre non credere conveniente che abbandonasse quella giurisdizione.

Per la qual cosa il Brusantini non trovando altra via d'uscirne, ed essendo stato in questo frattempo chiesto a governatore della Garfagnana, ricorse alla mediazione autorevole della signora Bradamante d'Este Bevilaqua col mezzo della seguente lettera in data 28 agosto 1603 « Niuna cosa m'ha fatto più bramare il governo di Garfagnana et fuggir questo che l'affetto che mostrano que' popoli verso di me et l'odio di questi, non già perchè io ne l'habbia mai data occasione, ma perchè odiando essi S. A. S. et lo vedrà in persona d'altri se glie ne manderà, per conseguenza me suo ministro odiano ancora. La provincia di Garfagnana sì come è partita in tre vicarie ha eletto tre ambasciatori che sono venuti costì, si come odo per fermo, a chiedere me a S. A. S. in suo governatore, et ciò solo per havere essi veduta, mentre sono passati per questi paesi, la forma del mio governo: hora è tempo sig.[a] Ill.ma di favorir me tanto suo devotissimo servitore, poscia che si chiede a S. A. gratia chiesta et bramata da popoli stessi, et certo mi parrebbe che S. A. facesse torto all'autorità di lei, se non le fosse cortese di grazia così giusta, dove concorre il desiderio di tutte le parti (1) ». Agli inviati garfagnini, venuti a Modena per chiedere il Brusantini in loro governatore, ed alla sig. Bradamante che fece uffici perchè fosse loro concesso, il duca Cesare tessè di lui ampi elogi, ma non potè piegarsi a concedere la grazia domandata. Ciò nondimeno l'istanza dei messi della Garfagnana, affinchè il Brusantini fosse destinato a reggere la loro provincia, e gli elogi di lui fatti a loro dal duca, costituiscono una prova ulteriore non dubbia che le accuse di cattivo regime registrate a carico del governatore di quella terra dal cronista modenese sono gratuite e solo effetto delle malevoli disposizioni degli avversarj del ferrarese.

Il Tassoni, all'infuori dell'accenno relativo al medico Scandiano, non ha lasciato scritto altre parole che ridondino a biasimo del Brusantini come governatore di Sassuolo; nondimeno l'affermazione contenuta nella lettera del 19 aprile 1616 al Barisoni, che cioè Sassuolo *non ebbe mai titolo di fortezza* pare sia messa per attenuare l'importanza di quella giurisdizione e dell'attestato di stima dato dal duca Cesare

(1) Arch. di Stato di Modena.

al ferrarese nel presceglierlo a reggere la terra allora allora acquistata. Ma se si pensa che in quel tempo lo stato di Sassuolo misurava 38 miglia di lunghezza da mezzogiorno a tramontana e 12 di larghezza da ponente a levante, abbracciava dodici castelli e contava una popolazione di circa dieci mila anime, con nove insegne di fanteria, una compagnia di cavalli leggeri ed una di archibugieri a cavallo, (1) e se si tien conto delle critiche condizioni in cui si trovavano colà gli ufficiali del duca per l'attaccamento di quei popoli alla casa Pio, per l'avversione loro al governo immediato degli estensi e per i maneggi continui e molteplici di Enea Pio e de' suoi fautori, si dovrà riconoscere nella nomina e nelle conferme del Brusantini a quella carica uno speciale ed onorifico attestato di stima per parte del suo sovrano, e nel lodevole disimpegno di quell'ufficio una prova di non comune coraggio, di fedeltà incorruttibile e di molto senno politico.

(Continua)

VENCESLAO SANTI.

---

(1) Relazione dello stato di Sassuolo fatta per incarico di Cesare I.° da Paolo Brusantini, colla data del 4 aprile 1603 e pubblicata dal cav. Natale Cionini nell' *Omaggio del Municipio di Sassuolo per la solenne inaugurazione del ponte sul fiume Secchia.* Sassuolo, Tip. Vincenzo Moneti, 1872.

Pensiero avvoltojo.

Tu che con sibilante ala l' orrore
E i silenzii del vôto etra scompigli,
Tenebroso pensier, bieco avvoltore,
Dal curvo rostro e dai ferrati artigli;

Tu, quando in ciel volgon più buje l' ore
E ingombra il sonno della creta i figli,
Su me fulmineo piombi e m' arroncigli
La stanca mente e l' angosciato core.

L' adunco artiglio nel mio sangue intridi,
L' acuto rostro dentro il cor mi vibri,
Mi dilanii e mi scerpi e non m' uccidi.

E quando il sol rompe alla notte il velo
Sopra le smisurate ale ti libri,
E lentamente ti dilegui in cielo.

Quiete lunare.

Nel gemmeo seren del firmamento
La luna tersa, radiosa brilla,
E gli ermi campi innonda e la tranquilla
Immensità del lume suo d'argento.

Fronda non trema e non fiata il vento;
Muto fra l'erbe il picciol rio sfavilla;
Un usignuolo innamorato trilla
Sopra una rama il suo dolce lamento.

In fondo al ciel due nuvolette stanche
Vanno insieme aliando e d'un leggero
Sogno in balia mutan l'aeree forme.

Laggiù laggiù, con le sue croci bianche,
Co' suoi negri cipressi il cimitero
Nella quiete luminosa dorme.

A. Graf.

LA NOSTRA REGIONE

Uno sguardo, per quanto fuggevole, sulla nostra regione, non tornerà discaro ai lettori della *Rassegna Emiliana,* apparsa in buon punto oggidì che l' Esposizione bolognese chiama l' intera nazione a giudicare dei prodotti dell' arte e dell' industria nelle fiorenti provincie dell' Emilia.

La regione che stendesi

« Tra il Po e il monte e la marina e il piano »

attraversata per tutta la sua lunghezza dalla storica via d' onde trae il nome, comprende nelle attuali otto provincie che la compongono gli ex-ducati di Parma con Piacenza, di Modena con Reggio e le ex-legazioni papali di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Un' epigramma di Marziale ne fa menzione fra gli autori latini e dice: — *Romam vade, liber: si veneris unde requiret* — *Æmiliæ dices de regione viæ.*

I confini naturali, entro i quali si stende la fertile e popolosa regione emiliana, sono, a settentrione il Po, da Piacenza alla foce; al mezzogiorno e all' occidente la dorsale appenninica dal colle della Cisa all' Adriatico; raggiungendo talora altezze considerevoli, talora protendendosi con dolce declivio al piano, in una gradevole continuità di colli e di poggi, sorrisi dalla natura, cosparsi di torri e di castella vetuste o di storica rinomanza, quali Canossa e Montecuccolo; seminati di ville sontuose o di leggiadri villini; d' onde si ammira un' ampia distesa di piano rotta da città e da villaggi, intersecata da una fitta rete ferroviaria e terminante in una azzurra curva che si fonde col mare e col cielo. L' Adriatico infine chiude a levante l' ameno paesaggio e riceve il saluto di Rimini, di Ravenna e della vecchia e minu-

scola Repubblica di S. Marino; un capriccio di natura accoppiato ad una vera originalità di costumi e di governo, o, al dire di Tullo Fornioni, « leggendario nido di libertà issato sul Monte Titano. »

* * *

L' Emilia non ha una storia: ma bensì delle istorie, divisa come essa era nei tempi andati in esarcati e repubbliche, in ducati o legazioni papali. Onde lo storico e l' archeologo trovano quivi larga messe ai loro studî. Avanzi gloriosi di età ormai remote, anzi preistoriche, vi si trovano sparse dovunque: le cronache e i documenti ci recano a dovizia memorie e notizie che riflettono un passato ricco di fatti memorabili, di nomi illustri, interessantissimo per l' esistenza di splendide Corti: intorno a che si affaticano tuttora gli avidi ricercatori di patrie memorie.

Riandando la storia parziale di ciascuna città dell' Emilia, si trova su di esse tale una colluvie di dominatori, da suggerire il nome di « *terra delle dominazioni* ». Popoli d' ogni stirpe: Romani, Goti, Greci, Longobardi, Franchi; e d' ogni nazione: Tedeschi, Spagnuoli, Francesi: e con alternata vicenda signori di varie famiglie e di vario grado: Estensi, Farnesi, Malatesta, Bentivoglio, Borboni: duchi, marchesi, conti; papi, esarchi, cardinali, legati — e via dicendo: ecco in succinto i capisaldi delle dominazioni nella regione Emiliana sino all' alba del cinquatanove; alba gloriosa che chiamava le città tutte, fino allora variamente soggette, col nome comune di *Emilia*, a far parte della grande famiglia italiana sotto lo scettro dei fortunati discendenti dal glorioso ceppo di Umberto Biancamano!

Ed invero gli avvenimenti dell' Emilia ebbero cronisti e storici eminenti: basterebbero i nomi di fra Salimbene, dei Lancilotto, del Vedriani, del Sigonio, del Ghirardacci, del Muratori e del Tiraboschi, per non parlare de' minori nè de' più recenti.

* * *

La storia dell' arte che si rivela per mezzo dei monumenti ha nell' Emilia come un libro aperto all' appagamento di tutte le curiosità, e pagine d' oro d' incontestabile valore. Ravenna, questa Roma e questa Atene dell' Emilia, possiede in copia monumenti, pitture e sculture degli ultimi tempi dell' impero e dei primi secoli del Cristianesimo. Dalle basiliche innalzate sui templi ro-

mani al mausoleo di Teodorico, ai musaici bizantini, al sepolcro di Dante, Ravenna è tutta un museo.

A Bologna gli edifizi monumentali e pieni di storiche rimembranze che coronano la *piazza Vittorio Emanuele II* e l'attigua del *Nettuno*, quali il palazzo *del Podestà*, quello *del Pubblico* e la residenza de' *Notari*, *S. Petronio*, il *portico de' Banchi* e la superba *fontana del Gigante*, formano un complesso artistico d'impronta grandiosa e severa. Bologna è altresì la città dai molti e sontuosi palazzi, dagli atrii spaziosi e leggiadri, la città dalle torri comunali e gentilizie. Modena col suo *Duomo* di puro stile lombardo, coll'agile torre detta *Ghirlandina*, col *Palazzo* già reggia degli Estensi, ora Scuola Militare, ha nella triade monumentale summentovata non poco diritto all'attenzione dell'artista e dello storico. Il *Duomo* e la *Madonna della Ghiara* a Reggio; il *Duomo* e il *Battistero* magnifico a Parma e i bei saggi del rinascimento nella superba *Steccata*, nell'edificio *della Pilotta* e nel *Teatro Farnese;* la *Piazza dei cavalli* collo storico *Palazzo comunale* a Piacenza e le *statue equestri dei Farnesi*, l'omonimo palazzo ora *Cittadella*, incompleta opera del Vignola, il *Duomo e S. Antonino*, sono pure insigni monumenti d'arte. Così Ferrara col suo *Castello degli Estensi*, colla sua *Cattedrale* bella ed originale, coi suoi palazzi *dei diamanti*, *dei leoni*, di *Schifanovia*, attira la curiosità dei cultori e degli amatori dell'arte. Imola, Faenza, Forlì, Lugo e Rimini possiedono avanzi e monumenti romani e medioevali di grande importanza e completano il patrimonio storico monumentale della Regione Emiliana.

Disseminate per la vasta pianura, internate nell'alto appennino o sparse sulle digradanti colline, rocche, castella e torri medioevali assumono talora importanza di monumenti nazionali; e lunga sarebbe l'enumerazione, se la sola Canossa non valesse per tutte.

Non ho fatto cenno, in questa mia rapidissima corsa attraverso la regione, dei monumenti che l'arte moderna sta compiendo, giacchè non è di noi, ma de' posteri il sentenziare sul loro vero merito, come espressione dell'epoca presente.

* * *

Ma qui non s'arresta il vivido soffio dell'arte alitante perennemente sulla nostra regione. Altre e non meno splendide manifestazioni del pensiero artistico si ebbero per mezzo della pittura, della scultura, della plastica, dell'architettura e della

musica; e quivi loro offrirono onorata stanza mecenati illustri e benemeriti.

Le splendide corti degli Estensi erano il convegno di letterati e poeti, non solo, ma dei migliori artisti italiani o stranieri che fiorivano all'epoca del loro dominio su Ferrara e su Modena. Fra gli artisti stranieri che dimorarono, operarono o ebbero relazione di qualsivoglia natura cogli Stati Estensi, abbiamo ricordo di molti appartenenti alla Francia, alla Germania, alla Fiandra, all'Olanda; di alcuni appartenenti alla Spagna, alla Svizzera, all'Inghilterra, alla Svezia: ond' è che si può affermare tutta Europa abbia concorso a portare lustro a questa parte dell' Emilia.

La pittura crebbe poi a tale eccellenza nelle città di Ferrara e Bologna da assurgere in entrambe all' altezza di *scuole.* Accanto ai nomi di Raffaello, di Tiziano, di Leonardo da Vinci e di Salvator Rosa, nelle nostre Pinacoteche si additano con giusto orgoglio quelli del Reni, dei Caracci, del Cosmé, del Palma, dei Dossi, del Domenichino, del Francia, del Lana, del Correggio, di Innocenzo da Imola, del Melozzo, del Guercino, dell' Albani, del Cignani e dello Schedone, tutti nativi della nostra fortunata regione.

La scultura e la plastica ci danno i nomi di Nicolò dell' Arca, di Alfonso Lombardi, del Begarelli, del Mazzoni, di Properzia de' Rossi.

L'architettura ci dà quello del Barozzi, il celebre Vignola, precursore del Palladio e padre degli *ordini dell' architettura.* Le altre produzioni artistiche dei bronzi e del ferro battuto, delle tarsie in legno e in avorio, dei mobili e delle terre cotte, delle porcellane e maioliche *faience* di fama mondiale, degli oggetti di oreficeria, vetri dipinti, miniature ecc. sono a dovizia nella nostra Emilia e vasto campo ad artistiche investigazioni.

La musica infine, quest' arte divina ebbe ed ha tuttora un culto speciale nella nostra regione; Gioacchino Rossini ha studiato nel liceo musicale di Bologna; e non molto lungi, sfidando gagliardamente gl' insulti del tempo, passando di vittoria in vittoria, vive e dona capolavori al mondo Giuseppe Verdi.

∴

Laddove fiorirono in modo eletto le arti belle, non potevano a meno di ugualmente prosperare le belle lettere; cosicchè ci fu dato di vedere, accanto ai nomi dei principi di quelle, i nomi preclari dei cultori di queste. Gli antichi *Studî* o le moderne *Università* di Bologna, Modena, Parma, Ferrara, raccolsero e rac-

colgono tuttora intorno a sè quanto di meglio produce nelle scienze e nelle lettere la regione; ed attrassero altresì nella loro orbita anche altri eletti ingegni italiani e stranieri.

Gli Estensi ebbero il sommo vanto di largheggiare verso gli ingegni superiori, e accogliere intorno ad essi cantori di fama mondiale, come il Boiardo, l' Ariosto, il Tasso e il Testi; storici quali il Muratori e il Tiraboschi. Nell' Emilia fiorirono in epoche diverse un *Pico* della Mirandola, la « *fenice degli ingegni* », un Castelvetro, un Tassoni, un Giulio Perticari, un Pietro Giordani, un Vincenzo Monti.

Le numerose e segnalate *Accademie*, le *R. Deputazioni di Storia Patria* dell' Emilia e delle Romagne, le ricche biblioteche quali la *Malatestiana* di Cesena, la *Comunale* di Bologna, l' *Estense* di Modena, la *Palatina* di Parma; le biblioteche universitarie e le private collezioni contribuiscono tuttora all' incremento dei buoni studî, in quel modo che ci è imposto dalle nostre belle tradizioni letterarie.

La regione infine che può annoverare tra' suoi figli che più l' onorarono un Ariosto nella poesia, un Correggio nella pittura, un Vignola nell' architettura, un Torricelli, un Galvani, un Matteucci, uno Spallanzani nelle scienze fisiche e naturali, un Bufalini nella medicina, un Montecuccoli nell' armi, un Verdi nella musica, un Minghetti nella politica, non può a meno di considerarsi a nessun altra seconda; e noi emiliani mentre ce ne sentiamo orgogliosi, dobbiamo mostrarci degni del nostro passato, sia coll' investigare e col diffondere le opere egregie dei predecessori, sia temperando i giovani ingegni all' Arte e alla Scienza dei nuovi tempi, senza abbandonare le buone tradizioni dell' indole e della educazione, della storia e dell' arte.

MATTEO CAMPORI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giosuè Carducci. — *Jaufrè Rudel. Poesia antica e moderna.* Bologna, Zanichelli, 1888.

Di questo trovatore provenzale, e del suo « amore di lungi » con Melisenda contessa di Tripoli, il Carducci si intrattenne dinanzi a un uditorio di signori e signore l'8 aprile di quest'anno; ma dalla presenza delle signore non si lasciò preoccupare, e parlò di Jaufrè Rudel da critico acuto e da poeta, in modo da contentare lo storico più rigoroso e l'artista più appassionato. Anzi, della presenza delle signore in questa « lettura » non c'è quasi segno, se non forse in qualche frase che sarà suonata come carezza alle donne eleganti che l'hanno sentita: « Per insinuarsi nelle grazie d'una signora nessun poeta, credo io, trovò o troverà mai grave fare un tal poco anche il romantico; » « Il dolore dà lume alla bellezza, e la donna è perfetta quando ha pianto. »

Lo studio su Jaufrè Rudel si può dire compiuto in questo lavoro di poche pagine; ove il Carducci con la sua solita arte ha saputo condensare il molto in poco, avvivandolo con la virtù della sua prosa immaginosa ed energica. Egli ha provato la realità storica di Rudel, ha determinato il suo valore come poeta, e ha mostrato come dalla storia pietosa del trovatore provenzale abbiano preso inspirazione a poetare il Leopardi, l'Uhland, il Heine, ai quali non ha aggiunto Cesare Betteloni, forse perchè non ha voluto ricordare che i grandi; e in ultimo, come appendice, ha letto una lirica sua, in dolci ed armoniche strofe nonarie.

Della presente lettura la parte che sarà destinata a suscitare maggiori discussioni è quella che riguarda il *Consalvo* del Leopardi. Il quale *Consalvo* parve a molti finora una delle cose più

belle del grande poeta; eppure si merita tutte le censure del Carducci, che ha finalmente detto, e da pari suo, ciò che parecchi di noi abbiamo pensato più volte intorno a quella poesia troppo famosa, senza avere nè l'autorità nè il coraggio per dirlo pubblicamente. Ma anche oggi, rileggendo quei versi, ci diamo ragione del concento di lodi che hanno avute fin qui, e delle lacrime che i giovani e le donne ci hanno versato e ci versano sopra. Se Consalvo è una figura che non si sa d'onde venga nè chi sia, i lettori le hanno dato quella determinatezza che non aveva. Essi han fatto *Consalvo* il Leopardi medesimo, perchè in lui hanno trovato quel medesimo desiderio vano della bellezza e dell'amore, che è nella figura immaginata dal poeta; hanno trovato in Consalvo ed in Giacomo lo stesso sconforto della vita e del mondo, ed hanno pianto di Consalvo come avrebbero pianto di Giacomo morto. In ogni opera d'arte e, specificando, in ogni poesia, c'è quella parte che vi ha messo l'autore, e quella che il lettore vi mette di suo; ed è così, ripetiamo, che le donne ed i giovani dànno al *Consalvo* la determinatezza che non ha e la vita che gli manca. E il Carducci ha fatto bene a dir ciò, anche se a molti sembrerà rude la sua risoluta franchezza. Noi abbiamo ancora nelle vene troppa linfa romantica, e per questo certe crude verità saran dispiaciute alle signore ed ai giovani.

Ma giovani e signore si saran sentiti racconsolare quando il poeta con voce sonora ha dette le dolci sue strofe:

La donna sul pallido amante
Chinossi recandolo al seno.
Tre volte la bocca tremante
Co 'l bacio d'amore baciò.
E il sole dal cielo sereno
Calando ridente nell'onda
L'effusa di lei chioma bionda
Sul morto poeta irraggiò.

Ferdinando Martini. — *Racconti.* Fratelli Treves, Milano 1888.

Questo bel volume contiene quattro racconti: *L'Oriolo, Peccato e penitenza, Gite Autunnali, La Marchesa:* cioè quattro cose ben note ai lettori italiani, e che pur si rileggono tutte d'un fiato e con un diletto che poche volte si trova nella lettura di libri siffatti, oggi che la novella e il romanzo minacciano di diventare aridi studi scientifici più che vere opere d'arte. *L'Oriolo* è l'ultima novella scritta dal Martini, ed è la prima nell'ordine

del volume, come ne è la prima di merito, per novità d'invenzione, per finezza d'esecuzione, per bellezza di dialogo. Questo *Oriolo* (che, se la frase non fosse tanto abusata, vorrei chiamare un piccolo capolavoro) rivela anche nella forma sobria e affatto *impersonale* la piena maturità d'arte e di ingegno a cui è giunto il Martini. Nelle altre novelle notò già il Cesareo che la persona dell'autore si intromette troppo spesso a rompere l'illusione che deriva ai lettori dalla rappresentazione oggettiva dei fatti e dei personaggi. È inutile; quì non è questione di teoriche su questa forma di romanzo o su quella: è semplicemente questione di naturalezza; e le apparizioni personali dello scrittore nel proprio racconto stonano e raffreddan l'effetto, proprio come quelle dell'autore drammatico che viene a ringraziare il pubblico commosso, a sipario alzato, e nel bel mezzo di una scena potente. Ma se si toglie questo peccato originale (che l'autore avrebbe potuto facilmente attenuare o cancellare del tutto, se avesse voluto rimetter le mani su cose notissime, che han fatto la loro fortuna così come sono) se si toglie questo lieve peccato, che squisito sentimento d'artista e che beata facilità di raccontatore in tutto quanto il volume!

Peccato e penitenza è il racconto più lungo; ha quasi le proporzioni d'un romanzo, e fin dalla prima pagina eccita l'interesse e la curiosità del lettore, che tien desta sino alla fine. Ma per l'invenzione della favola e per la condotta è forse quello che più risente i danni del tempo, come è naturale, essendo, fra i *racconti* del libro, quello che porta la data più antica. Più moderno e profondo nello studio dei caratteri è *La Marchesa*, con quelle due belle figure di Clara e di Valmarana, e con quel simpatico Reno. Ma all'uno ed all'altro *racconto* io preferisco i *bozzetti* delle *Gite Autunnali*, dove il Martini ha, quasi direi, condensate le sue rare qualità di osservatore, e quello spirito fine ed arguto che rese sì cari agli Italiani gli articoli di Fantasio e i *proverbi* di Ferdinando Martini.

Ma la qualità che domina in tutto il bel libro e che conquista il lettore, è quella che pur troppo si desidera invano nella maggior parte dei nostri novellatori moderni, anche nei più lodati e più letti: la spigliata eleganza della forma, sempre signorilmente corretta in quella sua ricca lingua toscana, toscana senza sguaiataggini e senza leziose pedanterie. Dice bene Eugenio Checchi nel *Fanfulla della Domenica:* Se vivesse ancora il Manzoni, direbbe che il problema della lingua l'ha risoluto l'autore del *Peccato e penitenza*, dell'*Oriolo*, delle *Gite Autunnali* e della *Marchesa*.

Severino Ferrari. — *Nuovi versi*. Faenza, Stab. tipografico di Pietro Conti, 1888.

Ogni volta ch'io leggo un nuovo libriccino di liriche di Severino Ferrari, mi tornano in mente due versi di Giuseppe Parini:

> Parco di versi tessitor ben fia
> Che me l'Italia chiami;

e penso che il giovine poeta emiliano li potrebbe ripetere per conto suo. Egli rifugge dal pubblicare grossi volumi di versi; e dopo le « arcane fantasie » del *Mago*, ha dato in luce tre raccoltine poetiche (i *Bordatini, Il secondo libro dei bordatini,* ed i *Nuovi Versi*) nessuna delle quali oltrepassa una cinquantina di pagine. È questa forse una delle ragioni per cui l'opera sua non ha potuto, esibita così a frammenti, essere degnamente osservata e apprezzata da un maggior numero di lettori; e la fama di questo giovine è rimasta, si può dire, nella cerchia troppo ristretta degli amici e dei cultori dell'arte. Fra questi ultimi basti ricordare per tutti il Carducci, il grande maestro, il quale nella *Nuova Antologia* parlò dei *Bordatini* con lodi, che molti verseggiatori, giovani e non giovani, avranno invidiate al Ferrari.

Ho rammentato il Parini; e senza pretender di fare un audace raffronto, mi pare che anche Severino Ferrari, come il poeta di Bosisio, sia « bello esempio del come la tenacia e la diligenza valgano in arte quanto la facile natura e più. Dal primo abbozzo all'ultima correzione i suoi versi passano per tante e tante forme, che è stupore sentirli a mano a mano recitare da lui. » Così scrive il Mazzoni nel suo libro sui *Poeti giovani,* dove parla di Severino con affetto d'amico e col suo solito acume di critico.

Nè con questo si vuole affermare che l'autore dei *Nuovi versi* sia ancora riuscito del tutto a dissimular con lo studio il difetto di facilità che si notava nel *Mago*. Pur troppo non sono rare le negligenze, le scabrezze, le disarmonie di verso e di strofa anche in questo libretto, ove egli ci fa spesso desiderare la disinvoltura elegante e la piena intonazione di canto che gli raccomandava il Carducci. Sappiamo che l'autore stesso si accorge di certe sue durezze e scabrosità, e che pure le lascia, perchè crede che, tolte via, ne scapiterebbe la viva freschezza della lingua e del verso, che egli ama sopra ogni cosa. E fa bene ad amarla e a cercarla

con quella franca conoscenza che egli ha della nostra antica poesia popolare; ma non s'illuda, per carità, di dare naturalezza e freschezza al suo stile poetico con versi come questi:

Lo credono la luna fra i *ciel spenti.* (Pag. 14).
Languendo, e invochi il·cielo *tuo e il tuo* mare. (Pag. 20).
Ei guardò *l'allor nata s' un cigliare.* (Pag. 21).
Seguon la scìa i pesci; a vagheggiare. (Pag. 13).
Adunque il corbacchione a un suo compare
formicone di sorbo venne umile. (Pag. 41).
Viene la sposa, e sgrida: — Tu consumi
pur vanamente la candela, e fredda
il letto. — A me che s'apra par l'aurora
nel suo sorriso. (Pag. 44).

Questi difetti di forma, e le oscurità di certe sue liriche, dispiacciono tanto più, quanto più indiscutibile è l'intrinseco valore poetico dei versi di questo giovine: perche se molti fan versi sonanti e torniti senza far poesia, egli fa poesia anche quando i suoi versi stridono e non suonano affatto. Ed è questa la maggior lode che si possa dare a un verseggiatore, oggi che l'arte è ridotta quasi tutta ad un lavorio di oreficeria e di ornamentazione esteriore. Egli ha una sincerità, una schiettezza nativa di sentimento che lo fa originale e che lo salva da ogni imitazione e da ogni convenzione di moda.

E il suo odio per il convenzionale è così istintivo, che, volendo scrivere versi d'amore, gli parvero troppo *usati* e *romantici* i metri moderni, e tentò il verso con la musicalità e la strofe antica italiana. Perciò scelse i metri più popolari, come il madrigale *antico* e la ballatina, e quelli ancor vivi nel popolo, ma pure antichissimi, come la quartina e l'ottava nelle forme siciliane. Così nacquero i *Bordatini.* Ma nei *Nuovi versi* ha anche tentata felicemente la forma del martelliano, ove ha voluto essere più moderno nella frase, nello spirito e nella fattura del verso. Ed è stato bene. I *Bordatini* cominciavano a essere troppi, nè io credo che Severino abbia più scritto in quel genere cosa che valga le bellissime ottave siciliane: « *Spesse volte rivedo nella mente* » della sua prima raccolta, sebbene anche in questo nuovo libretto abbiano grandi bellezze quelle che cominciano: « *O tu che poti là tra quella fronda* ». Ha fatto bene a mutare strumento; e si direbbe che una nuova armonia spiri da questi martelliani, i primi del libro:

Debbo dirti di gigli fatto, bel letticciuolo
sì pieno di profumi tiepidi e così bianco,
quand'ella il roseo volto levando dal lenzuolo
e sul guancial poggiando il rilevato fianco,
riflette ne' begli occhi dolci il desio d'amore,
ella fra bianchi gigli nuovo purpureo fiore?

Ma più ancora mi piacciono questi altri versi, squisiti come un *lied* di Heine, perfetti come un *cammeo* del Gautier:

La nonna fila e dice. Suggon le sue parole
i bimbi coloriti, le belle occhi - di - sole.
Dice del minor figlio d'un re, smarrito a caccia,
e dell'orco che annusa fiero l'umana traccia.
Dell'orco i bimbi tremano come al vento le rose,
ma dietro i re si perdono le belle occhi - pensose.

Di commovente bellezza è la poesia XVII *Ai miei fratelli*. in cui l'onesta figura del padre morto è evocata con l'efficace semplicità dell'affetto. Ed è singolare fra tutte la XVIII ed ultima in versi sciolti, nei quali si svolge un curioso dialogo fra il poeta che si scalda ed il ceppo che brucia nel caminetto. La *trovata* può ricordar vagamente il dialogo tra Heine ed il Reno nella *Germania* e quello tra il Carducci e i cipressi di Bolgheri nell'ode *Davanti San Guido;* ma gli *sciolti* di Severino sono affatto originali e singolari, e rivelano in lui non comuni qualità d'umorista.

Da questi versi apparisce ancora ch'egli ha piena coscienza del proprio valore, e l'afferma senza stupida umiltà come senza immodestia:

Forse — o ch'io spero! — ancor diritto al cielo
m'alzerò come un pioppo; e alla divina
arte dei canti e a te, patria adorata,
ghirlande adorne porterò di fiori.

E questa fede in sè stesso non potrà che essergli stimolo ad opere egregie. Già questi *Nuovi versi* segnano uno svolgimento e un miglioramento notevole dell'arte sua, che in più parti rinnova felicemente gli esempi dei poeti del *dolce stil nuovo*, di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano e dei migliori carnascialeschi. Cerchi sempre più di infondere vita e calore moderno in quelle

forme antiche delle quali ha sì vivo il sentimento, e le ghirlande ch' ei porterà all' arte e alla patria non saranno caduche.

Ettore Toci. — Lusitania: *Canti popolari portoghesi*. Livorno, Giusti, 1888.

È ben difficile trovare nella poesia d' arte qualche cosa che possa gareggiare di fresca e nativa bellezza con queste romanze popolari del Portogallo; ma è anche difficile poter trovar traduttore più disinvolto e corretto di Ettore Toci, ben noto in Italia per altre sue versioni eleganti dai poeti stranieri. All' eccellenza della traduzione accresce pregio la dottrina del traduttore, che ha arricchito di note copiose ciascuna romanza. E le note son utili per i molti raffronti che il Toci vi fa tra queste romanze portoghesi e altri canti e leggende popolari di altre nazioni, a mostrare come uno stesso argomento si trasformi e si atteggi diversamente in diversi popoli e in tempi diversi. Mi è impossibile recar qualche saggio di questo bel libro, perchè i canti tradotti son tutti più o meno lunghi, tutti d' indole narrativa e drammatica, tale che non si potrebbe nè gustare nè intendere in un frammento. Ed io vorrei riferire tutto il *Conte Yanno,* che è poesia di efficacia mirabile, a cui gli ottonari del Toci, con la libertà degli accenti (qualche volta un po' troppa per noi!) e delle rime e delle assonanze, hanno saputo serbare la spontaneità che piace tanto nei canti del popolo.

G. Marradi.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

Storia Artistica

Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II* (Società romana di storia patria. Roma, 1887).

Interessante memoria non solo per la biografia dello splendido principe, e per quella de' costumi italiani, ma anche per la storia speciale della regione emiliana. Segnaliamo agli studiosi gli interessanti documenti prodotti nelle due appendici *Isabella d'Este e il Francia*, e *Giulio II all'assedio della Mirandola.*

Corrado Ricci, *Il palazzo di Guido Novello da Polenta in Ravenna* (Bologna, Fava e Garagnani, 1887).

Publicazione per nozze Ricci-Bellenghi. L'A. pensa che il palazzo di Guido Novello da Polenta sia questo posseduto da G. Bellenghi, e che ha la facciata su *Via Mazzini* e il fianco su *via Guido Novello da Polenta.*

A. Venturi, *Gli Orafi da Porto (Arch. storico italiano.* Dispensa 5.ª del 1887. Firenze).

L'A. discorre dell'oreficeria modenese del Rinascimento e specialmente degli orafi da Porto. Nega che il celebre incisore, il quale si firma con I. B. e un uccellino, appartenga a quella famiglia, come fu voluto sin qui dagli storici dell'incisione.

Giorgi, *Frammento d'iconografia estense acquistato recentemente dalla biblioteca Nazionale di Roma.* (*Bullettino dell'Istituto storico Italiano*, Roma, 1887).

Consiste di quattro fogli di pergamena, contanti 135 ritratti, in medaglioni incorniciati da corone d'alloro, dei principi della casa d'Este da Azzo VII ai figli di Leonello. Le notizie apposte sono del 1474.

L'*Iconografia* manca di principio e di fine; ma potrebbesi completare con le copie che ne furono tratte posteriormente, fra

A. Venturi, *Di un medaglista sconosciuto del Rinascimento* (*Archivio storico dell' arte.* Anno I, fasc. 3, Roma, 1888).

L'Autore pubblica una medaglia di Giovanni II Bentivoglio, eseguita da Gio. Metra, ignoto artista, nel 1501, a ricordo della prudente condotta del Signore di Bologna minacciato da Cesare Borgia. La rara medaglia, finora sconosciuta, trovasi nella R. Galleria Estense in Modena.

A. Venturi, *A collection of engraved Wood-Blocks* (*The Athenæum, Iannary* 21, 1888).

È fatta parola dell'importante acquisto fatto dalla R. Galleria Estense di una raccolta di legni incisi, già appartenenti a tipografie modenesi.

Gynevera | *de le clare donne* | *di* | *Ioanne Sabadino de li Arienti* | *a cura* | *di* | Corrado Ricci e A. Bacchi della Lega | Bologna, Romagnoli-dall'Acqua, 1888, in 16.°, p. 408.

Edizione accurata del codice dell'archivio di Stato in Bologna, datato dal 1483, e di mano di Sabadino. Il libro fu scritto per Ginevra Sforza dei Bentivoglio, e raccoglie trentatre vite di donne, vissute in gran parte nel secolo XV.

H. Delaborde, *Marc-Antoine Raimondi. Etude historique et critique.* Paris, Librairie de L'Art. 1888, in 4.°, p. 318.

Quest'opera dell'eminente critico, conservatore onorario del gabinetto delle stampe alla Biblioteca nazionale di Parigi, è un monumento innalzato alla gloria del grande incisore bolognese.

Francesco G. Cavazza, *Della statua di Gregorio XIII sopra la porta del palazzo pubblico in Bologna.* Bologna, Azzoguidi, 1888, in 8.°, p. 47.

L'Autore dà diligenti notizie, desunte dall'Archivio di Stato in Bologna, sulla fabbricazione e collocazione della statua, sui fatti che essa fu destinata a ricordare, e sulle vicende che il tempo e la Rivoluzione fecero subire al monumento.

A. Venturi, *Cosma Turagenanut Cosmè* (Annuario de' Musei prussiani, Berlino 1888. Dispensa I e II).

F. Harck, *Verseichoris der Wertke des Cosma Tura* (Id., id.).

I due lavori formano una monografia sul caposcuola ferrarese, vissuto nel periodo 1432-1495.

A. Venturi, *Francesco del Cossa* (L'Art. Paris, 1888, fasc. n. 570 e 571).

Biografia del forte pittore ferrarese del secolo XV.

COMUNICAZIONE.

Nota aggiunta.. (V. *Poeti Sforzeschi*, pag. 14). — Vittorio Cian, in un articolo sul mio *Pistoia* comparso nella *Rivista storica italiana* (V, 78 seg.) quando già del mio scritto erano licenziate le bozze, ritiene che l'*Angiol da Firenze* con cui, secondo il cod. Sessoriano (che il Cian conosce solo per la tavola dello Spinelli) sarebbe stato in relazione il Cammelli, sia forse da identificarsi col Poliziano. L'idea era balenata subito anche a me, ma non la accolsi, non tanto perchè quella famigliarità mi sembrasse strana tra uomini così diversi e vissuti lontani, quanto perchè uno scrittore che portava, come il Poliziano, nel nome che gli si dava indizio della sua patria, era per lo meno curioso lo si chiamasse così erroneamente *da Firenze*. Ora il sonetto *Senza ale fu' nel ciel*, quì pubblicato, mostra chiaramente la falsità della identificazione, perchè quell'Angiolo vi è chiamato *devoto servitor di Ludovico*.

R. Renier.

AVVERTENZA.

Per abbondanza di materia dobbiamo rimandare al prossimo fascicolo alcune recensioni, tra le quali una dell'importante lavoro di *Angelo Solerti su Leonora d'Este* (1), la *Cronaca artistica e la Bibliografia e Cronaca letteraria Emiliana.*

Il solenne avvenimento dell'*Esposizione di Bologna* ci ha consigliato a provvedere, in luogo de' soliti resoconti, illustrazioni più ampie e studî speciali intorno alle varie *Mostre.*

Apriremo col p.° numero l'*elenco dei libri ricevuti in dono;* e secondo la loro importanza od opportunità ne riferiremo in più o men larga misura ai lettori.

Preghiamo finalmente tutti coloro, a cui sta a cuore l'incremento de' patri studî e che abbiano qualche notizia od osservazione da comunicarci, a volerlo fare prontamente; chè quando parrà il caso, si pubblicherà la speciale rubrica: *Comunicazioni ed appunti.*

La Redazione.

(1) *Luigi, Lucrezia e Leonora D' Este.* — Studi di G. Campori ed A. Solerti. — Torino, Loescher, 1888.

Adeodato Mucchi responsabile.

PAOLO ED ALESSANDRO BRUSANTINI

NELLA STORIA E NELLA *SECCHIA RAPITA*

(Continuaz. vedi fasc. I, pag. 33).

II.

Paolo Brusantini rimase al governo di Sassuolo per quasi tre anni e mezzo, e non per sette come erroneamente afferma il Barotti, (1) vale a dire fino al giugno del 1604, epoca nella quale fu sostituito dal conte Paolo Manfredi reggiano (2). Fece allora ritorno alla corte di Modena, col grado di cameriere segreto del duca e di capitano della guardia alemanna, amato e stimato sempre da lui che lo adoperò in vari, delicati ed importanti uffici. Così, per tacere di altri, nell' aprile del 1606 fu inviato a Ferrara per esaminare e trattare certe quistioni di acque colla Chiesa; (3) nel novembre dello stesso anno e nel luglio del 1611 fu incaricato di portarsi a Mantova, la prima volta per visitarvi la duchessa Eleonora, sposa di Vincenzo I Gonzaga, e per rallegrarsi seco del suo felice ritorno di Francia, la seconda per definire con quel duca il negozio di alcuni prigioni (4).

(1) G. A. Barotti, *Annotazioni alla stanza LXXIII del secolo IX.*

(2) Ciò risulta dal decreto di nomina del Manfredi stesso e dalle costui lettere scritte in qualità di Governatore di Sassuolo. (Arch. di Stato di Modena).

(3) Arch. di Stato di Modena. Lett. di P. Brusantini al Duca e al Laderchi scritte da Ferrara.

(4) Arch. di Stato di Modena. Lett. di P. Brusantini al duca Cesare — Spaccini. op. cit.

Già fino dal 29 ottobre 1604, i conservatori della città di Modena, che molto si erano interessati perchè lo stato di Sassuolo fosse devoluto alla giurisdizione immediata degli Estensi, « stantibus optimis moribus, coeteris egregiis virtutibus ac aliis qualitatibus valde Ill.^{mi} D. Pauli nati olim per Ill.^{mi} Domini Alexandri Ferrariae nobilis ex Bruxantinorum familia oriundi, Ser.^{mi} D. D. Caesaris Primi hujus nostrae Dei gratia Mutinae et Regij Ducis Sexti, in hac nostra urbe custodiae Germanorum Presidens, et qui etiam statim post recuperationem factam per Ser. D. Ducem Nostrum Status Saxoli.... ab eadem celtitudine in dicta Terra Saxoli moderator missus, per non nullos annos in d. gubernio ita se gessit, ut huius civitatis amoris et benevolentiae non parum erga se concitarit.... » aveano concesso, come titolo di gratitudine, a lui e a' suoi figli nati e nascituri in perpetuo la cittadinanza modenese con tutte le prerogative ad essa corrispondenti (1). Il 24 febbraio 1608 poi il duca Cesare, seguendo la consuetudine de'suoi antecessori, di rimunerare con benefizi e con onori quelli i quali avevano dato prova di fedeltà, di devozione, e di diligenza negli affari loro affidati, mediante rogito di Francesco Maria Panizzati « cum perillustris dominus Paulus ex nobili familia Brusantina ferrariensi originem trahens, se totum celtitudini suae dediderit, atque adixerit, eique quandoque ut miles operam praestiterit, quandoque regendis populis praefuerit, et hodie in intimum cubiculum adscitus, ac cohorti Germanorum qui lateri celsitudini suae adsistunt praefectus sit, quibus in omnibus officiis ita se bene ac prudenter gessit, ac gerit ut magnam laudem sit promeritus, ac votis suae celsitudinis abunde satisfecerit, decrevit et liberalitate cum et munificentia prosequi.... » investendo lui e i suoi discendenti legittimi di primogenito in primogenito del feudo di Acquabona e di Nismozza (2), posto nella podesteria di Castelnovo de' Monti e comprendente eziandio la frazione di Culagna « cum honoribus, franchisiis, preheminentiis, aquis, aquarum ductibus, venationibus, et aucupijs, piscationibus, ac aliis omnibus et singulis juribus dictis terris spectantibus et pertinentibus, atque cum mero et mixto imperio, plenariaque gladii potestate, et omnimoda jurisdictione et auctoritate, juribus, et praerogativis, ac etiam omnimoda hominum pro

(1) Arch. Com. di Modena. Registro dei Privilegi ed Attestati dal 1584 al 1640.

(2) In alcuni documenti questo luogo è anche indicato col nome di Bismozza, in altri con quello di Lismoscia (Arch. di Stato di Modena).

tempore et incolarum dictorum locorum obedientia, ceterisque omnibus et singulis sub dictis locis et eorum jurisdictione comprehensis, excepta tamen semper, et praelibato Ser.^{mo} D.^{o} Duci, ac successoribus suis reservata ea superioritate et imperio quam et quod habunt et habere soliti sunt Ser.^{mi} D.^{ni} Duces antecessores sui in alios suos vassallos et feudatários, juraque et loca jurisditionalia in feudum per eos concessa.... Ulterius volens sublimitas sua amplioribus, maioribusque favoribus ipsum dominum feudatarium, ejusque filios et descendentes ut supra ornare et insignire, idcirco idem Ser. Dominus Dux motu proprio et de plenitudine suae potestatis etiam caesarae, qua in hac parte fungitur et perfulget, ipsas terras Acquae bonae et Nismozae cum juribus suis et pertinentiis ut supra concessis in praeclarum et insignem ac honorabilem, et illustrem comitatum, ac rectum et verum comitatus titulum erexit, vocavit, et deputavit, et honorabilis et veri comitatus dignitate decoravit et sublimavit, erigit, creat et deputat ac sublimat ipsum dominum feudatarium illiusque filios et descendentes in praesenti instrumento comprehensos, comites dictarum terrarum et locorum praedictorum creavit, fecit et ordinavit, creat, facit et ordinat, ita ut de cetero sint et appellari debeant comites dictarum terrarum et locorum praedictorum et ab omnibus pro veris et honorabilibus et illustrissimis comitibus habeantur et honorentur, cum omnibus et quibuscumque insignitus privilegiis, titulis et honoribus, preheminentiis, gradibus, favoribus, gratiis, prerogativis, immunitatibus, franchisiis, libertatibus, et prout habentur, tenentur, et reputantur, et honorantur, utunturque, et gaudent quomodocumque, et qualitercumque, tam de jure, quam de consuetudine coeteri veri, indubitati ac honorabilis, et illustris sacri Romani Imperij Comites, non obstantibus aliquibus legibus, statutis, ordinibus, decretis, indultis, privilegiis, et aedictis cujuscumque generis, ac aliis quibuscumque in contrarium, quovis modo disponentibus, quibus quidem omnibus et singulis ipse Ser. D. Dux expresse derogavit, ed derogatum esse voluit, ac mandavit omnesque et singulos defectus et claudicationes, si quae forte in eis intervenissent, eadem suprema potestate supplevit, et omnia hic forsan nominative non expressa utique pro expressis, et specificatis haberi voluit.... (1) ».

(1) Arch. di Stato di Modena. Due giorni dopo essere stato creato conte P. Brusantini fu da Cesare I. inviato ad Urbino ad annunziare a quella Corte il matrimonio del principe Alfonso con Isabella di Savoia. (Spaccini, op. cit., Lett. del duca e della duchessa di Modena al duca e alla duchessa d' Urbino).

In virtù di siffatto decreto adunque, anche all'unico figlio maschio di Paolo Brusantini per nome Alessandro veniva esteso il titolo di conte, colle rispondenti prerogative (1). Questi che aveva seguito il padre a Modena, il 25 febbraio del 1604, in occasione dello splendido torneo dato in questa città, nella piazza del Castello, per festeggiare gli sponsali di Alessandro Pico, principe della Mirandola, colla principessa Laura figlia di Cesare I, si appalesò, come era, cavaliere di molta perizia nel maneggio delle armi prendendo parte ad un assalto contro i cavalieri d'Alcina, unito in gruppo con Ferrante Bentivoglio, coi conti Emanuele Boschetti ed Ercole Cesis, con Guido Coccapani, Giacomo Ruggerino e Cesare Porrino. « Passeggiarono essi, dice lo Spaccini, con molta maestria il campo di guerra facendo alle dame la dovuta riverenza; per il che furono mirati comparire maravigliosamente, così per la ricchezza della livrea ad arbitrio di cadaun di loro formata, come per la bellezza de' cimieri dalle piume de' quali sopra le spalle pendeano favori delle lor dame ed anco per l'agilità e maestria di quelli nel combattere con gli avversari a colpi di picca e stocco, sinchè da' padrini furono dall'abbattimento levati. » Più innanzi mi si presenterà il destro di narrare altri fatti che valgono a confermare l'alto valore di Alessandro Brusantini nell'esercizio delle armi: qui mi terrò pago di far notare che il Tassoni per gettare anche sotto questo aspetto il ridicolo su quest'altro ferrarese, descrivendo nel canto IX della *Secchia* la giostra che finisce colla vittoria del conte di Culagna su Melindo, il quale avea già scavalcati, con meraviglia di tutti gli spettatori, parecchi valorosi combattenti, immaginò che essa fosse dovuta, non al valore del campione, ma ad un incanto in forza del quale

....non potea cader Melindo a terra,
Se non venia un guerrier tanto codardo
Che non trovasse paragone in terra.

(1) Non è inutile avvertire a questo proposito che lo Spaccini, proclive sempre a registrare nella sua Cronaca tutte le dicerie in biasimo dei Brusantini, non ha poi lasciato parola alcuna del conferimento fatto a loro della cittadinanza modenese, del feudo di Acquabona e di Nismozza e del titolo di conti. — A titolo di ricognizione pel feudo predetto, i Brusantini si obbligarono di dare alla camera ducale, nella festa di Pasqua, due zuccole di vetro, una piena d'acqua d'angioli, l'altra d'acqua di fiori di cedro (Libro de' feudi, dal 1598 al 1635, nell'Arch. di Stato di Modena, a carte 143).

Il Barotti, illustrando la stanza LXXIII del canto predetto, si disse persuaso che nell'esito di quel combattimento pensasse l'autore della *Secchia* di mettere in burla una solenne quintana corsa in Ferrara il 7 maggio del 1620, nella quale Alessandro Brusantini riportò la palma; ma la certezza che la *Secchia* fu portata al suo compimento verso la fine del 1618 (1) induce a considerare erronea la persuasione del Barotti e a ritenere che ivi il Tassoni mirasse piuttosto a burlarsi, non di questo o di quel fatto d'arme in particolare, ma dell'abilità cavalleresca in generale del povero conte.

Le attestazioni di stima che il duca Cesare dava a Paolo Brusantini raddoppiavano nei malevoli l'invidia e l'animosità contro di lui e li rendevano sempre più proclivi ad addentarlo coi morsi della calunnia. Lo Spaccini sotto il 17 febbraio del 1612 scriveva: « A hore una circa, mentre il conte Paolo Brusantino andava a casa dell'Imola per negotio, e poi voleva andare alla comedia, quando fu dalla fonte della Biscia vi fu sparata un'arcobugiata, ma non lo investirono; però ne diede conto a S. A. quale non lo credè sì come per la città si tiene sia una fintione, o per haver più autorità over per andar fuori in officio. La sera si pubblicò un bando che simil caso dispiaceva molto al sig. Duca del poco rispetto hauto al conte Paolo Brusantino gentiluomo ordinario della camera di S. A. e capo della guardia svizzera et allemanna della prefata altezza: chi sapesse chi fosse stato il temerario e lo dinontia cava tre banditi di bando e guadagna scudi 600 che saranno depositati sul banco de' Grassetti. Ma per dire qualche cosa di questo cavaliero si estima tanto che se la roba arivasse a questo non se gli potria starvi dinanti, ma per questo conviene assaltare questo e quello chi per sicurtà chi di robba... Finalmente questa servirà per sigillo, questa è la occasione di tenir de' bravi, gli cometteranno poltronieri per la città come fa quelli del Scotti che serà causa un giorno di qualche gran scandolo » (2).

Prima di passar oltre ad indicare le cause, l'autore e le conseguenze di questo attentato, allo scopo di sempre meglio convincere il lettore dell'abituale tendenza dei modenesi di que' tempi a calunniare i Brusantini, farò notare, a proposito del brano di cronaca su riportato, che da esso risulta l'affermazione esplicita dello Spaccini che non solamente i cittadini

(1) Lettera di A Tassoni ad Albertino Barisoni.

(2) Spaccini, op. cit.

di Modena, ma finanche lo stesso Duca, reputavano una finzione l'attentato in discorso, mentre ciò viene escluso dalla pubblicazione del bando fatta la sera del 17 febbraio per ordine di Cesare I ed accennata dallo Spaccini medesimo, non che dall'asserzione implicita che l'attentato venisse provocato dalla condotta superba ed egoistica dei Brusantini. Ma questo è poco: molte altre prove ancora di contraddizioni manifeste mi occorrerà far notare nella opinione pubblica della città di cui quel cronista era l'eco fedele. E invero egli prosegue a scrivere, sotto il primo marzo di quell'anno:

« Il co: Paolo Brusantino à un solo figliolo nominato il co: Alessandro del quale pochi mesi sono lo maritò in una ferraresa de' Prosperi con dote di scudi 1000, quale ha doe Zij che non hanno figliuoli che la lasciavano erede di valore più di scudi 4000, e così menatala a casa non solo il co: Alessandro ne faceva puoco conto, ma seguendo l'abbominevole vitio di sodomia dov'è immerso, nè mai appensa ad altro, sin per le pubbliche strade non si riguardava di farse conoscere per tale e sodomità, oltre il missere e la madona v'erano crudissimi, che non era nianco patrona di dare un pano per l'amor di Dio, se bene sono poverissimi e vogliano fare del principe, e dar ad intendere che sono nobilissimi (e non credono che si sappia che uno loro tale de' Brusantini stretto loro parente era credensiero mentre era il sig. Duca nostro in minoribus) e cossi fanno gridare tutti quelli che s'impacciano con loro, non tanto di bottegari quanto d'onorati cittadini che praticano con loro, che tutti vengono scottati da loro, poi a chi fanno servitio s'assicurano bisogna comperargli o a contanti o con qualche buona sicortadotta. Hora vedendosi questa povera giovane così sprezzata se n'andò a Ferrara con fermo proponimento di non voler più ritornare; ma a preghi di S. A. fecero tanto che ritornò con promessione di trattarla bene e farne conto, poichè ritornata non vi hanno osservato niento; anzi l'hanno strapazzata molto più di prima non essendo nianco padrona di mangiare quando n'havea voglia, oltre che quello ch'è peggio esso co: Paolo padre di esso suo marito l'havea ricercata di negoziarla, sendo d'Ella innamorato, vituperio troppo enorme, e suggello troppo grande a così atroce poltroneria. La giovane per tutte queste cose datosi in preda alla disperatione e dispostasi de vindicarsi in ogni modo con l'occasione di Girolamo Tagliapreda ferrarese, che li praticava in casa, a preghi e promissioni lo indusse a tirarvi l'archibugiata (com'a suo luogo è detto), ma non havendo effetto

pare che la costui persona si ritirasse in S. Domenico. La giovine gli scrisse che non dubitasse che quello non havea fatto l'archibugio, lo faria il veleno, volendosi torsegli tutti dinanzi agli occhi, la qual lettera la fidò in mano del Canovaro che o incontrasse il co: Paolò, over la portasse alla Madonna, vi capitò alle mani, ma il co: scrisse al Tagliapietra che per certo suo servitio andasse a lui, che gionto che fu lo fece pigliarlo, e la giovane la fece osservare in una camera sotto buona guardia, poi fu menata in casa del co: Fabio Scotto dov è stata esaminata, e dicono a detto che vi spiace non sia seguito l'effetto, che a sua possanza lo vuol fare amazzare, si come ha detto a S. A. e se lei merita la morte quella vi serrà cara ogni volta ch' ancor loro vi sia data, stando le cause dette di sopra. Che questo è un negotio intrigatissimo, che questi cavalieri havevano come si suol dire le corna in senno e se le sono messe nel mezzo del capo da mezzo giorno: voleva dar legge a prencipi di ben governare e regere la repubblica in tempo di pace e guerra (1) e non s'a saputo ben governare, credo pò, et credo di credere il vero, per li loro peccata Dio nostro signore la prima cosa che per castigo gli habbia data, ci ha tolto l'ingegno insieme con l'honore et reputazione, più pretiosa cosa possa havere l'uomo in questo mondo ».

Senza tener conto dell'aperta smentita che qui lo Spaccini medesimo, il quale andava registrando di giorno in giorno gli avvenimenti e le voci allora correnti in Modena, dà alle dicerie notate sotto il 17 febbraio, ammettendo come certo e reale l'attentato che prima aveva asserito fittizio, dalla narrazione di questo scandaloso episodio, quale ci è stata tramandata dal cronista modenese, risulta evidente lo sforzo di rappresentare i Brusantini come i soli colpevoli, e la Vittoria Prosperi come un angelo di bontà e di costumatezza, vittima di trattamenti iniqui e di fedeltà immeritate, anche nell'atto stesso in cui essa arma la mano di un sicario per far assassinare lo suocero ed il marito e confessa il suo dolore per la mala riuscita del colpo. Lascio al lettore assennato di esaminare di per se stesso, sulle vestigia della narrazione surriferita, le strane qualità dell'angelo al quale i modenesi prodigavano tanta copia d'incenso, per esporre come veramente andarono le cose. E perchè la verità di questo fatto, del quale

(1) Allude senza dubbio all'opera di P. Brusantini, pubblicata in Modena l'anno 1612 col titolo « Dialoghi del Governo di Stato tanto in tempo di pace, come di guerra ».

in nessuna storia, cronaca e biografia, pubblicata a stampa, è fatta menzione, apparisca più chiara e più esatta, mi sia lecito trascrivere la relazione che il 15 febbraio del 1612, il consigliere Matteo Baracchi ed il commissario Pietro Caula fecero di esso al Duca, dal quale ne avevano ricevuto speciale incarico:

« Essendo state intercette due lettere che la Sig.ª Vittoria Prosperi Brusantini mandava a Girolamo Tagliapietra per mezzo del Canevaro che le diede alla Sig. Anna moglie del S. Co: Paolo, fu scoperto ch'Ella trattava di fare amazzare il conte Aless.° suo marito, il Co: Paolo et un loro servitore; per il che s'entrò in sospetto che fosse stata ella ancora che havesse fatta sparare l'archibugiata che d'alcuni giorni prima era stata sparata al medesimo Co: Paolo, onde V. A. comandó al cons. Caola ch'andasse a casa del Sig. Co: Fabio ove questa signora era et intendesse senza forma di giudizio da lei la verità del fatto; dove essendo egli andato et esaminata, essa per lettera direttiva a V. A. riconobbe le due lettere intercette, nella prima delle quali avvisa il d. Tagliapietra del dolore et pianti che haveva fatto per la sua partita di casa e che giorno et notte non sente un riposo, che se havesse avuto dei panni da huomo crede li sarebbe tenuta dietro, et promette d'aiutarlo presso S. A. per la gratia del delitto di che era processato, ch'era la questione fatta nanti il rastello del Castello di S. A. con il cameriero del S. March. Tassoni di felice memoria, et di non scordarsi mai di lui perchè era ogni suo bene, ogni sua luce, et lo prega con dire *cara vitta* mia a ricordarsi di lei che per lui era priva d'ogni conforto et a consolarla d'avvisarlo di esso dando le lettere a sua moglie, la quale sa lei il modo di recapitargliele, soggiungendo che era tutta tutta sua, e che di tutto cuore caramente l'abbracciava, et mille mille volte le baciava la sua bella et cara bocca. Nell'altra poi le scrive, principiando *carissimo amor mio*, che il male non stava nel vecchio solo, *ma quel forfante d'Alessandro* (questo era un servitore di casa del Co: Paolo) *certo la merita; la vecchia è quella ch'è la nostra ruina, et loro hanno pensiero d'avvelenarmi, se gl'andarà fatta; quanto al vecchio ha il diavolo addosso, ma il giovine non l'ha di manco, perchè la madre gl'insegna; lui vuol far mettere le ferrate alle finestre del mio camerino, et so che sarà un cattivo serpente. Guardate bene chi più di loro lo merita, et chi più ne può gravare; se il Co: Aless. morisse avressimo vita felice, se il vecchio muore ei, so ancora che staremo meglio perchè mi basta l'animo puoi di levarmi la vecchia de' piedi. Quello che*

s'ha a fare fattelo presto; et caramente vi baccio. Io lodo però per meglio se poteste havere il Co: Aless. ma bisogna trarre a chi si puole. Doppo la recognizione di queste due lettere fu ridotta et ritirata in una camera in casa del S. Co: Paolo, et ivi in diverse volte esaminata del medesimo modo, dal d.° Commiss. ricercata della cagione che l'havesse mossa a dare ordine d'amazzare gli suddetti marito, socero et servitore. et s'ella havea fatto sparare per il Tagliapietra al Co: Paolo rispose con sue lettere a V. A. che non havea altrimenti dato tale ordine, et che non ne sapeva niente; se non che doppo che fu sparata l'archibugiata che Girolamo le scrisse che lui l'havea sparata, soggiungendole queste parole, *se non ce li leviamo de'piedi saremo morti tutti e due;* per il che dubitando ella che non l'avvelenassero si mosse a scrivergli il contenuto della d.ª seconda lettera, il che dice ordinò con le lacrime su gl'occhi per non perdere l'anima, et la vitta, supplicando V. A. ad haver risguardo all'honore di lei et della casa sua. Et in un'altra seguente lettera. nella quale in sostanza dice il medemo, supplica V. A. a degnarsi, non essendo altro ripiego tra il Co: suo et lei, di comandare che sia messa in un monasterio di monache. Dopo queste due scrisse la terza a V. A. nella quale dice in sostanza che crede che Girolamo si sia mosso a sparare al Co: Paolo, dubitando che non lo facesse amazzare, sapendo egli che Sua Signoria et gli altri servitori di casa sapevano i loro amori, et d'essersi portato male in quella casa. Scrive poi nella quarta lettera che crede che il Tagliapietra si sia mosso a sparare al Co: Paolo perchè essendo lei tentata dal diavolo et vinta dall'amore di lui, et da molti suoi prieghi si lasciò basciare due volte, ma che non passò altro tra di loro, et che con questa occasione dolendosi lei della spia che gli facevano il socero et socera disse a Girolamo che se non havesse hauti questi vecchi per i piedi s'havrebbono potuti godere, et che tiene per fermo che costui mosso da queste parole et dalla speranza che lei le dava di goderla havesse sparato al S. Co: Paolo, et per questo crede le ne dasse avviso dopo il fatto, supplicando di nuovo V. A. a farla mettere in un monasterio quanto prima, perchè si teneva poco salva da suoi fratelli, più che d'altri, conoscendo Ella molto bene l'humore. Mandò poi da se a V. A. in assenza del Sig. Commiss. la quinta lettera, la quale contiene il medemo che la precedente, et di più confessa assolutamente che trasportata dal desiderio di godere costui, le havea data comissione che ciò facesse, ma perchè l'A. V. et il Comiss. dubitorno che questa lettera non le fosse stata suggerita per paura o per

altro modo non conscientemente l'havesse scritta mandò il giorno seguente il sud.° Commiss. per intendere la volontà di lei, la quale confessò il contenuto di d.ª lettera dicendo essersi messa a scrivere di moto proprio, et senza essere stata sforzata da persona alcuna, come si vede per una sua sottoscritione ai piedi della d.ª medesima lettera. Ma dieci giorni poi doppo questo scrivendo pure a V. A. un altra lettera revocò la sud.ª confessione dicendo haverla fatta per paura, et minacciata dal Giudice che (per quanto scrisse) li diceva che sarebbe messa in una prigione che gli rospi gli saltariano alla gola, et che havrebbe la corda et altri tormenti attorno, che costui haveva detto havere hauta questa comissione da lei, et che si diceva d'havergliela data V. A. et che le perdonava. Intanto essendo venuti uno delli SS.ri Prosperi suo fratello V. A. comandò che fosse condotta in una stanza in castello et essaminata formalmente da me si come fu fatto con l'intervento di [illegible]. Ma in sostanza et con suo giuramento [illegible] tutte le [illegible] confessò il contenuto [illegible] che conteneva la [illegible] d'haver dato commissione di sparare al Co. Paolo et d'haver detto a [illegible] *[illegible] per le [illegible] si potessero godere*, che la revocò dicendo [illegible] la [illegible] Ors[illegible] che praticava in casa del Co. Paolo, la [illegible] Alessandro suo servitore, et m.ª Isabella Brusantina l'havevano indotta a scrivere et confessare d'haver data quella commissione et [illegible] le parole sulle lettere [illegible] che non fosse vero [illegible] che il Commissario nel [illegible] che havea fatto di essa [illegible] Anna che [illegible] la tortura per farla confessare d'aver fatto tirare al S. Co. Paolo, [illegible] havrebbe [illegible] al S. Co. Alessandro [illegible] tormenti [illegible] Co. Paolo [illegible] lettera [illegible] haveva [illegible] lettera [illegible] S. A. [illegible] li avrebbe perdonato se [illegible] di questa [illegible]

non nominava queste donne fu interrogata perchè non nominò loro nella lettera di revocatione ma dava tutta la colpa al Comm. Caula, rispose che non le nominò in scritto ma in voce a Camillo *Thieni* per il quale mandò la lettera a V. A. et che non le nominò in iscritto per essere nelle loro mani et che delle minacce che dice nella lettera le furono fatte dal Commiss. Caula di porla in una prigione ove li rospi li saltassero alla gola et fosse strapazzata da sbirri et tormentata tanto che bisognasse resistesse alli tormenti di Giuliano che havea confessato et d'haverli detto che V. A. voleva lasciarle la vitta et l'honore, disse che era vero, ma replicandole il Commiss. che non era altrimenti vero, ma che solamente egli le haveva detto che V. A. l'havea mandato a casa del Co: Fabio per salvare l'honore di lei, casa sua, et de' Sig: Brusantini se confessava, minacciando solamente la carcere, soggiunse: Signore non lo voglio disgustare ma mi pare che stia così. È ben vero che poco doppo questa interrogazione in un'altra dice che non vuole affermare che il Sig. Co: Fabio et il Commissario li habbia detto come havea scritto a V. A. che l'A. V. volesse perdonarle se confessava, solamente che il Commissario nel primo esamine le fece un amorevole parlare il quale, ella soggiunse, può anco essere che non le dicesse che Girolamo havesse confessato, ma fossero state quelle donne solamente: disse inoltre che dubitava che non le fosse altrimenti stata scritta dal Tagliapietra la lettera che nella prima diceva a V. A. haver hauta da lui, ma dal S. Co. Paolo o dalla S. Anna o da altri de suoi, et che se bene nella lettera che scriveva a Girolamo diceva che se havesse hauto habito da huomo crede li saria andata dietro nondimeno non sarebbe andata dietro a lui, nè ad alcun altro. Et per vedere se passavano disgusti tali tra lei et questi signori che potessero haverla mossa ad usar questi termini, fu interrogata se haveva ricevuti disgusti da alcuno di loro rispose, che il Sig. Co: Alessandro suo marito nelle essentiali non la trattava male, et che non lo poteva dire, ma che solamente mostrava di voler meglio a sua madre che a lei, et che il maggior disgusto che le avesse dato era stato il mandarle via la Lucia Grassi sua donzella, et incolparla di ladra; che dal Co: Paolo può giurare di non haver hauto disgusto veruno, che n'havea ben hauti dalla Sig. Anna sua socera, et erano il darle del poco cervello per il capo quando faceva qualche cosa da giovinetta, il non poter vedere la sud.ª sua donzella alla quale gridava dietro dell'inspiritata, et in somma ch'essa haveva una massima in testa, che la Sig. Anna sud.ª seminasse male tra il socero, marito et lei, alla presenza della quale

aveva detto al d.° suo marito che lei non le voleva bene, et che per lei era estinta la casa sua, et se bene mostrava di tenere dalla sua alla presenza de' suoi confidenti nondimeno ella pensava che in absenza parlasse piuttosto in suo danno che in suo utile, et che in generale era disgustata di tutti perchè la d.ª Giulia le haveva detto villania in sua assenza, et presenza di detti Signori nè alcun d' essi havea fatto risentimento. Et per sapere ancora il principio di questo suo amore col d.° Girolamo interrogata rispose che erano sette o otto settimane, che servendo egli in casa s'erano innamorati insieme et quasi ogni giorno passava fra di loro lettere di benevolenza, le quali si davano vicendevolmente l'uno coll'altro con occasione ch'egli andava, come credentiero, ad apparecchiare nella sala ov' ella, essendo la Sig, Anna a messa, andava a dare et ricevere le lettere suddette. » (1)

Mentre su queste basi stavasi conducendo innanzi il processo, il duca, a fine di evitar scandali e maggiori rotture fra i Brusantini e i Prosperi, fece pratiche per indurli ad un amichevole componimento, e venne da ambe le parti dichiarato arbitro in quella questione. Egli « per i disonesti termini tenuti dalla Vittoria Prosperi col Tagliapietra, che venne poi condannato a due anni di galera, et anco per pena del mandato che havea dato di amazzare il socero o il marito, o il servitore: il quale mandato se bene non era stato effettuato, nè venuto ad atto prossimo d'eseguirlo, nondimeno essendosi venuto all'atto esteriore di scrivere et mandare la lettera, era di pena straordinaria ad arbitrio di S. A. (2) » la fece rinchiudere, con provvigione di duocento scudi l'anno, nel monastero di S. Maria Maddalena di Reggio, dopo ottenutane l'autorizzazione dal pontefice cui fu chiesta colla seguente supplica in data 28 Aprile 1612:

« Beatissimo Padre, essendo stat' imputata la contessa Vittoria Brusantini moglie del co: Alessandro figlio del co: Paolo d'haver fatto tirar un'archibugiata al d. conte Paolo suo suocero fu posta prigione in Modena, dove è stato commesso il delitto et ell' habitava, et se ben avea confessato et poi ha rivocata la confessione, et s' è giudicato di non passar più oltre, tuttavia perchè consta d'alcune cose ch' hanno mosso il benigno animo del S. Duca di Modena per fuggir ogni pericolo a proporre che sia ben il porla in un monastero, di che 'l marito se ne contenta, s' è poi trattato con le monache di S. M.ª Maddalena di Reggio, che sono sotto il governo di Monsignor Vescovo, a fin che l'ac-

(1) Arch. di Stato di Modena.
(2) Arch. di Stato di Modena.

cettino et se ne sono contentate. Hora si supplica humilmente la S.ª V.ª che si degni conceder la licenza che d.ª giovine si possa mettere in d.° monastero.... (1) »

Le cose sopra narrate, come era naturale, furono causa di forti disgusti tra i conti Paolo ed Alessandro Brusantini ed i conti Camillo ed Alfonso Prosperi, fratelli della Vittoria, in possesso dei quali trovavasi ancora una parte della dote pretesa per diritto da quelli. Il Laderchi ed il Duca si adoperarono con particolare interessamento per tirarli ad un accordo sopra basi delineate dal Laderchi medesimo e miranti ad attenuare in faccia al mondo la colpa dell'imputata nella considerazione « ch'essendo, come scriveva il segretario ducale al co: Paolo, tanto delicato l'honore, quanto meno si carica la Sig.ª Vittoria tanto più si conferma la riputazione del marito. (2) » Ed a tal uopo si valsero della mediazione di Camillo Tieni, marchese di Scandiano, uomo di provata abilità nel disbrigo anche dei più delicati uffizi. Il Tieni accintosi all'opera incontrò subito un primo ostacolo nella renitenza dei Prosperi al pagamento del residuo di dote reclamato dai Brusantini; (2) e quando il duca fece significar loro che giusta il parere di valenti giureconsulti essi erano « senza dubbio in obbligo dello sborso della parte di dote insoluta, come i Brusantini erano tenuti al mantenimento della relegata », allora misero in campo anche l'opinione della innocenza di costei. Laonde Cesare, al Tieni che lo aveva avvisato di questa nuovo difficoltà, rispondeva:

« Quando habbiamo intesa la risposta che V. S. scrive che ha data il Prosperi (Alfonso) con la quale mostra di credere che la sorella sia affatto innocente, siamo rimasi assai sospesi non vedendo com'egli possa mostrare di non ricordarsi della confesione fatta dalla stessa sua sorella dinanzi non solamente al primo giudice, ma anche al secondo eletto a suo gusto, e della remissione fatta in noi di correggere il fallo nel modo che avessimo giudicato bene. Che però per minor male elegemmo di porla in un convento di monache in pena della sua colpa, che pur troppo è chiara. Onde ci pare che dovrebbe lasciare in silentio questo capo per sua riputazione e per non porre noi in necessità di passare ad altra provisione per chiarire il mondo della verità... (3) »

(1) Arch. di Stato di Modena.

(2) Arch. di Stato di Modena.

(3) Arch. di Stato di Modena. Lettera di C. Tieni al Duca e al Laderchi.

Ed in altra lettera aggiungevagli: « Quanto alla causa della sig. Vittoria,... mandiamo a V. S. la copia di lettere da lei scritte di propria mano a noi e parte a Girolamo Tagliapietra, e riconosciute e confermate dinanzi ai giudici come si vede dalla fede del notaio, le quali lettere mostrano a bastanza le colpe di essa Sig.ª Vittoria, che come habbiamo dalla relazione de' medesimi giudici appariscono anche più chiare dal restante del processo. Sicchè li Prosperi, a' quali V. S. potrà farle vedere, dovranno rimanere certificati, che la sorella non può esser detta, nè creduta innocente. (1) » I Prosperi persistettero ancora nell'affermare l'innocenza della sorella fino a che avendo il duca Cesare minacciato di riprendere il processo e di fare con esso « conoscere al mondo la verità del fatto », si piegarono al pagamento richiesto.

Cade adunque naturalmente tutto l'edifizio innalzato dalla fantasia e dal malanimo dei modenesi in onta alla famiglia Brusantini e l'angelo di bontà e di illibatezza assume le sembianze di una donna senza onestà e senza cuore. Alessandro Tassoni ebbe per certo in mira questo scandaloso avvenimento descrivendo nel canto decimo della *Secchia* come

Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia, che di lui gioco si prende.
Ei d'uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e sè stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D'amante, e fagli alfin le corne in faccia.

Ivi il poeta, non altrimenti che il cronista, fa sostenere al conte la parte più riprovevole accusandolo d'infedeltà e, ciò che più monta, di aver tentato, senza motivo alcuno, l'avvelenamento della sua compagna, e facendo apparire quale effetto della pessima condotta del marito le tresche disoneste di lei con Titta. L'esposizione genuina dell'accaduto, fatta sulle traccie di documenti irrefragabili, mi dispensa dal mostrare come anche il Tassoni in ciò si facesse eco delle voci che dai nemici dei Brusantini si spargevano per la città di Modena. Mi terrò pago di far notare solamente a questo proposito che, tutti gl'illustratori della *Secchia*, dal Barotti al Carducci, per non aver avuto contezza del fatto su riferito, nell'annotare la stanza LIV del canto XI, lasciarono campo a credere che

(1) Arch. di Stato di Modena, minute ducali a C. Tieni.

il Tassoni prima del 1618, epoca nella quale venne portato a compimento quel poema, avesse potuto predire un altro attentato contro la vita di Alessandro Brusantini (conte di Culagna) fatto in Roma nel 1624 da un nuovo amante di sua moglie, annuente la medesima, e del quale dirò a suo tempo.

Allo stesso anno 1612 è da riferire un altro fatto riguardante il conte Alessandro Brusantini, di cui fa parola il Tassoni nell'annotazione ai versi

E 'l conte di Vallestro capo loro
Uscì con gli altri anch'ei fuor de' confini,
Trovò per arte magica un tesoro.... (1)

In essa il poeta modenese scrive: « È opinione del vulgo di queste parti che nel monte di Vallestro sia sotterrato un tesoro guardato da i Diavoli; e però il Poeta si serve di tale opinione e fama a formare quest' episodio. Dicono che il conte di Culagna andasse una volta per cavare detto tesoro e fosse bastonato dai Diavoli; ma questa non è contata qui fra le altre prodezze sue, e si riserva nella giunta da farsi al libro di Don Chisotto. »

Lo Spaccini, sotto il 14 agosto 1612, narrò il fatto medesimo dicendo che il dottor Carlo Sigonio, nipote del gran Carlo e sposo di una figlia dell'ingegner Pasi carpigiano, dopo consumata ogni sua sostanza, incoraggiato da un gabbamondo alchimista, magico e cabalista che si faceva chiamare dott. Plinio e che innamoratosi di una figlia di lui ne frequentava la casa, formò il pensiero « di voler cavare il tesoro dal monte da Valestro, e per questo si sono messi assai insieme, come per lo primo il co: Alessandro Brusantini, indegno di cotal dignità..., il medico Carlo Castaldi, il medico Zocchi, vogliono il medico Scandiano et Aquistapaci, et altri ch' io non so al presente; e per fare l' incanto era necessario haver della carta vergine, e una penna per formarvi su li caratteri d' un augello stravagante, e così mandarono a Venetia; la carta vi costò da zecchini 16, e puoco mancò d' altri tanto la penna, ma furono agabati, come il Diavolo vi disse quando cominciarono l' incanto, che la carta era d' asino et la penna d' altro augello. Ma in questa occasione si dice due cose: prima il Castaldi, sentendo questa voce spaventevole hebbe gran paura, la seconda che furono tutti bastonati; ma quelli che al Diavolo s' erano dati in anima e corpo non n' hebbero tante quanto il Castaldi, ch' hora è in letto tutto pisto, e quello ch' è peggio se n' è tutto pelato e si dubita della vita

(1) A. Tassoni, *Secchia Rapita,* canto IX, st. LXXVI.

sua assai... Il Brusantini dicono non vi era entrato in questo negotio per altro se non per formare un veleno per avvelenare una creatura, come forse seria a dire sua moglie che avendogli levato l'onore, v'è dietro per il restante che è la vitta. (1) »

La mancanza di documenti in proposito non mi permette di poter stabilire quanto vi abbia di vero in questa narrazione; tuttavia parmi che, tenuto conto della costante abitudine dei modenesi di denigrare i Brusantini, si possa ragionevolmente sospettare che anche qui il cronista e il poeta abbiano registrato, se non prette calunnie, almeno circostanze esagerate. Ma anche facendo astrazione da questa considerazione, dal racconto dello Spaccini appare che nella ricerca di quel tesoro il co: Alessandro non fu solo, nè vi ebbe la parte principale, e che quindi, considerato il molto credito che ancor godevano in quei tempi l'alchimia e la magia anche presso gli uomini di scienza e che a quella ricerca concorsero quattro medici (2), compreso lo Scandiano, amico del Tassoni, non vi era plausibile motivo per trarne argomento di dileggio a carico del solo Brusantini.

A chi poi mi opponesse che il Tassoni poteva benissimo in una creazione poetica ideare il suo racconto e modellare i suoi personaggi in quella maniera che reputava più conforme al suo ideale artistico, senza obbligo di attenersi scrupolosamente alla verità storica, risponderei che, essendo da una parte assunto mio quello di esaminare se i Brusantini della storia corrispondano ai Brusantini della *Secchia*, ed avendo il Tassoni dall'altra, vuoi colle annotazioni fatte col finto nome di Gaspare Salviani, vuoi colle lettere scritte agli amici, le quali concordano quasi in tutto colla cronaca Spaccini, mostrato di imprimere, specialmente al racconto che riguarda i Brusantini, un carattere veramente storico, tanto che tutti i commentatori di quel poema hanno dato a divedere di credere essere stati i Brusantini quei tristi e spregevoli che ci ha descritti il Tassoni, non mi potevo esimere dal richiamare la mente del lettore sulle considerazioni sopra accennate, anche se le conclusioni che da esse possono dedursi non collimano colla troppo decantata nobiltà d'animo del poeta modenese.

(Continua) VENCESLAO SANTI.

(1) Spaccini, op. cit.

(2) G. Battista Aquistapaci, vicentino e medico ducale, cessò di vivere il 12 Settembre del 1612, e 27 giorni prima era morto lo Scandiano, entrambi, si disse, in seguito a malattia sopraggiunta per causa della paura di Vallestro. (Spaccini op. cit.).

LA COLLANA

Ed a traverso l'invisibil mando
l'anima a compitar qualche parola
de la vita futura; ella tornando
dice: Son io l'inferno e il cielo, io sola.

OMAR KHEYAM - RUBEYAT.

Venite, amanti, e qui sediamo in circolo,
sien comuni il dolore e la pietà;
pei nostri affanni una bilancia rechisi:
pondo maggior, chi meglio ama, darà.

BABA TAHIR 'URYAN - RUBEYAT.

I.

Un monile di strofe or io t' appresto,
e, se benigna lo vorrai gradir,
di perle vere ei ti parrà contesto
nate a le favolose acque d' Ofir.

II.

Ma temo che nel bozzolo dei versi
la farfalla de l' anima si muoia,
e quel che immaginai, quel che soffersi,
della strofe al ronzar t' induca noia.

III.

Eppur l' ingegno è un alvear che aspetta
il miel di studiose api, e talora,
per goderne, spremiam l' arnia diletta,
la qual poi turge di miel novo e odora.

IV.

Disposte son le idee, sciame fugace,
sì come api, ciascuna entro sua cella;
ascolta il ronzio loro: a ognuna piace
farsi così del nome proprio bella.

V.

In sè l' oggetto a esaminare io prendo,
per ogni lato lo rivolgo e peso,
all' orecchio lo accosto e un suono intendo,
poichè lo studio mio vuoto l' ha reso.

VI.

Colato a pena entro la forma il gesso
si rapprende e il suo spirito s' invola;
il sentimento mio così fa spesso
quando n' empio la concava parola.

VII.

Il microscopio che scrutando esulta,
ad una ad una scerner sa le forme;
ebben, più dentro, ancor più dentro occulta
l' armonia de le cose intima dorme.

VIII.

O dell' ingegno maestosa figlia,
ti venera, o scienza, il mio pensiero;
pure a' seguaci tuoi savia consiglia
di non bandir: Fugato oggi è il mistero.

IX.

Quanto più in alto vai, tanto sprofonda
la vòlta nera dell' immensità;
tu sai che in padiglion non s' arrotonda,
ma tale ognora il guardo la vedrà.

X.

Di sfera in forma il sole io concepisco,
come vuol la ragione e insegni tu;
ma sempre a guisa lo vedrò d' un disco
finchè mirarlo io debba di quaggiù.

XI.

Invisibile anch' io l' atomo appello
e i limiti dai cieli ultimi escludo;
ma l' atomo è per me pari a un granello,
ne l' orizzonte l' universo io chiudo.

XII.

Quel che esiste o che appare, il Cosmo, Dio,
su' propri sensi plasma l' uom così;
tutta la luce è quì nel guardo mio,
tutta la vita è nel mio petto quì.

XIII.

A Dio togliemmo la corona? Un frigio
berretto l' inquieto uomo gli porge:
Cristo dopo Adonai, dopo il prodigio
del Sinai, quello del Calvario sorge.

XIV.

Dell' oltremondo a noi toccava in sorte
chiuder la foce irremeabil, ma
siede sovra il recente argin la morte,
come sul plinto egizia sfinge sta.

XV.

Dall' embrione all' uom la tua sapienza
segna tutta la scala ai nostri dì,
e ignora come la vitale essenza
nell' embrion primissimo fiorì.

XVI.

O scienza, la tua lampada splende
e inoltra inoltra nell' oscurità;
ai lati del cammin chiaro si stende
di qua tènebra, tènebra di là.

XVII.

Troppe volte lo scettico declama:
Tutto darei per ritrovar la fè!
Eh via, solo per gioco egli la chiama;
ei non la teme perchè più non v'è.

XVIII.

Tu, se invidii davver la fede altrui,
vampo di scetticismo oh non menar,
poi che del cuor ne' labirinti bui
rugge l'arcano qual negli antri il mar.

XIX.

Morì la fede? Ne restò l'immagine
e da gli avi col sangue a noi passò.
Lette del libro del mister le pagine,
puoi lacerarle, ma scordarle no.

XX.

L'oltretomba o qual sia credenza avita
fra i vani sogni relegammo già;
ma forse un sogno è questa nostra vita
nel sonno immenso dell'eternità.

XXI.

Sai tu se desto alcun, dopo la morte,
nello splendor de la inattesa aurora,
non sorga e sclami sospirando forte:
Che brutto sogno! mi trambascia ancora!

XXII.

Giovin son io, però non mi spaventa
quel ch'è dopo l'avel, pria de la culla;
perchè fuor de la vita altro io non senta,
fammi sentir, mentre respiro, il nulla.

XXIII.

Se ben della stagione algida esperti,
nella dolce sì lunge essa ne sembra,
che le sue nebbie, i candidi deserti,
l' invaghito pensier poco rimembra.

XXIV.

Ma ne la gioventù chi potrà mai
della vecchiezza i lutti antiveder?
Ch' essa mi attende io forse già sognai,
pur tuttavia domando: e sarà ver?

XXV.

Chi sa! conforti di riposo, strani
ora per me, serba la tarda età.....
Oh ma perchè ci penso oggi? Il domani
non mi può dar l' ultimo addio? Chi sa!

XXVI.

Ho una grotta nel cuor: vengon le stille,
lacrime o perle, ad una ad una giù,
segnan sull' acqua momentanee armille,
treman ne la penombra e nulla più.

XXVII.

Grado grado la cuora i suoi fermenti
flosci dell' acqua inverdirà sul pian,
dentiere di stalàttiti crescenti
aspra la vòlta rorida faran.

XXVIII.

Pertanto ho fretta di gioir, d' amare,
ho di sentirmi amato ansia, finchè
la grotta esali un fresco odor di mare
e non taccia impietrito il cuore in me.

XXIX.

Sete di gloria, sete di ricchezza,
vi estinguan flutti di porpora e d'òr;
ma che farei se spenta nell'ebrezza
fosse la viva sete de l'amor?

XXX.

Si dà nome di pazze alle cicale,
la formica chiamar savia si suole;
è proprio ver? la previdenza vale
più del cantar lungo l'estate al sole?

XXXI.

Dice il proverbio nel latin linguaggio:
Dello stolto sui labri il riso abbonda.
Io che non ho le fisime del saggio
vorrei molta pazzia, purchè gioconda.

XXXII.

Meglio scoccar che in seno aver la freccia,
meglio schernire che soffrir lo scherno:
ma irrido? al fondo resta un po' di feccia;
rido? svapora ogni veleno interno.

XXXIII.

Osserva le manìe de' tuoi vicini,
se questa bozza sul tuo cranio c'è;
ove a scrutarli un poco più t'ostini,
non istupir se ridono di te.

XXXIV.

Io sono un libro per me stesso aperto;
compitando leggicchio e prendo nota;
torno da capo e sempre più m'accerto
d'essere scritto in una lingua ignota.

XXXV.

Eppur se a un altro una mia frase porgo,
tosto l'oscuro senso a lui par terso;
ghigna anzi, ed io paragonar lo scorgo
la mia piccola frase a un suo gran verso.

XXXVI.

Uno specchio son io che in sè riflette
del prudente l'effige e dello stolto:
guardo, e l'immagin mia vi s'intromette.
Posso specchiarmi e non vedermi in volto?

XXXVII.

Quando con labro ingenuo ti ragiono
d'un evento che in sorte altrui toccò,
di non parlar di me convinto io sono,
mentre il mio panegirico ti fo.

XXXVIII.

Quanta parte nel biasimo ha l'orgoglio!
quanta, nel compatir, la vanità!
Colui soffrì, colui mancò dir voglio,
e penso: ei viver come me non sa.

XXXIX.

Pietra di paragon d'ogni giudizio
sempre per te medesimo sii tu;
cerca la stregua in te dell'altrui vizio,
in te la cote dell'altrui virtù.

XL.

Camaleonte l'uomo inver si chiama,
chè dal vicin toglie un colore almeno;
e quando è più flessibile la squama
un settuplo la tinge arcobaleno.

XLI.

Tutti siam céra e tutti siam suggello,
or quella parte a noi più tocca or questa;
de l' improntra straniera io m' arrovello,
m' insuperbisco se il mio marchio resta.

XLII.

Talora io lodo un mio fior dell' ingegno,
se orecchio estranio ad ascoltar non v' è.
Giunge qualcun? ripiglio il mio contegno,
eccomi pronto a ridere di me.

XLIII.

La lode è spesso come una sirena:
canta e mezza dal mar formosa ell' esce;
vedrai, se guardi a fior dell' onda a pena,
le argentee scaglie luccicar del pesce.

XLIV.

Chi per primo bruciasse e mirra e incensi
di scoprir nella storia mi consumo;
chè se tanto a gli Dei piacque, si pensi
quanto a noi debba esser gradito il fumo.

XLV.

V' ha una grazia, una luce anzi superna,
che dà solo a gl' infermi occhi molestia;
raggi non ha, nè v' è chi la discerna,
ove non sia da presso: è la modestia.

XLVI.

Non ha fabbriche e spacci per il mondo;
chi per comprarla spendere vorria?
Fulge là dove il buio è più profondo,
qual lucciola tra i rovi de la via.

XLVII.

Altri il chiaror ne simula in argento,
e ne batte medaglie e se le appende,
ma, costellato come un firmamento,
del vero lume indarno un guizzo attende.

XLVIII.

Pochi stiman d'averne alcun bisogno;
nel verace splendor pochi l'han vista;
la spengo sol se a te mostrarla agogno,
ma nel silenzio nova luce acquista.

XLIX.

Chi n'è signore, ha un tentator dimone
che rubar gliela vuole ad ogni costo,
e parla al cuore e parla a la ragione,
per provar che non è quivi il suo posto.

L.

Due cose si assomigliano al divino
lume, per chi con guardo ignaro spia:
la face dell'orgoglio e il lanternino
alimentato dalla ipocrisia.

LI.

Su, guardiamoci in viso, e si riveli
con lungo studio e ineluttabil segno
chi di rapir sì puro lume ai cieli
sia, non capace, ma soltanto degno.

LII.

Qual differenza fra Narciso e te?
tu lo specchio possiedi, egli il ruscello.
Forse inutil d'aggiungere non è
che il vanèsio del mito era assai bello.

LIII.

La fama agogni e, ad ottener da lei
qualche favor, t' avventi a cose strane?
Se pari ad Alcibiade non sei,
non basta, no, mozzar la coda a un cane.

LIV.

Quando l' altrui follìa derido, subito
il ridicolo a me tende un' insidia;
tu sei di te contento? orbene, io dubito
se merti scherno o non piuttosto invidia.

LV.

Ogni volto ha due maschere: vien posta
l'encomio d' altri a procacciar la prima;
la seconda, e maggior tedio ne costa,
ci serve a lusingar la propria stima.

LVI.

Abbi una stanza occulta, un chiuso tempio
dove nessun ti vegga un' ora al dì;
sii pur nel mondo un baciapile o un empio,
semplice torna un' ora almen così.

LVII.

Per chi, più che a pensare, a dire impara,
dorme del mondo sulla soglia il cerbero;
l' eco meglio che il suono a te sia cara,
alla luce anteponi il suo riverbero.

LVIII.

Un novo dizionario ormai ci vuole,
delle frasette in voga è d'uopo un quadro,
e avrem pe 'l vile un giro di parole
e un patetico nome per il ladro.

LIX.

La parola è la veste del pensiero,
degli ornamenti suoi ricco anzi il fa;
e tu presumi ch'essa nudo il vero,
se vaghezza ne avrai, ti mostrerà?

LX.

La verità! che cosa è dessa? Io veggo
come nol vedi tu qualunque oggetto;
la stessa frase che tu leggi io leggo
con altro accento e con diverso affetto.

LXI.

Come pretenderai che alcuno esprima
con le parole tue la verità?
Ne induce a sfigurarla anche una rima,
pensa se il cuor non la sfigurerà!

LXII.

Cala il secchio nel pozzo ov'è l'imago
della luna, ma attingerla non può:
or io quel balenar tremulo e vago,
verità santa, a te somiglierò.

LXIII.

Quando ti dicon: — Mente il labro spesso,
cerca nel cuor la verità —, rispondi:
— non vo' frangere un cuore a ciò che in esso
il curioso mio sguardo s'affondi. —

LXIV.

Amo? Sta ben: la tenerezza mia
con la sua luce te, diletta, abbelli;
ecco il giardino de la fantasia:
sceglinе i fiori per i tuoi capelli.

LXV.

E che saresti ove l'amor, miraggio
ond'io per me ti sfolgoro, vanisse?
Guarda la luna allor che in suo viaggio
stende la Terra il velo d'un eclisse.

LXVI.

Vàntati pure se mi trascinasti
come la cimba ch'è in balia del flutto;
sentirmi viver nel desio mi basti,
avere alata la speranza è tutto.

LXVII.

La lucertola come un vivo dardo
guizza al sol, paga delle scabre aiuole;
ma figge la sublime aquila il guardo,
remigando nei cieli, incontro al sole.

LXVIII.

Questa è la prima nobiltà dell'uomo:
aver l'altezza del disio pensoso,
sfidare il serpe e mordere al bel pomo,
fino a morte sdegnar facil riposo.

LXIX.

Non siam figli del prisco esule Adamo,
come già volle immaginoso un rito,
ma tutti l'incantesimo sentiamo,
palese o no, del frutto proibito.

LXX.

Stilla dal godimento un èsil tosco
che il posseduto oggetto arde e consuma;
nel desiro l'ambrosia riconosco,
la qual tutto vivifica e profuma.

LXXI.

Il desir con veloci ali a me venne;
il piacer, nel partirsene, volò;
al desire poss' io stroncar le penne,
fermare il volo del piacer non so.

LXXII.

Del recondito bosco entro le rame
la ragion tesse paziente il nido;
giunge il mese dei fior; migra lo sciame
dei desiderii verso estraneo lido.

LXXIII.

Consesso d' Eliasti è la ragione,
oracolo di Delfo il sentimento;
il primo ha un venerabile sermone,
ma l'altro è un nume, e oppormi invano io tento.

LXXIV.

Se non t' insidia il serpe ancor la pace,
non dannar del tentato il tradimento;
forse tutto il Decalogo è verace,
ma strano è il nono suo comandamento.

LXXV.

Scendono i fiumi dalla lor pendice,
li beve e nell' oblio li immerge il mare;
pur tu non prestar fede a chi ti dice
che beve e beve per dimenticare.

LXXVI.

La gonfia vela, il vigile timone,
bastan finchè mormora l' onda in calma;
bastan guida e poter della ragione
finchè la passion dorme nell' alma.

LXXVII.

La donna più dell' uom freme e s' indigna
contro chi non si arrese a le sue voglie:
rammenta Fedra, la regal matrigna,
o del ministro Putifar la moglie.

LXXVIII.

L' uom dice: Voglio —; assalti arrischia, invade;
la donna dice: A te tutta mi do —;
quegli trionfa, questa vinta cade;
chi più mentisca o illudasi non so.

LXXIX.

Amiam: l' amor soventi ne contrista,
ma pe 'l suo morbo il farmaco dov' è?
Se l' igiene sai tu dell' egoista,
perchè sei macro e fiacco al par di me?

LXXX.

La gelosia, licor di ghiaccio, in petto
scende, il mio viso mandido scolora,
treman le labbra, ogni più vago oggetto
nauseabondo mi diventa allora.

LXXXI.

Ebben, se nato sei prodigo, lascia
che degli affetti tuoi rùbin l' essenza;
ignoro dove sia più lunga ambascia,
nel disinganno o nell' indifferenza.

LXXXII.

Pur v' è un affetto, e sacrosanto il nomo,
v' è un affetto del qual tremo a parlare:
è il nido per la rondine; per l' uomo,
ove al bruto non ceda, è il focolare.

LXXXIII.

Ma quando un sol della famiglia a noi
cara, la morte inesorabil prostra,
quale sconforto, qual terror del poi
fascia la stupefatta anima nostra!

LXXXIV.

La debil madre, il padre antico e pio,
la sorella malata, oh come allora
par che ci gridin dal profondo: Addio,
noi dobbiamo partire, è giunta l'ora!

LXXXV.

Sempre questa terribile parola:
addio! sempre quest' ansia e questa pena!
Il tempo che per me s' indugia, vola
per coloro di cui l'anima ho piena?

LXXXVI.

Nella vita esser solo! E lo sgomento
sfidar di tanta solitudin puoi?
Ah ch' io talor l' atroce smania sento
di gridar: Morte, eccomi solo, a noi!

LXXXVII.

E gli amici? Si disputa e conversa
con gli amici, di lettere, di moda;
l' uno per l'altro miel dai labri versa,
tu gli parli all' orecchio, egli ti loda.

LXXXVIII.

T' offre un dono? Che mai! guàrdati intorno,
qual folla cinga il donator tu mira;
ma se avverrà ch' egli lo scordi un giorno,
— questo è l' amico ver, — dici, e sospira.

LXXXIX.

Il beneficio è simile a una vesta:
uno l'asconde, ne fan pompa cento;
qual tunica di Nesso è all'un molesta,
splende pei molti qual paludamento.

XC.

Sia cesareo mantello o sia cilizio,
mirasi, chi l'ha indosso, ad ogni specchio;
tal abito di gala è il benefizio,
che non si crede mai doventi vecchio.

XCI.

Chi veste il manto e chi tragge il fardello:
il beneficio, e la riconoscenza;
nè so se a portar questo o a portar quello
vi sia bisogno di maggior prudenza.

XCII.

D'un tal fardello, ciaschedun vorria
liberarsi in segreto e, come il tenta,
di tutto il peso dell'ipocrisia
l'intollerabil carico s'aumenta.

XCIII.

Dalla guisa con cui la veste indosso,
oppur sotto al fardel tergo il sudore,
se sono ingrato argomentare io posso,
tu puoi veder se son millantatore.

XCIV.

Come dentro la stiva inutil pondo
par la zavorra finchè non si getta,
par la riconoscenza al cuore in fondo
inutil peso e d'esser tolta aspetta.

XCV.

Se dovesti accettare un' beneficio,
pagalo, un' ora non tardar di più,
chè non trovi in commercio il sagrificio,
nè si batte moneta di virtù.

XCVI.

Or credi che di tanta esperienza
scudo o corazza al petto mio farò?
Bisogno non abbiam dell' innocenza
per esser giusti o generosi, no.

XCVII.

La virtù non si cerca o s' alimenta
se per sè stessa un premio non ne dà,
e la cedola sua non si presenta
a lo sportello de l' eternità.

XCVIII.

Via, di consigli intessitor, maestro
d' un' inerte saggezza esser non bramo;
canto sì come entro mi detta l' estro,
come vuole il destino opero ed amo.

XCIX.

Io torno, Unica, a te. Quasi da un fosco
sogno mi sveglio e ancor ne sento noia;
me medesimo alfine io riconosco,
mi riconosco innamorato..... oh gioia!

C.

Perchè delle mie strofe or non si sfili
la collana, si chiuda essa; ma come
un' aurea bulla appendesi ai monili,
vorrei, nè l' oso, quì porre il tuo nome.

UGO FLERES.

LA NOMINA DI FULVIO TESTI

AL GOVERNO DELLA GARFAGNANA

Bene sta che la Garfagnana, che a buoni poeti die' spesso ricetto e offrì conforto d'ispirazioni, venisse talvolta da poeti governata! Come dal 1522 al 1525 ivi era stato l'Ariosto, così dal 1640 al 1642 vi tenne il governo Fulvio Testi. Ma se messer Lodovico confessava che *per necessità* avea accettato, per il Testi i malevoli solo e gl'invidiosi della Corte Estense presero a buccinare che fosse quella una forma di punizione: onde, sparsa la voce, i biografi discussero a lungo se si trattasse di grazia mancata o di favore impetrato.

Tuttavia nè il Tiraboschi — che del Testi, oltre alle notizie nella *Biblioteca Modenese*, ci lasciò una *Vita* a parte (1) — nè gli editori modenesi — che ne publicarono le *Opere Scelte* (2) — nè Giuseppe Campori — che scrisse appunto del *Governo di Fulvio Testi in Garfagnana* (3) — nè Giovanni De Castro — che in un suo *Studio* (4) illustra codesto periodo della vita del T. con minore leggerezza dell'usato — nè gli altri, hanno chiaramente posta e risoluta la questione: princi-

(1) *Vita del Conte D. Fulvio Testi*, scritta dall'Ab. Girolamo Tiraboschi, dedicata al Duca Ercole III — Modena, Soc. Tipogr., 1780.

(2) *Opere Scelte*, del Conte D. Fulvio Testi, nuova edizione, con molte cose inedite e colla vita dell'Autore — Modena, Soc. Tipogr. 1817.

(3) *V. Annuario Storico Modenese*, T. I., D. 1ª, pag. 141 — Modena, Tip. Cappelli, 1851.

(4) *Fulvio Testi e le Corti Italiane nella prima metà del XVII secolo, con documenti inediti* — Studio di Giovanni De Castro — Milano, Battezzati, 1875 (*Bibl. Contemp.*, VII).

palmente perchè tutti adducono, come argomento negativo, le accuse e i maligni commenti degli avversari del poeta, e, come argomento in favore, le acri risposte e le postume giustificazioni del Testi medesimo; ovvero si appagano di prove indirette della fiducia che ancora il Duca riponeva nel Testi: e nessuno può presentare una prova certa, inoppugnabile, che il principe s'inducesse, non di *motu proprio*, ma quasi forzato, a concedere quel governo al suo ministro. Nè, per verità, la lettera di ringraziamento, scritta dal T. al Duca, appena ottenuto il governo, e publicata dal Tiraboschi (1) — che sarebbe il massimo degli argomenti — vale da sola a togliere ogni dubbio; sapendosi bene che, *nel complire i padroni*, va fatta ragione all' uso de' tempi ed alla naturale enfasi dello scrittore, laddove certo studiato giro di frasi e sfoggio di amplificazioni e quell' insistere, nella lettera, di non ricevere la nomina « per gastigo, ma per rimunerazione » potevano dar sospetto del contrario.

Ora riuscirebbe superfluo il riferire e discutere le ragioni *pro* e *contra*, quando il documento, che vede qui la luce per la prima volta e che io traggo di mezzo alla voluminosa corrispondenza, presso che tutta inedita, fra il Duca e il Testi durante il Governo della Garfagnana, esistente all'Archivio di Stato in Modena (2), viene a definire ogni questione. Esso è la lettera di mano di Francesco I medesimo, con la quale si conferisce il governo al Testi ed alla quale fa appunto riscontro la succitata risposta del T., già edita. Ed essendovi inserta oltre alla *missiva* anche la *minuta*, noi potremo meglio dalle correzioni e da' periodi soppressi arguire l' ottima disposizione che il Duca aveva pel suo favorito e la generosità del suo animo. Fuor d'ogni dubbio ne appare che il T. aveva reiteratamente supplicato egli stesso (3) quella *grazia*, mentre a malincuore l' Estense condiscendeva a ciò ch'egli giudicava un effetto dell' inquietudine

(1) Op. cit., pag. 86.

(2) Cancelleria Ducale, Arch. Proprio. Notisi che le lettere dal luglio 1639 all' ottobre 1640, cioè da quando il T. ritornò dalla Spagna fino a che fu mandato nella Garfagnana, ci assicurano pienamente che fra lui e Francesco I passavano i soliti ottimi rapporti: e notisi che appunto di codesto tempo, che si vorrebbe infausto al T., è il maggior numero di *Pareri* su cose di Stato ch' egli desse, *richiesto*, al Duca.

(3) Anche dell' Agosto 1634 il T. aveva instantemente supplicato quel Governo. (Cancelleria Ducale. Lettere di Oratori. Disp. del Testi, da Roma, 1634, agosto).

del poeta. Perfino un periodo, col quale nella minuta si faceva un'altra amorevole reprensione delle spese eccessive a cui il T. s'era dato e lo si consigliava a moderarsi, il Duca volle per delicato riguardo cassare.

Ecco senz'altro, con le varianti della minuta, il curioso e importante documento.

ANNIBALE CAMPANI.

« Le reiterate istanze e moltiplicati uficî che sono stati « passati perchè vi concediamo (1) il Governo della Grafa- « gnana, ci fanno rissolvere a compiacervene. Noi non potiamo « credere che questa vostra determinazione d'allontanarvi dalla « nostra persona habbia havuta origine (2) da diminuzione di « cordialità non volendovi dare taccia (3) d'ingratitudine senza « toccarla con le mani (stile nostro solito prima di dubbitare « non che di condannare servitore conosciuto di lunga mano) « onde pensiamo che sarà proceduto o dal non poter soppor- « tare la spesa in che vi siete posto senza neccessità, (4) o da « quell' inquietudine, alla quale co' nostri paterni amorevoli « raccordi non habbiamo potuto riparare; non vogliamo con- « siderare la fatica, non essendo nè per se stessa tale e molto « meno rispetto alla vostra habilità che possa incommodarvi « sopra le vostre forze. Ma per accertar sicuramente (5) vi « diciamo che tutto procede da non havervi dato l'animo in « dodici anni di conoscere la bontà del vostro padrone, la « quale non ponendovi maggiori intoppi potreste conoscere « meglio col tempo.

« Vi raccordiamo due cose, che nella solitudine della « Pannia non lasciate otiosa la vostra Musa, l'Eroica, non la « Satirica, e che con la continova applicatione a' nostri inte- « ressi vi rendiate maggiormente meritevole della mercede che « vi facciamo, tanto più considerabile, quanto che non v'è « altro riguardo che del vostro comodo e sodisfazione (6). Noi

(1) *Nella minuta si fa sempre uso della persona prima.*

(2) proceda.

(3) nota.

(4) occasione.

(5) per accertato vi dico.

(6) *Nella minuta era molto più chiaramente spiegato il pensiero del Duca:*

« . . . e che con l'applicatione continova ai nostri interessi ne diate occasione di non lasciarvi perpetuamente in quel purgatorio, chè *(tale)* son

« medesimi in iscritto e non in voce per preservarvi dal peri-
« colo dell'oblivione habbiamo voluto darvi questa risposta e
« non per mezzo d'altri, (1) acciò questi concetti non vi pre-
« giudichino (2) nell' opinione della Corte, come non fanno
« alcuna (3) alterazione nell'animo nostro dispostissimo verso
« di voi, e senza più vi salutiamo caramente.

« Di Sassuolo, li 19 Ag. 1640.

« Ci sovviene d'avvertirvi che doppo haverci supplicato
« tante volte nello spazio d'un anno del detto Governo con
« tanta premura, non vi venga voglia di dolervi che siate stato
« cacciato colà perchè in questo vi confessiamo che tentareste
« la nostra pazienza (4). »

« FRANCESCO D' ESTE. »

sicuro che al più in sei mesi vi parerà quel fondo di Castelnovo. Nel resto per l'affetto che io vi porto havrò caro che con l'avvanzar tutte le vostre rendite, e senza trovar alcuna nova invenzione di spendere potiate accumulare et avvantaggiare gl' interessi di vostra casa, e presto sentire che havete trovato quella quiete che nel girar buona parte dell' Europa non v' è stato dato in sorte d' incontrare. »

(1) e non altri ho voluto che ecc.

(2) punto.

(3) benchè minima.

(4) *Questo poscritto nella minuta era inserito nella chiusa della lettera:* « . . . verso di voi, bensì vi avvertiamo che ecc. »

UNA VERSIONE DIMENTICATA

DELLA LEGGENDA SUGLI AMORI

DI

TORQUATO TASSO E LEONORA D'ESTE

Nella introduzione al mio studio intorno a Leonora d'Este (1), cercai di spiegare in qual modo e con quali elementi si venisse formando e svolgendo la leggenda dell'amore del Tasso per quella principessa estense: amore che i documenti là pubblicati, e altri molti che pubblicherò nella vita del poeta, provano affatto insussistente. Ora dalla cortesia dell'Avv. Carlo Ferrari, di Soave (Verona), mi viene comunicata una interessante e nuova redazione di quella leggenda, che a me era sfuggita, e con me ad ogni altro storico antico e moderno, come quella che è pubblicata nel *Giornale delle Dame* di Milano, (2) giornale che difficilmente, credo, gli studiosi di storia letteraria penseranno mai di consultare.

È necessario, e mi piace, riportare per esteso l'articolo che venne là pubblicato:

Signora Compilatrice

« Vi trascrivo un aneddoto della vita di Torquato Tasso per
« il vostro giornale. Io l'ho avuto dal Sig. Avvocato Lorenzo
« Tosi, Professore dell'Università Pisana, il quale l'ebbe nel 1749

(1) Campori G. e A. Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este;* Torino, Loescher, 1888.

(2) *Giornale delle Dame*; secondo semestre; n. XVII, Milano, 28 Aprile 1810.

« dal Conte Pertusati, Presidente del Senato di Milano sotto il « Governo austriaco. Questo Signore era allora più che ottuagenario e narrò all'Avvocato Tosi (che ha adesso 88 anni) d'aver « udito raccontare nella sua fanciullezza, verso il 1670, da un « vecchio cavaliere ferrarese, figlio di un cortigiano d'Alfonso « Duca che avea benissimo conosciuto il Tasso, l'aneddoto seguente.

« Molti erano stati solleciti e curiosi di indagar la cagione « per la quale il Tasso era caduto in quello stato deplorabile « d'alienazione di mente che a tutti è noto, ma nessuno rintrac- « ciata l'aveva in tutte le sue circostanze. Il Cavaliere ferrarese « pertanto disse al Conte Pertusati che il vero motivo della pazzia « del nostro grand'Epico, era un caso funesto accadutogli, e che « il medesimo Cavaliere aveva udito più volte narrare dal proprio « padre presso a poco in questi termini.

« Trovandosi Torquato alla Corte del Duca Alfonso di Fer- « rara ed essendo stato destinato ad erudire ed abbellire lo spirito « delle Principesse figlie, oltre agli ingegnosi e dotti discorsi che « teneva a quelle illustri giovinette, compiacevasi di tratto in « tratto di recitar loro qualche squarcio della sua Gerusalemme « liberata.

« La consuetudine, la famigliarità colla quale il Poeta trat- « tava le figlie d'Alfonso, fecero nascere nel di lui cuore tenero « e gentile, la più veemente passione per una di esse, colla quale « non osando spiegarsi, lo sforzo continuo, ch'egli faceva per su- « perare gli impeti suoi amorosi, non produceva altro che ac- « crescerne la forza ed angosciare più crudelmente il di lui cuore: « tanto maggiore era la violenza, ch'egli faceva a se stesso, quanto « più si convinceva di non essere affatto privo di corrispondenza « dall'amata principessa.

« Un giorno pertanto che, secondo il solito, Torquato trova- « vasi in compagnia delle principesse, prese loro a leggere il « Canto XVI ove si descrivono i vicendevoli amori di Rinaldo « ed Armida, credendolo forse adattato a spiegare sotto metafore « tutto quello ch'egli sentiva per la illustre sua amata, e lo recitò « con insolita energia e vivacità.

« Non piacque alla Dama destinata all'educazione delle Prin- « cipesse, e che perciò (come quella che le accompagnava sempre), « era presente alla lettura di quel Canto, la troppo vivace decla- « mazione di Torquato, ed il Canto medesimo le parve troppo « licenzioso.

« Non volle per altro allora manifestare la sua disapprova- « zione, per non dar luogo ad una spiegazione più pericolosa

« Questo uomo grande, ma altrettanto povero e sfortunato « andò a Mantova presso il Sovrano di quel Ducato: passò quindi « in altre Corti, e finalmente andonne a Roma, ove finì l'agitata « sua carriera, senza dar mai positivo segno d'essersi perfetta- « mente ristabilito nel senno di prima.

« Non so, che alcun Scrittore italiano abbia fatto menzione di « questo interessante aneddoto. Ve lo partecipo, Signora compila- « trice del Giornale delle Dame, acciò lo inseriate ne' fogli vostri; « e se aveste qualche dubbio sull'autenticità del fatto, vi prego « di riflettere: 1.° che il padre del Cavalier Ferrarese, che lo « narrò al Conte Pertusati, era contemporaneo di Torquato; « 2.° che il Conte ebbe notizia circa 140 anni fa, vale a dire, in « un tempo assai vicino all'epoca del Tasso; 3.° che finalmente « tra il Cortigiano d'Alfonso narratore, e l'avvocato Tosi tuttora « vivente, non vi sono che quattro successioni di persone tutte « rispettabili, depositarie d'una siffatta tradizione. Ho presso di « me l'originale racconto firmato dal suddetto Sig. Avvocato.

« Da tutto questo Ella comprenderà che se Alfonso d'Este « fu Mecenate e protettore del Tasso, fu egualmente pietoso verso « di lui, onde sottrarlo al rigor delle leggi come omicida. Quindi « mal si avvisano coloro che negano in Torquato Tasso la forte « passione amorosa per una principessa estense: passione senza « la quale, non avremmo i più teneri ed affettuosi tratti poetici « di quella mente sublime. Inoltre questo storico schiarimento « purga quasi del tutto il Duca Alfonso dalla macchia d'ingrato « verso colui, che colla immortalità del suo Poema lo ha reso « immortale. »

Vostro affezionatissimo
GIO. SALV. DE. COURCIL.

Le attestazioni di fatto che troviamo in questa narrazione, il modo come essa ci venne tramandata, e l'onorabilità dei depositari, ci indurrebbero forse ad accogliere per vera la storia narrata. Ma per quanto questa versione si scosti dalle altre redazioni più comuni, tuttavia a chi ben l'esamini essa apparirà, quale è, non altro che una fine ed elaborata raccolta degli elementi stessi che contribuirono a formare la volgata della pietosa leggenda.

Infatti se già si disse che il canto XVI sia stato galeotto, qui troviamo condotta ad assistere alla lettura di esso una dama, rigida istitutrice inglese, piuttosto che donna della corte ferrarese di quel tempo, la quale doveva provvedere al

pudore delle principesse, ahi! non più giovinette, chè Lucrezia aveva quarant'anni, Leonora trentotto nel 1575; quando Torquato, fornito il canto in questione, e inviatolo a Roma alla revisione (1), poteva pensare di recitarlo. Questa dama che troviamo in altre versioni come messaggera confidente fra il Tasso e la principessa, qui invece ci appare sotto le spoglie di traditrice.

L'episodio del duello di Torquato, che non fu duello come altrove dirò, col supposto amico rivelatore dell'amoroso segreto, narrato già con tanti altri particolari, nella versione che esaminiamo assume nuova forma, e si compenetra col fatto vero del coltello dal vaneggiante poeta tratto dietro al servitore nelle stanze stesse del palazzo. Poichè la volgata narra che lo scontro accadesse in piazza, e qui, in cambio, si tace del fatto accaduto in palazzo: e se, secondo la volgata, Torquato schiaffeggiò il traditore e fu poi da questi aggredito, all'incontro quì il Tasso appare, cavallerescamente, egli stesso reo di fellonia. Anche in questa narrazione, per quanto il motivo possa sembrare a prima giunta diverso, il Tasso viene rinchiuso come pazzo, non volendo il duca aggravare la mano sul colpevole suo celebratore, avendo anche riguardo all'onore della casa; e i sette anni di detenzione in S. Anna vengono quasi eliminati.

Brevemente, ma a sufficienza, abbiam veduto così come anche questa versione sia non meno romanzesca delle altre, e come queste, anch'essa dipenda da fatti veri elaborati poi dalle fantasie cui piaceva e piacerà sempre una pietosa storia d'amore.

ANGELO SOLERTI.

(1) T. Tasso, *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1853-55; vol. I, lett. 41.

VARIETÀ

LE NOZZE

DI ENRICO IV RE DI FRANCIA CON MARIA DE' MEDICI

(Documenti inediti).

Nel 1599 Enrico IV Re di Francia e Margherita di Valois spezzavano il nodo che li univa. Nessun divorzio fu mai con più mirabile accordo da due coniugi desiderato. Niuna comunanza d'indole nè di affetto, nè speranza di prole li univa. Ad Enrico la riacquistata libertà dava a creder prossimo il compimento d'un suo voto fervido e antico: quello d'impalmare la sua favorita Gabriella d'Etrè, dalla quale già aveva avuto due figli; ma Gabriella, il 10 aprile dell'anno successivo, mentre stavansi preparando le nozze, moriva repentinamente.

Di quell'avvenimento, assai doloroso pel Monarca francese, trasser profitto i Medici. Ferdinando riuscì a inoltrare, e in breve a conchiudere le trattative di matrimonio fra il Re e Maria, figlia del Granduca Francesco suo fratello. Già nel maggio di quell'anno Maria era in Firenze trattata e onorata come Regina, e in tutto il Granducato si lavorava assiduamente per allestire le feste per le nozze regali. A proposito di codeste feste trovansi documenti di non poca importanza nell'Archivio di Stato Parmense, fra le *carte de' residenti in Toscana* (M.° 2): son le relazioni che il legato del Duca di Parma in Firenze trasmetteva al suo Signore, intorno agli avvenimenti più importanti, e parecchie lettere che Claudio Cogorani, ingegnere, a' tempi suoi, di gran vaglia, e servitore antico e affezionato della casa Farnese, mandava, di quando in quando, a Ranuccio I. Dalle relazioni del Legato e dalle lettere del Cogorani si ha una viva e compiuta descrizione di quelle

feste sontuosissime e al tutto degne non meno del re di Francia che de' munifici signori di Toscana. Dal maggio all' ottobre di quell' anno Firenze fu in un continuo tripudio. Per il solenne avvenimento la bella città dei fiori accoglieva e principi e grandi, e all'arrivo di ciascuno di questi, seguivan feste e tornei e dimostrazioni di pubblica allegrezza. Il re mandava a suo ambasciatore il Bellegarde, il Papa Clemente VIII suo nipote, il Cardinal Pietro Aldobrandini, quello stesso, che un poeta, il quale ha larga parte in questi avvenimenti, Giambattista Guarino, chiamava cortigianescamente

« . . . . al ciel diletto
« E quasi Alcide a sostener eletto,
« Del Santissimo Atlante il grave pondo. »

Il 23 giugno Firenze ospitava la Duchessa di Mantova: il Granduca e la Granduchessa accorrevano alle porte della città ad ossequiarla. E il dì dopo, in onore di lei, si faceva una gran corsa al palio.

E, già fin dal maggio, in Pisa s'era cominciato a costruire un castello di legno sull' Arno. Il Cogorani ne scriveva il 31 di quel mese a Ranuccio e la sua lettera merita d' esser quì riportata quasi per intero:

« Ali giorni passati scrisi a V. A. in Roma quanto ochoreva, di poi di comandamento di questa Altesa andai a Pisa, per fare uno castelo di legniami in Arno, quale si auerà da combatere con barche armate et dil tuto sì da far li atti nella difesa et ofesa, come si auesse da combatere da douero, cosa che farà bel vedere, a chi intiende l'arte della espugnatione et difesa; ora S. A. me ha fatto ritornare a Fiorenza per non esserli più tanta freta per la prolungazione del sposamento della Regina, che serà alla fine de Agosto prosimo, che così è stata la volontà del Re per lasar passare la forza di gran caldi; fra tanto la Regina si tratta da Maestà e con quella reverentia et servitù, come se fose sposata et acchompagniata con il Re; andando la Regina a spaso per Fiorenza, va sopra de una bellissima caroscia tirata da 4 cavali tutti 4 a l' imparo con penagi et ben guarniti: lei sta in posta, et la Duchesa de Brasano dentro dalla carosa, di sopra, dalla parte denansi et va all' indietro; ora la detta Duchesa, quando sede alla tavola, non sede più sopra a sedie, ma sopra una bansola . . . . »

Maria era di tutte le feste la regina. Quando usciva, la Granduchessa e le Duchesse di Mantova e di Bracciano le facevan seguito, e le teneva dietro un largo stuolo di cavalieri e di dame.

Scriveva il Cogorani il 25 giugno a Ranuccio:

« Domeniche (*sic*) prossima passata, che fu alli 23 la Regina andò alla messa al Duomo in pontificale achompagnata dalle principale gentildone di Fiorenza, quale erano carose 54 et gentilomini a cavalo 65 fra cortesani et gentilomini della Città, accompagnati con la magior parte della guardia de' Tedeschi. »

Nè a Maria mancava l' omaggio de' poeti. Il Guarino, che già l'aveva esaltata come *vergine serenissima e divina*, cantava ora futura Regina di Francia (mad. CLVI):

« O donna d'alma e di beltà divina
« Fosti prima reìna,
« Di valor che di nome;
« Mancava a l'auree chiome aurea corona,
« Che 'l tuo gran re ti dona,
« Di cui non vede il sole
« O di scettro o di spada altro più degno.
« Tu, perchè 'l Franco Regno
« L'imperio habbia del mondo, a lui tal prole
« Dona, che di valor somigli il padre,
« Così sarai d'augusti e figlia e madre. »

Le nozze, che doveansi celebrare nell' agosto, si protrassero al 5 ottobre, nel qual giorno il Bellegarde consegnava a Maria, a nome del suo signore, l' anello di sposa.

Ecco la importante relazione del Legato Conti, datata da Firenze il 7 ottobre:

« Giovedì mattina secondo le solite cerimonie il G. Duca come procuratore del Re di Francia sposò la principessa Maria e Mons. de Guarde gli dette in nome di S. M. un diamante di precio per quello ch' io potei considerare di doi milia scudi. Il G. Duca comparve vestito di bianco con fermi di diamanti alla cappa, colletto, berretta et a deta che tutti li suoi asserivano, che valevano un milione, li fermi erano grandissimi, ma io non lo soi se potevano valer tanto. Il legato doppo la messa pubblicò l' indulgenza plenaria; l' altre cerimonie non le scrivo, perchè sono state le stesse che quelle della Regina di Spagnia, delle quali V. A.

deve essere informata, mutata la persona del papa nella persona del S. Cardinale Aldobrandino.

Doppo si andò al battistero e furono battesati doi figli del G. Duca; D. Philippo Magiore è tenuto dalla rigina e il Cardinale Don Lorenzo Minore dal Molino ambasciatore di Venetia; a questo effetto le chiese erano parate et adornate de lumi superbissimamente et con l'assistenza così al matrimonio come alli battesimi di duecento dame vestite tutte di oro ma senza gioie.

La sera fu fatto un festino con tutte le dame sudette, e poi datogli da cena in un salone ornato benissimo, con un apparecchio superbo, che andarà, credo, in istampa, e però non lo descrivo a V. A.; a tavola si posero in un solio più alto tutti da una banda, la Regina e il Cardinale nel mezzo, essendo la Regina a man dritta, un poco di soto dalla quale la Duchessa di Mantova, e poi la G. Duchessa, in sedie simili, e di sotto alquanto da lei in un scabello più basso la Duchessa di Bracchiano. A mano manca del S. Cardinale alquanto di soto il Duca di Mantova e poi il G. Duca. Le prime tavole si levorno con ingegnio da sè, e ne surse una piena di confeture, la quale, schoverchiata, restò una tavola tutta di specchi che girandosi con un tratto, mentre li resguardanti stavano intenti a specchiarsi si voltò in un giardino finto d'inverno, giacchiato di smalto con varissime sorte de fiori, et intanto venneno dal Cielo Pallade e Giunone, e disseno alcuni versi fatti dal Guerino, competendo tra loro chi dovesse essere pronuba di queste nozze, e si annandorno, e finì la festa.

. . . .

. . . .

Hiersera si rappresentò in casa del G. Duca da un gentilluomo della Città la favola di Orfeo et Euridice in versi e sempre in musica, che durò un hora e mezza e fu cosa bellissima, seben semplice in quanto alle machine, poi si ballò più doi hore mesticate la Regina e l'altre Principesse con le private e si finì la festa . . . . »

La *contesa* del Guarino, tutti sanno come sia un vero prodigio di adulazione cortigianesca.

Pallade e Giunone contendono a chi di loro più abbia favorito la novella Regina. Dice Giunone:

« . . . . . Di bellezze supreme
« Dotolla il Ciel (che non può far natura
« Cotanto) e nascer fella

« Di madre augusta e del famoso seme,
« Che per insegna ha i riveriti mondi
« Gravidi d'armi e di valor fecondi.

Al che Pallade ribatte:

« . . . . . Ed io d'alto intelletto
« L'ho fatta e quasi tempio
« Di divina virtute.

Infine si mettono d'accordo di celebrare entrambe il grande avvenimento. E Giunone:

« Facciano i detti miei, facciano i tuoi
« Amoroso concento e i chiari pregi
« Cantiam de' nostri Regi,
« Con lieti carmi e co' presagi veri
« De le grandezze lor gli alti misteri.

Al che risponde Pallade:

« Un solo Arrigo ha il mondo,
« Una sola Maria, sì come è solo
« Un sol in cielo, una fenice in terra. »

Le pubbliche feste per quelle nozze regali si protrassero fino al 13 d'ottobre, nel qual giorno Maria partiva per Livorno, ove l'attendeva la flotta, che doveva condurla a Marsiglia.

Scriveva il Cogorani a Ranuccio, il 20 ottobre:

« La Regina partete di Fiorenza alli 13 del presente con la Gran Duchessa et quela di Mantova, il Gran Duca et quello di Mantova, Don Verginio, Don Antonio et alogiorno a Lambrosana deschosto da Fiorenza 17 miglia, et alli 14 andorno a Pisa et alli 15 a Livorno et alli 16 alle otto ore e mezzo di note si imbarcò la Regina la Gran Duchesa et quela di Mantova con paregie dame damosele et matrone, che in tuto erano circha a 60: però queste done non se imbarchorono tute sopra la reale, ma la maggior parte sopra una altra galera; la Regina fu condota in galera, tenendola per il braso stancho il Gran Duca, et per il destro quelo di Mantova . . . . »

La flotta che portava Maria a Marsiglia, composta di ventitre galee, sette del Granduca, cinque del Papa e altrettante di Malta, quattro di Genova e due di Francia, approdò il 3 novembre.

Giunta al cospetto del Re, Maria, in segno di soggezione estrema al superbissimo consorte, piegò il ginocchio a terra.

Intanto la nuova dell' arrivo di lei a Marsiglia, giunta rapidamente a Firenze, era accolta con gran dimostrazioni di gioia dalla corte medicea. Di lì a dieci mesi, Firenze tripudiava di bel nuovo per la nascita d' un delfino di Francia.

EMILIO COSTA.

ROMANZI E NOVELLE

Max Nordau, nel tracciare con linee sicure l'aspetto della società moderna quale si mostra veramente a chi non si fermi a studiarla sulle formule convenzionali che ne costituiscono la fisonomia, constatava come anche la letteratura da poco in qua si risentisse dello scetticismo e del malcontento che anima tutte le altre manifestazioni della vita attuale. Le cause generali di questo fenomeno, che oggi si presenta assai più spiccato e sensibile, saranno anche per le lettere quelle stesse che per le arti, per l'economia, per la politica, e non è qui il luogo da studiarle. E neanche ricercheremo le cause speciali per cui la letteratura s'informa tutta a uno spirito osservatore di fatti positivi, a uno studio minuzioso di analisi. Il tempo e lo spazio ci mancano, e non possiamo che dare uno sguardo rapido ai libri che or ora abbiamo scorsi con frettolosa lettura. E per questa volta ci limitiamo ai romanzieri ed ai novellieri, la cui opera più specialmente sembra ormai tutta rivolta all'analisi dello strano e del brutto, poichè quella del bello fu fatta, anzi esagerata, dagli scrittori che li han preceduti.

Uno ancora tra coloro che oggi son salutati fra i migliori e che è certo il più fecondo de' romanzieri nostri, Anton Giulio Barrili, non è trascinato dalla corrente moderna. Ma egli è già da gran tempo su la breccia, e la sua indole artistica potea dirsi compiuta quando il moto attuale cominciò a manifestarsi. Ond'egli si mantiene tuttora geniale e affettuoso, imaginoso ed osservatore come quando scriveva *L'olmo e l'edera*, *Capitan Dodero*, e gli altri suoi più vecchi lavori. S'intende, ha acquistato cogli anni maggiore finezza; ha corretto non poco la lingua, si è arricchito di non volgare erudizione della quale parcamente ama far pompa. Pure i libri suoi non la pretendono nè palesemente nè tacitamente ad essere studii di costumi sociali; prendono ad argomento le

[illegible] più varie, di tempo e di luogo, e dilettano sempre, sia [illegible] storie d'oggi e pongano in iscena uomini e cose che [illegible] vede ed osserva tutti i giorni, o avvenimenti romani e [illegible] che non hanno mai nulla del rettorico e del conven- [illegible] in cui sarebbe tanto facile cadere in tali casi. Queste ge- [illegible] osservazioni che ormai da tutti si fanno su l'indole del [illegible] potrebbero ripetersi anche parlando de' libri suoi di que- [illegible] *Il Dantino* è racconto della vita di un giovinotto, sco- [illegible] soldato nel '59. Livio Sismondi, invece del qual nome [illegible] anche leggersi Anton Giulio Barrili; *Un Giudizio di Dio* [illegible] di cavalleresche avventure, di valorosi uomini e di gen- [illegible] cortesi.

[illegible] ancora di osservare come gli altri romanzieri italiani [illegible] il tempo nostro, soffermiamoci a dir qualche cosa di un [illegible] ancor giovane, d'indole festevolissima, che si piace a ri- [illegible] ciò che l'attornia, adoperando la penna come *Gavarni*, [illegible], come gli altri caricaturisti che con pochi tratti alla [illegible] segnano sicuramente un tipo, un carattere. Il Cagna do- [illegible] o ridere tra sè e sè quando scrisse i *Provinciali*, [illegible] nello scrivere gli *Alpinisti ciabattini:* anche il pub- [illegible] divertito ed ha riso; è rimasto sorpreso per la verità [illegible] disinvoltura con cui vedeva ritratti tipi curiosissimi. [illegible] Cagna piacciono dunque e piaceranno così come sono [illegible] perchè vivaci ed improntati da una spiccata [illegible] un po' più di cura dello stile e della lingua, sopra [illegible] lingua, che danno potrebbe fare al buon successo loro? [illegible] una quantità di frasi nei *Provinciali* che io non [illegible] a spiegarmi: che cosa ha inteso di dire il [illegible] ha scritto che *le insensate bramosie si coagulavano* [illegible] *sgomento?*

[illegible] a parlare degli altri romanzi e dei rac- [illegible] Caccio di Ferdinando Martini, de' cui rac- [illegible] numero del periodico, e che ha in ogni suo [illegible] qualche cosa dell'antica e gaia novella. [illegible] cavalieri non ci son più, e si hanno invece [illegible] anch'essi i costumi: non i costumi [illegible] delle classi più elevate, ma le usanze sarde, [illegible] e via discorrendo. E in *Homo* del Capuana [illegible] questo carattere. Onorato Fava finora [illegible] anch'egli racconti di tale specie; quest'anno ha vo- [illegible] intorno a un lavoro di più lunga lena ed ha pub- [illegible] uno studio analitico: *Rinascimento.* Un professore Ugo

Cervaro, che, come tutte le persone un po'colte del nostro tempo, è, o si dà l'aria di essere, un tantino schopenaueriano, non intende e non apprezza la vita unito a Teresa, moglie fedele e affettuosa, e subitamente *rinasce* quando, morta questa brava donna, egli ne sposa un altra più ardita, più intelligente e che lo farà felice. È tema possibile e degno di studio quanto qualunque altro; il Fava se n'è innamorato e l'ha studiato con affetto,; ma avrà modo e tempo di studiarlo ancora più, e qualcosa di poco chiaro e di incerto che qua e là si nota in *Rinascimento*, potrà utilmente sparire.

Un altro giovane scrittore, Ugo Valcarenghi, tenta quello che in altri tempi sarebbe stato il romanzo di Eugenio Sue; soltanto allora si giungeva allo scopo con una diecina di volumi, col mezzo delle storie più tenebrose. Oggi con maggior sicurezza e con maggiore ardimento lo scrittore strappa la maschera delle convenienze sociali e fa vedere tutto il brutto che sotto si nasconde. Nelle *Confessioni di Andrea* si sente ancora l'opera della giovinezza; un po' più di maturità, e le doti non volgari del Valcarenghi saranno in miglior luce.

Ma *Andrea*, colle sue confessioni, mi ricorda il romanzo che, insieme alla *Lydia* di Neera, costituisce il più fortunato successo della nostra letteratura dal primo dell'anno: voglio dire *Le lacrime del prossimo* di Gerolamo Rovetta. *Barbarò*, l'ipocrita *Barbarò*, non è nella sua specie il tipo d'*Andrea* del Valcarenghi? Ecco come, per questo indirizzo del romanzo moderno, due scrittori diversi per indole, per età, per preparazione, s'incontrano nello stesso soggetto, scrivono collo stesso scopo. Ancora: si osservino insieme la *Lydia* ed il libro per i ragazzi che testè con molta accortezza scriveva la Marchesa Colombi. Sono due opere differentissime per il fine, per lo stile, per la forma; eppure chi confronti i dialoghi che Lydia ancora ragazzina tiene colle sue amiche, colle chiacchere fatte dalle due signorine che la Marchesa pone in iscena nelle ultime pagine del suo libro, troverà che quasi potrebbero scambiarsi. Orbene, tra le lodi che non son mancate a Neera per l'opera sua finissima di scrittrice, taluno dolorosamente sorpreso dalla fine di Lydia, ha detto che il carattere di lei era falso, che fanciulle di tale specie sono rarissime: ma le ragazzine di tipo oggi comune, che la Marchesa Colombi ha raffigurato, non potrebbero diventare anch'esse tante *Lydie?* È colpa dell'educazione, pensa la Marchesa: può essere; ma l'educazione non si immagina astrattamente e con formule teoriche; dati quei fondamenti generali di morale che son gli stessi sempre

e dovunque, l'educazione è, come qualunque altra cosa, un portato dei tempi, che risponde alle condizioni de' tempi stessi.

Il sentimento di sconforto e di stizza, che sorge in noi quando Valcarenghi e Rovetta e Neera pongono la parola *fine* all'opera loro, è dovuto all'aver essi ritratto con cura amorosa e paziente, con *potente efficacia*, le vere condizioni della nostra vita. Tutti i critici che rimproverano al Flaubert, allo Zola, al Maupassant, al Bourget ed a' nostri scrittori, la poca verità delle opere loro, o non sono in buona fede, o assorti nei loro studii si formano della vita reale un concetto non giusto. In questo ultimo caso il loro giudizio avrà poco valore; nel primo può averne molto, ma sotto un altro aspetto.

I critici che per l'esperienza della vita, senza esser molto convinti di quanto dicono, asseriscono esser falso il quadro della società dipinto da' veristi, sono senza dubbio animati dall'idea che la letteratura possa avere una grande influenza su la società stessa. Vogliono dunque che sia posto sotto gli occhi di tutti non l'aspetto di cose da cui ognuno deve rifuggire, ma le sembianze del bello e del giusto che dovrebbero invogliare a seguirle.

Può essere che tali critici sieno nel vero; io credo che debba seguirsi l'opinione di coloro i quali stimano che le arti in genere e la letteratura in ispecie, prima subiscano l'influenza delle altre manifestazioni della vita sociale, che non possano in qualche maniera modificarle. I sentimenti, le idee ispiratrici dell'arte, non sono dall'arte assunte come materia di lavoro se non quando già in gran parte accolte dalla coscienza pubblica. Si calmino le sorde agitazioni politiche, si assicuri il mal equilibrato terreno economico; si trovi qualche novo ideale che trascini dietro sè le popolazioni, ed i critici non troveran più da dire che questo momento segna un altro seicento per la poesia; e i lettori facili non torceranno la bocca leggendo con incredulità e con disgusto quanto i romanzieri e i novellatori hanno scritto.

GUIDO MENASCI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Enrico Panzacchi. — *Nuove liriche.* Milano, Treves, 1888. (pp. 255, in 16° piccolo).

Il Panzacchi ha raccolte in questo elegante volume tutte le liriche da lui sparsamente pubblicate su giornali e riviste in questi ultimi anni, e ve ne ha riprodotte parecchie che facevan parte de' suoi precedenti volumi di versi. Dichiaro subito di non aver saputo capire quali criterii abbia seguito il Panzacchi in questa scelta fra le sue cose più antiche: perchè se lo avessero guidato soltanto criterii d' arte e si fosse proposto di aggiungere a' suoi versi nuovi alcune fra le più belle poesie delle *Lyrica*, del *Vecchio ideale* e dei *Racconti e liriche*, non avrebbero dovuto mancare nel nuovo libro almeno le *Note di Schumann* e le dolcissime strofette settenarie intitolate *Sognando*, che son forse le cose più caratteristiche del nostro geniale poeta. Comunque sia, *Isabella Orsini*, *Omero*, *In casa Leopardi*, *A Galvani*, *Vaticinio*, son poesie belle ed originali che, sebbene ormai note da un pezzo, si rileggono sempre con molto diletto.

Fra le liriche nuove, tre sono quelle che mi fanno più viva impressione e che mi paiono frutto di meditazione più lunga e di sentimento più serio e profondo: *Accanto ai fuoco*, *Tre cavalieri*, *Dogàli*. — *Accanto al fuoco* è come un frammento della grande epopea che si va formando nei secoli intorno al tipo immortale di Don Giovanni, e ne esala (direbbe lo stesso Panzacchi) quasi *un effluvio di rose morte*, pieno di una soavità malinconica. *Tre cavalieri* è ballata che lascia nel cuore una stanchezza accorata e ineffabile, e che non impallidisce davanti alle più belle ballate di Uhland, pur rimanendo una delle cose più personali del poeta emiliano. *Dogàli* poi è l'unica lirica veramente degna ed affettuosa che quell' eroico disastro abbia in-

spirata ai diecimila verseggiatori d'Italia; degna ed affettuosa davvero, anche a dispetto di quella « *chioma della vittoria* », che stona, diciamolo pure, in argomento di realtà così triste e gloriosa.

Prometeo liberato, con cui si apre il volume, è quello che meno mi piace fra i *Brevi poemi*, perchè mi lascia assai freddo. Ed è sempre così, oramai, con queste benedette reminiscenze classiche; sempre così! E perciò all'ingegnoso ricostruttore dei miti di Prometeo e di Arianna, io preferisco il moderno poeta dei *Dolores* e di *Intima vita*. — Son cose quasi tutte brevi, tenui, leggiere, quelle che compongono l'*Intima vita* e i *Dolores*: sospiri melodici, motivi fuggevoli còlti a volo e fermati in due o tre strofe; nient'altro. Ma anche in questi brevissimi *lieder* è sempre notevole quella sottil vena di romanticismo elegante e quel fare signorilmente corretto, che alla poesia del Panzacchi dà fisonomia e carattere proprio. Tutti sanno, infatti, che il romanticismo di questo poeta non ha proprio nulla di comune con la famosa *scrofola ereditaria*: è un romanticismo tutto suo, classicamente garbato, dalla cui musica lene è ben dolce lasciarsi cullare di quando in quando in una fantasticheria deliziosa. Ed è ben dolce, dopo tanta letteratura all'assenzio ed al vetriolo, la lettura di queste liriche nuove, che sono il libro di versi più originale e omogeneo fra quanti ne ha pubblicati Enrico Panzacchi.

Cesare Donati. — *Storie Bizzarre*. Firenze, Barbèra, 1888. (pp. XI - 362 in 16° grande).

Il romanzo sperimentale o naturalista è una bellissima istituzione di certo; ma quando, di tanto in tanto, mi abbatto a leggere un buon romanzo o una novella alla buona, che non abbiano la più lontana pretesa di *sperimentalismo* o *naturalismo* moderno, io respiro a pieni polmoni e mi sento ricreare lo spirito, come se un'ondata d'aria montana mi giungesse d'improvviso tra l'afa della città; e godo, e mi diverto davvero, come ho goduto e mi son divertito a legger le *Storie bizzarre* di Cesare Donati. Il quale ha capito che questi suoi nuovi racconti corrispondono poco agli ideali della novellistica odierna, e non senza sarcasmo li ha chiamati da sè stesso « roba stantìa » nel breve ed arguto proemio al suo libro. « Un libro che non contiene nessuna sudicerìa di parole nè di pensieri (dice ancora *Cesare a Cesare*), dove non è sciatta la lingua nè disprezzato il fine dell'arte; un libro che non corrompe e non predica, ma tira mode-

stamente a far passare qualche ora fuor dell' uggia di questa uggiosissima vita quotidiana, gli è un buco nell' acqua per chi lo scrive e uno nella tasca per chi lo stampa: di chi lo legge non dico, perchè i due buchi escludono persino l' ipotesi. » E l' illustre Autore ha ragione d' esser così pessimista; ma io credo fermamente che la sua « roba stantìa » piacerà a molti, come a noi è piaciuta, e che i suoi lettori saranno tanti, quanti l' autorità del nome e la bontà dell' opera gliene han meritati: cioè tutti quelli che in Italia sentono ed amano ancora l' arte sana ed onesta, senza preconcetti e senza tirannìe di mode e di scuole.

Il volume contiene sette *Storie*, più o meno *bizzarre* e piacevoli, se si eccettua quella intotolata *Fior di giacinto*, che stona con le altre per l'argomento funereo. In tutte è notevole la facoltà inventiva e l' arte sapiente del novellatore, che conosce il segreto di eccitare e tener desta sino alla fine la curiosità dei lettori, coi mezzi più semplici e più naturali. E non parlo delle sue qualità di scrittore, perchè tutti sanno con che arguzia bonaria di stile e con che vivezza di lingua toscana scriva sempre il Donati, anche se qualche suo toscanismo possa sembrare un po' troppo ricercato o un po' troppo pedestre: come quel « *sarei proprio nella mi' beva* » a pag. 260.

La più lunga, la più importante, la più bella di queste *Storie bizzarre* è senza dubbio la prima: *Un' orribile notte*. Son ricordi d' una maestra elementare, ed hanno perciò la forma autobiografica, che predomina in tutto il volume. La miseria di queste povere e nobili creature che si consacrano all' insegnamento primario è ormai cosa vecchia anche nel mondo dell' arte, come è vecchia, pur troppo, nel mondo reale; ma il Donati ha rinnovato l'argomento con tanta verità di osservazione e con tanto spontaneo intreccio di casi, che poche cose ho lette da un pezzo così vere e così commoventi come questi ricordi d' una maestra. *Un' orribile notte* è la gemma del libro; ma anche *Le tribolazioni di Teofilo, Lo scudo meraviglioso, Capitone indigesto, Male nel bene*, sono tutti racconti notevoli e originali che si leggon con vivo piacere e che *fanno buon sangue*. — Di quanti celebrati libri consimili si può sinceramente dire altrettanto?

G. Marradi.

Neera. — *Lydia*. Milano, Giuseppe Galli, 1888.

Risparmieremo una nuova esposizione di questo romanzo ai lettori, che ormai l' hanno sentita fino alla sazietà, ed entreremo subito a dirne la nostra opinione.

« Lydia, » come tutti i lavori fortemente pensati, ha sollevate molte questioni e molte ancora ne solleverà. È umano, ci si può chiedere innanzi tutto, questo carattere di ragazza? Io non esito ad affermarlo. Lydia non è certo un tipo comune, non è neppure un tipo simpatico, ma resta però sempre un tipo umano. E che possa essere umano senza esser comune, si comprende facilmente. Vi fu un momento in cui pareva che tutto ciò che uscisse dal comune, che si elevasse, o in bene o in male, dall'*aurea mediocrità,* non dovesse esser ritratto dal romanziere, perchè usciva dal vero, fine ultimo imposto all'artista. Ma ora queste teorie, in parte giuste, si sono determinate un po' meglio, e si è compreso che, per quanto sia vero il fondo su cui posa, il carattere che il romanziere vuole analizzare non deve essere sempre un carattere comunissimo, ma anzi può essere eccezionale, pur conservandosi vero.

Lydia poi non è un tipo interamente simpatico. Incominciando dal fisico, Neera l'ha ritratta come una ragazza piacente, leggiadra, carina, ma non esteticamente bella. E il morale ne è ancor più strano, ancor meno regolare e simpatico. È per questo specialmente che « Lydia » ci lascia un'impressione meno buona di « Teresa »; e mentre la povera zitella di provincia che continuamente si sacrifica per il suo amato e per i suoi parenti, è seguita dal lettore in tutte le sue vicende con simpatia, con pietà, con amore, la strana fanciulla dell'alta società gli lascerebbe nell'animo un triste ricordo di sè, quando con l'ultimo suo atto, col suicidio, non si riabilitasse agli occhi di lui.

Ma è appunto questa imperfezione di tipo che Neera ha voluto ritrarre; è appunto questa imperfezione che ne rende più vero e più umano il carattere, come, ad esempio, rende umano e vero il carattere di Orlandi, l'amante di Teresa.

Lydia è il prodotto dell'ambiente in cui è nata, in cui è vissuta, in cui è stata educata. Già dalla nascita, figlia di un nobile e di una borghese, racchiudeva in sè i germi di ciò che doveva essere poi. Era troppo franca per adattarsi all'ambiente, troppo frivola per sollevarsi al di sopra di esso. In quel mondo pieno di malignità di piccinerie di ipocrisie, ella faceva quello che il cuore e il capriccio le dettavano senza pensarvi più che tanto. Perciò il mondo, la cui suscettibilità ne era urtata, se ne vendicava demolendola a poco a poco, talchè a lei, materialmente pura, attribuiva tutti i vizi possibili e immaginabili. Per adattarsi a vivere in quell'ambiente, col motto che si era scelto — *Divertirsi* — avrebbe dovuto salvare le apparenze anche facendo davvero

il male; ella invece non faceva il male e aveva tutta l'apparenza di farlo. Avrebbe dovuto sposare il rachitico Duca di Castel Gabbiano o qualche altro che servisse di *mannequin*, indi darsi il lusso di tutti quegli amanti che avesse voluto, e il mondo — per quanto ne avesse potuto mormorare in segreto — l'avrebbe riverita ed accolta e, a suo modo, rispettata.

Questa è la larga parte data nel romanzo all'ambiente, rappresentato con magistrale evidenza. E dato tale ambiente, Lydia non poteva vivere altrimenti nè altrimenti finire.

Si può adunque affermare che Neera ha posto nell'ultimo suo romanzo tutta la finezza di osservazione e tutta la squisitezza di sentimento che l'hanno resa una delle più potenti analizzatrici del cuore della donna. Nel ritrarre però alcune sfumature di questo strano carattere, l'autrice non riesce sempre bene a colorire il momento psicologico in cui la sua eroina si trova, e lo rende o esagerato o sbiadito. Cito solo ad esempio la descrizione del dolore di Lydia per la morte della madre. Si capisce come il suo dolore fosse vero e reale, e che solo per le forme esterne che ella gli dava sembrasse ostentato e falso al mondo. Ma come si concilia col dolore vero questo capoverso che trascrivo? « Parlava sempre con tutti della madre morta, esaltandosi alle sue proprie parole, trovando dei gesti drammatici, e certe inflessioni di voce per le quali restava sorpresa, in ammirazione di sè stessa; poichè guardarsi e ammirarsi era nelle sue abitudini; ma non si era accorta di possedere quella nota appassionata, e la curiosità della scoperta le faceva prendere diletto nel ripeterla. »

I caratteri secondari sono in generale tratteggiati benissimo e con verità. Il migliore di tutti è quello dello scettico avvocato Calmi, l'amico di Lydia che origina la catastrofe svelandole la trama in cui era caduta. Ben disegnata è miss Eva Seymour, che riesce ad attuare il suo motto — *Essere amata* — ed è felice. Non capisco però in qual modo un ingegno acuto come quello di Neera possa credere qualche volta che basti per determinare un personaggio, attribuirgli una circostanza che continuamente si ripete. In « Teresa » la signora Soave non fa che piangere ad ogni occasione; in « Lydia » lo zio Leopoldo legge continuamente la *Revue des deux mondes;* « in tutta la vita non gli sarà mai venuta voglia di leggere un altro periodico a quel bravo signore? » osserva Alfredo Baccelli nel suo articolo su « Lydia », pubblicato dal *Capitan Fracassa.*

Per finire, dopo aver notato la splendida edizione alcuni dei frizzi e motti brillanti sparsi in tutto

« l'uomini e donne, questi nemici che si amano qualche volta per poter tornare a odiarsi con maggior furore; » « Se volessi dire che gli uomini valgono uno zero, mi metterei in un grave imbarazzo, perchè dove trovare una cifra più in giù per le donne? » « È strano come i giovanotti desiderano di leggere i libri già tagliati. »

FERRUCCIO FOÀ.

Enrico Salvagnini. — *S. Antonio di Padova e i suoi tempi.* (1195-1231). Torino, 1887. Ed. L. Roux e C.

Nella seconda metà del sec. XVIII, quando così gloriosamente fiorivano in Italia gli studi storici, la vita del Taumaturgo di Padova fu scritta con somma diligenza dal Padre Luigi da Missaglia, che la pubblicò, in un bel volume in 4°, qui a Parma nel 1776. Il Missaglia esaurì, si può ben dire, l'argomento; la vita monastica, gli studi, le prediche, gli scritti, e specialmente i miracoli di S. Antonio, sono da lui fatti conoscere largamente nelle 400 pagine del suo volume. Delle quali non ve n'ha una che non aderisca all'argomento, che è trattato con intendimenti puramente ascetici; nè l'autore avrebbe potuto averne altri, perchè il soggetto non li comportava in nessuna guisa, non avendo avuto S. Antonio la menoma importanza politica, nè alcuna ingerenza negli avvenimenti del tempo suo.

Ora, perchè mai il sig. Enrico Salvagnini pose egli il suo ingegno e i suoi studi a questo lavoro? Alcuni anni addietro l'avv. Giov. Tommasoni di Padova lasciava un cospicuo legato (L. 5000) per un concorso internazionale su *S. Antonio e i suoi tempi*, ed il Salvagnini, per far onore a quello ch'era stato suo venerato amico e maestro, si accinse all'impresa di rispondere al tema proposto. Al quale è molto probabile che nè lui nè altri avrebbe pensato mai, senza il concorso bandito dall'Istituto Veneto; perchè tutta la celebrità di S. Antonio non da altro derivò che dai miracoli e dai prodigi, che gli vennero attribuiti; i quali non possono destare altro interesse che quello di uno studio psicologico, perchè essi servono a provare vieppiù come gli uomini abbiano sempre creduto volentieri a ciò che rispondeva ai loro desideri, volti sopra tutto ai beni terreni. E i miracoli di S. Antonio sono tali e tanti e così curiosi, che difficilmente si trovano in altre vite di Santi, e giustificano pienamente il culto prestato dalle genti a quel Taumaturgo.

Il Salvagnini però, non pensando di fare siffatto studio, e quasi temendo di offendere la memoria di un Santo che nelle sua città natia ebbe special rinomanza, e fu l'idolo della fantasia popolare per tanti secoli, i miracoli li trascurò affatto. Nè io dico ch'egli abbia avuto torto a far così; ma, in tal modo, a che si riduce la vita del Santo? A poco assai; e questo poco è di ben tenue importanza. Or, come fece egli a scrivere un volume di 300 pagine? Ecco qui. — S. Antonio nacque a Lisbona nel 1195, ed il Salvagnini espone le condizioni politiche della penisola Iberica nel sec. XIII. Il santo andò nel Marocco, e qui l'A. parla delle missioni francescane e dei rapporti di tolleranza tra Cristiani e Mussulmani. Poi venne in Italia, e l'A. tratta a lungo delle condizioni politiche d'Italia, delle relazioni tra il Papato e l'Impero, e dell'origine del potere temporale, della riforma religiosa, della clerogamia e simonia, della politica di Innocenzo III, della crociata contro gli Albigesi, ecc.; cose tutte che sono lontane da S. Antonio. Poi discorre, con grande erudizione, delle eresie, di S. Francesco, della politica di Onorio III; e quando Sant'Antonio viene a Padova, espone la storia di Padova, le famiglie illustri, l'ordinamento del Comune, i costumi, le fabbriche, le Università, gl'insegnanti, ecc., ecc. In questo modo il Salvagnini compose il suo libro, nel quale però la figura del Santo, spogliata da l'aureola dei miracoli, si scorge a stento, perchè affogata in un mare di notizie e di fatti disparatissimi, che ne rendono faticosa la lettura. Egli vinse il premio; ma nel pubblicare il volume vi premise un'*avvertenza* nella quale fa egli stesso la miglior critica del suo lavoro. « S. Antonio, egli scrive, non è un personaggio che abbia avuto a'suoi tempi importanza politica, e che sia stato attore principale de'grandi avvenimenti dei quali fu spettatore. Cosicchè, discorrendo di lui e de'suoi tempi, i due argomenti corrono paralleli ma non si immedesimano, e nei quadri storici che s'avvicendano, troppe altre figure tendono a fare scomparire quello che dovrebb'essere il protagonista. »

Questa consapevolezza, che è così rara, fa molto onore all'Autore; il quale, pur trattando un soggetto così arido, mostrò le eccellenti qualità del suo animo e del suo ingegno, che promettono altri scritti di maggiore interesse ed utilità alla nostra letteratura.

C. Pasqual[illegible]

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

Storia civile e letteraria.

IPPOLITO MALAGUZZI-VALERI, *Frammenti storici.* Vol. I, Reggio-Emilia, 1887.

Contiene i seguenti studii: un episodio storico guastallese inedito. Accorso da Reggio, un atto di giuramento del Consiglio del comune di Reggio agli ambasciatori del comune di Bologna (16 febbraio, 1219), un nuovo documento su Guido da Castello.

Scritti che mostrano la grande diligenza dell'autore, la sua pratica de' documenti medioevali.

ALESSANDRO LUZIO, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga.* Torino, Loescher, 1888.

Studio importante sul periodo della maggiore fortuna dell'Aretino, a cui Federico Gonzaga fu il primo e più generoso dei Principi tributari.

GIUSEPPE CAMPORI ed ANGELO SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora D'Este. Studî.* Torino, Loescher, 1888.

Sono tre notevolissime monografie, le prime due riprodotte dagli *Atti e Mem. delle Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi,* l'ultima compiuta dal Solerti sugli appunti lasciati dal Campori e su la scorta di documenti inediti. Questo lavoro richiama l'attenzione di tutti, per quel che tocca in ispecie le relazioni fra il Tasso e Leonora. Ne daremo la promessa recensione nel p. numero.

ALBERTO RÒNDANI, *La filosofia positiva e la critica d'arte.* Vol. I. (Le dottrine dei Positivisti nelle applicazioni critiche del Prof. Villari). Parma, Casa Editrice L. Battei, 1888.

Di quest'opera scritta da uno dei più competenti critici d'arte che sieno in Italia, e che è il frutto di una vita spesa intera-

mente nel culto dell'arte, sarà data una larga recensione nel prossimo num. della Rassegna.

Giovanni Setti, di Modena, prof. al R. Liceo di Pisa, il noto cultore degli studi ellenici, il dotto e geniale scrittore di critica storica e letteraria, ha pubblicato ora pei tipi del Sansoni a Firenze un *Disegno Storico della Letteratura Greca.* Di quest'opera veramente insigne, frutto di lungo studio e grande amore, parleremo più diffusamente nel prossimo numero.

Corrado Ricci (editore Romagnoli Dall'Acqua, Bologna) ha pubblicato la 2ª edizione della sua memoria: *I primordii dello Studio Bolognese.*

Luigi Chiappelli, *Lo Studio Bolognese* nelle sue origini e nei suoi rapporti colla Scienza Pre-Irneriana. — Ricerche — Pistoia, Bracali, 1888.

Una monografia elaborata, perspicua nella parte critica e dimostrativa, ricca di fatti e notizie nuove, chiara, elegante nella forma: essa ci porge riflesso in un argomento speciale lo svolgimento storico della scienza del diritto nel Medio evo.

L'edizione è nitida ed elegante.

Di Giuseppe Campi, già direttore degli Archivi Governativi di Modena e membro della nostra R. Deputaz. di Storia patria, l'*Unione Tipografica editrice* di Torino sta curando l'edizione per dispense della Divina Commedia, condotta su la scorta di ottimi manoscritti italiani e stranieri, con note antiche e moderne. Il poema sarà illustrato con 125 tavole.

Il sig. Luigi Rava ha publicato pei tipi dello Zanichelli un volume dal titolo: *Celso Mancini, filosofo e politico del secolo XVI.* Il Mancini fu di Ravenna, e tenne un posto onorevole fra gli scrittori politici del secolo XVI.

Le odi barbare di Giosuè Carducci furono tradotte in prosa francese dal signor Julien Lugol, vincendo la difficile prova. Lo stesso Carducci scriveva al traduttore: « La mia poesia italiana è, più che contenta, orgogliosa della snella ed elegante veste francese che voi con affettuosa abilità avete saputo fare alla sua persona ».

— *Rimini dal 1500 al 1800.* Volume sesto della Storia civile e sacra Riminese, in proseguimento all'opera del comm. Luigi Tonini, compilazione del figlio Carlo. Rimini, Tipografia Danesi, già Albertini, 1887.

Degna continuazione dell'opera del compianto Luigi Tonini.

— *Tombe e necropoli Galliche della provincia di Bologna* di Eduardo Brizio. Bologna, 1888, con tre tavole.

È una seria ed importante illustrazione dei monumenti gallici del Bolognese.

In un volumetto di poesie intitolato: *Romagna*, il Prof. Abba canta le memorie antiche e moderne di quelle forti Provincie. L'elegante ediz. fu condotta dall'ottima tipografia Conti di Faenza.

La egregia sig. Teodolinda Pignocchi, Direttrice della Scuola Superiore Femminile di Bologna, publicava in onore di S. M. la Regina Margherita di Savoia, alcune stanze endecasillabe, classicamente semplici ed affettuose, e glie le offriva il giorno in cui S. M., nell'occasione della Mostra Bolognese, si recava a visitare la sud. scuola.

La *Rassegna Nazionale di Firenze* publicherà la conferenza *sui soprannomi* che il Prof. Francesco Tarducci tenne alla *Società Artistica* di Modena; poi al *Circolo Filologico* di Firenze.

Un elenco bibliografico delle opere del compianto ed erudito *Antonio Cappelli*, già vicebibliotecario dell'Estense, è comparso per cura di Annibale Campani nel *Giorn. Stor. della Letterat. Ital.* (Anno V, fasc. 30). Del Cappelli parleremo a lungo noi pure in uno dei prossimi numeri.

— Nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* Vol. IX (fasc. 3) Anno 5°, fasc. 27 (1887) leggesi un notevole studio di Tommaso Sandonnini sopra Alessandro Tassoni ed il Sant'Uffizio.

— *Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna*, raccolte da Augusto Corradi. Estratto dai *Documenti e studi pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*. Bologna, R. Tipografia, 1887.

— *Notizie biografiche di Rimatori italiani dei secoli XIII e XIV*. III. Onesto da Bologna (per Ludovico Frati). Leggesi codesto scritto nel *Giornale storico della letteratura ital.*, Vol. X (fasc. 31) Anno V, fasc. 30 a pag. 356 e seg.

— *Il teatro Formagliari in Bologna*, per Corrado Ricci. *Atti e Memorie per le provincie di Romagna*, Vol. V.

— *Curiosità storico-artistiche-letterarie tratte dal carteggio dell'inviato estense Giuseppe Riva con Lod. Ant. Muratori*, per Ercole Sola. Negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*. Serie III. Vol. IV, Parte I e II.

— *Come Lodovico Antonio Muratori fosse chiamato Dottore alla Ambrosiana di Milano*, per Luigi Vischi (ibidem, pag. 411 e seg.).

— *Un famoso bandito modenese* per TOMMASO SANDONNINI (ibidem, pag. 427 s seg.).

— *Il Marchese Giuseppe Campori e la R. Deputazione di Storia Patria.* È il discorso pronunciato dal nuovo Presidente P. Bortolotti, nell' assumere l' ufficio il 26 novembre 1887, alla prima adunanza annuale della R. Deputazione, (ibidem, pag. I-XXVI).

— *Giuseppe Campori* è pure soggetto di un breve scritto commemorativo publicato da ANNIBALE CAMPANI sul *Fanfulla della Domenica.* (An. IX, n.° 38).

Cronaca artistica.

Un quadro del Garofalo attribuito a Raffaello. Nel libro di Giuseppe Colbacchini « *Quattro dipinti di sommi maestri illustrati con note critiche* » (Bassano, Roberti, 1887) si parla a lungo di una *Pietà* dipinta « da Raffaello Sanzio con segnatura originale ». Esso invece non è che una riproduzione del quadro del Garofalo, di cui si hanno esemplari nella quadreria Santini a Ferrara e nella galleria Estense in Modena.

Un busto di Guido Mazzoni. Louis Courajod, discorrendo de' nuovi acquisti fatti dal museo del Louvre (*Les nouvelles acquisitions du département de la sculpture* ecc. *au Musée du Louvre. Gazette archéologique,* 1887) suppone che possa attribuirsi al plastico modenese un busto in bronzo di Ferdinando I d' Aragona, acquistato a Roma nel 1886.

Un quadro di Simone Spada. Di questo ignoto pittore bolognese il Böde ha trovato un quadro, proveniente dalla collezione Solly, segnato SIMONIS . SPADII . OPUS . 1504. Dai magazzeni della collezione di Königsberg è stato trasportato alla galleria di Berlino.

Un quadro di Antonio da Pavia. L' Arch. storico dell' arte (A. I, fasc. 2) segnala, come esistente nella sagrestia di Novellara, un quadro di quel pittore, ignoto agli scrittori d' arte, di gran lunga superiore ai dipinti conosciuti di Antonio da Pavia a Mantova e a Pavia stessa. Porta la scritta *1514. Antonio da Pavia. P. Mantovano.*

Di chi fosse figlio il pittore Baldassare d' Este. Mercè un documento scoperto dall' archivista Ippolito Malaguzzi, si può ritenere quel pittore come figlio di Nicolò III d' Este, fratello di Leonello, di Borso, d' Ercole I (*Arch. stor. dell' arte.* A. I, fasc. II, Roma, 1888).

Un nuovo dipinto della giovinezza del Correggio. È stato acquistato dal signor Benigno Crespi di Milano; rappresenta *la Natività* (V. *Arch. stor. dell' arte.* A. I, fasc. 3, Roma 1888). È opera di grande bellezza.

Un quadro di Gian Francesco de' Maineri. Di questo pittore parmigiano, noto finora soltanto pe' documenti pubblicati dal Cittadella, dal Bertolotti e dal Campori, il Venturi ha ritrovato un quadro in casa dell' avv. Ettore Testa a Ferrara. È pittura finissima, che rivela talento di miniatore nell' artista. Porta la firma: Io. Franciscus Maynerius parmensis faciebat. (V. *Arch. stor. dell' arte,* anno I, fasc. 3).

Il busto di Beatrice d' Este al Louvre. Quest' opera, ritenuta già di Desiderio da Settignano, poscia dal Courajod supposta di scuola milanese ed eseguita sotto l' influsso di Leonardo da Vinci, viene attribuita da A. Venturi a Cristoforo Romano *(Arch. storico dell' arte.* Anno I, fasc. III, Roma, 1888).

Un quadro di Lazzaro Grimaldi. A Venezia, sino a pochi giorni fa, nel palazzo Morolin, si conservava l' unico quadro firmato del pittore reggiano Lazzaro Grimaldi, noto agli storici soltanto pe' documenti editi intorno a lui. In esso appariva come seguace di Lorenzo Costa. (V. *Arch. stor. dell' arte,* A. I, fasc. 3). Si ha notizia che il quadro è stato testè trasportato a Berlino.

U. Rossi, *I medaglisti del Rinascimento alla corte di Mantova.* I. Ermes Flavio de Bonis (*Rivista italiana di Numismatica.* Anno, I, fasc. I, 1888). Produce documenti del medaglista quasi ignorato sin qui.

O. Guerrini e C. Ricci, *Il libro dei colori.* Segreti del secolo XV. Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1887 (*Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII.* Dispensa CCXXII).

Ricettario artistico, scritto verso la metà del secolo XV, tratto da un codice della R. Università di Bologna.

AVVERTENZA. — ***Rendiamo grazie ai cortesi colleghi che risposero al nostro invito pel cambio dei periodici e che annunziarono con parole di encomio la nostra pubblicazione.***

LA REDAZIONE

Adeodato Mucchi responsabile.

L'ARTE EMILIANA DEL RINASCIMENTO

FRANCESCO BIANCHI FERRARI.

Passò il Vasari per Modena, e de' suoi contemporanei, di Niccolò dell'Abate e del Begarelli, lasciò principalmente ricordo, ma di molti pittori modenesi che, al trionfo del Rinascimento, dedicarono l'opera paziente, coscienziosa, non un cenno, neppure il nome. Più tardi il Vedriani (1), il Pagani (2) e il Tiraboschi (3) indicarono nomi ed opere di artisti, che nell'Olimpo vasariano non ebbero sede, e fra quelli Francesco Bianchi Ferrari. Un'aureola di gloria cingeva il capo del vecchio pittore, datagli già dal cronista Spaccini, che disegnò lui per maestro del divino Correggio. E grazie a questa tradizione, egli non rimase, come altri suoi contemporanei, nel silenzio; ma il suo nome trovò eco al Museo del Louvre (4), ossequente infine la critica moderna e un banditore in Giovanni Morelli (5).

Questi ritenne ferrarese Francesco Bianchi Ferrari, e affermò che in Modena era detto Frarè; ma Iacopino Lancilotto lo chiamò *Mastro Bianco Ferraro* (6), e Tommasino Lancilotto

(1) *Raccolta de' pittori, scultori, ed architetti modenesi più celebri.* Modena, 1662.

(2) *Le pitture e sculture di Modena* ecc. Modena, Soliani, 1770.

(3) *Notizie dei pittori, scultori* ecc. Modena, MDCCLXXXVI, p. 96.

(4) Nel Museo del Louvre, e principalmente nella galleria *des sept maîtres,* fu sempre, in questo secolo, indicato per opera del Bianchi un quadro colà esposto.

(5) *Die Werke italienischer Meister* ecc. Leipzig, Seeman, 1880.

(6) Scrive Iacopino Lancilotto: « Adi 10 novembro (1481). Cronicha de li edifitii posti in el torazo sopra a la rengera del palazo del comune de Modena..... tuta via se dipinge intorno de fora con arme del nostro Illustr.° ducha misser Hercules e quela dela comunità, el depintore si fu uno dito m.° Biancho Ferraro da Modena. » (*Monumenti di Storia Patria delle provincie Modenesi, Serie delle Cronache.* Tomo I. Parma, 1862).

Francesco de Bianco Frare (1); nell'archivio della confraternita della SS. Annunziata, è detto *M. Francesco de Bianchi*, oppure *M. Francesco de Bianco Ferraro.* Questo dimostra che la parola *Ferraro* perdette per sincope la vocale non accentata della prima sillaba, come di frequente avviene nel dialetto modenese, e si convertì in *Frare* e non in *Frarè*. Il cognome Ferrari era comunissimo, anche nel quattrocento, a Modena, ed era quello della famiglia del pittore, mentre l'altro del Bianchi non era che il nome del padre o di qualche ascendente, aggiunto al nome di famiglia, per distinguere tra loro diversi rami del medesimo casato. E che Francesco Bianchi Ferrari fosse modenese, lo afferma anche Iacopino Lancilotto nella sua cronaca (2).

Benchè modenese, Francesco Bianchi Ferrari in arte si dimostra ferrarese, cresce agli esempi ferraresi, specialmente del Tura; ma non è vano il conoscerne la città nativa, perchè noi possiamo spiegare, come nel 1510, quando l'arte a Ferrara volgeva verso il meriggio, egli si dimostrasse ancor ligio ad antiche forme: e ciò per quel naturale ritardo con cui alle città minori arriva il nuovo, per quella forza d'inerzia con cui si conservano in esse le prese abitudini.

Ne è una prova l'*Annunciazione* della R. Galleria Estense, commessa nel 1506 a Francesco Bianchi, dai confratelli della SS. Annunziata in Modena (3). Vi lavorò intorno il pittore sino al 1510, data della sua morte; ma la tavola, essendo rimasta incompiuta, venne portata a Gian Antonio Scaccieri o Scazeri o Scazzerare, detto il Frate, il quale promise di lavorarla *da homo da bene secundo era stato promesso per mastro Francesco.* Innanzi ad un arco, finamente ornato, sta un angiolo con un giglio in mano, in atto di piegare un ginocchio

(1) Scrive Tommasino Lancilotto: « 1509. Zobia a dì 25 ottobre. El sepolcro posto in Modena in l'ospedaletto dela compagnia dala Morte si è stato principiato de cunzare e dipingere circha 3 dì fa per le mane de M.ro Franc.o de Biancho Frare, el quale si è quello che fece misser Guido di Mazon alias di Paganin circha 25 anni fa et se era alquanto guasto. » E poscia: E a dì 8 ditto (Febb. 1510) morì M.ro Franc.o de Biancho Frare depintore perfetto e homo dabene et morì de una malatia incurabile e longa de mesi tre e non haveva fioli nè fiole, e lasò roba asai de la sua roba per amor de Dio (*Monumenti* e serie citati. Tomo II. Parma, 1862).

(2) V. nota (6) alla pagina precedente.

(3) Andrea Cavazzoni Pederzini, *Intorno al vero autore di un dipinto attribuito al Francia.* Modena, 1864.

innanzi alla Vergine, inginocchiata e con le braccia conserte al seno. Lo Spirito Santo, in forma di colomba, scende su di lei, e fra i suoi raggi, sur un nimbo d'oro, sta il bambino Gesù. In alto Dio Padre, in mezzo ad una gloria d'angioli, col globo in mano. Sul fabbricato vedonsi a chiaroscuro, in due lunette, figurate la scena del Diluvio universale e l'altra dell'esercito di Faraone inghiottito dalle onde. Fra l'arco e il cornicione, stanno quattro scudetti rappresentanti la creazione della Donna, Adamo ed Eva presso l'albero del bene e del male, gli stessi scacciati dal Paradiso terrestre, Caino in atto di uccidere Abele. Nel fregio del cornicione, tritoni, nereidi, sirene e Nettuno; e al disopra di esso un adornamento a forma di balaustra in legno. Nel fondo, dietro all'arco, una casa nello stile del Rinascimento, finamente disegnata, e innanzi alla quale è rappresentato l'incontro di Sant'Elisabetta e di Sant'Anna; poscia un edificio in rovina, e dietro una catena di colli giallognoli e alcuni massi a mo' di scogliera, che staccano su altri più elevati di colore azzurrino.

I documenti trovati intorno a questo quadro dal Cavazzoni-Pederzini ne avvertono ch'esso non fu opera della sola mano di Bianchi Ferrari; ma quale parte a lui spetta, quale allo Scaccieri? Non esiste lavoro alcuno autentico di quest'ultimo; epperciò riesce difficile determinare sin dove si estendesse nel dipingere la tavola. Sappiamo che egli dipinse, molti anni dopo, nella piccola chiesa di San Lazzaro presso Modena (1), e potrebbe supporsi pur una certa simiglianza fra gli ornati della *Annunciazione* e quelli che circondano i varii campi ad istorie della detta chiesa, che egli eseguisse, in ambi i luoghi, la parte decorativa. Se poi si guardano nella tavola i monocromati del cornicione e i quattro scudetti suindicati, è facile riconoscervi un disegnatore, alquanto diverso da quello che eseguì le pitture principali, nelle teste grosse e quadre, con ampie fronti, delle figure. Sapendosi poi che lo Scaccieri era specialmente dedicato a pitture di targhe e rotelle, non è ardito supporre che a lui si debba la finissima ed elegante architettura, i sottili ornamenti delle cornici, e alcuno de' monocromati de' tondetti che si trovano profusi sull'arco. Del resto, Bianchi Ferrari, morendo, avrà lasciata disegnata, meno qualche par-

(1) Notizia tratta da un documento ancora inedito, e che speriamo di potere pubblicare fra breve.

ticolare forse, la parte non colorita dell'ancona; e quindi noi possiamo riguardare la tavola quasi come intera opera sua.

Sulla base di questo quadro, il Senatore Giovanni Morelli molti altri ne ascrisse al nostro pittore, e fra essi uno, a diversi scompartimenti, della Pinacoteca di Ferrara e un secondo appartenente alla sua propria collezione, opere invece del primo periodo di Michele Coltellini, come si può facilmente determinare, ad esempio, mercè il confronto col *Transito della Vergine* della collezione Santini in Ferrara, e con due Sante (Lucia ed Apollonia) nella raccolta Barbi-Cinti della stessa città (1). Tutti questi quadri hanno caratteri identici: figure ossute e scarne con forti zigomi, con occhio incavato, alcune con lunga e spessa barba tondeggiante e appuntita; le orecchie disegnate ad angolo, col vertice opposto alla cavità auricolare; le lunghe mani delle dita contorte; le vesti e i manti di colore rosso-fegato con certe speciali rimboccature. Infine nei fondi di questi quadri si vedono identicamente città alabastrine sulle acque, e nell' indietro boscaglie, poi laghetti, poi monti azzurri a picco, infine monti nel lontano nevosi e bianchi nelle parti in luce, azzurrini nelle parti in ombra.

Un altro quadro indicato, come opera del Bianchi Ferrari, dal Senatore Giovanni Morelli è il *Transito della Vergine* nella collezione Lombardi in Ferrara, il quale è invece opera probabile di Baldassare d' Este. Vedesi in esso Maria stesa, con le mani conserte al seno, sul sarcofago: innanzi a questo, due angioletti con turibolo, e intorno gli Apostoli, che mostrano nelle contrazioni dei volti, nei gesti disperati il dolore. In alto, fra un gloria d'angioli, Cristo che tiene, sulle ginocchia, l'anima di Maria, in forma di fanciulla. Ma qui le figure sono rozze, non lunghe e allampanate come nel Bianchi Ferrari; qui, per dar risalto alle figure, il pittore contrappose manti scuri a vesti chiare, sistema che non si riscontra nel Bianchi Ferrari; qui più grandiose le teste, meno lunghe ed ossute le mani. Nell' *Annunciazione* di Bianchi Ferrari, il Rinascimento ispira ogni forma, e accanto ai monocromati con figure di Santi stanno nereidi e sirene; mentre nel *Transito di Maria* della collezione Lombardi ancora si vedono e il fondo dorato a graffito, e gotici gli ornati dei turiboli d' argento. Tutto questo manifesta come noi ci troviamo innanzi ad un' individualità

(1) A. Venturi, *Beiträge zur Geschichte der ferraresischen Kunst* (Jahrbuch der K. preuss. Kunstsammlungen, 1887. Heft II, n. III).

artistica diversa, e se si tien conto dei dispareri e dell'incertezza degli scrittori d'arte, nell'attribuire il quadro a questo o a quel pittore, conviene anche ritenere che quell'individualità artistica non sia conosciuta a sufficienza. Io mi provai a determinarla, mercè una serie di dati storici, come opera probabile, unica ed ultima opera di Baldassare d'Este, e già esistente nella chiesa delle Suore, dette di Mortara, in Ferrara; ma quand'anche la mia ipotesi non fosse ritenuta per vera, si dovrebbe sempre ammettere che il quadro a Bianchi Ferrari non appartiene.

Così non gli appartiene il quadro dal Morelli stesso assegnatogli della galleria di Berlino, rappresentante la *Circoncisione*, e con la data M.D.X.VI, che molti riconoscono autentica, (1) contrariamente all'opinione di quell'autore. A ritenerla autentica, concorrono le ragioni dello stile, assai meno rigido di quello che si riscontri nell'*Annunciazione* di Bianchi Ferrari, eseguita l'anno 1510, l'ultimo anno della sua vita. Le figure del Bianchi Ferrari lunghe, ossute, sottili, sono proprie di un maestro che valicò il quattrocento, conservandone lo spirito; mentre quelle della *Circoncisione*, sono di forme più sviluppate ed ampie, dipinte in modo più facile e sciolto. Esse ci rivelano il fare d'un artista del ciclo costesco, anzi quello di Michele Coltellini, nel periodo suo più avanzato, e come di lui, riconosciamo il solito vecchio con la barba tondeggiante e appuntita. Anche il fondo con cortine a baldacchino ci mostra un motivo di decorazione, poco usitato dai vecchi maestri, che diligentemente dipinsero eleganti architetture a fondo delle loro figure. Così il modo di disegnare le particolarità delle figure è diverso dal Bianchi Ferrari: in questo le dita delle mani sono più lunghe e sottili, e le pieghe non disposte a righe parallele, massime verso i lembi dei manti e delle tuniche, come nella *Circoncisione* si riscontra.

Infine il Senatore Morelli aggiudica al Bianchi Ferrari il quadro votivo posseduto dai Marchesi Rangoni, e l'ancona, nel primo altare a sinistra della chiesa di San Pietro in Modena: dipinti che sono più verosimilmente di Pellegrino Munari, come mi provai di dimostrare nell'*Annuario de' Musei Prussiani*. Avendo rintracciata un'opera autentica del Munari, eseguita prima che questi abbandonasse Modena per recarsi

(1) F. Harck, *Opere di Maestri ferraresi in raccolte private a Berlino* (*Archivio storico dell'arte*. Roma, 1888, fasc. IV).

allo studio di Raffaello, mi fu possibile con una serie di confronti stabilire la correlazione strettissima tra quell'opera, i dipinti suindicati ed un altro ancora della galleria di Berlino, che già gli studiosi dell'arte riguardavano come lavoro del Bianchi Ferrari. Se il Munari nelle opere lasciate nella città sua, prima di partire per Roma, tiene alcuni caratteri di affinità col Bianchi Ferrari, essi si manifestano, piuttosto che proprii dell'uno o dell'altro maestro, comuni all'arte e alla scuola modenese. Nel quadro de' Marchesi Rangoni e della chiesa di S. Pietro specialmente, il Munari rivela ciò che non è dato scorgere nell'*Annunciazione* del Bianchi Ferrari, e cioè una diretta relazione del pittore coi maestri del ciclo costesco, e un'impronta di giovane cinquecentista nella larghezza delle forme.

Per quest'impronta, al catalogo delle opere del Bianchi Ferrari convien togliere il solo dipinto che a lui fosse attribuito sin quasi ai nostri giorni, dopo le dispersioni subìte dal patrimonio artistico d'Italia alla venuta dei Francesi: e cioè il bellissimo quadro della Galleria del Louvre, comunemente, dal Cavalcaselle, dal Morelli ecc. assegnato al nostro pittore. Anche in quel quadro spira un'aura cinquecentista, che non ravviva mai le figure del Bianchi. La dolce e aggraziata figura di San Quintino cavaliere, la melanconica e pensosa del Vescovo e degli angioli in atto di suonare, e la dignitosa, matronale Vergine, non hanno i caratteri più famigliari, semplici, antichi del Bianchi Ferrari; mentre i pilastri laterali del quadro, con ornati, similissimi a quelli usati dalla scuola del Francia, attestano che il pittore attinse a questa fonte, cui non dovette attingere il vecchio Bianchi Ferrari. Dicesi che il quadro provenga da Parma, dalla chiesa di San Quintino; e anche ciò sembra argomento per dubitare dell'attribuzione, la quale fu data certamente assai tardi al dipinto, forse al tempo Napoleonico, poichè prima non fu da alcuno descritto un quadro con quelle figure, come opera del nostro maestro.

Così visto come il solo quadro autentico, e quindi il solo punto di partenza per confronti, sia l'*Annunciazione* della Galleria Estense, vengon di molto ridotte le cognizioni nostre intorno all'artista. Ci sembra che la sua natura non sia stata spiegata ancora da alcuno, nè dal Cavalcaselle, nè dal senatore Morelli. Quegli vide, nel suo stile, un miscuglio di Francia, Costa e Panetti e una pazienza d'esecuzione eccedente

quella del Mazzolino (1); mentre è chiaro che da fonti più antiche deriva il carattere dell'arte di Bianchi Ferrari, e che essa è una ramificazione indipendente dal Tura; e così il Cavalcaselle riconobbe nell'artista un seguace di Canozzi influenzato dalla scuola del Francia, mentre Cristoforo Canozzi all'arte di Pier della Francesca s'ispira, e di quest'arte non v'è traccia nel Bianchi Ferrari; nè si potrebbe comprendere come un seguace del Canozzi, del rude intarsiatore, accogliesse più tardi i canoni dell'arte giovane e fresca d'una posteriore generazione. Al Morelli parve di riconoscere in Marco Meloni, pittore di Carpi, un seguace del Bianchi Ferrari, mentre evidentemente quegli fu alla scuola del Francia, e stando colà, rimase vivamente colpito dalla celebre pala d'altare dipinta dal Perugino per San Giovanni in Monte a Bologna. E questo solo si può dire, esaminando l'unico quadro certo del Meloni, esistente nella R. Galleria Estense.

Il Bianchi Ferrari, nel riflettere i caratteri dell'arte del Tura, tiene una via parallela a quella di Ercole Roberti di Ferrara, anzi ha con questo pittore, suo contemporaneo, qualche carattere comune. Questa affinità si rileva in una tavola d'altare, forse eseguita da Bianchi Ferrari nel 1480 circa, rappresentante la *Crocifissione*, la quale si vede nella R. Galleria Estense, ove fu attribuita a Gherardo d'Harlem (2). Alla Mirandola, ove stette sino al 1818, era ascritta al Mantegna, e vedevasi nella chiesa di San Francesco, in un altare dell'antichissima casa Pedocca, una delle tante diramate dei figli di Manfredo, Il Cicognara la riputò di buon pittore tedesco, cadendo nell'errore di molti, i quali, prima e dopo di lui, nella forte impronta settentrionale della scuola ferrarese, non seppero che vedere riscontri con la scuola tedesca, invece che un'indipendente manifestazione dell'arte italiana. Crowe e Cavalcaselle vi scorsero lo stile d'un intarsiatore, in parte mantegnesco e in parte ferrarese, e pensarono ai Lendinara; ma la Madonna di Cristoforo Canozzi e le sue tarsie e quelle del fratello suo sono là per dimostrare che i due maestri lendinaresi non ebbero che qualche comunanza di forme con gli artisti modenesi, per aver tutti attinto alla scuola di Ferrara. Il quadro si direbbe l'opera di un incognito allievo d'Ercole

(1) Crowe a. Cavalcaselle, *History of Painting in North Italy*. London, Murray, 1870.

(2) A. Venturi, *La R. Galleria Estense*. Modena, Toschi, 1882.

Roberti, ma può nutrirsi il sospetto ch' essa sia un' opera dei primi tempi del Bianchi Ferrari. La testa della Madonna nel quadro dell' *Annunciazione* e quella della Maddalena nella *Crocifissione*, hanno gli stessi caratteri, gli stessi lineamenti. lo stesso ovale del volto, gli stessi capelli increspati e dorati che scendono giù dagli omeri. Vi è poi un simile modo di piegare ne' due quadri e una comune durezza metallica dei contorni, come pure simili i fondi con colline azzurre, senza le vallate solcate da rivi e canali, come ne' quadri ferraresi, e con montagne a mo' di ripide scogliere, con la vetta che sporge a mo' di dente.

Il quadro della *Crocifissione* aveva per cimasa un quadretto, che pure si ritrova nella R. Galleria Estense, ove, perdutasi notizia dell' origine sua comune con la grand' ancona, fu ascritta alla scuola antica bolognese; ma evidentemente il quadretto è della stessa mano del pittore che quella dipinse, Rappresenta Cristo che appare alla Maddalena, la quale è riproduzione fedele di quella che si vede nel gran quadro appiè della Croce.

Tutta la gran pala d' altare non è l' opera d' un artista di prim' ordine, ma energico ed espressivo. La lotta dei soldati, che si azzuffano per le sacre vesti giuocate ai dadi, è espressa con forza, con la potenza degna del Roberti; il gruppo delle donne, che sostengono la Vergine svenuta e cadente all' indietro, è bello per la pietà che lo anima; fantastica è la testa feroce del ladrone, alla sinistra del Cristo, su cui si addensano atre nubi; caratteristici, variati e strani i costumi dei guerrieri e del popolo affollato sul Calvario. Alcune figure qua e là sembrerebbero improntate da un pittore ultramontano, e forse furono copiate da qualche incisione tedesca o fiamminga.

Un seguace del Bianchi, e in qualche parte il Bianchi stesso in persona, si rivela nella pittura del primo altare a destra della Cattedrale modenese: la lunetta, ov' è rappresentata la *Natività*; i pennacchi dell' arco con l' angiolo e l' Annunciata; le figure dei profeti Malacchia, Iacob, Abacuc, Elia e le altre, che sono coperte dall' altare innestato barbaramente entro il vecchio altare, ricordano grandemente il Bianchi. Tengono anche, ma alquanto meno di lui, le figure ridipinte dei Santi Geminiano, Sebastiano, Caterina d' Alessandria e un Monaco con una crocetta rossa: figure in piedi che si veggono ne' fianchi della cappella

Ma la parte più importante della pittura, e la più salva

dai ritocchi, rappresentante *il giudizio universale* oggi non si vede; essa è nascosta dall'altare sovrapposto! Quarant'anni fa all'incirca, restaurandosi la cappella, si vide da alcuni, fra cui dall'arciprete Pietro Cavedoni e dal Campori che la descrissero, quella parte tenuta ancora, per colpevole ostinazione, nel mistero. Per ritenere che quelle pitture sieno in parte almeno del Bianchi Ferrari, conviene osservare l'arcangelo Gabriele di uno de' pennacchi dell'arco: la posa è identica a quella che si vede nell'angelo dell'*Annunciazione*, vi è ugualmente disegnato l'incurvarsi del braccio in atto di benedire, uguali sono le mani con lunghe dita. Anche le teste dei profeti hanno l'ossatura angolosa delle teste scarne del Bianchi Ferrari. Così la Madonna, del pennacchio di destra, nell'acconciatura, nel carattere della fisonomia, ricorda quella della tavola della Galleria Estense. In tutte le figure poi si vedono quei grandi e spalancati occhi, che i modenesi storiografi notarono come caratteristica delle antiche pitture, oggi perdute di Bianchi Ferrari. Però un giudizio sicuro non è possibile oggi, perchè le figure, non nascoste sotto l'altare incastrato posteriormente entro la cappella, sono mascherate per opera di restauratori; e finchè non saranno discoperte per intero quelle che stanno celate (fortunatamente non tocche ancora da mani sacrileghe) non si avrà una solida base alle ricerche e ai confronti.

Questo è quanto può dirsi di Francesco Bianchi Ferrari, che, in questi ultimi tempi, veniva considerato quasi l'unico pittore che degnamente rappresentasse l'arte modenese alla fine del quattrocento. Cosicchè Giuseppe Campori, ritrovando nell'inventario di Eleonora d'Aragona la indicazione di una Madonna del Mantegna copiata *da mano de uno modenese*, suppose che quel modenese fosse Bianchi Ferrari (1), e il senatore Morelli giunse ad affermare che questi lavorasse, a fianco del Costa, nel palazzo dei Bentivoglio in Bologna, e solo perchè un cronista raccontò che modenesi in quella reggia dipinsero. Ma alla fine del quattrocento, a Modena, fiorivano Pellegrino Munari, Bartolomeo Bonascia, i Setti, Francesco Magagnolo, Bartolomeo Gavella ecc.; a Ferrara lavoravano e nome avevano acquistato modenesi pittori, come quel Lodovico che nel 1499 colorì per l'Ospedale della Morte in Ferrara una

(1) Campori, *Raccolta di cataloghi ed inventarii inediti.* Modena, 1870.

danza macabra (1); a Bologna, nella scuola del Francia, si addestravano i modenesi Geminiano, Zuan Emilio e Annibale degli Erri (2).

Le notizie sul Bianchi Ferrari, quali si desumono dai documenti, sono assai scarse. Nel 1841, a Modena, lavora per incarico del Comune alcuni fregi e stemmi sulla torre del Comune; nel 1482, inviò un paio di barde dorate alla duchessa Eleonora a Ferrara (3); nel 1509 colorì il gruppo in terra cotta di Guido Mazzoni, ora esistente in San Giovanni (4): nel 1510, morendo, lasciò a poveri i suoi beni e un campicello alla confraternita di S. Pietro Martire (5). Nella chiesa di questa confraternita, dopo pochi lustri dalla morte del Bianchi Ferrari, rifulse il genio del Correggio, che si volle educato dal Bianchi Ferrari nell' arte.

Nella *serie degli artisti e artefici modenesi*, il Lancilotto, o più probabilmente lo Spaccini che ne trascrisse la cronaca, (6) designò il nostro pittore quale maestro del Correggio. Ma fu già notato che quando Francesco Bianchi Ferrari morì nel 1510, il Correggio non aveva che sedici anni; e quindi che il pittor modenese non avrebbe potuto erudire l' Allegri che nei primi elementi dell' arte. A quest' osservazione può contrapporsi in generale il fatto del precoce sviluppo degli artisti nel nostro Rinascimento; e in particolare, che ne' primi suoi dipinti, l' Allegri rivela l' influsso della scuola ferrarese, già risentito da Francesco Bianchi Ferrari. Ma, se anche questi ebbe qualche parte nell' educazione del Correggio, altri esempi dovettero influire sullo sviluppo del giovane genio. E anche non ammettendo l' ipotesi che l' Allegri fosse in sua giovinezza a Ferrara, conviene ammettere che a Bologna e a Modena dovesse trovare frequenti esempi della pittura ferrarese; perchè a Bologna questa aveva dominato più di mezzo secolo, e a Modena cresceva una scuola ligia agli artisti della Capitale. Quegli esempi, aggiunti

(1) L. N. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*. Ferrara, Taddei, 1864

(2) Malvasia, *Felsina pittrice*. Bologna, 1841.

(3) Campori, *I pittori degli Estensi nel secolo XV*. Modena, Vincenzi, 1886.

(4) A. Venturi, *Di un insigne artista modenese del secolo XV*. (*Arch. storico italiano*. Firenze).

(5) Id., *L' Oratorio dell' Ospedale della Morte* (*Atti e memorie della Deputazione modenese di Storia Patria*).

(6) La copia ms. dello Spaccini è conservata nell' Archivio del Comune di Modena.

ai probabili insegnamenti di Francesco Bianchi Ferrari, diedero al Correggio una maniera severamente composta e ferrarese per essenza, prima ch'egli sciogliesse libero il volo e della scuola ferrarese segnasse l'apogeo.

La tradizione che Francesco Bianchi Ferrari insegnasse all'adolescente Correggio ha un fondamento più saldo di quanto si ritenga comunemente, perchè se ha origine dal Lancilotto contemporaneo, essa è indiscutibile; se dallo Spaccini, essa fu raccolta per tempo, ed è verosimile assai. E appunto perciò deploriamo che fossero cancellati gli affreschi del vecchio pittore in San Pietro, distrutti quelli dell'antico tempio di San Domenico, rovinati e dispersi i suoi quadri. Modena ha così perduto una delle pagine più belle della sua storia.

A. VENTURI.

IN MORTE DI FEDERICO III

Canzone.

Te de la Dania i fanti
stretti in lor file di piè saldo e bravi,
te gli usseri d' Asburgo e gli zuavi
ebrïati di morte avanti avanti,
videro tra scoppianti
granate e' l fumo e 'l rombo
e i sibili e la grandine del piombo,

come l' Ares antico
ne la quïeta sua virtù tremendo,
sul flutto de gli aguzzi elmi sorgendo
accennar con la spada a l' inimico.
Nel cozzo, o Federico,
t' acclamavano i tuoi :
lieti dinanzi a te cadean gli eroi.

Te vider ne la notte
piegarti insonne ai cumuli de' morti,
e raccòrre i feriti e dar conforti
e ai farmachi affrettar le mani dotte.
Sforzando da le rotte
membra l' estremo fiato,
te acclamavan gli eroi, gentil soldato.

Ma non il vinto gode
se or giaci vinto, nè al ferètro insulta.
Essa la Francia, cui di Metz inulta
e di Sédan il pensier vivo rode,
grave rammenta; e lode
consente oggi, o Germano,
al pro' tuo cuore, a te fra le armi umano.

O scrosciante mitraglia,
o fischianti proiettili d' intorno,
meglio non era ch' ei cadesse il giorno
de la vittoria in mezzo la battaglia?
Conquistata gramaglia,
avrian sopra un affusto
bandiere avvolto il gloriöso busto.

Ahi, donde uscia possente
su la battaglia il grido, ivi, ne l' ime
fauci, il cancro lo morde, e gli comprime
dentro la voce rabbïosamente.
Morir, muto, e' si sente,
e attende morte e brama:
" Meglio morir che dolorar chi ci ama. "

Tutta ispida la terra
di canneti d' acciaio ondeggia e aspetta.
Negro s' addensa il dì de la vendetta
ad occidente, e l' orïente serra
torvo un nembo di guerra.
Da le nubi vicine
oh di sanguigne folgori ruine!

Di palme e d' oliveti
che ti giova, o san Remo, incoronarti;
che ti giova nel bel mare specchiarti
sotto la luce de gli azzurri lieti,
se i popoli inquieti
salvo no 'l riavranno?
Oh quante madri a te benediranno,

quante sorelle e spose,
allor ch' e' ponga il piè, forte nocchiero,
su la ferrata prora de l' impero,
e la volga a le stelle radïose
che Dio segnacol pose
fuor de' turbini insani
a la concorde gioia de gli umani!

Suonan gaie le spole,
e ne' campi le belle opre di pace;
chè de' vomeri gode egli il pugnace
e di queste armi la vittoria e' vuole.
Alti a festa nel sole,
libere nazïoni,
su le gare del bene i gonfaloni!

Ma tacita il castello
imperïale entrò la Dama bianca;
e piegò 'l vecchio imperator la stanca
canizie a la quïete de l' avello.
Apre a volo novello
sue bianche ali la Dama
e passa ancora, e Federico chiama.

“ O Federico, vieni
dove posano gli avi e dove il padre,
tu che, se intorno fluttuan le squadre
bello di gloria splendi in tra' baleni,
tu dolce ai dì sereni
de l' arti studïoso,
de la forza brutal tu disdegnoso,

vieni. „ E leggera il preme,
e lo libera alfine. Accanto al sire
del passato sta quei de l' avvenire;
dormon Guglielmo e Federico insieme.
Ma chi dirà la speme
de' generosi cuori
così percossa? Oh lacrime, oh terrori!

Mia canzon dolorosa,
pregio di rime elette, il so, non hai;
pur va', trapassa l' Alpi; e dove udrai
disperati singulti ivi ti posa.
Sta su l' eroe la sposa
in gran pianto. Vorrei
dato ti fosse piangere con lei.

GUIDO MAZZONI.

USI NUZIALI

In questo livellamento generale che va facendo la moderna civiltà in ogni luogo e classe di persone, è buona cosa raccogliere per ricordo della Storia le particolarità degli antichi usi e costumi, prima che il soffio dell'eguaglianza insieme col fatto ne abbia portato via anche la memoria. Da qualche tempo anche presso di noi si è posto mano a queste ricerche, e la messe già raccolta è abbondante e pregiata. Molto però resta a fare, e sarebbe desiderabile che ogni regione italiana, specialmente là dove le popolazioni si mantengono più schiettamente originali, venisse formando il proprio manipoletto. Che importa se questi usi e costumi si vedessero poi talvolta o ripetuti o troppo somiglianti tra provincia e provincia? Quanto più la raccolta riuscirà ricca, tanto meglio! A chi dai molti e diversi manipoli vorrà formare il fascio italiano, la cura di gettar via il superfluo.

Or bene: a queste modeste memorie spigolate qua e là come tanti contributi di un capitale vistoso, io porto un'altra mia piccola offerta; la descrizione delle nozze, come si facevano fino a pochi anni fa, e in parte come si fanno ancora, nei monti del mio paesello nativo (1). Sono pochi ricordi, poche memorie; niente di straordinario nelle persone, niente negli attori descritti. Ma sono tutto quello che ho potuto vedere io stesso, o ricevere dalla bocca di testimoni oculari; e bastano, se non m'inganno, a dare un'idea schietta e abbastanza compiuta di quegli usi nuziali contadineschi.

Tranne il caso di ragioni speciali, di regola il matrimonio si celebra la Domenica mattina alla Messa parrocchiale, e

(1) Piobbico, piccolo paese fra gli Appennini, nella Provincia di Pesaro.

quanta più gente vi assiste, tanto gli sposi ne hanno onore e piacere. Immaginiamoci dunque di essere a una domenica mattina e che il sole risplenda in tutta la bellezza de' suoi raggi primaverili. Questa circostanza di un tempo splendido è necessario non dimenticarsela, chi non voglia vedere rannuvolato e triste il volto della sposa. *Pioggia che bagna nozze* significa che la sposa è ghiotta: figurarsi dunque il muso di lei se il tempo le facesse il tiro birbone di bagnar le sue nozze!

Una sola volta io mi sono incontrato ad assistere a un matrimonio nei miei monti, e quella mattina pareva che tutte le acque dell' Appennino si fossero data la posta a Piobbico per far dispetto alla sposa. Il fiume e i fossi rigonfi d'acqua obbligarono il corteggio nuziale a traversare il paese: ed appena fummo in vista della piazza, subito dai caffè e dalle botteghe quanti v'erano uomini dentro, tutti uscirono a vederci, e i motti, i frizzi, i saluti col nome di ghiotta, tempestavano la sposa da tutte le parti. Essa stretta al braccio del suo Bartoccio (1), mezzo nascosta sotto un grande ombrellone verde, e quasi tutta chiusa nello scialle, mostrava di non darsene per intesa; ma confessò poi che non vedeva più la strada dalla gran vergogna.

La mattina dunque è splendida, e nella casa della sposa è un grande affaccendarsi di donne attorno alla fanciulla, e i baci, i complimenti, le ammirazioni non hanno fine. Intanto gli uomini, seduti attorno alla casa, aspettano il momento della partenza e chiacchierano fra loro del buon tempo, delle seminagioni, del raccolto, delle speranze e paure che confortano ed agitano la vita del contadino. Ma le campane della parrocchia dànno il segnale che il principio della funzione è vicino, e il corteggio nuziale si mette in cammino. I contadini, specialmente donne e ragazzi, accorrono in numerose frotte a vedere il corteggio, ammirarne le ricche vesti, leggere nel viso della sposa i sentimenti che le agitano il cuore; ma lo spettacolo veramente bello e attraentissimo lo dà il corteggio veduto da lontano nello scendere e salire pel dorso dei colli, perdersi improvviso nel folto degli alberi e poi tosto risorgere in piena vista all' aperto, e sopratutto quando, rasentando le siepi, tra gli spessi rami e il fogliame, si vede e non si vede; qui spunta una testa, là una mezza figura, qui un gruppo di

(1) Bartolomeo.

tre o di quattro, là una persona sola. Quell'ondulazione di colori che dardeggia al sole dalle vesti di tutto il corteggio, e si muove compatta in linee rette, in curve, in serpeggiamenti, in mille attitudini e pose, forma sul fondo verde della campagna una visione così vaga che pare una fantasmagoria. Non mi fermo a dir nulla del vestito della sposa, perchè ora che fu abbandonato del tutto il costume antico, nulla ha che meriti un particolare ricordo; e nulla dico della quantità e vivacità dei colori, di cui tutte quelle vesti più che ornate, sono sovracariche, nè delle dissonanze e delle stonature che sono fra loro. È cosa conosciuta a tutti che l'occhio del contadino non vede nei colori che lo scintillar della luce, e però quanto è maggiore il cozzo fra i colori, tanto egli vedendovi spiccare più forte la luce, più ne è tocco e più li vede belli e meravigliosi.

Merita invece spendere due parole sulla compra che fa la sposa del suo abito da nozze, perchè è questo il primo grande atto che essa compie in compagnia dello sposo. Si fissa per la scelta un giorno di fiera, delle maggiori che vi siano nelle città vicine; e la sposa ne dà l'annunzio alle compagne come del primo passo decisivo al suo matrimonio. Infatti è caso rarissimo che dopo la scelta dell'abito da sposa, un contratto matrimoniale si rompa. Accompagnano la sposa alla fiera i principali di sua famiglia, i genitori, i fratelli, le sorelle, la cognata; talvolta si fa di tutta la casa una carovana; ed è con essi lo sposo, come uno ormai dei loro. Riconoscere in una fiera una di codeste carovane è facilissimo. Quando vedete una truppa di contadini, che passano sempre uniti da un negoziante all'altro, guardando, osservando, bisbigliando fra loro, dite pure che quella è comitiva di nozze che cerca il vestito alla sposa. E i negozianti che ben lo sanno, si alzano in punta di piedi, allungano il collo per vedere, si sfiatano a chiamare e invitare, si sbracciano a sciorinare le loro mossoline, le lanette, le cotonine, e sfoderano un'eloquenza da far invidia a Cicerone, per magnificare la bontà della tela, la durata del colore, la mitezza del prezzo. E intanto le smorfie dei contadini, l'affettazione del disprezzo pel drappo che è loro offerto, l'ammiccarsi con gli occhi, e più spesso ancora l'avvertirsi l'un l'altro coi pizzicotti, per nascondere agli altri il loro pensiero ed accordo; fanno una scena di pantomima comicissima. Il vestito è pagato dallo sposo, e non occorre dire che la scelta è caduta sul drappo e sullo scialle, che aveva maggior ricchezza e novità di smaglianti colori.

Ma i colori e le vesti mi hanno fatto dimenticare che il corteggio nuziale è arrivato in chiesa, e il parroco già scende dall'altare per chiedere agli sposi il mutuo consenso alla loro unione. La prammatica contadinesca comanda che una fanciulla andando a marito, se vuole provvedere al suo buon nome di ragazza onesta, deve dare ripetute e forti prove di avere una grande ritrosia a lasciare il suo stato di fanciulla ed unirsi ad un uomo. È una commedia che anche una ragazza di buon senso è costretta di rappresentare, perchè il fare altrimenti le darebbe mala nota di sfacciata e di peggio. La commedia comincia quando il parroco chiede alla fanciulla il suo consenso pel matrimonio. Trista quella fanciulla, cha alla domanda del prete rispondesse subito « *Sì!* » E però tutte alla prima richiesta hanno le labbra chiuse: e il Parroco che sa la storia, appena terminate le parole di rito, con tutta pazienza ricomincia da capo: « *Tale dei Tali, siete contenta di unirvi in matrimonio col Tal dei Tali, secondo il rito e l'intenzione di Santa Madre Chiesa?* »

Alla seconda dimanda le più rispondono; ma ve n'ha di quelle che aspettano ancora, e per segno di grande vergogna si tirano lo scialle sugli occhi, nascondono la faccia, pare che non possano vincere la lotta del loro pudore, a pronunziare quel terribile « *Sì* ».

E quando pure riescono a cavarlo fuori, esso viene così sfiatato ed esile, che spesso nè parroco nè testimoni lo possono coglier bene; e sono costretti a farlo ripetere, e si veggono tutti e tre col capo piegato verso la sposa e l'orecchio teso, per non perderlo un'altra volta. Taluna, ma questo è più di rado, spinge la lotta della pudicizia anche alla cerimonia dell'anello, e pian piano, timidamente, porge la mano allo sposo perchè v'infili l'anello nuziale; ma appena se la sente toccare, come se il sangue le si rimescolasse per tutta la persona, la ritrae spaventata, finchè lo sposo non riesce ad afferrargliela e vince con la sua forza la debolezza di lei. Avviene talvolta che il parroco, obbligato con poco suo gusto a far da piantone a quella commedia, perde la pazienza; e allora si dànno scene comicissime anche pei contadini. Una di codeste scene si ebbe con D. Giuseppe Mochi, un ottimo prete, morto pochi anni fa, ma di natura alquanto bisbetico, e non troppo padrone della sua pazienza. Vestito dei sacri indumenti per la messa, egli era in piedi davanti agli sposi aspettando; e già gli si vedeva in faccia la bile che gli bol-

liva dentro. Aveva resistito paziente a ripetere tre volte l'interrogazione di rito, si era piegato due volte con le orecchie vicine alla bocca della sposa per non lasciarsi scappare il suo *sì;* ma quando vide che anche la scena dell'anello prometteva di durare un pezzo; non seppe più reggere, afferrò con ambe le mani la testa della sposa, che essa teneva giù bassa per nascondere nello scialle la faccia, gliela sollevò con impeto, e piantandole in faccia due occhi spaventati, le fremette contro: *Gliela vuoi dare, o vo via?*

Un mormorio generale di risa accompagnò per tutta la chiesa quelle parole, e la sposa divenuta rossa e tutta vergognosa davvero, non solo diede la mano, ma nella sua confusione dimenticò anche la più importante cautela che ogni ragazza deve avere nel farsi mettere dallo sposo l'anello. E quanto sia grande questa importanza, lo dice il fatto che nessuna ragazza, anche la più assennata, vorrebbe dimenticarsela; onde la poveretta che quel giorno ebbe la disgrazia di scordarsela, ne pianse del più vivo dolore e di rabbia più volte il giorno stesso delle nozze, e chi sa quante volte in vita ebbe occasione di ricordarsi la disgrazia di quella dimenticanza. Perchè bisogna sapere che, se lo sposo arriva ad infilarle l'anello tutto di botto, per la povera sposa i maltrattamenti e le bastonate saranno il pane quotidiano della sua vita matrimonale. E però tutte fanno puntello col pollice alla seconda falange, e appena sentono l'anello arrivato a quel punto, ritraggono prestamente la mano, e se lo spingono più avanti da sè. E però D. Giuseppe avrebbe dovuto essere inconsolabile di quella sua impazienza; e invece senza una carità al mondo ne rideva saporitamente non meno degli altri! E peggio è che fu visto riderne tenendo in mano i due fazzoletti, che la sposa, secondo l'uso, gli aveva regalati per soffiarsi il naso.

La sposa è condotta all'altare da una sua stretta parente, ma compiuta la cerimonia, come cosa ormai dello sposo, è una prossima parente di lui che va a riprenderla. In casa la solennità delle nozze è celebrata con due pranzi; il primo dalla sposa nel mezzogiorno, il secondo la sera dallo sposo. Siccome gli usi e il cerimoniale dell'uno e dell'altro sono eguali, basterà ch'io dica qualche cosa del primo.

Siede in capo di tavola la sposa, ed ha alla sua destra lo sposo, alla sinistra il Ruffiano. Ti domando perdono, o lettore, di questa brutta parola, ma qui è termine speciale del suo ufficio, e la verità storica vuole che io lo chiami così e

non altrimenti. Il Ruffiano dunque è colui che ha combinato il matrimonio, ed ora siede vicino agli sposi, per essere loro guida e maestro nel cerimoniale di nozze, che è un affare nè piccolo nè facile. I parenti dello sposo seggono in ordine dalla parte della sposa; quelli della sposa dalla parte dello sposo. La mensa non dà squisitezza di piatti e di bottiglie, ma porta in compenso tale abbondanza di carni e di vino da avanzare ad un numero di commensali che fosse anche il doppio. E quanta gente soglia prender parte ai pranzi dei nostri contadini, ve lo dica il fatto delle Caselle, luogo a tre chilometri circa da Piobbico, dove una volta non bastando al bisogno i molti vasi preparati, si levarono d'impaccio cavando la minestra dentro un bigoncio. La cosa mi è raccontata da uno che non solo fu testimonio oculare del fatto, ma sedette a quella mensa e mangiò di quella minestra.

A ogni piatto che arriva in tavola, lo sposo taglia due fette di pane e vi pone sopra un poco di quello che gli è presentato nel piatto, e ne dà una al padre, l'altra alla madre della sposa, chiamandoli con l'affettuoso nome di padre e di madre « *Tenete, Babbo: Tenete, Mamma.* » Il medesimo ufficio di pietà figliale userà al pranzo della sera la sposa, col padre e con la madre di lui. Sul finire del pranzo, o il cuoco o alcuno di quelli che servono a tavola (uomo o donna non importa) gira attorno ai commensali portando i biscottini, che rispondono ai dolci e confetti delle nozze cittadinesche, ed ha nella destra il piatto dei biscottini, nella sinistra un piatto vuoto. Da quello ogni commensale tira giù i biscottini, nell'altro depone qualche moneta che va in mancia a chi ha servito alla cucina e alla tavola. Il piatto dei biscottini però ad ogni poco bisogna rifornirlo, perchè le mani dei contadini sono molto larghe e molto capaci. Ma a lode del vero bisogna dire che quei biscottini non passano dal piatto alla bocca loro; i più scendono a nascondersi nelle loro saccoccie. Ed anche le carni che vedete sparire così prestamente dalla mensa, una parte prendono la medesima via. Al quale fine tutti, uomini e donne, tengono ben largo e disteso sulle ginocchia il tovagliolo, e dai colmi piatti, tra una parola e l'altra, vi fanno scivolar giù lesso, fritto, arrosto, dolci, tutto che possa raccogliersi e trasportarsi. È una manovra che garbatamente si cerca di fare sotto mano per non esser veduti dagli altri; ma viceversa poi è una cosa che fanno tutti. Voi però fareste male a prenderne scandalo, perchè quel po' di boc-

coni riposti sono per quei due poveri vecchi di babbo e mamma, rimasti a casa, i quali è giusto assaggino anch'essi qualche cosa delle nozze; oppure vanno a que' folletti dei figli e nipoti, i quali non vi so dire con quanta ansietà aspettano il ritorno della mamma e dello zio, sperando che riportino qualche cosa di buono.

Il distacco della sposa dalla famiglia, specialmente se havvi una vecchia madre, non occorre dire che è molto doloroso e dà luogo a gran pianti. Ma per le esigenze della prammatica contadinesca, anche questa scena commovente di giusto dolore passa in commedia, e il pianto di una figlia che lascia la madre, si converte in una farsa, che talvolta oltrepassa ogni limite anche del ridicolo. Poichè è quello il punto che la giovine si stacca definitivamente dalla famiglia, e va ad unirsi inseparabile compagna ad un uomo; è allora che essa deve dare l'ultima e la più forte dimostrazione della sua ritrosia di pudica fanciulla, e del suo vivo affetto di tenera figliuola. Si fa dunque a quel distacco da tutte le spose un gran disperarsi, che più non potrebbero se fossero davvero strappate via dalla famiglia, e trascinate schiave chi sa dove, senza speranza di rivedersi mai più. Stretta al collo della mamma, la sposa urla che è impossibile l' abbandoni, che per carità la lascino stare, che ne morrebbe di dolore subito subito. Le altre donne le si fanno attorno, questa consiglia, quella incoraggia, chi la prende per le braccia, chi la tira per le vesti; ma quanto più esse tirano, tanto la sposa si attacca e si tringe più forte, e grida disperatamente: i più stretti parenti fra gli uomini intervengono anch' essi, tutti parlano, tutti gridano, e fanno un baccano e un frastuono di voci, che bisogna averlo veduto ed udito per potervelo immaginare. Ma tira tira, finalmente la strappano dalle braccia della mamma, e fanno ressa a sospingerla verso la porta; essa però non si dà vinta, s' attacca ai tavolini, alle sedie, ai letti, ai battenti delle porte, dovunque speri di trovare un punto d'appoggio da farvi resistenza. E la lotta non finisce con la casa, ma seguita per tutta la strada, finchè si vede il tetto paterno: e però quelli del corteggio sono in continua faccenda di tagliare alla sposa la via del ritorno, sospingerla avanti, impedirla che s' attacchi alle siepi od agli alberi che s' incontran per via.

A queste dimostrazioni di disperato dolore che sono comuni a tutte le spose, si aggiungono talvolta, quando la sposa tiene veramente del monte e del macigno, casi speciali, che più

ridicoli e buffi non potrebbero essere. Solo per saggio ne dirò due, ma non dei più singolari. A Cameschi, quando si fu per partire, cerca la sposa di qua, cerca di là, era sparita; e per un buon tratto di tempo tutta la comitiva fu in gran faccende per rintracciarla. Nelle camere, nei magazzini, nelle stalle, fra i pagliai, tra le siepi, pei campi, andarono a mettere il naso da per tutto; v'ebbe per fino chi la cercò tra il fieno e la paglia, se mai vi si fosse nascosta sotto: ma la sposa non si trovava! Finalmente la rinvennero.... indovinate dove? in un bugigattolo dimenticato, dove la madre riponeva la cenere; e la sposa ne fu tratta fuori, concia il suo abito di nozze ed il viso, come potete immaginare! Ma intanto essa era lieta di aver dato tale prova di ritrosia a dover vivere con un uomo, e fatto sentire con tanta efficacia il dolore di lasciar la famiglia, che meglio non si sarebbe potuto. Un'altra comitiva di nozze che veniva giù dalle Ville, giunta a un pendio dove il terreno era nudo affatto d'alberi e di cespugli, si credette di poter lasciar libera la sposa, non essendovi cosa che potesse abbrancare; ma questa a un certo punto prese la corsa giù per la china, e via a rompicollo finchè si fu gettata sopra alcune ginestre che aveva adocchiato là in fondo, e non solo vi si attaccò, ma lasciovvisi cader sopra tutta distesa, e per farvi maggior resistenza se le era avvolte attorno alle braccia.

Ma appena la casa paterna si perde di vista, cessa come per incanto ogni disperazione: la sposa si asciuga gli occhi, si rassetta i capelli, si accomoda le vesti, e dato il braccio allo sposo, se ne va tranquilla e contenta per la sua via. Così vuole la consuetudine! Perduto di vista il tetto paterno, il pensiero ed il cuore di lei devono essere tutti per la casa e la persona del marito. All'ingresso della casa maritale il pudore vorrà di nuovo far sentire la sua voce; ma ormai la battaglia è vinta, e farlo tacere sarà cosa di un momento.

Lungo il cammino nei crocicchi delle strade usano i ragazzi, e talvolta anche gli uomini fatti, di tirare dall'un capo all'altro della strada un cordellino, o una fettuccia, in segno d'impedimento agli sposi di passar oltre, se prima la sposa non paga il pedaggio. E questo consiste nel regalar loro de'suoi biscottini. Al peso di questo pedaggio fa galante riscontro l'usanza, che passando il corteggio davanti alla casa di qualche parente od amico, sia dello sposo che della sposa, alcuno della famiglia si trova immancabilmente sulla porta con un buon orciolo di vino e un bicchiere, e mesce da bere

a tutti. E fossero cinquanta codesti incontri, a tutti bisogna bere, altrimenti si farebbe offesa alla parentela o all'amicizia. Donde avviene che tra il vino bevuto a casa e quello rimpinzato lungo la via, quando il corteggio è presso al termine del suo viaggio, raro è che sposi e invitati siano ancora in gambe e in cervello. Io rammento di avere incontrato una volta presso Cagli uno di codesti corteggi, molto numeroso, che veniva di lontano circa sei miglia, e aveva ancora a farne altre tre o quattro. La strada era carrozzabile, larga e piana. Precedevano al corteggio tre sonatori, i quali dall'acceso colore del viso e dall'incertezza del camminare mostravano che, se avevano sonato assai, avevano bevuto anche di più. E non meno di loro mostravano di essersi azzuffati potentemente col vino tutti della comitiva, comprese le donne, fra le quali ve n'era con gli occhi così imbambolati, che si restava dubbi se gli uomini dessero loro il braccio per galanteria, o perchè da sè non le si reggessero più in piedi. Gli sposi, col viso infocato essi pure dal caldo e dal vino, erano davanti, e tenendosi per mano dondolavano le braccia a vincere l'afa del cammino. Appena scorsero la nostra comitiva, i tre suonatori trassero prestamente di su le spalle i loro strumenti e cominciarono a strimpellare: erano due violini e una chitarra. Alle prime note della musica, il corteggio nuziale si ringalluzzì, e diverse coppie cominciarono anche a far prova di ballo; ma l'affanno del camminare e il peso del vino non permettevano loro di compiere nè anche un solo giro regolarmente, sicchè non erano che movimenti a strapazzo e sgambetti. E intanto che gli uni volevano a noi mostrare col ballo l'onore che facevano agli sposi, gli altri lo mostravano coi gridi, sforzando le loro voci, chiocce e sfiatate dal continuo urlare, a gridare ancora: *Evviva gli sposi!*

Quando il corteggio arriva alla casa dello sposo, la sposa deve ripetere un qualche segno della sua pudibonda ritrosia. Perciò si ferma davanti alla porta, mostra di volersi ritrarre indietro, annuvola lo sguardo come per tornare a piangere: lo sposo però senz'altro la prende e la spinge dentro; e tutto è finito. Ma a capo della scala, seria, silenziosa, con gran sussiego di maestà si leva la figura della suocera. Al vederla la sposa si arresta, e con molta modestia le chiede: — « *Siete contenta che io venga in casa vostra?* » — E la suocera, senza scomporsi di una linea da quella sua maestà, tutta seria risponde: — « *Se non fossi contenta, non vi avrei mandato a*

prendere. » — Allora la sposa si fa avanti, le bacia la mano, e le chiede la benedizione. — « *Che vi benedica il Signore* » — risponde la suocera, fattasi lieta e sorridente a quella prova di soggezione e di bontà che le ha dato la nuora, e l'abbraccia e le rende il bacio. Poi levato un orciolo di vino e un bicchiere, che tiene pronti vicino a sè, le dà a bere; quindi prende il ramaiolo, e lo mette nelle mani di lei per indicare che da quel punto rimette in lei il governo e la direzione della casa. (È inutile avvertire che questa consegna è di pura cerimonia, e che il governo della casa finchè vive il vecchio capoccia rimane sempre nelle mani della suocera). Dopo ciò presala sotto braccio la conduce a vedere il letto matrimoniale; e la sposa guarda, ammira, loda: poi si leva dalla testa lo scialle e lo stende sul letto, per indizio di prenderne possesso. Dove non vi sia la suocera, prende il suo posto il capo di casa, e alla sposa non è permesso di entrare senza prima averne ottenuto il consenso da lui. Al quale proposito, mi fu raccontato che un giovinotto orfano di padre e di madre, e che conviveva con un suo zio, volle sposare una giovane della quale lo zio non era affatto contento. Or questi per rifarsi con un piccolo dispetto sulla cocciutaggine del nipote, non si fece trovare in casa all'arrivo del corteggio nuziale. Cerca di qua, cerca di là, chiama, grida, colui non si trovava. E intanto la sposa e tutto il corteggio guardavano dal di fuori la porta di casa. Dopo circa mezz'ora lo si vide finalmente salir lemme lemme dal fiume. Passò davanti al corteggio senza dir nulla, e solo piegava il capo in risposta ai saluti che gli facevano. Entrò, e piantatosi sulla porta guardò la sposa. La quale, rossa di vergogna e fremente di rabbia, ma con grande apparenza di tranquillità, perchè lo zio aveva dei quattrini e il marito doveva essere l'erede, fece la richiesta d'uso " *Siete contento che venga in casa vostra?* „ — Ed egli: — " *Entrate......* » si tirò di fianco e se la fece passare avanti, e non disse altro.

Se la casa è agiata e ben provvista a biancheria, se ne fa l'esposizione per l'arrivo della sposa, e il cortile, la scala, le camere sono tutte piene di corde tirate da un capo all'altro, con sopra lenzuola, coperte, tovaglie, salviette, asciugamani, perchè la sposa si rallegri subito l'occhio nell'abbondanza delle cose che troverà nella sua nuova casa. Qui faccio una breve digressione per dire di una cosa, che è fuori dell'argomento, ma ad esso si riferisce.

In Piobbico durano ancora in piedi quattro vecchissime case, le quali vicino alla porta principale d'ingresso hanno murata una porta più piccola, tutte quattro della stessa forma e grandezza. La cosa dà molto nell'occhio, perchè si vede subito che codeste porte non potevano servire all'uso comune dell'entrare ed uscire, essendo alte dalla strada più che mezzo metro; e il muro dintorno, sotto alla porta, ai suoi fianchi, sopra l'arco, tutto di pietra viva in ciascuna di esse, della medesima qualità, forma e struttura del resto della casa, mostra chiaramente che non solo non v'ebbero gradini, ma la forma e costruttura del muro li escludeva affatto; e che esse non furono aperte dopo alzata la casa, ma sorsero con essa, e furono parte integrante del primitivo disegno. Porte quasi simili ho vedute in Cagli in altre case pure antichissime, la cui costruzione deve rimontare per lo meno al secolo XV; senonchè quelle variano un poco fra loro di grandezza ed anche di forma; mentre le Piobbichesi sono perfettamente eguali. A che servivano quelle porte? Che vi siano anche altrove, non può dubitarsi, quindi una notizia sicura dell'uso loro non dovrebbe mancare. A Cagli si dice che fossero porte *mortuarie*, per dove si faceva passare il morto, perchè la superstizione diceva (e dice ancora) che il morto dove passava, chiamavasi dietro un altro: e però la prudenza degli avi nostri gli murava subito dietro la porta per impedire quella chiamata. Più bella e più poetica, e anche più verosimile, è la spiegazione che ne ho sentita da un vecchio di Piobbico. Egli mi diceva: « Questa « era la porta della sposa, la quale non passava per la porta « grande, ma si apriva a posta per lei questa porticina; e ap- « pena essa era dentro, si tornava a murarla un'altra volta; « nè si riapriva più se non quando la sposa era portata ca- « davere al cimitero, per indicare che entrata in quella casa, « unita a quell'uomo, la vita di lei doveva essere tutta in essa « e per esso; nè mai poteva o doveva rivolgere indietro la « speranza del pensiero, perchè per lei non vi era più uscita. « E la porta si trova alta un buon mezzo metro da terra, per- « che il pudore vietava a lei di entrarvi volonterosa con i suoi « piedi; ma era lo sposo che la sollevava, e di peso ve la « metteva dentro ».

Chiudo la digressione, e torno all'argomento.

Il secondo pranzo che aspetta al loro arrivo gli sposi è anche più abbondante del primo; ma non meno gli sposi che i convitati, per pieni che siano di cibi e di vini, trovano posto da

mettervene ancora. Quindi si passa nell'aia, e all'aria aperta si smaltisce ballando e saltando, finchè basta la lena, il soverchio del mangiare e del bere. Ma a un certo punto gl'invitati si accorgono che lo sposo è scomparso: lei chiacchiera, ride con questo e con quello, ma lui non si vede più. Ed essi, lasciato trascorrere qualche minuto per convenienza, cominciano la sfilata dei saluti e degli addii, e tutti partono. Partono tutti perchè lo sposo è già a letto: e quando attorno alla casa si sarà fatto silenzio, la parente più prossima gli condurrà la sposa.

Qui terminata la mia breve rassegna degli usi nuziali, si aprirebbe un largo campo di considerazioni su questo simbolismo, che regnava già, e in parte regna ancora, negli atti più gravi e solenni della vita del contadino. Ma non è questo il luogo, e forse il lettore, dopo un po' di ridere alle spalle dei semplici campagnuoli e montanari, non gradirebbe troppo esser tratto alla serietà di considerazioni filosofiche. Lascio dunque la cosa con questo semplice accenno. Il lettore, se vuole, vegga di per sè, quante delle costumanze vedute tra i montanari di Piobbico s'incontrino presso altre genti, anche non Italiane, e quante segnatamente rispondano a quelle che ebbero già i Greci e i Romani. E nel fatto di tante rassomiglianze fra popoli diversi di tempi, di costumi, di religione, spontanea gli verrà alla mente la considerazione, che tutto codesto simbolismo, per quanto agli occhi di un moderno si presenti cosa ridicola, debba pure nel fondo rispondere a un bisogno della natura umana. E pensandovi sopra, troverà che in mezzo a quella grossolanità e materialità di costumanze, v'hanno significati bellissimi e delicatissimi, e forse non sarà lontano dal concludere con me che, se la civiltà è stata molto brava a distruggere usi e costumanze radicate così largamente e con tanta profondità da secoli, ha però mostrato una grande impotenza a riedificare del nuovo sull'antico che ha distrutto, perchè la gente ignorante e grossolana ha pur bisogno di vedere davanti a' suoi occhi qualche segno materiale e visibile, che faccia lume alla poca apertura della sua mente.

Come corollario ai costumi nuziali dei monti Piobbichesi, forse non dispiacerà al lettore che io spenda due parole anche a dire della scampanata che si fa quando uno o tutti due gli sposi sono vedovi. Ma per dare più varietà alla cosa, invece di narrarla in astratto, la concreterò nel racconto delle nozze di

Martellone. La sposa di lui vive ancora, e non è molto che io dalla sua stessa bocca ho cercato ed avuto la conferma delle cose, che altri mi avevano raccontato sul suo matrimonio.

Martellone era un vecchietto da Finocchieto, gruppo di povere case sui fianchi di Montiego, vicino a Piobbico, il quale scese ad abitare il paese, ch' era già sulla settantina. Io lo ricordo benissimo, perchè venne a stare vicino a casa nostra, e mi rammento con che viva curiosità noi fanciulli correvamo le prime volte a vedere quella sua strana figura. Per tutto suo vestiario aveva un paio di pantaloni, una camicia e un cappello. I pantaloni erano corti all'antica, di mezza lana, sbiaditi affatto di colore, sudici, rattoppati da tutte le parti; la camicia, dove stracciata, dove rattoppata essa pure, non saprei dire quale tinta di colore avesse acquistato in tanta nimicizia che mostrava di avere col bucato e con l'acqua. Quanto al cappello, il solo uso conveniente a cui poteva ancora destinarsi, era di andare in cima ad un palo per ispavento degli uccelli negli orti. La moglie si chiamava Domenica, ed era degna di lui. Ma il vecchio Martellone aveva del suo una casetta e un pezzo di terra, e la fantasia popolare, che lo vedeva non abbondare veramente troppo nelle spese del vestire e del vivere, si era figurata che nella sucida cassa di colui dovessero luccicare parecchi pezzi e bianchi e gialli. Sicchè, venuta a morte la Domenica, non deve far meraviglia che Martellone ritrovasse subito moglie. Ma giunse improvvisa e inaspettata come fulmine a tutti la notizia che lo avrebbe sposato la Lavinia. Era questa una fanciulla alta, snella, tutta nervatura. Figliuola di un mulattiere, la si vedeva continuamente attorno ai muli, e nella valentia del cavalcare e del farsi obbedire da quelle male bestie, infami in tutta la montagna pei loro calci e pei morsi, poteva dare dei punti al padre, vecchio nel mestiere, e ai robusti fratelli. Essa aveva 17 anni, Martellone 73. La smisurata sproporzione nell'età, nei caratteri, nella vita dei due sposi, come aveva levato un mondo di cicalecci e di risa al primo annunzio, così fece nascere generale il desiderio di solennizzare quell'unione con una scampanata che non si fosse mai veduta l'eguale. E perchè non isfuggisse loro di mano la preda, l'appostarono per turno, e per più giorni il vecchio satiro non potè recarsi dalla sua Galatea, senza che subito tre o quattro persone si mettessero di piantone alla porta per dare subito la voce in paese, se mai si tentasse di fare il matrimonio alla chetichella. E infatti, mi raccontava la sposa,

'em tentét' 'l colp tre o quattr' volt', mo 'n c' è riuscit, « abbiamo tentato il colpo tre o quattro volte, ma non ci è riuscito ». E allora gli sposi fecero di necessità virtù, e annunziarono apertamente la sera e l'ora del matrimonio. Io non mi vi trovai, ma tutti quelli che vi furono presenti, ed io ne ho parlato con molti, mi assicurano che mai tanta gente si è più veduta a Piobbico. La voce era corsa anche per la campagna, e da tutti i caseggiati e dalle ville non molto lontane dal paese erano venuti a godersi quel divertimento. La chiesa era gremita di gente, gremito il piazzale, gremita la strada che mette dal paese alla Parrocchia. Lo sposo era messo a nuovo, pantaloni lunghi, scarpe, giacchetta, un cappello nuovo, e una grande cravatta rossa al collo, che egli non ne aveva mai portate in vita sua. Quando compiuta la cerimonia, gli sposi comparvero sulla porta della chiesa, si levò come un tuono di « *Evviva gli sposi* » che dal piazzale, come una fila di moschetteria, in un lampo si comunicò ed estese per tutta la strada fino al paese; e poi subito cominciò una baraonda di suoni, i più svariati, i più stonati che si possano immaginare, e risa, e grida, e urli, un vero pandemonio. Le padelle, le palette, i mortai di bronzo, i badili, le vanghe, i campanacci delle capre e de' buoi, i corni, i violini, le chitarre, ogni corpo che potesse dar suono era stato tratto fuori; chi batteva con le chiavi, chi con sassi, chi con pezzi di legno..... una musica così diabolica, che a rappresentare un vero concerto d'inferno non si potrebbe immaginare di meglio. Con questa musica accompagnarono il corteggio a casa della sposa, e finchè la stanchezza non ebbe vinto le braccia, si seguitò la baraonda. Si era convenuto che il giorno dopo si ripeterebbe il medesimo divertimento all'ora che Martellone si condurrebbe a casa la sua dolce metà; ma la notte che porta buoni consigli, suggerì l'idea di accompagnarvi per maggiore solennità un altro divertimento. La casa della sposa dava sulla via principale del paese. Fu dunque proposto di raccogliersi a pranzo sotto le finestre di lei, all'ora stessa che sedevano a pranzo gli sposi. La proposta fu salutata da una salva d'applausi, e ottenuto dal sindaco il permesso, si misero subito all'opera di preparare per quella via una lunghissima tavola. Furono a mensa un centinaio circa, e la strada e le finestre dintorno erano gremite di gente che stava a vedere e ridere a quella matta novità. Un fragoroso evviva agli sposi e una solenne scampanata aprì il pranzo, e ad ogni nuova portata, nuovo saluto e nuova scampanata.

Gli urli crebbero, e diventarono una frenesia, quando alle frutta comparve alla finestra lo sposo, e lo si vide battere con una chiave sopra una paletta, per fare la scampanata a sè stesso. Terminato il pranzo, appena gli sposi si presentarono sulla porta per mettersi in cammino, furono tolti in mezzo, tagliati fuori dal corteggio, e spinti avanti ad aprire la marcia solenne del loro trionfo. Una processione più indiavolata di quella non credo siasi veduta mai. I due sposi si davan di braccio; lei dritta nella sveltezza della sua persona, un poco rossa di vergogna, ma menando attorno arditamente sulla folla i suoi grandi occhi; lui un po' curvo, rosso in viso dal pranzo, dall' afa di tutta quella gente, ed anche dalla stizza che nascosta gli bolliva in cuore per quella berlina. Dietro a loro venivano in prima linea due ricchi signori del paese, Giovanni Contini e Antonio Pazzaglia, che nel contrasto dell'età e degli strumenti davano la prima nota caratteristica di tutta quella baraonda musicale. Il primo, alto della persona, fresco d'età, fiero d'aspetto, e con due enormi mustacchi, aveva un tamburo e vi dava sopra alla maledetta. L'altro era un vecchietto, vegeto ancora e abbastanza bene in gambe, ma che portava sulle spalle 84 anni. Vestiva sempre alla moda del secolo scorso con inappuntabile accuratezza, pantaloni corti, calze bianchissime, un soprabito a coda, cravattone bianco, e un lucido cappello a mezzo staio; ed era tutto raso in faccia alla diplomatica. Invitato a prender parte anch'esso alla festa, non seppe resistere alla tentazione, e seguì gli sposi appoggiandosi al braccio di un giovinotto, e colla destra sonava un campanello. Dietro quei due, seguiva tutta la folla, senz'ordine e senza distinzione, grandi, piccoli, giovani, vecchi, poveri, benestanti. Martellone abitava di là dal fiume, sulla collinetta dove sorge il palazzo baronale degli antichi feudatari. Immagina, o lettore, lo spettacolo di quella strana processione attraverso il lungo ponte che cavalca il fiume, e su per il serpeggiamento della strada che mena al palazzo. Le porte, le finestre, le terrazze, tutto era pieno di gente, specialmente donne e ragazzi; e al baccano d'urli e di suoni che veniva dalla strada, rispondeva di là un altro baccano di risa, di battimani, di suoni; e di cani che abbaiavano.

FRANCESCO TARDUCCI.

L'ANELLO SMARRITO

Udii (sdraiato sotto il verde ombrello
di un'ampia quercia, sull'erboso piano,
mentre il cuor mi rideva per Brunello
che a Marfisa togliea l'arme di mano)

una solenne gargagliata pazza,
cui un riso annuìa lieto e sottile:
era una cingallegra ed una gazza;
e *cin, cincìn,* dicea la più gentile;

e l'altra, vecchia: — Or ti figura, ed ecco
fui nella stanza della nuova sposa
e ad un cerchietto d'oro io diei di becco
raggiante una letizia luminosa;

e mentre volo alla finestra, l'uscio
s'apriva, ed entra un'alta forma umana,
e dir le sento (sì che a pena sguscio
dietro a un comò) che in chiuder la persiana

si vide il medio senz'anel. Secura
a ripigliarlo mosse alla teletta;
poi fece un gesto, e sulla fronte pura
passò la mano, e fra sè disse: " Aspetta...

aspetta un po'; l'ho posto... „ E irrequieta
cercò per tutto, buttò all'aria il letto,
gemendo “ Oimè, non sarò mai più lieta,
che ho perduto l'anello benedetto! „

(Hai da saper che la lor fede unita
tiene un po' d'acqua dalle nozze in poi,
quasi, senz'acqua, alla rama fiorita
Dio non benedicesse ancora noi!)

Pure indarno cercò. N'andava fuori
spesso levando gli occhi lagrimosi
che parevan pervinche in tra gli albori
di mattini stillanti e rugiadosi.

Venne la sera, ed io non davo segno
di vita ancora; ma sentivo il cuore
battermi forte forte incontro al legno,
sentivo dir: “ Che hai, mio dolce amore? „

Ed il marito a lei sciogliea le chiome
che avvolgevanle il collo e il sen tremante
tra fiotti d'oro morbidi, sì come
fascia di luce un giglio il sol calante.

Se avessi visto! a me fu per cascare
la preda, vinta da un sottil [illegible].
Ei, vedendo la sposa lacrimare,
la baciava e chiedea: “ Che hai, tesoro?

Tesoro mio, tu piangi! „ E a lei le mani
togliea dagli occhi che chiudea coi baci:
e il busto rallentava onde gli umani
gigli ansando [illegible] [illegible].

Chinando il capo in lui contro la spalla
in singhiozzi rompea di tale schianto
la sposa allor, che la mia preda gialla,
il suo pegno d' amor fidato e santo,

m' uscì di bocca, e a lei corse improvviso
tinnendo al piede. Un — *oh* — come un garrito
di passero mandò, movendo un riso
beato: e nulla ci capía 'l marito.

L' anello si ripose, e scinta e allegra
porse la bocca e il sen rosei contenta. —
— E poi, e poi — chiedea la cingallegra
dacchè la gazza ora taceva attenta —

di' su, di', la mia vecchia. — Ma l' astuta
che m' aveva scoperto ad ascoltare
— Oibò, diceva, io sono sorda e muta,
a me non piace di spettegolare. —

Severino Ferrari.

UN QUADRO DI FRA' PAOLO DA MODENA

NELLA R. GALLERIA ESTENSE

Visitando poco tempo fa la R. Galleria Estense, mi sono imbattuto in un quadro del secolo XIV, d'autore fino allora a me affatto ignoto, che l'iscrizione a lettere d'oro, dipinta nel basso su lunga striscia di color castagno, ci indica come Fra' Paolo da Modena (1).

Non è su tavola, ma in tela, e rappresenta, come dice l'iscrizione, la *Nostra Donna d' Umiltà.* È dessa seduta su d'un marmoreo pavimento, e tiene sulle gambe il bambino Gesù, che, sostenuto sulla schiena dalla destra di lei, volgendo con molta grazia e naturalezza lo sguardo allo spettatore, portata la bocca ed una mano sulla destra mammella della madre, è intento a poppare. È coperto da una tunichetta rossa, il rovescio della quale è verde, e Maria è vestita da un abito che,

(1) Eccone l'iscrizione:

LA . NOSTRA . DONNA . DVMILITA . . . . MCCCLXX
F . PAVLVS . DE . MVTINA . FECIT . ORD . PDIC . . . IIII IDIENAT.

La pittura data adunque dalla fine dell'anno 1373.

Avevo già fatte le mie note su questo quadro per ricavarne un articolo, quando m'accorsi che già ne avevan parlato il Bortolotti (*Atti e Mem. delle R. dep. di St. patria delle prov. Modenesi e Parmensi,* Vol. VII) ed il Cavalcaselle (*Storia della Pittura in Italia,* Vol. IV, pag. 118 e segg.). Naturalmente, io feci prò anche delle loro osservazioni.

fregiato nel mezzo del petto d'un aureo disco raggiante, io credo che in origine dovesse esser rosso, e da un manto verde con orlo ricamato d'oro: d'oro è il nimbo crocigero di Gesù, d'oro è quello di Maria, pur circondato da dodici stelle d'oro, e formata di raggi d'oro è l'aureola (mezza mandorla), su cui si disegna il bel gruppo: mentre il fondo del quadro, tutto cosparso di stelle d'oro, è azzurro, come azzurri sono i fondi de'due piccoli medaglioni rappresentanti l'Annunciazione, sui timpani della finta arcata a tutto sesto, ornata d'archetti trilobati e piantata su due bassi pilastrini, la quale incornicia la rappresentazione e prelude a que'magnifici archi di trionfo, sotto i quali nel 400 e nel 500 si fu soliti di porre su trono la gloriosa figura di Maria.

Accanto a questa semplice e soave figura di madre celeste e rivolto a Lei, inginocchiato di profilo, colle mani giunte in atto di preghiera, sta un frate domenicano, forse il ritratto del committente del quadro, forse quello stesso dell'artista. La statura di lui, — il quale pel carattere individuale del tipo e per la forza dell'espressione, sembra affatto una figura dell'arte del 400, e come ritratto non trova riscontri in quella del 300, che nell'affresco di Giotto in S. Giovanni Laterano, dove sono espressi Bonifacio VIII e tre suoi assistenti, o in quello, dipinto da Jacopo Avanzi (?) nella Cappella di S. Giorgio a Padova, dove si vedon mirabilmente ritratte dal vero alcune figure che assistono ai funerali di S. Lucia, — è di metà minore di quella della Madonna; ma ciò combina assai bene col modo di fare di quel tempo e di tutto il medio evo, in cui, come fu già nell'antichità classica, la maestà e la potenza della divinità e di tutti gli esseri di quel mondo soprannaturale che nell'imaginazione degli uomini aveva assunto forme concrete ed un ordinamento simile a quello terreno, non sapevansi ancora meglio esprimere sensibilmente che con mezzi affatto esteriori, coi simboli, cioè, e con una statura di molto superiore a quella dell'uomo. Nel pieno Rinascimento, quando l'arte era già riuscita a dare alla forma la più alta idealità, non si ricorse più a questi mezzi, e Michelangelo, per non citare altri esempi, rappresentò tanto il Padre Eterno che G. Cristo e Maria, colle stesse proporzioni degli uomini.

Il quadro di cui parliamo fu ridipinto in modo che non si può dare un giudizio [illegible] sua tecnica esecuzione; nè si può dire con sicurezza [illegible] verde dell'abito e del manto di Maria, come del [illegible] che sta ai piedi di lei, sia

genuino, oppur provenuto da un'alterazione dell'azzurro e dal restauro (1). Io sto per questa seconda supposizione.

Il Bortolotti opina che la rappresentazione di Fra' Paolo da Modena direttamente derivi da quella che, dipinta a fresco,

(1) Il Signor Bortolotti insiste su questo tono monocromatico e crede che in origine fossero stati verdi anche i fondi della rappresentazione centrale e dei due tondi dell'Annunciazione, mentre invece e nell'uno e negli altri è visibile l'alterazione del tempo. (Il Cavalcaselle li dice addirittura azzurri). Ma egli fu condotto a veder tutto verde dal preconcetto di trovar simbolico anche ciò che non doveva esserlo; giacchè tutta verde potea bensì imaginarsi e talvolta anche raffigurarsi la Speranza, chè, volendosi personificare una pura astrazione mentale, dato a ciascun colore uno speciale significato, non si potea esprimerla meglio altrimenti; ma non la Madonna, la quale non incarnava già questo solo attributo, ma tanti altri di ugual valore (Litanie, Inni latini, scritti de' Padri ecc. in lode a Maria), onde anche nel volerli esprimere simbolicamente in una stessa rappresentazione, dovea mantenersi per tutti una certa misura. Aggiungasi a ciò che in tal maniera il pittore si sarebbe di troppo discostato dalla tradizione per la quale Maria si figurava quasi costantemente con tunica rossa, velo bianco e manto azzurro, oppure, come in alcune miniature bizantine e talvolta ne' mosaici di Monreale e di Palermo, con veste azzurra e manto castagno. I Bizantini furono soliti di esprimere colla loro arte tutti i simboli e gli attributi biblici che i cristiani avevano riferito a Maria; ma ciò con mezzi molto semplici ed in una maniera assai intelligibile, giacchè intorno alla figura di lei, seduta su trono portando il bambino Gesù, si ponevano anche quelle dei Profeti, ciascuno colla figura onde aveva predetto la Madre di Dio e con l'iscrizione che la dichiarava; così che, p. es., Ezechiele, tenendo in mano una porta, dice sur un cartello: « Io vi ho visto porta chiusa di Dio, per la quale è uscito il solo Dio di tutto l'universo. » (Cfr: Didron, *Manuel d'Iconogr. chrét.*, pag. 290 e segg.).

Un frate dell'occidente, avvezzo a tutte le sottigliezze della scolastica ed alle più forti astrazioni mentali, avrebbe forse potuto capire un quadro, ove in ogni linea e colore ci fossero tanti significati reconditi quanti con grande acutezza ed eruditi confronti, degni, mi pare, di miglior causa, seppe trovarne in questo di Fra' Paolo il Signor Bortolotti; ma non l'avrebbe potuto capire il popolo, avvezzo soltanto a quelle forme simboliche che, o per lunga consuetudine, o perchè esse rendevano con grande chiarezza l'idea, o aveva già accolte, o poteva accogliere ancora. Quando si rappresentava la Madonna, ognuno la considerava sotto quell'aspetto che più gli piaceva, poichè alla sua imagine erano inerenti tutti gli attributi che i Padri, gli scolastici, gli innologi avevano trovato e continuavano ancora a trovare per Lei. A considerare le opere d'arte, siano pur de' secoli XIII e XIV, nel modo del signor Bortolotti, avviene spesso che un segno, un atteggiamento, od un accessorio paramento ornamentale, faccia perdere il tempo in inutili ricerche. Così devono considerarsi soltanto come semplice ornamento i due anelli sulle mani

trovasi ora in S. Maria *Forisporta* a Pistoia (1), e suppone che Fra' Paolo sia stato a Pistoia, « di che si avrebbe lume e ragione della grazia che mostra (il dipinto) e della sua bella maniera », la quale, secondo inclina a giudicare lo stesso Bortolotti, procederebbe dalla Scuola giottesca, essendo, com'egli dice, di stile giottesco anche l'imagine di Pistoia.

Io non credo che si possa ammettere una filiazione dell'una imagine dall'altra, e non saprei neppur dire donde potrebbe aver tratto l'origine questo tipo di Madonna Lattante seduta a terra o sul nudo pavimento di marmo o su d'un cuscino steso sopra d'un prato; ma se si consideri il titolo che le si appose di Madonna della Umiltà, parrebbe fosse dovuto derivare dalle idee francescane.

Tale supposizione potrebbe ricever conferma anche dal fatto, che una di siffatte Madonne — quella di Bartolomeo da Camogli, ora nel Museo di Palermo — esisteva in una chiesa di Francescani, e che nelle Marche e nell'Emilia, forse per influenza della vicina Umbria, dove Fra' Jacopone componeva quelle odi volgari così piene di ingenuo sentimento e di realismo (2), se ne trova il maggior numero.

Il Cavalcaselle, che nota l'originalità di questo soggetto, ne indica alcune di Francescuccio Ghissi di Fabriano, di cui la migliore trovasi nella Chiesa di S. Salvatore degli Agosti-

di Maria; giacchè non è lecito fabbricare ipotesi e darle per sicure, laddove manchi per sostenerle ogni testimonianza. Solo si può dire che nel Medio Evo si badò pure all'anello di Maria, poichè in esso, per mezzo delle pietre preziose di cui si imaginava arricchito (e si sa, specialmente dai *Lapidarii*, che a ciascuna pietra s'attribuiva, come a ciascun animale e a ciascuna pianta, un particolare significato simbolico) potevansi adombrare le innumerevoli virtù di Maria. Leggasi l'inno sull'anello della B. V. Maria (Mone, *Latein. Hymnen*, T. II. pag. 445) dove esso s'imagina composto di ben venti pietre. Quelli dipinti da Fra' Paolo, non son certo così ricchi.

(1) *Atti e Memorie cit.*, Append. pag. 450 e segg.

(2) Cfr. Laude: *Ne la degna stalla* ecc. (Tr. III, 5). *Ed essa lo ricopre — Mettendogli la poppa — Entro la sua bocchina. — Cioppava lo bambino — Colle sue labbruccia — Stringeala con la bocca, — Chè non avea dentuccia.* — Laude: *Laudiam l'amor divino* (Tr. VI, 3). *Che sentivi, Maria, — Donna di cortesia — Quando il latte suggia — Sì gran figliuol divino?* ecc. Lo stesso Fra' Jacopone canta, come poi anche Dante e Petrarca, l'umiltà di Maria: *L'umilità profonda — Che nel suo cuore abonda.* (L. III, Ode VI alla Vergine).

niani a Monte Giorgio, nella Provincia d'Ascoli (1); un'altra, ch'è forse del medesimo autore, ne vidi io stesso nel Vaticano (2). È dessa seduta su cuscino rosso lumeggiato d'oro e steso sopra un verde prato; la mossa della Vergine e quella del bambino sono affatto quali nel quadro di Fra Paolo. Ambedue nimbati, sono circondati da raggi, e il fondo è tutto d'oro; manca la luna a'piè di María; tanto il manto turchino riccamente orlato, come la veste rossa della Madonna, sono sfarzosamente ornati di aurei fiorami; il bambino è in parte coperto da un drappo bianco; i contorni di queste figure sono duri e secchi ed alquanto stridenti le tinte.

Dalle Marche il soggetto della Madonna d'Umiltà è pur passato nell'Emilia, dove Lippo Dalmasio, con arte migliore, ma con un fare, che, sebbene più largo e grandioso, non differisce di molto da quello del Ghissi, nel Collegio degli Spagnuoli in Bologna ne dipinse una, ora molto alterata da restauri e da ridipinti (3).

Certamente, come le idee francescane non si fermarono nella regione dove sorsero, ma si propagarono rapidamente dovunque, così questa stessa rappresentazione, come l'abbiamo già notata a Pistoia, la troviamo a Palermo, dipinta su tavola da un artista genovese, Bartolomeo da Camogli (4), e finalmente

(1) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della Pittura in Italia*, Vol. IV, pag. 30. Davanti a Maria vedesi un angelo inginocchiato, con le mani conserte al seno ed una corona di fiori sul capo. Presso di lui leggonsi le seguenti parole: PVLCRA (sic) VT (?) LVNA, e nella parte inferiore del quadro: HOC . OPVS . FECIT . ET . DEPINSIT (sic). FRANCISCVTIVS . GHISSI DE . FABRIANO . SVB . ANNO . DOMINI . MCCCLXXIII. Tale soggetto ripetè il Ghissi nella Chiesa di S. Agostino in Ascoli (Chiesa detta la Madonna della Pace). Qui, dinanzi alla Vergine stanno in atto reverente due Angeli colle braccia incrociate al seno. Tanto nell'uno che nell'altro quadro, entro due tondi, sui timpani d'un'arcata, è pur rappresentata l'Annunciazione di Maria. Pare che gli Agostiniani prediligessero questo soggetto, di cui un altro quadro dello stesso Ghissi trovasi nella raccolta del signor Fornari in Fabriano.

(2) Credenza S. n.° 1. Fu pur notata dal Cavalcaselle (Vol. IV, pag. 32).

(3) Cavalcaselle e Crowe, *op. cit.* pag. 62 e 63.

(4) Cavalcaselle e Crowe *op. cit.* pag. 123 e segg. Era una volta nel Convento de'Francescani a Palermo, nel quale i Genovesi avevano una Cappella. Maria con veste rossa e manto azzurro è seduta sopra un pavimento di marmo giallo, e la tavola è chiusa entro cornice con colonnine che sostengono un arco trilobato, sui timpani del quale è figurata l'Annunciazione. Sulla base vedesi nel mezzo la Croce coi simboli della Passione di Cristo, e

a Napoli in S. Domenico Maggiore, sopra il sepolcro di Giovanna d'Aquino, morta nel 1345 (1).

L'opera di Fra Paolo da Modena non ha nè stilisticamente, nè iconograficamente (poichè non è noto che Giotto e quelli della sua scuola abbiano mai trattato un tale soggetto) alcuna affinità con quelle de' Giotteschi; essa, e per la larghezza con cui è condotto il dipinto, e pei tipi di Maria e del bambino, manifesta chiaramente il fare di Lippo Dalmasio; il quale a sua volta ha una certa attinenza con quello dei pittori delle Marche.

Non è noto che alcun Senese o giottesco abbia mai dipinto Madonne d'umiltà, quantunque frequenti si trovino tra le opere di queste due grandi scuole le Madonne che allattano il bambino Gesù; soggetto ormai divenuto comune e generale tanto nell'arte italiana che nella gotica, mentre prima era stato assai poche volte trattato (2); giacchè solo dal secolo XIII, collo svolgersi rapido di grandi avvenimenti, col migliorarsi

ai lati alcune figure incappucciate della compagnia dei Battuti, dietro le quali stanno, da una parte, altre figure d'uomini e dall'altra, di donne, in ginocchio. L'iscrizione è tale: NRA . DNA . DE . HVMILITATE . — MCCCXXXXVI . HOC . OPVS . PINSIT (sic) . MAGISTER . BTOLOMEVS DE . CAMVLIO . PINTOR (sic). La maniera, secondo il Cavalcaselle, s'avvicina a quella de' Senesi, Simone di Martino e Lippo Memmi.

(1) In questo dipinto Maria è seduta su cuscino e circondata da angeli. La *Guida di Napoli e sue vicinanze* (Vol. I, pag. 302), giudica quest'opera di Simone Napoletano; ma il Cavalcaselle fa giustamente osservare ch'essa mostra una maniera simile a quella dei pittori di Fabriano.

(2) Credo che il tipo della Madonna Lattante risalga ai primi secoli del Cristianesimo, e sia derivato, specialmente per la forma, da gruppi consimili dell'arte classica, rappresentanti θεαὶ κουροτρόφοι, di cui ora si conoscono parecchi esemplari. Già nell'VIII secolo S. Gregorio II accenna in una lettera, mandata a Leone Isaurico, ad imagini di Madonne lattanti (Garrucci, *Storia dell' Arte crist.* Vol. I, pag. 586), e nel sec. XII una Madonna lattante si ritrasse in Mosaico sulla facciata sopra il portico di S. Maria in Trastevere. Frequentemente trovansi tali imagini anche nell'arte gotica, e specialmente francese, de' secoli XIII e XIV. (Cfr. perciò il mio studio sulla *Madonna lattante nell' arte del M. evo*, inserito negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo VI, Ser. VI (in questo, non per mia colpa, essendo malato quando ne ebbi le bozze, sono incorsi alcuni errori di stampa, che il lettore potrà correggger da sè), ed un altro lavoro su d'un *Avorio del Museo Vaticano*, inserito nell' *Archivio stor. dell' Arte*, Anno I, fasc. IV.

delle condizioni del popolo e coll'imporsi delle sue idee, incominciò anche a penetrare più potente che mai, nelle genti occidentali, il sentimento semplice della natura; onde l'arte soltanto da allora dovette preferir questo tema che rispecchiava così bene le nuove tendenze dello spirito umano (1).

Ho detto che nel quadro di Fra' Paolo, come in tutti gli altri nominati, Maria è circondata da un'aureola di raggi d'oro (2). Certamente essa rappresenta la *mulier amicta Sole* dell'Apocalisse (3), la quale, negli inni latini, diventa il *sol solem parturiens* (4), la stella vestita di sole (5). Sopra ed intorno al nimbo di Maria stanno in questi quadri 12 stelle, ed ai piedi, il disco lunare; così appunto come nell'Apocalisse: *Mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius et in capite eius corona Stellarum duodecim* (6). Se non che, oltre d'averle rappresentato accanto tutti questi segni della sua grandezza (7), Maria stessa, come madre di G. Cristo, che naturalmente chia-

(1) Il Thode, (*Franz von Assisi*, pag. 468 e segg.) starebbe per credere che specialmente le idee francescane abbiano dato il maggior impulso alla diffusione di questo leggiadro motivo. Io stimo invece che si sarebbe fatto strada anche da sè. Già fin nell'Evang. di S. Luca son consacrate le mammelle che hanno allattato Gesù, e questo allattamento celebrano i Padri, gli innologi cristiani, e alcuni passi della liturgia latina; mentre gli Apocrifi mostrano G. C. allattato dalla Madre, anche nella narrazione della Natività sua. (Cfr. perciò i miei studi citati).

(2) Un disco d'oro raggiante orna, come abbiamo detto, l'abito di Maria, nel quadro di Fra' Paolo da Modena.

(3) C. XII, § 1.

(4) Mone, *Latein. Hymnen*, Tom. II, pag. 183. Cfr. S. Bernardo, In Serm., *Sign.* Magn.; *vestis solem nube et sole ipsa vestiris.*

(5) Mone, *op. cit*, Tomo II, pag. 123: *Euge sole quod amicta — solem gignis stellula.*

(6) Cfr. con un inno latino (Mone, Tomo II, pag. 279): *Gaude stellis coronata — Solis luce trabeata — Sub qua luna est locata.*

(7) È degno di nota nelle imagini di cui parliamo il contrasto, a bella posta voluto, tra questi attributi che indicano in sommo grado la celeste potenza di Maria, le sue vesti ricchissime di orlature e di fiorami d'oro, i due anelli ch'ella porta; nel quadro di Fra' Paolo, e l'espressione e l'atteggiamento semplice e dimesso di lei seduta a terra, di lei che appunto per umiltà aveva acconsentito di divenir madre di Cristo. In alcune di queste pitture abbiamo pur notato che anche alcuni angeli, in atteggiamento di devota sommessione e adorazione, le fanno corteggio; in altre, come nel quadro di Fra' Paolo, uno o più mortali l'adorano o pregano. Importa osservare come a questa Madonna d'Umiltà si mantenesse una forma costante

mavasi *il Sole*, diventò, o, come abbiamo notato, *la stella*, oppure *la luna* da cui questo *Sole* è nato (1).

Abbiamo veduto come su d'un quadro del Ghissi da Fabriano ci fosse l'iscrizione, *pulchra ut luna*. È desso un paragone che nella splendida poesia del Cantico de' Cantici, tutta spirante profumo orientale, è applicato alla bella Sulamite, in cui i cristiani vollero veder figurata la Chiesa e quindi anche Maria. Messo in rapporto questo passo della Cantica, con quello dell' Apocalisse, la luna venne a considerarsi quasi un simbolo della Madre di Cristo. Così nella maggior parte dei quadri sopra indicati, la luna, oltre ad indicare la grandezza di Maria, sta, secondo io penso, anche quale figura di lei (2). Non mi

d'atteggiamento, quasi stereotipa, e si rappresentasse di solito colla sinistra abbandonata sul ginocchio, mentre il braccio attraversa il corpo del bambino. Questo atteggiamento dimesso è però naturale, ed il trovarsi spesso e soltanto in queste Madonne d' umiltà, non deve aver altra spiegazione che quella ch' esse derivano da un tipo più antico comune, e che si conservò tale tipo perchè rimanesse spiccato il carattere di questa rappresentazione. L'arte bizantina non rappresentò la Madonna dell'Umiltà, bensì soltanto Maria come la donna dell'Apocalisse, e la pose sulle nubi con abito di porpora ed ali d'angelo (Cfr. Didron, *Manuel d' Iconogr. chrét.*, pag. 249).

Debbo far anche notare che poche sono nell'arte bizantina le rappresentazioni allegoriche di semplici astrazioni mentali. L'oriente greco come prima avea formato il tipo alle divinità mitologiche, tipo che poi passò anche in Roma e nell'occidente, così, fatto cristiano, fu nel medio evo tutto intento a fermare i caratteri delle storie bibliche e delle leggende cristiane, delle visioni apocalittiche e di quella d'Ezechiele. L'arte carolingia, la renana e la gotica fecero un uso ben più largo di simboli. Tutte le cose naturali si consideravano nell'occidente in rapporto colla vita religiosa e morale, e ciascun oggetto diventava simbolo di virtù o di vizii, e figura di attributi divini, secondo i diversi punti di vista sotto i quali la divinità poteva esser considerata. Era specialmente effetto di quel precoce traviamento degli spiriti, pel quale nella bibbia, come anche negli scritti degli antichi, l' uomo non si fermava più alla realtà della cosa espressa, ma vi voleva trovare reconditi sensi, secondo le tendenze religiose e morali che il cristianesimo aveva a poco a poco insinuato negli animi.

(1) Cfr. Giovanni Geometra Hymn. I in Deip., *Bibliogr. pp. graecolatin.*, Tom. III, pag. 437: *Salve luna iucunda, neque deficiens, sed plenior tuo cum sole concursu;* e Philipp Abbas. *Comment. in Cantic.* in pr. *Solem namque parit luna novella novum;.... Christus sol oritur, Luna Maria parit.*

(2) Nel medio evo si usò spesso di porre il simbolo insieme col soggetto da esso rappresentato. In alcune miniature, per es.: di *bestiarii* francesi, pubblicate dal Cahier (pl. XXVII, Ms. della Bibl. Naz. di Parigi, Mélanges,

pare tuttavia che si sia mai arrivati ad identificare così la luna colla Madonna, da scambiar l'una per l'altra, quantunque pel sole io mi sappia, che in molti paesi esso è ritenuto dal volgo come l'occhio di Dio; credo però che il paragone colla luna abbia influito assai sull'animo dei nostri artisti del trecento, che, al contrario degli orientali, pei quali il ritratto di Maria doveva esser bruno, imaginarono bianco-rosea, bionda e soave questa splendida figura del cielo cristiano (1). Così alcuna di quelle imagini, colle quali il popolo ebreo avea cercato di dare idea adeguata della sua ammirazione per una cosa naturale qualsiasi, applicata a queste figure cristiane, che, pur mantenendo il loro fondo di realtà, s'erano ormai innalzate sublimi nella mente umana, poterono dar vita a nuove e splendide creazioni dell'arte; quasi con quello stesso processo per il quale nell'antichità classica dalla elaborazione delle imagini che avean lasciato nell'uomo i semplici fenomeni della natura, erano derivate le insuperabili figure degli dei.

Nella maggior parte de'quadri rappresentanti la Madonna d'Umiltà, troviamo questa figura incorniciata da un arco. Credo anch' io, come il Bortolotti, che quest' arco abbia un senso simbolico e voglia indicare Maria come *porta dell' altissimo re e porta del cielo;* tanto è vero che sui timpani, ai

Vol. II), sopra il crocifisso è figurato il pellicano, di cui n'era il simbolo. Anche dopo tutto ciò che ho detto, non mi pare tuttavia che si debbano ricercare inusitati e reconditi significati in quel disco nero che *soltanto nel quadro di Fra Paolo* scorgesi sotto al disco lunare. Egli avrebbe rappresentato una cosa insolita e quindi iniutelligibile. Quel nero non deve esser altro, secondo me, che l'ombra proiettata dal disco lunare sul pavimento, ombra che pur vediamo indicata sullo stesso pavimento, sotto alle pieghe delle vesti di Maria.

Non saprei indicar la ragione per cui Fra Paolo, a differenza degli altri, non abbia indicato entro al disco la falce lunare. Che sia essa sparita nel ridipinto? Certo si usò sempre indicarla nel medio evo, quando si rappresentò la luna nella scena della Crocifissione di Cristo. (Spesso però in questa scena la luna trovasi in figura di Diana piangente col bicorne sul capo e talvolta pur con una face in mano, pretta imitazione classica).

(1) È bensì vero che su questo nuovo tipo di Maria, la quale si considerava ormai come l'ideale della bellezza femminile, deve pure aver influito il fatto che nell'occidente si dava generalmente la palma della bellezza alla donna dai capelli biondi e dalla carnagione bianco-rosea (Cfr. Renier, *Tipo estet. della donna nel M. Evo*, Ancona, 1885); ma trattandosi d'una creatura sovrumana, anche il paragone colla luna non deve a ciò essere stato estraneo.

fianchi di esso, com'era d'uso nelle chiese medioevali sui fianchi dell'arco trionfale che s'apriva davanti alla tribuna del Santissimo (3), fu dai nostri pittori costantemente rappresentato il fatto dell'Annunciazione di Maria (4), come quello che, secondo le idee cristiane, fu altissimo esempio dell'umiltà di lei (5). Così dietro a questo finto arco s'apre il cielo stellato oppure tutto luminoso d'oro, in mezzo a cui campeggia la soave figura della Madre di Cristo, Donna d'umiltà, per la quale fu aperto il Paradiso agli uomini.

Nel quadro di Fra' Paolo da Modena, come nell'affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni in Padova ed in molte altre opere del nostro Rinascimento, tanto l'Angelo che Maria sono inginocchiati, e la Vergine è in quell'atteggiamento d'umile sommessione espresso dalle ultime parole rivolte all'Angelo: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum* (6).

Fra' Paolo da Modena, da quanto si è visto, non esprimeva concetti individuali, con forme inusitate, ma si teneva entro quella sfera di idee, che nel suo tempo erano patrimonio comune.

N. Baldoria.

(1) Duomo di Monreale, Cappella Palatina e Martorana in Palermo, Cappella degli Scrovegni a Padova, ecc.

(2) Nel quadro sovraindicato del Museo Vaticano, non è rappresentato l'arco e quindi neppur l'Annunciazione di Maria.

(3) Basti per questo fatto, citar Dante, l'eco più potente delle idee medievali, il quale sul primo ripiano del Purgatorio, dove i superbi scontano il loro peccato, (Canto X, v. 34 e segg.) imagina scolpiti alcuni esempi d'umiltà, fra i quali primo quello di Maria annunciata dall' Angelo.

(4) Tanto nei primi tempi del Cristianesimo, come nel medio evo avanzato, fino al secolo XIII, sì nell'arte orientale che nell'occidentale, nè l'Angelo nè Maria si rappresentarono inginocchiati. L' Angelo è sempre in piedi, in quel gesto oratorio, che alla cristiana tramandò l'arte classica, e Maria, ora in piedi, ora seduta, può indicare o turbamento, o dubbio, o sommessione, giacchè fu indifferente di esprimere o l'uno o l'altro di questi tre momenti del racconto evangelico. (Cfr. per ciò il mio studio: *L'annunciazione di Maria nell' Arte figurativa: Italia artistica illustrata,* Anno IV, N. 5 e 7).

VARIETÀ

SUL VERSO DEL X CANTO DELL'INFERNO:

" *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno* "

Il prof. Giuseppe Finzi, in un pregevole volume di *Saggi Danteschi* recentemente pubblicato (1), riprende in esame i famosi e tanto tormentati versi del canto decimo dell'*Inferno:*

Colui che attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno;

e s'industria di confutare l'interpretazione propostane anni addietro dal D'Ovidio, accettata da critici insigni come il Comparetti, il Bartoli, il Del Lungo, e di rimettere in onore un'altra spiegazione, « contro la quale, dic'egli stesso, tutti quasi gl'interpreti migliori hanno argomentato ».

È noto come il D'Ovidio (2) vedesse nella risposta di Dante un accenno alla incredulità di Guido, della quale fa menzione in una novella il Boccaccio: Virgilio simboleggia la ragione sottomessa alla fede, perciò Guido *epicureo,* le cui *speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse* (3), l'ha a disdegno. Alla domanda di Cavalcante; « Se tu vieni qua *per*

(1) Torino, Loescher, 1888.

(2) *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1879, p. 312 e segg.

(3) « E per ciò che egli *alquanto teneva* dell'opinione degli epicuri, *si diceva fra la gente volgare* che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse ». Decam. VI, 9. Cfr. Pietro Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue Rime,* Livorno, Vigo, 1885, pp. 76-77

altezza d'ingegno, perchè non è con te anche mio figlio? Dante risponde: Ma io qui non ci son venuto da me, per valore che io abbia, per altezza d'ingegno come tu dici; mi ci mena la ragione sommessa alla fede, e per comando della fede stessa, e Guido, purtroppo, voi lo sapete, non credeva! » « E quel *forse*, che gl'interpreti non possono spiegare in modo soddisfacente » è dettato, secondo il D'Ovidio, da un sentimento di delicata pietà verso il padre e di ripugnanza che Dante prova a confessare la colpa del suo *primo amico*. Quanto poi a quel passato *ebbe*, nel quale pare al Finzi stia il nodo della questione, il D'Ovidio si contenta di osservare che « non è veramente senza difficoltà, qualunque interpretazione si accetti ».

L'ipotesi, che il D'Ovidio presenta con tanta lucidità ed acutezza, è da vero ingegnosa ed attraente, se non che, pure prescindendo dalle nuove obiezioni del Finzi, sulle qnali si potrebbe discuter lungamente, essa ha troppo debole fondamento, poichè dell'incredulità di Guido, come ha dimostrato il professor P. Ercole, manca assolutamente ogni prova (1). Inoltre mi sembra che un nuovo argomento contro la spiegazione del D'Ovidio possa ricavarsi dall'angoscioso timore, ond'è côlto Cavalcante della morte del suo Guido, tratto in inganno da una parola di Dante:

« Come
Dicesti: *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »

Se Cavalcante intende che Dante gli dica; forse vostro figlio ebbe a disdegno la ragione sottomessa alla fede, fu come voi miscredente; non dovrebbe impaurirlo, piuttosto che il pensiero della morte di Guido, il dubbio tremendo che il figlio suo, che ama con così profondo e tenero affetto, sia al pari di lui dannato per l'eternità? Ma c'è di più: se Guido fosse morto incredulo, Cavalcante non avrebbe potuto ignorarlo: padre e figlio, cogli altri seguaci di Epicuro, « che l'anima col corpo morta fanno », dovrebbero trovarsi insieme nella città di Dite, chè « simile qui con simile è sepolto »: quindi, attenendosi alla interpretazione del D'Ovidio, dell'errore e dell'ansietà di Cavalcante non sapremmo farci capaci.

(1) Op. cit. p. 74 e segg. Vedi pure Gaspary, *Stor. della Letter. Ital.*, tradotta da N. Zingarelli, Torino, Loescher, 1887, vol. I, pag. 181-182.

Il prof. Finzi ritira fuori, come ho detto, e s'ingegna di sostenere e rincalzare, modificandola, un'altra spiegazione, la quale è stata molto combattuta e pareva ormai la più screditata (1): che cioè il disdegno di Guido per Virgilio sia, non per ciò che questi possa rappresentare nei suoi significati simbolici, ma solo per Virgilio spogliato di ogni veste allegorica, per Virgilio poeta. Però il Finzi stesso conviene che « Guido Cavalcanti, dotto e *parlante uomo molto*, come dice il Boccaccio, e per giunta poeta fra i primi, se non forse tenuto allora per il primo che fosse in Firenze, non è supponibile che non avesse rispetto e stima per l'autor dell'*Eneide* ». E allora? Il Finzi immagina che fra Dante e Guido avvenissero non infrequenti dispute letterarie, nelle quali il primo cercasse d'infondere nell'animo dell'amico l'amore suo immenso, la sua venerazione quasi religiosa per Virgilio, e il Cavalcanti cercasse di richiamare Dante « ad un culto più riflessivo e moderato di quel suo idolo ». Tanto si riscalda la fantasia del nostro critico in tale congettura che per poco egli non si dà a credere di esser stato presente alle dispute fra Guido e Dante, e quindi conclude: « Per le cose sin qui dette si fa manifesto che il *disdegno* che Guido avrebbe avuto per Virgilio è, al parer mio, più *concettuale* nell'opinion di Dante che *effettuale* nella realtà delle cose. Dante interpreta ed accusa come un *disdegno* quel che probabilmente non era se non un'*ammirazione* più pacata, e per poco non dissi più discreta e ragionevole. Per ciò appunto egli rammorbidisce l'accusa con quel *forse*, che si comprende così poco con le altre interpretazioni (2), e invece con questa parmi esprima assai bene, come a guisa d'eferomismo, un gentile sentimento d'amichevole riguardo e indulgenza, non molto dissimile da quello che aveva suggerito un altro *forse* a Farinata: *alla qual* **forse** *io fui troppo molesto.* » Chiarito così il significato di questo *forse*, il Finzi osserva, come « con questa interpretazione si spieghi anche perfettamente quel passato *ebbe.* »

(1) Vedi la *Commedia di D. A.* dichiarata da Brunone Bianchi, 7ª ediz., Firenze, Le Monnier, 1868, p. 70-71; Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, Vigo, 1872, vol. I, p. 276; D'Ovidio nel saggio cit.; Targioni Tozzetti, *Antologia della Poesia Italiana*, Livorno, Giusti, 1885, pag. 239-240; Ercole, op. cit. p. 51 e segg.

(2) Vedemmo però come il D'O. lo spiegasse assai bene, chi accetti tutta la sua interpretazione. Pel Del Lungo « quel pio *forse* ci mostra, che della miscredenza del suo Guido Dante non fosse tanto dolorosamente certo, quanto di quella del padre di lui ». (*Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. II, *Note Dantesche*. III).

« Per ciò che il tempo delle dispute letterarie e delle mutue confidenze era un passato compiuto e irrevocabile, Dante adopera il tempo passato, e il passato *perfetto*. Il che avea intraveduto anche il De Sanctis, in quella sua mirabile ricostruzione critica dell'episodio di Farinata ». Che se il D'Ovidio notò che « in un tal caso Dante avrebbe dovuto dire *aveva*, non *ebbe*. » il Finzi risponde non parergli che ci fosse quest'assoluta necessità grammaticale di un imperfetto, giacchè Dante si riferisce ad un periodo interamente trascorso; ma che ad ogni modo non pure in Dante e nei coetanei suoi, ma anche nel Petrarca stesso si trovano siffatte anomalie nell'uso dei tempi.

Rispetto al ragionamento che fa il Finzi sul *forse* e sull'*ebbe*, non avrei nulla da ridire, ammessa la spiegazione da lui addotta del ***disdegno:*** questa però, com'egli ce la mette innanzi, a me sembra (mi perdoni il valente scrittore) affatto arbitraria ed inverosimile. Ma come possiamo ammettere che Dante chiami ***disdegno*** (1) « quel che probabilmente non era se non un'ammirazione più pacata, » forse anzi « più discreta e ragionevole? » E ciò faccia, si badi, dopo che erano trascorsi parecchi anni da quelle supposte dispute, e parlando di un amico carissimo, ed in opera così ponderata come la Commedia? Inoltre, poteva al Cavalcanti essere impedito il mistico viaggio, soltanto perchè per la poesia virgiliana non aveva avuto l'ammirazione caldissima e la religiosa venerazione di Dante, ma una stima più calma e temperata? Quest'ultima obiezione veramente il Finzi l'ha preveduta, e ha creduto di liberarsene col dire (asserzione novissima, la quale, credo, non persuaderà nessuno), che non è niente affatto necessario il « trovare nel *disdegno* di Guido l'esplicito motivo della costui esclusione dal mistico viaggio; » che Dante intende rispondere al Cavalcanti press'a poco così: « ma io non ho intrapreso questo viaggio di mia libera elezione e per piacere, da dovermi prendere a compagno l'amico mio, per quanto ingegnoso più di me. Io vengo qui guidato da colui che mi aspetta laggiù..... to'..... gli è giusto quel Virgilio che andava così poco a sangue al vostro Guido..... » *To', gli è giusto quel Virgilio!...* Oh! come discorre sventatamente questo Dante! Eppure è chiarissimo che

(1) « *Ebbe in disdegno* vale troppo più di *Non amò*, più che, *Tenne in poco conto,* alla qual ultima signif. bisognerebbe lo riducessero i Commentatori, pel loro fine. Questo modo 9 volte ricorre nel Poema, e per 6 di esse vale *ira;* per due *disprezzo a che altri ci muova.* V. il Voc. Dant. del Blanc ». (Targ. Tozz., op. cit. p. 240).

tutta la terzina: *Ed io a lui: Da me stesso non vegno* ecc. è tutta una precisa e formale risposta alla domanda di Cavalcanti:

Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? E perchè non è teco?

La risposta si compie appunto col verso: « *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno* » col quale Dante indica quale, a parer suo sia la ragione per cui Guido non è con lui, nonostante l'altezza dell'ingegno. Non credo dunque che nemmeno alla interpretazione del Finzi possiamo appigliarci.

Ve n'ha alcun' altra che appaia più probabile? Brunone Bianchi nel suo commento alla Commedia congettura che Guido avesse in dispetto Virgilio « non già come poeta, e molto meno come simbolo della filosofia naturale, ma solamente come cantore e sostenitore della divina origine dell'impero, a cui il Guelfo era contrario »; ed in favore di questa opinione, cui accenna anche il Tommaseo e accoglie e sostiene il prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti (1), mi sembra che vi siano validi argomenti. Virgilio, nel passo che studiamo, è considerato soltanto come « il Poeta che cantò la fatalità dell'impero, a persuadere la quale ora D. fa il viaggio suo » dice il Targioni; il quale propone di ragionare a questo modo: « D. inchinava a parte Ghibellina, e Ghibellino aperto si fa poi nell'esilio; così a Virgilio, cantore imperiale, divoto. Il pensiero di G. non si mostra sì chiaro (rimane un *forse* ne' suoi intendimenti) per la morte affrettata. Come Guelfo però fu sì fiero da tentare, solo, l'uccisione di Corso; ma l'evoluzione, comune alla parte Bianca, non compie, e soffre contese sanguinose, ed esilio a cui D. stesso lo danna (da questo canto si vede *anch'ora*, con quanto dolore!), e tutto per la sua parte. Anco richiamato (per quel solito *forse*, credo io), pur muore angosciato per essa. Insomma, Guido, benchè de' primi tra' Bianchi, fu troppo Guelfo, e così ebbe in disdegno Virgilio, ossia non amò e non fidò nelle teoriche Imperiali della sua parte e dell'amico suo ». Al passato remoto *ebbe* annota il Targioni (diamo così compiuta l'interpretazione sua): Il Poeta « ben potè usarlo, e propriamente, accennando a opinione poli-

(1) Egli dice, op. cit., di aver sostenuta questa tesi anche nel 1870, in un discorso inaugurale degli studi liceali. Questo discorso però non è mai stato stampato.

tica di chi, dopo disfatta la sua Parte, era oramai dalle lotte lontano, e per infermità moribondo ». Questa spiegazione però non appaga affatto: direi quasi che è una distrazione del dotto ed acuto commentatore, il quale non ha pensato che l'azione della Commedia comincia nel marzo o nell'aprile del 1300, quando erano più accese le inimicizie fra' Cerchi e' Donati, che nel calendimaggio vennero al sangue, e che Guido Cavalcanti fu cacciato in bando soltanto nel giugno, dopo una zuffa avvenuta il giorno di S. Giovanni, a cagione e in conseguenza della quale i Priori esiliarono i capi delle due parti. Anche ciò che il Targioni dice per dar ragione della dubitazione espressa da Dante con quel *forse*, che fa rimanere così in forse anche la mente del lettore, non mi par troppo chiaro, nè so vedere su che poggi. Ma che Guido guelfo avesse a disdegno Virgilio, come l'altissimo cantore dell' Impero e filosofo imperialista, come colui che nell'allegoria politica della Commedia « simboleggia l'idea ghibellina della monarchia universale romana » (1); e che perciò appunto non potesse, secondo il pensiero di Dante, compiere il misterioso viaggio; a me sembra buona congettura.

« Alla base terrena del poema, nella selva, offresi primo Virgilio, simbolo della ragione, della filosofia, dell'impero, a scorgere Dante, l'uomo, alla temporale perfezione e felicità nel paradiso terrestre: a mezzo il poema, nel paradiso terrestre, scende Beatrice, simbolo della fede, della teologia, della chiesa, a levar Dante alla perfezione e beatitudine eterna nell'empireo » (2). Prima di ascendere al paradiso celeste, Dante deve giungere al Paradiso terrestre (3). Ma Guido, fautore tenace e fiero di quella parte guelfa, la quale, secondo l'Alighieri, aveva tanta colpa del disordine politico, dei mali che travagliavano la società umana per avere usurpato le ragioni dell'Impero e stracciato così quella unità di comando che spetta all'Imperatore (4), non poteva esser menato da Virgilio al Paradiso terrestre, figura dell'ordine e della pace in questa vita, della umana felicità. Vero è che Guido, guelfo per principî e tradizione di famiglia che

(1) Gaspary, op. cit., vol. I, p. 266. Cfr. Comparetti, op. cit., vol. I, p. 282 e p. 302 e seg.; e Bartoli, *Stor. della Letterat. Ital.* vol. VI, p. 44, Firenze, Sansoni, 1887.

(2) *L' Opera di Dante,* Discorso di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 39.

(3) Cfr. Bartoli, op. cit., vol. cit. capo I.

(4) R. Fornaciari, *Studi su Dante,* p. 14. Milano, Trevisini, 1883.

aveva dovuto « ricevere nel sangue l'odio profondo, tenace de' Ghibellini » seguì la fazione Cerchiesca, cui s'erano uniti i Ghibellini, gli antichi nemici de' Cavalcanti; ma in quella strana confusione di partiti, e di divisioni, in quel cozzo feroce di passioni e di odî, tenne con i Cerchi (come tanti altri per ragioni particolari di famiglia, di rancori, d'interessi), « perchè, dice Dino Compagni (Lib. I, XXII), era nimico di messer Corso Donati », col quale sappiamo che terribile nimistà avesse (1). Come mi pare bene appropriato all'indole di Guido, impetuosa, superba e sdegnosa (2), quel *disdegno* per le idee politiche avverse alle sue, e per lo scrittore che Dante faceva di esse rappresentante!

Nè escluderei però che la passione politica facesse Guido, almeno a giudizio di Dante, tepido ammiratore e poco studioso della poesia virgiliana (3), specie rispetto all'alta significazione allegorica che Dante le attribuiva (4). « Come complesso e multilatere, ammetto col D'Ovidio, era il culto di Dante per Virgilio, ben poteva essere complesso e multilatere il disdegno di Guido (5) »: ma a mio avviso, prevale ed è fondamentale il senso politico.

(1) Ercole, op. cit. p. 22.

(2) Dino Compagni lo dice: « cortese e ardito, ma *sdegnoso* e solitario e intento allo studio; » e Giovanni Villani: « uomo vertudioso in molte cose, se non ch'egli era troppo tenero e stizzoso » (Vedi Ercole, op. cit. p. 26-27).

(3) Scriveva Lorenzo de' Medici nell'epistola a Federico d'Aragona che se Guido Cavalcanti « in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati. » Non potrebbe per avventura aver concepito anche Dante un simile pensiero, e attribuita la ragione del non aver Guido composta qualche grande opera al poco amore ed allo scarso studio di Virgilio, *Mare di tutto il senno*, *Savio gentil che tutto seppe*, *Sole che sana ogni vista turbata* ecc?

(4) Vedi Finzi, op. cit. p. 122.

(5) Così il D'O. nella nota che aggiunse al suo saggio sul verso dantesco (uscito nel *Propugnatore* nel 1870), ripubblicandolo nel vol. cit.: « Quanto a me, egli dichiarava, son ben lontano dall'ostinarmi troppo nella mia interpretazione. L'assegnare un valore molto preciso a certe espressioni molto generiche dell'Alighieri è sempre un'impresa un po' rischiosa. Ed ho già dichiarato altrove (*Archiv. Glottol.*, II, 72) che io, ripensandoci meglio, non sono alieno dall'ammettere che assieme al significato filosofico-teologico ch'io detti al disdegno di Guido per Virgilio, vi si possa essere accompagnata nella mente di Dante anche un'idea di disdegno letterario o anche politico. »

Quanto al *forse* e al passato remoto *ebbe*, che non voglio dimenticare, qualche difficoltà si affaccia sempre, qualunque interpretazione si accetti. Chi sa? Dante a condannare così solennemente le opinioni del suo *primo amico* provò per avventura una certa esitanza, palesata da quel *forse* con cui il verso incomincia; o con esso volle soltanto attenuare e mitigare l'espressione recisa e vibrata *ebbe a disdegno*. E *l'ebbe* poi, se non prendo abbaglio, potrebbe reputarsi usato dal Poeta, perchè, nel momento in cui parla, consideri il disdegno, che ha impedito a Guido di accompagnarsi con lui, come cosa omai passata e compiuta rispetto ai suoi effetti: che in realtà perduri, non importa; ma Guido non *è ora* con Dante, perchè *ebbe* a disdegno Virgilio. Che se questa spiegazione del perfetto non garba, è facile conciliare anche col modo come io intenderei il *disdegno* (poichè, come ho detto, non nego affatto che possa avere un complesso significato), quella che ne hanno congetturato il De Sanctis ed il Finzi: o si potrebbe forse anche supporre che Dante si riportasse col pensiero al tempo, in cui Guido avrebbe dovuto e potuto darsi alacremente allo studio di Virgilio, per poi averlo, al pari di lui, dopo un *lungo studio* fatto con *grande amore*, guida e duce pei regni della pena e della purgazione sino al Paradiso Terrestre.

Il desiderio, dal quale sono stato mosso, di chiarire un passo oscuro ed importante del Divino Poema, esaminando e vagliando le varie interpretazioni proposte, mi valga di scusa presso il lettore, se giudicasse questo discorso una inconcludente ed inutile filastrocca

Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di conghietture magre per opporsi.

G. A. Venturi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Alberto Róndani. — *La Filosofia positiva e la Critica d'arte*, Vol. I°, Parma, Edit. L. Battei, 1888. (pag 172).

In questo primo volume il Prof. A. Róndani oppugna le dottrine dei positivisti nelle applicazioni critiche del Prof. Villari; negli altri, che speriamo non tardino molto ad uscire, combatterà i positivisti stranieri H. Spencer, H. Taine, Max Nordau.

« M'hanno messo, dice l'Autore, all'Accademia di Belle Arti di Parma, che dieci anni forse non li avevo; e d'allora in poi, come studente e come dilettante, come critico e come professore, mi son trovato quasi continuamente in mezzo a quadri e statue; d'allora in poi ho sempre bazzicato artisti e amatori di cose d'arte. Ho scritto, a far la somma di tutte, delle migliaia di pagine di critica artistica; ho fatto centinaia e centinaia di lezioni di storia dell'arte e di estetica; ho visitato quasi tutte le Esposizioni d'arti importanti che ci sono state in Europa da una ventina d'anni in qua; ho intrapreso viaggi al solo scopo di visitare quadrerie e gliptoteche; ho riempito di note taccuini e margini di cataloghi e di *Guide*; ho visitato delle mostre d'arti senza barattar parola con anima viva, e ne ho visitate delle altre provocando discussioni per le sale, pei corridoi, ne' vestiboli di que' grotteschi edifizi delle Esposizioni.... Ho seminato le mie ciarle critiche e ho raccolto quelle degli altri, sulle *tables d'hôte* degli alberghi, pei tavolini de' caffè, sulle panche dei palazzi pubblici, sugl'imperiali degli omnibus, sulle tolde dei piroscafi. Ho tastato per così dire, il senso estetico di tutti; di quelli che professan l'arte, e di quelli che l'amano senza intendersene; di quelli che la tengono per la miglior salsa della vita, e di quelli che la credono un puerile perditempo; degli uomini e delle donne, dei dotti e degli analfabeti; e per sapere

cosa pensan dell'arte le teste più forti d'Europa, o almeno le più accreditate, eccomi quì, circondato da libri che ingombrano scrittoio, tavolini, seggiole, divano, e mi crescono intorno a pile, ad argini, come fortificazioni. E con tutto questo, cosa saprei rispondere ora a chi mi facesse questa semplice e naturale domanda: *L'arte è soggetta a leggi?* Tutti, ciascuno nella sua materia, hanno risposto a quella domanda, e credono d'aver provato coi fatti di poter rispondere affermativamente; e, forse soltanto per questo, molte persone istruite, non solo non dubitano punto che esistono leggi fisse anche per l'arte, ma credono fermamente che di queste leggi non poche siano già state scoperte, e siano state oramai, per dirla con una frase fatta, gittate le basi anche d'una nuova critica dell'arte. »

Dopo aver dimostrato che non ci fu nessun grande artista, nessun *genio*, senza facoltà scientifiche attive, l'A. osserva che « le leggi di cui ora si va in cerca, non sono precisamente quelle che riguardano le parti o le qualità scientifiche delle opere d'arte; sono piuttosto quelle, che, legate ai destini del consorzio civile, governerebbero l'arte, dandole o togliendole certi caratteri, spostandola da un paese all'altro, facendola decadere o fiorire. — « Poichè in tanti anni che sto in faccia a questo argomento, qualcuna di coteste leggi l'avrei dovuta, non dico proprio trovare, ma almeno conoscere, così da qualche tempo ho cominciato a dubitare della loro esistenza. »

Il Villari dice che l'estetica è, o sta per diventare, una vera Scienza, sicchè, tosto o tardi, ci sarà una scienza del bello come c'è una scienza della forza, della luce, del calore. Ed il Róndani dimostra con finissima analisi e con una limpidezza e gagliardia davvero ammirabili di ragionamento, tutte le essenziali differenze che passano tra i fenomeni fisici e i fenomeni artistici, come quelli sono certi, immutabili, prevedibili, mentre questi non son punto tali; dimostra come la grande discordia dei critici di tutti i tempi e luoghi intorno ai prodotti artistici, discordia che non può esistere fra gli scienziati, sia una prova certa della mancanza di leggi fisse; dimostra come il metodo positivo applicato ai fatti della natura da Galileo, sia assolutamente inapplicabile ai fatti dell'arte. « Il mondo dell'arte e quello della natura sono, anche in faccia alla filosofia positiva, due cose ben distinte e principalmente per questa ragione, che da due secoli e mezzo è provato, provatissimo, che la natura ha leggi costanti e precise, mentre dell'arte non si può dire altrettanto, nè per forza di raziocini, nè per tentativi di calcoli, nè per osservazioni

di fatti; e fin che dell' arte non si può dire quello che della natura ha detto Galileo, resta senza fondamento la speranza di creare una scienza, anzi *la* scienza del bello, applicando ai fenomeni estetici, il metodo del sommo maestro o un metodo simile in tutto al suo. »

Avendo il Villari affermato che noi possiamo *esaminare, classificare*, le opere d' arte *come si fa di tutte le opere della natura*, il Róndani dimostra luminosamente quanto sia fallace questa affermazione. « Fin che l' uomo e l' umanità saranno quel che furono e sono, l' arte, buona o cattiva, morale o indecente, eroica o cortigiana, spropositata nella tecnica o perfetta, dipenderà in parte da una somma di *forze fluttuanti* che non soffrono nessuna analisi scientifica. » Inoltre, i fatti della natura si giudicano con criteri *oggettivi*, e quelli dell' arte con criteri in gran parte *soggettivi*, perchè ha molta verità quel detto volgare: *non è bello quel che è bello, ma è bello quel che piace.* »

Poi l' A. dimostra che i tentativi dei positivisti, di spiegare coi loro criteri i fatti artistici e le opere d' arte, provano, anche meglio dei loro raziocini, che il *sistema positivo* non approda a nulla, e che bisogna avere una fede moderata, e in diversi modi condizionata, anche nel semplice *metodo*. Il Villari dopo avere eloquentemente rappresentata la corruzione sociale e letteraria della Francia di 20 anni fa, conchiude; « C' è egli da meravigliarsi se *le grand art s' en va?* Non è la pittura, come la poesia e la letteratura, un risultato delle condizioni sociali? » Ebbene, quando poi viene ad esaminare particolarmente i quadri del Cabanel, del Gérôme, del Meissonnier e del Bréton, egli è costretto all' ammirazione dei loro capolavori dove non è neppur l' ombra di quella corruzione, e che provano come non sia vero che le condizioni intellettuali e morali della Francia sospingessero necessariamente l' arte verso ciò che è materiale.

Questo volume si chiude con una sottile analisi dell' altra asserzione: « che quando l' arte s' apparecchia e trasformarsi insieme con la società, lo studio dell' antico diviene più che mai necessario. » Con l' esempio del Correggio e del Manzoni, il Róndani dimostra come non sia punto necessario cotesto, e che siffatta opinione sia uno dei tanti pregiudizï che possono tornar funesti alla società, e che conviene combattere. « L' opinione d' un uomo può diventar domani l' opinione d' un giornale, d' una rivista, d' un gruppo d' uomini; la persuasione d' un critico si può a poco a poco comunicare a cento, a mille de' suoi lettori, agli amici de' suoi lettori, e può diventare la moda d' una buona parte del pub-

blico; e il publico è capace anche d'imporre al governo nientemeno che un indirizzo didattico. Quel letterato, quell'artista, quel politico, che s'è occupato un pochino di quadri e di statue di musica e di poesia, può diventare segretario generale; quell'uomo parlamentare, per ragioni esclusivamente parlamentari, può diventar ministro; questi uomini, come tanti altri mortali, hanno dell'idee, acquistate Dio sa come, su l'arte e la letteratura. » E allora « la persuasione di un uomo può diventare un nuovo ordinamento delle scuole, un sistema organizzato ufficialmente di soccorsi, di sussidi, d'incoraggiamenti a una pedagogia impossibile, a una drammatica incredibile, a un'erudizione letale; potendo il gusto estetico d'un uomo saturar di greco i Licei e ingombrare di modelli accademici gli Istituti di Belle Arti. »

Un alto amore del vero e il desiderio di ottenere una pratica utilità mossero adunque il Róndani a scrivere questa sua opera che accrescerà la sua rinomanza, già grande, di letterato e d'artista.

C. Pasqualigo.

Prof. L. Ambiveri. — *Storia popolare di Piacenza.* Un volume in 8 di pp. VIII-307. Piacenza, 1888.

Il su enunciato volume è un compendio di storia patria che da tempo si desiderava in Piacenza, e per le scuole e per le famiglie. I libri di quanti in addietro scrissero sulle vicende piacentine sono divenuti assai rari, quasi tutti di mole, e poi non giungono al tempo più moderno. Eranvi tutte le ragioni di fare questa storia; e perciò il suo autore ha corrisposto ad un vero bisogno del suo paese, e moltissimi gliene sono riconoscenti, avendo ben accolto il nuovo lavoro. La suddetta storia abbraccia il periodo trascorso dacchè Piacenza divenne colonia romana sino al tempo che passò a far parte del regno d'Italia, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele nell'anno 1860.

Trentadue capitoli designati dai più generali avvenimenti ne formano l'orditura, e in ciascuno viene accennato quanto può maggiormente interessare dei fatti passati. In testa ai medesimi capitoli avvi un abbondante sommario delle cose narrate colle rispettive date, molto utile ai maestri e a chi alle volte abbisogni di far ricerche più estese. Siffatti sommarii, a dir vero, avremmo voluto che fossero anche in ultimo del volume: da sè i medesimi venivano a dare un'importante tavola cronologica della città di Piacenza.

Affinchè si possa avere un giusto concetto di ciò che contiene il compendio, diamo il sommario di due capitoli, il VI (p. 40) e il XXXI (p. 286).

Cap. VI. Prima discesa di Federico Barbarossa e suo accampamento a Roncaglia (1154). — Il Barbarossa distrugge Tortona poi si reca a Roma (1155). — Piacentini e Milanesi stringono patto di perpetua amicizia (1155). — Il Barbarossa manda i suoi legati, che stabiliscono patti inaccettabili (1158). — Seconda discesa del Barbabarossa e dieta in Roncaglia (1158). -- Barbarossa assedi Milano l'espugna e quindi impone patti ai piacentini (1162). — Le due leghe, la « veronese » e la « lombarda » (1167). — La lega lombarda riedifica Milano poscia Alessandria (1168). — Nuova discesa del Barbarossa ed assedio di Alessandria (1174). — Pace coll'Imperatore rotta poco dopo (1175). — Battaglia di Legnano (1176). — Preliminari di pace stabiliti in S. Antonino e susseguita pace di Costanza (1183). — Ratifica della pace di Costanza in Santa Brigida (1185).

Cap. XXXI. I ministri della defunta duchessa dànno la nuova della morte di quest'ultima all'infante Carlo Lodovico (17 dicembre 1847). — Carlo Lodovico conferma i ministri e gli impiegati spedisce ai sudditi un proclama. — Entrata di Carlo Lodovico nei suoi Stati (31 dicembre 1847). — Occupazione di Ferrara fatta dagli austriaci, e proteste del pontefice. — Il re di Napoli concede la costituzione (27 gennaio 1848). — Carlo Alberto la promette (8 febbraio 1848). — A Piacenza giunta la nuova della proclamata costituzione in Napoli si canta il « Te Deum. » — Il duca proibisce ogni sorta di dimostrazione. — Barricate in Parma (19 marzo 1848). — Proclama del duca col quale notifica la nomina di una reggenza, — Fuga dei gesuiti da Parma e da Piacenza (20 marzo 1848). — Il duca manda a Torino Tommaso Ward per trattare la lega con Carlo Alberto. — In Piacenza s'atterrano gli stemmi ducali e viene costituito il governo provvisorio (26 marzo 1848). — Il marchese Landi e Pietro Gioia vanno a Torino per trattare l'annessione di Piacenza al Piemonte — Il governo provvisorio ordina la demolizione del castello, e delibera di offrire sei cannoni a Pio IX (27 marzo 1848). — Partenza del duca da Parma (19 aprile 1848), — Plebiscito dei piacentini e dedizione di Piacenza al Piemonte (10 maggio 1848). — Lega dei principi italiani andata a male, — Il Piemonte rimasto solo innanzi agli austriaci, da principio li vince poscia rimane sconfitto (30 maggio - 9 agosto 1848). — Il Piemonte ritorna alla riscossa (marzo 1849). — Rotta di Novara (23 marzo

1849). — Per l'abdicazione fatta di Carlo Lodovico, il figlio col nome di Carlo III entra in possesso dei ducati (15 maggio 1849). — Cattivo governo di costui. — Vessazioni al collegio Alberoni. — Morte del duca (7 marzo 1854).

Mi piglio la libertà di notare all'amico che intorno al periodo romano poteva darci più d'un capitolo, raccogliendo non solo i fatti tramandatici dalle storie, ma anche quelli accennati dalle iscrizioni o dagli altri monumenti; e discorrere delle divinità specialmente riconosciute fra di noi a quell'epoca. Un simile capitolo ora sarebbe molto più facile, dacchè il dotto Borman pubblicò la parte del *Corpus iscriptionum* del Momsen riguardante la regione emiliana e quindi Piacenza ed il suo territorio. Anche senza questa ricca fonte non mancavano dati sufficienti e reperibili altrove. Parimente, invece di qualche accenno all'origine del cristianesimo in Piacenza e al martirio di Sant'Antonino nello stesso primo capitolo, mi sembra sarebbe stato meglio impiegarvene uno intero: la natura degli avvenimenti, considerati anche solo per la loro importanza sociale e civile, lo voleva.

Circa il capitolo IV, dove si tratta di Enrico IV e di Gregorio VII, osserverei che col restringere quanto spetta alla storia generale vi era posto per accennare la parte che presero a favore del primo il famoso piacentino Gregorio Fontana e Dionisio vescovo della città, e a favore del secondo i Piacentini che nel 1089 si elessero a loro vescovo Bonizo, uno dei più operosi nel difendere i diritti del sacerdozio. In generale della storia piacentina del medio evo, anco narrata brevemente, era mestieri dir qualche cosa di più.

Nell'età moderna il compendio è più esteso, ed infatti se la storia antecedente abbraccia pp. 117, quella dal 1500 al 1860, d'un periodo molto più breve, ne ha 184. Con le aggiunte indicate il volume poteva accrescersi d'un centinaio di pagine, il che non avrebbe cangiato di molto l'economia di tutto il resto dell'opera, a cagione delle persone a cui è rivolta.

Per altro la *Storia popolare di Piacenza* è un vero manuale alle famiglie che vogliono conoscere le principali vicende passate del loro paese; e serve in modo speciale alle scuole di quella città e contado, essendo prescritto che in esse sia dato qualche insegnamento della storia locale. Ora non manca ai maestri del Piacentino un modo facile e sicuro per adempiere a codesto loro dovere; mentre prima, senza il libro del chiarissimo prof. L. Ambiveri, dovevano raccogliere le necessarie notizie da volumi di grossa mole e alle mani di pochi.

L' editore provvide saggiamente al suo impegno coll' arricchire la suddetta storia della pianta della città disegnata recentemente dal prof. C. Guidotti: questa pianta, come è ben noto, agevola ad intendere meglio il racconto. Le nostre lodi all'autore e all' editore di un libro storico cotanto desiderato ed utile alla coltura d'una delle città posta all' estremo della nostra regione.

A. G. Tononi.

Luigi, Lucrezia e Leonora D' Este. — *Studi di* **Giuseppe Campori** ed **Angelo Solerti.** Torino, Loescher, 1888. (p. 211).

Questo bel volume si divide naturalmente in due parti: la prima contiene le due monografie del Campori, riprodotte opportunamente dagli *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi* (Serie III, vol. II, parte I e II, 1883-84); la seconda è lo studio di Angelo Solerti, condotto su le traccie lasciate dal March. Càmpori stesso (chè, con rara e squisita liberalità gli eredi ne comunicarono gli appunti al valente nuovo storico del Tasso) e su documenti inediti, che si publicano in appendice.

Non è a dire quanto colpisce subito, nelle due parti, la differenza del metodo e dello stile. Sono proprio due scuole, di fronte.

L' una parca di note, con minore apparato critico, ma più diffusa, più larga, più ciarliera, non sente, o non cura, il bisogno di addurre ad ogni passo la prova documentata: avvezza ad essere creduta sulla parola, fa più a fidanza col lettore, che si lascia con diletto guidare attraverso allo svolgersi degli avvenimenti, senza sentirsi bruscamente arrestare od esser tratto a discutere. Aggiungi purgatezza di lingua, eleganza di modi, certa cura pretenziosa dello stile: aggiungi, disseminata qua e là, alcuna arguta osservazione, estranea al soggetto, o inserito, magari fuor di luogo, qualche breve episodio.

L' altra scuola distribuisce la materia con rigorosa misura, e va dritta allo scopo. Meglio che narrare, studia, disputa, chiama il lettore a prender parte al suo lavoro; epperò espone prima, con ordine e chiarezza, ciò che dissero gli altri intorno all' argomento e porge lo stato della quistione; indi, chiarite le difficoltà preliminari, mentre racconta i fatti, esamina il valore delle testimonianze, le pone a contrasto, proferisce giudizî. Così la biografia procede meno unita e più lenta e impacciata, perchè vi rimane quasi sempre qualche periodo della vita oscuro od incerto, e perchè la narrazione è interrotta troppo spesso da disamine critiche,

da citazioni, da note: onde spesso la forma, semplice e piana, rasenta il negletto. E l'opera di ricostruzione fantastica è quasi nulla; è tutto lavoro di riflessione, frutto di ricerche: il lettore non pensa più all'autorità o all'abilità dello scrittore, dacchè la sua attenzione è attratta e assorbita dal soggetto stesso, di cui egli vorrebbe formarsi un giudizio pieno e proprio.

Nell'una scuola predomina ancora molto di subiettivo; nell'altro il metodo oggettivo.

Non è il caso di trattenersi a lungo intorno agli studî, già così noti, del Campori. Ritratte con grande maestria, spiccano le due figure di Luigi e di Lucrezia. Il primo — un ben povero carattere, avversato sempre nelle sue inclinazioni — immerso nei vizi, disordinato, subitaneo, condusse una vita disutile e incresciosa, dibattendosi perpetuamente fra i debiti e i piaceri. La seconda — donna di grandi spiriti, educata con varia e raffinata coltura, amante della gaia vita — maritata in età troppo matura ad un giovinetto, il Della Rovere, che fu poi duca d'Urbino, pretese di essere amata e, non riuscendo che a farsi temere, suscitò odî, discordie, vendette e segnò la caduta della casa d'Este.

Ma di Leonora, sebbene così spesso se ne fosse parlato, poche e scarse notizie si avevano. Lo studio del Solerti provvede al difetto; e ripone quella principessa nel posto che la storia le assegna. Il nascere e il diffondersi della leggenda su gli amori del Tasso con Leonora sono esposti dall' A. nella introduzione. Dalla biografia del Manso — immaginaria in molti punti, anzi falsa — ebbe origine la leggenda. Amplificata e trasformata dagli storici posteriori; riferita con circospezione e come favola dal Muratori e del Tiraboschi; riconfermata da documenti falsificati *(dell'Alberti)*; non impugnata dal Serassi; contraddetta dal Cavedoni, sostenuta dal Rosini, vagheggiata del Guasti; divenuta popolarissima, cantata dai poeti, illustrata dai pittori; questa romanzesca tradizione pare all' A. priva affatto d'ogni fondamento storico. All'infuori del Manso, nessuno degli altri contemporanei parla di quell'amore: non un indizio si trova fra le cronache o fra le relazioni e le lettere di quel tempo. Nè meno il carteggio del Canigiani (ambasciatore fiorentino a Ferrara), così ricco di notizie e di aneddoti su i più segreti fatti della Corte, su gli amori del duca, del cardinale, di Lucrezia, di don Alfonso, di Cesare, di Marfisa, dei gentiluomini colà residenti, nè meno quel carteggio ha un accenno. E nulla provano i versi del poeta, da poi che i madrigali amorosi erano di consuetudine tra i poeti cortigiani e le Leonore, del resto, abbondavano

alla Corte, come le Lucrezie e le Renate. Acute ci paiono le osservazioni dell'A. su la probabile origine della leggenda del bacio (lo specchio rivelatore del bacio d'Ugo a Parisina); e sulla lettera del Tasso al Gonzaga e sul sonetto *Dubio crudele;* per le quali si pone in evidenza la tenuità degli argomenti con che si studiarono gli storici posteriori di confortare le asserzioni del Manso.

Dopo l'introduzione, molto opportuna per chiarire i lettori intorno alla questione principale, segue la biografia di Leonora, in XVIII capitoli, o a meglio dire, paragrafi, con un'appendice di LXXXII documenti, tratti per la maggior parte dall'Archivio Estense e aggiuntavi una canzone di Mutio Piacentini su la morte della principessa. Non sarebbe possibile, se non rifacendo il lungo e paziente lavoro dell'A., seguirlo passo passo nelle sue ricerche; ma è lecito muovere qualche osservazione d'indole generale. E prima di tutto nuoce alquanto, se non andiamo errati, all'orditura del lavoro e certo all'efficacia, la preoccupazione della *tesi:* che è doppia: deprimere la figura di Leonora, rappresentata già come la personificazione dell'indole artistica femminile nel Cinquecento, al grado di una buona donna, amante della casa e della solitudine, calcolatrice ed economa, sempre infermiccia, studiosa di evitare ogni scontrosità e litigio: e quindi porre continuamente in evidenza che non vi fu relazione di amore fra Torquato e la principessa. Or questo a noi, che dopo lungo dubbiare siam venuti dello stesso parere dell'amico, può piacere e piace; ma ai molti che sono illusi, o amano d'illudersi, quella soverchia insistenza e durezza e rigidità darà forse noia e somministrerà un'arma. Per costoro la verità storica, detta non quasi a modo di polemica ma semplice e piana, sarebbe riuscita meno aspra e più persuasiva. Perchè infine, potrebbe alcuno obiettare, ad una principessa del Cinquecento — che aveva del resto ricevuto una larga e soda cultura insieme alle sorelle, e giovinetta aveva pur mostrato di profittarne e gustarne — non disdice poi nell'età più matura, saper amministrare la casa e lo Stato e, contro a chi poteva contestarli, difendere i proprî diritti e curare i proprî interessi. Che se, una volta, ricorse ad una finzione (p. 116) per sostenere contro il duca le ragioni del cardinale Luigi, sa bene l'A. che ciò era consigliato a lei solamente della cieca affezione ch'ella sentiva per quel fratello. Povero cardinale Luigi! certamente vizioso, dissipatore, ma non già quel tipo di egoista e di tristo che mostra di credere il Solerti, gravando un po' troppo la mano su di lui. Infine poi mentre (p. 132) « Leonora era presso a morire, sola

e deserta dai poco affettuosi fratelli », « il Cardinale (p. 133) era accorso anche questa volta al letto della sorella; e da altri sappiamo che l'assisteva continuamente e con ogni cura ». A che pro' fare le maraviglie dell'affetto di Leonora pel fratello Luigi? lo preferiva all'altro, per simpatia, perchè non ne aveva mai ricevuto molestie, perchè era più simigliante a lei nell'indole e nella sorte, e come lei, triste, contrariato, ammalato: se fossi un sostenitore della *leggenda* aggiungerei: forse perchè egli era stato per lunghi anni largo di ospitalità a Torquato.... Ma mi fermo in tempo.

E ripeto che tali dubbi potrebbe affacciare solo chi avesse dell'argomento una ben scarsa cognizione e si lasciasse trarre a contraddire da quel non so che di studiato e da quell'atteggiamento ombroso e circospetto dell'A. No. Leonora fu veramente quale il Solerti — salvo certa leggera esagerazione, ben naturale in chi si fa ad abbattere dei pregiudizî — ce l'ha egregiamente rappresentata: la figura meno poetica della Corte Estense. Ma per chi meno poetica? per noi posteri, che ne leggiamo le lettere e non ne possediamo pur un ritratto, o per Torquato Tasso che la vedeva, le parlava, le recitava i suoi versi? Forse che l'aspetto di Leonora, che ci dicono non brutto, anzi alcuni bellissimo, e quel suo modo di vita così diverso da quello delle altre della sua condizione, non potevano destare una vera simpatia, una passione nel cuore di un poeta?

Di qui innanzi, nella seconda parte della sua tesi, io non saprei consentire in tutto col Solerti. Che se egli ha mostrato la grande indifferenza di Leonora per Torquato, fino al punto da accordare protezione a nemici del poeta, non ha finora parimenti posto in chiaro che T. non amasse Leonora; e non ha tenuto conto, ad ogni modo, della necessità in cui erano ambedue di tener celati a tutti, qualora ci fosse stata tra loro, una relazione amorosa. Il Solerti insomma per questo ultimo rispetto, ha comprovato, secondo me, solo per metà il suo assunto: prima che ogni dubbiezza si acqueti e che il « nome di Torquato si trovi unito per l'ultima volta a quello di Leonora d'Este », noi aspettiamo con grande fiducia, con molto desiderio, i nuovi studî che l'A. ci promette — e che possiamo annunziare di una importanza straordinaria — intorno a Torquato Tasso.

Ripetiamo anche noi, a costo di essere tacciati di fastidiosi pedanti dall'autore, un ultima nota fatta già da altri al volume. La forma — per cagione di quella benedetta fretta con la quale l'A. compie tutte le cose sue e che è la più forte nemica degli

Severino Ferrari. *Gabriello Chiabrera e la raccolta delle sue Rime da lui medesimo ordinate. Studio bibliografico.* Faenza, P. Conti, 1888.

Giunge opportuno questo studio bibliografico a compimento della *Bibliografia delle opere a stampa di G. Chiabrera,* uscita a Genova per cura di Ottavio Varaldo. La disamina bibliografica — questa sorta di lavoro che riesce al più de' lettori così arido e ignudo — è qui tracciato con acume e arguzia di critico, rallegrata qua e là da osservazioni e da motti, in forma spigliata ed elegante. Auguriamoci che davvero il Ferrari ci dia presto (e non gli accada più di lasciarsi precedere da altri) il nuovo studio che ci promette: *Il Chiabrera e la fortuna delle nuove forme metriche in servizio della musica.*

Francesco Foffano. *Rime scelte di Eustachio Manfredi* con alcune sue prose e con prefazione e note. Reggio Emilia, Tipogr. Ariosto, 1888.

La prefazione, nella quale si parla del Manfredi come poeta e scienziato con eletta erudizione e stile nitido ed elegante, è cosa molto pregevole. La scelta delle poesie e delle prose è fatta con giusto criterio. Le note, assai erudite, mostrano la coltura larga ed eletta del Prof. Foffano, degno allievo dei migliori maestri dello studio bolognese. Però le reminiscenze petrarchesche, ch' egli indica nelle poesie del Manfredi, non sono tutte quelle che si potevan citare: oltre che dalla Canz. « *Spirto gentil* » il poeta attinse parecchio dall' altra: « *O aspettata in ciel, beata e bella.* »

G. Pasolini-Zanelli. *Loria,* Note. Castelfranco Veneto, 1888.

È una notevole monografia del chiaro patrizio Faentino sul Comune di Loria (distretto di Castelfranco Veneto), considerato ne' suoi essenziali elementi etnografici.

AVVERTENZA. — *Siamo dolenti di dover rimandare al prossimo fascicolo, per la grande copia di materia, la continuazione dello studio di V. Santi sui* Brusantini, *alcune recensioni e buona parte della bibliografia e cronaca Emiliana.*

LA REDAZIONE.

Adeodato Mucchi responsabile.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

Chiaffredo Hugues. *Lo stile del Duomo Modenese e della nuova decorazione dipintavi nell'abside.* Modena, Società Tipografica, 1888.

Sostiene l'Autore che, sebbene l'architettura del tempio sia lombarda, la decorazione pittorica nel secolo XII e sul principio del XIII era bisantina, e che però le nuove pitture dovevano, come si fece, ispirarsi allo stile bisantino. La *Rassegna* in uno de' fascicoli p. v. si occuperà di proposito della erudita monografia del prof. Hugues.

Naborre Campanini. *Ars Siricea Regij — Vicende dell' arte della seta in Reggio nell' Emilia, nel secolo XVI al secolo XIX.* — Reggio, tipogr. degli Artigianelli, 1888.

Di quest' opera veramente egregia, nella quale non solo viene illustrata una delle più importanti industrie di Reggio, ma insieme per la prima volta, muovendo dalla primitiva *arte* o *corporazione*, si fa la storia di una *Università industriale* in Italia, pubblicheremo nel p. fascicolo una larga recensione.

Emilio Costa. *Antologia della lirica latina in Italia nei sec. XV e XVI.* Città di Castello, S. Lapi, 1888.

È un' opera che rispondendo a un desiderio universale ,porge come in tanti bei quadretti, un' idea larga della lirica latina nel quattro e nel cinquecento. Preceduta da una dotta e geniale prefazione, contiene carmi (odi, elegie, epigrammi ecc.) del Beccadelli, del Pontano, del Poliziano, del Sannazzaro, del Bembo, dell' Ariosto, dei due Strozzi, e di altri minori. Ne riparleremo più a lungo, dandone una recensione.

Graziano Paolo Clerici. *Studi vari sulla Divina Commedia.* Castello, Città di S. Lapi, tip. ed. 1888.

Il Clerici è un valente professore nel Ginnasio di Parma, ed in questo suo libro, che è assai bene scritto, mostra una vasta cultura letteraria e un sottilissimo ingegno.

menti, e vedrai che ci sono ufficii e giunte superiori d' arte, e di ogni sorta accademie e istituti e scuole di disegno e di pittura, di nudo e di costume, che più non si saprebbe desiderare: tu rovisterai appendici, riviste e rassegne, e t' abbatterai in elogi sperticati, in entusiastici inni alle quotidiane creazioni del genio; tu consulterai i dizionari biografici e scuoprirai eserciti di sommi artisti, di genii immortali, e quando poi ti sarai accorto che vi sono posti gratuiti di studio, concorsi a premio, premiazioni consistenti in acquisti; che ci sono pittori che guadagnano quasi quanto un tenore, studii che sono contemporaneamente templi, magazzini di oggetti di lusso e musei; e che il Governo, la Casa Reale, le Società, i privati spendono egregie somme in acquisti d'opere d'arte, finirai per persuaderti che fra il secolo di Leone X e quello di Leone XIII non ci corre un pelo.

È vero che, gironzando per le sale delle gallerie in cui saranno collocati i quadri dell' 800, non troverai da dar la via a tutta l' ammirazione messa in serbo per l' occasione, e che troverai meritamente destinata alla decorazione delle soffitte qualche grande opera, firmata da qualche più gran nome; ma non potrai indurti a credere che tutti abbiano mentito o abbiano sbagliato, e in ogni modo che si siano dati l' intesa di gonfiare colle parole e di rialzare coi fatti un' arte, di complessione e statura mezzana, gabellandola per la grande arte.

Eppure se, invece di prestar fede a quello che ti dico io, tu credessi a quello che dice il mio tempo, dovresti il criterio che ti saresti venuto formando a un miscuglio di apprezzamenti volontariamente o no erronei, di soffietti retorici e di fatti non nati spontaneamente, ma creati artificialmente, nel lodevole quanto inutile intendimento di rinsanguare un' arte clorotica, mentre attraversa un periodo critico di sviluppo.

Malintesa carità di medico pietoso, allucinazioni d' orgoglio nazionale, entusiasmi che come le torpedini prendono fuoco sott' acqua, poca elevatezza d' ideali, obblighi di consorteria e voglia di sdottorare ad ogni costo, hanno concorso a darci, e a dare ai posteri, un' idea molto esagerata del nostro valore artistico, ed a far sì che il buon popolo italiano deva giurare in *verba magistri* che la mummia del Primato è miracolosamente resuscitata a nuova e rigogliosissima vita.

Tu penserai: o degli occhi che se ne facevano a quei tempi? se li sguercivano tanto nel leggere gli articoli concernenti i

quadri, che non ne avanzava loro per guardare i quadri stessi? *habebant oculos et non videbant?*

La probabilità di questa tua domanda mi mette al punto di dirti un paio di verità racchiuse in un solo periodo, come due tuorli d'uovo in un solo guscio, cioè che in questo anno di grazia 1888 la gran maggioranza del pubblico italiano non ha nè intelligenza nè passione d'arte.

Dio ne guardi mi lasciassi scappare ora questa doppia eresia contro il dogma della infallibilità de' miei contemporanei! Chè accertare un fatto spiacevole è sinonimo di dire ingiuria, e schiettezza suona villania; tantochè, tu non lo crederesti, ma la verità è bandita per l'offesa che reca al pudore la sua nudità di vergine, mentre la menzogna sfacciatamente adultera corre le vie in tiro a quattro.

Da bambini, quando c'insegnavano a scrivere, ci davano degli esemplari di calligrafia nei quali si leggeva « odiate la menzogna, amate la verità »: ma poi, quando c'insegnarono a vivere, ci spiegarono con ben altri esemplari che l'educazione, la prudenza, la politica, l'interesse non vogliono che questo amore della verità sia spinto fino ad esser messo in pratica; ed io, pure professando un'ammirazione sconfinata per l'aurea massima dei calligrafi, mi guarderei bene dal dire mai, mai, mai in faccia a chiunque una verità che non gli giungesse piacevole: ma con te mi posso sfogare; chè, nella tua qualità di postero, la nostra miseria non ti tange, anzi mi figuro che sarai arcicontento di sapere che l'intelligenza e l'amore dell'arte scarseggiarono al mio secolo, poichè alla civiltà dei presenti par sempre d'avvantaggiarsi della barbarie dei predecessori; e, se da me a te gli uomini non si sono mutati, tu proverai un senso analogo a quello che provai io, quando venni a sapere che, invece di essere colossi come me li figuravo, i re scoperti nelle tombe di Micene erano di piccola statura: io rimasi lo stesso, ma mi pareva di esser cresciuto un palmo.

Del resto se il pubblico italiano non è intelligente nè appassionato d'arte, la colpa non è sua. Bisogna che tu te lo figuri questo Italiano della seconda metà del secolo decimonono! nato ieri a una vita nuova, avendo già ritta davanti a sè la sfinge dell'avvenire che gli propone quesiti fatali; smanioso di larga vita e stretto dalle sue esigenze; con tendenze innate per il dolce far niente, cozzanti coll'irrequieto affaccendamento americano che, al grido *time is money*, ha conquistato il mondo; indeciso fra un passato al quale non crede

più e un futuro al quale non crede ancora. Preoccupazioni, incertezze, attività febbrili e più febbrili spossatezze; epicureismi e positivismi, politica, politica e poi politica; ecco la vita.

Come vuoi tu che questi affannati che corrono il palio degli onori, o si arrabbattano su e giù per la lubrica cuccagna, o lottano accanitamente per la vita, abbiano il tempo, la cultura, la serenità di spirito, la *mente pacata e il cor gentile* che richiede l'arte per essere compresa ed amata, il che torna lo stesso? Ma il bello sta qui: che questa gente che non si occupa, che non si può occupare dell'arte, è tutta d'accordo nell'esigere che ci sia un'arte italiana, e splendida. Un paese che si rispetta, come ha un esercito e una marina, deve avere un'arte, e guai se non ci fosse! Chi sa di quante firme si cuoprirebbero le petizioni che il paese invierebbe al governo, perchè provvedesse d'urgenza a questa deplorevole lacuna e nominasse una commissione, la panacea del secolo.

La petizione è una mia ipotesi; ma sappi, mio caro, che questo ricorrere al governo perchè faccia da balia, da istitutrice, da ortopedico, da elemosiniere, da pappino, da Marta e da Maddalena in tutti i momenti della vita dell'arte, non è una ipotesi; è un fatto costante; e questo ricorrere alla provvidenza del governo che cosa mi prova, se non che manca al paese l'*intelletto d'amore* dell'arte? Io non ho mai capito l'affetto delle grandi signore per i loro figliuoli quando si manifesta, non circondandoli di materne cure, ma di governanti e di istitutrici: te lo figuri, bisnipote mio dilettissimo, l'amore esercitato per procura? e tanto riesce a me di figurarmi la passione artistica di un popolo che incarica il governo di rappresentarlo nelle solerti cure, nella varietà, nei suoi gusti, nelle manifestazioni di simpatia, di repugnanza, di ammirazione!

E poi veniamo al grano. Se questo interesse per l'arte non fosse una vana parola, esso dovrebbe scattare davanti ad ogni manifestazione antica o moderna di questa benedetta arte.

L'Italia, malgrado l'incuria degl'italiani, il vandalismo presuntuoso dei barocchi, le rapine degli stranieri che, nemici o liberatori, ci hanno messo a sacco, e malgrado la miseria che ci ha fatto vendere il vendibile, è pur sempre uno splendido museo d'arte, che i forestieri, non guardando a distanza ad a spese, vengono ad ammirare, e che noi non conosciamo.

Non credere con ciò che non ci siano in Italia dotti ed appassionati amatori dell'arte antica, diligenti cercatori e vi-

gili custodi dei tesori del passato; ma essi ci sono come ci sono donne colla barba, uomini che prendono il *do* di petto, o che sgretolano la ghiaia coi denti; sono eccezioni, fenomeni, e la moltitudine è molto ma molto lontana da loro.

Io non posso prevedere se ai tuoi tempi le chiese e le galere saranno piene come ora i teatri d'operette o se saranno vuote, o se il petrolio, rappresentando la parte di *portae inferi*, avrà prevalso contro di loro: tutto mi porta a credere che saranno come oggi. Oggi chi le frequenta per devozione; chi per abitudine; chi per amoreggiare; chi per rubare un porta-monete; ma, fra questi diversi frequentatori quanti sono quelli che abbiano avuto la curiosità di osservare gli affreschi del coro, di domandare da chi sono dipinte le pale degli altari, i trittici, chi fu l'eletto che vide quelle madonne

Scender ne' puri occasi dell'aprile,
E le braccia, adorando, in sul bambino
Aprir con Deità così gentile?

Venga il primo inglese sbarcato di fresco e ancora odorante di carbon fossile e, interrogato, a Baedeker chiuso, darà pappa e cena a quanti Italiani son là dentro.

Sono certo che ai tempi tuoi le gallerie saranno talmente gremite di amatori Italiani che un povero forestiero dovrà ricorrere al suo ministro per ottenere un'entrata di favore, ma oggi come oggi chi entra in una galleria vi troverà delle Inglesi e delle Americane che adempiono religiosamente ai doveri d'ammirazione imposti loro dal pellegrinaggio artistico, ma metto pegno che di Italiani non ci troverà che qualche copiatore, i custodi e i ciceroni.

Quanti abbuonati al Florian si spingono una volta l'anno fino nell'attiguo palazzo ducale? quanti, fra i consumatori del lastrico di Santa Trinita, avranno posto il piede sul pavimento della chiesa omonima?

Ma forse, penserai tu, il mio bisnonno nel suo rimbambimento non si era accorto che il gusto aveva abbandonato l'antico e s'era portato verso la pittura moderna, che interpretava meglio il sentimento dei tempi nuovi. No, irriverentissimo discendente. I miei contemporanei non commettono ingiustizie e trascurano con pari zelo l'arte antica e la moderna.

Ci sono i concorsi fra i giovani che compiono i loro studii: parrebbe che quella folla, che vuole a tutti i costi rivendicare

all'Italia la superiorità artistica, dovesse sentire il desiderio, il bisogno di assistere ai loro primi passi, di vedere coi propri occhi i germogli dei futuri artisti, di confortarne colla simpatia le prime opere. Mi rincresce che tu sia sempre nella mente di Dio, che del resto ti consiglierei di entrare nella sala di un concorso.

Ci troveresti un impiegato appisolato; cinque o sei giovinastri studenti di belle arti; il genitore di un concorrente che ammira l'opera del figlio; un par d'artisti che non ammirano l'opera di nessuno, e basta. O il pubblico che fa? Il pubblico ha incaricato il Governo di dare un premio al migliore fra i competitori; è stata nominata una commissione, la quale, se anche vede che la gara è stata un palio di ciuchi, accorda il premio al meno peggiore, *tanto perchè quel denaro non vada perduto*, e il paese non manchi del suo ingegno annuale.

Ci sono le Esposizioni annuali, promotrici o no, frequentate così così in qualche città d'Italia, deserte nelle altre, tanto nei giorni nei quali l'ingresso è a pagamento, quanto in quelli nei quali è gratuito: ossia trascurate dai ricchi e dai poveri.

Ci sono le Esposizioni Nazionali: a queste, per verità, molti ci dànno una capatina, ma la maggior parte come la dànno in chiesa, più che altro per vedere chi c'è; o come la dànno ai concerti musicali, più che altro per dire d'esserci stati: e girano allegramente le sale, chi contento d'incontrare delle signore di conoscenza, chi d'aver scoperto un quadro molto ridicolo, e si fermano davanti al quadro-successo dell'anno, o al quadro-insuccesso di qualche amico, o davanti a qualche nudità; poi, adempito al loro dovere di buoni Italiani, chiedono con entusiasmo il loro bastoncino alla porta, e mandano un gran sospirone quando tornano a rimirar le stelle: ma rarissime volte capita di vedere un solitario che osservi con raccoglimento le opere d'arte, e le studii e le ammiri, o le detesti, ma in un modo o nell'altro le senta.

Del resto a che pro faticare inutilmente a formarsi un criterio, a educarsi il sentimento, quando, tanto, ci sono e giornalisti che, a forza di aver fatto la rassegna finanziaria, sono diventati critici d'arte, e letterati che raccontano con tanto garbo il romanzo che suggerisce loro un quadro del quale non parlano; e così con una occhiata data a una appendice si può trovare una opinione bella e fatta? E poi non c'è il governo che, sempre pel solito mezzo ci deve dire quali sono le opere migliori di una mostra, e quali sono gli artisti cui ha accor-

dato il brevetto dell' ingegno? Quando un cittadino paga le sue tasse, ha diritto di chiedere al governo che gli somministri un' opinione artistica.

E quando mai l' apparire di un quadro assume le proporzioni di un avvenimento e di una festa, od è semplicemente tema di animate discussioni, come lo può essere un cavallo da corsa o un nuovo lampione a gaz?

Dalla *Filosofia dell' arte in Italia* del Taine estraggo questo brano che concerne l' epoca del Rinascimento: « intorno alla famiglia artistica una folla di intelligenti, di protettori, di compratori, un gran pubblico che faceva corteggio, composto non solo di gentiluomini e di letterati, ma di borghesi, di artigiani, di monaci, di gente del popolo; cosicchè la passione per l' arte in quell' epoca fu naturale, spontanea, universale, e la città tutta intera contribuiva colla sua simpatia e colla sua intelligenza alle opere che i maestri firmavano col loro nome. »

C' è nulla di consimile oggigiorno? Nulla.

Ma e come si spiega che, mentre dal ribollimento di questa terra flegrea nascono così fitte le morecciaje degli artisti, alcuni menino una vita se non da falliti almeno da gran signori, molti sbarchino discretamente il loro lunario e nessuno muoia di fame? Se c' è chi seguita a produrre quadri e a vivere di questa produzione, è segno che c' è chi seguita a comprarla. È vero; soltanto chi la compra e la paga profumatamente non è l' Italiano; l' arte non è una produzione per consumo nazionale, ma sibbene per commercio d' esportazione. L' Italiano per apatia, per partito preso di miseria, per interruzione di tradizioni, non compra. Chi è stato in condizioni di visitare gli studii dai fuochi spenti, dalle tavolozze sguarnite, dai giorni neri, sa quanti sudori costi far entrare a forza un buon quadretto di un buon amico in casa di chi fa la carità di acquistarlo per un boccon di pane.

Chi è stato fra le quinte delle Esposizioni sa quante molle bisogna toccare prima che fra i visitatori scatti fuori un compratore.

Quando il predestinato entra nelle sale di una mostra, comincia una manovra che mi ricorda la caccia al toro. Uno gli sventola davanti agli occhi le sciarpe della sua vanità di quattrinaio e le bandieruole del *noblesse oblige;* un altro lo stordisce coi fuochi d' artifizio d' elogi sul suo gusto o sui meriti del quadro; questi fa fingere al quadro delle false *fughe*

quegli lo punzecchia se è un Lambertazzo col lodare la munificenza dei Geremei, se è un Geremeo collo esaltare la splendidezza dei Lambertazzi; tutti lo eccitano, lo attorniano, lo tormentano, finchè, per liberarsi da tanti seccatori, il malcapitato si precipita a capo basso in segreteria, dove è servito da un colpo di penna.

Chi oserebbe calunniare questi nomini trascinati a viva forza agli acquisti, fino a tacciarli di Mecenati? che dire di questo dispaccio degno di un Creso Beota: « Speditemi due quadri di molto valore » o del culto professato per l'arte da chi si giuoca i quadri a macao e a nodino? C'è la solita risorsa del governo, insufficiente per le brame insaziabili degli uni, come per i bisogni reali degli altri; eccessiva per le speranze che alimenta e delude, per le false vocazioni che involontariamente tien vive; dannosa per gli scoraggiamenti che talora fa nascere, o più spesso per gli incoraggiamenti che dà, e in special modo per il fuorviamento a cui trascina molti artisti, che non fanno più delle opere per un ideale d'arte, ma per lo scopo di un premio. Ad ogni modo questo Don Desiderio stanzia somme, incarica commissioni delle scelte, ricompensa con apparato, e ora fa l'elemosina ad artisti poveri, ora fa della politica, ora della grazia ora della giustizia. Ma la necessità di questo perpetuo intervento governativo mi pare che provi all'evidenza che l'arte nostra non è una estrinsecazione spontanea, libera, feconda della vita nazionale; è una vitalità sviluppata colla incubazione artificiale, alimentata con vitto metodico speciale, e che si spera di mantenere in vita a forza di pannicelli caldi. Si creano gli Istituti di beneficenza quando l'esercizio spontaneo della carità privata non basta a sollevare la miseria.

Con questa lunga tirata ho voluto chiarirti come in Italia, mancando il lungo studio e il grande amore che fanno cercare il volume dell'arte, manchi a questa il suo ambiente morale. Che se tu non te ne sei persuaso, vorrà dire che io mi spiego male, ma che tu capisci peggio.

Fin qui del pubblico, dell'ambiente morale che circonda l'arte italiana: ora due parole dell'arte stessa, sebbene il concatenamento che collega questa a quello sia tale, da rendere quasi superfluo quanto sto per dirti. L'ambiente è il clima, è la terra; conosciuti questi, si può dedurne se e quanto la pianta dell'arte vi possa allignare e vigorosamente vegetare.

Se si ha riguardo alla quantità delle opere d'arte, forse

nessun tempo dei più fecondi agguaglia il nostro. Il numero degli artisti, la loro assidua operosità, i generi d'arte coltivati, le mutate dimensioni dei quadri, tutto concorre a spiegare questo grande aumento di produzione; se si ha riguardo alla qualità, il confronto con altri tempi non sarebbe a senso mio molto lusinghiero per noi, e il solo conforto che avremmo nella sconfitta sarebbe quello di ripetere questa verità, che le nostre opere « *indiquent un autre esprit et s'adressent à d'autres esprits.* »

La poca omogeneità dell'ambiente, le preoccupazioni della critica, del successo e della vendita, i tentennamenti di un'arte inesperta della nuova via possono essere altrettante cagioni perchè la pittura nostra non rifulga dello splendore del quale altre volte ha irraggiato il mondo; ma per me c'è un altro fatto, che, se non credessi a un'inesorabile, non interrotto concatenamento di cause ed effetti, dovrei dire casuale, più forte delle suaccennate ragioni, ed è la carestia di genio artistico che affligge il nostro tempo.

Non saprei forse scuoprire le cause di questo fenomeno, e, anche sapendolo, sarebbe inutile il farlo, come sarebbe inutile investigare perchè alle sette annate grasse di Faraone tennero dietro le sette annate magre; ma il fenomeno non esiste meno per questo. Gli ingegni abbondano, i genii mancano.

Poniamo che il '500 e l'800 abbiano avuto una somma pari di forze artistiche; ma nel '500 esse erano divise fra sei o sette genii assolutamente straordinari, e una coorte di grandi artisti, di poco inferiori a quei sommi: ora esse sono ripartite fra pochi organismi, relativamente superiori, e una numerosissima falange di artisti, tutti più o meno forniti di intelligenza e di belle qualità, ma tutti militanti sotto la bandiera dell'aurea *mediocritas.*

Ricchezza pari; ma allora sei o sette Cresi in mezzo a un gruppo di Nababbi; ora pochi ricchi in una popolazione di benestanti.

Tu, nell'inesorabile positivismo del tuo tempo, vorresti che ti portassi le prove di quanto asserisco; ma tu mi domandi semplicemente l'impossibile. Il dinamometro che può segnare la superiorità dell'arte di un tempo su quella di un altro, sta nella impressionabilità di chi le guarda: ora dinnanzi ai capilavori d'altri tempi io provo una ammirazione indefinita, un affetto misto di livore, un immenso sgomento: e li vedo grandi, assoluti, isolati, come indipendenti dai perfezionamenti del-

l'avvenire, dalle successive trasformazioni dell'arte. Davanti ai migliori quadri del mio tempo, l'ammirazione è sempre accompagnata dal senso critico; e se anche giungono a darmi un'impressione generale, essa non fa che ritardare un momento l'esame analitico e le indagini delle loro derivazioni e dei legami colle opere affini e delle modificazioni di cui sarebbero suscettibili È la differenza fra un'arte che si lascia osservare, ammirare, discutere, e un arte che s'impone; quella si può apprezzare, questa si sente.

D'altronde tu che, non appartenendo al tempo mio, puoi confrontare più spassionatamente questa gara di secoli, vedrai che in ogni ramo d'arte, sotto qualsiasi punto di vista tu lo consideri, il passato ci lascia addietro.

Oseresti tu sostenere che la grande pittura murale, la pittura-preghiera del Gaddi, del Memmi, il realismo sincero del Ghirlandaio, l'arte magistrale delle sale vaticane, le prodigalità di composizione del Tiepolo, la strana audacia di Luca Giordano, hanno riscontro nella pittura decorativa del giorno d'oggi?

Niente affatto: essa sparisce lentamente senza che nessuno s'accorga del suo sparire, come si ritira inavvertita dalle scene una già logora celebrità teatrale.

Avresti il coraggio di figurarti che il ritratto, dal Tiziano, da Raffaello, dal Bronzino in qua ha fatto progressi? Che abbiamo maggior potenza di sentimento dei primitivi, di disegno dei quattrocentisti, di colore dei Veneziani, o maggior forza complessiva di chiunque di loro?

Eppure siamo venuti dopo di loro; abili della loro abilità, dotti della loro esperienza, corredati dei loro consigli ed esempi, non che sorpassarli, non siamo stati capaci di tener loro testa; e a sentirci, parrebbe che la semente del genio non avesse mai fruttato quanto ora!

« Altre ricerche, altre ricerche » si dice fra noi quando vogliamo nascondere la nostra inferiorità di fronte agli antichi, e spiegare come mai così grandi montagne partoriscano così piccoli topi; e realmente queste nuove ricerche assorbono la miglior parte delle facoltà artistiche del tempo; ma attribuire a questa preoccupazione l'inferiorità nostra è ricorrere a ben meschina scusa.

Che se tu mi dicessi di condensare in due parole questa novità di ricerche, ti direi Individualismo e Realismo.

La convinzione di non poter esser grandi se non a patto

di essere individuali, ha fatto sì che gli artisti si siano proposti di rendere soltanto l'impressione del vero; ma di un vero percepito per una sensazione propria, interpretata con una interpretazione personale, indipendente, lontana, nemica di ogni regola antecedentemente prestabilita.

Questa indipendenza dalla convenzione, dall'accademia, ha portato naturalmente una libertà e varietà maggiore di disegno, di colore, di fattura, di tecnica, di sentimenti e di soggetti: ogni artista vaga a suo talento per i triclinii come per le bettole, pei bazar come per le chiese, pei campi di battaglia come per le campagne care alla pace; ma il tempo moderno, che posa francamente davanti a noi, che noi sentiamo senza l'intervento di quel terzo elemento che è lo studio archeologico, è quello che attrae maggiori tendenze; ed in questa epoca si prediligono gli effetti d'aria aperta che, meno scelti, meno studiati e meno resi dagli antichi, offrono terreno più vergine ad orme nuove.

E in questo indirizzo sta l'essenza vera dell'arte italiana contemporanea; è in questo che s'avviano le sue tendenze più vitali, le organizzazioni più forti, le sue speranze più audaci. È per esso che si collegherà la grande arte del passato coll'arte che auguro grande all'avvenire.

*
* *

Le considerazioni generali che ho affastellato in questo letterone io le covava in me già da grandissimo tempo allo stato di dubbi; poi, diventate quasi certezze, le ho tenute lungamente chiuse, nella speranza che i fatti le distruggessero; ma hanno finito per sfarfallare in convinzioni belle e buone esaminando minutamente le ultime esposizioni e segnatamente quella di Bologna.

In questa ho preso, come è mia consuetudine, qualche appunto che ti accludo: sono impressioni, apprezzamenti, considerazioni collegate da un sottile filo ideologico, non ordinate a mo' di catalogo commentato, e non possono avere per te un valore critico, ma tutt'al più un interesse di curiosità. E siccome l'incuria, gli incendii e i topi avranno distrutto buona parte dei quadri d'oggi, e tu non potrai verificare colle opere sotto gli occhi la giustezza o la fallacia dei miei criteri, così spesso ti meraviglierai nel sentire un a solo di elogio eseguito dal tuo proavo in mezzo allo sprezzante silenzio delle

critiche contemporanee, e nell'osservare il suo silenzio fra i colpi di gran cassa battuti dal giornalismo, e le marcie trionfali intuonate dalle fanfare officiali. Pensa che *homo sum* e posso sbagliare, ma che *homines sunt* anche i bandisti officiali e che possono sbagliare anche loro.

Ed eccoti gli appunti.

— In molte esposizioni pare che ai comitati ordinatori basti che i quadri siano tutti attaccati alle pareti, e non importi che siano esposti. Si sovrappongono a tre e quattro ordini come i quadretti dei miracoli per le sagrestie: si pigiano come viaggiatori nei treni di piacere, si nascondono per i cantucci oscuri, i piccoli in alto, i grandi in basso, senza un riguardo alla luce alla quale sono stati dipinti, nè ai cozzi che la vicinanza fa nascere fra intonazioni diverse, sacrificandone molti e non sempre dei peggiori.

A Bologna, invece, locale vasto in proporzione delle opere esposte; arioso, simpatico: collocazione di quadri perfetta; classazione razionale per regioni, che facilita l'osservazione e consente una maggiore esattezza nei confronti, vuoi fra scuola e scuola, vuoi fra i varii campioni della scuola medesima.

— Grandissima preponderanza del paesaggio sugli altri rami d'arte; degli effetti d'aria aperta sugli effetti d'interno. Tendenze generali verso l'arte nuova, qua e là guastate dalla preoccupazione di far colpo sul pubblico, o di far presa sul compratore.

— Il quadro allegorico e il quadro mitologico, questi due anacronismi ancora così frequenti in paesi che pure ci hanno preceduto nel rinnovamento dell'arte, ma che hanno serbato maggior convenzionalismo di noi, si possono dire spariti. E fortunatamente; chè in un tempo nel quale l'osservazione insistente e la fedele imitazione del vero lasciano così poco campo alla fantasia, mancherebbe a questi generi d'arte il loro elemento più vitale; e non avrebbero nemmeno la speranza del successo, chè la nobiltà o le astruserie di un concetto e le più lambiccate allegorie non bastano più a gabellar per buona una tela cui manchi il succo dell'arte.

— L'arte storica, coltivata quasi esclusivamente nei templi accademici, si astiene dalle mostre nelle quali vede con dispetto farsi buon viso a quel nuovo venuto del genere e a quell'intruso del paesaggio.

Di questa esposizione si potrebbe dire che non avesse dato segno di vita, se non fosse il dramma Tacitiano, *Il funerale di*

Britannico, dipinto dal Mùzzioli; un artista che ha l'intuito e il sentimento dell'epoca greco-romana; uno dei pochi che sa trovare un quadro, e che, una volta trovato, sa eseguirlo con nobiltà di pittura, con scrupolo d'archeologo e d'artista, e con una evidenza tanto più rara quanto più schiva dei comodi artifizi dell'arte convenzionale.

Ma un frate non fa convento; e la presenza e il legittimo successo di questo solitario, ci fa notare l'assenza dei pochi che ancora si dedicano a questo ramo d'arte. E al vedere questo bel veliero, navigante solo solo per il mare magno della pittura storica, si fa più che mai sentire la differenza fra il presente e i tempi non lontani.....

Questa decadenza dell'arte storica è un bene? è un male? è un fatto; che come tutti i fatti ha la sua ragione d'essere, che nessuna teoria o provvedimento potrebbe distruggere, e che perciò sarebbe ozioso discutere.

L'arte, come tutti i grandi fenomeni morali dell'umanità, è sottoposta a leggi inesorabili; chiamiamole fato, *vis major*, decreti della provvidenza, o logico concatenamento di cause ed effetti, son nomi diversi di una sola legge. E per me che ritengo assioma; che quello che è non potrebbe non essere, e quello che non è non potrebbe essere, sembrano ridicolissimi tutti i provvedimenti Lillipuziani, coi quali gli omuncoli vorrebbero arrestare o deviare il largo corso dei fenomeni dello spirito umano.

— Anche i quadri di soggetto militare vanno sempre più diradandosi col perdersi degli ultimi echi delle nostre battaglie; ed è naturale. Non c'è fatto d'arme delle nostre campagne che, prima che si spengesse l'entusiasmo da esso destato, non sia stato trattato e ripetutamente dalla pittura; e ora difficilmente artisti, che non hanno veduta una guerra o ne hanno una impressione stanca e come annebbiata, possono sentire il desiderio di nuovamente rappresentarlo, e la ragionevole speranza di rappresentarlo bene. D'altronde le manovre, la piazza d'armi, la caserma e la vita intima del soldato non interessano gran fatto gli artisti di un paese che in fondo in fondo non è militare; e così si spiega come siano scarsi i rappresentanti di questo genere d'arte che altrove ha nobilissimi cultori.

C'è il De Albertis che si ostina a ricordarci il '59 coll'*Attacco finale a S. Martino della artiglieria della 3.ª divisione;* l'Ademollo che tenta l'*Assalto alla breccia di Porta*

Pia; il Gabani che ci dà una *Recognizione militare*, e si può dire che questo è tutto. Quanto ad altri, essi mettono nei loro quadri il soldato, ma soltanto come macchietta caratteristica o come costume pittorico.

— Ritratti: il ritratto è un quadro venduto prima di nascere, o più spesso uno studio già bell' e regalato: ad ogni modo la sua invendibilità spiega la sua assenza dalle Esposizioni, dove non ha altro titolo per presentarsi che quello di campione della pittura del suo autore.

Qui ne abbiamo pochissimi, fra i quali alcuni discreti di Edgardo Saporetti, e tre buoni assai del Gioli (Francesco). Del resto non è gran perdita, perchè corre un tempo poco florido per il ritratto. Epoche floride erano quelle nelle quali scopo primario, quasi esclusivo, dell' arte era ritrarre la forma umana; ma ora, nel nostro tempo, la forma umana, come tutte le forme della natura, non è più altro che il subietto sul quale si fanno le esperienze di colore, di movimento, di luce, d' ambiente.

Allora l' artista riceveva l' impressione dalla vita, dal carattere di una figura, e la ripercuoteva con tutta la vita e tutto il carattere sulla tela; ora l' artista s' innamora di una armonia d' intonazione, si compiace di una difficoltà di chiaroscuro che vuol risolvere per pura forza di colore; e un accozzo di tinte, un bianco in ombra, un nero che non sia nero sono il vero soggetto dello studio, ma non più l' uomo. Si vorrebbe bensì accoppiare a queste ricerche anche quella della vita, del carattere; in mancanza d' altro quella più volgare della somiglianza; ma siccome pochi hanno la possibilità di occupare contemporaneamente l' ingegno in diverse ricerche, così avviene che la principale finisce per diventare l' unica, e quello che doveva essere un ritratto resta semplicemente un buono o cattivo studio.

— Dicesi che le lunghe coste del Mediterraneo e dell' Adriatico non bastano a provvedere di marinaj la nostra flotta; certo non bastano a provvedere di pittori di marina l' arte italiana. La laguna, l' incantato mare di Napoli, l' Adriatico dalle crocee vele, i golfi della Liguria sono scelti come fondi di quadri dai pittori che vi dimorano in riva, e dai molti che d' estate si dedicano contemporaneamente ai bagni e alla *pittura di lungo mare:* ma si direbbe che in Italia non ci siano pittori compresi della grandezza di questa gloria di Dio, e che tentino di rendere qualcuna delle mille strofe di questo poema eterno.

E non solo il mare nelle sue lugubri minaccie, nelle sue calme infinite, nella sua irrequietezza di forme e di colore manca dei suoi poeti: ma anche la vita del mare non ha chi intimamente la conosca e la renda. Eppure le varietà tutte tipiche dei pescatori, dei loro usi, delle loro pesche, le fiere esistenze della Marina Militare, l'operosità febbrile della mercantile, coll'affaccendamento dei porti, colle eterogenee agglomerazioni dei grandi postali; tutte queste manifestazioni così caratteristiche di vita contemporanea, parrebbe che dovessero colpire il nostro senso artistico, come lo colpiscono quelle della vita dei campi, o della città. Ma per ora non è così, e il vecchio adagio « loda lo mare ma tienti alla terra » pare che sia stato adottato dalla giovane arte: ed è bene, se per trattare si dovesse bistrattare il mare come hanno fatto alcuni in questa mostra; male se i pittori potessero portare nel dipingerlo quelle buone qualità d'impressione, di movimento, di luce, di trasparenza che ci ha portate il Petiti nel suo *Libeccio*.

— Stamani sotto al *Liston* del Favretto ho veduto il cartello « acquistato da S. M. il Re ». Questa volta S. M. ha fatto tre buoni acquisti (Sezanne, Simi e Favretto) cosa che gli succede così raramente quando, lui assente, gli acquisti vengono fatti da incaricati della Casa Reale, alcuni dei quali pare si siano proposto di trasformar le sale dei Palazzi Reali in altrettanti *Salons des refusés*. Ho applaudito doppiamente alla scelta, perchè mi sarebbe rincresciuto che da negoziante a forestiero il *Liston* avesse finito per uscire d'Italia, poichè esso non ha soltanto il pregio di essere un buon quadro, forse il migliore del povero Favretto: ha il triste prezzo d'affezione di essere l'ultimo su cui posò l'infaticabile pennello. Ho detto « forse il migliore » perchè mentre non vi scuopro più traccia delle inesperienze e titubanze dei suoi quadri giovanili, nè certe violenze di colore e trascuranze di forma dei successivi, vi ritrovo la ricerca sottile delle tele colle quali cominciò a farsi un nome, e la larghezza magistrale dei dipinti che lo fecero salire a così alta fama. È il bellissimo riassunto della evoluzione di una bellissima intelligenza.

Anche del Nono c'è un bel quadro: è un banco di erbivendola in cui egli si è compiaciuto, con una pittura veneziana e uno scrupolo fiammingo, a dare la massima delle evidenze agli svariati erbaggi messi bellamente in mostra.

Se quelli che pretenderebbero che con una, sia pure sbiadita tavolozza, si dipingesse un concetto, o si impastasse un fatto

storico, o si velasse un mito, arricceranno il naso davanti alla platealità di quelli stupendi cavoli, tanto peggio per loro: a chi osa credere che fra gli scopi della pittura ci sia quello di dipinger bene, il quadro del Nono sembrerà una bella opera d'arte.

D'altronde il critico, e ogni visitatore è un critico, dovrebbe chieder conto ad un artista del come ha fatto quello che coll'opera sua ha inteso di fare; ma non deve fargli carico di quello che non ha voluto fare, e che egli critico avrebbe desiderato che facesse. Almeno così mi pare, ma i soliti *più* non la pensano come me.

Seguitiamo a guardare i quadri dei Veneti.

I Veneti sono quelli che in maggior numero hanno risposto all'appello dell'amica Bologna, inviando molti e, fra i molti, vari belli ed alcuni bellissimi dipinti; il livello stesso delle mediocrità è abbastanza alto, cosicchè la scuola veneta si presenta decorosissimamente al pubblico.

Però la distribuzione per regioni le ha nociuto anzichè giovato, mettendo in evidenza la troppo stretta parentela che corre fra i diversi artisti, e facendo nascere il dubbio se lo stesso ambiente determini sensazioni identiche in temperamenti eguali, o se si sia davanti a una massa di seguaci, di imitatori, di copiatori di due o tre spiccate individualità. Ma o per un verso o per l'altro mi pare che, mentre essa è briosa e sugosa di colore, maestra nella tecnica, elegante nella scelta, resulti poco inspirata a sensazioni originali.

Chi mantiene un andamento suo, in questa uniformità di indirizzi, (nel quale altri vorrà riporre il carattere e la forza della scuola e nel quale io riscontro il vizio e il tarlo) è il sig. Zezzos che col suo quadro *Il Molo di S. Marco* ci dà una delle più armoniose, quiete e caratteristiche scene Veneziane: è il Ciardi, che questa volta non ci dà gran che di nuovo, ma che infin de' conti, se ripete, ripete sè stesso, e che somiglia a molti altri, unicamente perchè molti altri voglion somigliare a lui: è il Fragiacomo che nel suo *Scirocco* dimostra come una interpretazione personale possa riescire a rendere interessante un motivo a furia di repliche reso tanto ma tanto comune: è l'Avanzi che dipinge, con una larghezza e serietà di pittura non comuni, le *Rive dell' Adige.*

E qualcun altro, che forse ora non ricordo, ci può essere che voglia camminare coi suoi piedi e vedere coi suoi occhi; ma i componenti la moltitudine rinunziano ad avere una esi-

stenza propria, e preferiscono stampare le loro lagune sul conio generale, le loro scene popolari sull'altro conio non meno generale, anzi che escire dalla folla e tentare di acquistarsi un nome e non un numero d'ordine.

Forse mentre l'incanto della natura che circonda Venezia, il fascino della vita che si svolge in Venezia stessa, invitano gli artisti a ritrarre questa e quella, la inalterata uniformità di ambedue, esercitando la sua azione sui temperamenti, che direi consanguinei, degli artisti veneziani, li porta a ripetersi e a somigliarsi fra loro: una volta così disposti sorga una organizzazione più forte delle altre e si spinga avanti, e nessuna meraviglia se quelli stessi che hanno già perduta la loro individualità in ricerche collettive, le terranno dietro, e dalla somiglianza fra loro passeranno alla imitazione di lei.

— Dei meridionali non è luogo a parlare. Sfiducia in questa mostra o preferenza data ad altre Esposizioni od altre cause che non so vedere, hanno fatto sì che la numerosa e gaia schiera meridionale, nella quale brillano così splendide intelligenze, non sia quasi rappresentata a Bologna nè per numero nè per valore d'opera; e lo stesso si può dire dei Romani; il Vannutelli colla sua *Processione a Venezia*, il Cabianca (un Romano di Verona) col suo bove che in mezzo alla gloria di un tramonto guarda « i campi liberi e fecondi » il Petiti (un Romano di Torino) del quale ho parlato, il Ferri colle *Vittime del mare*, e colla strana ma non comune pittura del *Mago* e il Carnevali colla sua grandissima tela *La visita di Umberto I all'ospedale della Canocchia* sono forse i soli che si facciano rimarcare. È vero che fra Marchigiani, Umbri e Romani gli espositori sommano appena a quindici!

— E anche le file dei Piemontesi sono rade e non presentano opere di grande importanza nè di grandissimo merito.

Il Calderini, indubbiamente uno dei primi paesisti d'Italia, ha un *Pascolo nelle Prealpi* ed altri due dipinti, tutt'altro che comuni, ma assai inferiori a quanto siamo in diritto di aspettarci da lui: il Follini ha due quadri (*Frutteto* e *Lavoro*) che sono semplicemente buoni; il Pugliese e il Reycend degli studi visti assai bene, il De Avendāno tre paesi fermi di disegno e distinti di fattura. Non è molto, eppure è tutto.

— I Lombardi invece sono accorsi in maggior numero sebbene anche fra loro si noti l'assenza di varii bei nomi.

Sempre audaci di colore, larghi di fattura, espertissimi della parte tecnica, essi peccano talvolta per l'eccesso delle

loro qualità; e non è raro il caso che la verità del colore ceda alla violenza dell'effetto, che la larghezza di pittura degeneri nello sfatto, che la tecnica si trasformi in un meccanismo che prenda il sopravvento sullo studio.

Dei tre quadri del Bezzi, uno dei più forti campioni del paesaggio Lombardo, quello che innamora maggiormente il pubblico *(Sole morente)*, per la grande illusione del briosissimo effetto, non è quello che più mi piaccia, appunto perchè l'effetto mi sembra cercato e dipinto con una intenzione troppo scenografica, e gli preferisco il *Bosco ceduo in Lombardia*, quadro di una intonazione altrettanto forte quanto delicata, e di una felicissima armonia di colorito.

Del Carcano allo *Spoglio del melgone* preferisco la *Strada al bosco dei gardanelli;* un paese di una serietà e di una distinzione invidiabile.

Il Borsa con dei verdi intonatissimi, il Dall'Orto colle energiche sue macchie di colore, il Filippini con una *Nevicata*, il Gola con due grandi impressioni, lo Spreafico con una stupenda acqua fra gli alberi *Nel parco di Monza* ci offrono svariate e belle note di paesaggio. Il Belloni, che i Veneti ed i Lombardi reclamano come loro, ci dà uno strano quadro *(Ultimi raggi)*, nel quale non si sa se sia maggiore l'audacia della scelta, o la riuscita. È la diffusione della luce che partendo dal disco del sole morente irradia cielo e terra, distruggendo ogni forma lontana, e via via giungendo fino a velare semplicemente le più vicine, e producendo quell'abbacinamento dell'occhio, e quell'assorbimento della vista che si prova tentando di guardare il disco solare. È un quadro che non poteva fare chi non ha quelle due indispensabili qualità, che, secondo un grande maestro, costituiscono l'artista « sapersi spiegare e sapersi lasciare indovinare. »

— Il quadro del Belloni, Lombardo dimorante nel Veneto presentava delle incertezze per la collocazione: maggiori ne presentava quello del Segantini, Trentino. La commissione se l'è cavata collocandolo nel salone.

Il quadro *Alla Stanga* del Segantini ha il doppio merito di essere un buon quadro di paese e uno splendido quadro di animali. In questo grandioso anfiteatro verde delle prealpi in cui passa il sorriso di un sole tepido, e striscia la malinconia delle ombre fredde; in cui le mucche dai musi biondo-rosati aspettano presso alla Stanga il consueto beverone, l'autore ha riunito tutte le qualità, che, dopo averlo fatto molto discutere,

lo hanno fatto molto acclamare. Ma per me e la fermezza del disegno e l'energia d' intonazione, e la conoscenza degli animali, e l'evidenza meravigliosa del primo piano sono vinte da una ben più grande qualità: la semplicità. Semplicità di linee, di pittura, di sentimento; quella semplicità che è l'epurazione per la quale bisogna che passino gli artisti per elevarsi alle sfere superiori dell'arte.

— L'arte toscana non costituisce una vera e propria scuola nel senso stretto e gretto della parola. I pittori Toscani sono più collegati da comunanze di origini, di istinti e di tendenze, che non da massime regolatrici, e tanto meno da inclinazioni generali all'imitazione di qualche caposcuola. Tutti, parlo di quelli dei quali val la pena di parlare, hanno come derivazione l'amore dominante della forma, come istinto la finezza della osservazione, come tendenza la ricerca del vero sotto i suoi molteplici aspetti: ma per raggiungere questo vero ognuno prende il suo sentiero, non curando e quasi schivando di andare per quello battuto da un altro: ognuno s'abbandona al suo sentimento personale, segue isolatamente la ricerca che più lo attrae ed estrinseca la sua impressione coi mezzi che l'impressione stessa detta alla sua natura. Di qui una varietà grandissima, malgrado la comunanza delle loro qualità e più dei loro difetti.

Causa primaria di questi l'eccessivo sviluppo del senso critico; che, mentre impedisce loro gli spropositi badiali, la pittura amorfa, le pappagallate di colore e le stravaganze di gusto equivoco, diminuisce in loro ogni audacia, rende eccessivamente scritto il disegno, pallido il colore e frena la fantasia.

Si capisce facilmente che quest'arte così individuale non può avere un rappresentante; ognuno rappresenta sè stesso. Il Simi serra il disegno addosso alle sue figure con un rigorismo di cui s'era perduta dal '400 in qua la traccia. Il Signorini. il Torchi ci danno la nota fine o la nota luminosa del paese: il Ferroni. il Faldi la semplicità vera di contadine diversissime l'una dall'altra ma inspirate ambedue a quello che vorrei chiamare realismo classico. Il Gioli (Luigi) passa da una impressione di movimento cittadino (*Ponte alla Carraja*) a uno studio-quadro di paese, e da questo a una gran tela nella quale, rappresentando dei *Cavalli che tornano dal pascolo*, mette in evidenza belle qualità d'ambiente, e l'intima conoscenza che ha dei cavalli e dei loro movimenti. Il Fattori, organizzazione originale fra le più originali, fantasticatore di

scene campestri e militari, saldo nelle sue qualità, incorreggibile nei suoi difetti, persiste nell'arte che il solo istinto gli suggerisce. Il Panerai, quegli che più si allontana dal tipo toscano, con foga giovenilmente tempestosa rompe ogni calma tradizione col suo *Mazzeppa*. Il Gioli (Francesco) espone contemporaneamente tre ritratti, una impressione (*Scirocco*) degli studii e un bozzetto, ognuno fra i primi del loro genere. Il Tommasi alla sicurezza della retina accoppia la sicurezza della mano e scrive nobilissime pagine di paesaggio; alle quali altre ne aggiunge l'Andreucci colla sua *Neve in ottobre* e *Sotto i castagni*; il Focardi coi suoi quadri di *Pioggia* e *Ulivi al sole*, e l'Ulvi Liegi con due studii dal vero, due fra le più colorite impressioni, fra le più moderne tele della mostra.

Ma chi ha forse più spiccate certe caratteristiche dell'arte toscana, è il Cannicci. Il sangue dei quattrocentisti scorre per le sue vene, ma ossigenato dall'alito vitale del nostro tempo. Natura limpida e profonda, sana nella sua squisita impressionabilità, si compiace di un disegno fine, di intonazioni calme e ci dà una purezza d'arte che è un anacronismo.

Non sono profeta nè figlio di profeta: ma son convinto che una volta o l'altra verrà il giorno del giudizio. In quella *dies magna*, i Boselli d'allora nomineranno commissioni per epurare le gallerie e cacciare come profanatori dal tempio quadri, per ammettere i quali le commissioni odierne hanno dovuto chiudere un occhio o due. Allora mentre molte tele di pittori epici, storici e romantici e accademici saranno vendute a prezzo di cornice per le baracche delle fiere, si cercheranno con indagine d'affetto le opere di questo poeta del frustagno e del bordatino.

— L'Arte emiliana, per far gli onori di casa di questa mostra, è in quella pompa decorosa, ma non schiacciante, che si addice a ricca e cortese ospite. I suoi quadri abbondano, non soverchiano; le sue qualità rifulgono, non offuscano, e quella specie di parentato che ha colla pittura delle regioni vicine la stringe più intimamente a loro con legami di reciproca simpatia.

Infatti, come presso i confini delle antiche provincie i dialetti insensibilmente si modificano, dando e prendendo vocaboli e cadenze e pronuncie dai dialetti vicini, così la pittura emiliana collocata fra la toscana, la lombarda e la veneta, ha molti punti di contatto e di somiglianza con tutte tre queste diverse scuole. Non è una derivazione, è una fratellanza;

la quale si indovina da una certa aria di famiglia che trapela sotto la sua fisonomia propria.

Anche qui, in massima, l'individuo ha trionfato della scuola, la vita dell'accademia, il vero della convenzione e in seguito a queste vittorie è sorta un arte che è l'esplicazione di tendenze personali disparatissime ma armonicamente consonanti fra loro. Per es. il Moy ha quattro paesaggi ingenui, talvolta quasi puerili di fattura, modesti fino alla timidezza: quel gentil pittore che è il Sezanne ha cinque paesi disegnati non so se con più sapere o più brio, vibrati di chiaroscuro, smaglianti di colore. Sono due nature d'artisti diversissime fra loro; fra l'uno e l'altro temperamento ci corrono tali incommensurabili distanze, che a qualcuno potrebbe parere che l'uno fosse la negazione dell'altro. Ma ambedue hanno per obbiettivo di darci la sensazione del vero; ambedue vogliono darci la loro sensazione personale coi mezzi che questa ha loro suggeriti, e, uno colla sua schietta semplicità, l'altro colla sua squisita raffinatezza, ci dànno in realtà sane e sincere impressioni della campagna.

Ho citato il Moy e il Sezanne per accennare ad individualità diversissime fra loro: avrei potuto citare il Frigieri e il De Maria (Marius) il primo tutto scrupolo e delicatezza, nei suoi tre quadri *Caduto dal palo*, *Marzo*, e il *Viatico:* il secondo tutto vigoria e tecnica nei suoi tre chiari di luna; e l'uno e l'altro distintissimi.

Potrei dire, e anche dir bene, d'altri paesi, ma mi limiterò ad accennare alle lagune dello Zanetti e del Brugnoli e ai tre quadri del Bruzzi: veramente in questi gli animali hanno importanza più che non comporti il genere del paesaggio; ma il sentimento di quelle pecore e di quelle mandre è così intimamente connesso col sentimento generale della campagna che le circonda; è così resa la malinconia della stagione in cui *cadon le foglie*, la tristezza di quel mangíme verde in mezzo alla *neve d'ottobre;* che il paese mi pare essenziale e sarei molto imbarazzato se classare queste tele fra i paesi con animali, o fra gli animali, con paese; certo le classerei fra le migliori delle sale emiliane.

E fra le migliori classerei anche i due quadri che gli osservatori superficiali, e conseguentemente il pubblico, trascurano, con loro grande vergogna e mia non minor pena, il *Racconto* e *Vacanze pericolose* del Calegari: due quadri pieni di osservazione, di giustezza, di colore, d'ambiente, e di sen-

[illegible] qualche incertezza ed inesperienza gio-
[illegible] serie e forti qualità d'artista, che mi
[illegible] avvenire a questo dimenticato d'oggi.
[illegible] diametralmente opposto si fa ammirare il
[illegible] a portare in un'arte che non cammina
[illegible] grucce della abilità di fattura e della
[illegible] soggetto, una fermezza di forma, una ri-
[illegible] personale più di quello che i pittori
[illegible] corti non siano usi a portarci.

[illegible] personalità del Muzzioli ho già parlato; di
[illegible] Alberto) non è luogo a parlare, essendo
[illegible] egli abbia fatto semplice atto di presenza
[illegible] non dànno la misura dell'ingegno di
[illegible] emiliana.

[illegible] rimpiangere anche l'assenza del Serra, un
[illegible] dell'Emilia, non fosse quella raccolta di
[illegible] e che il buon pubblico comincierà
[illegible] che l'acquisto fattone dal Ministero l'ha
[illegible]

[illegible] disegni fossero posti sott'occhio ai gio-
[illegible] studio dell'arte, invece di tante volgarità
[illegible] che pur troppo empiono le pareti di
[illegible] perchè servilmente li copiassero, o se ne
[illegible] variata col variare degli intendi-
[illegible] osservassero, li capissero e si persua-
[illegible] disegno bello, il disegno bravo, il disegno
[illegible] meccanismo alla portata di tutte le me-
[illegible] di un esercizio calligrafico e niente
[illegible] gente, espressivo, personale, quello che
[illegible] insegnare, è somma qualità d'arte con-
[illegible] eletti: fra questi al Serra.

[illegible] benevoli presi in questa Esposizione
[illegible] questa pioviscolata d'elogi ti giunge ina-
[illegible] premesse, pensa che anche l'elogio è
[illegible] leggi di proporzione, e che dire a un
[illegible] soldato ben costruito non implica che lo
[illegible] ere. Ho parlato di egregi artisti, non
[illegible] delle ammirazioni, non degli entusiasmi;
[illegible] opere vitali, non ne ho incensato delle im-
[illegible] une e le altre, come una volta fra gli
[illegible] par vitali e longevi, e gli Dei immortali, c'è
[illegible] una diversità d'essenza.

Del resto ho accennato a quasi tutti i dipinti che mi sono sembrati relativamente migliori: di qualcun altro ho taciuto per non ripetermi troppo; ma lo sai tu di quanti mi è sembrato che non valesse la pena di parlare, e di quanti mi sono astenuto dal dire l'immenso male che ne pensava?

Se poi tu mi domandassi perchè mi son lasciato andare a dir bene e mi son frenato a dir male, te lo spiego subito.

L'elogio quando non è eccessivo è come il libeccio; lascia il tempo che trova. Il biasimo o è efficace o non lo è; io veramente credo che non lo sia perchè dire: Tizio ha ragione non vuol dir altro se non che Tizio pensa come me, cosicchè non si accetta la critica se non quando ci dà o ci formula delle opinioni che noi avevamo già; e, allo stringere, l'arbitro degli arbitri, l'infallibile è sempre l'Io. Ma se si deve ritenere che sia efficace, e allora quanto più forti sono le convinzioni, e tanto più è ingiusta: perchè non si può giudicare un'opera se non guardandola dal punto di vista dell'autore, e questo porterebbe a dover considerare come opera d'arte lavori che, nell'esclusivismo di una convinzione, sembrano aberrazioni, nullità e quasi cattive azioni: il che ripugna da un lato e porta dall'altro ad involontarie iniquità.

E allora chi potrà fare una critica spassionata, serena, giusta? Il tempo.

EUGENIO CECCONI.

I.

AMORE

Tace la notte fredda e tace il fosco
maniero. Fa la luna il suo cammino
lenta nel cielo terso e cristallino:
e un rusignol pur canta in mezzo al bosco.

Che stai, bel falconier, così soletto
nell' ombra densa? ora non è da caccia.
Di qual novello augel segui la traccia?
Chiama e spera in cor suo l' usignoletto.

Troppo hai posto, infelice, alta la mira:
va' non ride fortuna ai pazzi amori.
Torna, torna a' tuoi falchi ed agli astori.
L' usignoletto flebile sospira.

L' occhio in van tra le frasche guata e spia;
teso in vano è l' orecchio. Oh ma di tratto
balzi (che udisti mai?) come un cerbiatto...
E il rusignol pur chiama e geme e pia.

Che vedesti? una bianca forma il tetro
bosco attraversa lieve lieve. È forte,
è invincibile amor come la morte.
Trilla l' usignoletto in gajo metro.

II.

IL BACIO*

Là in fondo alla vallata
siede intenta a filar la pastorella:
è di cuore innocente, è fresca, è bella;
mai nessun uomo in bocca l' ha baciata

Or ecco, ingorda belva,
piomba sul gregge a gola aperta un lupo:
ecco azzanna un montone, e nel più cupo
della boscaglia ratto si rinselva.

" Vergine santa! ajuto
ajuto, per pietà! chi mi riprende
il mio montone, ah sì, chi me lo rende,
io gli do cento baci. Ajuto! ajuto! "

E un cavalier cortese
l' udì, la vide. Gliene pianse il core,
corse nel bosco, uccise il predatore,
e il bel montone alla dolente rese.

* Imitata da Puymaigre, *Chants popul. recueillis dans le pays messin* (*La bergère et le loup*). Paris, 1881, I, p. 180.

Ella, soave e piana:
" Grazie, " gli disse, " o mio signor. Fanciulla
poveretta son io, che nulla, nulla
vi può dar, se non forse un po' di lana. "

Ma il cavalier le tocca
ilare il mento, e: " Non di lana mai,
credi, mio dolce amore, io mercatai:
solo un bacio vogl' io della tua bocca. "

Ettore Tosi

PAOLO ED ALESSANDRO BRUSANTINI

NELLA STORIA E NELLA *SECCHIA RAPITA*

(Continuaz. vedi fasc. II, pag. 69).

III.

Era appena stata definita la quistione della Vittoria Prosperi, quando nel seguente anno 1613 accadde cosa che offrì ai Modenesi nuovo argomento di accuse contro i Brusantini. Allorchè durante la guerra per la successione al Monferrato il gran duca di Toscana Cosimo II, chiesto invano a Cesare I il passo pel modenese per 2000 fanti e 300 cavalli (1) promessi in aiuto a Ferdinando Gonzaga di Mantova allora alle prese con Carlo Emanuele I di Savoia, determinò di conseguire a forza mediante un esercito poderoso affidato alla direzione del principe D. Francesco de' Medici ciò che non avea potuto ottenere amichevolmente, il duca di Modena, risoluto di mantenere efficace il suo diniego, ordinò a Camillo Manzuoli (2), cittadino modenese e capitano assai esperto, di trasferirsi tosto in Garfagnana con alcune migliaia di soldati per impadronirsi, come fece, unito ai Garfagnini, di tutti i varchi per dove

(1) Ant. Possevini Iuniore. (*Belli Monferratensis Historia, ab anno salutis M. DC. XII usque ad annum M. DC. XVIII*) disse 2000 fanti e 500 cavalli; il Nani (*Historia della Repubblica Veneta*), il Galluzzi (*Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*), il Botta (*Storia d' Italia*) e il Carli (*Dell' Istoria della Garfagnana MS.*) limitarono i cavalli a 800; ed invero la domanda fatta da Cosimo a Cesare portava appunto 2000 fanti e 300 cavalli (Arch. di Stato di Modena).

(2) Arch. di Stato di Modena. — Minute ducali al Manzuoli.

accennavano volere, in quella provincia, passare i Toscani (1). Ma D. Francesco, lasciate poche milizie sui confini della Garfagnana per tenervi a bada il Manzuoli, risolse tentare il passo dalla parte del modenese verso cui a tal uopo fece dirigere il grosso delle sue forze. Se non che il duca Cesare, avuto sentore anche di questa novella risoluzione incaricò il conte Galeotto Montecuccoli (2) di allestire colla maggiore sollecitudine possibile le milizie frignanesi onde impedire il varco ai Toscani se ancora al di là dell'Appennino, o arrestarli nella loro marcia se già entrati nel Frignano dalla parte di Boscolungo (3). Nello stesso tempo incaricò il cap. Argante Ottonelli della difesa del confine modenese dalla parte di Fanano (4), il conte Federico Montecuccoli dalla parte di Montese ed il colonnello Enrico Cimicelli da quella di Montetortore (5); poscia diede ordine al marchese Ippolito Bentivoglio ed al principe ereditario di radunare il grosso delle forze del piano, colle quali correre là dove i Toscani avessero tentato sforzare il passo (6). Questi frattanto allo scopo di illudere i Modenesi intorno al luogo per cui intendevano aprirsi il cammino faceano credere di mirare ora a questo ed ora a quel punto, di guisa che alle milizie ducali fu mestieri allungare la linea di difesa a tutto quel tratto di Appennino che separava lo stato di Cesare I da quello di Cosimo II. Peraltro siccome il sito che si presentava più acconcio ad un facile passaggio era quello dell'Abetone, anche allora attraversato da una via mulattiera, per ciò il duca fece in esso costrurre il maggior numero di fortificazioni e concentrare il grosso delle milizie frignanesi.

La notte dal 4 al 5 giugno i Toscani in numero di circa tremila fanti, condotti dal Dott. Marzio Monteacuti, per sentiero disusato ed indifeso riuscirono a passare i confini e a penetrare nel modenese non lungi dal Cimone, donde percor-

(1) Arch. di Stato di Modena. — Lettere del Manzuoli al duca Cesare.

(2) Padre del generale Raimondo (Campori C. *Memorie storiche del Frignano*. Modena, 1885. — *Raimondo Montecuccoli e la sua famiglia*. — Firenze, 1876.

(3) Arch. di Stato di Modena. — Minute ducali.

(4) Arch. di Stato di Modena. — Minute ducali al conte Argante Ottonelli.

(5) Arch. di Stato di Modena. — Minute ducali a Fed. Montec. e al col. En. Cimicelli.

(6) Arch. di Stato di Modena. — Min duc. ad Ip. Bentivoglio.

rendo il crinale dell'Appennino si mossero lentamente verso sud-est senza lasciar trasparire il disegno di voler scendere nel modenese da questa piuttosto che da quella parte (1). I Fananesi, come quelli che trovavansi per ciò più esposti al pericolo, sia perchè l'andata dei loro soldati ai confini avea lasciata sguernita la loro terra, sia perchè le mosse dei Toscani parevano dirette a quella volta, mandarono a Galeotto esponendogli il loro pericolo e chiedendogli con istanza aiuto (2); ed egli, corrispondendo alle loro preghiere, inviò a Fanano 450 soldati per guardare il paese ed anche per aver ivi gente onde attaccare con vantaggio gli avversarii alla coda, quando il bisogno l'avesse richiesto. Mandò altresì il colonnello Grillenzoni alla testa di alcuni militi nella fortezza di Sestola, rafforzò le guardie ai passi della Casara, di S. Bartolomeo e di S. Pellegrino e fece collocare soldati a Fiumalbo, a Riolunato, a Pievepelago ed a S. Andrea (3). Nello stesso tempo il duca Cesare, avuto avviso dell'entrata dei Toscani nel suo Stato dalla parte dell'Alpicella e temendo volessero calar subito a basso nella valle dello Scoltenna, diede ordini solleciti affinchè il Bentivoglio ed il principe ereditario Alfonso, alla testa dell'esercito regolare composto di circa tremila fanti marciassero colla maggiore prestezza possibile verso Paullo (4). Se non che i Toscani la sera del giorno sei, battendo sempre il crinale dell'Appennino, erano pervenuti sino all'Alpe di Fanano, coll'intendimento di procedere fin presso il confine bolognese, per poi tentar ivi la discesa uniti alla cavalleria ed all'altra fanteria loro che era diretta a quella volta per la gola di Vernio, condotta dal principe D. Francesco.

La guardia dei confini del ducato dalla parte di Montese era stata affidata al conte Federico Montecuccoli, il quale

(1) Lett. di G. Montecuccoli al Bentivoglio e al Duca.

(2) N. Pedrocchi. *Memorie Storiche di Fanano, MS.* presso il sig. Fattori di Fanano.

(3) Arch. di Stato di Modena. Lettere del conte G. Montecuccoli al Bentivoglio.

(4) G. Francesco Ferrari-Moreni nel « Ricordo intorno due quadri rappresentanti uno Alfonso III duca di Modena e l'altro sua moglie donna Isabella Infanta di Savoia ». (*Messaggero di Modena* del 1855) dice, errando, che nel giugno del 1613 il marchese Ippolito Bentivoglio e il principe Alfonso trovavansi a capo di forze in Paullo per causa dell'*ardentissima guerra che nel principio del secolo XVII ebbe luogo nella Garfagnana de' Modenesi contro i Lucchesi.*

nel timore che i Toscani avessero tentato il passo per di là invocò dal governo estense altre forze, e si ritrasse nella rocca di quella terra, non pensando che a difendere sè stesso. Il duca Cesare pertanto diede incarico al conte Paolo Brusantini di portarsi sollecitamente colassù per provvedere alla difesa dei passi abbandonati dal conte Federico, colla assicurazione che avrebbe trovato ivi le milizie e le munizioni necessarie; (1) ma il conte Paolo, pervenuto il sette giugno a Montese, non vi rinvenne nè le une nè le altre, ed invece trovò il conte Federico impettito a non voler cedere neppur uno dei 300 fanti che aveva, e dei quali asseriva avere estremo bisogno per guardare la rocca. Nel mattino seguente il Brusantini si recò alla visita dei passi, ed avendo trovato impossibile poter con poca gente impedire che i Toscani li superassero, qualora l'avessero voluto, fe' di tutto avvisato il generale Bentivoglio pregandolo nella stessa occasione a trovar modo di inviargli almeno mille fanti e di provvederlo di viveri, di palle e di polvere (2). Gli fu promesso l'invio di 500 fanti sotto la condotta del capitano Claudio Alberi e di munizioni d'ogni sorta per essi « coi quali, diceva il Brusantini, s'avrò altri di questi signori conti Montecuccoli mi dà l'animo di mantenere il passo di Buganello e di Rio Burro... quando però vi sia persona intendente dei forti: e però supplico a mandarmi ingegnero che mi disegni le fortificazioni; ma di salvare che i Toscani non passino per la serra di Belvedere lo tengo senza grossa armata impossibile ». La mattina del 10 arrivarono i 500 fanti promessi, ma alcuni, quelli di Finale e di S. Felice, senza moschetti, e poche ore dopo anche le munizioni di polvere e di corda: difettava però sempre di viveri, così che quelli di Ravarino non avevano neppure un pane (3).

I passi esistenti verso Montetortore erano stati affidati alla custodia del colonnello Enrico Cimicelli che in un solo, più degli altri facile ad essere occupato, avea fatto erigere trincee le quali a giudizio altresì del conte Ippolito Estense Tassoni, erano appena bastevoli per far resistenza a poca gente, ma affatto insufficenti per tener testa ad un considerevole numero di soldati. Fino dal cinque giugno, il Cimicelli teneva colà 400 fanti soltanto e per di più sforniti anch'essi di munizioni

(1) Arch. di Stato di Mod. Minute ducali a P. Brusantini.
(2) Arch. di Stato di Mod. Lett. di P. Brusantini al Bentivoglio.
(3) Arch. di Stato di Mod. Lett. di P. Brusantini al Bentivoglio.

nonostante che avesse mandato più volte a Modena per provvederne. Inteso poi da lettera del conte Federico Montecuccoli che i Toscani si avvicinavano al Bagno della Porretta, chiese al conte Ippolito Tassoni, appostato a Montombraro, qualche aiuto, e ne ebbe solamente 40 soldati di Ciano, poco atti a combattere per difetto di esercizio, e 25 di Montefestino. Fatto poscia certo che era intendimento dei Toscani farsi strada proprio per Montetortore, il giorno 9 rinnovò al Tassoni con maggiore calore la domanda di rinforzi, e ne ottenne poco più di altri 250. Ma mancavano sempre le munizioni (1).

Poco dissimili erano le condizioni del conte Ippolito Tassoni predetto. Fino dal 4 giugno, questi avea fissata la sua piazza d'arme a Montombraro « essendo questo, diceva egli, posto proporzionato a giuntare la soldatesca dei signori Rangoni e di Vignola »: era stato a riconoscere nei dintorni due luoghi opportuni ad offendere senza essere offesi e vi avea ordinata la costruzione *di un pò di trincea* e di una mezza luna, coll'intenzione di valersene contro i Toscani, nel caso che fossero riusciti ad aprirsi il varco dalla parte di Montese, ed erasi ancora portato più volte ad ispezionare i passi di Montetortore constatandone la insufficenza e il pericolo. Sebbene al suo primo arrivo a Montombraro non potesse disporre che dei soldati del luogo e di pochi dei paesi finitimi, non di meno essendogli stato dato incarico di chiamare a sè le milizie di parecchie terre della collina e della pianura, confidava di poter mettere insieme circa un migliaio d'uomini per combattere. Ciò non pertanto considerando la condizione dei luoghi, il difetto di munizioni ed il numero probabilmente considerevole dei nemici, scriveva al Duca « se i Toscani veniranno con grosso esercito, io non potrò incontrarli non havendo altra gente: farò il possibile per trattenerli e molestarli, ma se spuntano a Montetortore vi sarà molto che fare, massime non avendo nessun luogo forte e la soldatesca essendo sguernita ». Instando poi il Cimicelli presso di lui a fine di avere soccorsi, sollecitò la riunione delle forze che gli erano state destinate, mandò a chiedere 500 soldati a Montefestino, mise mano ad alcune fortificazioni tra Montetortore e Montombraro, confidando ultimarle prima dell'arrivo dei Toscani, e ripetè le istanze per aver polvere, palle, corda e viveri. E tanto era il pericolo in cui si vedeva

(1) Arch. di Stato di Mod. Lettere di E. Cimicelli al Bentivoglio e al Duca Cesare.

che, senza attendere che i suoi ordini e le sue domande avessero qualche esito, riscriveva a S. A. « le dico che se a Montetortore il Cimicelli sarà attaccato et che non li ributtasse, quì non vi è rimedio impedirli il passaggio ». Alla fin fine dopo reiterati sforzi potè mettere assieme poco più di 600 soldati, dei quali, detratti quelli che mandò al Cimicelli, solo 400 restarono a sua disposizione, e non mille come avea sperato da principio; di maniera che, tenendo conto anche del nessun vantaggio del sito, avea ben giusto motivo di temere e di scrivere al Bentivoglio, in data 10 giugno, che se i Fiorentini avessero tenuta la strada del Tolè, paese finitimo a Montetortore, e fossero passati per quei contorni egli, avendo poca gente, avrebbe potuto far loro poco danno (1).

In questo frattempo la voce dell'avvicinarsi dei Fiorentini dalla parte del Bagno della Porretta in numero molto considerevole e con propositi risoluti di passare pel modenese divenne certezza; ed in conseguenza di ciò ai capi delle milizie ducali appariva sempre più manifesta la impossibilità di arrestarli in condizioni locali così poco favorevoli, con soldatesca scarsissima, indisciplinata, quasi affatto mancante di munizioni, e la convenienza di evitare uno scontro che avrebbe per certo costato loro un numero grande di vittime, senza speranza di alcun vantaggio, e di limitarsi a molestare il nemico ai fianchi e alle spalle. Anzi il Bentivoglio e il principe Alfonso, convinti della difficoltà, in cui si trovavano il Cimicelli ed il Tassoni, di resistere efficacemente al grosso dell' esercito toscano, ordinarono al Brusantini di lasciar Montese, ormai fuori di pericolo, di dirigersi co' suoi alla volta di Montetortore, di marciare sempre a fronte de' nemici, su lo stato estense, se avessero percorso il territorio bolognese, e, se fossero entrati nel modenese, di attaccarli, quando però si vedesse forte in guisa da poter ciò fare senza perdita manifesta delle genti, come fu ingiunto anche al Tassoni ed al Cimicelli (2).

Ma l'undici giugno, prima che il predetto ordine potesse essere attuato, l'esercito fiorentino guidato da certo Niccolò Pacarelli, il quale condannato per grave colpa alla galera dal podestà di Montetortore era riuscito a scappare da quelle pri-

(1) Arch. di Stato di Mod. Lett. di Ipp. Tassoni al Bentivoglio e al Duca.

(2). Arch. di Stato di Mod. Lett. del Bentivoglio al Cimicelli, ad Ipp. Tassoni ed al Brusantini.

gioni, si mosse verso questo paese e riuscì a penetrare lungo i fianchi dei monti fino a dominare e circuire i luoghi ove trovavansi le milizie del Cimicelli. Il Tassoni ed il Brusantini, accorsi a quella volta, non essendo potuti giungere in tempo da impedire l'avanzamento dei nemici e conoscendo, per la inferiorità di quella posizione e delle forze modenesi, di non poter resistere se non con danno manifesto e perdita di tutta la soldatesca, risolsero, sentito anche il parere degli altri capitani, di ritirarsi come fecero « con non troppo ordine, anzi quasi confusione grandissima fino alla Zocca due miglia discosto da Montetortore. » I Toscani penetrati in tal modo nello Stato di Modena, proseguirono la loro marcia alla volta del Mantovano, rasentando il confine bolognese (1) senz'altra opposizione da parte del governo estense, il quale per velare l'insuccesso di Montetortore, finse di essersi arreso alle istanze dell'Inoiosa governatore di Milano, e patrocinante a nome di Spagna la concessione del passaggio (2).

Lo Spaccini, col quale concordano il Bertacchi (3), l'Ubal-

(1) Furono quindi inesatti il Siri (*Memorie recondite*) che considerò il passaggio dei Toscani come avvenuto unicamente per lo stato pontificio, mentre di questo attraversarono soltanto un piccolo lembo nel portarsi cioè dalla Porretta a Montetortore, il Paolucci (*Descrizione Istorica della Garfagnana*) il quale affermò che il passo fu aperto per i monti di Barga ed il Carli (op. cit.) che lasciò scritto che le milizie toscane riuscirono ad aprirsi il varco dalla parte di Serrabassa, donde poi discesero a Pavullo e di qui si trasferirono nel Mantovano.

(2) Il Muratori (*Antich Est.* parte II) ed il Carli (op. cit.) opinarono che il passaggio de' Toscani fosse di proprio moto consentito dal duca Cesare il quale, a loro avviso, finse d'opporsi alla istanza dei Toscani colla forza solo per ottemperare all'Inoiosa, governatore di Milano, favorevole a Carlo Emanuele I; il Galuzzi (op. cit.) asserì invece che fu conseguito ad arte contro il consentimento dei modenesi; il Capriata (*Istoria d'Italia dal 1613 al 1634*), il Vedriani (*Historia dell'antichissima città di Modena*) ed il Campori (*Memorie storiche del Frignano*) affermarono che esso fu concesso per ordine perentorio dell'Inoiosa predetto, intimato a nome del re di Spagna. Ma la verità è che il duca di Modena finse d'arrendersi all'intimazione di Spagna soltanto quando i Toscani aveano già sforzato il passo, e ciò per coprire lo smacco toccato alle armi sue. (Vedi la mia monografia, *Il passaggio dei Toscani per il Modenese nel 1613*).

(3) Bertacchi, *Descrizione Istorica della Garfagnana*. Ms. nella Bib. Estense.

dini (1), ed il Frizzi (2), seguiti dal Carducci (3) e dal Casini (4), sotto il 12 giugno 1613 lasciò scritto intorno al fatto su riferito: « Oggi s'è pubblicato ch'il Co: Paolo Bruziantino a vigliaccamente abandonato il posto destinato a guardarlo lui: se fosse stato giudicato le sue ationi passate non intraveniva ora questo disordine, poichè il perso per lo passato al presente s'era guadagnato. Dicono il Co: Giulio Tassoni havendo abbandonato il suo posto sia andato con Dio; si pensa sia andato da suo padre ch'al presente serve il Duca di Fiorenza. Questo giovane non faceva mai altro che trattar di guerra che ne pareva mastro, havendo solo visto la Fiandra; promettendosi gran cose da lui, hora ha mostrato la sua vigliaccheria con infamia perpetua di mal servitore al suo Principe. L'honorato giovane del sig. Gio. Batta Pancetti s'è portato benissimo: con tutto ciò vi fosse prohibito il combattere non si volle movere dal suo luogo. Il Co: Paolo Brusantino con tutto ciò havesse li miglior soldati del Stato che erano le militie de' SS. Rangoni, vituperosamente senza pur quasi veder il nemico scapa e fa fare il simile a' soldati havendo in questa occasione premiato l'amorevolezza de' suoi Principi verso di lui: di questo non me ne meraviglio poichè in lui non vi è esperienza, ma bene mi stupisco di chi gli ha dato il carico... »; e sotto il 15 proseguì: « Il co: Paolo Brusantino doppo che conosce è scoperto ha fatto le sue vituperose ationi, manda secretamente ad intendere cosa si dice di lui; sono ben sicuro, se si dirà la verità, non sentirà che si favelli niente di buono per lui... *Questi Ferraresi che così infamemente hanno proceduto*, per coprir se danno la colpa per scaricarsi loro al cap.° Enrico Cemisello che Dio sa se v'ha colpa... (5) ».

Alessandro Tassoni poi, annotando sotto il nome di Gaspare Salviani i versi della Secchia Rapita

Taddeo Sertorio di Castel d'Aiano,
Conte e fratel di monaca la bella
Conducea Montetortore e Missano,
Dove fu la gran fuga e la Rosella... (6)

(1) Ubaldini, *Storia della Casa di Ferrara dal 1597 al 1633*. Ms. nella Bib. Est.

(2) Frizzi — *Memorie Storiche di Ferrara.*

(3) Carducci, op. cit.

(4) Casini, op. cit:

(5) Spaccini, op. cit.

(6) Canto III, A. 57.

avvertiva sardonicamente « A un passo di Missano su la montagna erano in guardia 700 uomini sotto il comando del conte di Culagna vecchio, e veggendo giù nella pianura apparire certi cavalli fiorentini che andavano alla volta di Milano, incitati dal valore del capitano, subito si misero in fuga e corsero sette miglia senza fermarsi. E per fretta vi lasciarono molti arnesi, e fra gli altri un baullo del capitano con dentrovi due scopette, due pettini, uno specchio grande, due ventaruole, una ombrella, sei palle di sapone muschiato, uno scattolino di polvere da far bianchi i denti, un paio di guanti d'ambra, due fiaschettini uno di acqua rosa e l'altro d'acqua di fior d'aranci, una dozzina di fazzoletti colle pieghe stampate, due sacchetti di spezie veneziane, una collanina falsa da portare al collo, due dozzine di strenghe di Napoli, un cuscinetto di rose da tener sullo stomaco, un cartoccio di muscardini da fare odorare il fiato, un taffetà da tener sopra i panni per la polvere, una montiera d'ormesino, un paio di pianelle di velluto, due pettinatori e per ultimo un ferro da accomodar la barba (1) ».

In tutto il carteggio ufficiale relativo a quel passaggio, nelle memorie contemporanee del cap. Ercole Aureli di Montombraro (2), in quelle di Camillo Sabbatini arciprete di Ciano (3) e di Francesco Grilli (4) rettore di Montecorone che erano più d'ogni altro in grado di conoscere come veramente andasse la cosa, non vi ha nulla che giustifichi quanto lasciarono scritto lo Spaccini ed il Tassoni, lontani di luogo, il Bertacchi, l'Ubaldini e il Frizzi, lontanissimi di tempo e di luogo, e ciò dovrebbe essere sufficiente per far giudicare calunnie quelle accuse. Ma perchè il vero rifulga di maggior luce vediamo anche in relazione a quel fatto la credibilità degli accusatori del Brusantini.

Lo Spaccini si appalesa troppo inesatto e passionato nel racconto generale di quel passaggio per meritare si presti fede

(1) Anche Giulio Montecuccoli nel *Ristretto delle Storie di Modena e del Frignano* a lui attribuito e che conservasi Ms. nella Bib. Est. oltrecchè dire erroneamente che P. Brusantini era di Carpi e che rimase governatore di Sassuolo fino al 1608, afferma « ... stava alla guardia in Montetortore il co: Paolo Brusantini e vilmente cedè il posto. »

(2) E. Aureli, *Memorie del suo tempo,* Ms. presso di me.

(3) Annotazione nel libro dei nati.

(4) Annotazione nel libro dei nati. (Vedi Tiraboschi, *Dizionario Topografico-storico dello Stato Estense alla parola Montetortore*).

alle sue asserzioni. Egli scrisse, ad esempio, che i soldati incaricati della difesa del passo di Serrabassa erano 3000 mentre non oltrepassavano 1500; che 4000 fanti e 600 cavalli erano quelli che il gran Duca di Toscana volea far passare pel modenese col consenso del duca di Modena, mentre è indubitato che erano solamente 2000 fanti e 300 cavalli; che le milizie dei signori Rangoni trovavansi sotto la guida del Brusantini ed invece erano di fatto comandate dal conte Ippolito Estense Tassoni: asserì che la fuga dei nostri avvenne al presentarsi di quei pochi malfattori condotti dal Pacarelli, ed invece accadde parecchi giorni dopo, e che infine una scaramuccia del 16 e 17 giugno fra i soldati estensi condotti dal Manzuoli ed i Toscani ebbe luogo a Fiumalbo, mentre si sa per certo che avvenne a Forno Volastro: scrisse parole di fuoco contro Paolo Brusantini e Giulio Tassoni ferraresi, e respinse come calunniose le accuse al colonnello Enrico Cimicelli modenese, sebbene fosse il più responsabile di quella fuga.

Le asserzioni del Bertacchi, dell'Ubaldini e del Frizzi restano destituite di autorità, se si considera che essi lontani dai tempi e dai luoghi in cui accaddero i fatti da noi narrati, si saranno limitati a raccogliere la voce calunniosa fatta spargere a bella posta dai nemici del Brusantini: ed infatti anche il Barotti, riportandole nelle annotazioni sue alla *Secchia Rapita*, mostra apertamente di non aggiustarvi fede. Le postille del Salviani poi lasciano trasparire troppo manifeste le orme della calunnia. E invero chi enumerò e qualificò al Salviani gli oggetti abbandonati dal conte nella fuga? Non era in quel di Missano il passo affidato alla guardia del Brusantini e molto meno il sito nel quale le milizie fiorentine si incontrarono colle modenesi: non erano soltanto certi cavalli, ma un esercito regolare: i Toscani non furono veduti da lungi nel piano, ma vicino e sui dorsi dei monti sovrastanti al forte dei nostri. Il passo di Montetortore, sforzato dalle milizie granducali era guardato direttamente da Enrico Cimicelli, e perchè dunque il Salviani, e tutti gli altri detrattori del Brusantini non si scagliarono contro colui? Ma ciò non basta!

(Continua)

VENCESLAO SANTI.

GAZELLE

(Imitazione dalla poesia araba)

I.

Come il colombo sul cipresso monta,
sul minareto ascende il muezzin,
e quando spunta il sol, quando tramonta,
quando il vento serale i nembi affronta
e sparge effluvi il vento del mattin,
canta e chiama i fedeli intorno intorno
alla preghiera cinque volte al giorno.
Ah se a la tua fantasiosa mente
io cinque volte al dì fossi presente!
Come il colombo sul cipresso monta,
sul minareto ascende il muezzin.

II.

Io benedico il velo tuo geloso
che del tuo riso altrui niega il fulgor,
scerner non può lo sguardo curioso
quando tu vieni all' asil mio nascoso
tra palmizii e tra selve alte di fiori.

Ma se celar puoi tu fin gli occhi belli
e i vaghi atti covrire ed i gioielli,
come occultar quella fragranza dolce
che ove passa i desiri irrita o molce?
Io benedico il velo tuo geloso
che del tuo riso altrui niega il fulgor.

III.

Vidi, vagando nel deserto un giorno,
la carovana innanzi a me passar,
che del Profeta all' ultimo soggiorno
andava, e forse non farà ritorno
per via di terra e per la via del mar.
Così passar de' miei sogni il corteggio,
senza speranza di ritorno, io veggio;
alle tue case in mezzo a la foresta
il corteggio de' miei sogni s' arresta.
Vidi, vagando nel deserto un giorno,
la carovana innanzi a me passar.

Ugo Fleres.

VARIETÀ

PER UN MANOSCRITTO DI PIETRO GIORDANI

(TESTIMONIANZE DI SALVATORE MUZZI)

È noto come le due sorelle Marianna ed Anna Brighenti — figlie dell' avv. Pietro Brighenti, ridottesi a Modena dopo vario peregrinare e quivi morte or sono pochi anni fra gli stenti — tenessero a' loro bei giorni corrispondenza con insigni letterati; da alcuno de' quali ebbero omaggio di rime amorose, solamente; da altri più profittevoli sussidî.

Per mala ventura, dopo la lor morte, pressochè tutta quella corrispondenza è andata dispersa. Pochissime carte furono salvate dalle mani de' pizzicagnoli, de' tabaccai; e di queste trascelgo due, *interessanti*, possedute dal ch. prof. cav. Giuseppe Silingardi e da lui favoritemi, riguardanti un manoscritto di Pietro Giordani. Sono due lettere, o a meglio dire una lettera ed un certificato di Salvatore Muzzi, il valente epigrafista, con che si comprova l' autenticità di quell' autografo " *Le osservazioni al panegirico di Napoleone* „ che fino al '57 fu nelle mani delle Brighenti.

Qual via dessero poi al disgraziato manoscritto le due sorelle, strette dal bisogno, io non so: nè, per verità, parmi che avrebbe grande importanza il saperlo.

ANNIBALE CAMPANI.

I.

Prestantissima Signora,

Finalmente posso rispondere alle sue domande con notizie certe e di fatto. Scrisse il Giordani il Panegirico di Napoleone,

lo lesse il 16 agosto 1807 nell' Accademia di Cesena, e lo pubblicò sul principio del 1809, dedicandolo al Vicerè d'Italia Eugenio Napoleone. « Da pochissimi letto, da tutti taciuto passò il Panegirico. Però alcuni sforzarono l'autore a scriverne le osservazioni. Egli le fece: pubblicò anonimo nei numeri 95-96 del *Giornale Italiano* (1809): e rivide e corresse poi nel 1846, quando ristampò le sue Opere in Firenze nel 1846 pei tipi Le Monnier ». Fu in tale circostanza (come dice in una Nota all' articolo) che pigliò l' occasione di confessare e biasimare la sua debolezza d' allora.

Ho riscontrato l' autografo che Ella m' affidò colla stampa Le Monnier, e non vi ho trovato nessun cambiamento integrante, nè aggiunte, nè rescissioni: bensì mutamenti ne' modi e giri de' periodi: pochi ma bellissimi.

Dopo di ciò, essendo l' autografo edito sì ma non affatto come l' ultima stampa, se fosse di Byron o di Pope, si cercherebbe dagl' inglesi a una sterlina per verso; ma in Italia, grazie il poterne avere un luigi per pagina! Sono quattro di manoscritto, sette nell' edizione fiorentina: se hanno l' innamorato, regoli Ella la dimanda.

Restituendole lo scritto suddetto, m' è grato di potermi asserire

Di Lei, egregia Signora,

25 aprile 1855.

obblig.mo servo aff.mo
SALVATORE MUZZI.

[illegible] Pregiat.ma Signora
[illegible] Brighenti.

II.

Bologna, 30 settembre 1857.

[illegible] sottoscritto dalle sorelle Signore Brighenti, abi[illegible] di una attestazione intorno ad un foglio manu[illegible] di Pietro Giordani per essoloro posseduto, posso [illegible] dichiarare quanto segue:

[illegible] veduto, or sono alcuni anni, qui in Bologna [illegible] Signore Brighenti, è tutto di pugno del Ch.° Pietro [illegible] nel 1809, dandolo alle stampe nei [illegible] *Italiano*. E siccome contiene un

articolo che riguarda uno scritto suo proprio, del quale fa l'analisi, la critica e l'apologia ad un tempo, così è certo che al tipografo Milanese n'andò una copia e che l'originale rimase intatto in mano di terzi.

Dell'autenticità di tal manuscritto non posso poi avere il minimo dubbio, poichè ne feci confronto con parecchie lettere del Giordani, già conservate dal ch. letterato Conte Giovanni Marchetti di onorevole memoria, nonchè con molte e molte lettere scritte dal medesimo Giordani al Signor Luigi Bortolani ch'era stretto a lui dalla più intima amicizia. Per la qual cosa avendo avuto modo di vedere e di leggere molti autografi dell'insigne Piacentino, posso asseverantemente affermare dell'autenticità e rarità del manuscritto che posseggono le signore Brighenti.

Aggiugnerò poi, che avendolo collazionato colle edizioni che si hanno di tale articolo, che porta titolo: *Osservazioni sul Panegirico di Napoleone*, lo trovai conforme pienamente alla stampa che ne fu fatta nel Giornale del 1809, ma con qualche variante rispetto alla ristampa che ne fece il Le Monnier a Firenze nel 1846, presiedendo ai tipi l'autore. In fine della qual ristampa leggesi la seguente *Nota* dello stesso Giordani:

« Da pochissimi letto, da tutti taciuto, passò il Panegirico. Perciò alcuni sforzarono l'autore a scriverne questo articolo. Nè di aver ceduto potrebbe scusarsi (benchè non sia senza esempi), se ora non amasse l'occasione di confessare e biasimare la sua debolezza d'allora ».

E tanto basti sulla certezza di tale scritto, e come di dettato e come di pugno del Giordani.

Salvatore Muzzi.

UNA LETTERA DEL PITTORE SASSOLESE

GIACOMO CAVEDONE

Il Cavedone, nato in Sassuolo nel 14 aprile 1577, ebbe a genitori Pellegrino, mediocrissimo pittore da soffitti, e Stella di mastro Bernardino *Savero*, ambi da Modena. Sembra che costoro si fossero stabiliti in Sassuolo quando Ercole Pio chiamò Domenico Carnevale, di cui Pellegrino era garzone, a dipingere *la facciata della Rocca*, *l'interno Cortile*, *la Galleria e varie stanze*.

Stella morì nel suddetto anno 1577; ed oltre Giacomo aveva dato alla luce Michele nel 1570 e Bartolomea nel 1572.

Pellegrino passò a seconde nozze nel 25 aprile 1594 con Polissena Leonasi, che lo rese padre di altri otto figli, l'ultimo de' quali fu Carlo, nato nel 17 gennaio 1618.

Di Giacomo, eccellente ma disgraziato pittore, scrissero diffusamente molti italiani e stranieri. Ma quanto egli era valente nella pittura, altrettanto era poco colto nello scrivere.

Ce ne porge indubbia prova la lettera che qui appresso si pubblica, esistente in autografo presso di me. Con essa il Cavedone mostrasi dispiacente di non potere, per le sue condizioni di famiglia e per l'annata penuriosa, che gli faceva desiderar le commissioni, prestare valido aiuto al suo conterraneo Gio. Battista Berti, giovine di belle speranze. Eragli stato raccomandato dal patrio Comune, a cui il Berti stesso si era rivolto con un prolisso memoriale, nel quale, dopo aver ringraziato la Comunità dei benefizi già da essa ricevuti, le offriva in dono *un povero pasto delle sue fatiche, pregandolo gradirlo come primo frutto, benchè acerbo, con la solita grandezza dell'animo*, e, perchè potesse *condurre in porto la sua nave, trattenendosi fuori un anno ad imparare,* implorare il sussidio di dodici ducatoni.

Risulta poi da *prestito* comunitativo del 24 gennaio 1622, che il giovine pittore aveva donato al Comune *un'Immagine*

di N. S. la Gran Madre di Dio, che fu assai aggradita, perchè si ordinò che fosse posta nella Residenza Comunale *ad aeternam rei memoriam*, con obbligo di non prestarla mai: il che lascierebbe supporre che fosse riputata opera di qualche pregio. Oltre ciò si accordarono al Berti i dodici ducatoni chiesti per terminare il corso de'suoi studi; ma forse fu egli sorpreso dalla morte innanzi tempo, perchè dopo il 18 dic. del detto anno non troviamo di lui più alcun ricordo.

Ecco ora la lettera del Cavedone.

NATALE CIONINI.

Ali molti Ill.mi Signori.

Giovan batista berti e comparso a bologa (*Bologna*) et m'a dato una sua letera delle Ill.e Sig.e Vostre qual leta io o inteso come da lore mi vene racomandato, a me rincrese di non lo poter aiutar perche sono grave di famelia con molta spesa, li partiti sono scarsi per lano (*sic*) tanto penurioso come si sa da tuti, ancora mi dice di eserli stato deto che venga a bologa che io lò mandato a chiamar; quando me a deto questo me sono meraveliato perche non lò ne deto ne scrito, però non so che (*chi*) labia mandato, di più me a deto che li ano asegato (*sic*) per questo ano dodeci ducatoni, lui merita ogi (*ogni*) cosa per bonta e per desiderio che a dinparar, m'a deto che in Modena averia un partito de andar a star con un pitore e che lo faria copiar bone cose per inparare con questa provisione che li dano e che li ano asegato, torno a dir che lo merita di eser aiutato et io se avesi potuto lavria autato ma non poso come o deto non altro bacio le mane de bologa li 10 de marzo 1622.

D. SS. Ill. Servitor

Iacopo Cavedon.

A tergo. Ali Molti Ill. Sig. Officiali e Sig. tutti di Comunita di Sassuolo

A Sassuolo

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paolo Giorgi. — *Sonetti e canzoni di Matteo Maria Bojardo. Studio.* Roma, tipogr. della Camera dei Deputati, 1888.

Più volte in questi ultimi anni è stata promessa una ristampa delle liriche del Boiardo: l'avremo? È da sperare non tardi ancor molto, perchè la edizione del Panizzi, troppo rara, non risponde neppure in sè del tutto al ragionevole desiderio degli studiosi; e quella di G. B.ª Venturi ognun sa come fosse condotta. Basti rammentare che subito da principio, ai versi:

> « Così raccolto ho ciò che il pensier fole
> Meco parlava a l'amorosa vita. »

si trova questa nota: « .... Chi non approva ciò, potrebbe dire:

> « Così raccolto ho qui le varie fole
> Che mi nutriro a l'amorosa vita. »

E meno male che il Venturi ha in questo caso proposta, non imposta, la correzione: assai più di frequente, mise le mani nel testo e corresse a suo modo senza avvertenza di sorta. Di più egli non fece che scegliere; nè seppe scegliere bene.

Mentre si aspetta la edizione (1), ben venga intanto l'ottimo studio del prof. Giorgi, che molto bene analizza le liriche boiardesche, e fatti già noti aggruppa, e altri avverte egli primo con critica sagace. Tratteggiato brevemente l'animo buono del poeta, quale da testimonianze contemporanee e da aneddoti appare, il Giorgi passa senz'altro all'esame delle liriche: se il suo lavoro

(1) Rammentiamo che la sta curando il S.r Annibale Campani per la Bibliot. d. Autori Italiani diretta dal Renier (editore Loescher). (N. d. R.).

fosse uscito in luce qualche giorno più tardi, egli avrebbe potuto aggiungere agli altri anche questo racconto che Vittorio Cian ha tratto, per l'ultimo fascicolo del *Giornale storico*, dalle carte del Colocci: « Conte di Scandiano Matteo Maria Boiardo homo grande. Amò . . . . (*e qui uno spazio lasciato in bianco; come vedremo, il Colocci avrebbe potuto scrivervi:* Antonia Caprara) et per lei fece assai sonetti: fu compagno del duca Hercule quando era vivo Borso in Reggio; et facto duca Hercule, fu governatore in quelli paesi: et dicea el duca che non hebbe mai miglior compagno. Nel suo governo uno baptè un altro et ne andava la mano: el conte non voleva veder sangue, et però era amato dal duca Hercule. Lamentandosi el baptuto, li disse: Hor suso, dalline tu un altro bottetto a lui et sarete pagati; et io mi voltarò in un canto. E così fecie. El baptuto percosse quello; quale exclamando, disse el conte: Hor suso, pace! vada l'uno per l'altro, nè a te nè a lui sarà tronca la mano. » Conferma, questa, dell'avversione sua per la pena di morte; avversione che a torto fu messa in dubbio dal Panizzi.

Le liriche del Boiardo uscirono, come il Giorgi avverte, soltanto dopo la morte di lui, nel 1499, a Reggio; ne ho veduto un esemplare, mutilo in fine, nella Marciana: *Sonetti e Canzone del | Poeta Clarissimo | Matthe Maria | Boiardo Cō | te di Scan-| diano.* Nel *verso* di questa prima carta è il sonetto e l'epigramma latino di *Dom Bartholomeo Crotto* in lode del Conte « e di sua rima amorosa ». Il Crotti, lodato da Lilio Gregorio Giraldi per le sue « argutiae », che credo debba quivi intendersi « vivacità », era un sacerdote molto amante della musica, buon sonatore d'organo, poeta in latino non de' peggiori di quei tempi. Fu accusato di plagio a danno del Boiardo, da Giovanni Gazoldi Gaydano che egli stesso aveva fatto segno di simile accusa:

« Nosti Matthaeum Boliarda stirpe creatum?
Si titulum demes, carminis auctor erit. »

Così il Gazoldi. Le elegie e gli epigrammi del Crotti erano usciti nel 1500 insieme con le eglogho del Boiardo; e si vede da ciò come l'accusa nascesse. Ecco il sonetto di lui in lode del conte, quale si legge nella stampa del '99:

Se dar si debbe la apollinea rama
A cui più nel cantar gli aquista honore
Tua sia Mattheo Maria sancia altro errore.
Di phoebo gloria: e di parnaso fama.

Tu nel castalio quel che ogni altro brama
 Sacrasti lunde del sacro liquore
 Et in fiorita aeta cantando amore
 Cum versi alciasti al ciel tua bella dama.
Quai qui sun posti a la amorosa schiera
 Ben che ad ogni altro donaran diletto
 Per gravi sensi e per la rima altiera.
A chinnque duncha amor riscalda il petto
 Pigli tua rima: che una sol sinciera
 Assai più val che multe cum diffetto.

Ed ecco l' epigramma latino.

Prisca licet veteres laudent monumenta poetas
 Quos volucris quondam scribere iussit amor.
Non tamen his duras penitus depromere leges
 Contigit, et dulci toxica iuncta mero:
Ast novus hic priscos superat qui carmine vates
 Boiardus, divo pectine cuncta canit.
Huc iuvenes igitur celeri divertite cursu
 Nam quod prisca nequit pagina, nostra docet.

La edizione di Venezia, per Giovan Battista Sessa, 1501, a dì 26 maggio, *Sonetti e Canzone Del | Poeta Carissimo* (sic) *Ma-| theo Maria Boiardo | Conte Di Scandiano*, non è che una negligente ristampa dell' edizione di Reggio. E poi che questa non è correttissima, chi darà il testo delle liriche avrà da correggerlo in più d' un luogo per virtù di critica.

Un luogo di assai importanza è stato corretto dal Giorgi sul principio della sua trattazione. Il sonetto dodicesimo del primo libro degli *Amori* (che così piacque al Boiardo intitolare le sue poesie amorose) si legge nell' edizione del Panizzi:

Vidi nel mio pensier la bella luce
Che intorno a li occhi di costei scintilla,
E lévame leggier come favilla
E nel salir del ciel sè me fa duce.

Il Giorgi nota accortamente come il senso non sia chiaro, e si desideri perfetta la rispondenza dei tempi tra il *vidi* e il *lévame*. Non avendo potuto vedere le due stampe antiche, trovò nelle *Rime di diversi nobili poeti toscani*, raccolte da Dionisio Atanagi (Venezia, 1565, tomo XIV) quel sonetto con questa variante:

Vide nel mio pensier la bella luce.

Come il Giorgi stesso ha dubitato, questa lezione passò veramente nella raccolta dell' Atanagi dalle stampe antiche; *Vide* si legge infatti tanto in quella di Reggio quanto nella veneziana. Ed è chiaro che il *Vidi* fu correzione del Panizzi. Ma neppure sì fatta correzione basta del tutto per rimediare al guasto; e già al lettore venne forse in mente un *Ride* da sostituire al *Vide*. Orbene, ove si faccia tale correzione, il Giorgi ha acutamente notato che se ne integra un acrostico comprendente i sonetti dall' uno al tredicesimo, e il madrigale ch' è tra loro, dopo il sonetto. Poste insieme le iniziali di tali componimenti, se ne ha il nome e cognome: ANTONIA CAPRARA, l' amata del Boiardo. Di tre sonetti acrostici che han pure quel nome, si era accorto il Panizzi (*Antonia Caprara* conta per l' appunto quattordici lettere); il fatto così bene osservato dal Giorgi è conferma e riprova; e nel tempo stesso getta risolutamente da parte la ipotesi del Panizzi medesimo che alcune rime fossero in lode non della Caprara ma di una Rosa che in esse è celebrata: onde due amori, e non uno solo, sarebbero argomento al canzoniere. Le lodi di Rosa è chiaro che non potrebbero stare proprio in quei sonetti che servono all' acrostico della Caprara; e rosa sarà anche qui un paragone, una immagine, non un nome vero o il simbolo figurato d' un nome.

Posta così in sodo la unità del libro, un' altra osservazione molto buona fa il Giorgi quando mette innanzi la somiglianza che è tra alcuni accenni delle rime e altri dell' *Orlando Innanamorato*. Prasildo s' innamora, nel poema, di Tisbina, facendo quel giuoco in cui il cavaliere doveva, tenendo il capo nel grembo d' una dama, indovinare chi gli battesse la palma della mano tenuta aperta sulla schiena:

Era quel gioco di cotal ragione,
Che alcun le tenea in grembo il capo chino;
Quella a le spalle una palma voltava,
Chi quella batte, a caso indovinava.

Pongo in quest' ultimo verso la virgola dopo *batte* e non dopo *a caso*, come han le edizioni ed il Giorgi, sembrandomi che ciò richiegga il senso. Ora di un gioco si parla nel canzoniere, o vi si accenna più volte; gioco dal quale nacque l' amore del poeta *(Disventurata festa e infausto gioco)*. Di più se Prasildo è detto nel poema amante di

. . . correnti cavalli e cani arditi

il Boiardo non altrimenti parla di sè nel sonetto XCI:

I correnti cavalli e i cani arditi
Che mi solean donar tanto diletto
Mi sono in tutto dal pensier fuggiti.

Da questi ed altri raffronti, mi sembra che, come il Giorgi vuole, resulti chiara la rispondenza tra l'episodio dell'*Innamorato* e questa parte degli *Amori*.

Il primo libro suona speranza e gioia dell'amore invocato e ottenuto; il secondo, dolore e pianto. L'analisi dei sentimenti che vi si rispecchiano è condotta dal critico con molta oculatezza; e gli è perciò facile intendere come il terzo libro si chiuda dopo poche ultime voci liete, in pensieri di pentimento e di religione. Morì la Caprara o prese marito? Fatto sta che il Boiardo, lui, visse, e prese moglie. Quella passione era durata due anni.

Imitatore del Petrarca, il Boiardo ravviva l'imitazione con un sentimento vivo e con una espressione di rado artificiata. Buon raffronto è quello che il Giorgi ne fa co' poeti che il D'Ancona disse i secentisti nel quattrocento; raffronto che torna tutto a lode del conte. Ma « plus sentimento facili quam carmine dives », come lo disse il Folengo, il Boiardo potè dare alle sue rime una forma colta e gentile per gli esempii del Petrarca; nel poema, poi che delle *Stanze per la giostra* del Poliziano non potè valersi, andò innanzi con le sole forze proprie; e riuscì così tanto più duro e rozzo che nei tre delicati libri degli *Amori*.

GUIDO MAZZONI.

Arturo Graf. — *Attraverso il Cinquecento.* Torino, E. Loescher, 1888 (pag. 400, in 16° gr.).

Questo volume è un prezioso contributo alla storia delle lettere e de' costumi nel sec. XVI.

Gli argomenti trattati sono cinque; *Petrarchismo ed Antipetrarchismo — Un processo a Pietro Aretino — I pedanti — Una cortigiana fra mille: Veronica Franco — Un buffone di Leone X.* È superfluo il dire che l'erudizione che vi spiega l'autore è ricca e di prima mano, e che invece di esser noiosi, come son molti

libri eruditi, questi studii sono tanto piacevoli quanto istruttivi. Sono tutti importanti; ma due specialmente mi paiono ottimi; la *Veronica Franco* e *I Pedanti*. Tutte quelle cortigiane del Rinascimento, che ricordano così bene le etère greche, sono tipi assai curiosi di donne; il maggior numero e le più famose erano a Roma e a Venezia, le due città ch'erano più ricche anche di frati e di chiese. E fra tutte le cortigiane si distingueva per coltura, per ingegno, per alteri spiriti la Veronica Franco, che merita un posto assai elevato fra le poetesse italiane di quel secolo. Quale ce la presenta con alto « intelletto di umanità » il Graf, essa ci inspira un profondo senso di compassione e di ammirazione insieme. Molti scrissero di questa donna insigne; ma nessuno ce la ritrasse più pienamente e con più verità del professore torinese, che ci mostra quanta sia la lucidità del suo ingegno e la nobiltà del suo animo.

Le cortigiane del Rinascimento ora non ci son più: vivono sempre e fioriscono invece ai nostri giorni i Pedanti; i quali possono vedere il lor preciso ritratto in quelli che, con molto brio, ci offre questo studio del Graf. Secondo il Doni « il primo pedante fu un ladro che scampò dalle forche solo perchè una pubblica meretrice lo chiese per marito. » — « Brutto sotto l'aspetto fisico, il pedante non appar bello davvero sotto l'aspetto morale. Egli è, di solito, un uomo ottuso di mente; ricco talvolta di memoria, ma poverissimo sempre di giudizio; privo di qualsiasi genialità, e spesso spesso sciocco di una sciocchezza tanto più ridicola quanto più avviluppata di saccenteria. » — « Il pedante è, come dice l'Aretino, l'asino degli altrui libri; è un uomo nel cui capo non entra nulla, se l'autorità d'un libro non ce la fa entrare. Infatuato dell'antichità e dei classici, disprezza, senza punto conoscerlo, il mondo in cui vive, ma a cui veramente non appartiene. » — « Il pedante è prima d'ogni altra cosa, e sopra ogni altra cosa, un grammatico. » Parlando cerca le parole e le frasi peregrine, cioè quelle che gli altri non usano. « Presume sempre moltissimo di sè, incede con magistrale gravità, con volto immerso in alti e reconditi pensieri, con atti dottorali e schivi. » — « Come il gesuita, il pedante lavora a uccidere l'intelletto, salvo che nol fa, come il gesuita, per deliberato proposito: il suo insegnamento non tende ad altro, dice il Montaigne, *qu'à remplir la mémoire*, lasciando *l'entendement et la conscience vide*. » — Il pedante « sconcio della persona e degli atti, ligneo d'animo, ispido d'inutile dottrina, estraneo alla vita, chiuso a ogni senso di bellezza e di gentilezza,.... non poteva non attirar su di sè

[illegible] la derisione » tanto che il Doni nell'*Inferno degli sco-[illegible]* diceva che i pedanti sono « viziosi, golosi, negligenti, igno-[illegible] noiosi, fastidiosi, ribaldi, scellerati e peggio. »

[illegible] che ho conosciuti io, sono proprio così; ed ho rin-[illegible] di tutto cuore il Graf che me li ha bollati a dovere. [illegible] sono la vera peste delle nostre scuole. Ed io mi [illegible] ogni osservazione sulla lingua che non mi par sempre [illegible] e propria, come per esempio quel *galla* della pag. 4, perchè [illegible] voglio fare il *pedante* con uno scrittore che sa destare tanta [illegible] e tanta stima in chi legge ogni opera sua.

C. Pasqualigo.

[illegible] De Marchi. — *Il cappello del prete.* Romanzo. (Mi-[illegible] Treves).

[illegible] romanzo di Emilio De Marchi, publicato pochi mesi [illegible] Treves, si legge con crescente desiderio, dalla prima [illegible] — Ma, l'avvenimento principale intorno cui [illegible] la tela, non ci mette innanzi che il diritto di un [illegible] il quale per uscire dalla miseria e dal disonore, [illegible] assassinio, e quindi, mentre la giustizia sta per [illegible] diventa pazzo! — Quale argomento più comune, e [illegible] di questo? Eppure il romanzo del De Marchi [illegible] con vivo piacere anche da chi ha buon gusto [illegible] più ampio e più artistico della parola! — [illegible] questa storia in tutta la sua semplicità, nel [illegible] dei soliti allettamenti non è propriamente un [illegible] come qualcuno volle battezzarlo; è lo studio [illegible] sotto il punto di vista del rimorso. [illegible] quanto l'*Oreste delle Eumenidi,* o l'*Edipo* [illegible] di *Duncano,* e può riuscire nella sua [illegible] come l'*Aristodemo* del Monti. Ma il [illegible] -ditamente la poca originalità dell'argo-[illegible] dramma ha saputo integrare il proprio [illegible] figura, che si stacca dal fondo di questo [illegible] corrette. Il protagonista è il barone; [illegible] Emilio De Marchi ne segue con [illegible] svolgimento dei pensieri e della [illegible] col coltello anatomico: ne apre le [illegible] segrete: ne denuda ogni più intimo na-[illegible] carattere del barone, tutta la storia gra-[illegible] delle sue vicende, de' suoi sentimenti, del suo

turbamento, è uno studio finissimo psicologico, senza che la fisiologia, che della prima è sapiente e valida moderatrice, ci abbia nulla a ridire. Più che a riassumere gli avvenimenti principali del racconto, cercherò per dar valore alla mia asserzione di porre in rilievo la fisionomia morale del protagonista.

Il carattere del Barone — ideato lo scioglimento ultimo del lugubre dramma — fu benissimo concepito dal De Marchi, sia come uomo, che trae con sè le tendenze ereditarie della famiglia e dell'ambiente, sia come cittadino, che subisce la influenza modificatrice, buona o cattiva, della prima educazione e delle pubbliche abitudini. — Sognatore egli era nato il Barone e di mente fantastica e sottile, sotto il cielo napolitano, dispregiatore sarcastico d'ogni credenza e d'ogni virtù, dopo che a vent'anni uscito dal convento, ove lo aveva per breve tempo trascinato a tentare la vita monastica un impulso momentaneo dell'animo eccitabile, e un fantasma vano della imaginazione, si era tuffato nella lettura dei filosofi e degli enciclopedisti francesi, che spargevano da per tutto le dottrine del fatalismo scientifico e della umana impotenza. — Questa eccitabilità, questo per così dire elemento fantastico che più o meno entrano nell'impasto d'ogni uomo, fermentavano nel cuore di Santafusca, e a poco poco vi ribollirono, trovando maggiore alimento nell'aperta contraddizione tra il sentimento e la ragione, fra i moti ardenti dell'animo e gli egoistici aforismi della scienza analitica e glaciale. — « L'umanità tutta insieme, leggeva e pensava il barone, chiuso nella sua casa di Napoli, dopo aver commesso il delitto, veduta a cento miglia d'altezza non è che una muffa microscopica vegetata nei luoghi più umidi di nna crosta. » — Che cosa è mai un uomo, una vita nello sconfinato universo? « Il Barone leggendo questi aforismi, sentiva la coscienza allargarsi e spianarsi nella immensità dello spazio e del tempo. Una profonda tranquillità, somigliante al muto fatalismo orientale sottentrava all'uggia e alle punture d'un pensiero, rattarappito negli angoli della vita comune. Egli riposava superbamente e stupendamente in quello spazio di milioni e milioni di raggi terrestri, nel quale vedeva sprofondarsi il corpicciuolo magro del suo vecchio prete. »

Ma gl'istinti di Santafusca non si accordavano tutti colla negazione e collo scetticismo della bontà e della virtù; certi impulsi generosi, certi sentimenti non dispregevoli che fuggevolmente si manifestavano in lui; ma scintilla dell'antica affezione verso Salvatore e Santa, i due servi fedeli che vegliarono alla sua fanciullezza, ci spiegano sempre più le terribili lotte di un

... pensieri, i suoi raziocinii, le premesse, ... sillogismi, ond' egli tenta inutilmente ... della natura offesa e del diritto ... la ragione non riuscì a formare ... della propria vita. Con acume sicuro, ... autore seppe innestare queste consi... lo studio psicologico di una mente ... e che infine si lascia sopraffare ... a forza, o con troppo aperto ... necessariamente dal carattere ... dal movimento del dramma; non ... sogno; ma deduzioni, ragionamenti ... legittimi di una coscienza che si ... tenta ridere della vita di un uomo, ... trasportato dal vento nel cratere ... barone nel rumore della società, ... una faccia sconosciuta, un occhio ... improvviso alla porta, una visita ... fiotto di sangue gli salga impe... del suo parrucchiere, i discorsi degli ... le innocenti richieste del giudice ... fanno trasalire, gli producono così ... rintronano nel cranio e nei vi... d'assenzio, e vorrebbe pur dire: ... *e mutabili!* ma non s'accorge ... cervello si smarrisce. — Ecco perchè ... l'idea di fuggire, per rifugiarsi in ... si sente come incatenato allo scoglio ... gli nega la facoltà e la forza di ri... ...: e la sua ragione precipita col ... Quel malnato processo se lo sente ... come una punta d'acciaio; il cuore ... pensieri vibrano e si ripercuotono ... testa, come le onde sonore di una cam... martello, senza tregua. Nel silenzio e ... casa là a Santafusca, ove si trascina ... cercare il cappello del prete, le ima... sorgono davanti a ogni passo, come spettri ... voci strane e paurose in ogni buffo ... piccolo rumore. — Alla Falda, a cui va ... le ansie tremende dell'arrivo, la gioia dell'intento apparentemente raggiunto: le

paure angosciose del ritorno, vengono a turbare più fieramente l'armonia del sistema nervoso, delle sensazioni e del sentimento in un organismo già disordiaato, e debole. — Finchè soprafatto dal più temuto dei casi preveduti, cioè dalla chiamata del giudice istruttore, smarrisce davanti a suoi giudici la ragione, e difendendosi, si accusa. Tutto il capitolo VIII° della 2ª parte, (come pure il XIII e il XIV), mi sembra psicologicamente vero, potentemente disegnato e colorito. — Sia che il De Marchi ci descriva il barone, allorchè uscito, troppo presto di casa per avviarsi al tribunale, colla testa infocata, affranto da mille congetture, si trattiene quasi trascinato dall' abitudine nella bottega di *Campariello;* o quando entra inconsapevole di sè, nella chiesa dell' Ospedaletto aggirandosi sotto quelle volte, soffermando l' occhio smarrito sul battesimo di un neonato, e sulla famiglia che lo circonda serenamente dimentica della propria miseria, o sulle occhiaie nere e profonde di alcuni teschi sporgenti dalla piccola grata di ferro di un ossario; sia che lo ritragga all' ingresso del tribunale, quando, ponendo il piede nell'atrio, si sente come sprofondare in un abisso oscuro e profondo, o lo segua nell' atrio, nell' anticamera, nella gran sala dell' interrogatorio, investigando man mano l' incessante sconvolgimento di una mente che ormai passa di visione in visione, finchè perde del tutto il senso delle relazioni esteriori, e non vede che sè stessa, il De Marchi sa tenersi alla difficile altezza del proprio soggetto.

Attorno a questa vigorosa figura, ce ne sono altre bene disegnate più o meno in luce, artisticamente vere, come tipi caratteristici; opportunamente atteggiate, come parti secondarie, eppure essenziali al concetto e alla espressione del quadro, e a porre in rilievo la figura che vi campeggia. — Don Antonio, il semplice, l' ottimo prete, non ha la semplicità maliziosa di Don Abbondio, ma il candore di un' anima che dal piccolo ingegno, dalla povera e tranquilla famiglia, dalla pace serena dei campi, da' suoi libri sacri, dal diuturno e non invidiato esercizio del santo ministero trae le ispirazioni al bene, e non vede più là dei comandamenti cristiani: la coscienza di Don Antonio, messa qui come antitesi alla coscienza del Santafusca fa spiccare di più l' una e l' altra, e il merito dell' artista che seppe idearle e vestirle efficacemente. Commovente la scena della morte di Don Antonio, (aveva tanto sofferto per quel maledetto processo!) nella sua povera Canonica, là, sul suo lettuccio, mentre le donnicciuole piangono e pregano ginocchioni sulla scala e sul pianerottolo, e di poi vanno a baciare le mani e le vesti del loro buon padre estinto. — Graziose ed

argute le figure di Monsignor Vicario [illegible] tutto lusing-giante, tutto latte e miele; e del frate sfra[illegible] [illegible] di Don Antonio, che usa tanto famigliarmente [illegible] coscienza; e dell'avv. napolitano Paglietto [illegible] che si alimenta tra i pettegolezzi e gli [illegible] processi giudiziarii, e di quel giudice istruttore [illegible] che io giurerei tolto dal vero, dalla [illegible] come una mano, alla estremità delle sue gambe [illegible] davanti ai beniamini della fortuna, ed alle [illegible].

Tutta l'azione del romanzo ne procede [illegible] in virtù di un equilibrio sicuro tra le diverse [illegible] l'impulso, e di un concetto ben determinato e [illegible] nella mente dello scrittore. Certo, la semplicità della [illegible] soverchia, e il perno sul quale essa si aggira [illegible] quel cappello, più acconcio ad un intreccio [illegible] svolgimento di un'azione potentemente drammatica [illegible] di proposito, io credo, volle descriverci [illegible] comporta sempre un andamento piano e [illegible] — Volendo appuntare qualcosa dal lato dell'[illegible] troppo verosimile che Prete Cirillo, deciso di [illegible] stabilisca poi di rifugiarsi — sia pure per breve tempo — a Santafusca, lontano pochi chilometri dalla città: [illegible] dovuto spesso trovare da Santafusca a Napoli per [illegible] [illegible] Anche non mi pare troppo naturale che [illegible] [illegible] di rinvenire e distruggere la prova [illegible] e colla [illegible] [illegible] Ma se [illegible] di questa grande [illegible] quella specie di [illegible] che [illegible] difficilmente di [illegible] semplice [illegible] contraffazione. E [illegible] maestri della critica [illegible] e [illegible] che [illegible] consiste [illegible] ed energia [illegible] non [illegible] quo- [illegible] voglia leg- [illegible] promet- [illegible]

Naborre Campanini. — *Ars siricea Regij — Vicende dell'arte della seta in Reggio-Emilia dal Secolo XVI al XIX.* Reggio, Stabilimento degli Artigianelli, 1888.

Il chiarissimo autore, già benemerito per altri lavori letterari, con questa sua recente pubblicazione aggiunge una pagina preziosa al patrimonio ricco delle nostre antiche glorie nazionali.

Era noto a pochi che Reggio dell' Emilia avesse avuto dal principio del secolo XVI fabbriche di drappi serici e come ne facesse esteso commercio, quando i velluti, i damaschi, i broccati d'oro e d'argento inviati da quella città e provincia all' Esposizione di tessuti e merletti, tenutasi l'anno scorso in Roma, riscossero l'ammirazione generale.

La bella mostra reggiana riceve oggi illustrazione ben degna dalle ricerche storiche che l'erudito seppe con cura e pazienza raccogliere. Così può dirsi che Reggio ha ormai la storia di questa sua nobile industria. E fosse l'esempio del Campanini imitato da altri, che non rimarrebbe dimenticata negli archivj pubblici e privati tanta copia di inventari, di corredi nuziali, di testamenti, di registri di mercatura, da' quali potrebbe scaturire un po' di luce su tanti nomi di tessuti, quali *i brusti, i pignolati, gli alti e bassi*, e su tanti altri d'oro, di seta, di lana, di lino e di *bombaxo*, come sulla nomenclatura usata per le vesti, *gli auchi, le camore, i geleri, i monzilli, le turche*, e le berrette a *guxela, i crochi* vocaboli questi che finora invano si cercano negli antichi e recenti glossarj!

Il nostro autore ebbe la fortuna, rovistando negli archivj privati de' Scaruffi, Malaguzzi, Vezzani-Pratonieri e d' altri, di ritrovare particolari importantissimi sulle molte vicende di questi antichi setaioli (1).

Il primo impulso alla fabbricazione dei drappi serici reggiani sarebbe venuto da *una lettera in data 2 agosto 1502 di Lucrezia Borgia da pochi mesi Duchessa di Ferrara* (1) colla quale rac-

(1) Debbo però osservare, che a rendere il lavoro completo, l'autore poteva consultare anche l'archivio abbastanza ricco dei signori Guidotti, ora abitanti in Modena, ma originari reggiani. È ben vero che a pag. 178 si fa menzione che nel 1695 Paolo Guidotti acquistava l'edificio del filatojo dagli eredi di Orazio Guizzardi; ma si poteva almeno aggiungere che i Guidotti, cassieri degli Estensi, furono dal 1702 al 1720 loro fornitori di tappezzerie che fabbricavano in parte essi stessi a Reggio, e in parte acquistavano a Genova e a Milano.

(2) Non era veramente duchessa, poichè suo marito Alfonso fu acclamato duca il 25 gennaio 1505, giorno della morte di Ercole I suo padre.

comandava agli Anziani della città un mastro Antonio setaiolo genovese. Questa raccomandazione, come ben dice l'autore, dovè esser considerata quale un comando, tanto che M.° Giorgio fu dagli Anziani accolto a braccia aperte e il *mestiero della seda* introdotto in Reggio.

Il Campanini fa derivare l'interessamento speciale che Lucrezia mostrava per l'arte della seta non solo dalla nota cultura, e dal genio che ebbe pel disegno, ma anche perchè doveva esserle rimasto desiderio del lusso delle sue stanze in Vaticano, e per aver veduto le belle stoffe nelle *botteghe di Piazza del Merlo in Roma.*

Veramente non avrei creduto che alla sposa d'Alfonso fosse rimasto alcun desiderio del lusso dei tempi passati, quando nelle sale della corte estense v'erano per fino tappeti *grandi da terra de pano doro* (1).

Il chiarissimo autore, prima di procedere all'esposizione degli atti e delle vicissitudini, che ora favorirono, ora danneggiarono la fabbricazione e il commercio dell'arte serica reggiana, presenta nei tre primi capitoli un riassunto storico dell'arte tessile italiana, prendendo le mosse dall'epoca del re Ruggero in Sicilia.

Il campo è forse troppo vasto per un epilogo, ma l'autore ne combatte le difficoltà con molta acutezza d'ingegno, e con tutti gli espedienti che possiede; così che ora mostra le sue doti di poeta, ora dà prova di tutta la pazienza di un certosino, necessaria al ricercatore. Essendo mio compito esporre francamente quello che penso, mi permetterà l'autore alcune poche osservazioni su questa prima parte del suo lavoro.

Non potrei essere del suo avviso che i *rombi punteggiati* (pag. 34), ossia le *punteggiature*, fossero un motivo nuovo di disegno sui tessuti, venuto in uso soltanto *sul finire del Quattrocento.* Vedonsi queste punteggiature nelle stoffe molto più antiche saracene e greche bizantine. Un dipinto in una nicchia sul muro esterno del Duomo di Modena prospiciente sulla piazza, lascia intravedere un brano di paludamento a disegno a losanghe ornato tutto di punteggiature. Altre pitture e mosaici di quell'epoca dànno eguali esempi, anzi vuolsi da taluni che questo uso sia una rimembranza dei *palia parvi clava* de' bassi tempi o forse di provenienza romana. Del resto la *punteggiatura*, come facile e commoda risorsa per colmare i vuoti nei disegni di stoffe, non fu mai abbandonata.

E non potrei concedergli che la *melagrana* fosse *una creazione*

(1) Spesa de lo officio de lo Sp. M.° de Galeoto ducale camarlengo — 1473, H. a c. 18 r. — Archivio Estense di Stato.

gentile del quattrocento, (pag. 49) mentre lo si vide negli antichi tessuti persiani spesso unito all' *hom*, quasi fosse un simbolo esso pure religioso. L' uno e l' altro furono imitati dai siciliani, come pure il tulipano (1). Credesi l' uso della melagrana nei tessuti derivato dalle Indie Orientali, il che non mi farebbe meraviglia, avendolo trovato in un antico damaschino giapponese.

Il Francia riprodusse spesse volte tessuti, ma non più di ogni altro pittore, come asserisce l' autore a pag. 45, giacchè fu superato in ciò da Nicolò Marziale, e di codesto avviso è anche il Venturi. Questo pittore introdusse nelle sue tavole simulati variatissimi adornamenti tessili e di ricamo, nelle vesti, nei lini, nelle acconciature, nei tappeti e per sino nelle cinture. Una sola sua tavola presenta più di 10 tessuti con opere diverse. Abbonda di questi disegni un suo capolavoro che trovasi alla Galleria Nazionale di Londra, (n. 803), rappresentante la Circoncisione, e Marziale fa indossare al vecchio Simeone un pluviale ricchissimo. Il Sydney Vacher in una sua opera recente, ne dà copia, e crede non essere questo tessuto posseduto da alcun museo. È un broccato policromo a vasi con fiori e penne di pavone, con nubi e piccoli raggi (2) che ricordano quelli del famoso pluviale di San Giovanni in Laterano. Il fondo è un finissimo damaschino *a lobi col pomo granato*. Di questo prezioso tessuto ebbi la fortuna di trovare un avanzo in Santa Croce a Firenze. Aggiungerò che, dalla tecnica, dovrei riconoscerlo per saraceno, anzi che siciliano, e che fu ammirato alla Esposizione Romana (3).

Nel secolo XVI (pag. 41) il Campanini nota, che le condizioni della pittura più non permettevano, salvo poche eccezioni, di riprodurre tessuti operati. Esso ricorda una mia conferenza tenuta in Roma nel 1887, ove esprimeva un concetto presso che

(1) Il tulipano da giardino si cominciò a coltivare in Europa verso la metà del 1500. Dice il Gessner che nel 1559 lo vide la prima volta presso un amatore che lo aveva ricevuto da Costantinopoli. Eppure gli italiani, e specialmente i veneziani nel Quattrocento ne hanno fatto uno dei principali ornamenti dei nostri tessuti. Ecco un' altra prova che si imitavano i tessuti orientali, perchè altrimenti come adottarlo senza conoscerlo? La *tulipa silvestris* di Linneo è una cosa diversa; e poi oggi è messo in dubbio se sia indigena dell' Europa.

(2) Il *Palium radiatum* è menzionato fin dagli storici de' bassi tempi. Questo tipo importante usato ne' tessuti e ricami, simbolo della divinità, è dimenticato dal Dupont d' Auberville, come ha fatto di altri, nel testo.

(3) Nel cap. III, dove l' autore ricorda le feste fatte a Reggio per la venuta di Borso, allora creato duca di Modena e Reggio, l' imperatore Federico III, certo per un' inavvertenza del proto, è cambiato in *Ferdinando*.

eguale; ma gli duole che io abbia aggiunto che i grandi pittori del Cinquecento non si degnarono di riprodurre tessuti di stoffe, che avevano altro a pensare, e che preferirono il nudo. Or chi non vede sotto queste mie parole, che io, senza perdere il rispetto ai quattrocentisti, pei quali aveva già espresso il mio entusiasmo, volgeva la mente alla Cappella Sistina, alla cupola del Duomo di Parma, ai giganti fulminati da Giove nella sala del T, alle cene del Veronese.

Nelle tavole del Quattrocento, (continua più sotto, ma nella stessa pagina il Campanini) furono riprodotti con amore tessuti, broccati, quando i pittori *perduta la grandezza e semplicità di Giotto, furono dominati da un' irresistibile bisogno di precisione e di minutezza*... e che *fu tra i primi Gentile da Fabriano*. La costumanza di riprodurre immagini abbigliate con drappi finamente operati fu eredità lasciataci da' greci bizantini anche questa, e forse non fu nemmeno loro invenzione. Poche di simili pitture restano oggigiorno: se ne dovevano vedere molto più al tempo di Giotto, e dico al tempo di Giotto, perchè egli stesso non isdegnò nella sua *grandezza e semplicità*, di imitare codesto esempio. Non occorre che citi il Vasari, che dopo aver ricordata la *grazia e vivezza delle teste giottesche* nel chiostro di Rimini, loda la *bellezza de' panni*. Nell' affresco di Giotto in Santa Croce a Firenze, rappresentante l' Incoronazione della Vergine, il manto del Redentore è di una finezza di disegno incomparabile. V' è una certa analogia fra questo e gli avanzi de' paramenti saraceni, trovati nel 1886 in Santa Trinita nello scoprimento della tomba di San Bernardo degli Uberti morto nel 1132. Una bella tappezzeria dipinta con stemmi intercalati da un fiore, che eguale vedesi nella pittura sopraccennata del Duomo di Modena, è all' Accademia di Belle Arti in Firenze, nella tavola di Giotto rappresentante Onorio III, che approva la regola di San Domenico. Che più? Pittori di scuola giottesca hanno riprodotto stoffe le più variate! Le usò nelle sue madonne Taddeo Gaddi, tenuto a battesimo da Giotto; Angelo figlio di Taddeo, Lorenzo Monaco suo seguace, e tanti altri, anteriori tutti a Gentile da Fabriano.

Ma lasciamo tutto ciò da parte, e deponendo la penna del critico a me non grata, voglio compiere un obbligo, e questo mi è gradito, quello di encomiare un libro, i di cui ultimi sette capitoli non solo, come dissi, compendiano la storia dell' industria serica reggiana, ma spargono nuova luce sull' arte tessile italiana dei tre ultimi secoli, e di questo conviene esser grati all' autore.

Nel lavoro del Campanini troverà il lettore contratti importanti di tapezzeria, il prezzo dei damaschi, del *chermes*, della

cocciniglia, e note infinite riguardanti il commercio della seta, e tutto documentato con una pazienza da certosino, com' io diceva.

Eccita la meraviglia vedere la costanza dei setaioli reggiani, contro tante vicende politiche ed economiche che per tre quarti del secolo XVII bersagliarono la loro *Università*.

Le sete, non ostante la concorrenza francese che le danneggiava fino dai tempi di Enrico IV. ebbero un risveglio nel secolo XVIII, e allora si vide una fabbrica sola, la ditta Trivelli avere commercio col *Levante*, colla *Germania*, a *Passavia, Augusta, Breslavia, Danzica, Salisburgo, Zittau.*

Oh! non è questo un bell' esempio della vitalità italiana?

A pag. 47, il Campanini si esprime così: « Tanta copia di « drappi, già da collettori di tessuti sceverati in tipi e distinti « per classi, benchè *con molte incertezze e contraddizioni*, segue « certi ordini e leggi che io dirò secondo che mi è parso di « veder bene. »

Forse al chiarissimo autore sarà sembrata una contraddizione il vedere in qualche museo tessuti con disegno eguale assegnati ad epoche diverse. Ora siccome i nostri antichi tessitori per un lungo periodo di tempo (1) imitarono le stoffe saracene, converrà pure, nel classificarle, dividere le originali dalle copie, ed essendo le prime più antiche, anche per ordine di data. Non è quindi il disegno, in questo caso, che debba dare la norme per la classificazione, ma la tecnica. E in vero, sottoponendo a minuzioso esame un certo numero di quelle stoffe, e meglio ancora decomponendole in parte, si avrà una guida per dividere le une dalle dalle altre, e si formerà un giudizio sulla superiorità del lavoro dei nostri maestri per ciò che riguarda la materia tessile (2), la tinta e l'opera, specialmente diagonale, nella quale il ripieno veste l'ordito con tanto artificio, che a prima vista si direbbero stoffe stampate, anzi che tessute (3). I nostri drappi invece del

(1) Chi direbbe che uno dei tessuti appartenenti alla tomba di San Bernardo degli Uberti — 1132 — presenti un disegno a tipo geometrico eguale ai nostri del rinascimento? Ne ho la prova in una riproduzione fotografica.

(2) Una cronaca pisana, riportata dal Bortolotti, riferisce, come gli Italiani nel secolo XIV acquistassero da' Saraceni non solo i tessuti, ma per sino la seta da cucire.

(3) Il contesto diagonale raramente lo si vede ne' tessuti italiani prima della fine del secolo XV, e con linee non sempre parallele. Potrei citare esempi di tessuti orientali operati diagonalmente, che dagli italiani nel Quattrocento furono copiati fedelmente quanto al disegno, ma il ripieno traversa l'ordito orizzontalmente, ossia ad angolo retto. Arrischierei una frase: nel

quattrocento ricchi d'oro d'argento e di seta molto spesso chermisina (1) sono abbaglianti, ma diciamolo francamente, riscontrati coi saraceni hanno la tecnica rozza, e grossolana, che evidentemente mostra quest'industria ancora allo stato infantile.

Quanto è facile una distinzione fra i tessuti italiani e i saraceni, altrettanto è arduo il segregare questi dai siciliani, e i siciliani dai lucchesi, perchè, in una parola, gli operai erano sempre orientali, o oriundi orientali, ed ecco che cominciano le *incertezze*. E queste aumentano quando si voglia classificare storicamente i prodotti dell'arte serica italiana, perchè innanzi tutto dovrebbero essere distinti colla nomenclatura medesima, che ebbero quando furono fabbricati. Ma pur troppo questo studio interessantissimo della nomenclatura è ancora un pio desiderio.

Veniamo alle prove. Difficilmente si potrebbe sfogliare un registro di casa di qualsiasi parte d'Italia del secolo XV, che tratti di vesti, dove non si faccia menzione del *Zetano* — (*Zetano raso* — *Zetano broccato* — *Zetano vellutato*) (2). Ciò non ostante non conosco museo, sia pur ricco di stoffe del quattrocento, che abbia un solo tessuto sotto codesto nome. Trovo invece nei musei italiani ed esteri (3) che gran parte dei tessuti del sec. XV sono definiti broccatelli, ma temo molto che non si sia nel vero, giacchè nel rovistare più di mille documenti tolti dai *Registri delle spese*

quattrocento si sostituiva al broccatello orientale *il Zetano*, perchè più facile da eseguirsi; certo che, nell'enumerazione che fa il Pagnini dei tesssuti che si fabbricavano in Firenze nel Quattrocento, trovo il *Zetano, il broccato* ecc. ma il *broccatello* non c'è e neppure trovasi nell'elenco di stoffe veneziane 1450, citato dal Gheltof *Les Arts Industriels à Venise ecc. 1885.*

(1) Dal *libro de la interada de la guardaroba del Signore*. Archivio Estense di Stato, 1440-1441 (ultimo anno di governo di Nicolò III che spirò il 26 dicembre 1441) ho rilevato un inventario, tutt'ora inedito, dei *vestidi auchi, zornie, tabarre, mantelli* del marchese, di panno d'oro, di broccato d'oro, di cetanino, di damaschino, e molti di questi ricamati. Questi indumenti sono cinquantasette, di questi 26 sono di colore chermisino, 12 in nero, 8 verdi, 6 bianchi, e 5 *berretini*. Nel cinquecento l'uso del chermisino fu molto più moderato.

(2) Nella mia conferenza *De Arte textrina*, Roma, Tip. Civelli, 1887. già esposi argomenti per riconoscere *il Zetano*.

(3) Le più importanti collezioni del Kensington, del Cluny, del museo Germanico ed altre, sono fatte a spese dei governi e classificate o da commissioni o da specialisti. Ciò non ostante, argomento dai cataloghi, come la nomenclatura non sia studiata sull'antica, neppure per la forma. Citerò il Museo delle arti decorative di Parigi, che inviò all'Esposizione Romana del 1887 stoffe caratterizzate alla maniera seguente: n. 14. *Velluto cremisi a disegno tratteggiato su fondo raso giallo*. Volendosi uniformare alla descri-

di guardaroba della corte di Ferrara dal 1425 al 1480 non ho ancora riscontrato il broccatello, come lo si trova invece nei Registri del secolo seguente (2).

Ma se la nomenclatura storica de' tessuti, come abbiamo veduto, presenta serie difficoltà, fossero almeno questi classificati secondo la loro provenienza.

Prima che gli incettatori a scopo di lucro, rovistassero ogni angolo d'Italia in cerca di stoffe, non v'era chiesuola, anche povera, che non avesse qualche avanzo; così che un amatore paziente che avesse percorso diverse provincie, p. e. la Toscana, il Genovesato, il Veneto, notando l'ubicazione di ogni scampolo trovato, poteva stabilire norme almeno approssimative, colle debite eccezioni, sulle diverse tecniche a seconda dei diversi paesi. Credo anch'io che i disegni delle nostre stoffe abbiano sentito l'influenza delle arti maggiori, del gusto dominante del tempo e del luogo, (3) e che a cagion d'esempio, i tessuti veneziani sentissero del gusto, della ricchezza orientale, e quelli di Toscana tenessero più all'eleganza, alla semplicità; ma vorrei un po' sapere, se oggi taluno fosse in grado di distinguere un tessuto fiorentino da altro senese. Non credo. Ma non si sarebbe confuso un mercante del 1400, che forse l'avrebbe distinto al tatto, poichè i modi di tessitura erano assai diversi: ricorderò in prova che operai fiorentini furono inviati parecchie volte a scoprire i secreti della tecnica della città rivale, e come ne fossero fatti prigioni, e qualche volta anche uccisi.

Ora se l'indagare la nomenclatura e la patria de' tessuti presenta tante difficoltà. non resterebbe che una sola speranza: l'attenersi al tipo del disegno, quantunque io creda d'aver dimostrato che le sole norme del disegno non sieno sufficienti.

Il Dupont d'Auberville fece questa importante classificazione per *tipi*, cominciando dai secoli più remoti fino ai primi del

zione antica, è sempre il fondo e non l'opera che costituisce la qualità di una stoffa: in questo caso il velluto non era che un attributo, una qualità; così questo n. 14 si doveva definire *Raso giallo vellutato a disegno ecc.*

A formare le collezioni che abbiamo in Italia, meno poche eccezioni, come a Firenze, il governo non è entrato, tutt'al più può aver dato qualche sussidio. Le raccolte di stoffe che trovansi nei musei Municipali, in gran parte donate da privati, meno poche eccezioni, sono classificate dai Direttori stessi sull'esempio degli altri musei, e consultando cataloghi illustrati.

(2) Diffatti, come ho detto sopra, il Pagnini non lo cita fra le stoffe fiorentine del 1400, nè il Gheltof fra le veneziane.

(3) Quando il Masaccio dipingeva in Santa Maria Novella e alla Capella de' Brancacci, nell'Italia centrale si dipingeva ancora su fondo d'oro.

nostro secolo, coll' appoggio di monumenti e consultando le opere pittoriche di tutti i tempi. Io stesso mi valsi della sua autorità, salvo i casi, nei quali era necessario, come dissi, consultare la tecnica (1), e non trascurando gli autori antichi, fra i quali il Pagnini, per quanto si riferiva ai tessuti quattrocentisti. Ma se anche il Dupont coi suoi tipi, presentasse occasioni a gravi equivoci e ad *incertezze* per stabilire le epoche, allora non vi sarebbero altre fonti di studio a cui ricorrere.

Un *tipo* di disegno indicato dal Dupont, anzi uno dei più noti, sarebbe il *bastone rotto* o *ramo tronco*. La veste di Maddalena d' Austria nel suo ritratto a Pitti presenta appunto questo tipo, e il Dupont giustamente lo ricorda. Quale prova più evidente che essendo Maddalena d' Austria andata a nozze nel 1608, l' epoca del tessuto debba essere quella? Ma disgraziatamente questa moda del *bastone rotto*, è il Dupont che lo dice (2), era venuta di Francia, creata per distinguere le fazioni nella lotta fra gli Orléans e i Borgognoni; ora questa guerra, tanto funesta alla Francia, ebbe principio coll' assassinio del Duca d' Orléans nel 1407, e finì colla pace definitiva tra Filippo il Buono e Carlo VII nel 1435, così che Maddalena sarebbe andata a nozze con una veste che doveva essere stata di moda circa duecento anni prima!

Dopo di ciò, ognuno vorrà persuadersi che *per ora* i mezzi per classificare antichi tessuti senza incertezze sono insufficienti. Se però restasse ancora una via, questa sarebbe d' imitare, come dissi a principio, il nostro chiarissimo autore. Rovistiamo gli archivii!

L. A. GANDINI.

(1) Eccone un esempio: il Dupont dice, che gli spagnoli da poi che ebbero scacciati i Mori (1492) volendo continuare a fabbricare tessuti, imitarono i disegni dei fiorentini. Ciò è verissimo, ma aggiunge, che quindi non fu più possibile riconoscere gli uni dagli altri. Perchè no? I tessitori spagnoli non potevano abbandonare la loro tecnica tanto famosa imparata dai mori. Difatti nella collezione modenese si conservano, uno presso l' altro, due tessuti di eguale disegno della prima metà del secolo XVI, fiorentino l' uno, l' altro spagnolo trovato in Sicilia, e non è possibile confonderli, perchè il secondo ha la tecnica moresca, il crine nel ripieno, come nelle altre stoffe antichissime d' Almeria, ossia *moro-Ispane,* che vedonsi nella collezione medesima.

(2) E anch' io nella mia conferenza *ore magistri* l' ho ripetuto.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

Vischi, Sandonnini, Raselli. *Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni di Bazzano e di Bonifazio Morano,* secondo l'esatta lezione dei codici e con le varianti del Muratori ora per la prima volta nella loro integrità pubblicate. (Monumenti di Storia patria delle provincie modenesi, Serie delle cronache. Vol. XV. Modena, Società Tipografica, 1888).

È un'edizione accurata delle tre cronache modenesi. La *Rassegna* discorrerà di quest'opera, che onora la Deputazione modenese di Storia Patria. Per ora vogliamo segnalare agli studiosi la scoperta fatta dagli editori della cronaca del Morano, del codice già posseduto dal comune di Modena. Così è riuscito loro di darci la lezione intera di quella cronaca, invece della trascrizione di alcuni tratti di essa desunti dal Prisciano, come il Muratori fu costretto di fare, poi che gli riuscirono infruttuose le accurate indagini per rintracciare la cronaca originale.

Giuseppe Finzi. *Lezioni di Storia della Letteratura italiana.* Volume terzo, Torino, Loescher, 1888.

Contiene: Lezione I: Del rinnovamento intellettuale e sociale in Italia nella seconda metà del secolo XVIII — II: Carlo Goldoni e le riforme della comedia — III: la satira del costume e dell'arte — IV: Giuseppe Parini — V: Vittorio Alfieri — VI: Svolgimento della poesia neoclassica — VII: Vincenzo Monti — VIII: Ugo Foscolo — IX: Gli ultimi campioni della poesia neo-classica — X: Gli studj della lingua e le prose nel periodo neoclassico.

L'opera egregia del ch. professore Parmense sarà oggetto di più larga relazione nel nostro periodico.

Francesco Tarducci. Del luogo dove fu sconfitto e morto Asdrubale, fratello di Annibale (*Estratto dalla Rivista militare italiana*). Roma, Voghera, 1888.

Acuta disamina, condotta sul raffronto minuzioso delle notizie degli storici romani coi dati topografici, e confermata da alcune

tradizioni locali: onde l'egregio nostro collaboratore deduce che il luogo di quella famosa battaglia possa essere stato il *piano* detto ora *di S. Silvestro*, a metà strada circa tra Fermignano ed Urbania, nella valle del Metauro.

Augusto Montanari. *Considerazioni sul libro* « Ars Siricea Regij » di Naborre Campanini. Reggio-Emilia, tipografia Artigianelli, 1888.

Nel dare un largo sunto del volume del Campanini, e nel porne in rilievo l'originalità, la varietà, l'importanza, il ch. autore, noto già per altri scritti d'indole economica, si eleva ad alte considerazioni, tratteggiando la lotta continua dell'industria contro il monopolio, dell'arte contro il privilegio, e il soggiacere di quella e il triste dominio di questo, fino a che lo spirito dei nuovi tempi, abbattute le barriere, non ebbe ridato libero campo all'attività umana.

Margherita Albana Mignaty. *La vita e le opere del Correggio*. Prima ediz. italiana per cura di Giorgina Saffi, con proemio di Angelo De-Gubernatis. Firenze, Münster, 1888.

Buona traduzione della maggiore opera che ne abbia lasciato quella mirabile donna e rara scrittrice, la cui vita fu tutta un culto alle alte e nobili cose. Sarebbero state tuttavia desiderabili alcune aggiunte o note, che avessero corretto e chiarito quanto d'incerto o d'erroneo era riferito o affermato: ciò che agevolmente sarebbesi potuto ottenere senza guastare le belle doti letterarie del libro, facendo ricorso alle pubblicazioni del Richter, del Meyer e del Morelli.

R. Renier. *Isabella d'Este Gonzaga Marchioness of Mantua* [illegible] *artistic and literary relations* (*Italia*, di Roma, 5 e 6, maggio e giugno 1888).

[illegible] disegno della nobile figura della marchesana di Mantova.

[illegible] Rossi. *I medaglisti del Rinascimento alla corte di* [illegible] II. Pier Jacopo Alari-Bonacolsi, detto *l'Antico* (Ri[illegible] di Numismatica. Anno 3, fasc. II, 1888).

[illegible] documenti di grande interesse, che servono [illegible] insigne scultore e medaglista mantovano.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Annibale Mucchi responsabile.

LE NUOVE PITTURE DEL DUOMO DI MODENA

(A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE)

Avviene spesso che qualcuno, trascinato da un pregiudizio, sia disposto in buona fede ad ammirare e a difendere, specialmente in materia d'arte, anche una brutta cosa, ed è ugualmente possibile che costui, capace di tener la penna in mano, insinui questa sua ammirazione in molti altri, i quali, quantunque bravissime persone, non accorgendosi che in certe questioni, di cui non si sono mai esclusivamente occupati, a talune conclusioni si può anche arrivare da falsi principii, seguono ciecamente i dirizzoni altrui. Così, pur troppo, si forma tante volte la *voce pubblica;* ed è perciò dovere di chi trova l'errore, il farlo palese, affinchè esso non possa radicarsi ed apportare le sue conseguenze.

Tali pensieri ci suggeriscono le nuove pitture dell'abside del Duomo di Modena e l'opuscolo del prof. Chiaffredo Hugues (1), il quale s'è proposto di tesserne l'apologia. Mi si permetta perciò di aggiungere anche la mia a tutte le proteste che da quanti sono veri cultori ed amanti dell'arte sorsero contro d'un'opera, che, mal consigliata e malamente pensata e studiata, fu condotta a termine con una pertinacia veramente degna di miglior causa.

* * *

Ecco in breve donde e come procede il ragionamento apologetico svolto in quarantacinque lunghe pagine dal prof. Hugues:

(1) *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena,* Sezione d'Arti, Vol. V, Serie II, pag. 101 e segg.

Si poteva dare alle nuove pitture uno stile corrispondente all'architettura lombarda del secolo XII a cui appartiene il Duomo di Modena? No, perchè, dice l'autore, « noi opiniamo che nel secolo XII e nei primi del Dugento la decorazione pittorica del nostro tempio non fosse lombarda, ma bisantina ». A Modena, come in tutta Italia, dominava nel XII secolo lo stile bisantino e, « posto il problema nostro, *decorare l'abside del Duomo modenese*, l'unica soluzione era imitare i mosaici di stile bizantino del dodicesimo secolo o del Dugento ». Il Duomo di Modena ha elementi bizantini considerevolissimi (1); lo stile romanico, secondo il suo carattere fondamentale, è [illegible]. Orbene — conclude il signor Hugues — la nuova decorazione è una libera imitazione del mosaico che orna l'abside di S. Maria Maggiore a Roma: mosaico che costituisce una delle composizioni più solenni, più ieratiche, più ponderate del Dugento. Intorno poi al merito dell'opera, finisce col dire: « Non crediamo facile trovare oggi giorno artisti che abbiano la bravura del prof. Forti e del prof. Migliorini, nell'imitare i modelli d'una Scuola pittorica tanto lontana dall'impressionismo odierno. »

In tale ragionamento le premesse sono mal poste; vi si scorge da capo a fondo la poca conoscenza che l'autore — come del resto la maggior parte degli scrittori su cui egli [illegible], i quali, fuorchè il Cavalcaselle, lo Springer ed il [illegible], o ripetono macchinalmente vecchi pregiudizii restando [illegible], o non hanno visto bene addentro nello studio [illegible] ha dell'arte medievale in genere e della [illegible] in particolare; vi si nota infine quella tendenza a [illegible] a far supposizioni ed a tirar conclusioni in modo

(1) [illegible] asserzione, citar subito un passo dello Springer [illegible] *Histoire de l'art byzantin* del Kondakoff. Ediz. [illegible] Anche nel corso del suo sviluppo ulteriore, par[illegible] l'architettura occidentale non deve niente a Bi[illegible] [illegible] più sussistere alcun dubbio. *Vi fu un* [illegible] *comunemente l'architettura bizantina con* [illegible] *errore grossolano non può essere commesso* [illegible] *dell'arte; moltitudine d'altra parte* [illegible] monumenti romanici si nota tanto nel[illegible] [illegible] ritorno verso tipi o forme antiche, anche [illegible] un aspetto del tutto proprio ed

proprio di chi, entrato nuovo in un campo assai vasto, non ha potuto misurarlo, mentre è nella convinzione d'essersi spinto collo sguardo fino ai suoi ultimi confini.

Eppure ad una conclusione chiara e determinata intorno allo svolgimento dell'arte bizantina ed all'influenza ch'essa esercitò su quella occidentale (giacchè c'è in tutto il corso del medio evo un'arte, anzi varie manifestazioni di un'arte occidentale) ora soltanto si sta per arrivare, e ciò per mezzo dei nuovi e pertinaci studii analitici e comparativi sui monumenti, intrapresi da chi vuol vedere addentro nelle questioni.

* * *

Durante il medio evo, l'oriente e l'occidente furono in continue relazioni; ma non tutti i paesi nella stessa maniera. L'Italia, naturalmente, più che gli altri paesi europei; se non che pure in essa alcune regioni più, altre meno; e divisa come fu sempre in una grande quantità di città e di Stati molto differenti, dominata qua da un popolo, là da un altro d'indole affatto diversa, l'arte non potè svilupparvisi con uniformità.

L'influenza bizantina è fortissima (1) in quei paesi dove, o per la dominazione, o pei continui rapporti commerciali e politici, l'arte orientale ha potuto penetrare insieme coi costumi e le istituzioni civili ed ecclesiastiche; dove insomma il terreno era adatto perchè vi si potesse trapiantare. Così nel secolo XII noi la troviamo dominante in Sicilia, nell'Italia meridionale — specialmente nei paesi della sua costa orientale — ed a Venezia, a Murano e a Torcello.

Ma anche ne'luoghi dove la lingua greca era la lingua d'uso e dove la civiltà greca s'era affermata, l'influenza bizantina non potè mantenervisi in tutta la sua vitalità durevolmente. In Sicilia, come nelle costruzioni, così anche ne'mosaici più recenti dell'epoca normanna, quelli cioè del Duomo di Monreale, si ravvisano già alcune innovazioni nella composizione e nel disegno delle teste e delle vesti, vi si trovano velleità d'indipendenza molto notevoli. Tanto maggiori differenze, specialmente iconografiche (giacchè di stilistiche non si può

(1) Cfr. per tale questione: Schnaase, *Gesch. d. bild. Künste,* tomo IV; Bayet, *L'Art byzantin,* L. V, Capo II; Springer, Introduzione all'opera del Kondakoff, *Hist. de l'Art byzantin.*

... ssendo i mosaici del S. Marco ... i mosaici di Sicilia e quelli ... della Natività in Betlemme e ... più notevoli ancora son le dif- ... reale e quelli eseguiti un secolo ... poichè nelle due parti molti fatti ... assai diversamente, seguendosi ... composizioni dell'arte primitiva ... enti interpretazioni artistiche della

... a più riprese in pitture e mo- ... verso la maniera greca, e ciò spe- ... VIII, XII e XIII; ma, particolar- ... torno verso lo stile classico delle ... una visibile manifestazione dei ... ascun artista imprimeva ormai al- ... del tutto dimenticare quel po' di ... dell'arte greca, lasciato o dalle ... artisti che già due secoli prima ... di Monte Cassino (2), non s'erano ... ellare.

... maniera greca, forse introdottasi per ... antini (e il processo con cui sono ... a Cimabue, pare specialmente de- ... miniatura bizantina), di cui certo i ... qualche esemplare, restò solamente in ... artisti indigeni de' secoli XII e XIII; i ... ngere storie che con il ciclo di sog- ... ntina non aveano niente a che fare ... o e di altri santi aventi un culto ... ondo le nuove tendenze dello spirito, ... al vivo, come i greci non aveano mai ... passione di Cristo, si sforzavano di essere ... in tali tentativi restassero assai difet- ... la via a Cimabue; il quale incominciò ... are la maniera e la tecnica convenzionale ... ino la natura, specialmente ne' tipi delle ... vago e piacente delle carni; ed a Giotto,

... differenza parlerà in un dottissimo ed importantissimo ... storico *dell'Arte*, il prof. Tikkanen.

... *Casinense*, l. III, c. XXIX.

che non ha certo imparato dalla scuola de' greci (1). L'arte in Toscana ne' secoli XII e XIII aveva adunque caretteri proprî che la distinguevano affatto da quella di Roma e molto più dall'arte che rivelano i mosaici della Sicilia e di Venezia.

Nell'Italia settentrionale, e specialmente nella Lombardia e nell'Emilia, l'arte dovea naturalmente seguire un diverso indirizzo. In queste regioni non poteva esser viva, come in Roma e in Ravenna, l'attrazione verso lo splendore di monumenti quali quelli dell'arte classica primitiva cristiana; nè le poche opere di stile bizantino che forse v'erano penetrate, dovevano certo avere tale potenza da trascinare gli artisti locali verso forme determinate. I rapporti coi paesi del settentrione erano molto più frequenti che non con qualunque altro paese d'Italia; e già ne' secoli XI e XII sviluppavansi e fiorivano tanto l'architettura che la scoltura romanica, le quali dotavano contemporaneamente la Francia, l'Inghilterra e la Germania (2) di monumenti mirabili. E c'è infatti tra i monumenti romanici del settentrione e quelli dell'Italia grandissima somiglianza. Le sculture del XII secolo dell'Antelami a Parma ed in S. Donnino, quelle del Duomo di Modena ecc.; se rivelano talvolta, specialmente le prime, qualche reminiscenza dell'antico, ricordano però molto di più lo stile di quelle delle chiese di Francia. Così nel secolo XIII poteva, specialmente nell'Italia settentrionale, esser molto diffusa la civiltà, la letteratura e la lingua francese.

Anche la pittura, più che essere direttamente distratta dalla maniera greca, doveva esserlo da quella del settentrione, o, per meglio dire, doveva, come l'architettura e la scultura, muoversi e svolgersi in una via parallela alla via seguita dalla pittura francese; manifestare uno stile non troppo diverso sebbene naturalmente modificato da tendenze locali o da quella qualsiasi influenza che su di essa potevano esercitare le opere che si eseguivano nei paesi limitrofi e specialmente nella Toscana, o che di là erano importate: doveva insomma esser *romanica*, e non bizantina.

Le prove di quanto asserisco si possono avere tanto dalle miniature del Codice del Donizzone del principio del secolo XII, che nulla o quasi nulla mostrano di bizantino, e paiono piut-

(1) Si leggano perciò attentamente i capitoli V e VI del I° volume della *Storia della Pittura in Italia* di Cavalcaselle e Crowe.

(2) Cfr Ed. Corroyer, *L'Architecture Romane*. Paris, Quantin.

tosto derivare da graffiti su metallo e da miniature francesi dell'èra romanza primitiva -- le quali alla lor volta continuavano le tradizioni delle opere carolingie —, tenendo assai delle forme rotondeggianti che sono proprie di quell'arte (1).

La stessa maniera che nelle miniature del Donizzone, gli stessi fiorami nelle vesti, quasi la stessa arte di segnare i contorni, di girare le pieghe e di colorire possono vedersi in un altro codice dell'Archivio capitolare di Modena (sec. XII-XIII),

(1) Le miniature del Codice del Donizzone offrono appena un ricordo della maniera greca — la quale nel secolo XII non era certo così decaduta da non produrre ancora opere che superassero di gran lunga quelle d'Occidente, — nel lumeggiare le vesti. I bizantini usano in questo tempo, anche nelle miniature, forme allungate, secche, angolose, ma dotte abbastanza, e adoperano un pennello grasso e succoso, curando sia ne'volti (ai quali sanno dare spesso grande espressione, come p. es. nella Crocifissione miniata nel foglio 194 delle *Lectiones Evangeliorum*, Cod. greco 1156 della Vaticana), quanto nelle vesti tutti i particolari con molta finezza, e mostrando colle mezze tinte i passaggi tra la luce e le ombre, quantunque però non sappiano spesso evitar lo stonato ed il crudo, e non conoscano altro modo di lumeggiare che quello di mescolare più o meno bianco col colore fondamentale.

Nelle composizioni del Donizzone vediamo invece quei contorni rotondeggianti e quelle pieghe girate che son caratteristiche dell'arte settentrionale. Soltanto i quadri più importanti sono del tutto dipinti, e in questi, nei campi lasciati dal girar delle vesti, le luci son date a masse da cui partono raggi fitti e paralleli che vanno dalla parte in ombra e servono al passaggio tra questa e la luce; le pieghe verticali son tutte parallele e senza alcun movimento. I colori preferiti sono l'azzurro, il rosso, il verde e il giallo. Due e talvolta tre tinte servono ai passaggi dalle luci alle ombre, e queste sono ottenute collo stesso processo che sappiamo usato dai bizantini; soltanto il verde è lumeggiato col giallo; particolarità non mai incontrata nelle miniature greche. Nelle composizioni solamente segnate a penna, su qualche figura v'è anche passato uno strato molto leggiero di colore, che lascia distinguere bene i segni dei contorni e delle pieghe. I volti sono infantili, ed anche quando coloriti, senza rilievo. I loro contorni a penna son molto semplici e convenzionali, onde puerilmente son cercate le caratteristiche di ciascun personaggio, ora allargando, ora allungando i volti, facendo più o men grandi il naso, la bocca e gli occhi, che d'altra parte son sempre trattati in una sola maniera (per gli occhi: sopracciglia più o meno arcuate; ciglia a mandorla allargata; pupilla, un punto dentro ad essa). Del resto, come nell'arte carolingia, c'è molto movimento nelle figure e nella composizione. — Segnate puramente a contorni sono le figure nei mosaici del pavimento del Duomo di Reggio; solo una pietruzza rossa indica il color della guancia, (sec. XII).

dov' è rappresentato l'architetto Lanfranco che dirige le opere del Duomo di questa città, la traslazione di S. Geminiano in presenza della Contessa Matilde, la consecrazione del corpo e la dedicazione dell'altare dello stesso Santo. Le teste ricordano in tutto quelle delle miniature del Donizzone; ma i volti in profilo degli operai (le faccie de' personaggi più importanti sono di prospetto) hanno forme ed espressioni del tutto grottesche. I costumi son quelli del tempo (1).

Le pitture eseguite nel secolo XIII entro il Battistero di Parma (vôlta, tazze de' nicchioni e tutto il nicchione ov'è collocato l' altar maggiore) sono condotte con molto maggiore artificio; e ciò è naturale, quando si pensi che gli artisti, decorando le chiese, non aveano talvolta che a ripetere composizioni e forme tradizionali (nella storia, p. es.; di Abramo che accoglie i tre angeli e in quella del sacrificio d' Isacco, io noto le stesse figure e composizioni che nella primitiva arte cristiana; i tre angeli specialmente ricordano quelli de'mosaici di S. Maria Maggiore). Alcuni partiti di pieghe, le ombre nelle vesti di tinta diversa dalla fondamentale, i tipi di alcune figure, che d' altra parte sono patrimonio dell' arte cristiana in generale, fanno pensare alla maniera bizantina; ma in una certa semplicità e naturalezza delle mosse e del panneggiare, nella sobrietà, anzi povertà del colorito, ed in qualche tentativo di realismo si rivela un' arte diversa da quella delle altre

(1) Cfr. Bortolotti, *Antiche vite di San Geminiano* nei *Monumenti di Storia patria delle provincie modenesi*, Serie Cronache, Vol. XIV, fasc. I. C' è in tali miniature maggior varietà di colorito che in quelle del Donizzone: due sorta di rosso, di azzurro e di giallo, il verde rame e il bianco; le forme ne son più barbariche.

I frammenti che ancora esistono in S. Stefano a Bologna di pitture eseguite circa il secolo XII (Cfr. Gozzadini, *Atti e Mem. di St. patr. per le Romagne*, Vol. III, p. II, pag. 79) mostrano una maniera che più che dal bizantino trae dalle forme tradizionali dell'arte cristiana (figure di Erode e del soldato), e da nuovi e falliti tentativi di cogliere il vero (movimenti ed espressioni grottesche delle madri). Vi abbonda la terra rossa. — In una Cappella del Cortile di Pilato (Bologna), le mezze figure superiori sono ottenute con semplice graffito. — Pure a Bologna, in una delle arche della Chiesa di S. Giacomo (1267-1285), una Madonna d' incarnato abbastanza luminoso e roseo fa pensare a quella di Cimabue (Cfr. Corr. Ricci, *La pittura romanica nell' Emilia. Atti delle Deput. di St. patr. per le Romagne*, pag. 79).

[illegible] d'Italia (1): un'arte *romanica* che trova piuttosto de' riscontri nell'arte del settentrione e specialmente nelle pitture che nel secolo XII eseguivansi nell'Anjou, nella Tourenne e nel Poitou, e di cui restano ancora alcuni esemplari (2).

Il prof. Hugues non trova che bizantinismo in tutti i mosaici medioevali della penisola e, dopo aver asserito che la decorazione dell'abside del Duomo di Modena dovea essere bizantina, conclude che per l'imitazione non si potea meglio scegliere che il mosaico del Turriti nell'abside di S. Maria Maggiore in Roma, ed il soggetto — secondo lui, affatto bizantino — dell'incoronazione della Vergine.

Noi abbiamo già visto come, pur ammettendo dovunque un [illegible] di bizantinismo, esistessero nelle diverse regioni d'Italia [illegible] diverse manifestazioni di stile nell'arte figurativa; abbiamo anche indirettamente mostrato come nel medio evo l'arte, [illegible] in oriente che in occidente, non sia stata niente affatto [illegible] e immutabile, ma abbia subito diverse fasi; nell'[illegible] sempre seguendo già fin dal secolo VI un medesimo [illegible] nel IX e nel X secolo il suo pieno svolgimento; [illegible] mestando alle forme antiche e ad altre venute [illegible] il quale, bisogna riconoscerlo, aveva dato la [illegible] conveniente alle figure e alle leggende cristiane — [illegible] sentimento proprio che si vede più o meno spiccato [illegible] e dà alle opere, specialmente in Francia e in [illegible] impronta di realtà.

[illegible] facciata del Duomo di Reggio restano tracce di pitture [illegible] mostrano pure lo stile *romanico*. Le antiche pitture [illegible] quantunque svisate dopo i vari restauri patiti, mostrano [illegible] al secolo XIV e non al XIII cui si attribuiscono. [illegible] le pitture di S. Savin nel Poitou; molte altre di [illegible] nel bell'Atlante che il Conte di Galembert [illegible] di Archeologia. L'artista, in queste pitture, [illegible] aggruppamento delle figure, nè delle proporzioni [illegible] apparente motivo. Le membra son magre, [illegible] sconosciute; le pieghe per un ricordo del[illegible] anche nelle miniature carolingie, rivelano la [illegible] ginocchia, sul ventre, sul petto e sulle spalle, le [illegible] volute, il cui centro corrisponde alla parte più [illegible] osservato nelle miniature del Donizzone, non vi si [illegible] ombre; ma sotto il colore, sempre steso liquido, [illegible] mostrando quasi solo le modificazioni della [illegible] *Revd. d' Arch*, pag. 280 e segg.

In Roma, come abbiamo già accennato, durante tutto il medio evo le due tendenze — quella dell'arte primitiva cristiana classica e l'altra importata dall'oriente o per la dominazione degli imperatori di Costantinopoli, o pel pontificato di papi d'origine orientale (Teodoro e Giovanni VII), o per la venuta di artisti greci durante la persecuzione degli iconoclasti — si disputarono sempre il campo (1); ma lo stile classico primitivo finiva per prevalere, e già nel IX secolo, sebbene fosse restato qualche motivo iconografico (2), questo stile, quantunque assai imbarbarito e mescolato con elementi esotici, tornò a dominare ne' mosaici della Chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo (795-816), di S. Maria della Navicella (817-824), di S. Prassede, di S. Cecilia, di S. Pietro, di S. Silvestro e Martino ecc.

Ma intanto artisti greci sono chiamati nel secolo XI a Montecassino dall'abate Didier, e pure in questo secolo vengono da Costantinopoli le porte in bronzo pel S. Paolo fuori le mura; l'influenza dell'arte bizantina si mostra assai spiccata, non però del tutto preponderante, nei mosaici absidali di S. Maria in Trastevere, di Santa Francesca Romana, di S. Clemente ecc.; e si continua, — ma sempre più perdendo terreno, sia per il ridestarsi negli artisti d'un sentimento individuale, sia por la continua attrazione verso la grande arte del passato, per cui o si conservano o si riprendono, specialmente nell'ornamentazione, i modelli offerti dalle opere romane del IV, del V e del VI secolo — si continua, dico, debolmente e soltanto

(1) L'arte primitiva cristiana di puro stile classico ci è offerta, come tutti sanno, oltre che dalle pitture delle catacombe e dalle sculture de' sarcofagi de' primi cinque secoli, anche dagli splendidi mosaici delle Chiese di S.ª Costanza e di S.ª Prudenziana e della Cappella delle Sante Rufina e Seconda (IV secolo); da quelli di Santa Sabina, di Santa Maria Maggiore, di S. Paolo fuori le mura (Arco trionfale) e di S. Giovanni Evangelista (V secolo); e finalmente dai mosaici della Chiesa de' SS. Cosma e Damiano e della Basilica di S. Lorenzo. L'arte bizantina comparisce nel VII secolo specialmente nel mosaico dell'abside di S. Agnese (625-640) e in quello dell'oratorio di S. Venanzio nel Laterano (640-642), su d'una cappella del San Pietro (ora se ne conserva un frammento) e in alcune pitture delle Catacombe quale p. es. quella del Cimitero di Generosa, ecc.

(2) Tale è p. es. quello della Nascita che dal VII secolo s'usò anche in Roma di rappresentare secondo le leggende popolari sorte e diffuse per tempo in Oriente e fermate, pure per tempo, nel Proto-Evangelo, [illegible] nell'Evangelo dell'Infanzia di Cristo ecc.

relegata nella composizione di alcune storie e in qualche partito di pieghe, anche nei mosaici del secolo XIII (1).

(1) Già pure nel mosaico di S. Maria in Trastevere, fatto eseguire da Innocenzo II (1130-1143), i partiti decorativi ricordano quelli dell'arte cristiana primitiva, e le figure, fuorchè la Vergine, sono vestite secondo la foggia romano-latina, non secondo quella di greco rito; così nell'abside di S. Clemente troviamo ripetuto un motivo di decorazione (fogliami che si svolgono a voluti entro cui scherzano uccelli e putti) che possiamo ammirare sul portico di S. Venanzio (IV-V secolo; annesso al Battistero detto di Costantino), mentre la Crocifissione che vi s'è adattata nel mezzo, rivela alquanto lo stilo bizantino. Nei mosaici absidali del Turriti in S. Giovanni Laterano (ora pur troppo rifatto) e in S. Maria Maggiore (XIII secolo) si ammira, lungo tutta la parte inferiore della conca, una riviera con putti alati che giuocano e pescano, uccelli. pesci, mostri marini, figure di fiumi ecc., come nelle composizioni, oggi distrutte, di S. Costanza (IV secolo) e come nell'antichità classica (Cfr. il mosaico di Costantina rappresentante il trionfo di Nettuno; Delamare, *Explor. scient. de l' Algérie,* Section archéol. pl. 139 et suiv.). In Santa Maria Maggiore poi, intorno all'Incoronazione della Vergine e sopra le figure de' Santi si svolgono i soliti classici fogliami con entro pavoni ed altri uccelli. In ambedue i mosaici (in S. Giov. in Lat. e in S. M. Maggiore) il Turriti deve aver badato ad imitare, se non forse solo a restaurare, mosaici anteriori de' primi secoli (Cfr. Müntz, *Mosaïques chrét. de l'Italie, Rev. archéol.*, Nov. 1878, Ag. 1879, Sett. 1882, e G. B. De Rossi nella classica opera, *Mosaici cristiani di Roma*). Nelle grandi figure di questi mosaici si nota già un fare largo, severo, con affaldamenti de' pallii romani, che son tutti proprî dell'arte antica; ci si trova la maniera bizantina solo nella disposizione delle luci e delle ombre in linee parallele ancora alquanto secche e angolose e nel tono verdastro degli scuri delle carni; ma i passaggi delle tinte sono men crudi; certi affaldamenti di vesti nel Cristo e nella Madonna dell'abside di S. M. Maggiore sono troppo geometrici ed hanno rigidi contorni; ma la grandiosità di quelle figure, i tipi, il colorito vago, il sentimento che v'è infuso dall'artista non permettono che ci si accorga neppure di questi elementi d'un'arte esotica che non dovea più ricomparire. Anche in taluno de' piccoli riquadri sotto la conca, ove son raffigurate alcune storie evangeliche e la morte della Vergine, ci si scorge il ritorno verso l'arte cristiana primitiva, ed una manifestazione del sentimento individuale dell'artista, specialmente nella storia de' Magi, ideata come quella delle pitture delle catacombe, colla variante però che i due primi Magi sono iginocchiati, mentre l'angelo che li accompagna vola sopra di loro e sembra quello dell'arco trionfale della stessa basilica nella scena dell'Annunciazione, eseguita nel V secolo. Nella Nascita di Cristo si seguono i motivi realistici già penetrati in Roma nel VII secolo; ma anche ivi la Madonna non giace immobile sul suo materasso, pone bensì amorevolmente nella culla il bambino, onde si mostra un sentimento che era proprio dell'artista.

Non si deve adunque assolutamente chiamar bizantino il mosaico, che sulla fine del secolo XIII, Nicola IV ed il Cardinale Colonna commisero pel rifacimento al Turriti nell' abside di S Maria Maggiore (1).

E non si deve dir bizantino anche per un' altra ragione, che finora, credo, non è stata notata da alcuno e che pure, specialmente per la nostra questione, ha un grandissimo peso. *Il soggetto della Coronazione di Maria non fu trattato dai bizantini.* Io non l' ho mai trovato in nessuna miniatura di Codici greci, non è rappresentato in nessuna chiesa orientale e neppure tra i mosaici bizantini della Sicilia e di Venezia, non è notato nella Guida dei pittori greci (cfr. *Manuel d'Iconographie chrét.*, edito da Didron e Durand), e manca perfino nella moderna iconografia russa.

Al prof. Hugues non è certo neppur passato per la mente questo fatto quando scriveva che « i mosaicisti preferirono « nel medio evo rappresentare sempre la Vergine già assunta, « e, noi opiniamo, perchè l'ascendere al cielo della Vergine era « tema che presentava troppo movimento all'artista greco; men- « tre l'incoronamento della Vergine rispondeva alla quiete, alla « severità, alla bilicazione della composizione bizantina » (2).

Di solito, tanto ne' mosaici delle absidi e nelle pitture, quanto nelle sculture dei *portali* delle Cattedrali gotiche, la Coronazione della Vergine è come il compimento della compo-

(1) Il ch. Comm. De Rossi (op. cit.) scrive che i Santi e gli oblatori dell' opera sono rappresentanze, tipi, disegno, *convenienti all' indole ed al periodo artistico della fine del secolo XIII.*

(2) Nel passo antecedente a questo riferito, il signor Hugues dice: « Nelle miniature del Vangelo scritto nel 586 dal monaco Rabula, conservato « a Firenze nella Laurenziana, già è rappresentata l' Assunzione (!?). Nella « ponderata composizione la Vergine colle braccia aperte è nel mezzo; ai lati « le stanno arcangeli e apostoli; uno degli arcangeli addita il cielo. Il fondo « è un paesaggio montuoso; il cielo è coperto da nubi: vi si veggono le « faccie del sole e della luna ». Io non so come il signor Hugues non si sia accorto che la Vergine ha i piedi sul terreno, come gli Apostoli, e che in mezzo al cielo ove fissano gli occhi tutte quelle figure, campeggia Cristo entro una mandorla sotto cui stanno, come corteggio di gloria, Troni in forma di ruote di fuoco, e Cherubini. La miniatura del VI secolo rappresenta dunque l' Ascensione di Cristo e non l' Assunzione della Vergine, tema, quest' ultimo, che non mi consta sia entrato nel dominio dell' arte prima del XII secolo. Ciò dimostra chiaramente come tanto nella trattazione generale quanto nei particolari, il sig. Hugues sia in errore.

sizione ov' è rappresentata la morte di lei. I bizantini si fermarono soltanto su quest' ultimo soggetto, ch' essi chiamarono Κοίμησις corrispondente del latino *dormitio*, e furono i primi a rappresentarlo in un modo veramente mirabile. Uno dei più antichi monumenti di tal genere notai a Palermo tra i mosaici della Martorana (volta del braccio principale della croce greca, a destra di chi è di fronte all' abside), i quali risalgono alla prima metà del XII secolo.

Maria è stesa sul letto; alla testa ed ai piedi stanno gli Apostoli in varie attitudini, con espressioni di meraviglia e di dolore; nel mezzo s' erge maestosa la bella figura del Cristo che tiene tra le braccia l' anima della madre in forma di bambina, coperta di bianchissima veste; sopra, si librano in aria due angeli, protendendo le mani coperte da un drappo, quasi vogliano accoglier quest' anima per portarla al cielo.

Composizione affatto simile vedesi scolpita in un avorio bizantino — forse della stessa epoca del mosaico descritto — il quale conservasi nel museo di Monaco (1).

Anche tra gli smalti della Pala d'oro di S. Marco, come in un pallio conservato nella Badia di Grottaferrata (XII sec.? cfr. Tarabulini, *Archeol. ed Arte ecc.*, Roma, 1883) e in un piccolo quadro in mosaico nel Duomo di Firenze, vedesi svolto lo stesso soggetto; il quale, ispirato sia dalle opere di S. Giovanni Damasceno, sia da una narrazione apocrifa attribuita a S. Giovanni Evangelista (2), divenne molto popolare tanto in oriente quanto in occidente, ed arrivò qui fino all'arte del Quattrocento (3).

Nell' occidente però, prima che scomparisse dall' arte (poi-

(1) Vedine una riproduzione in Bayet, *L' Art byzantin,* pag. 201.

(2) I due Sermoni *De Assumptione Virginis Mariae*, che trovansi nella *Legenda aurea* del Da Varagine, cominciano così: I.° *Assumptio beatae Mariae Virginis qualiter facta sit ex quodam libello apocrypho qui Ioanni Evangelistae ascribitur, edocetur.* II.° *Modus sacratissimae Assumptionis Mariae traditur in quodam sermone ex diversis dictis sanctorum compilato, qui in pluribus ecclesiis solemniter legitur*. Fra questi detti di Santi i principali per tale soggetto sono quelli del Damasceno. (Cfr. Io. Damascenus, *Orat. de Dormitione Deiparae*).

(3) Cfr. anche Dumont, *Sur quelques représent. de la Mort de la Vierge. Rev. arch.*, 1870-71. Quando il monaco Dionisio scriveva la Guida dei Pittori (sec. XV), pur nell' oriente si rappresentava l' Assunzione della Vergine (non però la sua coronazione) e vi s' univa S. Tommaso che riceve da lei la cintura (Cfr. Didron, op. cit. pag. 283 e segg.).

chè già nel 400 troviamo piuttosto la rappresentazione degli apostoli intorno alla tomba vuota di Maria, che è ormai assunta nel cielo e sta per esser coronata da Cristo), esso ebbe il più completo sviluppo, ed essendosi del tutto seguita la narrazione riportata dal Da Varagine (1), gli fu aggiunto anche quello della Coronazione di Maria. Onde l'occidente, prima che il medio evo finisse, veniva con ciò a completare il ciclo delle composizioni bibliche, la maggior parte delle quali erano state elaborate dall'arte orientale.

Già nel secolo VI Venanzio Fortunato cantava:

Cuius honore sacro genitrix transcendis olympum,
et super astrigenas erigis ora polos.
Conderis in solio felix, regina, superbo,
cingeris et niveis lactea virgo choris.

(Miscell. Carm. VIII, 7.)

e nelle chiese, dall'antico ufficio e dalle lezioni liturgiche per la festa dell'Assunzione, ripetevasi, come credo anche adesso:

Veni electa mea et ponam in te thronum meum. — Maria Virgo assumpta est ad aethereum thalamum in quo rex regum stellato sedet solio. — Exaltata est sancta Dei Genitrix super choros angelorum ad caelestia regna (2).

(1) Nel mosaico del Turriti in S. M.ª Maggiore, sotto alla conca dell'abside (la composizione di mezzo), intorno al letto di morte di Maria, oltre Cristo (che qui è circondato dall'aureola) e gli Apostoli, sta molta gente, tra cui alcuni frati francescani iginocchiati sul davanti del quadro; nè vi mancano naturalmente gli angeli, e vi sono pure alcune figure di Patriarchi e Profeti; così sui *portali* delle Cattedrali gotiche, in cerchi concentrici, al timpano, si ordinano i differenti ordini di Angeli, di Patriarchi, di Profeti, di Re, d'Apostoli, di Martiri, di Confessori, di Vergini, che cantano le lodi di Maria; la quale è sul timpano, seduta in trono alla destra del figlio che la corona (Cfr. Didron, op. cit., pag. 283 e segg., nota). Sotto il mosaico del catino dell'abside di S. Maria in Trastevere, tra quelli eseguiti dal Cavallini, c'è pure, ma svolta assai semplicemente e fuori della curva absidale (parete a destra), la rappresentazione della Morte della Vergine.

(2) Quasi le stesse parole leggonsi nel Sermone *De Assumptione*, attribuito a torto a S. Idelfonso di Toledo (Lorenzana, SS. PP. Tolet. Opp. T. I, pag. 348; Cfr. De Rossi, *Mosaici Cristiani di Roma*). Potrei anche citare molti esempi d'inni latini medievali in cui è celebrata l'Assunzione di Maria, ma sembrami inutile (Cfr. Mone, *Latein. Hymnen*, Tomo II). La narrazione animata che si legge nel I Sermone *De Assumpt.* del Da Varagine, è quasi un brano staccato dal Cantico de' Cantici.

Dapprima, come sulla vôlta di S. Maria della Navicella (sec. IX), si usava rappresentar la Madonna seduta su trono con in grembo Gesù in atto di benedire, ed intorno gli angeli cantanti l'*inno trisagio*, ovvero come sull'abside di Santa Francesca Romana (secolo XII), alcuni santi, mentre talvolta l'ordinatore dell'opera sta inginocchiato davanti a questa imagine gloriosa di statura molto maggiore di tutte le altre.

Il primo monumento, per quanto m'è noto, che rappresenti Maria sul trono di Cristo è appunto il mosaico di S. Maria in Trastevere, fatto eseguire da Papa Innocenzo II (1130-43) (1). Gesù Cristo non è quivi nell'atto di coronarla; ma invece, come sua sposa e, qual regina del cielo, già coronata, l'abbraccia posandole la destra sulla spalla. Molto notevole è il vestito di Maria da imperatrice orientale; tunica bianca e sopravveste verde sfarzosamente lumeggiata d'oro e sparsa di gemme; e pur notevoli, perchè alquanto diversi dal solito tipo dell'arte svoltasi in Roma, mi sembrano i volti più del solito rosei, mentre gli occhi e i capelli sono affatto bruni, quali spesso incontriamo per queste figure nell'arte d'oriente. Se non che qui Maria era veramente la *sposa bruna ma bella* del Cantico de' Cantici e la *lactea virgo* di Venanzio.

A questo soggetto subentrò posteriormente quello di Cristo nell'atto d'incoronare Maria; ma non così presto che Cimabue (?) non lo svolgesse nella tribuna della Chiesa di S. Francesco in Assisi, ove rappresentò entro una stessa mandorla sostenuta da quattro angeli, Maria, la quale seduta sullo stesso trono del figlio, in dolce atto d'amore appoggia il suo capo sulla spalla e la mano sulla mano di lui (2).

(1) Il soggetto, come ho detto, fu rappresentato nell'arte soltanto nell'Occidente; e forse lo stesso papa Innocenzo II fu il primo a pensarlo ed a farlo eseguire. Perchè fosse meglio inteso, Maria tiene con ambe le mani spiegato un volume in cui sono scritte le parole della Cantica: LEVA EIVS SVB CAPITE MEO ET DEXTERA ILLIVS AMPLESABIT (ur) *(sic)* ME; e Cristo pure, come in S. Maria Maggiore, ha un libro colle parole VENI ELECTA MEA ecc.... Nel basso, in figure più piccole, stanno a destra i SS. Callisto e Lorenzo con Papa Innocenzo II; a destra S. Pietro, S. Cornelio, S. Giulio e il prete Calepodio. Sopra è figurata la mano di Dio colla corona. Cristo e Maria non soltanto nel pensiero, ma anche ormai nell'arte figurativa, aveano assunto un'immagine che non è che quella ingrandita dei dominanti terreni.

(2) Quasi nella stessa maniera riprodusse questo soggetto a Subiaco il pittor greco Stamatico, nel sec. XIV (Cfr. D'Agincourt, Tav. LXXVI).

Io non so se siasi incominciato prima in Francia e in Germania, oppure in Italia, a rappresentar Maria quasi in atto dimesso davanti al Salvatore, nel mentre questi, o colla sola destra, come in S. Maria Maggiore, o con ambe le mani, come in moltissimi altri monumenti, le impone sul capo la corona (1).

Fra' Salimbene narra che nel 1248 all'assedio di *Vittoria era un' effigie della Madonna coronata da Gesù*. L'espressione è però troppo vaga, ed io non potrei per ora dir qualche cosa di certo sulla questione.

Nel grande mosaico del Catino dell'abside in S. Maria Maggiore, eseguito dal Turriti sulla fine del secolo XIV, Cristo di prospetto con nimbo crocigero e col libro aperto nella sinistra, e Maria alquanto rivolta verso di lui colle mani alzate e quasi ritirate al petto, vestita di tunica e di manto verde lumeggiati d'oro (2), siedono su ricco trono con cuscini e sgabello, in mezzo a un cerchio d'azzurro cosparso di stelle, e col sole e la luna sotto i piedi; ai lati son librate a volo piccole e leggiadre figure di bianchi Angeli e di Cherubini, che si innalzano in due schiere, mentre sulla riva del mistico fiume, in figure maggiori di quelle degli Angeli, ma assai minori di quelle di Cristo e Maria, stanno sei santi insieme con Nicolò IV e il Cardinale Colonna, ambedue di statura inferiore, inginocchiati. Tutto il resto del campo a fondo d'oro è occupato da quelle magnifiche volute di fogliami di cui abbiamo parlato, e da un velario assai ricco di colori e d'ornati.

Paragonando questo mosaico con quello eseguito un secolo e mezzo prima in S. Maria in Trastevere, « si vedrà, scrive il « ch. G. B. De Rossi (*Mos. crist. di Roma*) quanto abbia pro- « gredito l'arte italiana.... e quanto siasi avviata all'emanci- « parsi dalla rigida e gretta imitazione de' greci. Benchè tipi « bizantini siano qui tuttora gli esemplari tradizionali della

(1) Su d'un piviale di Bonifacio VIII, (descritto pure nell'inventario di lui), lavorato sulla fine del secolo XIII forse in Fiandra od in Francia (giacchè le storie che vi son ricamate rivelano del tutto l'arte gotica), Maria sul trono col divin figlio è coronata da un Angelo, mentre, rivolta a Cristo, tiene le mani giunte ed è da lui benedetta. Cristo coronato pone con ambedue le mani la corona sul capo di Maria in una pittura del secolo XIII, sulla vôlta d'una cappella in Ramersdorf (Prov. renano). Cfr. Aus'm Weerth, *Denkm: d. christl: Kunst* ecc., Tav. XLV e XLVI.

(2) Non trovai Maria vestita di manto verde che solo nelle due absidi di S. Maria in Trastevere e di S. Maria Maggiore.

« [illegible] mosaici
« [illegible] XII corre
« [illegible] forme,
« [illegible] sentimento
« [illegible] del
« [illegible] la serafica
« [illegible] ».

[illegible] il paese in [illegible] maniera di [illegible] il sig. Hughes, [illegible] pitture del Duomo di Modena [illegible] ne parlasse.

Il Maccari [illegible] Hughes [illegible] la sua memoria accademica [illegible] le pitture sono imitazioni materiali e [illegible] Il sig. Hughes gli fa [illegible] espresso e solo [illegible] Il Maccari artista sul serio, guardò sdegnosamente contraffazioni non artistiche, nè serie. Creda il sig. Hughes, che la questione estetica per la decorazione d'antiche chiese la risolse il Correggio e un po' il Fracassini: la risolvero i grandi artisti che seppero fare dell'arte.

Oggi l'archeologia domina l'arte: e gli artisti, invece di risolvere questioni estetiche, si gettano in mezzo alle ortiche archeologiche, tanto che il sig. Hughes chiama questione estetica lo studio di fare un'imitazione archeologicamente non intesa, artisticamente falsa. Si confrontino un po' i mosaici della basilica di S. Maria Maggiore in Roma con le nuove pitture della Cattedrale di Modena. Cristo e la Vergine non staccano sul fondo d'azzurro seminato di stelle, ma sull'opaco fondo d'ottone; i bellissimi e ricchi meandri classici con animali, aquile, pavoni, ecc. diventano rachitici steli; le figure de' Santi, che, secondo le idee medievali, si rappresentavano piccole innanzi alla solenne maestà del Dio, nelle pitture di Modena sono raffigurate colossali, con occhi sbarrati, vere parodie. Un insigne pittore, visitando la Cattedrale, fu preso da sdegno, e scrisse: Le nuove pitture sembrano quelle che per ischerzo

(1) A me però piace assai di più lo svolgimento dato a tale soggetto nel secolo XII, onde mi pare che, almeno da questo, i pittori di Modena dovevano trar l'ispirazione per decorare l'abside d'un Duomo del secolo XII, e non dalla composizione di S. Maria Maggiore, d'un secolo e mezzo più tarda e ormai tanto diversa.

un circolo d'artisti può improvvisare per una notte di carnevale, e distrugge all'alba. Uno studioso, un collettore di cose d'arte, con fine ironia diceva: Si è presa l'opera bellissima dei Lendinara, il mirabile coro intarsiato, per un dolce, e si è incartocciato in una carta d'oro. È triste che si compiano opere di tal fatta, e più triste ancora che se ne facciano le difese in un'Accademia! Copiare un mosaico in pittura non è possibile, perchè lo splendore delle tessere musive, gli effetti dello smalto, non sono dati dalla tavolozza. Il frescante non può, non deve rendersi schiavo di forme che sono proprie di un'arte diversa, e d'un'arte di cui nell'Emilia mancano affatto gli esempi.

Ma io non faccio qui neppur la questione che si dovesse seguire uno stile piuttosto che un altro; secondo me, ripeto, volendosi fare quel che pur troppo s'è fatto, la questione era di cercare che le pitture fossero belle; che gli artisti, anche ispirandosi a qualche opera grandiosa medievale, avessero saputo infondere in essa uno spirito nuovo, e darle quella forma artistica che si conveniva colle nuove esigenze, e che gli stessi artisti medievali avrebbero usata, se ne fossero stati in possesso; e non si doveva materialmente copiare e rendere anzi imperfettamente le forme di un'arte imperfetta, deturpando così, inconsapevoli, un monumento venerando e bellissimo.

Soltanto i grandi artisti, ed anche questi colla maggiore cautela e quando sia conveniente, possono metter le mani in que' rari tesori che le antichità remote ci hanno lasciato in retaggio, come testimoni vivi della loro civiltà, delle loro aspirazioni, della lor vita; poichè questi monumenti, come furono rispettati dai secoli, devono naturalmente esser rispettati col maggior culto dagli uomini, al pari che ogni altra nobile ricordanza degli avi; e non sia lecito che uno qualsiasi venga, come nel caso nostro, a coprirli con pitture, le quali non mostrino nè un'intuizione giusta ed estetica d'uno stile corrispondente all'architettura, nè abbiano in sè altra caratteristica che quella di essere falsate e brutte imitazioni. Troppe alterazioni e troppi danni hanno già sofferto ne'tempi passati questi rari e preziosi monumenti, e ciò o per incuria, o per barbarie, o per il falso concetto che ha sempre l'uomo di creder sè superiore a chi l'ha preceduto; e perchè vogliamo noi continuare in un'opera che non dimostra certo quel grado di coltura a cui crediamo d'esser giunti?

La civiltà moderna, se vuole affermarsi, faccia del nuovo conservi l'antico.

NATALE BALDORIA.

(Da un *Plenilunio* che ora si pubblica).

DIVA POESIS

I.

Spesso, ne l'ore ch'io deluso e triste
Fo giuro di guarir dal mal de' canti,
E volgo in pensier mio nuove conquiste
Di men fallace guiderdon garanti,

Ecco per l'alto un volo di fantasmi
Togliersi lento e bianco e farmi segno,
In atto di chi preghi e in un bïasmi,
Che m'alzi anch'io de l'Arte al divin regno.

E son Pindaro e Omero, Eschilo e Dante,
Orazio ed Isaïa, Sofocle calmo
E 'l fiero Alceo, che armonïando vanno:

" Vieni alla nostra gloria, o nostro amante,
O della Poesia gracile incalmo ",
In tempra sì gentil che l'aure stanno.

II.

E son Lucrezio e Göthe, alme profonde,
Virgilio e Schiller, miti com'aurora,
Il Ferrarese, oceano senza sponde,
Il Pròteo franco deplorato ancora:

E chi Sorrento e 'l portoghese lito,
Chi Recanati e Zante ebbe sua culla,
Genî che tutti adoro e niuno imito,
Fari all'oscura mente, óasi a la brulla.

E son chi giacque a Missolunghi estinto,
Chi l'uso impreca, ed è con lui Lassalle,
Onde fu morto, e Russia il plora e cole:

Heine, d'affetti erroneo labirinto,
Shelley cui vago de l'uranio calle
Fu tomba il mar, novella cuna il sole.

III.

Lumi de 'l mondo, eterie voci arcane,
Cui s'adusò la mia fervida mente
D'allor che invan cercò fra mille umane
Grandezze una più vera e più nitente,

Guide a me vago, a me cascante aiuto,
Piloti 'n su le plumbee acque di Lete,
V'udii fanciul, v'ascolterò canuto,
Lucifero mi foste, Espro sarete.

V' amai dall' età prima, e s' or vi tento
Dimenticar, novello ecco m' accende
Amor di voi, più vago ecco sussurra

De le vostre fatali arpe il concento,
Che a le tue larve d' oro ancor mi rende,
O vasta o vasta illusïone azzurra.

IV.

Illusïon che più del ver m' aggrada,
Luce augural di sempiterna sfera,
Dove non brillò mai scettro nè spada,
Sì l' arte ha seggio, e 'l vate unico impera;

Che qui malviso ne l' accidia e 'l fasto
Di gonfie inanità suo dì produce,
Ma in sè dà legge a regno assai più vasto
Di quanti oppresse il greco e 'l roman duce:

Io, pur se m' osta il vento e sarà duolo
Mia ricompensa, e a' lucri ognun si volge
Dall' ideal, ricchezza ognor sincera,

Persisterò nella mia fede io solo,
E morrò in lei, come il guerrier s' avvolge,
Cadendo invitto, ne la sua bandiera.

V.

“ Eppur pria di seguirmi odi, fanciullo.
L’Arte son io, divinità spietata,
Cui da vetta inaccessa è rio trastullo
Ripiombar chi a me sal ne la vallata.

Deriso, ignoto, improverato, astretto
Degli uomini le vie piane a fuggire,
Tu di lagrime avrai ghiaccia or nel petto,
E fornace or di vani émpiti e d’ire.

In uggia, in odio a’ molti, obietto a’ pochi
D’orgogliosa pietà, brancolerai
Fra stuol d’allettatrici ombre ’n dileguo;

E’ tuoi detti farà l’ansia più rochi,
Nè mai t’arriderà gloria, nè mai
Toccherai la mia cima. Ebben? „

“ Ti seguo. „

E. G. Boner.

FRANCESISMO E ANTIFRANCESISMO

IN DUE POETI DEL QUATTROCENTO

(PANFILO SASSI E GIORGIO ALIONE)

Le grandi commozioni politiche che travagliarono l'Italia sulla fine del secolo XV e sul principio del seguente ebbero un'eco potente nella poesia e nella letteratura tutta di quel tempo. Non sono soltanto accenni fuggevoli come quelli del Boiardo (1) e del Cieco da Ferrara (2), o allusioni staccate come quelle dell'Ariosto (3), o pochi, benchè amari, epigrammi come quelli di Iacopo Sannazaro (4); è tutta una letteratura che fiorisce rigogliosa, tutta una serie lunga di poeti dove, fra molti anonimi o poco noti (5), campeggiano i nomi di Galeazzo di Tarsia (6), di Bernardo Bellincioni (7), del Cariteo (8),

(1) *Orlando Innamorato*, Parte III, c. IX, st. 26.

(2) *Mambriano*, Cc. XXXI, st. 1, 2 e 3; XXXII, st. 1; XXXVI, XLV, etc, *passim*.

(3) Carducci, *La gioventù di Lodovico Ariosto e le sue poesie latine*, pp. 89, 103, 131, Bologna, Zanichelli, 1881.

(4) E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite di Jacopo Sannazaro, passim*, spec., p. 8. Roma, Pasqualucci, 1887.

(5) Cfr. *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, Visentini, 1887, per nozze Renier-Campostrini.

(6) Bartelli, *Il Canzoniere di Galeazzo di Tarsia*, Sonetti 37-41 e 44, p. 32-38 (Cfr. p. LXXII e segg.). Cosenza, Vetere, 1888.

(7) Fanfani, *Le rime di Bernardo Bellincioni, passim*, Bologna, Romagnoli, 1876.

(8) Ciavarelli, *Il Cariteo*, Bologna [illegible]agnani, 1888, estratto dal *Propugnatore*.

del Tebaldeo, dello stesso Serafino Aquilano (1) e principalmente di Antonio Cammelli detto il Pistoia (2), sopra tutti importante pe' suoi sonetti politici che rischiarano molte questioni della storia di quella età. Negli scritti di questi poeti sono rispecchiate le diverse tendenze e gli spiriti varî che agitavano le fazioni politiche di allora, e mentre alcuni sono veri poeti della patria, ne vediamo altri esitare fra Italia e Francia e Spagna ed Impero, o parteggiare per uno Stato italiano contro un altro, o inclinare ora a questo partito, ora a quello, mossi dalle passioni e dagli affetti più diversi (3). Fra tutti costoro il Pistoia ed il Tarsia si elevano a più alti ideali; il modenese Panfilo Sassi invece rappresenta lo spirito essenzialmente antifrancese, mentre la parte di Francia trova il suo campione letterario nell' astigiano Giovan Giorgio Alione.

I.

Di Panfilo Sassi, nato in Modena verso la metà del secolo XV e morto nel 1527 quasi ottuagenario, e della grande varietà delle opere sue latine e volgari ebbi già a dir qualcosa in altra occasione riassumendo quelle poche notizie che intorno a lui si conoscono (4). Nè, perchè senza un lungo ed accurato lavoro, che qui sarebbe certo fuor di luogo, non si potrebbe aggiunger nulla di nuovo sul conto suo, mi pare conveniente ripetere un' altra volta cose già dette (5): basti sapere entro

(1) D' Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, in *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, pp. 178 e segg. e 221 e segg., Ancona, Morelli, 1884.

(2) Renier, *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo trivulziano*, passim, Torino, Loescher, 1888. Cfr. il mio studio *La politica del Pistoia*, in *Saggi critici di Storia letteraria*, p. 99 e segg., Venezia, Merlo, 1888, coi lavori citati ivi nella nota e nelle *aggiunte* a p. 245.

(3) Tale il Cieco da Ferrara che un istante sogna « di essere il cantore delle mirabili imprese del nuovo Carlo » e altrove invece si sente « offeso » dalla « gallica nebbia » Cfr. Rua, *Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara*, Introd., p. 10-11 (la parte migliore del lavoro), Torino, Loescher, 1888.

(4) Vedi il mio lavoro scritto in collaborazione coll' amico Domenico Barella, *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del secolo XV*, p. 3-6, Torino, *La Letteratura*, 1888.

(5) Questo lavoro completo sul Sassi darò forse io stesso più tardi.

che termini visse e quanto fu proteiforme il suo ingegno. Come lirico amoroso, le sue poesie italiane, secentisticamente o petrarchescamente — chè non è gran differenza — concettose e lambiccate, s' ebbero dal D' Ancona una solenne strigliatura (1), è invero poche assai si possono leggere senza noia: però il Parini — da quel maestro ch' egli era — imitò nel *Mattino* il sonetto:

Sorge l' aurora, e 'l bon pastor si parte
da la capanna, e mena for l' armento;
e 'l zappatore, al suo lavoro intento,
va a la campagna; e 'l giudice a le carte.
Al sangue, a l' arme, il capitan di Marte;
il fabro al fer, l' orefice a l' argento;
il pellegrino al camminare, al vento
il navigante, al bussolo, alle sarte.
Torna a filar l' avara vecchierella,
e con la rocca fa sedersi a canto
la semplicetta e pura verginella.
Tornan le fere alla rapina; al canto
gli uccelli: io torno a la mia sorte fella,
a la pena, al lamento, al grido, al pianto (2),

e non è spregevole affatto l' altro:

Non credete che io canti per conforto,
ma per affanno e per angoscia e pena,
come fa la dolente Filomena
che si ricorda dal passato torto.
Non credete ch' io vegga appresso al porto
de la mia barca che fortuna mena;
bench' io mostri la faccia più serena;
chè, quanto io posso, il mal celato porto.
Cantando io vo, perchè altri non intenda
l' acerba doglia che mi strugge il core
e perchè altri di me piacer non prenda,
Benchè ne gli occhi afflitti e nel colore
chiaramente il contrario si comprenda;
chè mal si cela la fiamma d' amore (3).

(1) *Op. cit.*, p. 218-221.
(2) *Sonetti e capituli del clarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese*, Brescia, 1500, Son. 6.
(3) Son. 22.

Un sentimento affatto moderno poi, o per dir meglio, di tutti i tempi, e insieme un'arte nè rozza nè sdilinguita appare in quest'altro ancora:

Se al freddo verno ogni arbor si dispoglia
e par che al tutto sia secco di fore,
se ogni erba perde il suo verde colore
ed ogni fiera sta di mala voglia;
a primavera ogni ramo di foglia
verde si veste, ogni erbetta di fiore,
ed ogni fiera seguita l'amore
e muta in allegrezza ogni sua doglia.
Ma io se piango il verno e mi lamento,
quando vien primavera e Filomena
allor mi trovo con maggior tormento.
Non è stagion per me che sia serena,
nè pure un'ora mi trovo contento,
chè io nacqui per non star mai senza pena (1).

Questo sentimento indefinito di sconforto è vivo e potente, mentre la biricchina malizia di quest'ultimo sonetto, che mi par grazioso davvero, ricorda la freschezza del canto carnascialesco:

Tu fai, madonna, come fa l'avaro
che tiene in una cassa ascosto l'oro
e non consente a sè, per suo ristoro,
pigliare il frutto suo, tanto gli è caro.
Il ciel t'ha dato un don che non ha paro,
non dico in terra, ma nel sommo coro,
e tu tieni sì car questo tesoro,
che insino a te lo fai di dolce amaro.
Non usi a tuoi bisogni la bellezza
che in te fiorisce, e sei sì innamorata
di quella, che non hai d'altro vaghezza (2).

(1) Son. 155.

(2) Cfr. questa terzina con la seguente di Galeazzo di Tarsia (Son. 6) per Vittoria Colonna e quindi di parecchio posteriore: il fresco poeta calabrese non isdegnò imitare il Sassi:

In sè stessa raccolta, le divine
sue bellezze vagheggia, e non consente
che ardisca occhio mortal mirar tant'alto.

Ma io ti ricordo che di sdegno armata
la penitenza farà la vecchiezza,
a sè stessa odiosa, ad altri ingrata (1).

Tuttavia, tolti questi e pochi altri sonetti e qualche tratto sepolto qua e là fra il goffo secentismo, il giudizio dell'illustre critico non si può dire ingiusto, nè fra tanto ristampar di antichi poeti, si può pensar seriamente ad una nuova edizione delle rime del Sassi considerate dal punto di vista dell'interesse e dell'arte (2).

Nè gran fatto migliore appare il Sassi nelle poesie latine d'argomento amoroso: anche qui fa capolino il ricercato ed il gonfio; però dove il desiderio acre di godimento o la maggior perfezione dei modelli classici che gli stanno dinanzi gliene porgono occasione si eleva alquanto e dal lato del pensiero e da quello della forma, e immagina un sogno della sua bella:

Frondosa recubare cum sub umbra
vidissem roseos meam puellam
flores inter, et alba per ligustra
corpus candidula suum tegentem
. . . .
suspensis gradibus levique motu
accessi: refovebat illa lassi
cordis spiritulos, premens cadenti
lympha vertice pectoris meatus.
. . . .
Errans somnia vana quae et per ore
incerto et tenui locutione
ventis verbula murmurabat ista:
O caro mihi carior parente!
O dulci mihi dulcior sorore!
me iucundior! o mihi meaque
vita gratior! o mei lepores!
cor, mens, deliciae, ioci, voluptas!
Amplector, Iove, te, favente tandem!
tandem te manibus meis et ore,
te, te, libera basiare possum!
Tangas nectaris tui papillas;
tange, o tange manu tuos amores!

(1) Son. 278.

(2) Soltanto gli *Strambotti* furono ristampati da Severino Ferrari, in *Biblioteca di letteratura popolare*, t. I, p. 277-300.

Quid cessas teneris pio labellis
dente inferre notas, et omne corpus
nostrum hoc ducere cyprias ad aras?
. . . .
Tunc mox composui osculis petentem
et multis satiare saepe coepi
iungens pectora pectori, simulque
os ori, manibus manus, femurque
exultans femuri, labore grato,
lumbis sub tremulis, micante lingua,
flexis cruribus, auxio vel ore,
et dulci Venerem citare pugna (1);

oppure più vivamente la sollecita a non perdere il tempo della giovinezza:

Cur tam ferrea semper es puella?
Credis forte tui iubar nitoris
longis ducere saeculis decorum?
Sed te decipis impudens: capilli
aurum qui superant comasque pulchrae
aurorae croceas cadent, senecta
tristis cum veniet tremante gressu.
Oris purpureum tui colorem
squallentem fieri videbis et tu
exanguis, moritura, curva, tristis.
. . . .
Flebis praeteritum, misella, tempus:
curru pervolat ecce clara Phoebus
velox sydera; labitur citatis
tempus cursibus, ut solent volucres,
ut sulcat mare flantibus carina
ventis, ut iaculus manu potenti
impulsus rapidis vel amnis undis.
Dum fas est igitur, decus iuventae
exerce et facilis velut puella
munus da Gnydiae deae iocosum;
lascivit merito tener iuvencus,
lascivus merito iocatus agnus.
Quod tempus petit, illud est honestum (2).

(1) *Epigrammata*, p. 46 resto e verso, Brescia, 1500.
(2) *Eadem*, f. 37 *resto*.

Tutt'altro uomo invece ci si fa innanzi quando tratta argomenti politici: allora non è più il poeta concettoso e lambiccato: in italiano e in latino, la sua forma è sempre più libera e spontanea, il suo pensiero è più nobile ed alto.

II.

Panfilo Sassi ha il sentimento dell'unità italiana e lo manifesta apertamente. Quando si prepara la spedizione di Carlo VIII e le discordie dei principi italiani l'affrettano, e per la morte di Ferdinando di Napoli, l'ultima « bilancia d'Italia » (1), e l'indecisione di Venezia e l'ambizione di Lodovico il Moro e del papa (2) la rovina s'avvicina terribile, egli si volge sdegnosamente ai principi divisi e, mal sopportando quelle gare fatali (*aegre ferens Italiae principes in Italiam saevire*), così li rimbotta, predicendo le future sciagure:

Bella parant Latii reges; ferus ardua linquit
Mars iuga Centimani tincta cruore Gygis.
Colla iubasque movet Venetus Leo: sibilat Anguis;
dentibus invictis serra cruenta secat.
Hetrusci flores et pinguia iugera campi
spargit sanguineis frigidus armis aquis.
Pro mitra galeum, geminis pro clavibus ensem
romulea colitur qui deus arce capit.
Perdet flava Ceres, perder sua munera Bacchus;
rostra, domus, circi, templa, teatra cadent;
Regna cadent Latii: nam cum domus una vel una
urbs in se pugnant, est opus ut pereant.
Itala gens una est; una Urbs; sunt moenia montes
alpini: semet perdere non labor est (3).

Erano i giorni in cui il cardinal Giuliano Della Rovere chiudevasi in Ostia, indi fuggiva in Francia, e cominciava la guerra nella Campagna di Roma, (4) mentre già a Lione si

(1) Pitti, *Storia di Firenze*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. I, p. 26.

(2) De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, t. I, p. 41 e segg..

(3) Sassi, *Epigrammata*, f. 105 *resto* e *verso*.

(4) Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, ediz. Fulin, p. 40-54 Venezia, 1873-75.

raccoglieva l'esercito di Carlo VIII e stava per passare le Alpi. E le varcava difatti nell'ottobre, e il 5 di quel mese il re di Francia era a Torino (1): il Sassi avvampava di sdegno e scriveva:

Plorate super vos, Italiani,
chè gionto è 'l dì de la nostra ruina.
Carcan la terra d'arme e la marina
Guasconi, Inglesi, Picardi, Alemani,
Galli, Bretoni, Iudei e marrani,
disposti a foco, a sangue ed a rapina,
che paion fuor de l'infernal fucina
usciti, tanto sono orrendi e strani (2).

Difatti nell'esercito di Carlo VIII erano soldati d'ogni nazione e precisamente Brettoni in numero di 6000 arcieri a piedi, balestrieri Piccardi e d'altre provincie del Nord della Francia con qualche Inglese che formavano un corpo di egual numero; poi 8000 Guasconi e altrettanto fra Svizzeri e Tedeschi (3); giudei e marrani erano epiteti che regalava gratuitamente a tutti quei barbari il patriottico poeta modenese. Nè eran poi tanto lontani dal meritarseli veramente, chè, avanzatisi nell'Italia centrale, si rivelavano vera schiuma di

(1) Idem, p. 58.

(2) *Sonetti*, 373. Il D'Ancona, *l. c.*, pone questo sonetto alquanto tempo prima, « quando già si accoglieva quel nembo, che più tardi doveva scatenarsi sopra la penisola », ma non era ancor « ben chiaro donde sarebbe venuto l'uragano ». Due ragioni mi fanno dissentire dall'illustre critico; una è la variante

carcan la terra d'arme e la marina

invece di

cerchian la terra d'arme e la marina,

variante che mi pare preferibile pel senso, mentre non riesce troppo chiaro quel « cerchiar la marina », e che, addottata, naturalmente fa supporre che già quelle genti fossero in Italia a « carcarvi », terra e marina; l'altra poi sta nella precisione della determinazione degli elementi che componevano l'esercito di Carlo VIII, la quale toglie quella incertezza notata dal D'Ancona.

(3) Luigi De la Tremouille, *Mémoires*, c. 8, p. 145, in *Mémoires pour servir à l'histoire de France*, t. XIV.

ribaldi nei sacchi di Fivizzano e di Mordano (1). Allora il Sassi che fin qui aveva cantato in nome della patria contro l'invasore straniero s'accende d'odio particolare contro i Francesi: la sua gallofobia prorrompe d'ogni parte acre ed implacabile:

Gallus in humanos pugnant crudeliter hostes,
ut lupus in placides sanguinolentus oves.
Materno pueris non parcit ab ubere raptis,
sed trahit hos saeva dilaceratque manu.
Audet et insontes gladio mactare puellas,
crudelis tumulum Pyrrus ut ante patris;
imbelles quos curva facit tremulosque senecta
saevus et in sanctos tela movere patres;
et nostrum sitiens ut tigris acerba, cruorem,
gaudet cum madidam sanguine spargit humum (2).

E all'invettiva aggiungendo lo scherno, a Carlo VIII scagliava terribile l'insulto:

Venit ad thalamos nupta puella tuos (3),

e oltraggio poco diverso lanciava in faccia a tutta la nazione accusando i francesi di libidine impotente:

Forte putas multas unum satiare puellas;
uxores satiat solus ut ille suas.
Sed temet fallis: multis gallina maritis
est satis; haec multos vinceret una viros.
Uxorem galli qui ducis nomine, galle,
cristati, Cybeles denique gallus eris (4).

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. I, p. 54, ediz. Capolago; Idem, *Storia di Firenze*, in *Opere inedite*, t. III, p. 103; Nardi, *Storie fiorentine*, l. I; Giovio, *Historia sui temporis*, l. II; Sanudo, *Op. cit.*, p 95-105; Portoveneri, *Memoriale*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. VI, p. 285. Cfr. Renier, *I sonetti del Pistoia*, son. 308. A questo riguardo non so capire come il valente e caro amico Vittorio Cian, Recensione del libro del Renier, in *Rivista Storica Italiana*, t. V, p. 84, non abbia saputo ritrovare « a quale fatto precisamente alludano il terzo e il quarto verso della prima quartina » di quel sonetto, con tanti autori che parlano del sacco di Mordano. Forse la ragione sta nel silenzio del Cipolla nella sua *Storia delle signorie*.

(2) *Epigrammata* etc., f. 66 *recto*.

(3) *Eadem*, f. 16 *verso*.

(4) *Ibidem*.

Ma intanto Carlo VIII continuava la sua marcia trionfale e, come scriveva un contemporaneo del Sassi, ora suo amico ed ora suo nemico,

qual folgor, giù dall' Alpi venne
e con vittoria, infin là dove Scilla
latra, ne andò, chè mai non si ritenne (1).

Pisa, Firenze, Siena, erano traversate dal re di Francia colla lancia sulla coscia a guisa di vincitore, e a Roma e a Napoli era grande il terrore: il pontefice Alessandro VI fortificava Castel Sant' Angelo, ma nello stesso tempo si raccomandava all' ambasciatore veneziano e a quello dell'imperatore, e, pieno di dubbî e di paure, ora pensava ad una cosa, ora all' altra, cercando sempre una via di scampo, senza che gli si offrisse dinanzi (2). A questa condizione di cose alludeva il Sassi nel suo sonetto:

Ha partorito un basilisco il gallo
che tutta Italia ha di veleno infusa,
e sì d' ogni signor l' alma confusa
che emendar non ardiscono il suo fallo.
Cominciato ha a sonare un stranio ballo
senza zuffol, tamburi e cornamusa:
Toscana ha visto il capo di Medusa,
onde ha fatto di smalto al core un callo.
Come fusse Annibal resuscitato,
Roma è piena di pianti e di paura,
Alfonso ardito e ben, ma solo, armato (3),

e nell' altro:

Marzocco rugge ed è stretto in catena
dal gallo impaurito al primo canto.
Arsa ha la porta e rotto il mur da un canto
a' barbari la cieca e pazza Siena.
Roma è d' angoscia e di lamenti piena:
il vicario di Cristo è giunto a tanto

(1) *Apud* D' Ancona, *Op. cit.*, p. 229.

(2) Sanudo, *Op. cit.*, p. 148-149; Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, t. VII, p 417.

(3) Son. 374.

che vedendosi incontro il papal manto
legato e stretto aver, sel crede appena.
. . . .
Alfonso irato contro al ciel si duole (1).

E già le schiere francesi si volgevano sopra Roma e il 4 dicembre Carlo VIII entrava in Viterbo (2). La caduta della città pareva imminente, sicchè il poeta nostro poteva scrivere:

Gallica turba ruit, strident clamore gehennae,
horrisono stridet Rhenus, Hiberus, Atax.
Indomiti longis armantur Lingones hastis;
ferrea peltatus gaesa Rutenus agit.
Splendidus auratis fulget Tarbellus in armis;
urget anhelantes Nervius acer equos.
Santonicas ad bella vocat Mars undique gentes;
tundit atrox Iani limita clausa furor.
. . . .
Italia cladem coelum, mare, terra, minantur:
inclyta sub Gallis Urbs, caput orbis, erit?
O pudor! o facinus miserabile, triste! cruorem
humanum sitiens, gens truculenta, ferox,
nescia iustitiae, superis inimica Iovique
quae rexit Caesar regna beata reget? (3)
. . . .
Caeduntur tenerae vites, caeduntur aristae;
fertilis, arreptis fructibus, horret ager.
Flet genitrix natum, fratrem fraterque sororque;
mortuus uxorem vir cadit ante suam.
Matre ferus miles temerat clamante puellam;
infans materno pectore raptus obiit.
O Latii tellus spumans te sanguine multo
crede mihi, rubris Albula sparget aquis,
Et Capitolinas Gallus populabitur arces,
coget et imperium sub iuga saeva tuum.
Et merito; quia non patrios imitata triumphos
muneribus Bacchi semisepulta iaces.
Ibit ad bellum teneris comitatus ephoebis
Italiae quisquis regna tyrannus habet,

(1) Son. 333.

(2) Sanudo, *Op. cit.*, p. 148. Il Gregorovius, *Op. cit.*, p. 418, però pone l'entrata di Carlo VIII in Viterbo il giorno 10 dicembre.

(3) *Epigrammata, etc.*, f. 166 *verso* - 167 *recto*.

seminares ducens satyros et macnades hastis
pampineis. Quid stas? cymbala, Galle, fuge
Ecce tibi rapit pro forti signa Camillo
Tyndaris ebalides hermaphroditus hylas.
Roma cades; Romae nec te sub nomine tutam
esse puta, invictos quod tulit illa viros (1).

Tuttavia ogni speranza non sembrava ancora affatto perduta (2). S' avvicinava a Roma l'esercito napoletano che ritornava dalle Marche sotto il duca di Calabria e Alessandro VI faceva arrestare i cardinali Ascanio Sforza, Sanseverino e Lunate, Prospero Colonna e, per isbaglio, fin gli ambasciatori francesi (3), mentre già Venezia cominciava ad insospettire e a temere dei troppo rapidi progressi di Carlo VIII (4). Ma non giovava, e poco dopo i Francesi entravano in Roma, costringendo il pontefice a scendere ad accordi (5).

III.

Prima ancora che Roma cadesse in potere dei Francesi ed il papa dovesse piegarsi al volere di Carlo VIII, il Sassi e con lui molti altri fra gl' Italiani di quel tempo cominciavano a guardare a Venezia sperando di là soltanto la salute della patria (6). Agli occhi del poeta — modenese, ma da un prezzo stabilito sulle terre venete (7), — la repubblica di San Marco era l'arbitra delle sorti d'Italia, sovrastando a tutti gli altri Stati della penisola per valore, saggezza, potenza e mirabile costitu-

(1) *Eadem* f. 185 *verso*. Cfr. questi ultimi distici col passo del Tebaldeo riferito dal D'Ancona, p. 223.

(2) Cfr. Sassi, *Epigrammata, etc.*, f. 75 *verso*, 76 *recto*.

(3) Sanudo, *Op. cit.*, p. 149; Gregorovius *Op. cit.* t. VII, p. 417-418.

(4) De Cherrier, *Histoire de Charles VIII.* t. II, p. 40. Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie*, p. 710.

(5) Comines, *Mémoires*, VII, 12 e segg.; La Tremouille, *Mémoires* p. 148; Guicciardini, I, 4; Sanudo, *Op. cit.*, p. 173-186; Malipiero, *Storia Veneta*, p. 331: Belcario, *Commentaria rerum gallicarum*, l. V, p. 143; Giovio, *Op. cit.*, l. II, p. 40; Renier, *Sonetti del Pistoia*, Sonn. 316 e 317. Cfr. Gregorovius, t. VII, p. 430 e segg., e Gelli, *Carlo VIII in Italia*, p. 40-41, Firenze, Barbèra, 1886.

(6) Sassi, *Epigrammata*, etc., f. 167 *recto*.

(7) Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, t. V, p. 22 e segg., Modena, 1784.

zione (1); essa regnava superba sulla terra e sul mare (2), e la sua origine era più nobile di quella di Roma (3). A Venezia passò la gloria dei Fabî, dei Decî, dei Marcellî, dei Fabrizî, dei Camillî (4); con lei male poteva combattere la Francia (5). L'invitava pertanto a prendere le armi:

Non dormir più, leon: l'artiglio e 'l dente
adopra, chè di Francia si disserra,
come tu vedi, tanta orrenda guerra,
che tutta Italia piangerà dolente.
Non menò Serse in Grecia tanta gente,
quanta or ne viene per mare e per terra.
Marte la spada sanguinosa afferra
e fulminando va verso oriente.
Luca, Pisa, Fiorenza, Siena e Roma,
senza colpo di spada o di saetta,
le spalle han posto sotto grave soma.
Non dormir più, leon, se ti diletta
cinger di verdi allôr l'aurata chioma,
chè mal provvede al mal chi troppo aspetta (6).

Nè più dormiva, ma « aguzzando il dente battendo l'ale »

Per dimostrar sua forza, come sole (7),

il Leone di San Marco cominciava a scuotersi ed a ruggire, e ben se ne accorgeva Filippo di Comines che allora era ambasciatore di Carlo VIII presso la Repubblica, e ne avvertiva il suo signore (8). E intanto Sebastiano Badoer, nunzio veneziano presso Lodovico il Moro, gli andava ripetendo che la conquista del Napolitano era un male per tutta Italia (9) e l'accorto Sforza, punto dubitandone, prestava già facile e dolce orecchio alle sue proposte e insieme macchinavano una lega

(1) *Epigrammata*, etc., ff. 60 *verso* e 61 *verso*.
(2) *Eadem*, f. 15 *verso*.
(3) *Eadem*, f. 16 *verso*.
(4) *Eadem*, f. 76 *verso*.
(5) *Eadem*, f. 76 *recto* e *verso*.
(6) *Sonetti*, Son. 326. Cfr. Renier, *Sonetti del Pistoia*, Son. 374.
(7) Sassi, *Sonetti*, Son. 433.
(8) Comines. *Memoires*, VII, 15.
(9) Sanudo, *Op. cit.*, p. 181.

per la cacciata dei Francesi dall'Italia (1). Il Sassi continuava a spiegare tutto il suo antifrancesismo e a sollecitare Venezia e in quel notevole suo *capitolo*

Italia, tanto celebrata e invitta (2),
Italia, già si trionfante e degna,
or, dolorosa, appena si tien dritta,

volgevasi al doge Agostino Barbarigo e descrivendogli la rovina d'Italia, « tal che parea giunta all'estremo » vivamente lo sollecitava:

Movi, signor, la gloriosa insegna
che, mossa, a tutto il mondo fa paura;
soccorri a lei ch'è di miserie pregna.
Slega il Leon, che tanto è di natura
orrendo e forte, ch'ogni altro animale
a lui, come la cera al foco dura.
Il dente ha acuto e ben pennate l'ale,
nervosa e soda e unghiata la branca:
non potrà contro a lui forza mortale.
. . . .
Difendi la tua dolce libertade
non patir mai che il fier Biscione alloggi
il Gallo presso della tua cittade.
Chè 'l mondo andar vedresti a un'altra foggia:
sai che la serpe per natura tiene
di avvelenerar ciascuno a cui s'appoggia (3);

e gli faceva balenare la speranza di nuovi acquisti e designava duce delle armi venete il marchese di Mantova Francesco Gonzaga, che paragonava a Camillo e altrove lodava come vincitore dei Turchi e perciò turco appunto soprannominato come africano Scipione e numidico Metello. (4) Imperocchè egli era strettamente legato colla casa Gonzaga e gli epigrammi latini

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. V, p. 61 e segg..

(2) Una variante è *scritta*.

(3) *Sonetti. etc.* Capitolo XXX.

(4) *Eidem*, Son. 372 Cfr. 371. Non si sa però di vittorie riportate da Francesco Gonzaga sui Turchi, e pare anzi che il soprannome gli venisse dall'avo. Vedi Volta, *Storia di Mantova*, e Litta, *Famiglie celebri italiane*: *Gonzaga*.

dedicava a Sigismondo e nelle poesie italiane esaltava il medesimo ed Elisabetta (1) e quella Isabella d'Este, moglie appunto del marchese Francesco, che diceva essere d'ogni altra donna più accorta e più bella (2).

Finalmente, cacciati di Napoli Alfonso II e Ferdinando II suo figlio e occupato dai Francesi tutto il Regno (3), Venezia, che anche il Galateo salutava ultimo rifugio della libertà italiana (4), si stringeva in lega col Moro omai spaventato dei progressi delle armi francesi, ma fidente ancora in quella forte sua condizione che faceva dire al popolo:

> Cristo in cielo e il Moro in terra
> sol sa il fin di questa guerra (5).

(1) *Eidem*, capit. I.

(2) *Eidem*, capit. XVIII.

(3) Il Sassi che già in una lunga elegia (El. XVIII, in *Epigrammata etc.*, ff. 181 e 182) aveva pianta la morte di Ferdinando I, in un altro carme latino assai lungo diretto dallo stesso doge Agostino Barbarigo cui aveva già dedicato il capitolo

> Italia tanto celebrata e invitta

che comincia

> Signor, sentendo che Bellona in campo,

acendo eco in latino dopo la caduta di Napoli a quello che già aveva detto in italiano dopo quella di Roma, ricorda appunto (*Epigrammata etc.*, f. 54 *verso*) come:

> Rex fugam cepit Calabrum, timore
> pulsus imbelli: Silarum, Galesum,
> Aesarum, Lirim, Tyberimque Gallus
> possidet acer,

e predice poi la cacciata dei Francesi per mezzo delle armi veneziane.

(4) *Opera*, t. I, p. 127. Lecce, 1867: « In Venetiarum urbe sola antiquae Italiae libertatis imago est: extinctus ubique Italiae spiritus; in illa tantum urbe vivit, et ut diu vivat precamur.... Ubique mortua est Italia: in illa tantum urbe vivit, vivetque, ac ex illa ut auspicor, resurget Italiae libertas ». Cfr. D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, in *Studi di critica e storia letteraria*, p. 68, Bologna, Zanichelli, 1880. Strano è che fra i poeti che hanno avuto il concetto dell'Unità d'Italia non abbia ricordato il Sassi che abbiamo veduto affermarla così nettamente.

(5) Nardi, *Op. cit.*, t. I, p. 171.

ed al Pistoia:

Chi farà senza lui più pace o guerra?
Chi dirà ch' el non abbi il mondo in mano (1).

Dopo qualche ultima tergiversazione era pubblicata il 12 aprile 1495 la lega tra Venezia, Milano, il pontefice e l'imperatore: Massimiliano s'apprestava appunto a scendere in Italia a pigliar la corona, e già da qualche mese ne aveva mostrato desiderio (2). Il Sassi lo sollecitava a muoversi:

Magna parant summos Latii tibi regna triumphos,
te manet Ausonii regia quaeque soli.
. . . .
Quid stas? Rostra gemunt; plorant Capitolia; strident
Esquiliae, Petri limina, templa Iovis.
Imperium Romae si iam tibi dicavit,
An poteris regni iura perire tui?
Magnus magna facit; tu, maxime, maxima. Tandem
pro Roma, Caesar, Caesaris arma cape (3).

E perchè l'ambasciata milanese a Firenze sperava convincere i Fiorentini stessi ad entrar nella lega, a dispetto di frà Girolamo Savonarola che si opponeva, mostrando « come epso frate gli è inimico et che li inganna (4) », il nostro poeta si volgeva anche ad essi:

Nunquid adhuc Gallis credis, Florentia? Florem
si bene, caeca, putas diripuere tibi (5),

e poi grandemente lodava lo Sforza che prima aveva così fieramente punto e biasimato (6).

(1) Renier, *Sonetti del Pistoia*, Son. 334, che però si riferisce a tempi posteriori.

(2) Sanudo, *Op. cit.*, p. 182. Cfr. per la lega *Croniche del marchese di Mantova*, in *Archivio Storico Lombardo*, Serie I, t. VI, p. 42.

(3) *Epigrammata, etc.*, f. 59 *recto* e *verso*.

(4) Del Lungo, *Documenti sopra il Savonarola*, in *Archivio Storico italiano*, Serie II, l. XVIII, parte II, doc. 1. Cfr. Cipolla, *Signorie*, p. 718.

(5) *Epigrammata, etc*, f. 50 *recto*.

(6) *Eadem*, f 67 *recto* e *verso*. Cfr. sopra.

IV.

Le ostilità cominciavano, e Galeazzo Sanseverino con un esercito milanese s'avanzava contro Asti dov'era il duca d'Orleans, luogotenente di Carlo VIII nell'Alta Italia (1). Galeazzo Sanseverino, fratello del celebre conte di Caiazzo, era un altro dei capitani che il Sassi levava più a cielo e considerava come uno degli eroi della guerra santa e paragonava a Traiano, Curio, Annibale, Marcello, Scipione, Camillo, Fabio, Aristide, Manlio, Torquato e Catone, e diceva raccogliere in lui « il valore d'ogni Greco e d'ogni Romano » inquantochè,

Le virtù sono in lui tutte adunate:
forza, destrezza, fede, ingegno e core,
prudenza, amore e liberalitade,
onde ha tolto a' mortali il primo onore (2).

Ma Asti resisteva, e Luigi d'Orleans non solo difendevala con gran valore, ma sorprendeva Novara, mirando ad impadronirsi del ducato di Milano (3). E intanto Carlo VIII, abbandonato il Napoletano s'svanzava oltre l'Appennino fin verso il Taro dove finalmente si trovava a fronte le schiere dei collegati.

Fu allora ch'ebbe luogo quella memoranda giornata di Fornuovo nella quale gl'Italiani presero le salmerie e molte bandiere e tennero il campo di battaglia, ma i Francesi, che volevano passare, riuscirono in realtà ad aprirsi la via chiusa loro dai nemici (4). Si distinse nella pugna il marchese di

(1) Sanudo, *Op. cit.* p. 292 e segg..

(2) *Sonetti etc.*, Son. 319. Cfr. Son. 318.

(3) Sanudo, *Op. cit.* p. 383 e segg., Cagnola, *Storia di Milano,* in *Archivio Storico Italiano,* Serie I, t. III, p. 197; Grumello, *Cronaca Pavese,* p. 8, Milano, 1856, *Croniche del march. di Mant.*, p. 43. Cfr. Sassi, *De bello tarrensi,* in *Epigrammata etc.*, f. 128 *recto.*

(4) Per la battaglia di Fornuovo vedi Cipolla, *Op. cit.*, 726-727 e le fonti da lui citate, e inoltre *Croniche del march. di Mantova* p. 47-53, non utilizzate dal Cipolla. Cfr. Tebaldeo, *apud* D'Ancona, *Op. cit.*, p. 239, che accenna a certi disordini della battaglia ed ai sospetti levati su Francesco Gonzaga. Vedi pure Gelli, *Op. cit.*, p. 58 e seg., e Scardovelli, *La battaglia di Fornuovo,* Mantova, tip. Manuzio, 1888.

Mantova che piombò sul principio della battaglia sui Francesi col suo squadrone di ducento uomini d'arme mantovani, e n'ebbe le lodi di tutta Italia che lo salutò vincitore. Perocchè ambe le parti si attribuirono la vittoria, e il combattimento di Fornuovo diè luogo ad una fioritura letteraria notevole. V'accennava in un notevole capitolo il Tebaldeo (1); esaltavano il Gonzaga e la vittoria italiana Giorgio Sommariva, Nursio Timideo, e parecchi anonimi (2); insultava Carlo VIII un canto popolare pubblicato dal Casetti e dall' Imbriani (3), e solo la nobile anima del Pistoia tuonava sdegnosa:

Passò il re franco, Italia a tuo dispetto,
cosa che non fe' mai il popol romano,
col legno in resta e con la spada in mano
con nemici alle spalle e innanzi al petto (4).

Anche il Sassi naturalmente levava a cielo Francesco Gonzaga e gli faceva dire:

Ma non mi troverò lieto e felice,
finchè io non tragga Italia fuor di doglia,
e tagli al fondo ogni mala radice (5);

e come prima aveva domandato in tuon di arroganza ai Francesi:

Forte putas venetum demens superare leonem,
Galle? (6),

così ora ne cantava la pretesa sconfitta in uno speciale poemetto, *De bello Tarrensi* (7), tutto orazioni retoriche, mitologia

(1) *L. cit.*
(2) *Poesie storiche* cit., p. 28-34.
(3) *Canti popolari delle provincie meridionali*, t. I. p. 45, Torino, Loescher, 1871.
(4) Renier, *Sonetti del Pistoia*, Son. 324.
(5) Capitolo XXVI.
(6) *Epigrammata, etc.*, f. 50 *verso*.
(7) *Eadem*, f. 128 *recto* - 140 *verso*. Anche quel Giorgio Sommariva di cui il Rossi pubblicò recentemente un sonetto italiano sulla vittoria del marchese di Mantova al Taro scrisse pure e pubblicò nel 1495 un poema in terza rima, ma con titolo latino, sulla battaglia di Fornuovo dedicandolo a Lodo-

e reminiscenze classiche, dove non si raccoglie di utile alla storia se non la descrizione della morte d'un altro Gonzaga, Rodolfo, che fu ucciso a Fornuovo mentre combatteva valorosamente (1), e poi alcuni versi importantissimi che sono come una profezia di ciò che doveva accadere al tempo della famosa lega di Cambray. Il poeta fa dire del re di Francia al doge di Venezia:

Si Mediolani foelicia sceptra teneret,
parceret hic nobis? sequeretur Brixia dives,
credite, barbaricum Veronaque clara triumphum.
Intactam servare fidem gens barbara nescit;
foedera non curat, nullo pietatis amore
nulla lege furens, nulla probitate tenetur (2),

e del resto in ogni parte di questo componimento rivela tutto l'odio suo contro i Francesi. Di lui nelle due raccolte delle sue poesie latine ed italiane, che sono degli anni 1499 e 1500, non abbiamo altre allusioni notevoli ad avvenimenti politici, se non una sola (3), ma questa è tale da valerne parecchie e rivela e riassume meglio di tutto l'antifrancesismo del poeta modenese. Il 7 aprile 1498 moriva nel castello d'Amboise re Carlo VIII e il Sassi gli consacrava come epitaffio questo feroce epigramma:

Gallorum iacet hic Rex, qui praestantibus armis
praeponens Veneris crimina, furta, iocos,
Alphonsi victor, non vi, non arte, sed astris,
arripuit turpem, turpior ipse, fugam.
Da tumulum tumulo, noscas quo quisque viator,
qui semel est natus, bis potuisse mori (4).

vico il Moro. Vedi De Rosmini. *Istoria di Milano*, t. III, p. 216-217, Milano, Mainni e Rivolta, 1820, da cui trasse la notizia anche il D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, p. 71, nota, Livorno, Vigo, 1878. Fin di Battista Mantovano abbiamo un *Trophaeum pro Gallis expulsis*. Vedi De Rosmini, *Storia di Gian Jacopo Trivulzio*, t. II, p. 220, doc. 31.

(1) Sanudo, *Op. cit.*, p. 478; *Croniche del march. di Mant.* p. 51.

(2) *Epigrammata, etc.*, f. 129 *verso*.

(3) Mi fu impossibile vedere alcuni opuscoli rarissimi che contengono poesie del Sassi, non so però, se d'argomento politico. Qualcosa, anzi parecchio, di suo è ancora inedito nelle biblioteche, e questo materiale mi riservo di cercare ed esplorare, se potrò, dandone in altra occasione i risultati.

(4) *Epigrammata etc.*, f. 98 *verso*.

(Continua). FERDINANDO GABOTTO.

LE IDDIE

I.

Io non so ben per qual novo destino
Raccolga il mio pensiero errante l'ali
E tutto in visïoni spiritali
S'accheti, ei che fu già sì pellegrino. —

Ne l'ora che più lieve il mattutino
Sonno ristora i languidi mortali,
E il volto mi feria con vivi strali
Da le socchiuse imposte il sol divino;

Mi vidi a navigar sopra d'un fiume:
E il fiume tra concenti alti e canori
Volgeva l'acque in pria placide e chiare,

Quando, raggianti pel sereno lume,
Tra un diffuso splendor d'erbe e di fiori,
Vid'io tre donne; e pareanmi aspettare.

II.

Io mi credeva (e l'alma erane lieta)
Seguir pel fiume dilettosamente.
Con che dolcezza il salice piangente
Piegavasi a baciar l'onda quïeta!

Con che fragranza e fremito possente
Tutta stormia la prossima pineta!
Di che profonda voluttà secreta
Tremavano le foglie al sol nascente!

De l'acque al sommo, come fuor d'un velo,
Vedea le Ninfe, intente al mio passaggio,
Sì come un fiore il bel petto levare

Augurando cortesi al mio vïaggio;
E pel vasto sereno e terra e cielo
Parean la mia felicità cantare.

III.

— Qual è chiaro intelletto a questa riva,
O cortese garzon, discender suole;
E qual di noi s'elegge unica diva,
Questa poi sempre onora e sempre cole.

Così dissemi l'una, in cui fioriva
Più che in altre beltade al par d'un sole.
Come de l'alma il calice s'apriva
Al suono de le magiche parole!

— Tanto piacer di voi, donna, mi tiene
(Risposi allor con trepido rossore)
Che sol di voi seguire or mi conviene. —

Lampeggiò da' profondi occhi un fulgore,
Che ancor trema il desio nelle mie vene,
Poi sospirommi: — Io son la dea d'Amore. —

IV.

Sì come quando il buon Ruggero errante,
Che Alcina tenne all'isola amorosa,
Si vide al fianco pendere ozïosa
La spada che fe' già prove cotante;

Poi che toccò la spina in ogni rosa,
E per magía del simulato Atlante
Vide le sue virtù giacere infrante,
Chinò la faccia in terra lagrimosa;

Così fec' io. Ma mi sovvenne al passo
L'altera dea, che quivi era, portando
Serti di lauro in segno di vittoria;

E rialzommi il volto umile e basso,
Sì vivo raggio al mio pensier vibrando,
Ch'ei m'arde ancora; e disse: — Io son la Gloria.

V.

Ma dileguò pel campo inseminato
Coperto sol di morti e di feriti;
Qual pria l'afferra (e corrono infiniti)
Stringe un fantasma e piomba fulminato.

— A che, diss'io con gli occhi isbigottiti,
A che pugnar, se tal ne irride il fato?
Vidimi allor l'ultima diva a lato,
Bianca qual giglio, in atti austeri e miti.

Soave disse: — Poi che di tua sorte
Ben più che pria ti veggo andar pensoso,
Rimembriti, o figliuol, ch'io son la Morte.

Quando t'incresca il mondo aspro e crudele,
Tra le mie caste braccia avrai riposo,
Nè amica ti sarà mai più fedele.

ottobre '87.

Angelo Tomaselli.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Emilio Costa. — *Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI.* - Città di Castello, Lapi, 1888 (8.°, pp. XLVIII - 197).

Richiamare l'attenzione del pubblico colto sulla poesia latina del nostro Rinascimento e tracciarne per mezzo di esempî la storia; questi gli intenti del sig. Costa nel compilare il volume, che abbiamo dinanzi. Ottima l'idea, buona l'esecuzione: nel complesso il libro è quale si doveva aspettare da chi ha già da qualche tempo fatto oggetto de' suoi studî quella fioritura letteraria e che di questi studî ha già dato ottimi saggi (1).

Un'elegante prefazione va innanzi all'*Antologia* e delinea con garbo e con felice esattezza e perspicuità di forma i caratteri salienti dei più notevoli poeti latini del quattro e cinquecento: sono poche cose e certo non nuove per gli eruditi di professione, ma utili per chi voglia formarsi un'idea chiara, se non minuta e particolareggiata, di quella poesia, che, quantunque esplicatasi in una lingua morta, quantunque spesso soffocata dall'imitazione classica, contiene pure tanta parte del pensiero e, meglio, dello spirito della rinascenza.

L'*Antologia* si apre con alcune poesie del Panormita, eleganti e graziose; poco più innanzi folleggia il Pontano negli arguti e voluttuosi endecasillabi a Focilla, nella sensuale elegia *Bruma riget caurique fremunt, stat densior aer*, nei giambi *Ad Fanniam*,

(1) *Paolo Belmesseri, poeta pontremolese del secolo XVI*, Torino, 1887; *Marco Antonio Flaminio e il card. Alessandro Farnese* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X, 384-87; *Di un'elegia erroneamente attribuita ad Ercole* [illegible], ibid: XI, 378-82.

nell'inno alla Notte *voluptatis comes et ministra* o effonde il suo amore coniugale negli endecasillabi *Ad Adrianam uxorem*.

Segue Tito Vespasiano Strozzi, se non sempre corretto e disinvolto, spesso affettuoso e vero: indi il Poliziano fa pompa delle svariate e lussureggianti eleganze del suo latino, degno di un classico, nell'epigramma *In Simonettam*, nelle saffiche ad Innocenzo VIII e *Ad Juventutem*, nelle elegie *In violas a Venere sua dono acceptas* e *In Lalagen* e in quella mirabile per la morte di Albiera degli Albizzi, che il Carducci diceva e dimostrava essere « l'imagine anticipata del poema per la giostra » (1); e il Sannazaro canta con virgiliana eleganza i suoi amori e le bellezze di natura del suo golfo partenopeo. Del Bembo troviamo nel volume i distici a Lucrezia Borgia e l'inno a S. Stefano, dell'Ariosto, fra altre poesie, la famosa ode a Filliroe, l'elegia *De diversis amoribus* e quella in morte del Marullo; e del Castiglione, oltre l'epitafio per Raffaello, e quello *Gratiae puellae*, l'epistola affettuosa, che egli finse indirizzata a sè dalla moglie. Fra le poesie riportate di Ercole Strozzi è notevole quella che egli scrisse per la nascita di un figlio di Lucrezia Borgia, e che fu uno dei suoi ultimi componimenti. Gerolamo Fracastoro esprime negli esametri a Marc'Antonio Flaminio e Galeazzo Florimonte le torture dello scienziato

Irrequietum animi et quaerentem indagine vana
Naturam semper fugientem,

o descrive l'inverno e la primavera con acutezza d'osservazione, con eleganza viva di poesia, o intuona l'inno *Bacco conciliatori*. Bellissimi per il dolce effetto che li scalda, sono gli esametri del Vida in morte de' suoi genitori; graziose nella loro spontanea eleganza le brevi poesie del Navagero, a talune delle quali si ispirò, come bene ebbe a notare recentemente il Gaspary (2), Marc'Antonio Flaminio, il soave e melanconico poeta di Serravalle, del quale il Costa ha recato una dozzina di componimenti. Ed a questi poeti, che ho nominato, fanno corona nell'*Antologia* altri meno famosi, ma talora non meno eleganti: Giovanni Cotta, Benedetto Lampridio, Giambattista Pigna, Celio Calcagnini, Nicolò d'Arco e via dicendo.

(1) *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di M. A. P.*, Firenze, 1863, pp. XXXVI seg.

(2) *Geschichte der italienischen Litteratur*, Berlin, 1888, II, 399.

In generale la scelta, tenuto conto dell' intenzione del Costa di non ingrossare soverchiamente la mole del volume, è buona. Tuttavia l' egregio amico ci permetterà di esporre sinceramente qualche osservazione, che siamo venuti facendo nella piacevole lettura. « Il mio scopo, egli dice nella *Prefazione*, era di delineare i caratteri più salienti dei più notevoli poeti dei due secoli. » E sta bene: ma gli pare proprio che, ad esempio, siano ben delineati i caratteri del Pontano, quando non si tenga conto del sentimento della natura, che in lui era vivissimo? Nessuna in fatti delle poesie riferite canta le bellezze del golfo napoletano, che trovarono nel poeta di Cerreto un così appassionato e geniale pittore. Qualche brano della *Lepidina* non sarebbe forse sconvenuto anche in un'antologia lirica, e avrebbe in certo modo supplito a tale lacuna. Così del Sannazaro avremmo amato vedere riferiti alcuni dei versi, che rispecchiano la nobiltà del suo animo amoroso verso gli amici, fedele ai suoi signori nella gioia come nella sventura. L' elegia al Pontano (I, 9) e l' epigramma (III, 7) *Parthenope mihi culta, vale, blandissima Siren* avrebbero potuto servire allo scopo. Nè avremmo voluto veder dimenticato fra i poeti latini del cinquecento Francesco Maria Molza, che ne' suoi versi seppe infondere, oltre ad un' eleganza squisita, un sentimento profondo della vita reale. Si leggano, ad esempio, le due mirabili elegie *Ad Beatricem*, la famosa cortigiana ferrarese, cui l' intemerata marchesana di Pescara non isdegnò di lodare in un sonetto (1); e si vedrà quale soavità di espressione sia in quei versi, con quanta affettuosa premura il poeta conforti la cortigiana, che in seguito ad una malattia aveva dovuto sacrificare la propria capigliatura, con quale aria carezzevole rappresenti a lei, che soffre i disagi della gravidanza, le gioie serene della maternità. Nè meno bella è l' elegia *Ad sodales*, nella quale lo scapestrato ed incorreggibile buontempone, estenuato finalmente dal male, che la sua dissolutezza gli ha procurato, sogna e desidera la pace di una tomba solitaria e disadorna, sulla quale venga a piangere l' innnocente pastore e a rammentare

. . . faciles . . . mores, et puriter acta
Percurrat vitae tempora quaeque meae (2).

(1) Vedi le due elegie tra le *Poesie volgari e latine* del Molza, ed. Serassi, Bergamo, 1747-50, I, 229 e II, 170. Intorno alla Beatrice da Ferrara, vedi, oltre la lettera che ne pubblicò il Ferrai, *Lettere di cortigiane del sec. XVI.*, Firenze, 1884, pp. 81-5, le notizie raccolte dal Luzio nel *Giornale stor. d. lett. ital.* III, 434-6.

(2) Molza, *Op. cit.* I, 242-44.

Questa elegia sarebbe stata bello e toccante commento ad alcuni versi di un epigramma di Benedetto Accolti, che è riferito dal Costa (p. 148.).

D'altra parte non possiamo approvare la quasi totale esclusione della poesia bucolica, donde, pur non uscendo dall'ambito della lirica, si sarebbero potuti cogliere fiori d'arte finissima, quali offrono le *Sylvae* del Poliziano, le egloghe del Boiardo, di Battista Mantovano, del Sannazaro.

Il Costa appose alle poesie alcune note, ma in queste, ci sembra, egli poteva essere meno parco, specialmente trattandosi di libro destinato ad un pubblico largo: così, per citare un esempio, sarebbero riuscite opportune alcune delle note, che il Del Lungo aggiunse all'elegia del Poliziano *In Albieram Albitiam;* così non sarebbe stato male osservare come l'ode del Flaminio *De Delia* sia una parafrasi della canzone *Chiare, fresche e dolci acque;* come l'Alciato nei distici *In statuam amoris* rimaneggi, anzi talvolta traduca il noto sonetto *Molti poeti han già descritto amore,* attribuito, certo erroneamente, al Burchiello (1). A proposito poi delle note, dobbiamo rilevare la curiosa svista, in cui incorse il Costa, quando riferita (pp. 77-8) la poesia dell'Ariosto *Ad Herculem Strozam,* composta certo nell'anno 1500 per la morte di Michele Marullo (2), mostrò ritenerla ispirata dalla sanguinosa tragedia del giugno 1508, cioè dall'uccisione dello Strozzi: certo egli pensava all'epitafio che l'Ariosto stesso compose per l'infelice poeta (3).

Ci rimane a dir qualche cosa delle indicazioni bibliografiche che il Costa ha opportunamente premesso alle poesie di ciascun autore. Esse, anche prescindendo da qualche inesattezza, sono piuttosto scarse ed antiquate: non era certo il caso di dare una compiuta bibliografia dei singoli poeti, ma una maggiore lar-

(1) *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca,* Londra (Lucca) 1757, p. 86. Il sonetto, che è però molto probabilmente dell'Orcagna (Cfr. per ora TRUCCHI, *Poesie ital.* II. 25), svolge un motivo della poesia burlesca, parodiando l'antica casuistica amorosa (vedi *Giorn. stor. d. lett. ital.,* V, 251): è quindi notevole, che anche la poesia latina non isdegnasse di prendere a trattare siffatti motivi: altri esempi del resto non mancano.

(2) Cfr. CARDUCCI, *La gioventù di L. Ariosto e le sue poesie latine,* Bologna, 1881, pp. 129-30 e 159. Di questo libro il Costa cita sempre la [illegible]

(3) ARIOSTO, *Opere minori,* ed. Polidori, I, 361, cfr. CARDUCCI, *Op. cit.* [illegible]

ghezza e un po' più di modernità sarebbero state desiderabili. Così, parlando del Pontano, il Costa afferma, senza dubbio a ragione, che questi esaltò in un'orazione Carlo VIII, ma poi non rammenta l'articolo del Torraca, che sostenne contro il Tallarigo la veridicità del Guicciardini, ora provata da una testimonianza contemporanea (1). Sul Poliziano, accanto all'articolo del Del Lungo *Uno scolare dello studio fiorentino*, poteva citare gli altri studî dello stesso (2) e la nota prefazione del Carducci. Nè doveva dimenticare per il Bembo gli studî del Cian (3), per il Castiglione un lavoro non senza importanza di Ercole Bottari (4), per Niccolò d'Arco un recente articolo di G. Papaleoni (5), pel Navagero la monografia ricca di fatti del Cicogna (6), per il Vida l'articolo del Ronchini (7), per l'Alciato le pubblicazioni di documenti del Podestà e del Gaddi (8). In tal modo avrebbe indicato al lettore fonti più attendibili e più importanti, che non siano certe vecchie raccolte di biografie o di elogi, che troppo di frequente egli cita.

Il sig. Costa, ne siamo sicuri, non avrà a male queste nostre osservazioni, le quali non scemano il merito generale della sua pubblicazione e possono forse offrirgli modo di renderla, in una seconda edizione, migliore.

VITTORIO ROSSI.

(1) TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, pp. 299-337: cfr. poi PISTOIA, *Sonetti*, ed. Renier, p. 320.

(2) Specialmente l'articolo *La patria e gli antenati di A. P.* nell'*Arch. stor. ital.* S. III, vol. XI. P. I, pp. 9-44.

(3) *Un decennio della vita M. P. B.*, Torino, 1885; *P. B. e Isabella d'Este Gonzaga* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* IX, 81, segg.; *A proposito di un'ambascieria di M. P. B.* nell'*Archivio Veneto*, Serie II. vol. XXX, P. II e XXXI, P. I. Poteva inoltre essere citato MORSOLIN, *P. B. e Lucrezia Borgia* in *Nuova Antologia* del 1° Agosto 1885.

(4) *B. Castiglione e il suo libro del Cortegiano* negli *Annali della R. Scuola normale di Pisa*, III, 141, segg. Il Costa avrebbe fatto bene a citare anche l'articolo sul Castiglione del Mazzuchelli pubblicato dal Narducci nel *Buonarroti* del 1877-78, Serie II, vol. XII. pp. 381-412.

(5) *Il Codice ashburnhamiano-laurens. delle poesie di N. d'Arco*, nell'*Archivio Trentino*, V, 219-49; vedi anche l'articolo di A. PANIZZA, *Jacopo Vargnano d'Arco*, nello stesso *Archivio*, III, 158-90.

(6) *Iscrizioni Veneziane*, VI, 173-348.

(7) *Atti e Memorie delle Deput. di St. patr. prov. Moden. e Parm.* IV (1866-67), 73-96.

(8) Nell'*Archivio Giuridico*, III, 347-55, 480-88; IV, 199-208: XI, 84-92 e XXXVII, fasc. III-IV.

Giovanni Setti. — *Disegno storico della letteratura greca.* Firenze, Sansoni, 1888. (8.° pp. X - 262).

I pregi sì di sostanza come di forma, che s'hanno a segnalare nel presente lavoro del prof. Setti, sono parecchi e notevoli. Egli si è messo all'opera sua sorretto da una larga preparazione di studî condotti su le fonti antiche e su le più insigni opere della critica moderna, dalla quale accoglie con serio discernimento i risultati più sicuri. Scientifico è il metodo che domina in tutto il libro, e caldo l'entusiasmo ond'è animato l'autore per le splendide creazioni del genio ellenico. In lavori di questa natura, di molti studî o ricerche, di cui vuolsi pure dar saggio, compilati con criterî scientifici e destinati alla scuole, difficile riesce il serbare una giusta misura; e spesso accade che la erudizione apparisce affastellata e pesante, non già bene ordinata e tale che in certo modo quasi si nasconda; onde la trattazione delle singole parti procede avviluppata e non corre, come dovrebbe, limpida, lumeggiata, efficace. Ora, il Setti ha, in generale, a bastanza felicemente evitato anche riguardo a questo moltissimi scogli; e riesce poi a dare con chiarezza un'idea non solo della letteratura nel suo complesso, ma degli aspetti più caratteristici della vita greca, della quale la letteratura s'ha a considerare come organo elevatissimo ed espressione vivente.

Tuttavia non posso tenermi dal fare alcune osservazioni. Mano, mano si procede innanzi nella lettura di questo libro, s'affaccia spesso la domanda, se esso si possa accordare con le esigenze degli attuali programmi e se sia davvero proporzionato alle condizioni intellettuali dei nostri alunni di primo corso liceale. È un bel volume di dugencinquantasette pagine fitte, in cui si condensano notizie moltissime e tali da richiedere spesso un notevole sforzo di memoria; le ore che noi possiamo dedicare alla storia letteraria, senza detrimento del rimanente programma, tutto sommato, in otto mesi son poche; onde lo studio che se ne può fare in modo non superficiale e quindi inutile, ma ponderato e benefico, si dovrà ristringere a una parte sola, per quanto considerevole, di tutta la letteratura.

V'ha poi molte notizie biografiche e letterarie così minute e frammentarie che, se pure recano qualche scarsa luce in una determinata questione, difficilmente si potrebbe provare che sieno per tornare sostanzialmente utili alla coltura di un mediocre alunno di liceo, e non si risolvano invece in un sovraccarico della

memoria. Or queste potrebbero con vantaggio risecarsi dal corpo della trattazione storica, che ne acquisterebbe anco più speditezza e brevità, e venire inserite nella rubrica bibliografica.

Il citare poi il parere di singoli autori su controversie di poco momento, il recare perfino sentenze ed opinioni di scrittori tedeschi in tedesco ad alunni che, novantanove su cento, ne sanno quanto d'arabo, se dimostra la erudizione e lo scrupolo d'esattezza dell'egregio prof. Setti, parrà ben superfluo ed inopportuno in un libro destinato a' giovani dei nostri licei. Codesta tendenza nel chiaro autore di inserire a ogni piè sospinto citazioni di scrittori massime moderni, mi pare eccessiva e talvolta nè pure giustificabile. O che davvero valeva la pena, per citare un esempio qualunque, di addurre l'autorità del Bergh per affermare che fosse « affatto impossibile che la poesia greca incominciasse con poemi così ricchi e perfetti » (p. 16) come l'Iliade e l'Odissea?

Quanto poi alla forma, piace quella spigliatezza, quel brio, quel colore che avvivano la materia e valgono a trasfondere nei giovani alunni l'entusiasmo per i capolavori dell'arte greca che è nell'animo dell'autore; e il fare un po' declamatorio ed enfatico in cui qua e là egli cade, come l'uso di certe parole e frasi che sanno poco d'italianità, sono mende che facilmente potranno correggersi in una seconda edizione.

È ad augurare che un libro come questo possa *utilmente* adoperarsi nei nostri licei; ciò sarebbe sicuro indizio d'un salutare risveglio dello spirito scientifico, e prova indubitata di grande progresso nella cultura classica della nostra scuola.

U. Ronca.

PER UNA CRITICA.

LETTERA AL N. U. CONTE L. A. GANDINI

Ill.mo signor Conte,

Nell'ultimo fascicolo della *Rassegna Emiliana* ella mi ha usato la cortesia di occuparsi del mio libro intitolato *Ars siricea Regij,* e del favore le attesto publicamente animo grato. Nè potrei diversamente, guardando agli encomi ch'ella prodiga al mio lavoro. Io mi sono proposto di scrivere le vicende dell'arte della seta in Reggio, ed ella, dopo di aver lodato le ricerche storiche che « con amore di erudito e con pazienza da certosino » ho fatto negli archivi publici e privati, afferma che « Reggio ha oramai la storia di questa sua nobile industria. » Nè contento dice che gli ultimi sette capitoli « non solo compendiano la storia dell'industria serica reggiana, ma spargono nuova luce sull'arte tessile italiana dei tre ultimi secoli »; e ha la bontà di proporre l'opera e il metodo in esempio, e annunzia che la mia « pubblicazione aggiunge una pagina preziosa al patrimonio ricco delle nostre antiche glorie nazionali. »

Queste lodi soverchiano le sperate, benchè rispondano ai propositi miei, e naturalmente lascierò che altri le gabelli; ma poichè ella muove alcune appuntature al mio studio, di queste desidero trattenermi con lei. Le raccoglierò per via man mano che le incontrerò nel suo scritto.

La prima, di poco conto, si annida in una nota. Ella mi avverte che nel 1502 Lucrezia Borgia « non era veramente duchessa di Ferrara, perchè suo marito Alfonso fu acclamato duca il 25 gennaio 1505, giorno della morte di Ercole I suo padre. » Che non fosse *veramente duchessa* me ne aveva avvertito la stessa lettera di Lucrezia che ho pubblicata; dove la firma è « Lucrezia estense de Borgia » e non « La Duchessa de Fer-

rara », o « Lucretia ducissa Ferrarie », come dopo il 1505 sottoscrisse sempre, secondo che ho veduto nelle altre lettere di lei che sono nell'Archivio del Comune e Reggimento di Reggio. Nondimeno io l'ho chiamata così perchè per duchessa di Ferrara fu acclamata per le vie di Roma e salutata a Ferrara, sino dai primi giorni delle nozze con don Alfonso, com'ella può vedere nel Gregorovius e nel Zucchetti; perchè i letterati della corte ferrarese la chiamarono « la duchessa nostra », anche prima della morte di Ercole I, il quale aveva molte ragioni di consentire che Lucrezia prendesse, anzi tempo, piacere di quel titolo di cui era superba; e perchè lo stesso Ercole I nelle lettere proprie, anteriori al matrimonio di lei col figlio, la chiamò sempre Donna Lucrezia, dimentico che pur serbava il nome di duchessa di Bisceglie, mentre in quelle che le scrisse dopo la disse sempre duchessa. Dunque ella ha ragione affermando che Lucrezia nel 1502 non era *veramente duchessa* di Ferrara: io le ho esposti gli argomenti pei quali con postuma galanteria ho creduto di poterle dare quel titolo in un inciso, che certo non aveva il proposito di sconvolgere la successione dei duchi di Ferrara.

E ancora indugiandosi su Lucrezia Borgia ella scrive: « Il Campanini fa derivare l'interessamento speciale che Lucrezia mostrava per l'arte della seta non solo dalla nota cultura, e dal genio che ebbe pel disegno, ma anche perchè doveva esserle rimasto desiderio del lusso delle sue stanze in Vaticano, e per aver veduto le belle stoffe nelle botteghe di Piazza di Merlo in Roma. » E soggiunge: « Veramente non avrei creduto che alla sposa d'Alfonso fosse rimasto alcun desiderio del lusso dei tempi passati, quando nelle sale della corte estense v'erano perfino tappeti *grandi da terra de pano doro.* » Perdoni, signor conte, ma io non ho scritto ciò che lei ha letto, giacchè nel tratto che ha creduto di riassumere non mi sono proposto nè il senso nè gl'intendimenti ch'ella rileva. Io ho richiamati alcuni particolari della vita di Lucrezia per mostrare com'essa, sino da giovinetta, avesse avuto occasione di coltivare la genialità per l'arte, che i biografi di lei, anche i meno benevoli, le riconobbero squisita, e ciò per ricordare che, anche prima di giungere tra il lusso della corte ferrarese, non le erano mancate occasioni « per educar meglio il gusto nativo e considerare la bellezza di quei tessuti, di cui la moda tappezzava e panneggiava le sale della rinascenza. » Nelle mie parole non un accenno di rimpianto o di desiderio pel lusso dei primi tempi; ond'ella, signor conte, si maraviglia non di un mio pensiero ma di un concetto suo, che certo vi ha traveduto con ingannevole miraggio.

Ella scrive: « Il chiarissimo autore, prima di procedere all' esposizione degli atti e delle vicissitudini, che ora favorirono, ora danneggiarono la fabbricazione e il commercio dell' arte serica reggiana, presenta nei tre primi capitoli un riassunto storico dell' arte tessile italiana, prendendo le mosse dall' epoca del re Ruggero in Sicilia.

« Il campo è forse troppo vasto per un epilogo, ma l' autore ne combatte le difficoltà con molta acutezza d' ingegno, e con tutti gli espedienti che possiede; così che ora mostra le sue doti di poeta, ora dà prova di tutta la pazienza di un certosino, necessaria al ricercatore. Essendo mio compito esporre francamente quello che penso, mi permetterà l' autore alcune poche osservazioni su questa prima parte del suo lavoro.

« Non potrei essere del suo avviso che i *rombi punteggiati*, ossia le *punteggiature* fossero un motivo nuovo di disegno sui tessuti, venuto in uso soltanto *sul finire del Quattrocento*. Vedonsi queste punteggiature nelle stoffe molto più antiche saracene e greche bizantine ». Perfettamente, se si parli di punteggiature; nè io avrei potuto sostenere opinione diversa dalla sua, avendo studiato a Costantinopoli le figure bizantine della chiesa di San Teodoro, e avendo veduti molti drappi variamente punteggiati nelle tavole del Trecento e del Quattrocento sparse per le gallerie principali dell' Italia e del resto d' Europa. Senonchè io non ho parlato in genere di punteggiature, ma di drappi, « in cui gl' intertizi tra i cartocci del fogliame damascato sono occupati da sbarre incrociate con rombi punteggiati a palline »; e questo adunamento di decorazioni più semplici ho detto: « motivo allora (nel sec. XVI) nuovo derivato dal ricamo e primamente tentato nei velluti sul finire del Quattrocento. » Dunque ella vede che contro il mio parere nulla provano la sua asserzione e gli esempi di che la conforta.

« E non potrei concedergli che la *melagrana* fosse una *creazione gentile del quattrocento*, mentre la si vide negli antichi tessuti persiani spesso unita all' *hom*, quasi fosse un simbolo essa pure religioso ». Questo avevo già risaputo dal Dupont-Auberville. Del resto non ho io forse trattato della diuturna influenza dei drappi orientali sulla tessitura italiana? Della tenace imitazione dei loro disegni, durata quasi senza novità insino a oltre la metà del Quattrocento? E non ho detto quali tessuti il Quattrocento diede alle mutazioni del secolo successivo, tra quali era anche il tipo a losanghe ornato di fiori simbolici bizantini o persiani, e con essi anche il pomo granato, preferito poi nei paramenti sacri appunto per la sua origine ieratica? E non

ho detto che al principio del secolo XVI, nelle mutazioni alle decorazioni dei tessuti, « il rinnovamento primo intese a interpretare liberamente le composizioni o schiettamente ancora forestiere o già un po' rimutate, serbando loro i caratteri più spiccati delle origini? » Tra queste composizioni già un po' diverse era il motivo dalla melagrana: e io l'ho detta creazione gentile del Quattrocento, perchè appunto allora i tessitori italiani non più lo copiarono senza genio, ma lo interpretarono con sentimento nuovo e lo rappresentarono così rimutato nei drappi. Io non ho scritto che fu trovato o inventato nel Quattrocento; e la parola creazione usata da me dev'essere intesa nel senso che solo può avere dall'insieme del mio ragionamento.

Ella scrive: « Il Francia riprodusse spesse volte tessuti, ma non più di ogni altro pittore, come asserisce l'autore, giacchè fu superato in ciò da Nicolò Marziale, e di codesto avviso è anche il Venturi. » E io m'inchino al suo parere e a quello del mio caro e dottissimo amico. Il guaio è che io non ho punto asserito ciò che ella mi fa scrivere, si direbbe quasi con comodo compiacimento alla sua facile vittoria. A proposito di un'osservazione del Boito sulla tendenza che hanno gli artisti di cercare e di scegliere e a preferenza nell'antico le fregiature e le decorazioni, ho scritto: « Nessuno più del Francia avvalora questa osservazione. Il Francia è nel Cinquecento il più grande riproduttore di stoffe, ma nessuna è del suo secolo, tutte presentando caratteri spiccatamente antichi. » Dove si vede che io non ho punto asserito che il Francia sia il più copioso riproduttore di drappi, a quella guisa che scrivendo, ad esempio, che Dante fu nel Trecento il più grande riproduttore delle leggende medioevali dell'oltretomba, non affermerei che Dante è l'autore che ne ha rappresentate di più; ed ella, signor conte, mi consentirà facilmente che per la comune degli uomini non sia maggior pittore il Francia di Nicolò Marziale. D'altra parte, discorrendo io non quale fosse il pittore che rappresentasse nel Cinquecento più gran numero di drappi, ma quale più, a mio vedere, poteva provare giusta l'osservazione boitiana, è naturale che io citassi uno dei maggiori che con l'esempio le desse valore.

Ciò che in seguito ella mi fa dire sui pittori dei primi secoli, e sul connubio neroniano di Giotto e di Gentile da Fabriano, di cui lascio a lei intera la responsabilità, io non rileverò per non dar noia a chi legge. Per difendermi alla più breve, o meglio per dimostrare come ella, certo in buona fede, abbia svisato i pensieri miei, dovrei riprodurre tutto quanto ho scritto nelle

cinque pagine dopo la quarantesima e chiamarne giudice il publico; ma non posso abusare dell' ospitalità della *Rassegna* per una seconda edizione!

L' ultima parte della sua recensione non è che una riprova erudita della giustezza della mia asserzione che i collettori di tessuti li hanno sceverati in tipi e distinti per classi con molte incertezze e contraddizioni, alla quale io son sicuro ch' ella ascrive ragioni ben più complesse e diverse da quella semplice e puerile ch' ella nota in principio della sua dimostrazione, se ha creduto conveniente di trattarne per oltre tre pagine per concludere che « dopo di ciò ognuno vorrà persuadersi che per ora i mezzi per classificare antichi tessuti senza incertezze sono insufficienti ». Solamente mi preme di rilevare che non esiste contraddizione tra i fatti asseriti ragionando dell' abito di nozze di Maddalena d' Austria. È esatta l' affermazione del Dupont sull' origine del tipo a bastone rotto, o meglio sulla sua riproduzione in Francia al tempo delle lotte fra gli Orleans e la casa di Borgogna, ed è esatto il dire che fu di moda in Francia ed in Italia nei primi anni del secolo XVII. Quando con Enrico IV fu ripresa in Francia la lavorazione tessile della seta, essa, come tutto il rifiorimento dell' industrie, fu improntata da un carattere di reazione contro le influenze forestiere, che anche si esercitò nella scelta dei disegni; e poichè il motivo del bastone rotto, benchè di derivazione persiana, era stato in voga in Francia nel Quattrocento, parve di origine nazionale, piacque e fu riprodotto a preferenza tra i primi. Il che prova che lo *chauvinisme* non ha di nuovo che il nome presso i nostri vicini.

Io poi non credo che il solo modo per giungere a tôr di mezzo le incertezze e le contraddizioni che ancora sono in questo ramo dell' arte sia quello di rovistare gli Archivi. Nel mio libro ho già dato l' esempio di mettermi per la strada maestra della letteratura; e credo di non avervi fatto inutile viaggio.

Ed ora che ho finito non mi accomiaterò da lei, signor conte, senza che nuovamente la ringrazii dello studio che ha compiuto sul mio lavoro, al quale senz' altro sarebbe lode grandissima l' avere attratta ed occupata l' attenzione di lei che è forse il più sicuro conoscitore, certo il più paziente e amoroso raccoglitore di tessuti antichi che abbia l' Italia, come ne fa fede la preziosa collezione che ella signorilmente ha donata alla sua città.

Mi abbia con ossequio per

Dev.^{mo}
N. CAMPANINI

Bibbiano, 6 settembre 1888.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

L' ***VIII Centenario dello Studio bolognese***, oltre alle opere già da noi menzionate nei precedenti fascicoli, ha dato luogo alle seguenti:

BAGGIOLINI EURIALO, *Lo Studio generale di Vercelli nel Medio Evo*. Vercelli, Dell'Erba, 1888, in 8°.

BIANCHI, PAMPALONI, GRAZIANI, LORIA, RAVA e ROSSI. *Per l'ottavo Centenario dell' Università di Bologna, Studii Senesi.* Siena, ed. Torrini, 1888, in 8°, pag. 248.

CARDUCCI GIOSUÈ, *Lo Studio bolognese.* Discorso per l'ottavo Centenario. Bologna, Zanichelli, 1888, in 8°, pag. 44.

CASSANI GIACOMO, *Dell' antico Studio di Bologna e sua origine*. Bologna, R. tipografia, 1888, in 8°, pag. VIII-315.

CIRCOLO GIURIDICO DI PALERMO, Alla Università di Bologna, ricadendo l'*Ottavo Centenario della sua fondazione*. Omaggio. Palermo, Virzi, 1888, in 8°, pag. 138.

CRESCINI VINCENZO, *Di un codice ignoto, contenente il commento di Benvenuto da Imola su la « Pharsalia » di Lucano*. Padova, Stab. tip. L. Crescini e C., 1888. Quest' opera è stata pubblicata per cura dell'Università di Padova.

DALLARI DOTT. UMBERTO, *Rotuli dei Lettori, Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1381 al 1799*. Vol. I, Bologna, R. tipografia, 1888, in 4°, pag. XXVIII-216.

CHIAPPELLI L. e ZDEKAUER LODOVICO, *Un consulto d' Azone dell' anno 1205*, ora per la prima volta pubblicato. Pistoia, fratelli Bracali, 1888, pag. 24.

È tratto dall'Archivio di Stato di Firenze, e reca la data 3 dicembre 1206.

FACCIOLI PROF. CAV. RAFFAELE, *Archiginnasio di Bologna*. Omaggio del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Bologna agli scienziati commemoranti l'ottavo Centenario dello Studio

Bolognese. Monografia di sette tavole e testo illustrativo. Bologna, lit. Wenk, 1888, in 4°.

Frati Luigi, *Opere della Biografia bolognese* che si conservano nella Biblioteca Municipale di Bologna, classificate e descritte. Bologna, Zanichelli, 1888, in 8°. Vol. I, coll. 840. Questo 1° volume contiene: I. sezione fisica; II. sezione sacra; III. sezione civile e politica; IV. sezione legislativa, giudiziaria e amministrativa; V. sezione scientifica. Ciascuna sezione è suddivisa in altrettante classi.

Gandini I. B., *Ad legatos Universitatum et Collegiorum Bononiae, pridie Idus Junias, a. 1888.* Bononiae, Zanichelli, 1888, pag. 4.

Gloria Andrea, *Autografo d' Irnerio e origine della Università di Bologna.* Padova, Giammartini, 1888, in 8°, pag. 12, con facsimile.

Gloria Andrea, *I monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, raccolti e difesi contro il Padre Enrico Denifle. Padova, Giammartini, 1888, in 8°, pag. 35.

Gloria, Brugi, Pertile ed altri, *Studii editi dalla Università di Padova a commemorare l' ottavo Centenario della origine dell' Università di Bologna.* Padova, tip. del Seminario, 3 Vol. in 4°.

Malagola Carlo, *Monografie storiche dello Studio bolognese.* Bologna, Zanichelli, 1888, in 8°, pag. V-467. Il volume comprende le seguenti monografie: I. i Rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna; II. serie dei Rettori e dei Vice-Rettori, Reggenti e Pro-Reggenti nell'antico Studio e nella moderna Università; III. Memorie storiche della Nazione tedesca presso lo Studio bolognese; IV. Nicolò Copernico nello Studio di Bologna; V. Galileo Galilei e lo Studio di Bologna.

Mariotti Giovanni, *Memorie e documenti per la storia della Università di Parma nel Medio Evo.* Vol. I. Parma, Battei, 1888, in 4°, pag. 115-CXVIII.

Metelli Antonio, *Nell' VIII Centenario dell' Ateneo bolognese, il Municipio di Brisighella.* Cenni biografici di Sebastiano Regoli, estratti dalla « Storia di Brisighella e Val d' Amone » di Antonio Metelli. Faenza, Conti, 1888, in 4°, pag. 7.

Rivalta Valentino, *Discorso sopra la Scuola delle leggi romane in Ravenna ed il Collegio dei giureconsulti Ravennati.* Ravenna, tip. S. Apollinare, 1888, in 8°.

Rossi Luigi, *Gli scrittori politici bolognesi.* Contributo alla storia universale della scienza politica, pubblicato in occasione dell' VIII Centenario dell' Università di Bologna. Bologna, Soc. tip. Compositori, 1888, in 8°, pag. 258.

Sampolo Luigi, *La R. Accademia degli studii di Palermo.* Narrazione storica. Palermo. tip. dello Statuto, 1888, in 8°, pag. 119.

Tamassia Giovanni, *Bologna e le scuole imperiali di diritto.* Ricerche. Bologna, Fava e Garagnani, 1888, in 8°, pag. 48 (Estr. dall'*Archivio Giuridico*, Vol. XL, fasc. 1-2).

Zambiagi Antonio, *Il Torneo fatto in Bologna il IV ottobre MCCCCLXX, descritto da Gio. Sabbadino degli Arienti.* Parma, Battei, 1888, in 8°, pag. 54. (Edizione di 100 esemplari).

Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese. Bologna, Zanichelli, 1888, in 4°, pag. 524.

Per l'VIII Centenario della Università di Bologna. *Studi giuridici e storici, offerti da* Ilario Alibrandi, Francesco Buonamici, Pietro Cogliolo, Contardo Ferrini, Muzio Pampaloni, Silvio Perozzi, Giuseppe Brini, Carlo Fadda e Vittorio Scialoja. Roma, Pasqualucci, 1888, in 8°, pag. 317.

Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis ex archetypis tabularii Malvezziani, iussu Instituti Germanici Savignyani, ediderunt Ernestus Friedlaender *et* Carolus Malagola. Berolini, typis Georgi Reimeri, 1887, in 4°, pag. XXXIX-503, cum quinque tabulis. Splendida pubblicazione, che comprende: I. Statuta (1497); II. Privilegia (25 febr. 1530, 2 Aug. 1737); III. Annuales (1289-1569); IV. Instrumenta (11 Martii 1265, 16 januarii 1543). In fine sono aggiunti copiosi indici dei nomi e delle voci più meritevoli di osservazione.

Fitting Hermann, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna.* Berlin und Leipzig, J. Guttentag, 1888, in 8°, pag. 129.

Leonhard Rudolf, *Die Universität Bologna im Mittelalter.* Leipzig, Veit und C. 1888, in 8°, pag. 39.

Schneider Albert, *Der Zürcher Canonicus und Cantor Magister Felix Hemmerli an der Universität Bologna, 1407-1412, und 1423-1424.* Zürich, Schulthess, 1888, in 4°, pag. 42, con facsimile.

Tille Alexander, *Aus der Ehrentagen der Universität Bologna.* (Lipsia, Rossberg, 1888).

Universitati litterarum et artium Bononiensi solemnia saecularia octava a. d. III Idus Junias anni 1888 celebranti pie sincereque gratulantur Universitatis Basiliensis Rector et Senatus. Basileae, typis Schultzii, 1888, in 8°, pag. 54.

R. Académie des Sciences de l'Institut de Bologne. Unification du Calendrier. Bologne, Gamberini et Parmeggiani, 1888, in 8.

L' Esposizione dei documenti dello Studio bolognese nel R. Archivio di Stato di Bologna. Il direttore dell' Archivio bolognese di Stato, cav. Malagola, opportunamente divisò un' esposizione de' documenti relativi allo Studio bolognese; e colla dottrina che gli è propria condusse rapidamente l' ardua opera a fine, cosicchè, mentre si festeggiava l'ottavo Centenario dell' Ateneo bolognese, i documenti usciti dai segreti delle filze alla luce dicevano la gloria di Bologna, le pergamene fiorite, miniate dicevano il risorgimento della scienza e dell'arte italiana. I documenti esposti furono divisi in sette parti: I. Università dei legisti e Università di Medicina e d' Arti, in generale; II. Lettori; III Scolari; IV. Istituti scientifici dello Studio; V. Collegi dei dottori di Diritto Canonico, di Diritto Civile, di Medicina e d' Arti; VI. Collegi per gli scolari; VII. Studio di Teologia.

Dire dell' importanza de' documenti sarebbe opera a cui non basterebbero volumi, e da quelle fonti già scaturirono: volumi del Malagola, del Dallari, del Sarti, del Cassani. A noi basti l'avere accennato a quest' esposizione, degna d'essere attentamente visitata da chiunque si rechi a Bologna e la più bella illustrazione dell' avvenimento celebrato dal mondo civile. E a noi basti l'avere accennato alla nuova benemerenza del Malagola, che, solo per la grande familiarità che tiene con l' Archivio suo, poteva metterne in vista le parti storiche più importanti, e classificarle a volo.

Il prof. L. Selli ha ristampato (Bologna, Fava e Garagnani, 1888, in 8°, pag. 20) gli articoli da lui pubblicati nella *Gazzetta dell' Emilia* (22 e 23 giugno) intorno all' *Esposizione dei documenti dello Studio bolognese nel R. Archivio di Stato di Bologna.*

Intorno al *Centenario dello Studio bolognese* segnaliamo un ottimo scritto di Cesare Donati nella *Nuova Antologia* (1° luglio); di L. Boschi nella *Rassegna Nazionale* (16 luglio), e del prof. Holland nel *Macmillan 's Magazine* (settembre).

Nel n.° 5 del *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* (Roma, nella sede dell' Istituto, 1888) il ch. A. G. Spinelli ci dà un indice completo di tutte le Lettere a stampa di L. A. Muratori. Nella prefazione, lo Spinelli dopo avere accennato come le lettere a stampa del Muratori, sparse in oltre centocinquanta pubblicazioni, rendano sempre più forte il bisogno di un' edizione generale e completa, per quanto sia possibile, dell'epistolario Muratoriano, dice essere vana la speranza di venire all' esecuzione

di siffatto disegno, senza apprestare l'inventario, o meglio il censimento delle lettere, che oggi risultano stampate, dello storico insigne. E tale è appunto l'intento di codesta pubblicazione. Consta essa di due parti: I. Bibliografia delle lettere a stampa di L. A. Muratori, con aggiunte su quella di Giuseppe Biadego, edita in Verona pei tipi di F. Geyer nel 1886. II. Tavola delle lettere per ordine cronologico. — Il pregevole lavoro si chiude coll'indice alfabetico dei nomi di coloro ai quali le lettere del Muratori sono dirette. Facciamo voti che lo Spinelli sia per riuscire felicemente nel suo intento di darci l'intero epistolario Muratoriano, il quale niuno è che non vegga di quanto vantaggio ridonderà ai cultori degli studi storici ed agli amatori delle buone lettere. Chè, se non è certo agevole impresa questa, a cui egli si accinge, il modo stesso onde si è iniziata, ci affida che essa sia per sortire ottimo risultato. Valga per ora questo semplice annunzio. Più ampia recensione ne daremo a lavoro compiuto.

Il *Magazin für die Litteratur des In und Auslandes*, che esce a Dresda, pubblica un notevole studio di Paolo Schönfeld sul PANZACCHI, nel quale, prendendo occasione dalla pubblicazione delle *Nuove liriche* (Milano, Treves, 1888), l'autore esamina tutta l'opera del Panzacchi come poeta e letterato, lodandone l'originalità e la elevatezza. Lo Schönfeld traduce in eleganti versi tedeschi due strofe del *Corde manet.*

A. BERTOLOTTI. *Le arti minori alla Corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII* (Arch. storico lombardo. Serie II, fasc. II, Anno XV).

L'autore produce documenti, talora integralmente o per estratto, talora dando solo notizia del contenuto, sugli orefici, orologieri, secchieri alla Corte dei Gonzaga. *(Continuerà).*

A. VENTURI. Kunstbriefe. *Briefe von Giulio Romano*, (Zeitschrift für bildende Kunst, Leipzig, 1888). Lettere originali di Giulio Romano, riguardanti le sue relazioni coi duchi di Ferrara.

A. VENTURI. *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este.* (Atti e memorie della deputazione di Storia Patria per le Romagne. Bologna, 1888).

In questa prima parte del suo lavoro, l'A. discorre delle condizioni generali di Ferrara e della corte d'Ercole I, tanto sotto l'aspetto politico che morale, economico, letterario ed artistico.

Periodici ricevuti in cambio. [1]

Rivista storica italiana — Anno V, fasc. 2.°, aprile-giugno:

MEMORIE. — A. COEN, *Vezzio Agorio Pretestato* (Continuazione e fine) — G. DE LEVA, *La politica papale nella controversia su l'Interim di Augusta.*

RECENSIONI. — G. OBERZINER. - J. Zvetaieff, *Inscriptiones Italiæ inferioris dialecticæ* — A. HOLM. - L. Holzapfel, *Römische Chronologie* — G. BIGONI. - G. Schepps, *Priscillian* — C. VASSALLO. - C. Cipolla, *Quattro documenti astesi conservati nella Biblioteca di S. M. in Torino.* — ID., - *Di Audace vescovo d'Asti e di due documenti inediti che lo riguardano* — M. SCHIPA. - G. De Blasiis, *Cronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396* — G. BIGONI. - A. Gloria, *I più lauti onorari degli antichi professori di Padova e i consorzi universitari in Italia* — *** F. Gabotto, *Giason del Maino e gli scandali universitari nel quattrocento* — A. ZALLA. - P. Villari, *La storia di G. Savonarola e de' suoi tempi* — A. MELANI. - C. I. Cavallucci, *S. Maria del Fiore e la sua facciata* — C. CIPOLLA. - G. Occioni-Bonaffons, *Bibliogr. storica friulana.* Vol. II.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI, BOLLETTINO, NOTIZIE.

Rivista contemporanea -- Anno I, fasc. 9.°, 1.° settembre:

V. JULIA, *Bertrando Spaventa e Tommaso Campanella* — G. CECIONI, *La leggenda del cuore mangiato e tre antiche versioni in ottava rima di una novella del Boccaccio* — E. TEZA, *Cristabella di Samuele* (T. Coleridge) — AGLAURO UNGHERINI *Gli avi di Adamo Mickiewicz, versione dal polacco* — G. BRANCA, *Poeti italiani contemporanei.* Giosuè Carducci — V. MALAMANI, *Daniele Manin — Tommaseo — Il Barone Avesani (dall' Archivio della Censura austriaca)* (Cont. e fine, ved. fasc. 8) — RAFF. BARBIERA, *Cronaca letteraria lombarda* — ARIELE, *Cronaca letteraria veneta* — A. LO FORTE RANDI, *Cronaca letteraria siciliana* — G. STRAFFORELLO, *Rassegna della letteratura inglese* — Dott. G. A. SCARTAZZINI, *Rassegna della letteratura germanica* — J. BARROIL, *Lettere di Spagna* — P. VILLANIS, *Cronaca letteraria della Dalmazia* — E. SCHURÉ, *Lettera d' Alsazia* — *Miscellanea letteraria.*

(1) La *Rassegna Emiliana* riproduce solamente i sommarii dei periodici coi quali ha il cambio, *e che le usano la cortesia di riprodurre il proprio.*

La Cultura — Anno VII, Vol. 9°, n.° 15-16, 1-15 agosto:

Recensioni. — B. - *Tatiani Evangeliorum harmoniæ arabice.* ed. P. A. Ciasca. — B. - Brodrick, *Storia dell' Università di Oxford.* — B. - Roberts, *Greco, la lingua di Cristo.* — B. - Benussi, *Storia documentata di Rovigno.* — Vaglieri - Vesnaver, *Grisignana d' Istria.*

Appunti critici e bibliografici. — Cantarelli, Mélanges Renier. — E. P. - Peri, *Foscolo e Pindemonte.* — B. - Costa, *Antologia della lirica latina.* — B. - Monod, *Bibliografia della storia di Francia.* — B. - Bechis, *Repertorio biblico,* — B. - Prodromo, *Epitalamio.* — B. - Diodori, *Bibliotheca historica rec. Vogel.* — B. - Foncin, *Geografia storica.* — B. - Orsi, *La storia d' Italia.* — L. - Escande, *Hoche in Irlanda.*

Comunicazione.

La Letteratura. — Anno, III, n.° 18, 15 settembre:

Giacomo Barzellotti, *Il nervosismo sociale contemporaneo* (Paradossi). — Arturo Tafuri, *Intermezzi lirici* (Poesie). — Davide Valabrega, *Per un ideale.* — Cesare Damilano, *Per un libro di versi.* — Giuseppe Robiati, *Agostino Bertani.* — La Marchesa Colombi, *Dalla montagna* (Poesia). — Libero Pilotto, *Il maestro Zaccaria* (scene del 2.° e 3.° atto).

Notizie Letterarie.

Paggio Fernando, *Rassegna Dramatica.*

In Biblioteca: Emma Perodi, *Miserie.* — Giuseppe Saredo, *Istituzioni di procedura civile.* — Raffaello Barbiera, *Arte ed Amori.* — Luigi Garello, *La leggenda della morte.*

Studi letterarj e Morali e Atti dell' Accademia di S. Tommaso d' Aquino. — Anno II, Tom, IV, fasc. 16:

Vinc. De Vit, *Futilità degli argomenti d' un cel. scrittore per negar fede al Censo descritto da S. Luca* — Arc. Agost. Ascone, *La Div. Comm. di Dante capolavoro di Estetica cattolica* — D. Bern. Ricci. - Domenico Ricci, *Studio biogr.-critico* — *Monumenti antichi di dialetti volgari* — *Canzone di* M. Ant. Parenti *in onore di S. Alfonso Rodriguez* — D. Fil. Rossi, *Saggio letterario* — *Lettera inedita del* P. Ang. Secchi S. J. — *Atti dell' Acc. Eccl. Mod. di S. Tommaso (1887-88)* — Vinc. Tarozzi, *Ad Genitricem Leonis XIII P. M.* — Ag. Ascone, *A Mons. Dom. Taccone-Gallucci.* Ode.

Necrologia *del Prof. D. Prosp. Del Rio.*

— *del P. Gio. Battista Cademartori D. O. di Genova.* B. Veratti.

Altri annunzj e indicazioni.

Cronaca rossa. — Anno II, n.° 18, 15 settembre:

D. MILELLI, *Conte Rinaldo.* — V. ROSSI, *L' uomo di genio.* — EGISTO ROGGERO, *A sedici anni.* — SILVIO PELLINI, *Polemiche dantesche: I detrattori di Dante.* — COSIMO GIORGERI CONTRI, *Dalle « Impassibili. »* — Prof. Dott. CARLO SALVADORI, *L' Educazione e la Pace.* — VIRGINIA OLPER-MONIS, *Bruno Sperani e l' « Avvocato Malpieri ».*

Copertina: VICTOR, *Gemono i torchi.* — IL CRONISTA, *La lanterna magica.* — COQ, *Le corna del diavolo.* — *Libri in dono.* — *Annunzi.*

Gazzetta letteraria — Anno XII, n.° 37, 15 settembre:

GIOVANNI SFORZA, *I Napoleonidi del ramo di Girolamo* — A. G. BIANCHI, *Dalle « Inenarrabili »* (versi) — ORAZIO GRANDI, *Giosuè* — DOMENICO LANZA, *La giovinezza di uno statista* — F. GENTILI, *Villa d' Este* (versi) — FULVIA, *Epistolario* — GABARDO GABARDI, *Vent' anni in giro* — D. L. B., *Sconforto* (sonetto) —

BIBLIOGRAFIA. — S. Di Giacomo, *Zi' Munacella* — Federico Donaver, *Uomini e libri* — Giovanni Zannoni, *I precursori di Merlin Cocai*, studi e ricerche — Giuseppe Cimbali, *Dormiveglia* — Giuseppe Sabalich, *Francesco Suppé e l' operetta* — Emilio Costa, *Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI* — A. Somano, *Essai sur les locutions familières et populaires de la langue française* — Giuseppe Agnelli, *I precursori del* Giorno *di Giuseppe Parini* — A. Squarzoni, *L' Uccellagione di A. Tirabosco* — G. L. Bevan, *Manuale di geografia moderna* (traduzione del prof. G. Carraro).

Avvertenza. — Nel fascicolo IV sono sfuggiti alcuni errori tipografici che dobbiamo correggere:

Nella *Varietà*, a pag. 285, linea 13, dopo *Mussi* furono omesse le parole *da non confondersi con Luigi* ecc.; e a pag. 288, linea 25, fu stampato *pasto* per *parto*, linea 28 *implerare* per *implorare*, linea 30 *prestito* per *partito*.

Nella *Rassegna bibliografica*, a pag. 246 (*recensione di G. Fanti*) linea 16, leggasi *delitto* in luogo di *diritto*; a pag. 248 linea 4, *colla* ragione, in luogo di *la*; a pag. 250, linea 13, *favola* in luogo di *parola*.

ADEODATO MUCCHI responsabile.

LE FESTE IN FERRARA

PER LA VENUTA DI BARBARA SANSEVERINI

CONTESSA DI SALA

« Iersera arrivò la contessa di Sala più bella che mai, e « di barca fu levata in su la carrozza della Duchessa d'Urbino, « dov'erano il Duca ed il Signor Don Alfonso [*d'Este*] in « maschera, e la moglie del Signor Cornelio [*Bentivoglio*] senza, « e così per la Zuecca a 23 ore, la dismontorno a casa del « conte di Scandiano suo genero ». Così scriveva il 20 gennaio 1577 Bernardo Canigiani, residente a Ferrara, al Granduca di Toscana, suo Signore (1).

La contessa Barbara era antica e cara conoscenza della corte ferrarese, e dalle memorie che di lei ci hanno lasciato i contemporanei appare veramente donna di straordinaria bellezza e valore (2). Ella era nata nel 1551, e sposava a quindici anni il conte Giberto Sanvitale, già vedovo di Livia da Bar-

(1) *R. Archivio di Stato di Firenze; Riformagioni.* Quest'indicazione valga per tutte le altre lettere di Bernardo Canigiani che qui si riportano.

(2) A. Ronchini, *Vita della contessa Barbara Sanseverini*, in *Atti e Memorie delle RR. Deput. di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi.* Intorno a Barbara vedi pure: *Barbara Sanvitale e la congiura del 1611 contro i Farnesi, Cenni storici di* Federico Oderici, *con documenti.* (Cfr. *Arch. Stor. Ital*; n. 5, t. XVII, P. I, p. 100). — Intra G.B., *Una pagina della giovinezza del Principe Vincenzo Gonzaga* nell' *Arch. Stor. Ital.* S. IV, t. XVIII, p. 197 e altrove. — Pezzana, *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani raccolte dal p. I. Affò.* Parma, 1827-33; t. VI, pp. 661-6.

biano: dalla quale aveva avuto una figlia, Leonora, che fu poi uno degli astri più splendidi della corte ferrarese.

Le relazioni di Barbara con Ferrara datavano da lungo tempo, poichè abitando essa a Parma, non potevano mancare occasioni; certo è l'incontro ch'essa fece a Roma col Duca Alfonso, il quale accompagnato dalla sua corte, si era recato colà nel gennaio del 1573 a fare omaggio al nuovo pontefice Gregorio XIII. Il conte Giberto aveva dovuto andare a Roma per una sua lite che pendeva in quei tribunali e aveva condotto seco la moglie e la figlia.

Sappiamo che si posero in viaggio alla metà d'ottobre 1572: il Duca di Ferrara non giungeva a Roma che verso la metà del gennaio successivo. Barbara aveva già avuto campo di suscitare intorno a sè quel rumore che la sua bellezza, il suo spirito, e la sua cultura giustificavano. Qualche memoria di questa ammirazione ci è rimasta: Maffeo Veniero scrisse per essa una canzone in veneziano (1) e Girolamo Catena un epigramma latino (2); nel seguito del duca Alfonso si trovava pure Torquato Tasso (3), il quale col sonetto: *Tolse barbara gente il pregio a Roma* (4), apriva la numerosa serie di composizioni in onore della contessa che troviamo nel suo canzoniere. A questo sonetto del Tasso rispondeva per le rime Curzio Gonzaga (5).

(1) *Poesie di Maffeo Veniero di Corfù e di altri*, pubbl. da Bart. Gamba; Venezia, Tip. d'Alvisopoli, 1817; p. 45.

(2) *Latina Monumenta;* Pavia, Bartoli, 1577.

(3) Che il Tasso andasse in quell'occasione a Roma è stato finora controverso: in altro luogo proverò come vi si recasse veramente. Vedi per ora Solerti A., *T. Tasso e Lucrezia Bendidio*, nel *Giorn. Storico della Lett. Ital.;* X, 141, n. 2.

(4) T. Tasso, *Opere;* Pisa, Capurro, 1821-32; vol. III, son. 346. Anche l'altro sonetto:

« *Questa d'Italia, bella e nobil figlia* »

(vol. V, son. 93) potrebbe facilmente esser stato composto in questa stessa occasione.

(5) *Rime del Signor* Curzio Gonzaga, in Vicenza, nella Stamperia nova, 1585; pag. 102. Ivi a pag. 202 è pure riportato il sonetto del T. — Nel canzoniere del Gonzaga altre composizioni s'incontrano in lode di questa donna; come pure ne ha tra le sue Diomede Borghesi. — Barbara Sanseverina non aveva aspettato fin allora a inspirare i rimatori; nel codice

Al tempo in cui ci occorre la lettera del Canigiani, Barbara mancava da Ferrara da un anno appena; nel febbraio del 1576 ella vi aveva condotto la figliastra Leonora Sanvitale sposa a Giulio Thiene conte di Scandiano. Anche allora le feste e gli omaggi non erano mancati; e Torquato Tasso scriveva in una sua lettera dell'ultimo di febbraio: « Ho fatto due « sonetti: uno a la contessa di Sala, che aveva la conciatura « delle chiome in forma di corona, l'altro a la figliastra, che « ha un labrotto quasi a l'austriaca; e con occasione di udirli « il duca mi ha fatto molti favori... » (1).

Ed ora nel gennaio del 1577 la contessa di Sala, togliendo occasione dal parto della figliastra (2), ritornava per godere un'altra volta dello splendido carnevale ferrarese: carnevale che il duca protraeva spesso per proprio conto anche nella quaresima.

I divertimenti cominciarono subito: il 27 gennaio il Canigiani riscriveva: « E noi altri per ancora senz'altra fore« steria che della Sig.ra Contessa di Sala, andiamo festeg« giando, armeggiando alle stalle, e ballando il Giovedì e la « Domenica sera, con opinione anche d'avere a vedere qualche « poco di giostra in pubblico, ed una comedia: ma si procede « tiepidamente ed ogni dì s'incontra in qualche difficoltà, mas« sime di cavalli: che è quanto io posso dire dalle bande di « quà a V. A. Serenissima. » Ai ferraresi ed agli ambasciatori questi spassi sembravano cose da non tenerne conto, avvezzi com'erano a ben altre feste; e il tempo cattivo intanto non permetteva altrimenti; infatti il 3 febbraio lo stesso ambasciatore avvisava: « Noi da sei dì in quà passiamo molto umi-

GONZAGA, *Lettere*, I. H. 15-17 della Biblioteca Estense, nel vol. III, p. 116, trovo un madrigale di Muzio Manfredi a Barbara « che fanciulletta faceva leggiadrissime moresche » e com.:

Fiera fu ben la stella.

Mi manca il modo di verificare se esso sia stampato ne' *Cento Madrigali* dello stesso Manfredi. Cfr. pure SERASSI, *La vita di T. Tasso;* Firenze, 1858 pp. 297-99.

(1) *Lettere;* Firenze, Le Monnier, 1853; vol. I, lett. 55. I sonetti sono nelle *Op cit.;* vol. III, son 340 e 200.

(2) V'è un bellissimo sonetto del TASSO (*Op cit*; vol. III, son. 339) in occasione del parto di Leonora da Scandiano. Cfr. anche il son. 289: *Per una figlia della Sig. Leonora Sanvitale.*

« damente il Carnevale, e Giovedì sera in su la festa si pub-
« blicò un cartello contro a noi altri, per nove Cavalieri da
« sostentarsi oggi all' incontro della tela con tre colpi di lancia,
« e la querela è questa: che manterranno *che nessuno Cava-*
« *liere ammogliato debbe, se è professore d' onore, fare altra*
« *amorosa servitù a dame, nè merita di essere da loro ricevuto*
« *o fattogli favore.* Ed il Sig. Duca si esibì come giovane da
« maritarsi padrino dei mantenitori, ed il Sig. Cornelio [*Ben-*
« *tivoglio*] dei venturieri: ma io veggo tale temporale, che
« credo si abbia a differire la giostra della decisione; ed io
« se potrò avere copia del cartello, che mi parve assai garbato
« e bene detto, la manderò a l' Altezza Vostra Serenissima. »
Poi aggiungeva più sotto: « La contessa della Mirandola non
« comparisce ancora a Ferrara, e quella di Sala si gode tutti
« gli spassi, feste, banchetti e favori di queste maschere per
« ragione di foresteria, bella e garbata; la cui figliastra,
« contessa di Scandiano, doveva oggi uscire dal parto ed es-
« sere stassera alla festa della Signora Duchessa d' Urbino, ma
« questo tempo sì fangoso dubito che la farà mutare di pro-
« posito. »

Infatti, come si viene a sapere dalla successiva lettera del giorno sei, la giostra non si potè tenere nel tempo stabilito; ma la querela aveva interessato, pare, quei gentiluomini, che riscaldatisi sull' argomento in un banchetto, corsero senz' altro ai cavalli e alle lancie e si scambiarono buoni colpi, rimanendo superiori, come sembra dalle parole del Canigiani, quelli che in segreto parteggiavano per Firenze, a' quali piaceva maggior libertà d' azione in fatto di belle dame.

« La nostra giostra di Domenica (scriveva il fiorentino) se
« ne andò in fumo per la pioggia, ed ieri nel banchetto del
« Sig.r Don Francesco [*d' Este*] si riscaldarono i convitati di
« maniera fra per Venere e con Bacco, che si venne alla di-
« sfida: tre maritati contro tre da maritare; e depositati cin-
« quanta scudi d' oro per parte, s' armarono e corsero alle
« stalle, dati i debiti giudici, sospetti e confidenti. Ed erano
« i maritati molto giovani e servitori di V. Alt.a, cioè il conte
« Ercole Bevilacqua, il Sig. Ippolito Bentivoglio, ed il Conte
« Alfonso Turco suo cognato; e gli avversarî, senza moglie, il
« il Sig. Cesare Trotti, il conte Giulio Tassone, figlio del conte
« Ippolito, e Leonardo dell' Avolio. Notaronsi i colpi in scriptis
« di mano in mano diligentemente, nè per ancora si è pub-
« blicata la sentenza; ma io tengo che i nostri abbiano vinto

« La giostra di cartello si differisce a Martedì nello sposa-
« lizio e nozze della signora Lucia Susena, dama della Sig.ª
« Duchessa d' Urbino, che farà banchetto la sera, e festa tutta
« la notte; alla quale sarà la contessa della Mirandola, per
« quanto si dice. »

Ma prima di questo banchetto un'altro ve ne fu, che il Canigiani ricorda in una sua del 10: « Il Sig.ʳ Duca, più ga-
« gliardo che mai, e con migliore resistenza ai banchetti, alle
« veglie, alle maschere, ed a tutti i disagi carnescialeschi d'ogni
« altro, si vede che s'ammassiccia per farsi sposo (1), e la
« Sig.ʳᵃ Duchessa d'Urbino il medesimo, cioè per ritornare a
« marito (2): sebbene questa non andò Mercoledì al banchetto
« d'Isachino (che è quell'ebreo avversario de' nostri Pisani,
« che il Sig.ʳ Don Alfonso non ha potuto ancora convertire (3)
« dove si stette sino a 10 ore. e fu un banchetto molto regio e
« superbo, massime d'apparecchio e figure di zucchero. Gio-
« vedì poi si corse all'anello con l'elmo chiuso: ma venne la
« contessa di Sala tanto tardi che non si vedeva lume, tenendo
« non solo armati di tutte armi, col pezzo doppio, li 18 ca-
« valieri, ma la Sig.ʳᵃ Duchessa d' Urbino e tutte le altre
« signore che erano a vedere a le stalle due ore innanzi. Sa-
« bato mattina poi, ieri, fu bellissimo tempo, tanto che tutta
« la nobiltà uscì al mercato in maschera, *utriusque sexus;* ed
« in su la piazza a 19 ore fu decapitato il Signor Gasparo Si-
« nibaldi, cognato del Guerresco, la cui moglie è cugina, di
« quella del conte Palla Strozzi. Oggi aspettiamo un poco di
« quintanata e posdomani la giostra e festa della Duchessa
« d' Urbino per le nozze della sua dama Susena. »

Così tra mascherate, tornei, banchetti e balli si divertiva la corte, e il Granduca di Toscana, con queste lettere informato dal suo ambasciatore, pensò usare cortesia al Duca Alfonso, della quale abbiamo notizia in un'altra lettera del 18:

(1) Era vedovo della seconda moglie Barbara d' Austria, e sperando ottener prole, per la successione del ducato, passava a terze nozze nel 1579 con Margherita Gonzaga.

(2) Lucrezia d' Este era separata dal marito Francesco Maria, duca d'Urbino. Cfr. Campori e Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este;* Torino, Loescher, 1888.

(3) Per questo Isachino, cfr. Campori e Solerti, *Op. cit.;* pag. 110. Per la lite pendente coi Pisani cfr. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara;* Ferrara, 1848; vol. IV, pag. 421.

« Venerdì arrivarono le coturnici vive in numero di 28 (come « risposi al maggiordomo) che subito presentai al Signor Duca « che era a un banchetto di dame ritirato in camera d' Ippo- « lito di Gian Luca, (d' onde in su le 21 ore si partì il « Sig.r Don Alfonso [*d' Este*] con la febbre) e furono gratis- « sime; le quali si sgabbiarono alla Montagnola, però in luogo « riservato: dove il Sig.r Duca iermattina a buon'ora in ma- « schera andò a vederle, e visitando il Sig.r Don Alfonso, che « vi è presso, le lodò molto.... Oggi quì si recita Comedia (1), « e domani avremo quintanata in piazza, con livree nove, e « poi festone in palazzo sino alla Cenere: alli 3 o 4 dì della « quale si andrà con queste dame a Comacchio, quei che sa- « ranno sani, e che avranno potuto reggere; perchè non ci resta « persona *utriusque sexus* che possa resistere alla lena della « Sig.ra Contessa di Sala e del Duca in banchettare due volte « il dì e vegliare sempre sino a 10 ore, cianciando, giuocando, « bevendo e ballando continuamente. Con che hanno posto in « letto il Sig.r Don Alfonso: se bene con il riposo e con la dieta « (che è uso a magnare una volta il dì) spero abbi a liberarsi « per questi due dì; ma se va a Comacchio, non lo assicuro per « molto: sì come dubito anche del nostro Morgantino (2) ».

Per la corte ferrarese non era sufficente divertimento il carnevale della città, ma veniva da essa prolungato nei luoghi di delizie ducali a Belvedere, a Belriguardo, a Copparo, a Comacchio. Così il 25 febbraio il Canigiani doveva confermare l'avviso dato in questa lettera: « E domani o l'altro si andrà « a Comacchio con 16 o 18 dame per dare spasso, chè non vi « è più stata, alla Sig.ra Contessa di Sala: in servire, trat- « tenere, banchettare e presentare la quale, il Sig.r Duca ha

(1) Giovandoci di un accenno che fa il Conte ANNIBALE ROMEI ne' suoi *Discorsi* (Pavia, Viani, 1591, pag. 92), sebbene essi si riferiscano all'anno 1584, possiamo sospettare che questa commedia fosse, come di consueto, recitata dai Gelosi; dicendosi ivi a proposito di costuro: « Questi sono Histrioni « i quali ogni anno, richiesti da Sua Altezza vengono nel fine dell'autunno, « e li conduce seco a marina, e per tutto il Carnasciale, con lor gran gua- « dagno e piacere di tutta la città, attendono a recitar commedie, e sono « prontissimi in imitar tutte le persone e tutte le attioni humane, e mas- « sime quelle che sono più atte a mover riso, nella qual cosa sono tanto « pronti, e così eccellenti, che farebbero ridere Heraclito stesso. »

(2) Don Alfonso d' Este moriva infatti precisamente un anno dopo, il 22 febbraio 1578. Non so a chi il Canigiani dia questo soprannome di *Morgantino*.

« fatto cose e spese straordinariissime. » Il duca infatti partiva da Ferrara il giorno 27 (1), con una bella comitiva di principi, di dame, di cavalieri, fra i quali notavansi il cugino di lui Don Alfonso, la sorella Lucrezia duchessa d'Urbino, Cornelio Bentivoglio, il Tiene, il Tassoni, il Costabili: e, ultimo forse nell'ordine di gentiluomini, Torquato Tasso, tornato pur allora da Modena, il quale colla sua penna doveva contribuire al brio e allo splendore delle feste.

Intorno ai divertimenti cui si abbandonava la corte in questi luoghi di delizie oltre che, per la presente occasione, dalle lettere del Canigiani, dà relazione un altro testimonio oculare, il Conte Annibale Romei, ne' suoi interessanti *Discorsi* (1). Essi si riferiscono è vero, all'anno 1584: ma allora pure tornò a Ferrara la Contessa di Sala, e fu di nuovo condotta a Comacchio; nè alla corte ferrarese erano accadute mutazioni gravi di personaggi e di cose, da impedirci di riferire la descrizione del Romei come se riguardasse il tempo di cui narriamo. tanto più che il Romei parla di queste feste come di abitudini normali. Egli descrive sull'aprirsi della prima giornata, i varî luoghi e i varî passatempi che la corte si prendeva nelle differenti stagioni; a marina, cioè a Goro e Comacchio, il Duca si recava di preferenza nell'autunno, quando accadeva la pesca delle anguille, che fornivano una delle entrate più considerevoli dello Stato. Così adunque dice il Romei:

« Nella fine dell'Autunno, Sua Altezza con la Signora Du-
« chessa con la Corte ed altri Gentiluomini e Gentildonne della
« città, se ne va a marina, dove tra l'altre abitazioni deliziose
« sopra il porto di Goro, in un bosco, detto la Mesola, ha
« edificato un sontuoso palazzo; il qual bosco, ha Sua Altezza
« con spesa veramente eroica cinto d'un muro, che circonda
« dodici miglia, con quattro portoni posti secondo i quattro
« siti del cielo, i quali si tengono rinchiusi acciò non escano

(1) Lettera del Canigiani, 27 febbraio 1575: « Stamattina partì il Sig. Duca per Comacchio con una bella comitiva di dame.... »

(2) *Discorsi* del conte Annibale Romei, Venezia, Ziletti, 1585, in 4°; prima ediz. Io conosco queste altre ediz. Verona, Discepolo, 1586, in 8°; Ferrara, Baldini, 1586, in 4°; Pavia, Viani, 1591, in 12°; Venezia, Miloco, 1619, in 12°. Al Brunet (*Manuel*[5]) è ignota l'edizione di Verona 1586, e cita una traduzione francese fatta dal Sig. Du Prè, stampata a Paris, Gilles Robinot, ou Nicolas Bonfous, 1595, in 8° picc. È da notare che la prima edizione è divisa in cinque giornate, le susseguenti in sette.

« gli animali, e si aprono secondo il bisogno. Quivi s' intra-
« prendono a vicenda diversi piaceri, quando di pescare in
« mare alla tratta, e quando di cacciare; e a tutti quelli so-
« lazzi sempre si trova presente la Serenissima Duchessa con
« tutte le Dame e Matrone, le quali con moltissimo commodo
« gustano il piacer della caccia, perchè entrano i cacciatori
« con i cani nel bosco, e per forza fanno uscir le fiere in
« certe gran piazze fatte a tal' effetto, dove si trovano cani
« alle porte, e Cavalieri chi a piedi con spiedi, chi a cavallo
« con zagaglie, e con gran leggiadria ammazzano cinghiali,
« cervi, e altri animali. E si può veramente dire che non sia
« Principe al mondo che abbia più bella cacciagione, nè più
« bella pescagione di questa: la sera poi ridotta la corte al
« Palazzo, si dispensa il tempo fin all' ora della cena con di-
« versi piacevoli trattenimenti. Ritrovandosi dunque l' anno
« passato secondo il solito l'Altezza Sua nel fin dell'Autunno nel
« detto luoco, e la Serenissima Duchessa, accompagnata da
« nobilissimi Cavalieri, e graziosissime Dame, tra le quali era
« la Illustrissima Signora Contessa di Sala, le Illustrissime e
« bellissime sorelle, la Signora D. Marfisa e D. Bradamante,
« la Sig.ra Leonora Tieni Contessa di Scandiano, la Sig.ra Isa
« bella Bentivoglio Marchesa di Galtieri, la Sig.ra Camilla
« Costabile, la Sig.ra Lucrezia Calcagnina, la Sig.ra Vittoria
« Tassona, la Sig.ra Camilla Canale, la Sig.ra Silvia Villa,
« la Sig.ra Camilla Bevilacqua, la Sig.ra Lucrezia Machia-
« vella, la Sig.ra Camilla Mosti, la Sig.ra Anna Strozza.
« la Sig.ra Tarquinia Molza, la Sig.ra Leonora Sacrata, e altre
« Signore, e Matrone di conto, oltre alle Dame della Sere-
« nissima Duchessa, volendo Sua Altezza ridursi alla ma-
« rina per far tirar le tratte, fece sapere alle Dame, e a Ca-
« valieri, che mentre stavano fuori volea che a ciascun fosse
« lecito pigliarsi quel solazzo che più le era grato. Una parte
« dunque dei Cavalieri, la Sig.ra D. Marfisa e Donna Bra-
« damante e alcune altre Dame di Corte fecero compagnia a
« Sua Altezza e alla Serenissima Duchessa a marina; ma
« l' altra parte maggiore e massime delle Donne, alle quali
« non piaceva il vento marino nel fin dell' Autunno, si ridus-
« sero nel Palazzo, acciò con qualche altro piacevol tratteni-
« mento trapassassero il tempo fin alla tornata di Sua Altezza.
« Stavasi la Contessa di Sala in riposo nel suo appartamento,
« alla quale per favorirla e godere della sua graziosissima
« conversazione si ridussero quasi tutte le donne e i Cavalieri;

« vedutasi dunque la Sig.ra Contessa in camera così bella e « onorata compagnia, come quella ch'è inventrice di nuovi e « onesti solazzi: parmi, diss' ella ella sorridendo, che i soldati « possino mal guardar li alloggiamenti senza capo, però direi « quando ciò piacesse a noi Signore e Signori che tra noi si « elegesse a sorte (per fuggir l'invidia) chi comandar dovesse, « e durasse lo impero sin alla tornata di Sua Altezza. Fu da « tutti lodato la proposta della Signora Contessa. Cadde la « sorte sulla Sig.ra Contessa di Scandiano e con grandissima al- « legrezza fu coronata con una ghirlanda di frondi d'alloro. »

Nel progresso del libro il Romei ricorda ora il canto della Laura Peverara, ora balletti, ora recite di commedie, ora burle fatte dai gentiluomini alle dame: così che possiamo immaginare una serie non interrotta di caccie, di pesche, di giuochi, di commedie, di musiche, di danze, di dispute letterarie e amorose, di esercizi cavallereschi. È notevole il costume di eleggere una fra le dame, cui si dava titolo e autorità di regina, alla quale si poneva in capo una ghirlanda di foglie d'alloro, e si concedeva facoltà di comandare ciò che più le piacesse. Trascorso un giorno essa si eleggeva per successore un cavaliere con le medesime attribuzioni e il titolo di re, il quale alla sua volta doveva rinunciare il seggio ad un'altra regina. Ognuno di questi re e di queste regine pensava le più strane e le più ridicole invenzioni, e riputavasi più glorioso e più felice quel periodo di regno in cui le più pazze stravaganze si fossero effettuate.

Io non vorrei veder troppo in quest'abitudine un influsso dei nostri novellieri: e dico abitudine poichè se il Romei ci attesta il fatto per il 1584, ora il Canigiani in una sua dell'11 Marzo 1577 lo attesta ancora in quest'epoca: « Il Sig.r Duca « con suo grosso interesse della borsa e di negozii si sta ancora « a Comacchio con quelle dame, e fanno ogni giornata signore « della brigata un di loro, e se l'eletto signore è femmina, « elegge un maschio per coaiutore suo del governo e per suc- « cessore, e s'egli è maschio elegge una dama e così di mano « in mano. Esercitansi ogni sera quando comica- e quando « cavallerescamente, con gentile passatempo, nè vi è persona « esente dai comandamenti del Signore se non la Duchessa « d'Urbino; di che inserirò un poco di schizzo, secondo che son « passate tre o quattro veglie per comandamento di chi era « Signore quella giornata, e credo che per fuggire le cure e i « pensieri gravi, massime a tempo di peste, V. Alt. S. appro-

« verà tutto; pure a così degni comici e combattenti desiderei altro teatro e spettatori che Comacchio. Di donne maritate e che non vi abbino i loro mariti non vi è se non la Sig.ra Duchessa d'Urbino, la Sig.ra Contessa di Sala, la Sig.ra Barbara Piacentini sua compagna, e la Sig.ra Lanza Corezara, maritata a Reggio. Ma la padrona in fatti, e quella che è cagione delle spese, e dei disagi di tutti, si vede che è la contessa di Sala: a posta della quale si va, si sta, si leva, si mangia, si giuoca, e *sic de singulis*. Sento che vi si fa un Calcio di otto dame e sedici uomini per banda e hanno mandato qui per i palloni, che dovrà essere bel vedere, ed ora mai non vi saranno se non segata la monaca. » Qui il Canigiani accenna all'arrivo di un corriere della Corte imperiale, poi prosegue: « Basta, che la sua venuta non ha scorciato i passatempi ducali e l'Alt. S. verrà per quanto si vede con tutta quella bella comitiva a segare la monaca a Belriguardo, e per tutto dì Sabato a Ferrara; dove si licenzierà e presenterà di nuovo la Contessa di Sala, preparandosi a fare ospitalità al Cardinale Don Andrea d'Austria, amorevole ed onorevole, per tutta la settimana santa sin fatto Pasqua; ma sento ch'e'non sarà così dolce da lasciarsi ritardare com'è stata la Sig.a Contessa che ebbe licenza per quattro giorni di venire al parto della figliastra Contessa di Scandiano, ed essendo un poco prima del suo arrivo seguito il parto, e spirata, come dire, la sua faccenda, si è tardata più di due mesi intrepida ed indefessamente e veglia e festeggia e trattiene più bella e più fresca che mai. »

A piedi di questa interessante lettera c'è un poscritto: « Il Duca e la bella sua comitiva per improvvisa nuova ci sarà stassera e si buccina per la morte della Principessa di Parma. »

Una frase di questa lettera sarà stata credo osservata, ed è questa: *a così degni comici e combattenti*. Essa ci spiega in certo modo il foglio che va unito a questa lettera, così concepito:

Inventore ed istrione del prologo . . — *Il Tasso.*
Oronzio, giovine innamorato . . . . . — *Il conte Ercolino Tassoni.*
Lucilla, giovane da marito . . . . . — *La Contessa di Sala.*
Tedesco, garzone dell'oste . . . . . . — *Il Duca di Ferrara.*
Oste all'insegna della Campana. . . — *Il Sig. Cornelio Bentivoglio.*
Franceschina, ruffiana . . . . — *La Sig.a Anna Bendidio de' Putti.*

Pantalone, vecchio veneziano . . . . — *Il Pignino, scudiere.*
Zanni, suo servitore . . . . — *Ippolito di Gianluca.*
Maestro Graziano dalle cotighe . . . — *La Contessa di Scandiano.*
Francatrippa, suo servitore . . . . . — *Il Sig. Don Alfonso.*
Il Mosca, servo e bravo . . . . . . — *Il Conte di Scandiano.*
Madonna Prudenza, madre di Lucilla . — *La Sig.ª Isabella Bentivoglio.*
Monna Orsetta, sua serva . . . . . — *La Sig.ª Lucrezia Bentivoglio.*

CAVALIERI MANTENITORI DELLA SBARRA.

La Sig.ª Isabella Bendidio Bentivoglio — *Padrino: Il duca di Ferrara.*
La Sig.ª Anna, sua sorella, de' Putti. — *Padrino: Il Sig. Cornelio suo cognato.*
La Sig.ª Laura Corezara de' Malaguzzi — *Padrino: Cesare Trotti.*

CAVALIERI VENTURIERI.

La Contessa di Sala — La Contessa di Scandiano — La Sig.ª Lucrezia Machiavelli — La Sig.ª Anna Trotti — La Sig.ª Barbara da Piacenza.

Questo foglio ci fa noti due fatti di non lieve importanza: un prologo a una commedia scritto dal Tasso, e un torneo di dame. Il prologo di Torquato Tasso è sconosciuto e disgraziatamente perduto (1). Esso sarebbe stato l'unico componimento d'argomento burlesco (2) uscito da quella mente solita a poggiare alle più elevate regioni della filosofia e della poesia, e alienissimo per natura dalle trivialità: è perciò tanto più da lamentarsene lo smarrimento. Il Canigiani che ci porge questa notizia ci lascia però ignorare il titolo della commedia: e noi crediamo di non errare, assegnando a Torquato il merito qual si sia di aver sopravvegliata e diretta l'esecuzione dell'opera, la recita e la condotta degli attori: non solamente perchè egli fosse il più atto a quell'ufficio dell'allegra brigata, avendo già altre volte dato esperimento della sua abilità in somiglianti materie (3), ma sì ancora per quell'appellativo di *Histrione* che gli attribuisce il Canigiani nella enumerazione degli attori.

(1) Tra le *Opere* del Tasso (Pisa, Capurro, 1821-32; vol. VI, pag. 141) si legge pure un *Prologo* ai *Suppositi* dell' Ariosto, fatto forse per una recita di quella commedia.

(2) È dubbio se altre rime burlesche che di lui si leggono nelle *Op. cit.*, vol. VI, pp. 214, sgg. siano veramente cosa sua.

(3) Cfr. CAMPORI G., *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia;* Modena, Vincenzi, 1871; pag. 11. È da ricordarsi che il T. aveva pure già posta in scena l' *Aminta.*

« verà tutto; pure a co
« rerei altro teatro e s
« ritate e che non vi
« Sig.[ra] Duchessa d'U
« Barbara Piacentini
« maritata a Reggio.
« cagione delle spe
« contessa di Sala
« si mangia, si gi
« un Calcio di ot
« mandato qui p
« ora mai non v
Canigiani acce
riale, poi pros
« ciato i pas
« vede con t
« Belriguard
« zierà e p
« dosi a f
« amorev
« fatto l'
« ritard
« quat
« Scan
« il p
« pi
« st
«
«
«

baldo di Vaqueiras, il *Tornois des Dames* di Ugo d'Oisy e il *Tornoiemens des Dames* di un anonimo, pubblicati l'uno dal Michel (1) e l'altro dal Mèon (2). Si tratta qui di semplici finzioni poetiche? Non si potrebbe affermarlo; ad ogni modo non è finzione il *ludus* di Treviso del 1219 descritto da Rolandino Padovano (3).

Ma ben il Raina osserva che, relativamente, questi fatti sono troppo recenti per aver influito sull'epica cavalleresca, ed egli ammette a preferenza la derivazione del tipo dalle antiche Amazzoni.

Noi ora ci troveremmo nel caso inverso: se fatti più o meno storici d'antiche età hanno prodotto nei poemi cavallereschi la donna guerriera, può questo tipo aver influito in modo da determinare un torneo femminile nel mondo reale in tempi posteriori? E bisogna ricordare che avanzandosi appena d'un secolo troviamo venuti di moda, specialmente in Francia, i duelli di dame.

E difficile affermare questo, tanto più quando propriamente tornei di sole dame nei primi non s'incontrano; però è notevole tuttavia il vedere qui attestati come abitudinari, almeno per il primo, due costumi che colla finzione della novella e del romanzo possono avere più o meno diretta dipendenza.

Una lettera di un Alfonso Sassi ci doveva descrivere miminutamente queste cose, ma per quante ricerche ne abbia fatte io stesso, e n'abbiano cortesemente fatto altri, negli Archivi di Stato di Modena e di Firenze, non è stato possibile rinvenirla; e perciò bisogna che m'accontenti del breve sunto che di essa ho trovato tra le carte del compianto March. Giuseppe Campori.

Queste dame, e i cavalieri, il giorno 7 di marzo diedero lo spettacolo dell'attacco e della difesa d'un castello: spettacolo usitatissimo dalla corte ferrarese.

Il Sassi, più minutamente del Canigiani, ci avrebbe narrato gli strani comandamenti delle regine e dei re. Trovo accennato che il Conte Giulio Tassoni nella sua giornata di regno ridusse in stato di schiavitù tutta la brigata, e comandò che

(1) *Chanson des Saxons;* II, 194.

(2) *Nouveau Recueil;* I, 394.

(3) I, 13. Delle battaglie di donne in genere nei nostri monumenti letterari, parla il GASPARY, *Geschichte der italienische Litteratur;* Berlin, Oppenheim [illegible] Bd., pag. 87-88.

Isabella Sburlatti, gentildonna piacentina e compagna della contessa di Sala, gli fosse condotta spogliata nel letto, e dove ella resistesse le fosse fatta forza: a tal punto giungeva la libertà dei passatempi! La contessa di Sala, dimostrandosi aspra e severa nel governare, in particolar modo rispetto alla persona di Don Alfonso d'Este, fu cagione che questo principe, dimessi gli abiti suoi, comparisse in veste di frate, come nunzio apportatore di non so che lettere patenti: le quali esaminate dai circostanti e riconosciute false, fu condannato dalla Contessa a essere frustato: punizione che non lo avvilì tanto, da impedire che facesse una predica alla muta con gesti, e di andare a zonzo tutto il resto della giornata per le vie di Comacchio, con quello stesso abito fratesco addosso.

A questi trattenimenti si diede termine con una gran festa da ballo nella quale il duca dispensò regali alle leggiadre danzatrici (1). Per quanto i documenti riportati ci siano testimoni efficaci a farci immaginare ciò che dovette accadere in quell'occasione, ben più esplicita è la lettera del Canigiani del 16 marzo, nella quale annunciava in quale stato il duca e la compagnia erano ritornati a Ferrara: « Martedì sera tornò il « Sig.r Duca con la sua lieta brigata da Comacchio, ma tanto « tutti stracchi, storditi e malconci dalla crapula dei banchetti, « dalle veglie, dai disagi, e dagli altri continui malanni che « suole portare l'ultima settimana del Carnevale, prorogato da « loro sino a mezza Quaresima: che io non volli visitar per« sona per la prima sera, parendomi di doverne, s' io avessi « fatto in contrario, più tosto essere reputato per molesto che « compito ed officioso.... » E io credo che facesse bene!

Ma la morte della Principessa di Parma, data dal Canigiani come causa del ritorno della corte da Comacchio, non era però stata sufficiente per decidere la Contessa di Sala a lasciar Ferrara, dove le feste e gli omaggi troppo l'allettavano a trattenersi. Se non che una sventura ben più grave, colpendola direttamente, segnò il termine di quelle feste: di essa pure ci dà contezza il Canigiani colla sua del 17 marzo, l'ultima lettera del carteggio dove si parli di questi avvenimenti: « Iersera « a ventidue ore se ne andò la Signora Contessa di Sala e la « Signora Barbera Sburlatti, sua compagna, presentata ricca« mente dal Sig.r Duca; ma l'improvvisa morte di sua sorella,

(1) R. Archivio di Stato di Modena: Casa, Amministrazione, Libro di spese ducali, 1573.

« moglie del Conte Giambattista Borromeo, stata ammazzata « dal marito, le ha fatto far d'ogni cosa il mal pro' per molti « rispetti ».

Così un tragico avvenimento poneva fine a tanta lietezza: ma la Contessa di Sala che vedeva a sè inchinati due principi, il Farnese e l' Estense, emuli nell'onorarla e nel servirla, che godeva, nella piena fioritura della sua bellezza, dell'orgoglio di riconoscersi causa principale e non ignota di questi festeggiamenti; la Contessa di Sala che vedeva illustri cavalieri torneare per la sua bellezza e poeti cantarne le lodi, non avrebbe mai preveduto nel ricevere l'annunzio funesto, che una morte violenta avrebbe pur dato fine a' suoi giorni, e che trentacinque anni dopo si sarebbe a lei elevato il patibolo, per sentenza del figlio di quel principe, che oggi essa vedeva a' suoi piedi con tutta la splendida corte.

ANGELO SOLERTI.

FANTASIE NOTTURNE

I.

Serenità.

Ti vidi mai sì chiara, bonaccia dell'oceano
che i sogni della luna culli nel sen profondo
ove da tanta sfera di cielo s'inabissano
e annegano i silenzi fantastici del mondo?

Ti sentii mai sì piena, serenità dell'anima
che culli de' miei dolci ricordi la beltà
nell'ampia del passato illusion cerulea
sfumante tra gli albori dell'infantile età?

Oh poter qui, qui sempre, con quello dell'oceano
contemplare il sorriso della quiete mia,
sotto la pace immensa cui sentì già Pitagora
sonar da tutti gli astri di limpida armonia!

Son l'anima ed il mare due pure solitudini
due immensi azzurri dove confin non è.
Sovr'essi il gran mistero dei firmamenti inarcasi,
e canta l'infinito dentro e d'intorno a me.

II.

Mistero.

Scintillano da tutta la sfera immensurabile
nel limpido silenzio stelle d' argento e d' ôr.
Sei tu, silenzio eterno, forse l' eterna musica
onde la terra e gli astri s' intendono fra lor?

Lente, alla luna intorno, si svolgono le nuvole
e calan, vaporando diafane, giù giù.
O nuvole calanti, siete voi forse i placidi
sogni che al cor dell' uomo discendon di lassù?

Sognano i cuori, e intanto per l' ampio mar dell' essere
quest' orbe a ignoto porto li turbina con sè.
Forse, progenie stanca, gli astri che in ciel sorridono
son occhi d' immortali che vegliano su te?

Va la gran nave umana per gli stellanti oceani
dell' infinito, e nulla, nulla il mortal ne sa.
Oh dove vai tu dunque, gran nave infaticabile
cui d' ogni intorno avvolge l' immensa eternità?...

G. Marradi.

ANCORA DEL SOGGIORNO DI CALVINO
A FERRARA

Sebbene la venuta di Calvino in Italia si fondi sull'autorità di uno solo, Teodoro Beza, pure nessuno storico l'ha posta in dubbio, ma non v'è però ugual certezza, checchè se ne dica, intorno al tempo in cui avvenne, ed alla durata che ebbe. La tradizione antica era per l'addietro accolta quale storia: Calvino nell'autunno, o nell'estate del 1535, compita la stampa della *Institutio Christianae Religionis*, venne in Italia per visitare la duchessa di Ferrara. Il Duca era allora assente, ma appena ritornato, avuto sentore della presenza di Calvino, benchè questi si nascondesse sotto finto nome, lo fece arrestare, e ordinò fosse condotto a Bologna per essere consegnato a quel Legato. Durante il tragitto una schiera d'ignoti armati gli rese la libertà, ed egli fuggì verso la Francia attraversando la Valle d'Aosta, che invano tentò catechizzare e trarre alla sua fede. La critica moderna analizzò tutte le più piccole parti di questo racconto, e, pretendendo d'averlo completamente distrutto, ad esso sostituì un altro, accolto con piena e cieca fiducia dalla maggior parte degli storici.

Teodoro Beza, nella biografia di Calvino, narra che questi partì per l'Italia dopo avere in fretta pubblicata per la prima volta l'*Istituzione*, e da ciò si volle argomentare venisse egli nella primavera del 1536, perchè si opinò, o meglio si sentenziò che l'edizione del Marzo 1536 di quell'opera famosa fosse l'edizione principe. Questa opinione fu accolta ultimamente anche dal prof. Fontana, diligente ricercatore di memorie storiche intorno a Renata di Francia, il quale credette di renderla sempre più evidente con alcuni nuovi documenti da lui

trovati negli archivi. Ed anzi in questi documenti ebbe tanta fiducia da giudicare bastassero da soli e non fosse più d'uopo del paziente lavoro critico di chi l'aveva preceduto.

A noi che sostenevamo l'opposta sentenza, e cioè che a quella del 1536 precedesse un'altra edizione, rimprovera (1) di aver riprodotti argomenti vecchi, e non si accorge che la loro spontaneità appunto sta contro di lui: c'invita a combattere contro la serie ordinata dei ragionamenti del *Corpus Reformatorum*, e noi di buon grado affrontiamo questa *terribilis castrorum acies ordinata*.

Premettiamo subito che fra quell'affastellamento di argomentazioni più o meno persuasive, più o meno sottili, non si trova neppur uno di quei fatti, che, come la spada di Alessandro, taglino il nodo della questione. Tutto è architettato con grande studio, con grand'arte ed anzi con artifizio; ma guai se una delle premesse non reggesse, tutto l'edifizio cadrebbe in ruina irreparabile. E il pericolo non è neppure molto remoto, perchè la critica talvolta è assai ardita, e pur di trarre le conseguenze che vagheggia, va dolcemente stiracchiando un periodo, cambiando una data, e mostrando quali dovevano essere le parole che lo scrittore doveva usare.

Dicemmo che il solo Beza ricorda il viaggio di Calvino a Ferrara: orbene non si pone in dubbio il fatto, ma non si accettano poi le poche particolarità che di quel fatto reca quello scrittore. Il Beza, nella vita di Calvino scritta in francese, narra che il Riformatore partì di Francia nel 1534 e che nello stesso anno fece stampare a Basilea per la prima volta l'*Istituzione della cristiana religione*. Ora i compilatori del *Corpus Reformatorum* quì non prestano fede al Beza, solamente perchè questo autore nella vita dello stesso Calvino scritta più tardi in lingua latina, parlando della pubblicazione della *Istituzione* non pone alcuna data, ma dice soltanto...... *edere coactus est christianae religionis institutionem*. E qui essi commentano col dire che il Beza, ponderata ben bene la cosa, rimase in dubbio,

(1) *Archivio della R. Società romana di storia patria* Vol. XI, pag. 177. Non rileviamo la forma scortese, nè le frasi sprezzanti che il sig Bartolomeo Fontana usa verso di noi in una sua recensione inserita nel sopraindicato periodico; e questo facciamo per un rispetto a chi legge e per una abitudine in noi costante di dire sempre e francamente quello che pensiamo, senza però venir mai meno a quella urbanità, che dovrebbe essere dote comune a chi scrive.

ma non potè risolverlo dopo un sì lungo intervallo di tempo. Tale ragionamento non ci persuade punto: se il Beza si fosse accorto d'aver errato non doveva tacere, ma lealmente avvertirne il lettore e non confermare l'errore col silenzio. Non avendo fatto ciò, è logico concludere che egli non pensasse mai di avere affermato vera una cosa incerta, e che se nell'edizione latina tacque l'anno, lo si deve attribuire ad altre cause, non ultima delle quali la nessuna importanza che allora aveva quella data, giacchè niuno vorrà credere si potesse fin da quel tempo prevedere le odierne diatribe.

In generale non ci sembra canone di sana critica il giudicare falso un fatto solamente perchè un autore, dopo averlo affermato in un suo libro, lo tralascia in un altro di data posteriore. Che se fosse vero che al Beza nascessero dubbi non gli sarebbe mancato un mezzo facile per dissiparli, tanto più se l'edizione principe fu quella del 1536, della quale essendo a noi giunti parecchi esemplari, non può dubitarsi che non fosse posseduta pochi anni dopo dal Beza, il discepolo, l'ammiratore, l'amico, il biografo di Calvino. L'ammettere che Teodoro Beza non avesse mezzo di togliersi dalle sue incertezze è una nuova prova dell'esistenza di una edizione anteriore, di quell'edizione stampata come protesta contro le violenze del Re Francesco: soltanto questa, anche dopo pochi anni, poteva esser totalmente distrutta, perchè dovevasi in Francia giudicarla come una offesa alla reale autorità e quindi dannarla ad inesorabile dispersione. Più di quelli che seguono il biografo di Calvino sono temerari coloro, che a quanto egli scrive, pur di trar tutto a prova di quanto affermano, danno una interpretazione *ad usum Delphini*. Quando il Beza dice che l'Istituzione della Cristiana Religione fu stampata per la prima volta nel 1534, non può dirsi ch'egli abbia sbagliato, se prima non si conosce qual còmputo negli anni fosse solito usare. Fra i vari sistemi era pure quello di far cominciare l'anno dal 25 Marzo anticipando di nove mesi e di sette giorni dal còmputo preso dal primo Gennaio; sistema usato in parecchi paesi della Francia e in diversi cantoni della Svizzera. Si aggiunga poi che nulla ci vieta di credere che la prima edizione risalga al 1534, essendo la data della lettera indirizzata al Re di Francia presunta e non reale, e se le persecuzioni religiose più che altro infierirono nella prima metà del 1535 ebbero però principio fin dal 1534. Non c'è quindi nessuna ragione che mostri necessità in Calvino di aspettarne

la fine per protestare: facendolo subito, poteva avere lo scopo di impedire ulteriori violenze, e richiamare l'irato ed offeso monarca a più miti consigli. La mancanza dell'indicazione dell'anno nella lettera dedicatoria lascia credere ne fosse privo anche il libro, al quale era premessa, perchè essendo opera del momento non eravi assoluto bisogno del millesimo. Queste sono semplici supposizioni, le quali possono sembrare più o meno probabili, ma in tanta incertezza non ci sembra cosa ragionevole il pretendere, come fanno alcuni, di avere il privilegio di cogliere sempre nel vero.

I Compilatori del *Corpus Reformatorum* arrivarono a comprendere, come dalla frase, *quum nemo sciverit me auctorem esse* si possa congetturare, che l'edizione principe dell'*Istituzione* dovesse essere anonima; chiamano anzi questo argomento il fortissimo ariete dei loro contradditori, e impiegano buona parte della loro prefazione per confutarlo. Da quanto Calvino scrisse nella prefazione ai salmi si sa che egli, per fuggire le molestie della celebrità, si nascose in Basilea, dove visse sconosciuto, ma non si può con sicurezza dedurre ch'egli assumesse altro nome. Ma Calvino, essi dicono, compiuta la stampa della *Istituzione* si allontanò da Basilea per meglio conservare l'incognito; ora, se l'edizione era anonima, qual bisogno in lui di fuggire e nascondersi? (1) Essi qui certamente hanno dimenticato che « *una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia, e una delle consolazioni dell'amicizia è quella di avere a cui confidare un segreto* ». Ora il buon Plattero poteva avere un amico, anzi poteva essere uno di quegli « *uomini privilegiati che li contano a centinaia* », e così in breve giro di tempo il gran segreto poteva diventare quello, come comunemente si dice, di Pulcinella. E si noti che il libro dato alle stampe era tale da solleticare i curiosi a conoscerne l'autore, perchè se allora altro non era che un epitome, un sunto di quello famoso, che fu poi giudicato non inferiore che alle sacre carte.

« *Præter apostolicos post Christi tempora*
« *Huic peperere libro sæcula nulla parem.* »

pure per il tempo, lo scopo e l'argomento doveva destare un singolare interesse, ed assumere una grande importanza. Fu

(1) .... Nam autori ἀνωνύμῳ, quem nemo adesse scit, discessu opus non est ut ne innotescat;....

allora che Calvino per prevenire ogni possibile indiscrezione allontanossi da Basilea, ed allora soltanto forse pensò bene, per meglio salvaguardarsi, di assumere un falso nome.

I Compilatori del *Corpus Reformatorum* non ammettono che la prima edizione della *Institutio* uscisse anonima, ma suppongono invece che, mentre l'opuscolo era sotto i torchi, tutti, tranne una o due persone, ignorassero fosse opera di Calvino, perchè egli viveva ed era conosciuto in Basilea con nome finto, ed alcuno mai avrebbe sospettato ne fosse autore quell'esule francese, il quale da poco tempo era venuto ad abitare fra loro. Si trattava quindi di un'opera pubblicata con un pseudonimo, ma alla rovescia di quello che si suole comunemente fare: sul libro era stampato il vero nome, cognome e luogo di nascita dell'autore, ma questi ne portava un finto, e con questo era conosciuto. Ammesso pure che le cose siano corse in tal modo, ci pare, si possa anche qui affermare che non era necessario per continuare a serbare l'incognito di allontanarsi, ed ai Compilatori che ci dicono: *Quia tamen per Platterum editorem, aliove tramite, quod rei erat evulgari poterat, se vel hanc famae aucupandae occasionem brevi discessu vitasse convenienter addit*, possiamo rispondere che questa ragione vale tanto se l'opera uscì anonima, come riteniamo noi, quanto pseudonima come vogliono essi: insomma il Platter poteva in ambedue i casi essere indiscreto. Spiegabilissimo ci sembra quindi l'allontanarsi di Calvino da Basilea tanto nel primo, quanto nel secondo caso.

Quando Calvino dice che egli allontanandosi diede prova di non avere per nulla cercato di accrescere fama al suo nome, non doveva ogni sua ambizione limitare al plauso ed alle congratulazioni dei buoni abitanti di Basilea, quasichè al di là della cerchia di quella città finisse il mondo; anzi quando nel *Corpus Reformatorum* troviamo scritto..... *si gloriae cupidus fuisset expectasset lectorum basileensium plausus et gratulationes iisque avide inhiasset*, ci sembra che si rimpicciolisca la figura del famoso profugo di Noyon. Tutte le sue arti non avrebbero avuto altro scopo, perchè se egli fosse pure in Basilea stato conosciuto per d'Hespeville, o Lucano Marziano, e ciò a noi poco importa, altrove però era conosciuto pel suo vero nome. Il libro doveva essere, più che in altro luogo, sparso in Francia, ed in Francia appunto non mancava chi conosceva Giovanni Calvino di Noyon, il quale aveva già fatto abbastanza parlare di sè. L'interpretazione poi dei Compilatori è contraria alle parole

di Calvino stesso, il quale non solo lasciò scritto che egli partì, quando nessuno lo conosceva per autore di quel libro, ma che sempre lo dissimulò in ogni altro luogo; la qual cosa certamente non avrebbe potuto fare in Francia, e peggio a Noyon sua città natale. Del resto il volere che l' autore abbia sul libro posto il suo nome e per restare sconosciuto abbia poi assunto un pseudonimo, è contrario a quanto comunemente avviene, e ad un tempo sa di cosa artificiosa e strana. Che se pure vogliamo credere si debba, da quanto scrissero Beza e Calvino, logicamente dedurre questa Ψευδωνυμία, la spiegazione dei Compilatori non cessa perciò di essere meno artificiosa. Il pseudonimo doveva essere stampato sul libro e non assunto da Calvino, nel qual caso soltanto poteva dire di aver sempre e dovunque dissimulato di esserne autore; e se fosse lecito fare un' ipotesi, senza che ci si gridi la croce addosso, diremo che quel pseudonimo poteva essere *Alcuino*, nome che si vede poi senza alcuna ragione comparire in edizioni posteriori.

Per togliere dall' animo del lettore ogni dubbio che le parole di Calvino siano una prova dell'essere stata l'opera stampata anonima, i bravi Compilatori del *Corpus Reformatorum* non esitano ad accomodare il latino in bocca a Calvino stesso, e ad insegnargli come e cosa doveva dire; *et si ex alligata ἀνωνυμία calumnias adversariorum refellere volebat, pro sola ambitione errores suos sparsisse eum accusantium, diserte dicere debebat se nomen in fronte libri tacuisse, non autem homines illud ignorasse.*

Resta ancora un' osservazione, la quale sempre più rende verosimile che la prima edizione fosse stampata anonima, od almeno realmente con un pseudonimo. Calvino ponendo il proprio nome sul libro ed assumendone un' altro poteva schivare il plauso della città di Basilea, ma non già, come abbiam detto, nascondersi come autore in Francia. Ora poco tempo dopo, egli, che mai ebbe il coraggio di un leone, va in Francia non solo, ma nella stessa sua Noyon. L' autorità non pensa punto a molestarlo e perseguitarlo, lo si lascia invece tranquillamente dar ordine alle cose sue, vendere quanto gli resta e far a tutto suo comodo i preparativi per la partenza, mentre si era dichiarato autore di un libro non solo ereticale, ma anche di protesta contro l' operato del Re.

Nell' estate del 1536 Calvino è già a Ginevra: ora se egli fosse venuto e ripartito dall' Italia nell' Aprile si avrebbe uno spazio di tempo troppo breve, perchè egli potesse aver fatto

tutto ciò che gli si attribuisce. Non vi sono prove, le quali dimostrino che egli partisse da Basilea prima che fosse messa in luce l'*Istituzione*; i Compilatori l'asseriscono, ma non lo provano, anzi sono in aperta contraddizione con Beza e Calvino, i quali lasciarono scritto che il viaggio fu intrapreso dopo edito il libro. Non arriviamo poi a comprendere come, mentre l'autore scrive di aver dato alle stampe in fretta e furia l'opera sua, perchè servisse di protesta contro l'inumano procedere del Re di Francia, si creda poi uscisse in luce per la prima volta nel 1536, un anno cioè dopo quei tristi avvenimenti, togliendo così al libro quel carattere speciale di protesta che Calvino volle dargli.

I Compilatori del *Corpus Reformatorum* alle loro argomentazioni avevano premesso una saggia e prudente considerazione, e cioè che per lungo tempo e per mancanza di cataloghi, e per la rarità delle edizioni, molti temerariamente giudicarono la più antica quella, che avevano fra le mani, dimodochè l'edizione del 1539 fu da non pochi creduta l'edizione principe, perchè quella che l'aveva preceduta di un triennio per la sua rarità venne soltanto più tardi conosciuta dal mondo letterario. Questa premessa invero lasciava supporre nei Compilatori maggior cautela nel dare un giudizio, ma invece essi mostraronsi tanto assoluti, quanto coloro che li precedettero, sì da chiamare orbi quelli che altrimenti giudicano: *Adeo omnia optime conspirant ut caecis, nisi caecus fuerit, ad oculos demonstretur, non librum [illegible] in publicum exiisse, sed an [illegible], vero suo nomine opere minime donato, [illegible] inter homines esse versatum.* Se adunque fu per una volta errore chiamare principe una edizione solo perchè non se ne conosceva una più antica, lo potrebbe essere anche per una seconda volta, e non è quindi sempre prudente con premesse vaghe ed incerte trarre illazioni dogmatiche ed assolute. Chi sa che fra le cose possibili non sia pur quella di potere un giorno mostrare a dito l'edizione ora sconosciuta e togliere in tal modo ogni controversia. Ad ogni modo un po' di tolleranza e minor pretesa di non fallir mai non farà male a nessuno.

Le diverse edizioni della *Institutio Christianae Religionis* andarono man mano crescendo di mole e perchè gli argomenti sono svolti più diffusamente, e perchè vi sono aggiunti interi capitoli. Quella però del 1536 ci sembra troppo per giudicarla un semplice epitome, senza voler qui tenere rigorosamente conto colla squadra e col compasso delle sue dimensioni.

Che l' edizione anteriore a quella del Marzo del 1536 fosse poi latina o francese a noi non preme affatto: ci basta l'avere recato quelle prove, che inducono a credere che quella del 1536 non fu la principe.

Quale via fu tenuta da Calvino per venire in Italia, quale per partire? Quanto alla venuta ci parve probabile scegliesse la via per Coira e Chiavenna, ma non già pel ritorno, perchè allora egli era diretto non a Basilea, ma in Francia. Se gli ambasciatori Estensi, d' Urbino, di Venezia e di Toscana in tempo di guerra per andare a Lione prendevano la via di Peschiera e per la Bernina, vuol dire che quella non era la loro strada abituale e che v' erano costretti soltanto per circostanze speciali assai ovvie ad indovinare. Per quella via saranno a più forte ragione andati coloro, che erano diretti a Basilea, od a Strasburgo, ma ripetiamo Calvino era diretto verso la Francia; e se il signor Fontana non crede a noi, creda ai suoi evangelisti Baum, Cunitz, Reuss, i quali dopo aver detto che Calvino venne in Italia per vedere la duchessa di Ferrara soggiungono: *Inde paucos post menses in Galliam rediisse dicitur rebus suis Novioduni prospecturus, quibus ordinatis Argentoratum se contulit....* Ma fosse pur anco provato non essere la via indicata dalla tradizione la più propria e battuta, si rifletta che Calvino e pei luoghi, in cui si trovava, e per il tempo, in cui viveva, era profugo e sospetto; era uno di quelli che non amano passare per « *i luoghi dove passano i galantuomini, la gente che può dar conto di se* ». Lorenzo Tramaglino poteva comodamente passare l' Adda dal ponte di Cassano, o sulla chiatta di Canonica, ma preferì varcarla in luogo recondito e sopra la fragile barchetta d' un pescatore.

Non crediamo di avere mutati i termini delle conclusioni del prof. Fontana, benchè talvolta non ci riuscisse facile di cogliere il senso chiaro di quanto ha scritto. È vero ch' egli scrive: *il soggiorno di Calvino a Ferrara si ritrova entro lo spazio di 22 giorni, dal 23 di Marzo al 14 di Aprile 1536*, ma è pur vero ch' egli crede vi dimorasse tutto quello spazio di tempo perchè a pag. 10 dice: *eglino ve lo fanno rimaner circa diecenove giorni, non già mesi e mesi, e noi circa* VENTIDUE GIORNI. Ma questa è circostanza, che per nulla influisce sulla questione principale, come pure non vi influiscono varie altre nostre supposizioni trovate dal Fontana tutte errate; soltanto non arriviamo a capire che voglia dire, quando scrive, a proposito del dispaccio 1° Ottobre 1536, che noi erriamo certa-

mente col Marrot. Tutte le volte poi che ci parve giustificato opinare diversamente dal signor Fontana, l'abbiam fatto recandone le ragioni; buone, o cattive non sta a noi il giudicare. Abbiamo detto di non volere rilevare la parte scortese della recensione del signor Fontana, e lo abbiam fatto, ma ci sia soltanto permesso il dichiarare che a noi non pare sia lecito, a chi si fa aspro censore dell'opera altrui, usare reticenze e mezzi termini. Non abbiamo ragioni per credere, nè per non credere che l'opera promessa dal Fontana sia compita: se lo è, tanto meglio, e ben volontieri la leggeremo, sicuri che farà onore al diligente autore. Ma noi però stiamo sempre fissi nell'idea che non si distrugge una tradizione secolare soltanto colle sottili, ma spesso cavillose argomentazioni dei Compilatori del *Corpus Reformatorum*, nè con brani monchi di documenti oscuri ed incerti, e molto meno collo storcerne il significato, sì da trovarli perfino mancanti di sintassi, pur di trarli a provare quanto si desidera. Così operando si potrà tutt'al più ad una commedia vecchia sostituirne una nuova; e noi fra commedia e commedia stiamo per la vecchia, e non siamo ancora persuasi a prendere tutti gli arzigogoli dei critici per tant'oro di coppella.

T. Sandonnini.

BOJARDIANI

I.

REGGIO GENTILE.

Io lo dimando a voi, semplice e schietto
lombardo, amico a Dante, o messer Guido: (1)
ditelo voi se qui l'animo è fido,
se il core aperto e pronto l'intelletto.

Qui dal povero loco piccioletto
(serbi Ferrara, vostra patria, il grido)
o divin Ludovico, aveste il nido,
e l'ale al verso dal materno affetto.

Ditelo voi, se ancor da Scandiano
vi giunge con il sol di primavera
l'aura che canta Orlando e Rodomonte.

Io qui respiro e guardo: e di lontano,
nel fresco azzurro de la patria sera,
veggo i fantasmi di Bojardo,al monte.

(1) Guido da Castello, menzionato da Dante, *Purg.* C. XVI, 125-126, e *Convivio*, Trattato IV, cap. 16.

II.

MCCCCXCIIII.

Veggo i fantasmi di Bojardo, e intanto
vo discorrendo ne la mente mia
il secolo d'amor, di cortesia,
rapito al suon de l'epico suo canto.

Ma già presago d'italico pianto,
e piena l'alma di melanconia,
tacquero gli estri a l'alta poesia,
e fu il suo core in un singhiozzo infranto.

E pur, morendo, il turbine funesto
deprecava e del gallico valore
sperò men fiera la vittoria almeno.

E nell'ambascia di quel giorno mesto
che la vita col sol gli venne meno,
te nel canto invocò, Dio redentore. (1)

(1) Mentre ch'io canto, o Dio redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamma e foco,
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon, per disertar non so che loco.
Orl. Innam. Stanza ultima.

III.

In persona di RINIERO GUALANDI poeta, carissimo al Bojardo (1).

Dolce d' amore e spirital favella,
d' arpe in suavità fuori al mio petto:
chiamami teco ad ogni cosa bella,
dove 'l sol, dove l' aere è in tuo cospetto.

O sovra ogn' altra onde il mio ciel s' abbella,
che, sola, torni a gli occhi miei diletto,
réndine il giorno e l' alba rinovella, (2)
spera gentil, col radïoso aspetto.

O seme di virtù, vento d' aprile,
campagna piena di fecunditade,
castello inespugnabile e cortese,

Già qui da l' Appennin chiamo al gentile
vostro costume, e il core di pietade
piagne dui giorni come fusse un mese.

(1) Che gl' indirizzò il Son. CXXV del Canzoniere:
Letto ho, Riccier, il tuo pianto suave,
Che vivo vivo par che arda e sospiri ecc.

(2) Verso del Bojardo. Son. XXXIII, 1. Cito la magnifica edizione di Antonio Panizzi, dedicata a Tommaso Grenville. Londra, 1835.

IV.

Così della sua donna e di sè parla GUIDO SCAJOLI al Bojardo (1).

Cantate voi. La dolce aura che spira
dai vostri colli è men de gli occhi suoi
chiara e profonda: il core che gli mira
vi si sommerge; ed io li lascio a voi.

Va ne la notte il vostro suon di lira
d'unir bramoso a i vostri i pianti eoi,
Voi, ne l'amor magnanimo e ne l'ira,
come il miglior de' cavalieri eroi.

Come il migliore che nel gran poema
fronteggi Ferraù o Rodamonte,
poi per le selve il suo dolor si prema.

Io vo solingo ed esule: ma voi
mi conducete in securtà sul monte,
di cortesia pari a li vostri eroi.

(1) V. il Son. XVI e la nota appostavi. Sembra che poi Guido Scajoli e il Bojardo fossero rivali in amore, benchè il Panizzi cerchi di chiarire che no. V. il Son. LXX e la nota. Vero è però che ad un rivale non si dice, come fa il poeta, *Gentil mio Guido*. Spero che chiarirà la faccenda il prof. Annibale Campani, il quale ha in animo di darci un'ulteriore edizione del *Canzoniere*, con opportune dilucidazioni.

V.

In persona del BOJARDO, a Riniero Gualandi, continuando ai sonetti cxxiv e cxxv del Canzoniere.

A la mia vita che mi fa morire (1)
solea cantar ne' miei versi di prima; (2)
or torna invan la combattuta rima
ed invan l' eloquenza del languire.

Se Amor vuol pur che sospirando espire, (3)
chè per se stesso il cor sè rode e lima, (4)
forsi tacendo ancor farò sentire (5)
questa beltà, non mai veduta in prima. (6)

Rinier mio dolce, questo lungo pianto
di' tu alle genti e ancor riprega Amore
che scriva i versi toi con la sua mano. (7)

Non far! Troppo ei mi fu crudel signore.
Ma spero ben che al tuo commosso canto,
odendo tal pietà, se faccia umano. (8)

(1) Son. CXXIV, 14.
(2) Son. CXXIV, 1.
(3) Son. LXXXIII, 5.
(4) Son. CXXIV, 8.
(5) Son. CXXIV, 12.
(6) Son. V, 7.
(7) Son. CXXV, 14.
(8) Son. CXXV, 11. Di questo magnifico poema d'amore, che segue lo svolgersi della passione del Bojardo in tutti i suoi movimenti e momenti, lunghesso una storia non priva di varietà e compiuta in tutte le sue parti, discorsi, segnalandone i meriti d' altissima poesia e di stile quasi insuperabili, in un volumetto intitolato *Storia d' un amore*. Tip. Calderini, Reggio, 1885.

VI.

Il Bojardo, Governatore di Reggio, al Duca Ercole I. a Ferrara.

Signor, se de la lunga opra d'inchiostro
che rallegrò già donne e cavalieri
veder vi piace il fine, il conte vostro
levate dall'orror di tai pensieri.

Ad un che qui ronca d'artiglio e rostro
« ho dato suso l'unghie » pur da jeri, (1)
e ancor vorrei ne'ceppi e in bujo chiostro
il massaro, il bargello e i gabellieri. (2)

Serpe il morbo in città; (3) va senza freno,
qual più traligna, a la sua turpe brama. (4)
Io mi sento la vita venir meno. (5)

Pur la vostra virtude ancor mi sprona,
potrei crescere a me luce di fama,
un lauro a voi ne la ducal corona. (6)

Giuseppe Ferrari.

(1) Era il Capitano del divieto (un delegato di polizia, o giù di lì). Il Bojardo si duole al Duca d'una specie di ricatto da lui perpetrato. Vedi nelle citate *Relazioni* edite dal Cav. G. B. Venturi la lettera 13 marzo 1491, e quanto ne discorro in *Una pagina di Storia Patria* (Tip. Calderini, Reggio, 1884) a pag. 71.

(2) V. lettera del 13 febbrajo 1494 e *Una pagina* ecc. pag. 16.

(3) V. lettera del 8 febbrajo 1494.

(4) V. lettere del novembre e dicembre 1493 e *Una pagina* ecc. pp. 18-19.

(5) V. *Una pagina* ecc. pp. 15 e 16.

(6) L'ultima impresa del Bojardo come Governatore fu quella che tentò per unire la terra di Fivizzano ed altre della Garfagnana allo Stato dell'Estense. V. lettere dell'ottobre e novembre 1494 e *Una pagina* ecc. a p. 24 e segg.

VARIETÀ

PASQUINATE CONTRO I FARNESI

Fa parte d'un codice miscellaneo di vari scritterelli riguardanti la storia parmense, già appartenuto all'Affò, ed ora esistente nella Palatina (III, 91, 1658) un fascicoletto scritto di mano del sec. XVI e contenente tre pasquinate contro i Farnesi, le quali, per quel che credo, sono tuttora ignote. Non è improbabile che quel fascicoletto l'Affò trovasse fra le carte dell'Archivio Gonzaga di Guastalla (nel quale egli frugò a lungo, allorchè scriveva la sua *Storia di Guastalla*, e dal quale recò pure in Parma i preziosi documenti de' Gonzaga, che si trovano ora parte nella Palatina e parte nell'Archivio di Stato) e che egli stesso lo facesse rilegare nel codice.

Certo le pasquinate contenute in quel fascicolo non lascian dubbio sulla loro autenticità e non mancano d'una certa importanza, in quanto illustrano una corrente popolare in Roma già avversissima ai Farnesi, nel tempo della loro più gagliarda potenza. Le tre satire si direbbero posteriori al lurido delitto di Pier Luigi sul Vescovo di Fano, a questo accennandosi nella prima, e anteriori al matrimonio di Vittoria con Guidobaldo II d'Urbino, poichè nella terza appunto si mette in ridicolo la povera principessa che non può trovar marito. Sulle quali difficoltà, dolorose per lei, trovo nel *Carteggio di P. Luigi* conservato nel nostro archivio (m. 1546) una lettera del 24 aprile 1546 di Geronima Orsini, madre di Vittoria, al Sassolo famigliare di suo marito P. Luigi, e che giova qui riportare in parte, quale illustrazione alla satira pasquinesca:

« Magnifico S. Caualiero, no rispos'alla lr̃a nostra a mio
« modo perchè no auea che dire ma mo'che temo che il S. Duca
« si dole de me che no uengo no so come m'abia de fare de

« lasar Vittoria così e ogni dì in macimi trauagli de questi « benedetti mariti che qualche uolta la piangue che s'amaza « perchè li propongono uno, come lei è contenta de quello, « par che la mala vintura si pari nanzi, se penza un altro e « sopra de questo li si piglia gran fastidi e non sa con chi se « sfocar. . . . . Io per me non so che mi fare; so' matre « e non posso far che li sui afani non mi doglino più che cosa « che mai abia in uita. »

I.

Marforio a Pasquino.

M. Dimmi, Pasquin, et non hauer uergogna
Doue n'è gito a starsi questi mesi
Il bugiaron stroppiato Pier Loisi
Da le padagre, il cancro e la rogna?
P. Egli u'è andato a sonar la sampogna
Et far fracasso de. . . . . bolognesi
Sì com'è costumato in quei paesi
Et se nel giorno il fa, la notte il sogna.
M. Come possibil sia s'ha tanto male
N'in piè reger si puote, e tien la mano
Che pare proprio un rastrel de lauorare.
P. Non ha magnato in tutto l'animale
Fassi far alli paggi il roffiano
Con uederli l'un l'altro bugiarare.
Nè li basta ciò fare,
Presta lo sputo, et uol ueder l'intrata
Quanto più gente c'è e più brigata.

II.

Pasquino al Card. Farnese.

Dimmi, o Farnese, dal ceruel balzano,
Se d'esser sauio al tuo grado s'aspetta,
Perchè giochi col capo alla ciuetta,
Et parli poi con l'una et l'altra mano?
La causa è che tu sei di cuor villano,
Goffo d'ingegno et di creanza abietta,
Il girar con la testa la beretta
Dimostri a tutti, puto sciocco insano.
Il collegio se po' ben dir da nulla
Ch'a perilio d'un papa rimbambito
Fè cardinal quasi dui putti in culla.
Massime te che se' mostrato a dito
Più che dispetto et stimato una frulla,
Se non fosse il papa scimunito.

III.

Marforio a Pasquino.

M. Hai, Pasquin mio, di uomo qualche cosa
Di quest' andata ch' a fatto Fregnese
Che dice omninamente fra un mese
Resoluer se Vittoria sarà sposa.
Fu detto un tempo che saria franciosa
Et par che si dica colonnese,
La cosa se ne ua tutta in contese
Saper non se po' anchor doue si posa.
P. Altro non ti so dir de tal andata
Se non ch' el Papa si becca il ceruello
Se pensa maritarla senza dote.
Anci bisogna che sia dopplicata
Et rifar Paliano et il castello
Se uol che si mariti la nepote,
Raspesse pur le gote,
Se no che priva resterà . . . . . .
Com' io so' senza naso e senza bracci.

EMILIO COSTA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Finzi. — *Lezioni di Storia della Letteratura Italiana dettate ad uso delle scuole e delle colte persone.* Vol. III. Torino, Ermanno Loescher, 1888. 8°, pp. XI-502.

Quando nel 1885 il prof. Giuseppe Finzi compilò ad uso delle scuole secondarie un breve « Sommario della Storia della Letteratura Italiana » fu scritto in una autorevole rivista critica nostra che: — il libro, nonostante i suoi difetti, poteva dirsi buono per la brevità ed economia della trattazione, per la facilità, se non eleganza, della dicitura, per una partizione della materia quasi sempre giudiziosa; — e che ad ogni modo era — il libretto meglio adatto all'insegnamento di questa materia nella terza classe del Liceo. — Quel che fu detto del *Sommario* può, generalmente parlando, ripetersi puranco rispetto allo svolgimento delle *Lezioni*, dei due primi volumi delle quali, dati alle stampe negli anni '80, '83 e '84, non è ora nostro còmpito occuparci, restringendoci soltanto all' esame di questo volume terzo recentemente pubblicato. (1)

Dalle 35 pagine del Sommario (chè tante sono quelle che comprendono il periodo letterario qui svolto) l' egregio A. (2) ne ha cavate oltre 500, dividendole in *dieci* lezioni, ciascuna delle quali

(1) Per quel che riguarda i due primi volumi rimandiamo il lettore alla recensione fattane dal R., — della quale abbiam visto che il Finzi ha tenuto conto così per la ristampa del primo e del secondo come anche per la pubblicazione di questo terzo volume, — nel *Giornale storico di Lett. Ital.* Vol. I, an. I, (1883) fasc. I, da pag. 126 a pag. 131.

(2) Nella seconda ed ultima edizione riveduta ed emendata (Torino, Loescher, 1883) sono pp. 43.

comprende, o sotto il nome d'un solo scrittore, o più abbracciandone, che per ragioni di tempo e di luogo devono andar uniti, la storia letteraria nostra dalla seconda metà del XVIII secolo ai primi anni di questo. Periodo letterario d'importanza grandissima sia per l'eccellenza degli scrittori che in esso fiorirono, sia per l'efficacia (come scrive il F. nella prefazione) da esso esercitata non pure sulla cultura e sull'arte contemporanea, ma sì ancora su tutto quel movimento meraviglioso di pensieri e di opere onde uscì la nostra restaurazione civile. Epperò l'A. seguendo le *Istruzioni ministeriali* ne' suoi ultimi programmi, nei quali dicesi che « la scuola di lettere dee dare ai giovani il battesimo della italianità e infondere l'amore e il culto dell'arte e della letteratura nazionale » ha voluto anzitutto mettere in evidenza le fila segrete che in questo grande periodo del *Rinnovamento* hanno rannodato l'idea letteraria all'idea civile.

Con tale intendimento il Finzi, lasciando ad altri « l'ammassare peregrine scoperte ad incremento della erudizione dei dotti », volle darci una Storia letteraria che potesse tornar utile ai giovani, anche dopo d'aver ottenuta la loro brava *licenza liceale*, e potesse esser utilmente consultata da tutte le persone colte che non fanno professione di eruditi.

Visti così gli intendimenti dell'opera, esaminiamone rapidamente le parti.

La lezione prima espone in breve sintesi le condizioni nelle quali si effettuò e compì il rinnovamento intellettuale e sociale dell'Italia nella seconda metà del secolo XVIII; enumera i progressi fatti dalle nuove idee filosofiche e sociali, le riforme negli Stati, l'importanza che in queste ebbero scienziati ed economisti; accenna all'influenza esercitata su uomini e cose dall'amore dei viaggi e dall'ardente desiderio di abbracciar tutto, o quasi, lo scibile; nota, come espressione di questa nuova tendenza, la pubblicazione de' primi periodici letterarii e scientifici; tratta da ultimo della restaurazione degli studi danteschi.

Preparato con siffatta introduzione, per dir così, il fondo al quadro, esamina nella lezione seconda la riforma della comedia operatasi sopratutto per merito di Carlo Goldoni; considera quale fosse il teatro comico prima di lui nella *Comedia dell'Arte* e con le *Maschere;* tratta della comedia goldoniana in generale, dei progressi ch'essa fece, de' suoi pregi e de' suoi difetti; dice degli avversarii suoi, di Pietro Chiari, dell'Accademia dei *Granelleschi*, di Carlo Gozzi e delle sue *Fiabe;* chiude accennando ai seg[uaci] imitatori del Goldoni.

Dalla comedia gli è aperta la via a trattare diffusamente della satira del costume e dell'arte (Lez. III). Il Gozzi, il Baretti, il Casti e il Passeroni sono i quattro autori qui studiati. Maggior luogo è dato a Gaspare Gozzi, del quale si esamina succintamente tutta quanta l'opera letteraria; mettendogli poi accanto l'acre, anzi violento, polemista Giuseppe Baretti. Di lui son fatti notare i meriti grandissimi come innovatore, mostrando qual'orma profonda, insieme al Gozzi, abbia lasciato nella letteratura critica, satirica e morale del sec. XVIII. Più brevemente è discorso del Casti e de' suoi poemi, di Gian Carlo Passeroni, e insieme de' principali favolisti che fiorirono in questo tempo.

Nella quarta lezione viene innanzi il nome di Giuseppe Parini, il solo che nella satira e nella lirica, tra gli sforzi dei precursori e dei gregarî, tenga degnamente il campo. Dai primi tentativi di Ripano Eupilino giungiamo alla miglior perfezione della lirica pariniana, studiandone l'indole e i pregi nella stessa disamina delle principali odi: *la salubrità dell'aria, l'educazione, il bisogno, la caduta, il messaggio, a Silvia, alla musa.* Nel poema del *Giorno,* se scarsa è l'originalità dell'invenzione, profondo e grave d'altro lato vi appare il sentimento del vero e del buono che guida il poeta, vivace la pittura del costume, somma l'eleganza dello stile; onde, tenuto pur conto delle mende, lo studio e il senso squisitissimo della forma, la magnanimità dei pensieri e degli intenti devono far collocare il Parini, pari, nella gloria, ai nostri sommi.

Di vent'anni più giovine del Parini, ma non meno forte intelletto nè men degno di lode, è Vittorio Alfieri, che il Finzi chiama *il primo nostro scrittor civile* (?) dopo il Macchiavelli. (Lez. V) La figura austera e sdegnosa del grande Astigiano giganteggia sovra tutti i magnanimi spiriti, che innanzi alle ultime rivoluzioni ravvivarono la fiaccola sacra del pensiero italiano. Creatore di un vero teatro tragico nostro, con nuovi intendimenti e nuove forme, diventa il poeta tragico nazionale per eccellenza; dal *Polinice* alla *Mirra* egli mostra il suo caldo amore per tutte le cose grandi, l'odio implacabile contro tutte le bassezze e tutte le tirannidi. Onde a poco a poco gl'Italiani, percossi da quella voce poderosa, si trovano desti al sentimento di sè stessi, al pensiero della patria, al desiderio della libertà. L'arte e la gloria di Vittorio Alfieri è per verità assai minore ne' suoi tentativi di tramelogedie e nelle comedie. Le sue *satire* invece, ricche di pregi e di mende, restano il lavoro più importante dopo le 21 tragedie da lui accettate; ma, in esse come nel

Misogallo, tanta è la violenza da fargli spesso dimenticare quella giusta, serena oggettività pur necessaria in opere siffatte.

Nella sesta lezione l' A. tratta dello svolgimento della poesia neo-classica ne' suoi poeti minori. I quali egli divide secondo le regioni ove fiorirono, fermandosi pei romagnoli a discorrere del Varano, del Minzoni, del Bertola; ricordando il bolognese Ludovico Savioli e i poeti Estensi o del *gruppo orasiano*, (come altri dicono), il Cerretti, i due Paradisi, il Cassoli ed il Lamberti; dei Parmigiani menzionando il Frugoni e il Rezzonico, Angelo Mazza, il Bondi ed il Manara fino a Giovanni Fantoni, del quale loda l'ingegno pronto e vivace, mentre gli dà merito d'aver allargato il dominio dell' arte coll' uscire dalla stretta cerchia dei rimatori arcadici; fra i Veneti indugiandosi allo Spolverini, al Pompei, al Vittorelli; ricordando in fine Lorenzo Mascheroni e il suo *Invito a Lesbia*, poemetto di squisita fattura e vivezza d' imagini.

La fama e i meriti di tutti questi poeti restano oscurati dalla gloria del più fecondo e imaginoso intelletto de' tempi nostri: Vincenzo Monti. (Lez. VII) Di lui, dell' indole del tempo in cui fiorì, della vasta e splendida opera sua letteraria il Finzi parla ampiamente, prendendo a particolare disamina i molti suoi poemetti epico-lirici, le sue tragedie, le traduzioni sue da Omero, da Persio, e dal Voltaire; lo considera come poeta della restaurazione, come prosatore, come innovatore nella metrica e nelle molteplici forme dell' arte, assegnandogli un posto principalissimo nella storia della nostra poesia nel gran secolo che corse tra il 1750 e il 1850.

Senonchè a lui contende la palma un altro sommo ingegno, d' indole ben diversa, di men geniale forse e men varia espressione nell' arte, ma di sentimento più profondo e tutto acceso di quel divino senso del sublime artistico e morale, che ha eternati Omero e Pindaro, Sofocle e Vergilio. È questi Niccolò Ugo Foscolo (Lez. VIII) le cui prose e versi l' A. ha qui preso in esame con amore e cura diligentissima. Divisa la lirica foscoliana in quattro distinti periodi, il Finzi segue via via i modi dell' arte sua dalle prime prove poetiche fino ai mirabili versi delle *Grasie*, discorrendo con sufficiente ampiezza de' suoi *sonetti*, delle *odi*, delle *ultime lettere di Iacopo Ortis*, dei *Sepolcri*, delle tragedie, delle traduzioni; fermandosi da ultimo alle prose letterarie e politiche ed al voluminoso epistolario.

Assai più breve di quella sul Foscolo è la lezione IX, che riguarda gli ultimi campioni della poesia neo-classica, dove si

discorre dapprima dell' *Epistola* del Pindemonte sui *Sepolcri* e delle altre opere del poeta veronese; si tratta quindi più o meno ampiamente, secondo l'importanza dello scrittore di Cesare [illegible] dello Strocchi, di Paolo Costa, del Cassi, del Biondi e [illegible] vanni Marchetti; in fine è detto brevemente dei poeti [illegible] Francesco Benedetti, Angelo Maria d'Elci e Filippo Pananti

La decima ed ultima lezione studia in particolare i prosatori di questo periodo, che il Finzi continua a chiamare anche per la prosa, neoclassico, e insieme tratta degli studii della lingua a quali con sommo amore attesero valenti scrittori. Discorso [illegible] dottrina filosofica di Melchior Cesarotti e del purismo [illegible] del Galeani-Napione, è discussa la reazione puristica del [illegible] sari, finchè si giunge alla teorica di transizione di Vincenzo M[illegible] Il Perticari, il Biamonti, il Lampredi, il Galvani prende[illegible] parte alle questioni linguistiche: Pietro Giordani col suo [illegible] cismo temperato pare, nella lotta fra puristi e Cesarottiani [illegible] definita la lite, ma la sua dittatura letteraria cade presto [illegible] spregio. L'A. esamina finalmente gli scrittori storici [illegible] tempo, e chiude la sua trattazione coll'accenno agli [illegible] lavori del Cuoco, del Colletta e del Botta.

A ciascuna di queste dieci *Lezioni* va unita un[illegible] con le biografie e con gli esempi scelti dagli scrittori [illegible] menzione. Così il libro del Finzi dimezza fra il *Manuale* propriamente detto e la *Storia*, temendo l'A. che le notizie [illegible] fiche fossero d'impaccio allo svolgimento della materia. [illegible] cosa, poichè il libro procede a guisa di ordinata narrazione [illegible] che meglio si vegga, con unità di metodo e con una certa [illegible] ghezza, tutto l'organismo (uso la parola del F[illegible]) [illegible] letteratura. E questo, nel rispetto *didattico*, è pregio [illegible] onde il libro assai piacerà agli alunni, i quali vi troveranno [illegible] nore aridità di quella che può incontrarsi negli ottimi *Manuali* del Torraca e del Casini. Ma indubbiamente, pel rispetto [illegible] *fatico*, questi ultimi (1) hanno gran vantaggio al [illegible] *Lezioni* ora discorse, nelle quali il corredo delle notizie [illegible] grafiche (quantunque l'A. dichiari nella prefazione che [illegible] libro non è fatto per gli eruditi) è troppo scarso ed [illegible] ed è poi troppo palese la disuguaglianza nelle varie parti [illegible] trattazione, perchè da tali eccessi e difetti non ne abbia a [illegible] danno lo studioso. Anche per alcune delle citazioni a [illegible]

(1) Soprattutto l'eccellente *Manuale di Letteratura Italiana ad uso dei Licei* del prof. Tommaso Casini, Firenze, Sansoni, 18[illegible]

pagina ci sarebbero da fare — se la cosa non ci traesse fuori del nostro proposito — non pochi appunti; giacchè, mentre non si citano spesso lavori utilissimi a consultarsi, si ricordano talvolta lavori o poco men che inutili o di tal natura che i progressi della critica storica han dovuto condannare come erronei; e mentre in qualche luogo si vede indicato il titolo di opere che l'A. non aveva forse del tutto ben presenti nella loro contenenza, in qualche altro invece cercasi in vano la menzione di studii che certamente hanno giovato (nè di ciò alcuno vorrà fargli appunto) ad alcuni paragrafi delle sue *Lezioni*.

Nelle quali fa non di rado capolino la critica un po' troppo soggettiva, direi quasi quell' *ipercritica* che può dar sovente in sofismi belli e buoni. Critica che se può star bene in un lavoro particolarissimo su qualche autore di cui vuolsi minutamente far la disamina, non conviene certo ad un insieme di brevi lezioni letterarie, dove si lascia al senno del professore docente la cura di venire, quando ne sia il caso, a siffatte peculiari discussioni di pregi e difetti. Anzi è forse per queste ragioni che il libro del Finzi in alcuni luoghi mostra una soverchia parzialità di giudizii, la quale non farà certamente dire, come crede l'A., che il suo libro sembri « spropositato parecchio », ma darà ad alcuni, poco benevoli, appicco a censurare. Onde agli uni parrà, ad esempio, che la lezione intorno ad Ugo Foscolo sia eccessivamente entusiatica; altri diranno essere giudicati troppo severamente in alcuni luoghi e il Monti e il Parini. Epperò le pagine che trattano del poeta zacintio, confrontate con l'altre che discorrono de' nostri sommi scrittori sembreranno, pure a chi abbia — come io ho — per lui una tenerezza particolare, soverchiamente benevole. Il *ne quid nimis* dovrebbe essere dote precipua di opere, come questa, consacrate all' inesperienza dei giovani tanto facili a seguire impressioni personali, dannose sempre ad un imparziale criterio di cose e d'uomini. E per le ragioni medesime alcuni stimeranno che le parti qua e là tratte dalle opere degli autori, come esempio migliore per aver esatta nozione dell'arte loro, non siano sempre le più opportune a menti giovanili che poco hanno letto; senonchè le difficoltà della scelta scuseranno il compilatore costretto a riportare solamente quel tanto che la mole del libro gli consentiva. Per lui, come per tutti i compilatori, anche i più coscienziosi, è da rammentar la sentenza: *in* *ducit culpae fuga.*

L' egregio professore del liceo torinese ha lunga pra scuola; come dimostrano i molti e lodevoli libri did

scritti, con intelletto d' amore, per la studiosa gioventù. Non sarem quindi noi che gli vorremo fare troppo aspro rimprovero, siccome altri hanno fatto, se i giudizî letterarî di lui paiono talora più personali di quello che a libro scolastico si convenga: nè ci scaglieremo contro l'A., se scorrendo il libro suo ci siamo imbattuti in isviste od inesattezze o in qualche piccolo errore facilmente correggibile da quegl' stesso che ha da servirsi nella scuola di queste *Lezioni*.

Noi soltanto ci auguriamo che il Finzi possa far presto una ristampa del volume, nella quale le sviste o le mende da altri notate e alcune poche notizie non sempre certe e precise saranno dalla dottrina e perspicacia sua certamente corrette.

I molti e singolari pregi del libro fanno dimenticare i lievi difetti; ond'esso fra i tanti *manuali* e *storie* finora pubblicati, rimane forse, come è stato avvertito da principio, uno dei meglio adatti all'insegnamento e allo studio della letteratura italiana nelle classi liceali. E, se queste *Lezioni* hanno avuta la più festosa accoglienza da parte degli alunni come da quella degli insegnanti, noi prendiamo i migliori auspicî per il quarto volume, affinchè l'opera, con sì lusinghiera sollecitudine aspettata e cercata, sia anche felicemente compiuta.

VITTORIO FONTANA.

Giovanni Mariotti. — *MEMORIE E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA UNIVERSITÀ DI PARMA NEL MEDIO EVO*. — Vol. I. Parma, Battei, 1888, pag. CXVIII-115.

Anche Parma, che può vantarsi di occupare nelle tradizioni scientifiche e letterarie italiane un posto eminente, ha voluto che nella grande festa degli studii celebratasi nello scorso mese a Bologna non mancasse il suo contributo alla Storia delle Università. Per ciò il Rettore dell' Ateneo parmense incaricava il dott. Mariotti di illustrarne i fasti con un'opera, della quale però non potè pubblicarsi che un volume. Bellissimo e dottissimo volume, colla scorta del quale brevemente vedremo, coi lettori della *Rassegna*, quali fossero le origini dello Studio parmense e quale il suo svolgimento posteriore.

Da prima il Mariotti si sofferma a studiare, come per l' Università di Bologna fecero il Ricci e il Chiappelli — le vecchie leggende sulle origini dello Studio: principale quella riferita e creduta dal Da Erba e dal Bolsi, che attribuisce il sorgere dello

Studio parmense a Carlo Magno; leggenda, la quale, sebbene oggi sfrondata dalla critica, « viene a provare l'antichità dello Studio nostro, alla stessa guisa che il pseudo-privilegio Teodosiano e le leggende della fondazione Carolingia concorrono a dimostrare l'antichità dello Studio bolognese. »

Partendo dal secolo XI si entra nella vera storia dell'Università, giacchè nei secoli anteriori al mille non v'ha alcun ricordo, neppure di quelle scuole modeste da cui le Università sono sorte. Il Mariotti studia i documenti intorno alla Scuola della Cattedrale, quelli intorno alla Scuola di arti liberali, e vuol apprendere se esse costituissero una sola scuola o due scuole diverse, e in questo secondo caso da quale delle due abbia avuto origine la Università.

Si deve ammettere coll'Affò che, entrato nell'857 il vescovo Guidobaldo al governo della Chiesa parmense, sorgessero le scuole episcopali anche a Parma; però esse non cominciano a vedersi ricordate dai documenti che nel secolo XI. « Si direbbe quasi, osserva acutamente il Mariotti, che quel fatale anno millesimo, che tanto angustiava le menti degli avi nostri nel secolo X, impedisse loro, non dirò di occuparsi delle scuole, ma almeno di lasciarne ai posteri qualche ricordo ».

Dell'altra scuola, quella di arti liberali, — in quei tempi tenuta fra le più importanti d'Italia — il più antico ricordo ci è dato da uno degli uomini più dotti del secolo XI, che a Parma studiò e tenne cattedra, S. Pier Damiano. Egli, oltre che degli studi propri, ci fa menzione anche di quelli fatti in Parma da altri; è dal suo opuscolo XLV che abbiamo memorie di un maestro suo Ivone, di un socio di questi Gualtiero, e di quell'Ugone chierico (ricordato da quanti si sono occupati del risorgimento degli studi nel secolo XI), il quale *tantae fuit ambitionis in artium studiis, ut astrolabium sibi de clarissimo prouideret argento.*

Di altri celebri maestri viene poi a parlare il Mariotti, i quali tutti si possono raggruppare sotto il nome che abbiamo da uno di loro, di *Drogonica secta.*

Di Drogone pur troppo nulla si ha dagli storici parmensi, ma fortunatamente si ebbero preziose notizie nel 1872, quando il Dümmler pubblicava un'opera inedita « Rhetorimachia » di Anselmo il Peripatetico, allievo di Drogone. La fama di questo scienziato si spargeva ovunque; Anselmo ci ricorda specialmente come luoghi dove era apprezzato il valore di Drogone, le città di Lucca, Piacenza e Reggio, nella qual'ultima aveva aperto scuola il più dotto degli scolari di lui, Sichelmo.

Il Dümmler, che chiama Drogone *Stifter einer angesehenen Schule*, si lagna che nessun documento edito a Parma dia notizia di alcun Drogone in modo da poter ancor più distinguere Drogone nostro da Drogone Arcidiacono di Parigi.

Questa lacuna riempie il Mariotti, pubblicando un documento, rintracciato fra gli scarsi che ci restano del secolo XI, nel quale è firmato un Drocone (« Signa manibus droconis »), quale testimonio all' atto della vendita di alcuni stabili. E questo Drogone appunto il Mariotti con esatta induzione crede sia il celebrato maestro. Infine l' A. dimostra che l' opera di Anselmo fu scritta a Parma; che tanto questi quanto suo cugino Rolando da Arzago hanno dovuto trovarsi per ragione di studio a Parma, e che anzi il primo deve avervi anche insegnato.

Da tutti questi documenti intorno alla Scuola della Cattedrale e alla Scuola di Arti liberali, il Mariotti, a ragione ci sembra, trae un'opinione contraria a quella del Giesebrecht, il quale fa delle due Scuole una sola. Insieme risolve facilmente l' ultima questione propostasi; è evidente cioè che l' Università parmense sorse dalla scuola di arti liberali « nella quale, fin dalla prima metà del secolo XI, già troviamo quella *spontanea riunione di insegnanti e di discenti* che caratterizza appunto il nascere delle più antiche Università italiane e straniere. »

Chi primo aprisse scuola in Parma non possiamo saperlo. Neppure di preciso sappiamo quali legami corressero fra alunni e maestri, se i maestri cominciassero a riunirsi in collegi, se gli scolari formassero fin d'allora le *Universitates*; però dovremmo ritenerlo, inducendo da alcuni documenti.

Lo Studio delle arti liberali si andò sempre più ampliando nei sec. XII e XIII. Allo speciale indirizzo che aveva lo Studio del Trivio e al valore dei Maestri che vi insegnarono dal secolo XI al XIII il Mariotti non fa che accennare.

Anche le scuole del Quadrivio salirono a maggior fama nei secoli XII e XIII, e moltissimi furono gli scienziati che ne uscirono: così per l' astronomia, Taddeo da Parma, Egidio Tebaldi, Accorso da Parma, e Bartolomeo da Parma il cui *Tractatus Spacrae* fu tre anni fa pubblicato a Roma dal Narducci.

Di gran giovamento alle varie scienze era lo studio delle lingue straniere, e specialmente del greco e dell' arabo, che qui massimamente fioriva.

Anche la Medicina fu in gran fiore. Il primo ricordo di Maestri e Scolari di medicina in Parma ce l' offre una pergamena del 1183, rammentata dall' Affò, e ora pubblicata dal Mariotti.

Ma dell' elevatezza degli studi medici in quel tempo sono prove migliori le opere di due grandi maestri Ruggero e Rolando. Alla *Practica Chirurgiae*, « questa classica e prima opera di chirurgia ». il Puccinotti — che così la chiama — dedica quasi tutto il secondo volume della sua opera; e con grande onore ricorda pure le *Glossae* di Rolando all' antico testo di Ruggero.

I Maestri di arti e di medicina formarono un fiorente Collegio, che per la prima volta nel 1294 ordinò i suoi Statuti, i quali pur troppo andarono perduti e sono solamente ricordati nei posteriori Statuti del 1440. A maggior ragione delle mediche, ambe le scuole giuridiche nacquero dalle antiche scuole delle arti liberali; e infatti sin dal secolo XI troviamo ricordi dell' insegnamento delle leggi. Ma essi non sono tali da farci ritenere che si avesse una speciale Scuola di Diritto: la vera, la grande Scuola di Diritto sorse non solo sul finire del secolo a Bologna con Irnerio: di essa si avvantaggiò singolarmente Parma, avendo meglio preparato il terreno la Scuola d' arti liberali. Del resto bisogna ricordare ad onore di Parma che ai tempi stessi di Irnerio troviamo dei giudici parmensi: nell' importante pergamena del Monastero S. Benedetto di Polirone fra i tre arbitri di una importante controversia sta insieme con Irnerio un *judex Armannus Parmensis*. Era naturale adunque che spontaneamente sorgesse a Parma negli ultimi anni nel secolo XII una Scuola di Diritto, che salì ben presto in molta fama.

Ebbe in essa gran nome, fra gli altri, Uberto Bobio, « uno dei più dotti e reputati maestri dell' antica scuola de' Glossatori », la cui vita è minutamente esposta dal Savigny nella sua *Storia*. Anche le scuole di diritto canonico sorgevano in Parma insieme con quelle di diritto civile; molti ricordi ne abbiamo da Fra' Salimbene e da alcuni documenti, che ci dànno i nomi di parecchi Maestri intenti ad insegnare il Decreto e le Decretali.

Non è quindi da meravigliare se a Parma sorse un Collegio di dottori e giuristi, fiorentissimo nel 1290, come ci testifica l' Aimi. Di tale Collegio parlò nel volume IX dell' *Archivio giuridico* il Pigozzi (1).

Fin qui vedemmo le Scuole sorgere liberamente, senza alcuna ingerenza dell' autorità. Ma il Comune non poteva rimanere indif-

(1) « Sovra un manoscritto inedito di Statuti del Collegio dei dottori dello Studio di Parma. » Il Pigozzi previde che quel documento avrebbe tardato vari anni a venir pubblicato; ed infatti solo dopo circa sedici anni verrà pubblicato nel secondo volume dell' opera di cui stiamo parlando.

ferente ai vantaggi delle nuove scuole recati alla città; di qui le frequenti leggi per proteggere gli scolari e i maestri.

Parma nel 1322 cadde sotto la dominazione di Papa Giovanni XXII, il quale geloso delle prerogative dello Studio di Bologna, fece chiudere le scuole di Parma. Per quanto il Comune ne impetrasse dal Papa nel 1328 la riapertura, questa non potè effettuarsi se non dopo che Parma era venuta alla soggezione di Luchino Visconti (1346). A questo scopo tendono molte leggi dell'anno successivo, mentre a Parma si trovava Francesco Petrarca (che aveva condotto alle nostre scuole suo figlio Giovanni) e intorno a lui vivevano Gabrio Zamoreo, Guglielmo degli Arimondi, Maggio dei Moggi e Giberto Baiardi.

Si confermano i privilegi antichi e se ne accordano dei nuovi ai dottori; anzi se ne concedono persino alle mogli e alle figlie loro.

Le speranze però concepite di veder ancor fiorente lo Studio svanirono ben presto, giacchè Galeazzo Visconti, ottenuti nel 1361 privilegi amplissimi dall'imperatore Carlo IV per la nuova Università di Pavia, proibì nel '62 a tutti i suoi sudditi di studiare altrove. E così cessò allora lo Studio generale di Parma a vantaggio dello Studio rivale di Pavia, e con danno gravissimo della città.

Cessata la tirannia dei Visconti e quella di Ottobono Terzi, Parma sotto il governo più mite di Nicolò d'Este pensò a riaprire lo Studio. Delle pratiche fatte a tal uopo e della riapertura avvenuta con grande solennità ci lasciò ricordi il Da Erba nel suo *Sommarium chronicarum extractarum ex diversis annalibus*, di cui il Mariotti pubblica interessanti estratti.

Il Comune non badò a spese per avere i migliori maestri, fra i quali si può notare Cristoforo da Castiglione, chiamato da Giasone del Maino *princeps subtilitatum* e lodato anche dal Savigny; e l'Abate Panormitano (Nicolò Tedeschi) che lesse sei anni nello Studio di Parma.

E non solo alle Scuole di Diritto volse le sue cure il Comune, ma anche alle Facoltà di Medicina, dove, fra gli altri, vediamo insegnare Ugo da Siena, uno dei più reputati medici del secolo XV.

A suffragio di queste notizie, il Mariotti pubblica quattro documenti, e promette di pubblicare nel secondo volume lo Statuto del Collegio de' Dottori di leggi e l'altro de' Dottori di Arti e Medicina.

Più importanti di questi documenti sono gli *Statuta Universitatis Scholarium juristarum Studii Parmensis digesta anno MCCCCXIV*, e la *Matricola Scholarium Universitatis juristarum Studii Parmensis*, che per la prima volta vedono ora la luce.

Gli Statuti furono redatti, mentre era rettore Andrea di Terracina, da quattro scolari, Biagio de Tabula, Priore di S. Giacomo di Cellavollona, Lodovico dei Reogi di Porto Maurizio, Giovanni Ugodonici di Ferrara e Francesco Brugnoli di Mantova.

Questi Statuti, interessantissimi, contenenti minute disposizioni, insieme cogli altri documenti promessi, serviranno al Mariotti per dare nel secondo volume della sua opera un completo riassunto delle leggi che governavano nel secolo XV il nostro Studio generale. Abbiamo creduto prezzo dell'opera riassumere il magistrale lavoro del valorosissimo scienziato, acciocchè molti sentano il desiderio di meglio conoscerlo, e ne abbiano un'idea, benchè pallida, coloro che per varie ragioni non possano sfogliare il grosso *in-foglio*.

Attendiamo con impazienza il secondo volume che verrà a completare la Storia della nostra Università, da poco elevata allo stesso livello delle consorelle italiane.

Se è vero, che necessita « circondare questo nostro Ateneo, ultima gloria che pur ci rimane, di tutte quelle cure, che valgano in qualche maniera a far sì che la cadente luce si riaccenda di nuovo e più vivido lampo nella memoria dei suoi splendidi fasti » (1), il Mariotti che altre volte mostrò il suo amore per l'Università di Parma (2), può vantarsi di avere, con questa nuov'opera contribuito possentemente a rialzarne l'autorità, mostrandone al mondo scientifico le gloriose tradizioni.

FERRUCCIO FOÀ.

Amadio Ronchini. — *UN' ODE DI ORAZIO* (la 8.ª del libro 1.°) *musicata a norma di prosodia nel modo ch' è da credersi usato ai tempi dell' autore.* (Parma, 1888),

Che i Greci e i Latini recitassero i loro versi, come noi li leggiamo, non può certo ammettersi. Chè, invero, ciò che per essi

(1) A. Cavagnari. *Fasti della Università di Parma.* Discorso. Parma, 1874.

(2) Fino dal 1881 pubblicava nel giornale *Il Presente* (19 gennaio, 23 marzo) una ventina di articoli — L'Università di Parma all'estero — in cui discorreva del lavoro scientifico dell'Università attuale, più conosciuto all'estero che fra noi. L'anno scorso poi elaborava la splendida « Relazione ai Consigli provinciale e comunale di Parma sul pareggiamento della R. Università di Parma », la quale tanta parte ebbe nel pareggiamento stesso, e che si può leggere nell' *Annuario dell' Università,* 1887-88.

doveva esser poesia anche per l'armonia e per la varietà studiata de' suoni, da noi non è per modo alcuno cercato; di maniera che poca o nessuna è la differenza fra il suono che ricavasi dalla lettura della prosa e quello che ci dà la lettura dei versi. Della lunghezza o brevità delle sillabe non si tien conto; talchè leggesi ad esempio, *perpétuus* anzichè *perpètuus*, (*) e, molto meno, dell'arsi e della tesi, che pei Greci e pei Latini aveva, non v' ha dubbio, importanza somma; chè anzi su queste principalmente si basava l' armonia de' loro metri.

Nè a molto miglior resultato ci conduce il sistema che, ad imitazione particolarmente de' tedeschi oggidì, e, molto prima di alcuni nostri umanisti dei secoli XV e XVI (1), si pratica in alcune scuole: di leggere scandendo i versi colle pose opportune della voce, notando il variare e il succedersi de' piedi; chè, se per tal modo è rispettata la quantità delle sillabe, si è ben lontani ancora dal rendere fedelmente l'armonia dei versi, alla quale troppo spesso nuoce lo spezzare convenzionalmente la parola col finire d'un piede e col principiar del successivo. I lirici greci e latini dovevano cantare i loro carmi, associandoli alla lira (*Verba loquor sociata chordis*, Or. IV, 8), e col canto appunto rendere la quantità delle sillabe, l'armonia de' varii piedi, il succedersi dell' arsi e della tesi e pur, dove occorre, le cesure. Quale dovesse essere codesto loro canto, non era certo facile intender bene; ma la difficoltà è di gran lunga scemata, anzi è affatto tolta di mezzo, dacchè un latinista, dei più insigni che oggi onorano l' Italia, salutato Maestro, il prof. Amadio Ronchini, ce ne offre un saggio per un' ode del primo lirico latino (Orazio 3.ª del l. I). Egli adattò il canto al verso oraziano e col canto rilevò non solamente la quantità delle sillabe, ma, ancora, il movimento di metri, le pose dell' arsi e delle tesi. Pel canto, infatti, deve dirsi *regàt páter*, mentre non v' ha dubbio che, chi legge, pronuncia erroneamente *regat pater* e *incolumèn prècor*, mentre con pari errore, si legge *incolumen précor*.

Ma, ancora, l' illustre Professore rese nel canto mirabilmente l' espressione conforme al sentimento dei versi. È notevole, infatti, ch' egli rende accortamente la nota su cui posa la prima sillaba di *navis* con un acuto prolungato colla *corona*, perchè è appunto

(*) L'accento (') sta ad indicare la *lunghezza*, e l'accento (\`) la *brevità* delle sillabe. (N. d. Tip.).

(1) Ricordo, fra gli altri, il Riva, reggiano, che tenne scuola a Ferrara e che il Giraldi chiamava *maestro delle sillabe* (*Dial. de poet. mor. temp.* I) Cfr. Tiraboschi *St. della lett. It.* v. VI, l. III, c. IV, 13.

alla *nave* (non fa duopo osservarlo) che Orazio si rivolge in quest' ode, dettata per la partenza di Virgilio: ed è pure una nota acuta e prolungata quella su cui posa la prima sillaba di *Virgilium* (*debes Virgilium*). Così il canto rende assai bene la durezza espressa nei versi:

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem

e la forza di quel *Primus nec timuit precipite' Africum.*

Questo saggio (per il quale, a tradurre il canto in note musicali, giovò al Ronchini latinista insigne, ma non musicista, un musicista valoroso, il prof. Ficcarelli) non è che il primo di altri, splendidissimi, che il chiaro Professore ha già in pronto e che per utile de' buoni studi ci auguriamo di veder presto pubblicati, insieme con questo primo, destinato, nella presente stampa, ad un numero troppo ristretto di lettori. La ricostruzione fatta dal nostro venerando concittadino non è solamente mirabile come frutto d' una conoscenza profonda della prosodia latina e d' una squisitezza e freschezza di gusto tutto giovanile; ma, ciò che più importa, è la vera; anzi potrebbe dirsi, e certo lo diranno giudici attendibilissimi che non mancheranno d' occuparsene, è la sola vera. Ed, oltre che bella, è opportuna, in questi tempi, in cui per buona ventura s' accenna a ricondurre musica e poesia a quell' affratellamento che ebbero un tempo e che fu poi, per troppo lungo volger d' anni, sprezzato, col prevaler di quella su questa, senza delle quali una volta non fece mai passo.

EMILIO COSTA.

COMMISSIONE MUNICIPALE DI STORIA PATRIA E BELLE ARTI DI CARPI. — Memorie storiche e documenti sulla città e sull' antico principato di Carpi: Studi ed indagini, Vol. IV. Carpi, Rossi, 1888, in 8.°, pag. 423, con tav.

Di questa importante pubblicazione, impressa a cura della Commissione Municipale di Storia Patria e Belle Arti di Carpi, viene ora in luce per opera della suddetta Commissione, il IV volume, che offre, non meno dei precedenti (1), ampia messe di

(1) Il I, vol. si è pubblicato nel 1877, il II, nel 1879-80, ed il III, nel 1884.

notizie ai cultori degli studi storici, ed ai ricercatori di memorie e documenti, atti ad illustrare quella città, che oltre ai Boccalini, ai Ramazzini ed ai Pio, si gloria di aver dato i natali ad uomini preclari in ogni ramo dello scibile.

A pag. 5 e seg. di codesto volume, dopo l'elenco dei Membri attivi e dei Soci corrispondenti della Commissione Carpigiana di Storia Patria e Belle Arti, leggesi uno scritto dal titolo: « Annotazioni alla Storia di Carpi durante il Dominio Pio ». Come apprendiamo poi da una nota apposta alle annotazioni stesse dal Sac. D. Policarpo Guaitoli, a pag. 77, lo zio di quest'ultimo, D. Paolo Guaitoli, « aveva lasciati inediti alcuni scritti, in cui dava cronologiche notizie intorno ai Pio, Signori di Carpi, dal 1306 al 1465, da lui raccolte allo scopo di apprestare materiali per chi volesse redigere un lavoro più completo, la Storia, cioè, di Carpi durante il Dominio Pio ». Il nipote pertanto ne imprese in questo volume la pubblicazione, limitandosi, come egli stesso scrive, a quelle che riguardano i due primi Signori di Carpi Manfredo e Galasso Pio, e rimandandone la continuazione, allorchè verranno in luce i volumi successivi. A complemento delle suddette Annotazioni, che occupano oltre a 70 pag. di testo, e sono per verità degne della massima considerazione, il Sac. Don Policarpo Guaitoli riferisce a pag. 77-80 alcune notizie relative ai principii della famiglia Pio, che egli dice essere state redatte da suo zio, e che si collegano a ciò che è esposto nei preliminari delle annotazioni del medesimo a pag. 7 e 8 del presente volume di *Memorie storiche e documenti.* E poichè l'ultimo foglio delle Annotazioni suddette su Manfredo sarebbe andato smarrito, il nipote dell'A., affine di completare le notizie sulla vita del primo Signore di Carpi, ne ha continuata la esposizione dal 1337 al 1348, anno della morte di Manfredo, siccome egli stesso ci significa a pag. 80 nota 2 del citato volume. Ma diamone anzitutto un rapido cenno.

Federico, uno dei sette figli di Lanfranco di Pio, congiuntosi in matrimonio con Agnese di Matteo da Gorzano, n'ebbe due figli, Manfredo e Bernardino. Manfredo nel 1306 prese in moglie Flandina, figlia di Gandolfo, chiamato Proposto de' Brocchi di Carpi, che gli recò in dote la somma di 270 lire di Modena. S'aperse egli così la strada per farsi signore di Carpi, della quale città dopo varie vicende si rese infatti padrone ai 16 di maggio del 1319. Alla sua morte, avvenuta, come abbiamo detto più sopra, il 12 settembre dell'anno 1348, gli succedette nel dominio di Carpi Galasso, suo figlio, il quale col nome dl Galassino è ricor-

dato la prima volta fin dal 1332 nel testamento di sua madre, e poscia anche nella cessione di Modena fatta da suo padre nel 1336 ad Obizzo d' Este. Galasso, il 3 aprile 1351, con diploma datato in Budweis, città della Boemia. riceveva dall' imperatore Carlo IV l' investitura di Carpi e del suo distretto, e il 15 marzo 1352 da Obizzo d' Este, Marchese di Ferrara, era insieme con altri creato cavaliere.

E l' A. segue ad esporre le vicende, che contrassegnarono il periodo della dominazione in quella città di Galasso. A noi basti il ricordare, come dal matrimonio da lui contratto con Beatrice, figlia di Giberto, Signore di Correggio, e vedova di Alboino della Scala, Signore di Verona, avesse 6 maschi, cioè Taddeo, Marsiglio, Giberto, Lodovico, Giacomo ed Antonio, ed una femmina, cioè Orsolina. Su questo punto invero l' Autore si appoggia a quanto afferma il Tiraboschi nelle sue *Memorie Storiche Modenesi* (T. IV, pag. 139, e T. V, pag. 35, 38, 54 e 56); ma avrebbe dovuto avvertire, chè ci sembra sarebbe stato opportuno, come il Tiraboschi stesso in un' altra sua opera (1), enumerando i figli di Galasso Pio, si diparta alquanto da ciò che scrisse nelle *Memorie storiche*, e chiarire il motivo che l' ha determinato ad accogliere quella piuttosto che questa versione.

Successero dunque essi al padre, mancato ai vivi il 13 marzo 1367, ad eccezione d' uno, Lodovico, che morì prima di lui. Lodovico si trova fin dal 1.° giugno 1356 onorato delle divise di cavaliere. Nel dicembre del 1361 fu nominato conservatore di Siena, e nell' ottobre dell' anno stesso contribuì all' acquisto di Montalcino fatto dai Senesi, continuando poi nel suo uffizio fino al settembre del 1362. Ma accusato d' essere d' accordo coi nobili, formanti l' ordine dei Nove, per deporre l' ufficio dei Dodici, ossia dei popolari, poichè fu finito il suo sindacato, ed ebbe avuto licenza dai Dodici di andarsene, mentre cavalcava presso S. Agostino, venne assalito con gente armata da Ceccolo Orsini di Roma, nuovo conservatore, gettato da cavallo, ferito, e trascinato pei capelli a casa dello stesso Ceccolo, il quale così malconcio lo fece porre in prigione, e dopo averlo assoggettato ai più dolorosi tormenti, fattegli spezzare le braccia e le gambe, lo fece decapitare,

(1) *Biblioteca Modenese*, T. IV, pag. 205. Ivi dunque il Tiraboschi scrive: « I figli di Galasso erano Giovanni Marco, Giovanni Lodovico, Giovanni Marsiglio e Tommaso, amendue Protonotarii Apostolici, Giovanni Princivalle, Giovanni Giberto e Giovanni Niccolò ».

venendo poi la sua salma deposta nella suddetta chiesa di Sant' Agostino.

E con queste parole si chiude la seconda monografia che, al pari della prima, è condotta rigorosamente sulle fonti, e corredata da copiose note bibliografiche, l' esame delle quali rivela sì nell' A., come nel continuatore suo, una conoscenza profonda dell' argomento preso a trattare. Ma è da ripetere qui l' osservazione fatta già da altri riguardo agli *Annali d' Italia* del Muratori, e cioè, che l' interrompere a ciascun anno la narrazione di qualche avvenimento, per riprenderla l' anno seguente, od abbandonarla di nuovo (e non sempre i sullodati autori hanno saputo evitare codesto scoglio), mentre impedisce allo studioso di avvertire al nesso che lega le cause dei singoli fatti ai fatti stessi, nuoce talora alla chiarezza dell' esposizione. Per non citare che un solo esempio, sotto l' anno 1327 l' A. dopo avere ricordato, come sulla fine dell' anno precedente Lodovico il Bavaro, re dei Romani, era disceso dalla Germania, e trovavasi a Trento, più non fa cenno di lui; riprendendo poi all' anno 1329 il suo racconto, così si esprime: « Frattanto Lodovico il Bavaro, re de' Romani, che vedemmo di sopra disceso in Italia, dopo aver ricevuto la corona ferrea in Milano il dì 30 di maggio del 1327, passò a Roma ecc. »

Abbiamo detto, come Lodovico, fratello di Marsiglio Pio, assalito con gente armata dall' Orsini, e posto da lui in prigione, venisse poi fatto decapitare. Ora gioverà riferire in qual modo Marsiglio traesse vendetta della miseranda uccisione del fratello. Ci soccorre all' uopo un curioso ed importante documento, che in questo volume stesso vede la luce a pag. 327-338, e che all' editore piacque intitolare (e ci sembra rettamente) così: « Cartello di sfida inviato da Marsiglio di Galasso Pio a Cecco di Giordano Orsini uccisore di Lodovico Pio, fratello del detto Marsiglio ». Il documento stesso fu inviato alla Commissione, sotto gli auspici della quale si pubblica questa Raccolta di Memorie e documenti ecc., dal ch. prof. Francesco Novati, che lo trasse dal codice miscellaneo *C. 111 inferiore*, intitolato *Formularium Cancellerie*, e che si conserva nell' Ambrosiana di Milano. La lettera poi di Marsiglio si legge a *f. 2 r.* di codesto Codice, e non porta veruna intitolazione, siccome scrive il Novati stesso nell' avvertenza premessavi. Noi non possiamo certo seguire l' A. in ciò ch' egli dice intorno al Codice dal quale fu tratto, all' indole ed all' importanza del documento in esso contenuto; nè possiamo tampoco qui ripetere quanto D. Policarpo Guaitoli scrive a complemento delle notizie fornitegli dal Novati, per ciò che concerne il tempo, in

cui presumibilmente fu redatto codesto cartello di sfida. Del resto sembra a noi di potere accettare l'opinione del Guaitoli, che esso non sia stato inviato immediatamente dopo l'uccisione di Lodovico Pio, ma qualche tempo appresso, siccome da alcune parole del contesto appare evidente. L'Orsini ivi è da Marsiglio dipinto quale « facinorosus ac impiissimus proditor, inquitatis alumnus, infidelissimus et sceleratissimus proditor » ecc., ed invitato a difendersi, ed a non invocare pretesti per sottrarsi al giudizio che lo attende. La lettera redatta in barbaro latino, è così sottoscritta: « *Marsilius de piis miles, natus magnifici et potentis militis d. Galasii de piis de filiis Manfredorum* ». A tergo poi reca le seguenti parole: « *Judaico proditori nefandissimo Cecho seu Francisco Jordani qui se falso de domo Ursinorum de monte nominat et appellat* ».

Nello stesso volume a pag. 253-326 Giovanni Semper riporta due documenti importanti per la Storia di Alberto Pio, Conte di Carpi. Il primo di essi, e del quale manca il principio, siccome apprendiamo altresì dall'introduzione postavi dall'A., è una lettera del Duca Alfonso II di Ferrara, diretta all'imperatore Carlo V, in cui cerca di giustificare il suo contegno ostile contro il Papa Leone X, allora alleato dell'imperatore, e la presa di Finale e S. Felice. Ora siccome egli — conclude il Semper — tolse questi Castelli ai 5 di settembre dell'anno 1521, e dalla sua lettera si riconosce ch'egli ne sia ancora nel possesso, quella deve essere stata scritta fra i 5 di settembre e i 10 d'ottobre dell'anno suddetto, giacchè a questo giorno quei due Castelli vennero ripresi dal Vescovo di Pistoia, Antonio Pucci. E qui non si può trattare della seconda presa dei Castelli da parte di Alfonso, perchè la lettera è scritta, ancora vivendo Leone X.

La seconda lettera è, giusta il titolo della medesima, una « Risposta della lettera o vero invettiva di Alfonso II Duca di Ferrara contro Papa Leone X fatta da Alberto Pio, Signor di Carpi, nella quale si vede quanto sia posseduto ingiustamente dalla Casa d'Este sino all'anno 1522 ». Essa reca in fine la data; « In Roma, adì VI di Gennajo MDXXII ». Gioverà peraltro notare a questo proposito, come il Semper nella sua introduzione affermi invece, che la lettera porta quella dell' 11 di detto anno. Appare così evidente, come o nella prefazione dell'A., o nella data della lettera sia occorso un errore; e però soltanto dopo un accurato esame di essa si potrà chiarire, quale delle due date sia accettabile.

Il quaderno, dove si contengono i predetti documenti, fu

dall' A. comprato in un'asta libraria dei signori Franchi e Comp. a Firenze, ed al principio ed alla fine reca impresse per via di stampiglia le parole: « Di casa Minutoli Tegrimi ». Donde il Semper conclude (e ci sembra con ragione) che forse il fascicolo faceva parte dell' Archivio di quella famiglia.

Un' altra pregevole monografia è pur quella che s' intitola; « L' antica Pieve di Carpi: memorie storico-artistiche dell' ing. Achille Sammarini » con varie tav. litogr. (pag. 83-241). Dividesi essa in due parti. Nella prima (Parte storica) l' A., dopo aver fissato coll' appoggio dei documenti l' anno della fondazione della Chiesa stessa (detta anche Sagra), il nome del personaggio che la volle eretta, le varie parti onde si componeva in passato, e le vicende alle quali andò soggetta, si fa ad accennare alle cause che determinarono la parziale demolizione di quel vetusto edifizio. Nella seconda (Parte artistica) premessa una minuta descrizione degli attuali avanzi di quel tempio, si accinge a parlare degli scavi intrapresi, e delle ricerche fatte soprasuolo, per poterne trarre, attingendo a quella duplice fonte, quelle notizie, che valgano a dare una giusta idea della forma primitiva della Chiesa carpigiana. Nell' ultimo paragrafo, dopo avere accennato al metodo che vorrebbe essere seguito nel ristauro del tempio suddetto si fa a ricordare, come il Ministero della Pubblica Istruzione, riconosciuta per mezzo suo e della Commissione Conservatrice dei monumenti d' arte, la grande importanza di questo, e dichiaratolo nazionale, gli richiedesse gli elementi necessarii a constatare lo stato di conservazione e la spesa occorrevole per ristaurarlo. L' A. non frappose tempo a dare i chiesti schiarimenti, unendovi pure una succinta perizia, ch' egli riproduce in questo volume stesso fra i documenti al n.° 36, a comodo (così scrive il Sammarini) di chi amasse conoscere i minuti ragguagli e il montare dei restauri indispensabili all' Oratorio della Sagra. Fra i 36 documenti che corredano il bel lavoro, son degne di nota una bolla di Papa Callisto II, colla quale vengono confermati i diritti e i privilegi della Pieve di Carpi (1123), ed una d'Innocenzo IV, che conferma i privilegi della medesima (1250). Infine in un'appendice alle sue memorie (pag. 245-252) l'A. si diffonde a parlare dei lavori intrapresi per rimuovere il pericolo, che non rovini d'avvantaggio (come egli si esprime) il classico giojello dell' architettura lombarda, ed a farne conoscere e stimare, come ben conviensi, i pregevoli avanzi dagli studiosi delle cose antiche.

Anche la pubblicazione fatta in questo volume degli « Statuti e Capitoli antichi Carpigiani d' Arti, Industrie e Mestieri »

a cura dell'avv. Silverio Coccapani vuole essere segnalata agli studiosi, siccome quella che offre loro il modo di apprendere quali fossero le discipline vigenti nei secoli andati presso talune corporazioni d'arti e mestieri di quella città, e li pone in grado di trarre dal raffronto di esse con quelle delle altre città italiane utili conclusioni. Il lavoro comprende: I. Capitoli dell'Arte dei Merzari della terra di Carpi. Tali Capitoli, concessi all'arte dei Merzari da Alberto Pio, nel 1506, furono confermati ed ampliati dal Duca Francesco I d'Este il 4 aprile 1638; II. Capitoli dei Calegari (Calzolai). Il 6 aprile 1554 codesti Capitoli, già concessi dal duca Ercole, furono presentati alla Comunità, la quale ordinò che venissero registrati nel libro dei Pubblici Partiti, ove appunto si leggono a pag. 206 e 207 del Libro A.; III. Capitoli dell'Arte de' Cappelli di legno (dell'Arte del Truciolo). Da un'avvertenza premessavi apprendiamo, come nel Libro I dei Partiti Comunali a pag. 143 sotto la data 18 dicembre 1636 leggasi che M. Pietro Pederzoli, in allora Massaro dell'Arte dei cappelli, presentò alla Comunità i Capitoli della sua Arte nuovamente fatti, perchè fossero confermati ed approvati. La Comunità ordinò allora che fossero veduti e considerati dal Signor Capo, e riconosciuti degni d'approvazione fossero approvati. Ora i citati Capitoli — conclude l'A. — probabilmente sono gli stessi, che riportiamo qui appresso (cioè a pag. 367-371) approvati dal Duca il 15 Marzo 1637, e che sono conservati in copia in questo Archivio Comunale (quello cioè, di Carpi).

Ai Capitoli stessi seguono quelli sugli Ebrei prestatori di Carpi (Capitula Hebraeorum Carpi foeneratorum), editi a cura di D. Policarpo Guaitoli, che vi ha premessa un' avvertenza, in cui, dopo avere accennato all'importanza di essi, si fa a determinare a cui per la prima volta i medesimi furono concessi.

Il pregevole volume, che torna a molto onore della Commissione Carpigiana di Storia Patria e Belle Arti, che l'ha dato in luce, si chiude col 2.° elenco (1) dei libri ed opuscoli offerti in dono alla Biblioteca Comunale di Carpi dall'ing. A. Sammarini, e con un cenno necrologico dell'avv. Silverio Coccapani, Membro Attivo della sullodata Commissione scritto dall'avv. Massimiliano Lugli.

VITTORIO FINZI.

(1) Il 1.° elenco leggesi nel vol. 2.° della presente *Raccolta di memorie e documenti ecc*, a pag. 352 e segg.

Pietro Cavazzuti — *Manuale per gli asili infantili di campagna*. Milano, 1888, Tipografia del Riformatorio Patronato, pp. 222, con tav.

Il *Manuale per gli asili infantili rurali* di Pietro Cavazzuti, fu premiato, dietro pubblico concorso, dal Comitato per la fondazione degli asili infantili rurali nella Provincia di Milano; il che forma il più lusinghiero elogio di questo volume. La natura del nostro periodico non ci consente di farne una recensione larga; anzi ci obbliga ad un cenno, quasi a un semplice annunzio. L' opera è divisa in tre parti, preceduta da una introduzione, nella quale il Cavazzuti discorre assennatamente degli asili rurali, del loro ordinamento e governo, e porge utili avvertimenti ai Consigli d' amministrazione e alle maestre. Nelle tre parti poi del manuale, raggruppa ed espone le ragioni e i modi più acconci per l'educazione fisica, intellettuale e morale dei bimbi, confortando sempre le teorie di pratici esercizii, non in larga copia, ma scelti con molto giudizio. Seguono una appendice e otto tavole utilissime, di facili disegni sulle combinazioni geometriche, sull' intreccio e tessitura, sulla piegatura e frastaglio, e finalmente la pianta e i bilanci degli Asili di Lissone (prov. di Monza) e di Verdello, acciocchè chiunque si voglia adoperare a diffondere in campagna simili istituzioni, abbia agio di sapere anche sotto il rispetto tecnico, quanto, più o meno, occorre a crearle. Ci pare che il Cavazzuti abbia saputo convergere al carattere speciale dell' Asilo di campagna quanto di più certo e di più profittevole la scienza e l' arte pedagogica seppero finora stabilire come assioma e tradurre nel campo pratico per la educazione infantile in genere, e per gli asili in ispecie. Ce ne rallegriamo di cuore col nostro giovane concittadino, di cui già da tempo apprezziamo debitamente il vivace ingegno e la non comune erudizione.

G. F.

Filippo Mariotti. — *Il Risorgimento d' Italia narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento*. Firenze, Barbèra, 1888.

È un bel volume di 329 pagine, nelle quali l' On. Mariotti venne disponendo e qua e là opportunamente chiosando i documenti nazionali, in cui si rispecchiano le vicende politiche più osservabili e più decisive della patria, dal 1848 al 1878. Il concetto suo di richiamare sotto forma viva e palpitante questi gloriosi avvenimenti, gl' impulsi generosi, i provvedimenti pieni

di sapienza civile, onde Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto I, il Senato, la Camera, colla nazione e per la nazione, affrettavano e conducevano a compimento il dramma del nostro risorgimento politico, ci pare degno di una mente elevata, e di un popolo libero. L' On. Mariotti, invece di parlar lui (e sì che sa parlar bene!), lasciò parlare i grandi protagonisti dell' epopea nazionale, onde in una sua breve e succosa prefazione potè scrivere serenamente. « Qui non si cerca di acquistar gloria dalle parole, ma da fatti benefici a un popolo. L'animosa sapienza di queste pagine eterne ritrae lo spirito della vita nazionale di trent' anni. La generazione che ha rifatto l' Italia viene meno e si discolorano le vive ricordanze degli stupendi avvenimenti e degli affetti che li animavano. Ma perchè il progresso non consente l' oblio, e perchè le tradizioni maggiori di un grande Stato devono essere continuate, è necessario dare alla gioventù l' agevolezza di apprenderle, massimamente quando valgono a sublimarla. Ecco il pensiero che ha dato origine a questo libro. »

Dopo queste belle parole del Mariotti stesso, aggiungeremo solo che tutta la edizione fu da lui condotta con fine discernimento storico e con massima accuratezza, e che non solo la gioventù studiosa, ma ogni colto cittadino dovrebbe tener sott' occhio questa specie di quadro sinottico così eloquente per quello che dice e per quello che fa pensare. G. F.

Avv. Barbaro Forleo. — *Il Trovatello. Poema Sociale*, Firenze, Loescher e Seeber, 1888, 8.° pp. 95.

Il poema è tutto quanto una battaglia.

Il giovane A. che un « *Proximus tuus. Poema* Sociale in *sei canti*, » già pubblicato e altri « *Poemi umani, Storie* Sociali, » in preparazione (per non parlare di sette *peccati capitali* in altrettanti sonetti) dimostrano agguerrito a simili imprese, si è posto di fronte un intero esercito di avversari: la Natura, la Società, l' Amore, la Famiglia, gli Uomini, le Donne, i Padri, le Figlie, tutto il mondo! — e presili uno per uno in singolar tenzone, giù botte da orbi!

Senonchè un fatto strano è accaduto. Non la Società, non la Famiglia, non gli Uomini, non le Donne hanno avuta la peggio, come potrebbesi credere da taluno, bensì tutt' altri cui nel cartello di sfida neppure era fatta allusione, coloro che come moderatori supremi del combattimento, come padrini, doveano essere dai duellanti ad ogni costo risparmiati: la grammatica e il senso comune.

E valga il vero;

Pag. 10.

« La poveretta..... il bieco destino
di lui scorgendo si *scindea* le chiome. »

» 13.

« Culle infelici ed infelici fasce
per grame membra *frutta* del peccato. »

» 17.

« Il bambinel tutto di piaghe pieno
pallidetta ed emunta avea la gota
sì che avresti giurato e gli *esalasse*
l'anima INNANZI *che nel mondo entrasse.* »

» 25.

« Era la luna che splendea nel cielo
de' riandanti guida *rubiconda*.....
e metteva ne' petti alta paura
il *gemito infernal* della natura. »

» 27.

« Giacque.....
dal lungo corso vinto e *intirizzito.* »

» 56.

« caste per te (*per l' arte*) non v' han nè distinzioni,
non *fregi* per gli *artistici operai.* »

» 72.

« M' ami? — Sì, t' amo! — Il giuri? — *Eternamente!*

» ivi.

« O qual fu punto orribile pel padre
quello nel quale il vero alfin comprese!
Nota PER LUNGHE INDAGINI (!!!) la madre
del giovin gli era ch' ei madre un dì rese »

» 77.

« Gli *invetriati* sguardi a terra affigge. »

» 88.

« il caro amico d' obbliar non puote »

» 90.

« volle morir ma il FECE inutilmente:
de' suoi pari pietà morte non sente! »

Le citazioni si seguirebbero all' infinito e si rassomiglierebbero troppo l' una all' altra perchè valesse la pena di continuarle.

Sig. avv. Barbaro, dia retta; L' arte, o quanto meno la poesia, non è fatta per lei. So bene, ognuno ambisce di provarsi precisamente in quell' agone pel quale ha meno adatte le forze e le attitudini: ma se ella, per darsi aria di originalità, sperimentasse anche l' avvocatura non sarebbe tanto di guadagnato per i clienti e per il pubblico? L. NELLI.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

La Biblioteca Comunale di Modena si è da poco arricchita di diciassette fra lettere e biglietti autografi del MAZZINI dei quali il più antico è in data del 1840, il più recente del 1865. Sono diretti al patriota Cesare Marani, e quasi tutti trattano di argomenti politici. Hanno una singolare importanza i giudizii che il Mazzini dà di alcuni italiani di quel tempo e specie di Giuseppe Garibaldi, del quale è più volte parola in quelle lettere. I preziosi autografi sono stati donati dal cav. Alessandro Marani.

Nel *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* uscirà fra breve la *Cronaca di fra' Salimbene da Parma*, a cura del conte IPPOLITO MALAGUZZI e del cav. G. B. VENTURI, e la *Raccolta di Statuti delle Arti e delle Armi di Bologna*, affidata al prof. A. GAUDENZI.

Nel fascicolo di settembre-ottobre del *Giornale Ligustico* leggiamo la prima parte di un erudito articolo di A. BERTOLOTTI sugli *Architetti, Ingegneri e Matematici in relazione coi Gonzaga Signori di Mantova.*

Nell' *Archivio Storico Lombardo* (settembre) è apparso un articolo di G. B. INTRA; *La Reggia Mantovana sotto la dominazione austriaca.*

L. MANZONI pubblica un *Saggio di una bibliografia bolognese.* Parte I (Bologna, stamp. di G. Cenerelli, 1888, in-8, pag. XVI-180). Il volume contiene i seguenti capitoli: I. *Bibliografia statutaria.* (Statuti Municipali. Statuti d' arti e mestieri). II. *Storia cittadina.* (Guide e descrizioni. Storia civile. Storia ecclesiastica. Storia artistica ed archeologica. Pompe e feste. Accademie e Studio bolognese. Varia). III. *Dintorni di Bologna.*

Per l' VIII centenario dell' Università di Bologna, oltre alle opere già annunziate da noi, furono pubblicati:

ALBICINI. *Le Origini dello Studio di Bologna*, negli *Atti e Memorie della R. Dep. di storia patria per le prov. di Romagna* (Ser. 3.ª, vol. VI, fasc. 1-3).

Giuseppe Ceneri. *VIII Centenario dell' Università di Bologna 12-13 giugno 1888.* Discorso di chiusura e istituzioni di premio perpetuo. Bologna, Zanichelli, 1888, 4.° p. 82.

A. Favaro. *Bonaventura Cavalieri nello Studio di Bologna*, Bologna, Fava e Garagnani, in-8.°, pp. 60.

Matilde Serao. *L' Italia a Bologna.* Milano, Fratelli Treves, 1888.

Inaugurandosi a Bologna il monumento ad Ugo Bassi, fu pubblicata dal sig. Didaco Facchini la biografia del grande patriota, ricca di singolarità aneddotiche, corredata di note e d' un appendice cronologica e bibliografica.

Nel fasc. 3-4 del nuovo periodico marchigiano *La Favilla* leggesi un articolo di Enrico Mestica su la *Contesa fra il Castelvetro e il Caro.*

Luigi Vaccà. *Commemorazione del march. Giuseppe Campori* (Estr. dagli *Atti e Mem. della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti* di Modena, vol. V, ser. II).

Questo bellissimo discorso fu letto dall' illustre rettore dell' Università di Modena nella solenne distribuzione de' premii nel Collegio di S. Carlo, dove il compianto march. Giuseppe Campori fu alunno. Nè questi poteva più degnamente nè con più affetto e facondia essere commemorato. Segue un accurato elenco delle opere e de' minori scritti del Campori.

Tommaso Casini ha pubblicato il volume II del suo ottimo *Manuale di Letteratura Italiana*, che gli studiosi e i docenti desideravano da si lungo tempo. Contiene i commenti all' *Inferno* e al *Purgatorio;* usciranno in altra dispensa quelli al *Paradiso.*

A cura del Municipio di S. Costanzo di Pesaro, è stato pubblicato il discorso tenuto ivi l' 8 aprile 1888 dal prof. G. S. Scipioni intorno a Giulio Perticari. Ne riparleremo.

Il Signor P. M. Perret ha pubblicato a Parigi, presso l' editore A. Picard (in-8.° pp. IV-58) *Notes sur les actes de François 1er conservés dans les archives de Turin, Milan, Gênes, Florence,* Modène et Mantoue, frutto di ricerche fatte per conto dell' Accademia delle scienze morali e politiche di Francia.

Jules Camus. *Les Guépards Chasseurs en France, au XV.e et au XVI.e siècle.* (Extrait de la *Feuille des Jeunes Naturalistes*, dix-huitième année).

In questa sua curiosa memoria il ch. A., opinando che l' introduzione dei leopardi cacciatori in Europa debbasi agli Estensi, mostra come l' uso di essi passasse poi alla Corte di Francia.

Annunziamo inoltre le seguenti pubblicazioni riguardanti la nostra regione:

Cav. Aristide Ravà. *Le associazioni di mutuo soccorso cooperative nelle Provincie dell' Emilia.* Bologna, Zanichelli, 1888, in-8.° Quest' opera è dedicata a S. E. il Ministro Grimaldi.

Ing. Em. Rossetti. *La via Emilia-romagnola,* Milano, tip. Alessandro Gattinoni, 1888, in-8°, pp. 30.

Gaetano Panzavolta. *Brani di storia faentina.* Faenza, tip. sociale, 1888, in-16°, pp. 24.

Gustavo Gruyer comincia nel fascicolo di agosto della *Gazette des Beaux-Arts* la pubblicazione di uno studio sopra *I libri con incisioni su legno pubblicati a Ferrara,* nel quale l' A. passa in rassegna le opere con tavole silografiche che vi apparvero nei secoli XV e XVI. Nella introduzione. il Gruyer fa una breve storia delle prime stamperie ferraresi, cominciando da quella che un Francese, Andrea Beaufort, vi stabilì nel 1470, e passando successivamente a quelle che vi ebbero Agostino Carnerio (1474), Picardo, Severino da Ferrara, Pietro di Aranceyo (1475), e notando l' eccellenza su queste della stamperia di Lorenzo e Francesco Rossi (De Rubeis), padre e figlio, Pontico Verunio, Aldo Manuzio *l' antico* il quale dimorò per alcuni anni a Ferrara..

Andrea Cavazzoni Pederzini. *Intorno al vero autore di un dipinto attribuito al Francia.* Ricerche. Modena, A. Cappelli, 1888.

È la ristampa dell' opuscolo interessante dello studioso, mancato già da molti anni ai vivi. Sarebbe stato utile che nel frontispizio si fosse detto trattarsi di una seconda edizione.

Il fasc. di settembre dell' *Archivio Storico Lombardo* contiene la seconda parte della memoria di A. Bertolotti: *Le arti minori alla Corte di Mantova nei secoli* XV, XVI e XVII.

A Scandiano e a Reggio Emilia sono state celebrate il 21 corr. straordinarie feste in onore di Lazzaro Spallanzani e di Gaetano Chierici. Delle pubblicazioni uscite a Reggio, a Modena, a Bologna, a Torino in tale circostanza daremo un cenno nel pross. fasc., al quale altresì siamo costretti a rimandare la curiosa *varietà* sullo Spallanzani, annunziata in copertina, che ci regala il nostro chiarissimo collaboratore prof. Naborre Campanini.

Periodici ricevuti in cambio.

Rivista storica italiana — Anno V, fasc. 3.°, luglio-settembre.

MEMORIE. — I. RAULICH, *La prima guerra fra i Veneziani e Filippo Maria Visconti* — F. G. LA MANTÌA, *Edizioni e studi di Statuti italiani nel sec. XIX*.

RECENSIONI. — E. CALLEGARI. - Hermann I., *Essais sur l'origine du culte chrétien dans ses rapports avec le judaïsme* — C. CIPOLLA. - Arnold C. F., *Studien zur Geschichte der Plinianischen Christenverfolgung*. — Id., *Die Neronische Christenverfolgung* — L. CORRERA. - Langaiolli D., *Della politica religiosa di Giuliano imperatore e degli studi critici più recenti* — G. ABIGNENTE. - Schipa M., *Storia del principato Longobardo in Salerno* — G. RONDONI. - Salvagnini E., *Sant' Antonio da Padova e i suoi tempi* — C. MERKEL, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupatur* — G. BIGONI. - Chroust A., *Beiträge zur Geschichte Ludwigs des Bayers und seiner Zeit* — P. C. FALLETTI. - Corazzini G. O., *I Ciompi, cronache e documenti con notizie intorno alla vita di Michele di Lando* — V. CIAN. - Müntz T. et Fabre P., *La bibliothèque du Vatican au XV siècle d'après des documents inédits* — A. ZALLA. - Gherardi A., *Nuovi documenti e studi intorno a Fra' Girolamo Savonarola* — A. MELANI. - Delaborde H., *Marc-Antonio Raimondi* — G. SANGIORGIO. - Calvi F., *Bianca Maria Sforza Visconti, e gli ambasciatori di Ludovico il Moro alla corte Cesarea* — C. CIPOLLA. - De Nolhac P., *Érasme en Italie* — T. S. - Campori G. e Solerti A., *Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este* — C. RINAUDO. - Ricotti E., *La rivoluzione francese dell' anno 1789* — Peyre R., *Napoléon Ier et son temps* — Masi E., *Le due mogli di Napoleone I* — LIVI G., *Napoleone all' isola d' Elba* — F. MUSONI. - De Renaldis G., *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia* — M. SCIPA. - Canale A., *Storia dell' isola di Capri*.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI, BOLLETTINO, NOTIZIE.

Archivio storico lombardo — Anno XV, ser. II, fasc. 3.°, 30 settembre.

MEMORIE. — G. B. INTRA, *La Reggia mantovana sotto la prima dominazione austriaca* — A. BERTOLOTTI, *Le Arti minori*

alla Corte di Mantova nei secoli XV, XVI *e* XVII (Continua) — G. De Castro, *La restaurazione austriaca in Milano (1814-1817)* (Continua).

Varietà. — *Monaco di Riviera e i Duchi di Milano* — L. Frati, *Di alcuni Scolari milanesi all' Università di Bologna nel 1564* — L. Beltrami, *Francesco Maria Richino autore di un progetto per la Facciata del Duomo di Milano, rimasto sconosciuto.*

Processo Romagnosi.

Bibliografia — Appunti e Notizie.

Elenco *dei libri legati alla Società Storica Lombarda dal defunto prof. cav. Giuseppe Mongeri.*

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura — Anno XV, fasc. IX-X, settembre-ottobre.

G. Rezasco, *Del segno degli Ebrei* — A. Bertolotti, *Architetti, ingegneri, matematici in relazione coi Gonzaga signori di Mantova nei secoli* XV, XVI *e* XVII.

Varietà. — *Monete genovesi di Scio.* L. T. Belgrano.

Spigolature e Notizie.

Bollettino Bibliografico.

La Cultura — Anno VII, vol. 9.°, n.° 17-18, 1-15 settembre.

Recensioni. — Ettore Collegari - Vorberg Max, *Oliviero Cromwell e gli Stuardi.* — Guido Fusinato - Fiore P., *Diritto internazionale privato. Leggi civili.* Vol. I. — B. - Saadler, *L' evangelo attribuito a S. Matteo, con note critiche e pratiche* — B. - Del Cerro E., *Epistolario, compreso quello amoroso, di U. Foscolo e di Quirina Mocenni-Magiotti.* -- Mario Bonghi - Schmidt R., *Il castello di Gottopo.*

Appunti critici e bibliografici. — B. - *Allo Studio di Bologna festeggiante l' VIII Centenario* — D. Vaglieri - Lemonnier H., *Studii sulla condizione privata dei liberti nei tre primi secoli dell' impero* — B. - Moller A., *La scuola unitaria secondaria* — B. - E. Caetani-Lovatelli, *Thanatos* — B. - Casagrandi, *Storia e cronologica medioevale e moderna in CC tavole sinottiche.* — B. - Dowall A. Mac, *Fatti relativi all' Irlanda* — B. - Lipsius H., *L' orazione di Demostene per la corona* — B. - Ceneri G., *VIII Centenario dell' Università di Bologna* — B. - *Il risorgimento d' Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento* — B. - Colomb de Batines, *Giunte e correzioni inedite alla bibliografia dantesca* — B, - Pranzetti E., *La difesa del greco* — *Istituti ed accademie* — *Notizie* — *Annunci* — *Pubblicazioni periodiche italiane* — *Pubblicazioni periodiche estere* — *Lista di Libri.*

Vita letteraria — Anno I, serie 2.ª, fasc. II-III, agosto-settembre.

G. Pitrè, *Il Venerdì nelle tradizioni popolari italiane* — G. A. Pintacuda, *Sul secondo inno alle Grazie di Ugo Foscolo.* Vesta — F. M. Mirabella, *Hylas-Elegia* (dal latino di Giuseppe De Spuches) — C. Di Lorenzo, *Distrazione* — L. Pirandello, *Da' « Romanzi del tempo »* — G. Pipitone-Federico, *Per la nuova edizione di* Homo (la fine al prossimo fascicolo) — E. G. Boner, *L' influenza italica nella lingua tedesca* — A. Alberti, *Giacomo Zanella* (studio) — F. Trassari, *Canti popolari siciliani* — Notizie — Bullettino bibliografico.

La Letteratura — Anno III, n.° 20, 15 ottobre.

Domenico Lanza, *Ennesima rappresentazione* — Mario Rapisardi, *Dalle poesie di Catullo* — Cesare Lombroso, *La forza d'inerzia nel mondo umano* — Davide Valabrega, *La critica e il plagio letterario* — Elda Gianelli, *Fiamma ignota* (Novella).

Notizie Letterarie.

Paggio Fernando, *Rassegna Dramatica.*

In Biblioteca: Giovanni Jachino, *Il libro della Croce.*

Gazzetta Letteraria — Anno XII, n.° 42, 20 ottobre.

Giovanni Faldella, *Letteratura politica: Emozioni patriottiche* — Ferruccio Rizzatti, *A Midnight's Meeting* (Ricordi londinesi) — Egisto Roggero, *Palcoscenico* — Alfredo Baccelli, *Gli spiriti e la poesia primitiva* — A. Belluso, *Novembre* (versi) — N. P. *Villa Adriana* — Giuseppe Depanis, *Fra romanzieri e novellieri* (Faldella, Zanotti, Crisavitti, Cortesi, Peri, Manis, Carrù, Mendès, Nossoff) — *Giuochi* — *Scacchi.*

Cronaca Rossa — n.° 20, 21 ottobre.

Luigi Cretella, *Venere di Scauro* — Achille Blengini, *Nigro signanda lapillo* — Giuseppe Casazza, *La teoria della forza viva dimostrata erronea* — Nio.... Conti, *Su d'una lapide* — Angelo Pesce, *Per un fatto personale* — Gemma Ferruggia, *Naturalmente* — Luigi Guelpa, *La malattia del secolo* — Tito Allievi, *Angolo di giardino in ottobre.*

Copertina: Antonio Bisconti, *Il « dolce suon »* — Alfonso Ferrero, P. B., e G. P. M. — *Gemono i torchi* — *Libri in dono* — *Annunzi.*

Adeodato Mucchi, responsabile.

LAZZARO SPALLANZANI,

VOLTAIRE E FEDERICO IL GRANDE

Il palazzo di Sans-Souci, nei giardini reali di Postdam, che Federico II fece costrurre nel 1745 dal Knobelsdorf e di preferenza abitò dopo il 1748; e il palazzo nella terra di Ferney, che Voltaire nel 1754 fece edificare su proprio disegno, furono durante la seconda metà del secolo scorso i luoghi che più chiamarono visitatori da tutta Europa. La dea Ragione, prima che l'altare a Parigi, ebbe là i suoi santuari, a cui movevano in pellegrinaggio gli statisti, i soldati, i gentiluomini, i filosofi, i letterati, gli artisti devotamente, per vedere il vincitore della guerra dei Sette Anni o per ammirare il trionfatore del vecchio dogma, per udire d'entrambi la conversazione arguta e piacevole, inesausta di spirito e di dottrina, scintillante di riso o scoppiettante di motti rapidamente diffusi e ripetuti in tutti i convegni del pensiero, in tutti i ritrovi della galanteria.

Chi visita oggi Sans-Souci non dal poggio che declina per sei terrazze verdi e fiorite insino alla grande fontana, dove sorride la bellissima Venere del Pigalle, nè dall'esteso giardino che lo circonda può avere idea di quel che fosse nel secolo scorso, quando, come si legge, il clivo era nudo e franoso e il giardino povero e breve. Il palazzo invece serba numerose memorie del gran Re e dell'ospite che più fece Federico orgoglioso, Voltaire. Dopo il 1861, per la morte di Federico Guglielmo IV che l'abitò, rimase vuoto; ma, pur durante questo soggiorno reale, certe camere furono conservate medesime, e intatta è la stanza ove dormì Voltaire, tesa di drappi affigurati delle favole di Lafontaine, immutate quella ove il Re morì, la sala da pranzo, il salotto e la biblioteca. In queste special-

mente abbondano i ricordi. Sul camino, dove i servi solevano mantenere i piattini di cristallo sempre colmi delle conserve che Federico gustava di assaggiare ad ogni momento della giornata, l'orologio arrestato appena egli ebbe esalato l'ultimo respiro segna tuttavia le ore due e venti, di notte; nel salotto ove il Re sonava il flauto, accompagnandolo Bach al cembalo e il Benda col violino, pesa ancora sul leggio una « *Sonata per il Flauto Traverso solo è Basso di Quantz* »; e nella biblioteca, in cui le seggiole conservano la stoffa fatta a brandelli dalle unghie dei levrieri reali, un volume delle « *Oeuvres de Féderic* » aperto a pagina 72, alle *Épitres familières*, mostra un emistichio corretto di mano del Voltaire. La vita di Federico il Grande a Sans-Souci, che il Menzel ha illustrata dei quadri mirabili che adornano la Galleria nazionale di Berlino, si rifà presente in quelle sale per questi ricordi; ma fuori, tutto intorno è mutato, e solo lo storico mulino a vento sorge prossimo sulla vetta del colle più alto, che domina la città di Potsdam e la malinconica pianura di Brandeburgo, ad attestare severamente che nel secolo scorso vi erano dei giudici a Berlino.

Invece a Ferney il palazzo dorico di Voltaire, a cui egli, scherzando col conte d'Argental, predisse la durata di dieci secoli e per sè la fama nella posterità di glorioso architetto, pochi ricordi serba di lui e pochi vestigi della vita lunga e fastosa che vi condusse. Ben può dirsi ancora: in questa sala egli ricevette gli ambasciatori di Federico il Grande e di Caterina di Russia; qui banchettarono il maresciallo di Richelieu, il principe di Ligne, i presidenti Montesquieu e de Brosses; qui conversarono Marmontel, La Harpe, Condorcet, Vernet e Pigalle; qui il conte di Casanova recitò il canto ventesimoterzo dell'*Orlando Furioso;* qui sorrisero le grazie della Denis e della De Fontaine, e qui madama Suard fece trovare a Voltaire, vecchio di ottantasei anni, un impeto di giovinezza e d'amore; ma di tutto ogni traccia è scomparsa, e nulla più ne avviva il ricordo. La biblioteca migrò nel parco di Czarsko-zelo, nel palazzo che Caterina vi fece costrurre similissimo a Ferney; la galleria dei quadri, dove era una Venere di Paolo Veronese, una Flora di Guido Reni, due tele dell'Albani e parecchi ritratti, tra'quali uno della marchesa di Pompadour, più non esiste, ed è stato disperso il museo di Storia Naturale che Voltaire vi aveva raccolto. Invece la terra intorno mostra ancora visibili le tracce degli immani lavori, pei quali egli la

mutò di deserto selvaggio in regione fertilissima e lieta; e ancora il giardino si apre ne' viali antichi regolari e diritti, con le siepi alte educate a muraglie, interrotte da finestre, da nicchie, da porte che guidano a cespugli di rose e a pergole ombrose e solitarie. Che letizia di viste e di prospetti dalla terrazza marmorea ai cui piedi scorre il Rodano azzurro e fiottoso! A destra e di fronte le Alpi maestose e nevate, lontano il Lemano luminoso, a sinistra la catena del Giura, alle cui falde boscose si distende il paese di Gex, soleggiato ed ameno. Il Giura, monotono ed eguale nelle vette che si continuano in linee quasi orizzontali, digrada verso Ferney in declivi e collinette ubertose, dove biancheggiano ville e paesetti, distesi pel verde pallido dei vigneti o raccolti fra i pini, i castagni e le querci, che nelle altezze serene afferrano vigorose l'aria azzurrina e dentellano i profili dei monti di merletti foschi e bizzarri.

Questi due luoghi così diversi, Ferney e Sans-Souci, quando un leggero risentimento aveva divisi i due grandi che li abitavano, avvicinava e accomunava l'universale curiosità. Con qual desiderio si andasse a Sans-Souci e si corresse a veder Federico raccontò a Washington il La Fayette e descrisse Mirabeu al conte di Vergennes; con quale sollecitudine si cercasse di visitare Voltaire narrarono molti, ma più di tutti allegramente il conte di Casanova.

Lazzaro Spallanzani non andò nè a Ferney nè a Sans-Souci, ma vi mandò alcune sue opere e tenne corrispondenza con Voltaire e con Federico II. Quando nel 1779 egli fece il viaggio della Svizzera e fu per qualche tempo a Ginevra, Voltaire era già morto; nè forse ancor vivo l'avrebbe visitato, chè, se dal filosofo di Sans-Souci ebbe lodi ed onori, dal re di Ferney l'elogio gli venne non senza qualche amarezza. Le lettere della loro corrispondenza e alcune di quelle che lo Spallanzani scambiò col Bonnet e col marchese Lucchesini, quasi tutte inedite o poco note, conservate autografe fra i manoscritti spallanzaniani della biblioteca municipale di Reggio nell'Emilia, mi consentono di narrare interamente le piccole vicende di que' rapporti che non furono senza curiosità e senza rumore ne' contemporanei.

La prima opera di scienza, notevole, che lo Spallanzani publicò, fu il « *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione de' signori Needham e Buffon* », stam-

pata a Modena nel 1765, e ch' egli dedicò all' Istituto delle Scienze di Bologna. Non recava il nome dell' autore, ma l' ignoto scrittore vi si mostrava così acuto osservatore e maraviglioso sperimentatore che presto fu ricercato e fu noto. L' anno medesimo publicò, pure a Modena e senza nome, le « *Theses nonnullae ex Physica selectae, quos publice ad disputandum proposuit Marchio Vincentius Frosini Mutinensis* »; e queste e il *Saggio* inviò al Voltaire, senza accompagnarle di una lettera o senza altrimenti indicargli ch' erano sue e gli venivano da lui. Che cosa si riprometteva o sperava da quel dono e per quel modo? Certo un compiacimento, e l' ottenne e senza dubbio il maggiore che possa allietare chi non s' è ancora mostrato degnamente autore, quello di sapersi omai conosciuto e di vedersi pensato e ricordato lontano.

I naturalisti si davano allora una grossa battaglia intorno alle teoriche della generazione; due tenevano il campo, quella dell' epigenesi o della generazione equivoca, sostenuta validamente dal Needham e dal Buffon, e quella degl' inviluppi o dei germi, affermata e difesa strenuamente da Carlo Bonnet, naturalista e filosofo di Ginevra. Lo Spallanzani entrava arditamente nella lotta: accoglieva questa dei germi e la sosteneva nel *Saggio*, combattendo quella del Needham e del Buffon con novità d' osservazioni, d' esperienze, d' argomenti, di conclusioni, tanto che il Bonnet tese lietamente le braccia al nuovo e valido difensore, che tosto gli si rivelava fortissimo, e cominciò seco quella lunga e dolce amicizia che allo Spallanzani fu di tutte più fruttuosa e più cara.

Voltaire che s' era dichiarato per la teoria del Bonnet, lette le dissertazioni dello Spallanzani, appena seppe ch' egli n' era l' autore gli scrisse da Ferney il 17 gennaio 1876: « Monsieur, je reçus, il y a quelques semaines, par la voie de Genêve, deux dissertations physiques, sans nom d' auteur, il n' y avait point de Lettre dans le paquet. je viens d' apprendre que ces deux ouvrages qui montrent une grande sagacité, et des connaissances très aprofondies, sont de vous, Monsieur, et sont dignes d' en être. je voudrais pouvoir vous remercier dans votre belle langue italienne que vous parlez avec tant de politesse, mais l' état où je suis ne me permets pas d' écrire; ma viéillesse et mes maladies me réduisent à dicter.

« Vous avez très grande raison de combattre les prétendues experiences de M.r Néedham, on l' a attaqué depuis peu à Genêve sur les miracles. il pourait se vanter en éffet d' avoir

faits des miracles s'il avait pu produire des anguilles sans germe, il faut se défier de toutes ces expériences hazardées, qui contredisent les lois de la nature. il paraît que vous mettez autant d'exactitude dans vos expériences, que de justesse dans vos raisonnements. on ne peut apres vous avoir lu refuser la plus parfaite estime. C'est avec ces sentiments, et avec beaucoup de reconnaissance que j'ai l'honneur d'être, Monsieur, votre très humble et très obeisant Serviteur Voltaire, gentlhoē ord. de la chambre du roy. »

Lo Spallanzani pago della lode non rispose, nè per allora avvisò il Bonnet della lettera ricevuta, quantunque a lui alludesse il Voltaire accennando agli attacchi mossi da Ginevra alla teoria del Néedham. E solo due anni dopo, informandolo il Bonnet che Voltaire aveva villanamente assalito il Néedham, egli rispose la notizia non riuscirgli nuova, poichè il solitario di Ferney non aveva avuta difficoltà di aprirsi seco al proposito. E dava di Voltaire questo giudizio (1): « Ce savant semble né pour tourner tout en ridicule. Au reste dans le Sciences, comme vous savez mieux que moi, il est très-superficiel. Il n'a que l'avantage des beaux mots, et les traits d'esprit. Je l'appelerois volontiers *une nuit pleine de vers luisans.* » Così nella lettera del 28 luglio 1768. La definizione, finissima, piacque al Bonnet, che, rispondendogli il 13 di agosto, gli dichiarava di avere con quelle parole ritrattato Voltaire a maraviglia; quindi lo informava che il solitario di Ferney s'era provato a tagliare la testa di molte lumache, e che, non l'avendo vista a rinascere, dubitava delle esperienze da lui annunziate nel *Prodromo di un'opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali.* E pieno di curiosità soggiungeva: « Mais comment ce bel esprit avoit-il été acheminé à vous écrire? Vouloit-il vous prévenir contre Monsieur Néedham? Chaque jour il débite des nouvelles boites pleines de ses poisons. » La curiosità del Bonnet era giustificata da questo, ch'egli allora viveva in sospetto non anche contro di lui schizzasse un po' di veleno. Perchè, dopo di essersi procacciato bel nome di naturalista con l'opera sulle foglie delle piante e con le osservazioni sulla riproduzione di certe parti degli animali, indebolito della vista che gl'impediva l'osservare, si era dato alla metafisica e alla teologia, e nelle *Contemplations de la Nature*, e nella *Palingénésie* aveva alluso poco benevolmente al Voltaire. Il patriarca di Ferney nulla ancora aveva scritto

(1) Lasciamo immutata la grafia del testo.

di lui, ma indubbiamente non avrebbe taciuto; ed egli che ne conosceva l'umore, apprendendo che lo Spallanzani era in commercio di lettere col Voltaire, naturalmente si lasciò andare a quelle domande. Le idee sulla resurrezione che egli discorreva nella *Palingénésie* offrirono presto a Voltaire l'occasione di porlo in ridicolo, nè aspettò l'anno seguente, come ritenne il Bonnet, giacchè appena un mese dopo ch'egli aveva scritto allo Spallanzani, il 15 settembre, Voltaire così parlava di lui col Tiriot: « Le monde est une grande foire où chaque polichinelle cherche à s'attirer la foule; chacun encherit sur son voisin. Il y a un sage dans notre petit Pays qui a découvert que l'ame des Puces et des Moucherons sont immortelles, et que tous les Animaux ne sont nés que pour ressusciter. Il y a de gens qui n'ont pas les mêmes espérances. » Quel *sage* era il Bonnet.

Lo Spallanzani non rispose; ma due mesi dopo ricevette una nuova lettera del Bonnet che gli accompagnava un opuscolo di Voltaire, allora uscito, col titolo: « *Les Colimaçons du Révérend Père l'Escarbotier, par la grâce de Dieu Capucin indigne, Prédicateur Ordinaire et cuisinier du Grand Couvent de la Ville de Clérmont en Auvergne, au Révérend Père Elie, Carme chausé, Docteur en Théologie.* » Quest'opuscolo, diceva il Bonnet, tratta delle vostre esperienze. « Vous vous amuserez à y voir le Poëte s'riger en *Garçon Naturaliste*, et vous reconnoîtrez bientôt qu'il disserte mieux sur un Point de litterature que sur un Point d'Histoire Naturelle. » Continuava dichiarando che essi tuttavia dovevano essergli grati perchè apertamente vi si mostrava sostenitore della loro comune teoria dei germi, e gli annunziava che un anonimo preparava a Ginevra una risposta all'opuscolo volteriano.

Il titolo a dir vero non prometteva gran che di lieto allo Spallanzani, e al Di Brignole parve senz'altro un'empietà; ma questi non dovette leggere oltre il frontispizio se lo ascrisse a otto anni dopo, al 1776, e se opinò che per esso lo Spallanzani si pentì del passo fatto verso Ferney. Altro doveva accadere, e il pentimento venne, ma dopo. Ciò che lo Spallanzani pensò nel ricevere quell'opuscolo e il giudizio che ne diede espose nella lettera che diresse al Bonnet il 19 di novembre: « La brochure de Voltaire a causè en moi cette impression, que j'eprouve de la plus grande partie de ses ouvrages, c'est à dire elle m'a fait rire. Veritablement je n'y étois pas disposè à la lecture du frontispice. D'abord je dis en moi même, *voilà que ce diantre m'a tourné en ridicule avec mes limaçons.* D'au-

tant plus j'étois disposè á le penser par vôtre bonne lettre qui m'aprenoit que ce *Garçon Naturaliste* n'etoit pas reussi dans ses experiences. Mais depuis j'ai vu, qu'il ne me fait pas jouer un si mauvais rôle, que je le pensois. Je vous rends bien des grâces de ce present que vous m'avez fait, et j'agreerai beaucoup la Reponse aux *Colimaçons du Père l'Escarbotier.* » Difatti il Voltaire vi rendeva omaggio al suo ingegno, scrivendo: « Mr Spallanzani, excellent observateur, fait voir á l'oeil la chimère de ces prétendus animaux, nés de la corruption, comme la raison la démontrait à l'esprit. »

Dopo, per qualche anno, nelle frequenti lettere dei due amici non fu più parola di Voltaire, e sì che l'anno seguente l'occasione non mancò. Nell'opera *Dieu et les hommes* Voltaire si procacciò maniera di parlare della Palingenesi del Bonnet, e al capitolo XXXVII scrisse: « Je ne sais quel rêveur nommé *Bonnet*, dans un recueil de facéties appelées par lui *Palingénésie*, paraît persuadé que nos corps ressusciteront sans estomac, et sans les parties de devant et de derrière, mais avec des *fibres intellectuelles*, et d'excellentes têtes. Celle de *Bonnet* me parait un peu fêlée; il faut la mettre avec celle de notre *Ditton;* je lui conseille, quand'il ressuscitera, de demander un peu plus de bon sens, et des fibres un peu plus intellectuelles que celles qu'il eut en partage de son vivant. Mais que *Charles Bonnet* ressuscite ou non, milord Bolingbroke, qui n'est pas encore ressuscité, nous prouvait pendant sa vie combien toutes ces chimères tournaient la tête des idiots subjugués par des enthousiastes. » Il richiamo a lord Bolingbroke, a questo ministro della regina Anna, che, pure essendo precettore di scetticismo al Voltaire, aveva brigato a Roma per la successione cattolica degli Stuardi, aguzzava vie più l'epigramma e faceva il colpo più fiero. Il Bonnet se ne dolse; ma non ne informò lo Spallanzani; e questi che quel tratto lesse, essendogli mostrato dal Padre Gregorio Fontana, tacque, forse intendendo col far vista d'ignorarlo di rendere meno acerba la ferita all'amico. Così tra loro il silenzio su Ferney durò insino al 1776, e fu rotto così.

In quell'anno lo Spallanzani diede alla luce gli *Opuscoli di Fisica animale e vegetale*, in cui offriva nuovi dati a sostenere la teorica dei germi ed altre prove per dimostrare l'insussistenza dell'opinione contraria. E ne scriveva al Bonnet il 29 di marzo, al quale inviò inoltre quattro esemplari del libro perchè li distribuisse all'Haller, al Voltaire, al Trembley

e al De Saussure. Il Bonnet si piccò di vedere lo Spallanzani ostinato ad inchinarsi a Ferney; gli parve che dopo il giudizio su Voltaire ch'egli stesso pochi anni innanzi gli aveva scritto, poco dovesse importargli di goderne la stima o di riceverne le lodi; e gli parve che almeno avrebbe dovuto astenersene, sapendolo a sè fiero avversario. Tuttavia il 15 maggio rispose di avere ricevuti i quattro esemplari e di averli tutti recapitati, ma non seppe contenersi dallo sfatare innanzi gli elogi che gli sarebbero venuti da Ferney. « Je les ai tous fait parvenir à leur adresse; et vous ne manquerèz pas d'en recevoir les remercimens qui vous sont si justement dus.... Jouisséz longtemps de la glorie si bien méritée qu'elles vont vous procurer. Voila de nouveaux Lauriers qui se placent sur votre tête à côté de ceux qui la couronnoient déja. Le vieux Poëte de Ferney, à qui vous avéz voulu rendre hommage, sacrifieroit bien volontiers quelques uns des Lauriers qu'il tient de Melpomène, pour le plus petit rameau de ceux que vous avez moissonnés dans le riche champ de la Nature. Vous ne pouvéz douter qu'il ne vous fasse une réponse très-flatteuse: il est toujours trés-avide de ces louanges qu'on prodigue de toutes parts à sa célébrité. Mais, ne vous attendez pas qu'il saura lier vos Faits et en tirer le conséquences qu'en tireront les Naturalistes Philosophes. Comptéz qu'il n'est né Philosophe ni Naturaliste. Ses ridicules *Singularités de la Nature* doivent vous l'avoir asséz apris. Sa tête n'est point faite pour l'observation, et beaucoup moins encore pour l'analyse. Il écrit et lit sans cesse, et le plus souvent du pouce. Je ne puis vous répondre que vous fixiés quelque temps son attention. Il est toujours à cheval sur son Pegaze, et ne voit les objets qu'avec les yeux d'un oiseau. Il n'en voit donc ainsi que la superficie; et c'est grand hazard encore quand il saisit cette superficie telle quelle est. Il est pourtant passionné pour les Germes; car il se passionne pour tout ce qui l'attire un peu fortement. Ce n'est pas à dire qu'il sçache ce que c'est proprement qu'un Germe. Si un Naturaliste le mettoit sur ce Chapitre, il reconnoitroit bientôt qu'il ne sçait guères de la chose que le mot. Vous n'imaginéz pas à quel point cet Esprit est volatil. Mais, c'est asséz vous parler de ce vieux Chef de la cabale philosophesque. » Imagino che lo Spallanzani avrà trovato uno de' suoi rari momenti di bonarietà per sorridere alla mordace ironia dell'amico; comunque, a temperarne l'effetto, cinque giorni dopo la lettera del Bonnet ricevette que-

sta da Ferney: « Monsieur, Ringratio V: S: Illustrissima per il bel' regalo del quale io sono veramente indegno, ma main que quatre vingt deux ans font un peu trembler, ne peut écrire, et mes yeux qui ont quatre vingt deux ans aussi peuvent lire à peine.

« Cependant, j'ai lu avec bien du plaisir le livre utile dans lequel vous m'instruisez. vous donnez le dernier coup, Monsieur, aux anguilles du Jesuite Needham, elles ont beau fretiller, elles sont mortes, et M.r Bonnet ne les ressuscitera pas dans sa Palingénésie. des animaux sans germe ne pouvaient pas vivre longtems. ce sera vôtre livre qui vivra, parce qu'il est fondé sur l'expérience et sur la raison.

« Il faut rire des anciennes charlataneries et des nouvelles, et de tous les romanciers che si fanno eguali a Dio e creano un mondo colla parola.

« Si je ne craignais d'abuser de vôtre tems, je vous demanderais quelques nouvelles des limassons. je croiais avoir coupé des têtes à quelques uns de ces animaux, et que ces têtes étaient revenues. des gens plus adroits que moi, m'ont assuré que je n'avais coupé que des visages, dont la peau seule avait été reproduite. c'est toujours beaucoup qu'un visage renaisse, Taliacotius ne reproduisait que des nez.

« Je m'en raporte à vous, Monsieur, sur tous les animaux, grands et petits, sur toute la nature, et sur les systêmes.

« J'ai l'honneur d'être avec l'estime la plus respectueuse et bien de la reconnaissance, Monsieur, etc. »

Lo Spallanzani rispose, e il contenuto della sua lettera riassume questa che il 6 giugno ricevette dal Voltaire: « Votre lettre, du 31 de mai, ranime mes anciens goûts et mes anciennes espérances. J'avais renoncé à l'honneur de rendre des têtes à des colimaçons. J'avais la modestie de croire que je n'étais point du tout propre à faire des miracles. Je me souvenais pourtant très-bien d'avoir vu revenir des têtes aux limaces incoques que j'avais décapitées; mais de bons naturalistes avaient bien rebattu ma vanité, en me persuadant que je n'étais qu'un mal-adroit, et que je n'avais coupé que des visages dont la peau revient aisément. Mais puisque vous m'assurez que vous avez coupé de vraies têtes, et qu'elles sont revenues, io ripiglio la mia confidenza, et je recommence à croire la nature capable de tout.

« Ce que vous m'apprenez d'animaux morts depuis longtemp, ressuscités par vous, est assurément un plus grand mi-

racle. Vous passez pour le meilleur observateur de l'Europe. Toutes vos expériences ont été faites avec la plus grande sagacité. Quand un homme tel que vous nous annonce qu'il a ressuscité des morts, il faut l'en croire.

« Je ne sais ce que c'est le *rotifero* et le *tardigrado*, ni comment nos naturalistes nomment ces petits animaux aquatiques; vous les faites réellement mourir en les mettant à sec, et vous les faites revivre longtemps après, en les replongeant dans leur élément.

« Après avoir fait, Mousieur, des experiences si prodigieuses, vous descendez jusqu'à me demander mon sentiment sur les ames du *rotifero* et du *tardigrado;* que devient leur ame? estelle immatérielle? renaît-elle? en reprennent-ils une autre?

« Je suis en peine, Monsieur, de toute ame et de la mienne; mais il y a long-temps que je suis persuadé de la puissance immense et inconnue de l'auteur de la nature. J'ai toujours cru qu'il pouvait donner la faculté d'avoir du sentiment, des idées. de la mémorie, à tel être qu'il daignera choisir; qu'il peut ôter ces facultés et les faire renaître; et que nous avons souvent pris pour une substance ce qui est en effet une faculté de cette substance. L'attraction, la gravitation est une qualité, une faculté. Il y a dans le genre animal et dans le vegetal mille ressorts pareils, dont l'énergie est sensible, et dont la cause sera ignorée à jamais.

« Si le *rotifero* et le *tardigrado* morts et pourris reviennent en vie, reprennent leur mouvement, leurs sensations, engendrent, mangent, et digèrent, on ne saura pas plus comment la nature leur a rendu tout cela, qu'on ne saura comment la nature le leur avait donné; et l'un n'est pas plus incompréhensible que l'autre. J'avoue que je serais curieux de savoir pourquoi le grand Etre, l'auteur de tout, qui nous fait vivre et mourir, n'accorde la faculté de ressusciter qu'au *rotifero* et au *tardigrado.* Les baleines doivent être bien jalouses de ces petits poissons d'eau douce.

« Si quelqu'un a droit, Monsieur, d'expliquer ce mystére, c'est vous. Il est bon aussi de savoir si ces petits animaux, qui ressuscitent plusieurs fois, ne meurent pas enfin tout de bou, et sur combien de résurrections ils peuvent compter.

« C'est apparemment d'eux que les Grecs apprirent autrefois la résurrection d'*Athalide*, de *Pelops*, d'*Hippolyte*, d'*Alceste*, de *Pirithoüs.* C'est dommage que le secret en soit perdu. J'ai peu de jours à vivre, Monsieur, je les passerai à vous lire, à vous estimer. — Ce vieux malade de Ferney. »

I particolari di questo carteggio nascose lo Spallanzani al Bonnet. La frecciata che nella lettera del 20 maggio Voltaire scagliava contro il filosofo ginevrino non avrebbe servito che a irritarlo di più e a non perdonare allo Spallanzani d'avergliene data occasione. E quando s'indusse a rispondergli, e fu nel settembre, dopo tre mesi di silenzio, tempo lunghissimo alle consuetudini della loro corrispondenza, brevemente gli scrisse: « Oui, mon cher Philosophe; il y a bien du tems que je connois le vieux Poëte de Ferney, tel que vous me le peignez. Neanmoins sa passion decidée pour les *Germes* m'a engagé à Lui faire ce petit present litteraire. Il m'en a été fort reconnoissant par ses Lettres, dans les quelles il ne laisse pas d'exalter les Germes, pendant qu'il deprime Néedham. » Lo Spallanzani, adducendo quella scusa e ripetendo che il Voltaire combatteva l'epigenesi, giudicava che queste lettere mai sarebbero state conosciute dal Bonnet; poteva dunque tacerne il contenuto impunemente, tanto più che la fine canzonatura, con la quale il vecchio di Ferney gli rispondeva, avrebbe fatto sorridere l'amico dell'ingenua speranza che aveva mostrata, di esser preso sul serio da chi aveva l'abitudine di volger tutto al ridicolo. Ma egli non sospettava il tiro che intanto gli giocava Voltaire, ed è facile imaginare come rimase quando il 18 settembre ricevette dal Bonnet queste notizie: « J'etois bien sûr de ne m'être point trompé dans le Portrait que je vous avois crayonné de l'infatigable Polygraphe de Ferney. Si vous n'aviez pas lu ma *Palingénésie* quelle Idée auriez vous eu de mon Hypothése par cette phrase du Polygraphe? *Je crois que c'est M. Bonnet, grand Observateur, qui a pretendu que nous ressusciterions avec notre devant mais sans derriére. C'est la fin du fin.* Et a qui écrit il cela? à vous même, et dans une lettre que vous devez avoir reçue sous la date de 6 de juin dernier. Vous pensiez donc posseder seul cette belle Lettre, et vous n'imaginiez pas, sans doute, que le Public serait entiers dans votre Correspondance avec le vieux Brochurier? J'ai dans ce moment sur ma Table un nouvel Ouvrage qu'il vient de publier sous ce titre: *Commentaire historique sur les Oeuvres de l'auteur de la Henriade* etc. *avec les Piéces originales et les preuves. A Basle, chèz la Héritiers de Paul Duken, 1776*; et c'est dans cet Ouvrage qu'il a inséré la lettre qu'il vous a écrite. » Continuava, riferendogli ciò che aveva publicato contro la propria filosofia nell'opuscolo *Dieu et les hommes*, lamentava i danni dell'opera volteriana allora e nell'avvenire,

e conchiudeva, non senza amarezza, esclamando: « Quel monstrueux abus des talens! »

L'ultima lettera che lo Spallanzani aveva ricevuta da Ferney era bensì del 6 giugno, ma non conteneva le parole offensive al Bonnet che questi gli aveva trascritte dalla lettera a stampa. Per chiarire la cosa, rispose sollecitamente: « La lettre de M.r de Voltaire me surprend. Ce n'est pas qu'il ne m'est écrit sous la date du 6.e de juin dernier, mais c'est que la lettre imprimée ne va pas d'accord avec celle que j'ai reçue. Du moins dans celle-ci il ne parle point du tout de vous. C'est dans une precedente lettre en date de 20 de may, qu'il fait mention de vous à propos des anguilles de M.r Nécdham. Voici sa Lettre en copie......

« Le precis de ma Reponse fut que la reproduction de la tête dans les colimassons comme M.r de Voltaire pouvoit le voir dans plusieurs ecrits, imprimés que je lui indiquois, nommement dans le Tome de l'Ac. R. des Sciences de l'année 1768. J'y ajoutois que dans mes *Reproductions animales* que j'imprimerois, il verroit par mes propres Experiences prouvée d'une maniere demonstrative cette etonnante verité.

« Etant dans ce prodige je passois à le questionner sur un autre, moins (à vous parler en confiance) pour la croiance de rester satisfait de lui, que pour rire de sa reponse. C'etoit comme alloit l'affaire de l'ame dans le animalcules qui ressuscitent. Le vieux Polygraphe ne tarda pas à me repondre dans ces termes.....

« Après cette seconde lettre de M.r de Voltaire, tout commerce litteraire entre lui et moi est fini. Par la comparaison vous jugerez de la ressemblance entre cette Reponse et celle que est imprimée, et s'il y avoit une difference remarquable, je vous prierois de m'en faire tenir une copie.

« Il y a beaucoup de tems que j'étois au jour du ridicule que le vieux Brochurier avoit pretendu de jeter sur vous. Il y a plus de quatre ans que le pére Fontana me montra cette Brochure. Mais la verité est, que cettes ridicules facéties et mille autres de même aloye ne vous portent ni ne vous porteront jamais le plus petit prejudice. Vôtre Philosophie est trop universalment etablie pour apprehender les attaques d'un Boufon.

« Je n'aurois jamais pensé que ce Boufon vous eût melé dans les lettres qu'il ècrivoit à moi. Autrement je m'abstenois bien volontiers de lui envoyer mon Livre. Ce qu'il me deplait

que le Public sache qu'un ami si respectable et si cher, tel que vous m'etes, et pour le quel je dois prendre le plus grand interet soit critiqué très-mal a propos dans une lettre dressée à moi même ».

Il Bonnet, fatto il confronto della lettera a stampa con la copia di quella che lo Spallanzani aveva ricevuta, constatò che ambedue procedevano eguali insino all'ultimo periodo, il quale solo era mutato. Alle parole: ***J' ai peu de jours à vivre, Monsieur, je les passerai à vous lire, à vous estimer. — Ce vieux malade de Ferney*** », nella lettera publicata aveva sostituite queste: « ***Je crois que c'est monsieur Bonnet, grand observateur, qui a prétendu que nous ressusciterions avec notre devant, mais sans derrière. C'est-là le fin du fin*** ». E la lettera era tronca a quel punto senza firma e senza commiato.

Il Bonnet, aspettò due mesi ad informarne lo Spallanzani, Gliene scrisse il 25 dicembre e alla narrazione della frode fatta loro dal Voltaire aggiungeva: « Il n'est pas besoin de ma Philosophie pour n'être pas affecté de ces miserables *facéties;* il ne faut qu'en rire et finir par déplorer la profonde indifferénce de ceux vieux Chef de la Cabale pour la Vérité. N'ayez donc pas le plus leger regret d'avoir donné lieu à ce persiflage: la chose n'en vaudroit certes pas la peine; et je vous invite à en rire avec moi. Vous-vous êtes au moins assuré par vous même que ce prétendu Philosophe est bien tel que je vous l'avois dépeint dans ma lettre du 15 de mai dernier ».

E purtroppo era così. Lo Spallanzani ebbe risentimento e dispetto nel sapere che, nella lettera publicata, Voltaire aveva mutata la chiusa, tanto più che il Bonnet; rilevava argutamente quella sostituzione, dicendogli: « Vous voyez donc que notre Homme n'a pas voulu dire au Public; qu'il avoit peu de jours à vivre, et qu'il les passeroit à vous lire, à vous estimer ». Voleva offendere anche una volta il Bonnet; ma questa volta la mortificazione era comune, da una parte per la soppressa lode dall'altra pel biasimo espresso.

Questo fu il più innocente intrigo a cui fu mescolato lo Spallanzani, fu il pettegolezzo men rumoroso a cui egli diede occasione, e inombrò solo la serena amicizia di lui e del filosofo ginevrino. Tra loro, dopo, non fu più parola del Voltaire, neppure nel 1778 quando questi morì; certamente dovettero ricordarlo e ridere insieme dell'accaduto quando l'anno seguente lo Spallanzani fece il viaggio della Svizzera e fu ospite aspettato e gradito del Bonnet a Genthod, presso Ginevra.

Sul finire del 1775, l'anno prima che lo Spallanzani troncasse ogni commercio letterario col Voltaire, mandò a Federico il Grande, a Sans-Souci, l'opera che aveva publicata sino dal 1773, col titolo: « *De' fenomeni della circolazione osservata nel giro universale de' vasi: de' fenomeni della circolazione languente; de' moti del sangue indipendenti dall'azione del cuore: dal pulsar delle arterie: Dissertazioni* 4. » Gliela accompagnò con una lettera direttamente, in cui gli esprimeva il desiderio di essere aggregato all'Accademia Reale delle Scienze di Berlino, instituita dallo stesso Federico.

La fama degli studi suoi e delle scoperte, omai diffusa per tutta Europa, oltre che ragione di chiedere, gli dava speranza di ottenere l'onore di quella nomina. Di più egli sapeva di godere la stima di Federico, avendolo fatto certo il conte Francesco Algarotti. All'Algarotti lo Spallanzani aveva sin dal 1759 mandate in dono le *Theses physico-mathematicae*, la prima opera da lui data alle stampe; e l'anno seguente gli aveva dedicate le *Riflessioni intorno alla traduzione dell'* Iliade *di Omero fatta da Antonio Maria Salvini,* sulle quali l'Algarotti mandò nel publico questo suo giudizio: « essere lo Spallanzani abilissimo letterato e autor classico, trovando quest'opera piena d'erudizione di grandissima intelligenza in fatto di poesia, della più sana critica, scritta a maraviglia, e tale insomma da fare anche a lui moltissimo onore. » L'opera dello Spallanzani e l'elogio di quegli ch'era stato suo ciambellano aveva veduto Federico e ne aveva scritto con lode all'Algarotti; ma da quell'anno, appena dopo tre lustri, quante volte non gli era occorso di leggere o di udire glorificato il nome del grande Naturalista?

La risposta del re, con la data del 12 gennaio 1776, fu questa: « M.r l'Abbé Spallanzani. Vôtre rénommée est trop bien établie, dans la Republique des lettres, pour ne pas accueillir favorablement les hommages, que vous M'offrés, dans vôtre Lettre du 11 de novembre de l'annèe derniére, et qui ne fait, que M'entrer aujourdhui. Les quatre dissertations, sur la circulation du sang, dont vous l'aves accompagné, M'ont fait egalement plaisir; et Je suis bien aise, de vous en temoigner, par la presente, Ma juste riconnoissance, en vous assurant, en même tems, de toute Mon estime, et en priant Dieu, qu'Il vous ait en sa sainte garde. Federic. » Era questo il saluto usato comunemente da Federico nella chiusa delle sue lettere; non ultima prova della strana natura di lui, tutta

piena di contraddizioni bizzarre, poichè egli fece sempre professione aperta di ateismo, e anche il suo testamento cominciò lucrezianamente con queste parole: « Je rends à la nature ce souffle de vie qu'elle m'a prêté, et mon corps aux éléments dont il est composé », lasciando d'esser sepolto vicino a' suoi cani. Ma il poema di Lucrezio fu il breviario di tutto il secolo decimottavo; e certo lo Spallanzani più che quella educata bestemmia dovette rilevare che nella lettera del re non era un cenno alla domanda ch'egli gli aveva rivolto, affinchè lo nominasse membro dell'Accademia berlinese. Tuttavia il dispiacere non durò molto, perchè il dì seguente Federico gli scrisse di nuovo, come continuando la lettera prima: « M.r l'Abbé Spallanzani. Je reviens encore aujourdhui, à vôtre lettre du 11 de novembre dernier, pour suppléer à un de ses articles, qui paroit vous interesser beaucoup, et qui M'est échapé, dans Ma reponse d'hier. C'est le désir, que vous y manifestés, d'être agrégé à Mon Academie des Sciences à Berlin; et comme Je vous ai déja donné à connoitre la justice, que Je rends, à vôtre merite litteraire, Je veux bien vous en donner encore cette marque publique et Je viens d'ordonner à Ma sus dite Academie, de vous reçevoir au nombre de ses membres honoraires. Sur ce Je prie Dieu, qu'il vous ait en sa sainte garde. Federic. » L'ordine fu dato dal re il medesimo giorno, e si conserva tuttavia agli atti di quell'Accademia; la nomina gli fu conferita ufficialmente il 19 di gennaio. Nel maggio coi ringraziamenti inviò lo Spallanzani a Federico un esemplare degli *Opuscoli di fisica animale e vegetale*, e il proprio gradimento il re gli espresse il 26 di ottobre così: « M.r Spallanzani. Vôtre nouvelle production litteraire, que Je viens de recevoir, à la suite de vôtre lettre du 30 de Mai, M'a fait plaisir. Je vous en remercie tout comme des sentiments, que vous Me renouvellés à cette occasion; et sur ce Je prie Dieu, qu'il vous ait, M.r Spallanzani, en sa sainte et digne garde, Federic. »

Dopo, insino al 1782 non corsero più lettere fra lo Spallanzani e Federico; ma, avendo egli in quell'anno fatta a Venezia la seconda edizione della *Fisica animale e vegetale*, già publicata a Modena nel 1780, glieno inviò un esemplare, accompagnandolo di una lettera con la data del 3 di aprile. La lettera e il libro raccomandò, perchè fossero presentati al Re, al marchese Girolamo Lucchesini, già suo discepolo, allora bibliotecario e lettore di Federico, il quale sino dal 1780, appena chiamato a quell'ufficio, ne aveva informato lo Spal-

e conc
strucu
L'
Ferney
role o
lettera
« La l
ne m'
que la
reçue.
vous.
qu'il
dham.
«
tête d
voir d
memen
J'y aj
primen
manie
«
un au
de res
comm
scitent
ces te
«
merce
vous j
que c
je vou
«
que 'l
Il y a
cette
et mi
porter
trop
Boufc
«
dans
bien

[illegible] Spallanzani tro-
[illegible] a Fede-
[illegible] publicata
[illegible] circola-
[illegible] » Gliela
[illegible] sprimeva
[illegible] Reale delle
[illegible]
[illegible] diffusa per
[illegible] speranza
[illegible] sapeva di
[illegible] il conte
[illegible] Spallanzani aveva sin
[illegible] matematico, la
[illegible] seguente gli
[illegible] dell'Iliade
[illegible] l'Alga-
[illegible] essere lo Spal-
[illegible] trovando que-
[illegible] in fatto
[illegible] e tale
[illegible] » L'opera
[illegible] stato suo cian-
[illegible] con lode al-
[illegible] illustri quante
[illegible] glorificato il
[illegible]
[illegible] 1776, fu
[illegible] est trop
[illegible] pour ne pas ac-
[illegible] M' offrés, dans
[illegible] dernière, et qui
[illegible] Dissertations, sur
[illegible] M' ont
[illegible] de vous en temoi-
[illegible] et vous assu-
[illegible] et en priant Dieu,
[illegible] Palermo. » Era questo il
[illegible] delle sue
[illegible] di lui, tutta
[illegible]

[illegible] Tuttavia il di [illegible] seguente Federico gli [illegible] prima: « M.r l'Abbé [illegible] à vôtre lettre du 1 de [illegible] à un de ses articles, [illegible] et qui M'est échappé, dans Ma réponse [illegible] que vous y manifestés, d'être [illegible] à Berlin; et comme je vous ai [illegible] la justice, que je rends à vôtre mérite [illegible] bien vous en donner encore cette marque [illegible] d'ordonner à Ma susdite Academie de vous [illegible] au nombre de ses membres honoraires. Sur ce Je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde. Federic. » L'[illegible] dato dal re il medesimo giorno, e si conserva tuttavia [illegible] atti di quell'Accademia; la nomina gli fu conferita ufficialmente il 19 di gennaio. Nel [illegible] graziamenti inviò lo Spallanzani a Federico un esemplare degli *Opuscoli di fisica animale e vegetale*, e il [illegible] mento il re gli espresse il 26 di ottobre così: « M.r Spallanzani. Vôtre nouvelle production litteraire, que je viens de recevoir, à la suite de vôtre lettre du 30 de Mai, M'a fait plaisir. Je vous en remercie tout comme des sentiments, que vous Me renouvellés à cette occasion; et sur ce je prie Dieu, qu'il vous ait, M.r Spallanzani, en sa sainte et digne garde. Federic. »

Dopo, insino al 1782 non corsero più lettere tra lo Spallanzani e Federico; ma, avendo egli in quell'anno fatta a Venezia la seconda edizione della *Fisica animale e vegetale*, già publicata a Modena nel 17[illegible], [illegible] un esemplare, accompagnandolo di una lettera [illegible] del [illegible] di aprile. La lettera e il libro raccoman[illegible] presentati al Re, al marchese Girolamo L[illegible] discepolo, allora bibliotecario e lettore di [illegible] quale sino dal 1780, appena chiamato a [illegible] informato lo Spal-

lanzani, dicendolo suo amico e maestro carissimo, con questa lettera piena di curiose notizie: « Un non previsto, e meno ancora meritato favorevole incontro presso questo gran Re mi ha fatto sospendere il corso de' miei viaggi per aver l'onore di corteggiarlo. Dopo aver passati tre mesi in Berlino l'inverno scorso senza che mi si offrisse il favorevole incontro di parlare al gran Federico, dopo un viaggio di altri tre mesi nel cuor dell'Impero per visitare le Università, e per conoscere i letterati Tedeschi, il desiderio di vedere un corpo di trentamila uomini comandati dal Re mi ricondusse in queste contrade. Passando per Potsdam, fui ammesso nel filosofico ritiro di Sant-Souci, parlai al Re bene un'ora, e le scienze, e le arti diviser fra loro l'onore di tutta la conversazione. Sia che non dispiacessi al Re del tutto, o sia, che molti miei amici di Berlino gli avessero ritratte con troppo favorevoli colori le qualità che l'amicizia faceva loro in me ravvisare: mi furono il giorno stesso offerte le condizioni medesime, alle quali il Conte Algarotti si fermò qui sulle prime. Per quanto l'animo mio avesse avversione a servire altrui, non seppe rinunziarne quest'onore. In fatti il Palazzo di Potsdam, e i giardini di Sans-Souci non sono una corte, ma il tempio della Ragione, ed a me sembra di esser divenuto più presto il ciamberlano della filosofia, che quello di un Re. Di fatti la mia incombenza è di pranzare ogni giorno con lui, e di continuare i discorsi letterarii, che nascono *inter schyphos*, per due, e qualche volta tre ore appresso. Mi è stato accordato tutto ciò, che ho richiesto nell' atto istesso della dimanda. Io non posso essere più contento di quello che sono. » Gli parlava poi dell'ozio che gli rimaneva per coltivare gli studi e gli amici di Berlino, tra' quali primi il La Grange e l'Achard; gli dichiarava d'aver voluto dargli egli stesso questa nuova prima la risapesse da altri, giacchè riteneva dovere « la scelta del Re alle cure dello Spallanzani e ai fonti dell'umano sapere che da lui gli erano stati aperti. » Lo incaricava di diffonderla tra gli amici, prometteva di usare stoicamente della fortuna e anche si proponeva di non volere accettare impieghi o ministeri. Ma poi è noto che sei anni appresso gli toccò d'andare ministro pel re a Varsavia.

Allora, nel 1782, egli era sempre presso il gran Federico, e la risposta che lo Spallanzani aspettava dal re gli giunse accompagnata da una lettera del Lucchesini, che ne cresceva il valore, rivelandogli gli intimi pensieri del suo signore.

Il re gli scriveva il 25 di giugno: « Mons. l'Abbé Spallanzani. Vôtre dissertation, sur le regne animal et vegetal, que mon Chambelan le Marquis de Luchesini, m'a remise de vôtre part, ainsi que vôtre lettre obligeante du 3 d'avril, m'ont fait un plaisir bien sensible. Je ne fais, que les recevoir; et la premiere sera, dans ma bibliothéque, un monument éternel de vôtre merite litteraire, tout comme la derniere, par son contenû, un souvenir bien agreable, des sentiments d'un savant, qui a de si justes titres, sur Mon estime. Sur ce je prie Dieu, qu'il vous ait, Mons. l'Abbé Spallanzani, en sa sainte et digne garde. Federic. »

Il Lucchesini gliela commentava così: « Ecco la risposta del Re alla vostra lettera. Essa vi soddisferà pienamente, e vi dovrà essere carissima, poichè dettata da lui stesso. Come la lettera vostra per S. M. mi pervenne, era il tempo degli esercizii militari e dei viaggi per le rassegne delle sue truppe poste nelle provincie più remote dal Brandeburgo. Egli ritornò dalla Prussia, ed avendogli detto, che mi era giunto un libro vostro per lui mi ingiunse di fargliene un minuto estratto, e di presentarglielo quando me lo avesse richiesto. Ciò avvenne ha già 10 giorni, e dopo averlo letto, e spesso, e molto parlato meco delle belle, e veramente maravigliose vostre scoperte tanto nell'economia della digestione, quanto nel gran mistero della generazione accolse l'opera stessa e la lettera vostra con sommo piacere. Essendo egli da gran tempo molto inclinato all'opinione della preesistenza dei germi, e non potendogli entrar nell'animo l'animosa ipotesi dell'epigenesi, ha ravvisato nei vostri girini un nuovo argomento della verosimiglianza dell'opinione a lui cara; e mi ha detto che è molto grato alla perpiscacia della vostra mente indagatrice di questa scoperta. Ma niuna parte del libro vostro ha eccitato in lui tanto stupore, quanto il luogo, che tratta delle fecondazioni artificiali; alla lettura dell'analisi del medesimo mille sperienze gli si offrirono alla mente degne della curiosità dei naturalisti per estendere dal particolare al generale questa scoperta, ed accrescere, se pure è concesso, il regno della natura animata di qualche nuova colonia di muli di varie specie. Sarebbe curioso di far l'esperienza della cagna sopra una Frine, o una Taide, e dove ciò si facesse colle debite attenzioni io son quasi certo ch'essa rimarrebbe incinta. »

Un'altra lettera ricevette lo Spallanzani dal Lucchesini l'anno seguente, ma non vi si parla di Federico, se pure il

Lucchesini non adombrò un desiderio e non alluse a un proposito del Re scrivendogli a questo modo: « Duolmi soltanto che non abbia la Lombardia tutta, comecchè piena di ricchi signori, pure un solo, a cui sia venuta voglia di uscire dalla natìa oscurità col fornire a voi i mezzi di tentare in molti quadrupedi fecondazioni artifiziali. In codeste pingui contrade i parassiti sono amati più delle scienze, e i libri d'*Apicio* o di *Martialau* letti e commentati con più amore, che quelli di Plinio, o del Vallisnieri; onde un nuovo intingolo riesce più grato d'una nuova scoperta. « Nos numerus sumus fruges consumere nati » ecco l'impresa della maggior parte de' Signori ricchi d'Italia. E non amano nemmeno per vanagloria le lettere e i letterati come accade altrove. Forse che la Germania supplirà in questo all'Italia ». Tali parole che potrebbero commentare i versi sdegnosi del Foscolo contro il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo del bello italo regno, accennano esse che Federico pensasse di favorire lo Spallanzani o altri che tentasse quelle esperienze? Se la correttezza imposta al cortigiano doveva pure obligare il Lucchesini a qualche riserbo, non forse è strano il supposito, ricordando che a Federico nel leggere il libro dello Spallanzani « mille esperienze gli si offrirono alla mente degne della curiosità dei naturalisti ». Ma tre anni dopo Federico morì, mentre lo Spallanzani era in viaggio, diretto a Vienna da Costantinopoli, dove con dolore aveva vedute dileguarsi le più certe promesse che l'ambasciatore di Francia, il Conte di Choiseul Gouffier, gli aveva fatte, di aiutarlo nelle esperienze della fecondazione artificiale « scegliendo a tal uopo quadrupedi grandi, cioè cavalle, asine, vacche, capre e pecore, addossandosi egli tutte le spese e somministrando tutti i comodi necessari ». Ma il Conte di Choiseul Gouffier ammalò in primavera, e l'estate dovette recarsi alle acque di Brussa, dove era tuttavia quando lo Spallanzani lasciò le rive del Bosforo. Così egli, tornando dall'Oriente se apprendendo la morte di Federico, perdette forse anche l'ultima speranza di potere eseguire quelle esperienze che, secondo la volteriana espressione del Lorgna, la filosofia poteva tentare a Pera, ma che a Pavia erano riguardate con orrore, « e tacciate a Roma di contronaturali forse per gelosia di diritto esclusivo che potrebbe ivi reclamarsi ».

Questi furono i rapporti passati tra Lazzaro Spallanzani, Voltaire e Federico il grande, fra i tre uomini più insigni di tutto quel secolo, pur così ricco di forti e famosissimi ingegni.

N. Campanini.

UN' ODE D' ORAZIO

Pubblicammo nello scorso numero un breve cenno bibliografico sulla dotta e ingegnosissima ricostruzione musicale del prof. Ronchini dell' Ode oraziana 3.ª del l. I. Ora, per la premura di un amico, ci riesce di poter presentare di quell'ode una bella traduzione dell' insigne latinista; la quale, oltre ad essere fedele ed efficace, ha il pregio di serbare fedelmente il metro originale (rispondente in italiano a settenari ed endecasillabi sdruccioli entrambi, avendo però i secondi l' accento sulla sesta); sicchè anche ad essa s' applicano le stesse note musicali segnate nel testo oraziano.

Te Ciprigna, e i Tindaridi,
Lucid' astri, sul mar scorgano; ed Eolo
Tutti, fuorchè 'l Iapigio,
Tenga i venti per te rinchiusi in carcere,
Nave, che di Virgilio
Oggi risponder dei. Deh quinci agli Attici
Lidi portalo incolume,
E a me 'l serba, che in lui parte ho dell' anima.
Bronzo triplice e rovere
Cinse il petto a colui che al truce pelago
Il legno fragil credere
Primo ardìa, nè temè l' impeto d' Africo

Battagliante con Borea,
    Nè le tristi Iadi acquose e 'l Noto rabido,
Che sovrano sull' Adria
    Flutti suscita e a suo grado racquetali.
Qual di morte periglio
    Paventò chi i marin mostri impassibile
Vide, ed il mare turgido,
    E gli scogli famosi Acroceraunii?
Vana è l' opra, onde provvido
    Volle il Nume dal mar le terre scindere,
Se per guadi intangibili
    Le carine vediamo empie discorrere.
Osan le genti imprendere
    Tutto che da natura a lor divietasi:
Con ria fraude Prometeo
    Osò trarre quaggiù la fiamma eterea:
Dietro quella discesero,
    Della terra flagel, febbri e d' insoliti
Morbi schiera terribile;
    E la tarda da prima, inevitabile
Morte fe' passi celeri.
    Con negate agli umani ale per l' aere
Cimentavasi Dedalo,
    D' Acheronte forzava Ercole il transito.
Nulla all' uom, nulla è arduo:
    Fin al cielo tentiam, folli, d' ascendere,
Nè la nostra nequizia
    Lascia a Giove depor l' irate folgori.

Amadio Ronchini.

PAOLO ED ALESSANDRO BRUSANTINI

NELLA STORIA E NELLA *SECCHIA RAPITA*

(Continuaz. vedi fasc. IV, pag. 223).

Il conte Paolo, giustamente indignato per le basse accuse messe in giro a suo danno invocò la luce sopra quel fatto e dal canto suo depose.

« Marchiava d'ordine dell' Ecc.° sig. marchese di Gualtiere generale per il ser.° d'Este il conte Paolo Brusantini con quattro compagnie d'infanteria lasciati presidiati e Montese dov'era stato fin allora per comando di S. A. a guardar que' posti, e gli altri luoghi de' S.ri Montecuccoli coi loro propri soldati costeggiando il campo toscano, il quale numeroso di 7 mila fanti e di 500 cavalli avea indirizzato il cammino per su quel della Chiesa alla volta di Montetortore dov'erano i posti del sig. Arigo Cimicelli colonello alcuni anni sono delle genti di colà, i quai posti non furono visti dal Conte, non ebbe comissione di visitarli, nè mai fu veduto in alcun tempo Montetortore da Lui. Il quale giunto vicino ad una discesa di certo monte fu incontrato da D. Tomaso Gherardini rettore di Montetortore huomo di spirito e di molta autorità in quelle parti, ch'a lui venia a cavallo correndo, il quale lo pregò a nome del sig. Conte Ippolito Estense Tassoni e del sig. Cimicelli, che essendo essi a predetti posti, dove era di poco giunto il conte Ippolito, a quali erano di già arrivati i Toscani et avevano fatto richiedere il passo, si volesse lasciare le sue genti, quanto più tosto trasferirsi al loro, non volendo dar essi risposta senza il suo consiglio. Ciò sentì il conte Paolo

con meraviglia, parendo lui strano che si desse orecchio a cosa per la cui negatione si erano fatti tanti apparati, tanta radunanza de' soldati, e tante spese, onde lasciato ordine al cap.° Claudio Alberti valoroso soldato, d'esperienza molta e suo sargente maggiore, di condurle dietro le genti, col sig. Cav.re Lena, ch'era di sua compagnia, e tre o quattro de' suoi galoppando colla guida di D. Tomaso se ne gì a ritrovarli, i quali venutoli con altri incontro a piedi, sceso anch'ei da cavallo, li dissero che i Toscani avevano mandato a chiedere loro il passo dicendo che intendevano di passar come amici; ma quando non fosse loro permesso, che si prendevano a forza il passo; e però, che veduto lo stato in che si trovavano volesse dir loro il suo parere. Allora volgendosi intorno il conte Paolo vide i posti debolissimi, male intesi, senza piazza d'arme, senza fianchi, aperti affatto alle spalle, senza truppa da soccorso, et in sito sì disvantaggioso che potevano essere battuti non pur al capo et al petto, ma a piedi, rimanendo tutti scoperti, vide che i Toscani gli avevano di già con buon numero d'infanteria e di cavalleria tagliati fuora da fianchi, che in fronte li soprastavano, e che accostati loro meno assai d'un archibugiata s'avanzavano in ordinanza da tutte le parti addosso loro et in particolare dal lato manco per una selva di castagni dove non potevano essere offesi, et essi offender loro a lor talento, che la cavalleria senza intoppo veruno veniva gagliarda a batterli alle spalle, potendo entrare entro de' posti correndo a voglia sua e che il margine dell'arginello de' posti (così udì egli da' pratichi del paese, ch'eran presenti) era attaccato a quello della chiesa, anzi che que' prati erano fra S. B. et il sig. Duca Ser.° per indivisi. Tutto ciò conosciuto e ben considerato dal conte disse: veggo pur troppo questi posti perduti, a che soggiunse uno di que' S.ri, almeno si potessero ritirare le genti; e volgendosi il conte Ippolito al Cimicelli li chiese dov'avesse piazza d'arme, da poter unir i soldati, a che rispose: io non son molto pratico di questi paesi, ma ci è un luogo detto la Frappa, dove aveva pensato di ridurle forte e buono, e ciò fu raffermato da tutti gli intendenti di que' siti, il che inteso dal conte Paolo disse saria ben minor male il ridur le genti in posto sicuro da poter contendere il passo, che il farle qui tagliare a pezzi con grave danno di S. A. senza profitto veruno. Fu chi li disse, e come potrem farlo? rispose il Conte, la risposta vi darà luogo alla ritirata senza disordine, e senza danno de' soldati, la quale sarà che tenendo noi questi prati per indivisi fra la chiesa et il Ser.° nostro Signore non sarete per contendere qui loro l'al-

loggio, che quanto al passo, tutto che ciò appartenga a S. A. e non a noi, nulladimeno dicendo essi e come e quando e dove voglian passare, che allora risponderete più chiaramente loro. Soggiunse il sig. Gio. Batta. Panzetta gentiluomo non men atto ad oprar saggiamente la lingua che valorosamente la mano, ch'era ivi giunto col sig. Conte Ippolito e che per essere andato ad udir la proposta de' Toscani dovea anco rapportar la risposta loro, essi cheggiono il passo e non l'alloggio; a che il Conte Paolo, fingasi di non aver bene inteso, e ciò per dar tempo al tempo. Piacque a tutti il parere; così preso il sig. Panzetta seco il sergente del sig. Cimicelli, et un tamburo, se ne gi ad alto per rendere la risposta, e nel passar l'arginello il sergente s'accostò (così dice il sig. Panzetta) all'orecchio di un capitano ch'era ivi alla difesa, e li disse, ritirate i vostri soldati, ma sì adagio che quasi parà invisibile il moto. Poco dopo o fosse stato il comando non bene inteso, o le voci che continuavano di certe femine che dalla somità de' monti gridavano ai loro che fuggissero, se no che sariano tutti morti, o che vedessero la cavalleria che veniva gagliarda per entrar loro alle spalle, o che in quel punto fosse rapportata loro la sparsa voce da Toscani che passando essi come amici non dariano noia a veruno, ma se come nemici manderiano tutto a rubba et a fuoco, o che che se ne fosse cagione si diero tutti que' ch'erano intorno gli arginetti sì ruinosamente a fuggire, che non bastarono nè il Conte Ippolito, nè il Conte Paolo, tutto che ei non ci avesse niuno de' suoi soldati, prima a piedi poi a cavallo con le spade alla mano a rattenerli, sì che non corressero tutto quel piano fin alla radice del monte, il quale con la medesima fretta fu da loro attaccato, ch'avevano corso il piano; il che veduto dal Conte Paolo ne conoscendo ripparo alla fugga loro si rivolse verso dove dovevano venire i suoi soldati, e vide che il Cap.° Claudio gli avea posti in battaglia non ci essendo luogo avantaggioso, nel mezzo di que' prati, e ch'una insegna de' fuggenti calando con alcuni soldati frettolosa al basso era data nel suo squadrone e n'avea portate seco le due compagnie di mezzo, provandosi il Cap.° Claudio con ogni possibil opera di rattenerle, ma invano, rimasero i corni ch'erano di due compagnie di moschettieri saldi, ed intieri, l'una di Ravarino capitanata dal Cap.° Alessandro Conventi onorato et valoroso soldato, l'altra di Stuffione e Buonporto retta dal Cap.° Tomaso Bertoli non men coraggioso e pro' di mano dell'altro, i quali imobili con tutti i loro soldati con li miere in serpa, e coi moschetti in forzella stavano attendendo il comando. Vedute dal Conte Paolo

queste sue genti, colà impegnate e che tre compagnie di cavalli givano torniandole, e che l'infanteria in buon numero venia marchiando gagliarda alla volta loro, colà se ne gì galloppo o per dispegnarle, o per ivi rimanere con esse loro, dove giunto trovò prima il Cap.° Tomaso, e disse lui che pian piano marchiasse: poi fattosi più a dentro e trovato il Cap.° Alessandro li disse lo stesso, et congiungendolo col Cap.° Thomaso tutti uniti a colpo di tamburo volgendo sempre la faccia a Toscani si ritrassero lentamente fin alla radice del monte, dove si formarono di nuovo in battaglia a faccia a faccia de' Toscani: allora volto il Cap.° Tomaso al Conte li disse: noi siamo qui Signore per gire a morire bisognando per il nostro Ser.° Padrone, il che fu coraggiosamente raffermato dal Cap.° Alessandro e da tutti i loro soldati; a che rispose il Conte che tutti li ringraziava dell'animo pronto che mostravano in servitio di S. A. ma che il bisogno era allora che vivessero e difendessero il passo; così ivi ancora per alquanto spazio di tempo fermatisi con la stessa ordinanza salirono il monte, e giunti alla Frappa videro, che que' signori v'erano di già arrivati, dove D. Tomaso veduto il Conte che pian piano venia marchiando co' suoi, lo chiamò e poi volto al sig. Cimicelli li disse che saria bene, che mandasse due insegne in Montetortore, il che le fu lodato dal Conte, a che rispose il sig. Cimicelli che vi manderia il Cap.° Mandricardo, il quale per essere ammalato non poteva seguitarli, soggiunse allora D. Tomaso, che saria a proposito che li mandasse ancora il Cap.° Gio. Mario Bertacchini co' suoi soldati. Trattarono poscia unitosi insieme di far alto in quel luogo (sito veramente a proposito per difendere quel passo) ma la maggior parte de' soldati era dispersa, e que' pochi, ch'ivi avea potuto rattenere D. Tomaso, fattovi anche piantare un insegna a forza, erano sì intimoriti che per men male elessero di ritirarsi alla Zocca, dove giunti vi si fermarono la notte: poco anzi giorno venne lor ordine dall' Ecc.° Generale, che dovessero marchiare a Guia, che da loro eseguito vi giunse di poco S. E. e fatta loro passare Scoltenna gli uni colà arivando il Principe Ser.° Alfonso col grosso dell'armata. — Questo è il fatto occorso ne' prati di Pompogno sotto Montetortore il dì 11 giugno 1613 all'arrivo colà dell'esercito toscano, fra esso e le genti, ch'erano a posti presi dal sig. Col.° Arrigo Cimicelli, dove a caso si trovò il Conte Paolo Brusantini, il quale caso ne' particolari a lui spettanti s'offre di provarlo vero e con testimoni e di sostenerlo a chi dirà il contrario coll'armi.

Qui sono tre punti considerabili: l'uno i posti malo intesi, l'altro la fuga, o non ritirata de' soldati, il terzo l'essere rimaso Montetortore abbandonato.

Quanto a posti il Co: Paolo non gli haveva presi, non visitati, non avuta comissione di visitarli, non sapea dove fossero, non dove fosse Montetortore, nè che fossero i Prati di Pompogno.

Quanto alla fuga de' soldati non ci havendo egli sua gente, non dato lor ordine veruno, nè autorità di comandare nè al sig. Cimicelli nè a suoi soldati, e per ciò non essendo sua incombenza il ritirarli meno fu di questa cagione.

Dell' abbandonamento di Montetortore non ha egli da rendere conto veruno, non essendo piazza alla sua cura commessa, e per ciò non aspettandosi a lui il presidiarlo.

Ha il Co: Paolo da dar conto perchè lasciati i suoi soldati se ne gisse alla chiamata di quei SS.[ri] e dell' assenso alla ritirata de' soldati de' posti.

Per ogni altra cagione che il Co: Paolo si fosse partito da suoi soldati, tutto che li avesse lasciati alla cura di persona giuridica, valorosa, e suo sargente maggiore, e così vicini che quasi li erano sempre a vista avria fatto errore, ma sapendo che lo scopo principale et uno de Ser.[mi] suoi Sig.[ri] era di vietare a' toscani il passo, e sentendo egli, che chiedendolo essi si dava loro orecchio e che sopra ciò si parlamentava, temendo egli non andando di qualche inconveniente, stimò in modo necessario la sua gita colà, che bramò in quel punto di poter mettere l'ali acciò conducendosi in posto tenibile, e forte sì come ei credeva (e dovea crederlo) esser quello del Cimicelli, con risposte perplesse e dubbie, poichè era a caso ivi giunto, potesse dar tempo di giungere a' suoi soldati, et essere con quell' altri signori più pronto alla difesa del passo, ma colà giunto, e trovati i posti in tutto e per tutto diversi da quello ch' ei si avea ragionevolmente proposto, e veduteli di già com' è detto tagliati fuora da Toscani in modo, ch' era impossibile difenderli pur un sol momento, li convenne a forza cangiar pensiero, e non pur assentire alla ritirata de' soldati, ma dire ch' era molto più servizio de' loro principi il ridurli in luogo avvantaggioso da poter difendere il passo, che il farlo tagliare ivi a pezzi (nè si potevano salvare) senza profitto veruno: essendo men male il conceder l'alloggio in luogo dubbio e tenuto per indiviso, che perdere i soldati, appiccare una guerra ingiustamente e col Papa, poichè s' attaccava sul suo, non potendosi tirare a' Toscani se non su quel della Chiesa, e col G. Duca, et avendo di prima una rotta grave con destruzione della *maggior*

parte de' sudditi di S. A. in quelle montagne, cedere a forza il passo a' Toscani, essendo il suo pensiero (e lo mostrò poco dopo egli in effetto co' suoi) che quelle genti, conforme all' ordine passato fra loro, dovessero essere ritirate con quell' ordine che conviene a soldati, e non con fuga sì vituperevole e sozza; nè potea il Co: Paolo senza incorrere in pena grave per l'avute commissioni, sì come appaiono chiare per lettere prudentemente lui date dall' Ecc. Generale, vietare a' Toscani l'alloggiare in Pompogno, nè tentare con loro in quelle campagne aperte la battaglia, dove s' allo incontro avesse ritrovati posti tenibili, et in luogo avantaggioso, che fuor di Pompogno et a quello contiguo non ne mancano, ubbidendo al comando del prefatto Ecc. Generale, ivi conducendo i suoi soldati li avvia difesi fin alla morte (1). »

La verità della deposizione e della difesa del co: Paolo Brusantini fu confermata unanimemente dalle speciali testimonianze degli altri ufficiali e soldati che furono presenti a quel fatto, le quali conservansi manoscritte nell' Archivio di Stato di Modena. Lo stesso Enrico Cimicelli che aveva tutto l'interesse di scaricare su altri il peso di quell' episodio poco onorevole, per iscusare non la ritirata riconosciuta da tutti, oltrechè conveniente, doverosa in quelle critiche circostanze e per la quale non gli era fatto addebito, ma il modo frettoloso e disordinato onde venne attuata, si limitò a riferire che « Havendo esso inteso che li fiorentini erano calati dall' Alpi et dubitandosi che vadino verso Montese o Montetortore si risolvea d'andare verso Pompogno, et giouto là avendo veduta una certa trincera fatta dal cap. Mandricardo, lui la ripezza et accomoda al meglio che potè, et ne fabbrica cert' altre pigliando consiglio dalli soldati del paese et pratichi. Dice che il giorno del giorno del S. Corpo di Gesù Cristo esso va a fare riverenza a S. A. il Principe qual era alla Zocca. Et domandato da S. A. se si teneria, se entrassero i Fiorentini, esso dice di si per mezzo di et ancho per un di in circa et secondo la gente che avesse all' occasione. Dice che da quel giorno in poi nessuno andò più mai a rivedere que' suoi posti; che il martedì che vennero li fiorentini a mezzogiorno lui pose tutte le sue genti in ordine per combattere con le corde accese con ordine et commissione di tirare alli nemici subito che arrivavano in quello di S. A. et avendo accomodate dette sue genti per poterle anco rinfrescare, arriva il

(1) Archivio di Stato di Modena — [illegible]

Co: Ippolito Tassoni, il Panzetta senza soldatesca da 250 soldati in poi...... Arrivato il detto Conte si danno la mano di combattere et ecco che arrivano li Fiorentini et s' avanzano alla mano delli nostri da ogni banda, però sempre in quello della Chiesa; et va narrando in qual maniera li nemici potevano battere li nostri, et dice che esso non aveva tanta gente da poter fargli ostacolo, et essendo, come esso test. dice, risolutissimo di combattere mandò su un certo monte 30 archibugieri quali veduti li fiorentini si ritirarono. Va narrando circa la chiamata de' fiorentini, et mentre stanno così irresoluti della risposta venne nuova ch' arrivava il co: Paolo Brusantini con la sua gente et di già si sentivano le sue casse et avendo il Co: et altri mandato a dire a detto Conte Brusantini che dovea venire con la gente almeno per dar calore all' altre che erano ivi, esso Co: se ne venne solo col sig. Gio. Batta Lena, se ben si ricorda. Giunto ivi detto Co: disse verso il test.: « mo' che posto è questo? non è servizio di S. A. far tagliar queste genti a pezzi et bisogna ritirarla » con dire tanto altro che avendolo sentito gli soldati si invilirono, et gli mancò il coraggio; et va poi seguitando dire circa all' aver mandato il *Panzetta* alli fiorentini et altre circostanze; et intanto fu dato ordine che la gente si ritirasse con ordine. Dato l'ordine il Co: Paolo et il Co: Hipp. montarono a cavallo et furono gli primi andare innanzi quella gente la quale poi si disordinò tutta, eccetto quella poca che il test. aveva nelle trincee, et si va dolendo che non potendo esser lui da per tutto che la poca gente che andava ordinando si disordinava poi anco. Et seguita che esso fece ritirare gli suoi con buon modo in faccia de' nemici. Et dice che lui consentì a questa ritirata per essere stato ordine con quei Sigg. di ritirare alla *Frapola* se ben quando fu ivi non vi erano alcuno di quei Sigg. ma certa poca gente che crede fosse col Cap. Claudio (1),

Anche a questi appunti, che tuttavia sono un nonnulla in confronto delle gravi accuse registrate dallo Spaccini e dal Tassoni, rispose il Brusantini colla seguente scrittura: L' intenzione del Co: Paolo, sì come si vede dalla pura narrazione del fatto, e dalla difesa, ch' ei fece dei tre punti da lui proposti, e da que' due, ch' ei giustificatamente ne da conto, di difendere solamente l' azion sua, senza toccar quello che appartenesse ad altrui; ma sentendo ch' altri per coprir sè, voglia riversar la colpa sovra di lui dicendo che per aver ei dato ad alta voce il

(1) Archivio di Stato di Modena — Partita di Montetortore.

consiglio, fu cagione della fuga de' soldati, e che se non fosse stato egli, ch' avriano combattuto, è costretto per difendere la sua riputazione di lasciar correre a secondo il traboccante fiume, procurando che giustamente inondi chi ingiustamente si sforza di fare in esso somergere l'onor suo.

E però venendo al primo punto, ch'ei parlò ad alta voce, e che per ciò intimoriti i soldati se ne fuggirono, si risponde ch'ei favellò nella guisa, che fu richiesto, che a lui parlarono forte et in presenza di gente, ch' era ivi presente, et egi nella stessa maniera in presenza e de' suoi diede loro la risposta; e siccome egli era sicuro, che per orrenda faccia di morte che si fosse presentata a que' ch' eran con lui, essi non erano mai per commettere azione che non fosse onorata e da soldati, così nè essi dovevano a quel ragionamento condur gente con esso loro, che non fosse d' animo intrepido e sicuro; o vero dovevano chiamarlo a parte, ch' averia dato a parte loro il consiglio, potendo arrecare troppo pregiudizio presso di chi sa i termini che si stillano in cose tali, il rispondere con somessa voce et all' orecchio a chi domandò ad alta voce, e presenti officiali e soldati. Veggasi nulladimeno quali furono i primi a volger le spalle fuggendo, que' ch' erano ivi alla presenza loro non furono, chè pian piano dopo la fuga degli altri si ritirarono; ben furono di quelli ch'erano agli arginelli de' posti i quali si erano lontani da loro ch' avria bisognato che la voce fosse stata una tromba, et anco appena avrebbero udito. Ma che? qual maggior segno può darsi che non fu udito da soldati che la fuga loro? Notasi le parole del Conte et indi scorgerassi il vero.

Veduto egli tagliati fuora i posti et affatto perduti e fattolo chiaro conoscere a que' Signori trattò di ridurre i soldati alla Frappa piazza d'arme allegata dal Cimicelli per difendere il passo; consigliò, e fu accettato il consiglio, la risposta che dovea darsi a Toscani per dar tempo che si ritirassero agiatamente e senza disordine i soldati, tutte cose, se fossero state da' soldati udite, da rincorarli e non da intimorirli, si come dicono questi; che se ad ogni ordine che si dà di unire alla piazza d' arme i soldati, essi se ne fuggissero, armi a Dio, eserciti a Dio, e guerra a Dio. si potria dire. Onde si scorge che non fu cagione della fuga il consiglio dato ad alta voce dal Conte, ma il non essere andati, si come stillasi in contrario in ogni luogo dove si trattan l'armi dopo il consiglio, i capi a ritirare essi in persona i loro soldati; nè la fuga incominciò finchè il sig. Panzetta non ebbe passato l'arginello per raportar la risposta a' Toscani, correndo non

picciol spazio di tempo dalle parole del Conte alla fuga di quelle genti. Ma rispondino in cortesia que' che fuggirono e furono al numero di trecento, e più un' ora prima che D. Tomaso gisse a chiamare il Conte, i quali furono fatti dal suddetto D. Tomaso (così attesta egli) tornare a forza ne' posti, udirono essi la voce del Conte o la predivinarono? e quei che tuttavia fuggivano mentre que' Signori intimoriti forse dalle stride di certe femmine che dalla sommità de' monti come spiritate strillavano, che fuggissero, se no sariano tutti tagliati a pezzi, l' udivano essi? La cagion della fuga fu il vedersi essi perduti, non aver capo che li rincorresse, non chi li riducesse in battaglia, ne chi li facesse marchiare, e vedere che la cavalleria era di già passata per batterli alle spalle, conoscendo i miseri dal evento vero quello che dal sig. Conte Ippolito Estense Tassoni, e dallo stesso D. Tomaso era stato predetto molto prima al sig. Cimicelli che que' posti erano sì male intesi, e fabbricati in luogo sì disavantaggioso che non si potevano difendere pur un sol momento. Per tutte queste cagioni dunque chiaro si conosce che il Conte Paolo non sia stato in niuna parte cagione della fuga di que' soldati, ma sì la debolezza de' posti, e il non gli aver ritirati i capi con quell' ordine che conveniva loro.

Vengasi ora al secondo punto; che se non fosse stato il Conte che si saria combattuto. L'animo Dio solo il conosce, ma se v'era tanto desio in loro di combattere, perchè non incominciarono prima ch' ei giungesse colà? pur avevano alla sua giunta a tiro non di schioppo, ma di pietra vicini i Toscani: e perchè mandarono pregando il Co: che lasciate le sue genti se ne venisse a volo a trovarli? pur sapevano ch' ei non era nè un Orlando, nè un Rodomante, che con un soffio solo dovesse disperdere tutta l' armata toscana; e perchè dare orecchio a chi chiedeva il passo, se la mossa di tanta gente, tanti apparati, e tante spese solo erano fatte per negarlo a Toscani? a che mandar a chiamare il Co: che consigliasse sopra cosa che assolutamente al primo motto si dovea negar loro? se dopo l' aver detto il Colonello Cimicelli al Conte Ippolito che la piazza d' arme, ei l' avea pensata in certo luogo forte detto la Frappa il consiglio del Co: piacea loro di ritirare le genti colà per poter difendere il passo, dovean seguirlo, e se meglio credevano essere il combattere dovevano esseguirlo, che ne all' uno, ne all' altro ei potea violentarli, ma questo non si fece, ne quello o non si volle, o non si seppe fare; dovevano all' arivo de' Toscani dar principio alla battaglia se tanto prurito se ne sentivano, e non lasciar p.ª guadagnarsi i

posti, e prendersi tanto vantaggio, e poi volér far meraviglie in tempo, che venendosi a fatti appena bastava lor tempo a morire. Lascia il Co: di trattar gli ordini ch'avevano i soldati, da che forse si scorgerebbe più chiara la verità: lascia delle munizioni da guerra, che tenevano, e lascia molti altri particolari ch'ei potria dire, poichè la profession sua è stata in ogni tempo di non offendere altrui, ma solo di ribatter l'offese, sì come parli d'aver fatto in questa scrittura semplicemente dettata. S'altro udirà farà lo stesso e con le parole o con l'opre a sua difesa » (1).

Che poi il consiglio del Brusantini di ritirare le forze dal passo di Montetortore fosse doveroso e saggio risulta dalla lettera del Bentivoglio scritta il 9 giugno al Brusantini, al Tassoni Estense ed al Cimicelli nella quale si ordinava di accettare l'attacco solo quando si fossero conosciuti forti in guisa da poter far ciò senza perdita manifesta delle genti e dal sapersi che sarebbe stata temerità inescusabile, causa di un inutile eccidio, la resistenza opposta con appena 715 soldati mal provvisti di armi, di munizioni e di viveri, poco abituati alla guerra e alla disciplina militare ed accampati in un sito quasi affatto privo di fortificazioni contro un esercito armato a tutto punto ed assai numeroso come era il toscano.

Lo Spaccini scrisse che l'esercito fiorentino poteva contare da 30 mila fanti, 150 cavalli leggeri, altrettanti archibugieri e 100 corazze (2): il Vedriani si limitò a chiamarlo florido (3); il Capriata lo disse composto di 13 mila fanti e 500 cavalli (4); il Possevini di 12 mila fanti e 1500 cavalli (5), il Nani di 12 mila fanti e 300 cavalli (6), il Carli di 10 mila soldati (7), l'Assarini di 3 mila fanti e 500 cavalli (8), il Salvi lasciò scritto che le bande toscane congregate in Prato contavano 12000 uomini e che poi accordata la differenza ne ripassarono per Pistoia 10 mila sotto 24 insegne (9): il Muratori (10) seguito anche dal

(1) Archivio di Stato di Modena.
(2) Spaccini, op. cit.
(3) Vedriani, *Historia dell'antichissima città di Modena*. Modena, 1667.
(4) Capriata, *Storia d'Italia dal 1613 al 1634*.
(5) Possevini, op. cit.
(6) Nani, *Historia della Repubblica Veneta*.
(7) Carli, op. cit.
(8) Assarini, *Delle guerre e successi d'Italia dal 1513 al 1630*. Torino.
(9) Salvi, *Istorie di Pistoia*. Venezia, tomo III, pag. 238.
(10) Muratori, op. cit.

Pacchi (1), dal Carducci e dal Casini asserì che i fanti erano 4 mila e i cavalli 600, il Botta che i fanti erano 2 mila e i cavalli 300 (2), il Tiraboschi che i fanti erano 16 mila e 500 i cavalli (3) e finalmente il Galluzzi (4) ed il Campori (5) scrissero che i fanti non oltrepassavano gli 11 mila e che i cavalli non erano più di 300.

Ora in tanta disparità di affermazioni vediamo quale fosse intorno a ciò l'opinione di quei contemporanei che direttamente o indirettamente ebbero parte in quell'avvenimento e che per ragione di luogo e di tempo meritano maggior fede. Fino dal 27 maggio 1613 il conte Federico Montecuccoli scriveva da Montese che la fanteria toscana, la quale allora trovavasi in Prato dicevasi formata di 6, 7 e fino 8 mila soldati, la cavalleria di 1000 cavalli, ed il 3 giugno riscriveva « si dice che la fanteria di D. Francesco è di 10 mila fanti e 500 cavalli: Camillo Manzuoli in una lettera da Castelnovo di Garfagnana in data 4 giugno notificava a Galeotto Montecuccoli aver saputo da persona autorevole che i Toscani pronti a tentare il passo dell'Appennino erano 18 mila fanti, 500 uomini d'arme di Siena, 1500 archibugieri a cavallo e parecchi cavalli leggeri: Ippolito Tassone il 7 giugno da Montombraro avvisava il Bentivoglio aver inteso da una spia come l'armata toscana fosse di 6 mila fanti e 500 cavalli: un soldato nativo del ducato di Modena, ma passato al servizio del Granduca riferiva l'8 dello stesso mese che la fanteria messa in campagna da Cosimo II, ascendeva a 17 mila soldati, la cavalleria a 600: Paolo Brusantini il giorno 10 dava conto al comandante generale delle forze modenesi che i Toscani erano ripartiti in 26 insegne, 16 di 300 fanti l'una e 10 di 200, con 5 o 6 cento cavalli e tre compagnie di corazze. Il Bentivoglio poi fin dal 6 giugno avea fatto sapere al duca Cesare che i fiorentini poteano essere da 13 mila tra soldati e conduttori di bagagli, e pochi giorni dopo scriveva che da visitatori mandati appositamente nel campo toscano per conoscere le forze loro avea saputo che comprendevano 36 insegne le quali supposte formate al massimo di 300 fanti l'una davano 10800 fanti: 3

(1) Pacchi, op. cit.
(2) Botta, op. cit.
(3) Tiraboschi, op. cit.
(4) Galluzzi, op. cit.
(5) Campori, op. cit.

compagnie di 50 cavalli l'una, una compagnia di 70 individui, due compagnie d'archibugi, una di 30 cavalli e l'altra di 55, 35 gentiluomini a cavallo e 1000 tra muli e cavalli incaricati del trasporto dei bagagli e degli attrezzi da guerra; sicchè secondo quella relazione i destinati a combattere ascendevano tra fanti e cavalieri al numero di 11149, non comprese, s'intende, le bestie e le persone incaricate del trasporto delle provvigioni (1).

Nel libro dei nati di Montecorone il rettore D. Francesco Grilli lasciò scritto che quell'esercito ora composto di 16 mila fanti e 500 cavalli non tenendo calcolo di coloro che su cavalli e muli conducevano ogni cosa pertinente alla guerra, l'arciprete Sabbatini in quello dei battezzati di Ciano lo qualificò quasi innumerabile (2) e l'Aureli nelle sue memorie lo disse formato di 20 mila uomini.

In quanto all'asserzione del Manzuoli si può accettare come vera, ma non se ne deve inferire che i Toscani i quali sforzarono il passo di Montetortore fossero quel numero accennato da lui, giacchè egli ebbe e diede notizia delle milizie granducali esistenti in Prato il 4 giugno, parte delle quali con tutta probabilità potè essere rimasta al di là dei monti. E per ciò che si attiene a quelle dei Montecuccoli, del Tassoni, del Brusantini, del Bentivoglio, del Grilli, del Sabbatini e dell'Aureli dànno argomento per credere che i soldati fiorentini a disposizione di D. Francesco de' Medici per aprire il passo a Montetortore non erano meno di 10 mila, che quindi degli storici e cronisti su accennati lo Spaccini, l'Assarini, il Muratori, il Botta ed il Sacchi andarono, in questo proposito, maggiormente lungi dal vero, il primo ammettendone un numero soverchiamente grande, gli altri uno eccessivamente piccolo, e che il Passerini, il Nani, il Carli, il Salvi, il Galluzzi ed il Campori vi si accostarono più di ogni altro.

Ma anche tenendo conto solamente dei 2000 fanti e dei 300 cavalli che Cosimo II avea risoluto di mandare in aiuto del duca di Mantova, senza computare gli altri che al diniego del transito vennero messi in arme per aiutare i primi a sforzare il passo, e considerando che i Toscani erano forniti di tutte le armi e di tutte le munizioni occorrenti, mentre i 715

(1) Arch. di Stato di Mod.

(2) Tiraboschi, op. cit. sotto la parola *Montetortore*.

soldati modenesi erano quasi affatto sprovvisti e delle une e delle altre, non si potrà ciò nondimeno negare che il consiglio del Brusantini fosse reclamato dal dovere e dalla prudenza (1).

VENCESLAO SANTI.

(1) Lo Spaccini registrò nella sua cronaca parecchie poesie satiriche messe in giro nella fine del 1613 e nel principio del 1614 dai modenesi contro i toscani e da questi contro quelli, tutte riguardanti il fatto di Montetortore, delle prime delle quali un sonetto, che comincia « Mostrarsi alla scoperta parteggiani... » e attribuito al Tassoni, è stato pubblicato dal prof. Casini, amoroso e dotto cultore di storia letteraria, prima nelle « Rime di Alessandro Tassoni raccolte su i codici e le stampe » (Bologna presso G. Romagnoli, 1880) poscia ne « La Secchia Rapita, l'Oceano e le Rime di Alessandro Tassoni » (Firenze, 1887). In esso, certamente solo per una svista tipografica, l'ultimo verso della seconda terzina è stato stampato « Ch'il grasso per amor di Dio di dia » invece di « Ch'il passo per amor di Dio vi dia ».

UNA QUISTIONE DANTESCA

Mio cariss.mo Bartoli,

Rileggo in questi giorni il sesto volume della tua storia della letteratura italiana. E dico rileggo, perchè lo avevo letto troppo frettolosamente appena pubblicato, e ai bagni, dove non avevo nè agio nè libri per poter fare qualche riscontro. E mentre lo studio del tuo libro mi procura istruzione e piacere, permettimi che ti manifesti di non essere pienamente d'accordo con te su due punti. Col che non intendo dire che tu sia in errore e io nel vero, chè potrebbe essere benissimo il contrario; perchè non la pretendo punto a dantista: sono un dilettante, e nulla più, ma un dilettante che in certe quistioni prova sempre molto diletto; e perdonami il bisticcio.

Venendo al grano, si disputa fra i commentatori, se Dante abbia posto come dannati nello Stige soltanto gl'iracondi, oppure, insieme con questi, anche gli accidiosi, gl'invidiosi e i superbi. Il povero senso comune umilmente domanderebbe: Dante che cosa ha detto? ha detto di averci trovato solo gl'iracondi, o anche le altre specie di peccatori? Dante, si risponde, ha detto di averci trovato soltanto gl'iracondi. Dunque la quistione sarebbe risoluta. E mi pare, *se ben lo intendimento tuo accarno*, che non differentemente la risolva tu, quando concludi (pag. 70): « Dunque nè accidiosi, nè superbi, nè invidiosi, per me, nello Stige, ma soli iracondi ». Ma il solo senso comune non basta spesso per risolvere quistioni di arte o di scienza. Se bastasse, sarebbe inutile lo studio; e perciò si richiede talvolta un senso peregrino, che è qualche cosa più del senso comune; ma non deve essere mai diverso dal buon senso, se vuole cogliere il vero.

Perciò non credo che basti in questo caso il dire: Dante non ha detto che ci siano nello Stige altri peccatori oltre gl' iracondi, dunque non ci sono. Può non averlo detto esplicitamente, ma averlo lasciato intendere dal tutto insieme del contesto, se buone ragioni inducono a credere che oltre quelli chiaramente annoverati, qualche altra specie di peccatori avrebbe dovuto trovarsi nei primi cerchi infernali.

Per me non valgono nulla le ragioni di coloro che vogliono trovare in questi cerchi perfetta corrispondenza col Purgatorio, e quindi pretendono che vi siano condannati, come in questo, tutti i sette peccati mortali. La struttura dell' Inferno è informata da un concetto diverso da quello del Purgatorio, e questo concetto è chiaramente spiegato nel canto XI. Quivi Dante domanda a Virgilio:

. . . . Quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè son a tal foggia?

Al che Virgilio risponde:

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion ch' el Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade, e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengan penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sian dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

Sono pienamente d' accordo con te che questi versi dovevano a tutti far chiaro quali peccatori Dante pone dannati nei cerchi infernali fuori della città di Dite, perchè egli lo dice in termini non ambigui: sono i peccatori d' incontinenza, siano o non siano questi corrispondenti ai colpevoli per i sette peccati mortali, secondo i quali sono distinti i balzi del Purgatorio. Al quale proposito tu dici benissimo (pag. 66). « che

un' altra è la classificazione dal Poeta adottata, quella di incontinenza, malizia e bestialità ». Ma non posso pienamente con te consentire che Dante non dica punto che sotto l'incontinenza si debba comprendere, se non l'accidia e l'invidia, almeno la superbia. Perchè, a mia opinione, fa d'uopo esaminare bene due cose: prima quali peccati cadano veramente sotto la categoria dell'incontinenza, e poi, ciò che non so sia stato fatto da nessuno, vedere ancora quali siano gl'incontinenti, secondo il concetto dell'Etica Nicomachea, che forma qui il fondamento della costruzione dantesca.

In quanto al primo punto, mentre mi par chiaro che non siano incontinenza nè l'accidia nè l'invidia, non altrettanto direi della superbia. La quale, se non erro, consiste in uno sfrenato desiderio e sentimento dell'onore e della dignità, per cui si tengono gli altri da meno di sè. Quindi mi sembra alquanto sofistico l'argomento del Todeschini che « niun filologo o filosofo direbbe mai incontinenza d'accidia, incontinenza di superbia, incontinenza d'invidia. » Gli si potrebbe rispondere: nessuno direbbe neanche incontinenza d'avarizia, incontinenza di lussuria, incontinenza di gola: ma ciò non fa che non siano peccati d'incontinenza, in quanto sono desiderio e amore incontinente o del lucro e del denaro, o dei piaceri amorosi, o del bisogno e piacere insieme di nutrirsi. Così non si può dire certo incontinenza di superbia: ma questo è un peccato d'incontinenza, in quanto è il desiderio e il sentimento sfrenato dell'onore. Non così l'accidia e l'invidia, che sono peccati non per isfrenatezza o eccesso di sentimento, ma per l'essenza stessa del sentimento e dell'affetto che le costituisce. Contro questa ragione non vale nulla il dire che con le parole *accidioso fummo* Dante volle accennare gli accidiosi. Non è l'epiteto *accidioso* che deve prendersi in considerazione, ma il sostantivo *fummo*, che qui [illegible] all'ira repressa e tarda [illegible].

Vediamo ora se nell'Etica di Aristotile si annoverano i superbi fra gl'incontinenti e se vi si annoverano, certo sarebbe strano che Dante non gli avesse posti al pari degli altri incontinenti fra i dannati fuori della città di Dite. Come Aristotile nel 1° del 7° libro dell'Etica Nicomachea insegna che di tre specie sono le cose da fuggirsi intorno ai costumi, la malizia, l'incontinenza e la bestialità, così nel 3° e 4° dello stesso libro insegna quali siano le cose intorno alle quali può peccarsi d'incontinenza e annovera fra le necessarie il cibo,

e l'uso di venere, e fra le non necessarie, ma per sè desiderabili, la vittoria, l'onore e le ricchezze, che amate oltre quello che consente la ragione, producono gl' incontinenti nel denaro, nel lucro, nell' onore e nell' ira. È chiaro che qui oltre i golosi, i lussuriosi, gli avari, e gl' iracondi abbiamo ancora i superbi; perchè io non saprei come altrimenti chiamare quelli che desiderano sfrenatamente la vittoria e l'onore. Potranno dirsi ancora sotto vari rispetti, ora vani, ora ambiziosi, ora orgogliosi, secondo la forma speciale che assume la sfrenatezza del desiderio; ma anche la vanità, l'ambizione, l'orgoglio sono sottospecie della superbia. Ora che Dante abbia posto nei cerchi fuori di Dite soltanto gl' incontinenti, ce lo dice egli stesso, e bisogna credergli; ma che non vi abbia posto tutte le specie d'incontinenti, o almeno tutti quelli che sono tali secondo la sua etica, che è quella d'Aristotile, nè egli lo dice, nè alcuno, a me pare, s' indurrebbe facilmente a crederlo. Pertanto, a mio avviso, nei primi otto canti dell' Inferno si dovrebbe far parola anche dei superbi. Ma il « si dovrebbe » non basta, ci si può rispondere, se in fatto non ci sono. E io dico con altri commentatori che in fatto ci sono, e per trovarli non fa d' uopo, come per gli accidiosi e per gl' invidiosi ricorrere a più o meno lambiccate interpretazioni: perchè Dante stesso fra i puniti nello Stige accenna a chiare note anche ai superbi. Egli fa dire a Virgilio che Filippo Argenti « fu al mondo persona orgogliosa »: e Dante, a cui è precipua dote la proprietà, non avrebbe detto *orgogliosa*, se avesse voluto significare invece immoderato nell' ira, e per tal peccato condannato nel fango dello Stige. Di più l'epifonema dello stesso Virgilio:

Quanti si tengon colassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.

non può a mio avviso lasciare alcun dubbio, quelli che *si tengono nel mondo gran regi* non sono gl' iracondi, ma i superbi, puniti benissimo con la legge del contrappasso, perchè nell' inferno stanno tuffati come vilissimi nel fango, e in questo mondo ancora lasciano di sè opinione spregevole, anzichè di onore e di gloria. Dunque, se Dante non ha direttamente avvertito il lettore che nello Stige sono puniti insieme con gl' iracondi anche i superbi, ha detto però con tutta chiarezza che Filippo Argenti era persona orgogliosa, e a far capire che

LA MOSTRA D'ARTE ANTICA

A BOLOGNA

Le mostre d'arte antica raramente riescono, perchè difficile è il vincere la natural gelosia de' possessori d' oggetti preziosi, e quando vinta, arduo addiviene il cómpito di chi deve classificare, disporre le opere d'arte, escite comunemente dalle sale patrizie con tradizioni false e attribuzioni erronee, con nomi alti e sonori. E guai a chi li tocca! I comitati delle esposizioni si trovano così impacciati, costretti ad accettare senza discussione tutto quanto vien presentato dai pochi compiacenti, da antiquarii, rigattieri, possessori che tentano di sfruttare la buona occasione e di pescare il compratore: onde avviene che, appena chiuse le esposizioni, gli oggetti di qualche valore trovino la via dell'estero, e vadano a collocarsi specialmente nelle vetrine, ne' gabinetti de' grandi musei d'Europa. Quindi se da un canto le mostre d'arte antica servono a rendere generale la conoscenza del nostro patrimonio artistico, dall'altro ne favoriscono la dispersione. E purtroppo così minuziosa è stata in questi ultimi anni la ricerca di oggetti d'arte per tutto, che i comitati delle esposizioni per non rimanere a mani vuote, o a mani piene di soli manifesti, per non vedersi frustrati nella loro speranza di attirar gente, si rivolgono alle gallerie e ai musei governativi per toglierne qualche capolavoro; ma invano, che il Ministero della pubblica istruzione saggiamente non accoglie con favore tali desiderii, nè vuole che la sua condiscendenza torni fatale alla conservazione dell'antico. Fallita la speranza di trarre opere d'arte dai musei governativi, i Comitati fanno istanze ai Comuni e ai soprastanti di chiese, e trovano talora benigno ascolto; ma alla fin fine non ottengono che di mostrare al pubblico ciò

che il pubblico poteva vedere liberamente, nel luogo originario, in tutto il suo proprio significato, e senza pagamento di tasse.

Questo è quanto in generale avviene ogni qualvolta si abbia a comporre una mostra d'arte antica; e così è avvenuto a Bologna. Qui, più che altrove, riesciva difficile comporla in modo serio, perchè le gallerie più insigni di Bologna andarono disperse, e le case private oggi sono principalmente ripiene di teloni del seicento, di lavori della decadenza; e quantunque si volesse dare carattere regionale, emiliano, alla mostra, Bologna, come centro dell'Emilia, come luogo della esposizione, doveva necessariamente offrire il maggior contributo di oggetti. Ad evitare la gran ressa di quadri barocchi, decorativi della scuola carraccesca, fu divisato di segnare come ultimo limite alla accettazione delle opere d'arte antica il periodo del fiorente Rinascimento. E fu bene, ma la mostra non riuscì, anche perchè spigolare oggetti in quel campo circoscritto della grand'epoca d'arte, aumentava di gran lunga le difficoltà. Vedere in serie storicamente bene ordinate i primi conati dell'arte nel Trecento a Modena con Barnaba, Tommaso e Serafino de'Serafini; seguirla nella sua splendida evoluzione a Ferrara nel Quattrocento, nella sua diffusione, nel ramificarsi da Ferrara a Bologna, a Modena, a Carpi, a Reggio, a Parma; rilevare così i caratteri etnografici dell'arte del Rinascimento nell'Emilia, finchè non trovi nel Correggio la sua forma più completa e più tipica, sarebbe stato certamente una grande delizia, una festa per lo studioso e per l'artista, mentre lo storico avrebbe potuto meditare sulla civiltà italiana ai tempi delle signorie degli Estensi, dei Bentivoglio, dei Manfredi, dei Pio, dei Gonzaga. Ma a far ciò, occorrevano sforzi concordi, incessanti di governi, di comuni e di privati, non le semplici forze di un Comitato; occorreva lo scopo di un alto interesse scientifico, non quello di solleticare la curiosità pubblica, curiosità che del resto non si ha in Italia per l'antico, tanto è povera la educazione artistica. Chi fra i tanti accorsi a Bologna per le solenni feste del Centenario dell'Università bolognese si è accorto di un nucleo d'oggetti disposti dietro le sale dell'arte moderna, dove apparivano i nomi di Lippo Dalmazio, di Marco Zoppo, di Cosmè, del Francia ecc.? Eppure anche in quello scarso gruppo di quadri e di anticaglie con grande modestia presentata al pubblico, e circondato di profondo silenzio, vi era qualche opera d'arte nobile e bella, la quale pareva come manto regale frammischiato a cenci.

Poche cose aveva presentato Bologna alla mostra, appartenenti al periodo che precede quello del Francia, degne di considerazione. La Crocifissione di Iacopo Avanzi (n. 111), di proprietà de' fratelli Gavazzi, era una delle composizioni meno materiali del maestro, specialmente per l'animazione dei gruppi disposti intorno alla Croce, per il drammatico movimento delle figure e dei cavalli. Il trittico di Lippo Dalmasio, proveniente dai Luoghi Pii educativi di Bologna, con la scritta *Lipus Dalmaxij pisit* (n. 218), era una prova sempre maggiore della debolezza del pittore troppo esaltato dagli storici municipali, e tanto più che l'opera presentata alla mostra è una delle più complesse di quel coloritore di grandi Madonne. Comunemente nota era invece l'ancona di Marco Zoppo, proveniente dal Collegio degli Spagnuoli in Bologna. È una tavola a caselle segnata OPERA DEL ZOPPO DA BOLOGNA. La Vergine sta nel mezzo, San Giovanni Evangelista e San Girolamo a destra, Sant'Andrea e Sant'Agostino a sinistra. Fra le cuspidi ad intaglio, sugli archi delle tre caselle principali, entro a circoletti, Dio Padre, l'arcangelo Gabriele e l'Annunciata. Sulle gugliette, piccole figure di Santi; così nei pilastrini della predella, e in essa *il Presepio* e *gli Apostoli nel mare di Genezareth*. Questo è il quadro maggiore che Bologna conservi di Marco Zoppo, e bene potrebbe figurare nella Pinacoteca, ove sono ascritte a quel maestro opere che a buon diritto non possono portarne il nome. Marco Zoppo rappresenterebbe fra i quadri di pittori bolognesi del Quattrocento, conservati nella Galleria, un progresso sensibile, la prima manifestazione notevole dell'arte del Rinascimento a Bologna, discesa pel tramite della scuola di Padova. Quanta freddezza, quant'arcaismo di forma parebbe nei quadri di maestri anche contemporanei a Marco Zoppo; e questi, messo a quel confronto, come grandeggerebbe mirabilmente! Le sue figure scontorte, con le fronti prominenti, con le carni di mattone, con le vesti accartocciate, sembrerebbero figure piene di verità e di vita.

Mentre l'ancona di Marco Zoppo attestava della importazione dell'arte dello Squarcione a Bologna, due interessanti ritratti, due rigorosi profili (n. 84 e 85), ricordavano il predominio dell'arte ferrarese sulla bolognese nel secolo XV, e l'influsso che sull'arte ferrarese esercitò Pier del Borgo, detto Pier della Francesca o de' Franceschi. L'uno raffigura Alessandro di Bernardo Gozzadini, in atto di tenere un fiore; e l'altro la moglie di lui con un frutto in mano. E intorno a

questi quadri stavano molti pretesi Francia, ridipinti in gran parte, in un periodo purtroppo recente, da chi riverberò effetti bengalici sopra le tavole armoniose, con grande studio equilibrate della scuola del Raibolini; da chi non si peritò a coprire villanamente lo smalto dell'antico colore, a velare di bianco le pure forme delle Madonne del maestro stesso. Le Madonne esposte, a lui attribuite, non sono di lui, se pure è possibile dare oggi un giudizio, e indovinare, sotto alla maschera di biacca e di belletto, se mai si nasconda una divota e pia *Madre* del Francia. Potrebbe darsi che a furia di ripulire con acidi e con certe ricette segrete, il riparatore avesse levato col fumo e con la polvere anche il colore originale; o che sotto alla maschera non si trovasse più che il legno. Le son cose che accadono!

Ma il Francia, fortunatamente, era rappresentato alla Mostra da un'opera singolare, dalla targa bentivolesca, proprietà del marchese Rodriguez, già appartenente alla collezione Aria. La targa è ovale, coperta di pergamena spalmata di stucco, su cui è dipinto San Giorgio in atto di uccidere il drago: dipinte a leggiero colore la testa e le mani del Santo; tutto il resto a oro brunito su fondo d'oro granito, con tratti a penna nelle parti in ombra. Il leggiadro cavaliere coperto d'acciaio, arresta il cavallo innanzi al drago, e giù gli configge nelle fauci la lancia; e il drago stramazzato pianta le ugne nella terra sparsa di ossa di scheletri umani, e dibatte le ali aguzze, mentre con la coda attorciglia una zampa del cavallo spaventato. La bella rappresentazione del San Giorgio fu eseguita per un Bentivoglio, poichè sullo scudo vedesi la *sega* bentivolesca, e servì certo per un torneo, forse per quello che fu dato ad onore di Annibale Bentivoglio e di Lucrezia d'Este sposi nel 1487, o per altri tornei in occasione di matrimoni. Il Gozzadini che illustrò la bellissima targa (*Di una targa bentivolesca pitturata nel secolo XV. Ricerche*), sottilizzando, suppose che il Francia, affezionato e riconoscente a Giovanni II Bentivoglio, « ne volesse col drago satanico trafitto, simboleggiare la vittoria riportata per favore divino sulla congiura contro de' Bentivoglio, ordita dalle cospicue famiglie dei Malvezzi e dei Marescotti »; ma se si pone mente all'iconografia della rappresentazione del San Giorgio nel secolo XV, e allo stile del Francia, quale usava ne'suoi primordi, cadono quelle ipotesi, e conviene ammettere che lo scudo fosse eseguito antecedentemente, verso il 1490. La bellissima targa, imbracciata

da un Bentivoglio torneatore, doveva produrre un meraviglioso effetto, quando il sole, illuminandola, le dava riflessi d'oro, e scintillavano le armi di acciaio del cavaliere. Essa resta unico saggio di oggetti del genere, di cui molti ne ricorda la storia dell'arte, ma che il tempo non ha conservato.

La scuola ferrarese era rappresentata alla mostra di Bologna da tre mirabili quadri di Cosmè, tolti dalla Pinacoteca comunale di Ferrara; dal San Girolamo, forte e fiera figura, entro a un nicchione, in posa statuaria; e da due tondetti con scene della vita di S. Maurelio, patrono di Ferrara, esposti come opera di Francesco del Cossa. È un'ostinazione il non riconoscere la mano di Cosmè nei due mirabili tondetti in quelle figure piene di foga e di angolosa ossatura, in quelle composizioni che manifestano l'influsso subito da Cosmè della scuola padovana; mentre Francesco del Cossa, più calmo, più ampio nella modellatura e nel drappeggiare, lascia scorgere rassomiglianze con Pier della Francesca. Anche gli storici discorsero di quei tondetti, come di parte di un'ancona di Cosmè esistente nella chiesa di San Giorgio presso Ferrara, mai come di opera di Francesco del Cossa; e la critica moderna, dal Cavalcaselle al Morelli concordemente li riconobbe di Cosmè.

A questi quadri tornavano a complemento i codici miniati che la biblioteca comunale di Ferrara concesse alla mostra, nei quali si dimostra come anche i miniatori dell'epoca borsiana si ispirassero all'arte di Cosmè Tura. Il Cittadella parlò di quei corali certosini, come se la scoperta del loro autore fosse impossibile, mentre a chi consideri i contrassegni stilistici dei corali della Cattedrale ferrarese, illustrati dall'Antonelli, appar chiaro che quelli furono in gran parte miniati da Guglielmo Giraldi, detto dal Magro. Il primo volume della bibbia certosina qui esposto sembra quasi l'opera d'un pittore, più che di un miniatore, tanto è intelligente il disegno delle forme dei corpi, tanto è l'effetto del chiaroscuro. E del Giraldi tiene i fondi caratteristici, con monti aventi l'apparenza di tronchi di quercia sovrapposti, rotti qua e là a sezioni violacee.

Dal periodo cosmesco alla generazione dei Dossi non vi erano opere alla mostra, se però non si volessero mettere in conto i saggi di un miniatore che richiama l'arte del Costa, esposti non nella sezione dell'arte antica, ma in quella musicale, e sono due corali della fabbriceria di S. Petronio. È un miniatore sconosciuto, di cui si trovano altre opere, e cioè a Modena, nella biblioteca estense, un antifonario fatto eseguire

da Suor Bernardina degli Isolani; a Reggio, nell'Archivio municipale, due altri antifonarii; a Bologna, nel Museo Civico, altri corali.

Di Dosso Dossi all'esposizione non vedevasi che una copia della Circe della Galleria Borghese; e al Garofalo, suo contemporaneo, era ascritta una piccola lunetta, rappresentante Cristo deposto, che non è di lui propriamente, ma di artista a lui contemporaneo e affine.

Non ci fermeremo a discorrere di una copia del Tiziano, gabellata per originale; nè di quadri fiamminghi antichi, che facevano bella mostra; non di un frammento di un quadro giottesco, nè di un quadro del Basaiti, perchè dovremmo trattenerci intorno a cose non emiliane. Fra le sculture, attirava l'attenzione un grandioso busto attribuito ad Alfonso Lombardi, e creduto ritratto di Properzia de' Rossi. A noi sembrò, anche pel costume, di epoca più tarda a quella in cui vissero il Lombardi e Properzia; mentre al Rinascimento fiorente conveniva ascrivere il candelabro in bronzo, posseduto dal principe Spada, collocato presso al busto, e che metteva desiderio di cose parimenti elette e belle.

A. Venturi.

LA MOSTRA DIDATTICA

ALL'ESPOSIZIONE DI BOLOGNA

Una rassegna d'indole pedagogica sopra un periodico letterario e storico, se nella Provincia in cui esso venne in luce trae la sua ragione da un fatto pubblico di pertinenza generale nella regione stessa, come la esposizione Emiliana, non può certamente uscire da confini ben ristretti. Per la qual cosa dovendo io mantenere la promessa di scrivere qui intorno la mostra didattica di Bologna, accennerò rapido e conciso a quanto vidi di più osservabile, e ne trarrò alcune considerazioni d'ordine generale.

Osservabilissimi mi parvero a Bologna i modelli ed i saggi del *disegno applicati all'arte e all'industria* presso le diverse scuole della regione Emiliana. Il barocco, il pesante, il cincischiato, l'azzimato, il convenzionale, il falso furono dapertutto o quasi dapertutto banditi da questi insegnamenti; naturali, ragionevoli, spediti e pratici mi paiono i metodi che li informano, e però ne arguisco che gli artigiani porteranno nelle produzioni loro una semplicità, una compostezza, un'armonia, un buon gusto corrispondenti all'ingentilirsi dei costumi e alla crescente agiatezza (apparente o sostanziale poco qui importa) delle famiglie. Il Municipio di Bologna (specie coll'Istituto Aldini Valeriani, il primo in Italia nel suo genere), quelli di Piacenza, di Luzzara, di Bologna, di Reggio, di Ferrara, d'Imola, di Faenza, di Cento e parecchi altri attiravano meritamente l'attenzione dei visitatori.

Niente vidi di *scuole professionali femminili*. Cesena espose alcuni saggi di una sua *Scuola agraria Femminile*, in cui si mantengono gratuitamente alcune povere giovanette, le quali vengono addestrate nelle applicazioni più loro adatte del-

l'azienda rurale. — I saggi esposti parvero meritevoli d'encomio e d'incoraggiamento.

Di quanto concerne l'istruzione dei ragazzi, noterò innanzi tutto gli *Asili Infantili* accorsi in discreto numero, comprovando mediante i lavorini dei bimbi, eseguiti, in generale, con accuratezza e con sentimento, come l'Asilo Aporti scompaia ormai nell'Asilo Fröbeliano, o meglio tutti e due si ricompongano con non sempre sicuro innesto, in un tipo più rispondente all'indole italiana. Certo si è, alla fin fine, che nella maestra soltanto è riposto il gran segreto di far palpitare piacevolmente il cuore dei bimbi, e di plasmarli nel modo più conforme a natura e più richiesto dai tempi. Si segnalava fra gli altri l'Asilo Margherita di Faenza. Piacquero in quello della Lega Bolognese alcune nuove applicazioni alla maniera Fröbeliana, introdotte dal prof. Raffaele Belluzzi.

Bologna e Modena soltanto presentarono *Musei scolastici*, o *collezioni oggettive*, come altri le chiama. Pregevoli sotto molti aspetti i musei ordinati dai maestri di Bologna, sebbene in alcuni si noti qualche difetto d'esemplari e di classificazione; pregevole il *museo didattico* con *Monografie circolanti*, dovuto alla cura sapiente del comm. prof. Bombicci. Veramente queste sue raccolte potrebbero meglio chiamarsi *collezioni mineralogiche*, poichè sono ricche di minerali, anzi ridondanti, ove le si considerino rispettivamente alla natura ed ai bisogni delle scuole elementari. Infatti i nostri ragazzi possono ben poco rilevare di questi esemplari inerti; niente o quasi niente delle loro proprietà; qualcosa dunque dei caratteri esterni e dell'uso, giacchè, come acutamente dice Alessandro Bain, *l'uso è la qualità in azione*. Il concetto poi della *Monografia circolante*, buono in sè stesso, sarà, io credo, di difficile attuazione, e mi parrebbe molto più pratico e più facile il raccogliere, magari in diversi gruppi, gli insegnanti di Bologna per far vedere a ciascuno quanto più importa di quegli esemplari, e dirne loro, con quella dottrina e chiarezza che nel prof. Bombicci sono mirabili, i caratteri, le proprietà, le derivazioni e gli usi.

Il museo delle scuole elementari di Modena comprendeva un saggio di quasi tutto il materiale didattico, non esclusi i cartelloni figurativi, giacchè come scriveva il Kant nella sua pedagogia. *l' Orbis pictus* porta gran giovamento alla educazione intellettuale dei fanciulli. Opinione del resto, generale e ormai fuori d'ogni dubbio. E sì che il prof. Bombicci pro-

Quanto è a Modena, poichè non si scrive dal mondo della luna, ed è bene il conoscere un tantino anche le cose nostre, spendeva nel 1887 pel titolo sudetto la somma complessiva di L. 126119, ossia L. 2,17 per ogni abitante (1).

Dalla breve descrizione che io feci si deduce come la scuola popolare anche nella regione Emiliana si venga svolgendo, quantunque lenta e sospettosa. Certo si è che le classi popolari più bisognose e più forti di numero e di energia, la esigono, e riusciranno a ottenerla, come la corrente di un fiume che ingrossa costantemente si scava a poco a poco un letto più capace e più agevole. Così la scuola popolare tutta pratica in Germania e multiforme nelle sue applicazioni, sorse nel più civile di quegli stati, la Prussia, fino dal 1820, e così si propagò meravigliosamente per tutta la nazione, accomodandosi all'indole, ai bisogni, alle esigenze dei diversi luoghi, e diventò carne e sangue di un popolo sobrio, ragionatore ed operoso. L'Inghilterra, la Svezia e Norvegia, la Svizzera e la Francia diedero opera anch'esse alla nuova istruzione mediante quelle scuole che si congiungono alle elementari propriamente dette, e che offrono agli operai, ai trafficanti, agli impieghi più modesti, alle piccole industrie, ai piccoli commerci, a tutta una moltitudine insomma che lascia le letterature classiche ai letterati, ai dottori, ai numismatici, ai preti, e che cerca e trova col lavoro sorretto dall'intelligenza il proprio posto nella lotta della vita sociale, le cognizioni più profittevoli insieme colla nozione del dovere e del diritto, indispensabile a partecipare coscienziosamente all'ordinato vivere civile. Anche l'Italia si mosse, svegliata dai suoi più autorevoli negli studi educativi, tra cui Aristide Gabelli, osservatore acutis-

(1) Giova però osservare che sul bilancio dei tre primi Comuni grava la quota d'ammortizzamento della somma da essi presa a prestanza dal Governo per costruire i loro edifizii scolastici, e che i Comuni più importanti sostengono pure in larga misura la spesa della istruzione secondaria. Forlì p. es. nel bilancio del 1887 (così è stampato nei prospetti statistici da esso dati in luce) destinava alle scuole primarie e secondarie L. 292500, ossia L. 6,85 per abitante; Bologna L. 701692 (non comprese le pensioni già in corso a parecchi insegnanti), L. 5.22 per ciascun abitante; Ferrara L. 337702 in ragione di L. 4,45. Così mentre Ferrara e Bologna spendono nella istruzione popolare più che nella secondaria, (la prima ha una spesa maggiore sulla istruzione secondaria di L. 72178; la seconda. di L. 10574), Forlì invece spende L. 56602 di più per la istruzione secondaria. — Io noto il fatto. — Altri lo investighi, se ciò gli garba, e lo spieghi come crede meglio.

simo, scrittore serenamente convinto; e fu un momento in cui, ministro il Baccelli, le cose nuove parvero dimandare e ottenere sollecitamente provvedimenti nuovi. Ma scomparso come una meteora il ministro Baccelli, ingegno plasticamente sintetico, e quel grande agitatore dei più vitali problemi pedagogici che è Francesco Veniali, già suo Ispettore centrale, le idee comprensive ed ardite, i propositi annunciati rimasero come l' eco lontana di una bella musica guerresca, e quel che si fece di poi lassù al ministero furono pannicelli caldi, commettiture e rappezzamenti; fino a che lo Stato, quantunque esso, secondo il concetto politico moderno ormai accettato dai più, debba farsi eccitatore e regolatore delle più utili istituzioni nazionali, mise fuori proprio a questi giorni il regolamento unico sull' istruzione elementare, e i nuovi programmi; due germogli, due esili germogli, che prospereranno a stento sul vecchio e scarno ramo del nostro insegnamento primario.

Dobbiamo dunque rallegrarci abbastanza, se questi Municipii più volenterosi e meritevoli di elogio e d' imitazione, abbiano, quasi sempre spontaneamente, dato vita a quelle istituzioni o a quei provvedimenti, che sono o un applicazione, in parte, dell' *istruzione popolare*, come p. es., *la scuola di disegno professionale;* o che entrano essenzialmente nel completo organismo dell' istruzione elementare ben intesa, su cui deve poggiare la scuola popolare come *un più equo e più conveniente stipendio ai maestri;* i *musei didattici*, le *biblioteche magistrali*, gli *edifizii scolastici;* o che vengono a sussidiarla in modo efficace, come *le scuole di magistero* o *la scuola superiore femminile.* Eppure quanti comuni tirano ancora innanzi alla meglio colla scoluccia elementare misurata sulle seste, zoppicante sui trampoli, come la prescrive la lettera delle legge! Ma chi mira innanzi a sè e vede lontano un palmo, non può non prepararsi (sia pure col motto: *Festina lente*) alla scuola popolare, intesa nel suo senso più ampio, che reclama il proprio ordinamento tra le istituzioni civili del paese.

G. Fanti.

ALLA RICERCA DI UN BOZZETTO

[BOZZETTO LETTERARIO]

Avevamo lasciato dietro di noi la città chiassosa, in quell' ora appunto che segue la siesta e precede quella del desinare. Avevamo raggiunto passo passo la pineta. In quell' ora calma di un tramonto estivo, il mare co' suoi flussi e riflussi mandava bianche lingue di schiuma a carezzare i tronchi dei pini più prossimi alla riva, e invitava noi pure a rincorrerle, ogni qualvolta esse stavano per raggiungerci o rientravano in loro stesse come foglie di sensitiva.

Ella, abituata da bimba alle blandizie del mare e a folleggiar sulla rena, costringeva me pure, povero rettile di terra ferma, a seguirla nella sua corsa lesta e disinvolta: ma incespicando e affondando, lasciavo spesso orme del mio passaggio sovra i banchi di sabbia; cosa che provocava in lei scoppi di risa incantevoli, se non fossero stati più di scherno che di commiserazione. Ma molto si perdona quando si è ospiti, ed io ero appunto ospite suo. Più delle acque salse, però, la pineta ci attraeva con fascini potenti di luce e d' ombre. Riflessi di sole partenti dallo specchio tersissimo delle acque marine, gettavano bagliori strani attraverso il fitto dei pini, e rendevano d' oro il fondo sabbioso del piano ove si disegnavano gigantesche le ombre delle piante, le cui ramificazioni a guisa d' ombrello formavano sul nostro capo un velario di verzura freschissima.

Il bel cobalto del mare, rotto qua e là da qualche vela colorata di paranza, faceva maggiormente risaltare le bellezze di quel quadro, ove tutti gli elementi della natura si erano dati l' intesa di portarvi il loro miglior contributo.

Dalla città non molto lontana, dagli stabilimenti balnearii posti in linea di battaglia colle banderuole spiegate ai venti dell'oceano, dalle baracche private e dai pubblici ritrovi, ci giungevano note stridule di bambini o armonie confuse di concerti, che contrastavano colla solitudine del luogo e l'amenità del paesaggio.

Ella, procedendo molto leggera come gazzella, mi dava agio alla contemplazione delle sue forme leggiadre, ben disegnate da una veste a colori cangianti e a sbuffi, lievemente mossa dalla brezza del mare: i capelli composti con geniale noncuranza davano un ultimo tocco di grazia a quella vezzosa figurina di donna che io seguivo quasi estasiato, se non fossero stati i frequenti tonfi sulla rena a richiamarmi alla verità.

Ad un tratto ella s'arrestò, e fissandomi in faccia i suoi occhi azzurri e vivacissimi, disse: — Bello, non è vero, questo inno palpitante della natura? C'è ricchezza di verdure, distesa di spiagge, leggiadra curva di monti e di poggi, mare placido e azzurro che si fonde con uno splendido tramonto d'oro; insomma una vera tavolozza.

— Soggiorno degno di una fata, dovevate aggiungere, Contessa: e allora solo avreste reso il quadro completo.

La Signora sorrise.

— Siete sempre quel sognatore? Mi avevano detto che vi eravate dato alla prosa.

Mi tornavano alla mente i madrigaletti che in altri tempi le avevo indirizzati, e in mal punto la mia presunzione mi fece credere che in quelle parole della amabile contessa si nascondesse un caro rimprovero; onde conoscendo le velleità letterarie ed i gusti di lei, ne approfittai per rinnovare una delle vecchie nostre discussioni che finivano, per lo più, col perdono reciproco e col suggello di un bacio.

— Veramente, non posso negarlo; la prosa ha ora pervaso così fattamente il campo letterario, che essa sola attrae l'attenzione di tutti; la narrazione potente, la descrizione minuta, hanno sottratto molto al dramma e alla lirica: abbiamo ora i *poemi in prosa;* abbiamo la *prosa lirica.....*

— Mio Dio, che noia! E voi coltivate questo bel genere di letteratura?

— Cioè, sapete bene, sono un dilettante: mi compiaccio dunque di tentare qualche volta il genere meno arduo, il bozzetto.

— No! non è possibile; non lo voglio credere, riprese la

[illegible] in lizza [illegible] il suo [illegible] romanzo [illegible] opera non mai [illegible] svolge. [illegible] discepoli; [illegible] il termine, [illegible] e dell'Arte [illegible] per traverso dai [illegible] equatore ai [illegible] ed *que-st*[illegible] *milanesi,* [illegible]

— Basta, basta, [illegible] degli altri: ma vi confesso [illegible] non mi [illegible] alle sue manifestazioni.

— L'Arte ha [illegible].

— E quale, Contessa?

— Quello di non [illegible]. Non vi pare per lo meno curioso il modo onde vengono messi assieme questi bozzetti? La maggior parte non [illegible] esordio: si entra, per esempio, in materia nel modo seguente... *Quella sera la Signora Geltrude non si sentiva di...* ecc. ecc. Un altro invece pensa bene di cominciare con una fila di puntolini, la cui misura è pienamente lasciata alla discrezione del proto; e spesso la chiusa fa degna concorrenza all'esordio con una serie ancor più lunga di puntolini cui è argine solo la firma, magari in *facsimile*, dell'egregio autore! Un terzo vi vuol dare una lezione sul proprio dialetto natio e vi getta là un *Gnà Lola* o *Lalla*, un *Zi' prete* o un *Compare Mafio*, che vi fanno sgranar tanto d'occhi. Chi vi gabella infine per bozzetto una prolissa descrizione, senza capo nè coda, o un lungo dialogo che dovrebbe rappresentare l'*ambiente*. Il bozzetto, in conclusione, è un'opera incompleta, un aborto letterario; ed io sono in debito di consigliarvi a non affliggerci coi vostri bozzetti anche voi.

E qui la giovane donna diede in una delle sue risatine canzonatorie, terribile chiusa di ogni suo discorso. Il suo volto abitualmente pallido si era colorito di un bell'incarnato che la rendeva attraentissima agli occhi miei, ed io non trovavo più parole per ribatter le sue. La Contessa si accorse del mio imbarazzo, meritata punizione, e con gentile pensiero of-

fertomi il braccio mi accennò di voler riprender la via della città, costeggiando però sempre il mare fino a rasentarne le acque.

Io accolsi con entusiasmo l'invito e le dissi a bruciapelo:

— *J'aime les femmes savantes.*

— *Et je les haïe*, ella ribattè, *parce que je n'aime pas les femmes qui ne sont pas des femmes.*

Rimasi di gelo!

— Sì, aggiunse, il mio squarcio di eloquenza consideratelo come un *tour de force*, e come un frutto di lunghe letture nelle quali mi sono compiaciuta, niente altro: ma piuttosto ditemi: non siete voi anche pittore?

— Sì, Contessa, maneggio il pennello quando lascio in riposo la penna.

— Bravo! Allora fatemi un bel bozzetto all'acquarello con sotto un bel titolo da impressionare: *Soli!* per esempio; *Aurora e tramonto*, *Vespero lieto*, *Sull'orlo...*

— Del precipizio?

— No! *della riva.* — Così noi saremo i protagonisti del quadro; ed io avrò allora il piacere di comprendere il vostro bozzetto senza, scusate, la noia di leggerlo.

— Contessa! alla mia volta debbo rispondere: per ora non posso; il vostro espediente per un certo mio caso non risolve nulla, perchè poniamo che io avessi promesso alla direzione di un periodico il bozzetto, codesto all'acquarello non servirebbe punto. No: voi stessa senza accorgervene siete stata la complice necessaria del mio futuro bozzetto scritto; il vostro spirito lo ha intessuto, ed io ve lo rendo; il bozzetto è fatto!

— E il titolo?

— *Alla ricerca...*

— Delle sorgenti del Nilo?

— No! di un *bozzetto.*

— E l'epiteto?

— Diavolo, *letterario!*

— Bravo; scrivetelo e metteteci sotto tanto di firma, magari in *fac-simile.*

— Sarà fatto.

MATTEO CAMPORI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Alessandro Piumati. — *La vita e le opere di Torquato Tasso.* — Torino, G. B. Paravia, 1889, 16.°, pp. 156.

Il libro recentissimamente pubblicato dal prof. Alessandro Piumati viene sesto nella serie dei manualetti da lui compilati sui nostri massimi scrittori, la lettura de' quali è prescritta dai programmi governativi per le tre classi del Liceo. I lavori antecedenti (li cito in ordine cronologico) intorno *la vita e le opere* di Dante, intorno al Petrarca, al Manzoni, a Ludovico Ariosto, al Boccaccio, si meritarono concordi elogi dalla critica benevola per « l'ottimo pensiero ch'ebbe l' A. di offrire ai giovani una serie di piccole monografie sui principali scrittori della nostra letteratura come *studio preparatorio* alla esposizione delle loro opere ». E fra essi merita pur lode quest'ultimo lavoro, che esamina tutta l' opera letteraria di Torquato Tasso e dà particolareggiate notizie sulla vita e sull' indole sua, in 16 capitoli, comprendendo 73 paragrafi, dove la materia è esposta con metodo sufficientemente ordinato, chiaro e preciso.

Forse, anche tenuto come *manualetto*, per alunni liceali è un po' soverchiamente esteso, giacchè non è presumibile, e nemmeno affatto necessario, che d' ogni scrittor nostro i giovani debbano tenere a mente tutto quell' ampio corredo di notizie; ma ad ogni modo *melius est abundare quam deficere*, ed il libro del Piumati potrà utilmente assegnarsi fra le letture *complementari* e *supplementari*, da farsi a casa, siccome consigliano le ultime modificazioni ai programmi delle scuole secondarie classiche.

Senonchè ci vien qui a proposito un confronto. Tommaso Casini nel suo *Manuale di Letteratura Italiana ad uso dei Licei* (1)

(1) Firenze, Sansoni, 1887.

consacra alla vita e alle opere di T. Tasso soltanto pagine 42 (1); le quali messe a paragone con le 156 del Piumati, benchè più sobrie non sono meno lodevoli, anzi nella loro succosa brevità ci par valgano meglio dell'estesa narrazione che abbiamo nel presente libro, tanto più che il medesimo, compilato dopo la pubblicazione del Casini, scade anche nel merito della priorità.

Del resto il Piumati nella stesura della sua monografia si mostra assai coscienzioso raccoglitore di date e fatti, ed è al corrente di quanto in questi ultimi tempi è stato scritto intorno al solo poeta cristiano, come lo chiama il Carducci, del nostro Rinascimento. Solamente abbiam notato, nello scorrere la sua *Appendice bibliografica*, come l'A. abbia tralasciato opere o scritti meritevoli di essere menzionati, mentre poi altri ne ha ricordati pressochè inutili, se non da tenersi per inutili affatto.

Due appunti ci restano a fare. Giustamente osserva l'A. che « per quanto il Tasso si adoperasse colla più seria meditazione dell'argomento, cogli scrupolosi studii, coll'immensa dottrina a comporre un poema religioso, epico e storico, la sua *Gerusalemme* non riuscì in sostanza altro che un poema fantastico e cavalleresco (pag. 76). » E questo può ammettersi; ma non ci sembra poi in tutto esatta o almeno sufficientemente chiarita (massime parlando a giovani di liceo) la conclusione (pag. 77) « che la *Gerusalemme* non è un poema religioso, ed è sbagliata come poema storico-eroico. » Anzi, dopo ciò, crediamo che il P., se fosse domandato dall'alunno: — Oh allora dunque che cos'è la *Gerusalemme?* — si troverebbe alquanto imbrogliato a rispondere, o dovrebbe rifare il suo ragionamento, prima di conchiudere come qui ha conchiuso.

L'altro appunto è forse più grave, e riguarda la lingua e la elocuzione. Le quali, giacchè il libro è fatto *ad uso delle scuole secondarie classiche*, lasciano qua e là a desiderare maggior cura, dovendo queste pagine, consacrate all'inesperienza dei giovani, essere ai medesimi esempio della migliore proprietà e *italianità* della lingua, per rinvigorirne ad un tempo la cultura e il gusto dell'arte.

V. Fontana.

(1) Firenze, da pag. 235 a pag. 277.

Antonio Fogazzaro. *Il mistero del poeta.* Milano, Galli, 1888, pp. 3[illegible].

Il mistero del poeta è un libro che afferma sempre più l'originalità artistica di Antonio Fogazzaro: come in *Malombra*, come in *Fedele*, vi si sente qualche cosa di mistico, di soprannaturale che fa pensare a certi racconti del Poe, tolto, s'intende, molto del lugubre e del pauroso che ispira gli scritti del grande americano. Un giovine poeta ha creduto di udire in sogno, forse ha udito veramente ma non si ricorda bene, una voce feminile che lo ha scosso, che lo ha conturbato. Trovandosi a Lanzo d'Intelvi per ritemprare all'aria pura le forze, ode nuovamente la voce misteriosa, e vede una bella inglese, miss Violet Yves, a cui la voce misteriosa apparteneva. Il poeta se ne innamora. La signorina lo prega di dimenticarla perchè è fidanzata ad un professore tedesco e vuol mantenere la propria parola: ma la passione del poeta è tale ch'egli supera tutti gli ostacoli e riesce a far sua miss Violet, che la sera stessa delle nozze, in una crisi violenta del male da cui era afflitta, muore tra le braccia di suo marito. — Ho letto poche volte pagine così efficaci come le ultime di questo libro, scritto con tale naturalezza, con tale semplicità che non par di leggere un romanzo ma di sentir parlare affettuosamente un amico. E tale indole il Fogazzaro ha cercato di dare a tutto il lavoro, nel quale l'autore non si rivolge al lettore, ma indirizza il racconto ad una sincera amica sua che può intendere e valutare tutta la delicatezza di questa passione amorosa.

Il mistero del poeta aggiungerà fama al nome del Fogazzaro, perchè sarà letto molto e molto discusso. Forse ciò che si potrebbe notare di un po' troppo ricercato e sforzato sono le innumerevoli poesie di cui è pieno il romanzo. Ma trattandosi della passione tra un poeta ed una signorina inglese, il Fogazzaro ha fatto molto se ha saputo trovare due tipi ideali in queste figure colle quali spesso ha scherzato la matita del caricaturista.

GUIDO MENASCI.

Paolo Lioy. *In alto.* Milano, Galli, 1889 pp. 370.

Questo nuovo libro dell'autore di *Notte*, fa seguito, per così dire, all'altra sua opera: *In montagna*. Sono sempre i monti, le vette più eccelse delle nostre Alpi, che seducono lo scrittore coi loro paesaggi incantevoli, coi loro silenzii misteriosi, rotti sol-

tanto dal romore di una cascata o dal grido dell'aquila che si mostra un istante e scompare. La poesia della natura è fortemente sentita da questo originale scienziato, che descrive colla stessa passione la limpida distesa di un lago e i vellutati petali dell'edelweiss, la volta stellata del cielo e il guscio screziato di qualche chiocciolina minuscola. Poi, quando il poeta si è lasciato trasportare, ammirando il bello nelle sue forme infinitamente grandi o infinitamente piccole, ecco venir fuori lo scienziato che vuol con precisione segnare i caratteri del terreno, del minerale, del fiore, ecco venir fuori il piacevole erudito che sente il bisogno di raccontare la sua barzelletta, ecco infine il gentiluomo cavalleresco e compito che non può parlare, non può scrivere se non rivolge il pensiero, se non fa un complimento squisito, alla donna. Fu osservato che si tratta di troppa grazia di Dio. Vi par egli? Raccogliere in una paginetta di stampa tante cose e tanto diverse, senz'altro legame che il riferirsi più o meno lontanamente all'argomento principale? Non so più dove lessi una parodia assai felice di un brano del Lioy, nella quale appunto uno squarcio lirico, una cifra statistica, due o tre citazioni di poeti e scienziati stranieri ed un madrigale si seguivano molto da vicino.

Ma ciò non prova nulla. Quando la maniera di scrivere risponde al temperamento forte ed equilibrato dello scrittore e riesce chiara e ben accetta al pubblico che volentieri legge opere di tale specie, non si deve cercare altro; ed anzi mi sembra che in tal modo soltanto si possa intendere l'originalità della quale a buon dritto può vantarsi il Lioy.

GUIDO MENASCI.

GAETANO CHIERICI E LA PALETNOLOGIA ITALIANA. -- Reggio-Emilia, tipogr. Artigianelli, 1888 a spese del municipio.

Sono I-CIV, 1-97 pagine, precedute dal ritratto del Chierici, pubblicate in occasione dell'inaugurazione in Reggio del Museo Civico, dove a cura di quel municipio hanno avuto degna stanza le collezioni di Lazzaro Spallanzani e del Chierici stesso. La prima parte è la vita del Chierici narrata da N. Campanini, la seconda, già pubblicata nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* nel 1886 (del quale era stato fondatore ed assiduo collaboratore il Chierici), scritta dai signori Pigorini e Strobel, contiene la vita scientifica dell'illustre paletnologo.

In vero argomento più geniale non poteva capitare nelle mani di uno scrittore; le biografie, quelle in ispecie redatte per

occasione di feste inaugurali, raramente riescono sincere; l'autore sente il bisogno di accrescere, di dissimulare onde presentare tutto sotto la luce più favorevole possibile; qui invece abbiamo la narrazione semplice e fedele della storia di un uomo, il quale nella sua condizione di sacerdote ebbe a sostenere lotte morali atrocissime, per mantenersi fedele alla patria, alla carità, alla scienza, e nello stesso tempo lavorare per vivere; che povero nacque e povero rimase, e seppe conservare altissimo il sentimento del dovere.

Il Campanini ha compreso il suo soggetto; e fedele nel racconto dei minori dettagli, segue lo svolgimento di questo carattere simpatico, pronto in ogni cosa fino al sacrificio, che entrato giovanissimo, non nelle lotte politiche, dalle quali fu sempre schivo, ma nei movimenti per la libertà della patria, conservò inalterate le sue opinioni nei giorni lieti o nefasti del suo paese. Il Chierici è dipinto pure con maestria nei suoi atti di pubblica carità come nelle lotte contro l'intransigenza dei suoi superiori ecclesiastici, nell'amore vivissimo per la patria e per l'insegnamento, del quale traeva il necessario per campare la vita. Se qualche volta il chiaro biografo s'innalza ad una forma letteraria più calda e sonora, si sente che non è il desiderio di esagerare le qualità del Chierici, ma che vi è trascinato dall'amore e, diciamo pure, dalla poesia dell'argomento.

L'educazione scientifica il Chierici acquistò da sè, e larghissima; inclinato agli studi d'archeologia era pur versato nelle scienze naturali e fisiche; tanto che trovato un soggetto alle medesime per qualche modo legato, doveva necessariamente segnalarvisi, unendosi in lui la coltura classica ai metodi rigorosi acquistati con lo studio delle matematiche e l'osservazione diretta dei fenomeni naturali. Fu nel 1863, quando la paletnologia era ancora bambina, che il Chierici trovò la sua vera posizione tra gli uomini di scienza, e a questa seconda fase della sua vita si riferisce la parte del libro scritta dai signori Pigorini e Strobel.

Con questi essendo egli stato direttore del *Bullettino di Paletnologia Italiana*, la sua storia scientifica è parte principale nella storia della Paletnologia Italiana; in modo che i nostri autori col rendere al collega un affettuoso tributo, hanno potuto tratteggiare la storia delle ricerche e dei risultati ai quali è giunto questo ramo speciale dell'archelogia.

Il carattere intimo del Chierici in questo volume è degnamente rilevato. L'uomo integro nei rapporti sociali, vi appare sincero ed oculato nelle ricerche scientifiche, prudente e fermo

nel sostenere le sue opinioni contro avversari validissimi. Così la memoria di Pigorini e Strobel e la vita narrata dal Campanini si legano e si fondono in un tutto omogeneo rispetto allo scopo principale della pubblicazione.

La vita narrata dal Campanini è seguita da otto pagine contenenti una breve descrizione delle onoranze funebri resegli in Reggio il 10 gennaio 1886, e le lettere di condoglianza dirette al municipio o alla famiglia dalle più chiare persone d'Italia.

La parte scritta da Pigorini e Strobel è seguita dall'elenco delle sue pubblicazioni, che in numero di ottanta, abbracciano un periodo di trent'anni, cioè dal 1855 al 1885.

D. P.

V. Orlandi — *Il giovinetto filologo* (Città di Castello) Lapi.

Il *giovinetto filologo* del prof. Venerio Orlandi ottenne già liete ed oneste accoglienze presso le famiglie e presso gli insegnanti; della qual cosa è prova anche questa seconda edizione che esce pei tipi nitidissimi dell'editore S. Lapi. Per quelli che non lo sapessero (e saranno pochi) diciamo come questo *giovinetto filologo* venga per via di acconce descrizioni e di narrazioni semplici e garbate sciogliendo i dubbi, le interrogazioni, che per lo più i giovani o le persone meno colte rivolgono a sè medesimi o ad altri, quando nel leggere o nel conversare s'abbattono in un motto, in una sentenza d'uso comunissimo, eppure non comunemente noti nel loro significato e nella loro origine; come p. es.: *fare il rodomonte, menare il can per l'aia, essere sul letto di Procuste,* e altri simili. In fondo, sono aneddoti, sani ed allegri che generarono peculiari modi di proverbiare e di parlare, sono fatti e leggende, usi e costumi di popoli per lo più delle civiltà antiche, ricavati dal mondo classico, e qui raccolti in tanti quadretti, secondo l'opportunità filologica. È un volumetto utilissimo pei giovani studenti, di lettura gradevole per tutti. Vegga però l'Orlandi se in una terza edizione fosse, come io penso, opportuno di levar via alcuni modi, di cui tutti o quasi tutti conoscono il significato.

G. F.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

Per Lazzaro Spallanzani e per Gaetano Chierici.

(Elenco di pubblicazioni uscite nell'occasione delle feste celebratesi a Reggio e a Scandiano Emilia il XXI ottobre 1888).

— NABORRE CAMPANINI. *Lazzaro Spallanzani. Viaggio in Oriente.* Relazione ordinata e compilata sui giornali del viaggio a Costantinopoli e su altri manoscritti inediti del grande naturalista, corredata di sei tavole e illustrata da numerosi documenti. Torino, Bona, 1888.

È un magnifico volume, in 4.° di 431 pag., corredato di un ritratto dello Spallanzani, e di sei tavole illustrative, molto ben riuscite, La relazione interessantissima, sia dal lato biografico e aneddotico, sia da quello scientifico, è stata con ogni cura ordinata e illustrata dal detto professore Reggiano, così benemerito degli studi Spallanzaniani. Siamo dolenti che lo spazio non ci consenta, qui, più diffuso discorso.

— *Prodromo di uno studio.* XXI ottobre MDCCCLXXXVIII, (da imprimersi sui lavori scientifici di Lazzaro Spallanzani) in occasione dell' inaugurazione del monumento consacrato alla memoria di quel Grande in Scandiano (per cura del) Conte LEONARDO SALIMBENI. Modena, Società tipogr., 1888.

— L' *Italia Centrale.* XXI ottobre MDCCCXXXVIII. Onoranze a LAZZARO SPALLANZANI e a GAETANO CHIERICI (numero unico illustrato). Reggio Emilia, Tip. Artig. 1888.

— Il Clero Scandianese a LAZZARO SPALLANZANI, 21 ottobre 1888, Reggio, Tipografia commerciale.

È adorno d' una fotogr. del monumento: contiene una lettera inedita di ANTONIO VALLISNIERI, publicata da *D. Valerio Capanni,* e alcune poesie di preti.

— DON GAETANO CHIERICI. Commemorazione pronunciata nel giorno 16 gennaio 1887 da ANDREA BALLETTI per incarico della R. Deputaz. di Storia patria e della sezione dell'Enza del Club Alpino italiano. Reggio Emilia, Calderini, 1888.

— *A Lazzaro Spallanzani* (Cantica) dell'Ab. ANTONIO FERRETTI, S. L. nè D. (?).

La Cantica, è.... un sonetto! del resto poesie, se così è lecito chiamarle, di vario argomento, *alla macchia*, pur esse!

— La Collezione Monumentale di LAZZARO SPALLANZANI, classificata e ordinata secondo lo stato della scienza alla fine del secolo XVIII dal Cav. Prof. ALFREDO JONA direttore dei civici musei Spallanzani e Storia Naturale di Reggio. Catalogo-guida (con pianta dei Musei). Reggio-Emilia, Stabilim. Tipo-litografico degli Artigianelli, 1888. (Il catalogo è preceduto di *note storiche*).

— *Storia Documentale del Museo* di LAZZARO SPALLANZANI narrata da NABORRE CAMPANINI. Bologna, Zanichelli, 1888. Il volume è dedicato al Comm. Ulderico Levi, Deputato al Parlamento, il quale appunto propose e volle la publicazione.

— GAETANO CHIERICI e la *paletnologia italiana*, memoria di L. PIGORINI e P. STROBEL, *preceduta dalla vita*, narrata da N. CAMPANINI. Reggio-Emilia, Stabil. Tipo-litografico degli Artigianelli, 1887, (con ritratto).

— Il *Museo Chierici di paletnologia e di storia patria*, discorso inaugurale di GIUSEPPE FERRARI. Reggio-Emilia, 1888.

Elegantissimo, perspicuo nella forma, alto, nobile ne' concetti, pieno di dottrina e di acume, questo discorso apparve al primo udirlo, ed è veramente, cosa, nel suo genere, mirabile.

— Nella solenne inaugurazione del monumento a LAZZARO SPALLANZANI questa canzone di GIOVANNI VECCHI con memore affetto i figli del poeta alla patria festante consacrano. Modena, Namias, 1888.

Ottimo pensiero fu quello dei figli di Giovanni Vecchi di ripubblicare codesta nobilissima canzone, che è una delle più belle dovute alla penna del chiaro poeta Scandianese.

— A. MONTANARI. *Gaetano Chierici nell' amministrazione delle opere pie di Reggio-Emilia* (estratto dall'*Italia Centrale* del 21 ottobre).

Il Montanari, in questo suo breve scritto considerando un aspetto nuovo del Chierici, si dimostra come sempre fine osservatore e critico arguto, massime quando rapidamente discorre le vicende corse dalle opere Pie di Reggio. Rileviamo poi con piacere l'annunzio che egli ci dà di attendere ad uno studio sul Conte Agostino Paradisi, reggiano, poeta, oratore, economista.

[illegible] *Miscellanea Spallanzaniana* [illegible] *a Lazzaro Spallanzani* [illegible] *Studi Letterari e M*[illegible] Modena. Y. II [illegible]

[illegible] e [illegible] ossia [illegible] osservazioni sulla vita e gli scritti dello Spallanzani. Seguono alcune lettere inedite.

— *M*[illegible] *a Lazzaro Spallanzani*. Modena, [illegible] 1888. [illegible] per cura del sig. Camillo Massa. Contiene, oltre alla prefazione dettata dal Comm. [illegible] ad alcune note biografiche e [illegible], e a lettere d'alcuno (tra le quali una del [illegible] che dà un giudizio sullo Spallanzani) quattro memorie [illegible] dei professori Domenico Ciaccio, Carlo Emery, Paolo [illegible] e del sig. Camillo Massa.

— L'*Italia Centrale*, XXII ottobre 1888. *Due lettere inedite* di Lazzaro Spallanzani, dirette a G. B. C[illegible]: publicate dal Dott. Vittorio Cottafavi.

ERRATA CORRIGE.

Sono occorsi alcuni errori nella stampa dei sonetti ***Boiardiani*** del prof. *Giuseppe* Ferrari, che ci preme di correggere:

— Son. III, (pag. 353), v. 2.° « fuori » leggi « suoni ». — Idem, nota 1, « *Rivier* » leggi « Rinier ». — Son. VI (pag. 356), v. 12 « Par » leggi « Se ». Idem, nota 1, l. 3, « nelle citate relazioni » leggi « ne'le Relazioni dei Governatori di Reggio al Duca Ercole I in Ferrara, per cura del Cav. Avv. G. B. Venturi, Vice-Presidente della R. Deputazione di Storia Patria. (***Atti e Mem. della Deputaz. di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi***, Modena, Vincenzi, 1883-84). — Idem, l. 5, « a pag. 71 » leggi « a pag. 17 ».

AVVERTENZA.

Siamo dolenti di dover rimandare al prossimo numero, per esuberanza di materia, le altre notizie di *Bibliografia Emiliana* ed i *Sommari dei periodici* ricevuti in cambio.

ADEODATO MUCCHI, responsabile.

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA MUSICA

ALLA CORTE

DI FRANCESCO MARIA I E DI GUIDOBALDO DELLA ROVERE

I.

Vespasiano da Bisticci nella *Vita di Federico da Montefeltro* ha lasciato solenne memoria dell'amore, che per la musica ebbe il colto e gentile discepolo di Vittorino da Feltre. Egli « intendeva benissimo e del canto e del suono, e aveva una degna cappella di musica, dove erano musici intendentissimi, e avevano parecchi giovani che facevano canto e tenore ». Nel suo palazzo, vero museo d'arte, appresso alle statue ed ai dipinti più mirabili, che il genio della rinascenza sapesse creare, appresso ai codici più ricercati di opere ebraiche, greche, latine, adunava stromenti musicali d'ogni maniera, dei quali aveva « sonatori perfettissimi » (1). Così si iniziava nella corte urbinate quella nobile tradizione musicale, che, fatta ragione ai tempi ed alle vicende della famiglia dominante, vediamo perdurare quasi attraverso tutto il secolo XVI.

Della corte di Guidobaldo, ultimo dei Montefeltro, ha colorito un *ritratto di pittura* il Castiglione con quel suo meraviglioso *Cortegiano*, che rispecchia così bene i costumi, le aspirazioni, lo spirito della società elevata del nostro rinascimento. Quella corte, alla quale « sempre poeti, musici e d'ogni sorte uomini e li più eccellenti in ogni facoltà, che in Italia

(1) Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri* ed. Bartoli, p. 93. Cfr. Castiglione, *Cortegiano*, Lib. I, § 2

si trovassino, concorrevano » (1), non era certo nel culto della musica inferiore alle altre d'Italia. Ivi i geniali ragionari erano spesso interrotti dal canto alla viola di Giacomo Sansecondo (2) o dall'improvvisazione sulla lira dell'Unico Aretino o dalle danze sonate dal Barletta « musico piacevolissimo e danzatore eccellente » (3). Ivi la duchessa Elisabetta Gonzaga, dopo avere ascoltato un mottetto di Josquin de Près (4), sapeva ella stessa intonare sul liuto.

Dulces exuviae dum fata deusque sinebant (5),

e sul pianto virgiliano di Didone modulare note

Da far ogni uom da sè stesso diviso (6).

Ai dialoghi del *Cortegiano* prende parte anche il grande Gian Cristoforo Romano e forse anch'egli, *virtuoso della musica*, come ebbe a dirlo Sabba da Castiglione, egli, che, già stimato e ricercato scultore, accompagnava Beatrice d'Este, moglie a Lodovico il Moro, « mo in uno loco, mo in uno

(1) *Cortegiano*, I, 5.

(2) « Soglio meravigliarmi, dice il Bibbiena nel *Cortegiano* (I, 45), dell'audacia di color che osano cantar alla viola in presenza del nostro Jacomo Sansecondo ». Che poi questo famoso musico sia stato alla corte di Urbino è provato, meglio che da un documento citato dal Davari, *La Musica a Mantova*, in *Rivista Storica Mantovana*, I, 61, n. 1, dal *Tirsi* del Castiglione, dove Dameta racconta, come tra i pastori uno vi sia,

. . . . . . il qual cantando spesso
La nostra Dea colle sue ninfe ascolta:
Detto è il *secondo;* ma tra tutti è il primo
Con la sua voce e so che 'l vero estimo.

(3) *Cortegiano*, I, 56, cfr. anche II, 11.

(4) *Cortegiano*, II, 35.

(5) Un'elegia del Castiglione *De Elisabella Gonzaga canente* ce la rappresenta infatti mentre canta questi versi virgiliani *et querulum pollice tangit ebur* (Castiglione, *Opere volgari e latine*, Padova, 1733, p. 342). Il lamento di Didone del quarto dell'*Eneide* (v. 651 sgg.) fu musicato da varî nel secolo XVI; dal Willaert, da Josquino, da Jean Mouton e da due anonimi: cfr. Eitner, *Bibliographie der Musik-sammelwerke des XVI und XVII Jahrhunderts*, Berlin, 1877, pp. 925, 518, 740, 314.

(6) Bembo, *Stanze*, 27.

altro in compagnia con li altri cantori » (1), avrà durante il suo soggiorno in Urbino allietato de' suoi canti la corte. D'altra parte il duca Guidobaldo, che probabilmente aveva già benemeritato della prima educazione di Ottaviano Petrucci, a lui già famoso per l'invenzione dei tipi mobili della musica, concedeva nel 1504 l'onore di sedere nel consiglio di Fossombrone (2).

Conseguenza logica di questo culto per l'arte dei suoni alla corte urbinate sono i precetti che intorno ad essa dà il Castiglione, come intorno ad arte, che è « non solamente ornamento, ma necessaria al cortegiano » (3). Meglio che il canto a più voci (a libro), gli conviene il canto alla viola, « perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo, e con molto maggior attenzion si nota ed intende il bel modo e l'aria, non essendo occupate le orecchie in più che una sol voce e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perchè l'uno aiuta l'altro ». Ma sopra tutto è gratissimo « il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran meraviglia ». Coltivi l'uomo di corte anche gli strumenti da tasti, coi quali « si possono far molte cose che empiono l'anima della musical dolcezza » e la musica delle quattro viole soavissima ed artificiosa; ma lasci da parte gli strumenti da fiato, « quelli che Minerva rifiutò ad Alcibiade » (4), dei quali neppure il duca Federigo molto si dilettava, preferendo « alle trombe e instrumenti grossi, organi e istrumenti sottili » (5).

II.

Meno splendida, meno lieta per le tristi vicende dei tempi, la corte di Francesco Maria I della Rovere non si allontanò

(1) A. Venturi, *Gian Cristoforo Romano*, nell'*Archivio storico dell'arte*, Roma, 1888, I, fasc. 2.°, pp. 54-55. Da documenti pubblicati dal Venturi (fasc. V, pp. 150-51) appare che Gian-Cristoforo era in Urbino nell'agosto del 1506; ve lo ritroviamo novamente nel marzo dell'anno seguente, nel qual mese si fingono tenuti i ragionamenti del *Cortegiano*. Forse nei mesi intermedii, nei quali cade la spedizione di Giulio II contro Giovanni Bentivoglio, egli non abbandonò mai quella corte.

(2) Vernarecci, *Ottaviano Petrucci*, Bologna, 1882, pp. 27 e 115-16.

(3) *Cortegiano*, I, 48.

(4) Vedi per questi precetti *Cortegiano*, I, 47; II, 12-14; ed anche III, 8 .

(5) Vespasiano, *Vite*, ed. cit. loc. cit.

tuttavia dai precetti contenuti in quel libro nel quale riviveva la miglior parte de' bei tempi passati e che per alcuni superstiti della corte di Guidobaldo aveva quasi il valore di vangelo (1). Anche sotto il primo dei Rovereschi la musica ebbe liete accoglienze. La bellissima Eleonora Gonzaga figlia della dama forse più squisitamente dotata da natura e più genialmente colta del rinascimento, era esperta nel sonare la viola e certo intorno a lei dovevano raccogliersi musici di alto valore. Ma le notizie, che finora se ne ebbero, si riducono a pochi accenni indiretti (2), sicchè non credo inutile il pubblicare qui alcuni pochi documenti, che mi fu dato trovare nel corso di altre ricerche.

Di Giovannangelo Testagrossa, liutista famoso, e maestro ad Isabella Gonzaga, ha tessuto il Davari la storia sulla scorta di documenti mantovani. Già nel 1510 lo vediamo in relazione coi signori d'Urbino, quando da Bologna, dove era andato col seguito del principe Federico, inviato a Roma ostaggio di Giulio II, scriveva ad Isabella annunziandole, che il Della Rovere gli faceva onorevoli e generose proposte per averlo al suo servigio; ma la brusca maniera, con la quale Isabella ac-

(1) Si legga infatti questo periodo di una lettera che l'incaricato del duca d'Urbino a Roma, Giammaria della Porta, scriveva alla duchessa Leonora in data di Orvieto 22 Maggio 1528: « È vero quel che è stato detto al Papa, che M.^{ma} Emiglia [Pia] è mancata senza alcun sacramento di la Chiesa, disputando una parte del *Corteggiano* col conte Lud.^{co} in cambio di raccomandarse a chi gli potea perdonare? O quante zanze si dicono! Io per me nol credo, pur ogni cosa è possibil. N. S. dio doni pace all'anima sua ancora. » (Arch. di Stato di Firenze, Sez. Urbino, Cl. I, Div. G. F.^{a} 265). Da altre lettere si rileva che la voce sparsa aveva proprio un fondamento di verità. Per la fortuna del *Cortegiano* vedi Cian, *Un episodio della storia della censura in Italia nel secolo XVI*, Milano, 1887, pp. 5-6 (estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.* XIV, fasc. 4.°).

(2) Ricordo anzi tutto che da un documento pubblicato dal Davari, *Op. cit.*, p. 69, si apprende che nel 1510 era alla corte di Urbino quel Gianmaria Giudeo, celebre liutista, sul quale ha raccolto molte notizie il Canal, *Della musica in Mantova*, in *Memorie del R. Istituto Veneto di sc. lett. ed arti*, vol. XXI, P. III, p. 678. Egli offriva di nuovo i suoi servigii ad Urbino nel gennaio del 1522, come rilevo da una lettera del Della Porta del 10 di quel mese, nella quale è chiamato « Giovanmaria musico, signor di Verucchio » (Arch. Fiorent. Urb. Cl. I, Div. G., F.^{a} 132). Probabilmente Leone X, cui era carissimo, gli aveva donato questo feudo. Ad Urbino però non andò, poichè nell'ottobre si presentava in Mantova ai Gonzaga con commendatizie del card. de' Medici e del Castiglione (Canal, pp. 677-8).

coglieva tale partecipazione, indusse il Testagrossa ad abbandonare il suo disegno ed a ritornare presso la corte mantovana (1). Dove però non era più nel 1513, essendo passato al servizio del card. Ippolito d'Este. Poco tempo dopo, nel 1517, egli è presso il marchese Guglielmo di Monferrato, ma, morto nell'anno seguente questo principe, ecco il Testagrossa pregare per essere riammesso presso i suoi vecchi padroni. Se non che Isabella, malgrado le abili e insinuanti promesse del maestro rifiutò recisamente di accettarlo (2). Negli anni che corsero tra il 1518 e il 1525 non venne fatto al Davari di trovare di lui nessuna notizia: ora in questi anni appunto cade la lettera, che egli dirigeva da Mantova, l'8 giugno 1522, al duca Francesco Maria, da poco ripristinato ne'suoi stati, e che qui riferisco (3).

Ill.mo S. he patron mio. Dio sa la grande alegreza ch' io mi sento al core che la S. V. sia stabilita in stato et cossi Dio ve gli conservi de bene e meglio felicemente con gaudio et alegreza. Io ho ad ringratiar dio et la S. V., *la qual m' è stato bon fatore ad recuperarme el loco mio*, dil che ne serò sempre obligato ala S. V. et così prego quela me lo conservi a ciò lo possa godere et vivere et morire al servicio di V. S., et ancor prego quela voglia esere contento di farmi gracia di questo oficio, farmi so scalco di quel, a ciò la posa vedere la mia suficiencia nel servir quela como credo la se contenterà. Basta che la S. V. restarà satisfata in bona parte di questo et di altri cunti quali vi seranno dito a boca e così prego la S. V. mi facia questo apiacere et ne aspeto la bona volontà di V. S, per risposta come ho a fare. Non altro: baso le mano ala S. V. per infenite volte et mi racomando. Ex Mantue die 8 Junij 1522.

El fidel servo di V. S. Iovanni Angelo
Testa Grossa.

Questa lettera non è in verità troppo chiara: dalle parole che ho sottolineate parrebbe si dovesse arguire, che il Testa-

(1) Davari, *Op. cit.*, pp. 68-9.

(2) Davari, *Op. cit.* pp. 70-71. La lettera, colla quale il Testagrossa pregava Isabella di riammetterlo al suo servizio, fu quasi integralmente pubblicata, al solito senza l'ombra di illustrazioni, dal Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, negli *Atti e Mem. delle Deput. di st. patr. per le Prov. Mod. e Parm.* S. III, vol. III, pp. 112-3.

(3) Arch. di Firenze; Sez. Urbino, Cl. I, Div. G. F.a 241.

giusse avere ricuperata, per intercessione del Della Rovere, la grazia dei Gonzaga [illegible] sempre [illegible] accennare ad [illegible] presso [illegible] egli si trovava ancora a Mantova [illegible] mesi dopo, come appare da un documento che [illegible] della serie dei [illegible] passi dietro richiesta della duchessa Leonora alla corte dei suoi protettori mantovani (1).

Nè coi Tromboncini soltanto, ma anche con colui che fu senza dubbio il più grande maestro della corte mantovana nei primi decenni del secolo XVI, il veronese Marchetto Cara (2), ebbero relazione i signori d'Urbino. Nel settembre del 1503 Isabella, per procurare uno svago alla cognata Elisabetta che si trovava a Venezia a patrocinare la causa del marito presso la Signoria, le inviava quel maestro insieme con certa Giovanna, e l'uno e l'altra destarono anche sulle lagune una vera ammirazione (3). La fama di lui era certo diffusa anche alla corte d'Urbino, se il Castiglione metteva in bocca a Lodovico Canossa queste parole: « Nè men commove nel suo cantar il nostro Marchetto Cara (4), ma con più molle armonia: chè per una via placida e piena di flebile dolcezza intenerisce e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione » (5). È anzi probabile che più tardi, nel 1523, egli colle grazie della sua voce allietasse anche colà le dame ed i cavalieri: certo Eleonora desiderava di averlo presso di sè, poichè un suo corrispondente mantovano Felice di Sora le scriveva replicatamente su tal proposito. « M. Marchetto, così il 10 ottobre 1522, ogne di me dice voler essere in camino: tuctavolta o che non sappia o che non possa resolverse, è anche qui ». E sei giorni dopo le partecipava « como M. Marchetto hier mattina era quasi montato in barcha per venir verso quella (V. Ex.ª) » e che

(1) Davari, *Op. cit.*, p. 71.

(2) Vedi intorno a lui Canal, *Op. cit.* pp. 671-4 e Davari, pp. 59-62 e per un breve documento, sfuggito ad ambedue, Bertolotti. *Op. cit.* p. 111. Per le sue composizioni conservate vedi Eitner, *Bibliographie*, pp. 447-9.

(3) Davari, *Op. cit.*. pp. 60-61.

(4) Da questo *nostro* l'Ambros, *Geschichte der Musik*, Breslau, 1862-68, III, 486, congetturò che il Cara vivesse in Urbino; lo confutò giustamente il Canal, *Op. cit.* p. 672. Bernardo Bembo in una lettera al marchese di Mantova lo chiamava *ser Marco cantore vostro familiare et nostro veronese* (Cian, *P. Bembo e Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* IX, 90).

(5) *Cortegiano*, I, 37.

« M. Joannangelo Testagrossa me ha decto el signor marchese non haver voluto che venga et dictoli che aspecti, che a questa quadragesima venerà cum la Ex.ª sua et così s'è rimaso de venire: portava una belliss.ª viola ch'el signor Ferante mandava a donare ad quella » (1). Queste notizie, sommariamente accennate dal Sorano, sono svolte in una bella lettera di Marchetto stesso alla duchessa, che mi piace pubblicare integralmente.

Illma et Excell.^ma segnora mia e patrona obser.^ma Mille Saluti. Vostra S. saprà como io era delibrato totalmente venire a satisfar el voto mio ala madonna de Loreto et visitar vostra excell.^cia fino ad Urbino et questo lator presente servitor de M. Aurelio ve potrà render bona testimonianza, como era per imbarcarme cum lui, perchè io havea havuto bona licencia dal Illmo S. mio. ma el dì inanti de la partita mia la excell.^cia del segnor marchexe de bocca sua me disse. che 'l non volea che per adesso andasse a Loreto, perchè sua s. volea andarli questa quadragesima proxima avenire et alhora ancora mi poteria satisfare al voto mio; sì che, patrona mia, suplico vostra excell.^cia se degni perdonarmi, se non sum possuto venir a servirla como era el desiderio mio; ma ben prometto a dio et a vostra S., che mai feci viaggio da poi che sum al mondo più voluntieri como facea questo per satisfare el voto mio et anche a servir vostra s.; ma confidandome ne la prudencia e bontà di quella, pur alquanto se alevia el fastidioso mio pensiero. Ma se non la ho possuta servirla questa volta, forse la servirò un'altra cum più satisfatione sua e mia e ancor portarò qualche cosa de più de novo, che non facea adesso. In quanto a questa parte faremo fine per adesso.

Vostra excell.^cia saprà como la Illma S.^ra marchexana vostra madre ha tolto una bellissima viola de man de m.° Lorenzo da Pavia (2) al segnor Ferante vostro fratello e me la haveva data ch'io la portassi a presentare per parte sua a vostra S. e me disse queste parole formate: « Marchetto, questa viola a me pare

(1) Tanto questi due documenti quanto la lettera, che segue, sono tratti dall'Archivio Fiorentino, Sez. Urb. Cl. I, Div. G. F.ª 265.

(2) Intorno a questo eccellente intagliatore e costruttore di strumenti musicali, corrispondente e consigliere artistico di Isabella, vedi A. Baschet, *Aldo Manuzio. Lettres et documents*, Venezia, 1867, Append. II; cfr. anche Renier, *Isabella d'Este Gonzaga*, Roma, 1888, pp. 13-4 (Estr. dell'*Italia, a monthly Magazine*, May-June '88) e Bertolotti, *Op. cit.*, p. 106.

che molto meglio stij in mano de la duchessa, che in mano de Ferante », perchè V. S. se ne delectava più del s. Ferante assai. La viola io la ho in le mie mane: vostra S. se degni farme intender quello se habii a far de ditta viola. El segnor Ferante voria ancor esser lui che la presentasse. Vostra S. la acepti da chi le pare o piace, over da madona sua madre o dal suo caro fradelino, segnor Ferante. Ogniuno de loro desidera far apiacer a vostra S. e gratificarla de ditta viola. Altro non scriuo per adesso se non che per mille volte io e la mia consorte per mille uolte (*sic*) basamo li piedi e le mano de vostra S. e ancora per sua inata gentileza se degnarà ricomandarmi allo Ill.mo S. duca vostro consorte et alla Ill.ma S. duchessa (1). Mantue, die 13 octobris 1522.

Lo humile servitore de V. S.

MARCHETTO.

(*A tergo*)
Ill.ma et excell.ma segnora
[Sig]nora Leonora de Gonzaga
[duchess]a de urbino patrona
sua obser.ma
In Urbino.

Non sappiamo se Marchetto abbia poi potuto mantenere la promessa e soddisfare così il vivo desiderio di Eleonora; certo però alla corte di Urbino la musica non era in quel tempo trascurata. Nel giugno di quello stesso anno 1522 Francesco Maria faceva ricerca di *pive per ballare* ed aveva anzi trattato con un Geminiano per averlo al suo servizio. Se non che di questo sonatore gli dava poco buone informazioni, a mezzo dello stesso Felice da Sora, tal monaco Musico, e gliene proponeva altri « li quali per essere gioveni et così acti a l'arme, como al sonare, se satisfariano col soldo de cavalli ligieri ». Aggiungeva « che quando V. Ex.a li volesse cum un cenno li faria venire et che quando non servissino bene, voria che quella ne imputasse luj et lo tenesse homo da poco », Il Sora poi continuava dicendo che lo stesso Monaco musico, il quale evidentemente desiderava recarsi presso il Della Rovere, gli aveva « facto vedere un pifaro grossiss.° cum tre chiave sua inventione, che l'è un basso una voce più bassa a quelli altri pifari de doi chiave, che pur è suo novo trovato, et che avendo lui

(1) La duchessa madre, Elisabetta.

da venire ad Urbino, la Ex.ª V. haria da odire da costoro (1) ogne dì cose nove. Pifaro de questa sorte non è anche fora: el maestro (2) dixe a certi, che 'l domandorono per chi lo havea facto che l'era de la Ex.ª V., ordinatoli per el Monaco, il quale ha dato questo nome per esser mal contento d'uno » (3).

Anche le figlie del duca, seguendo la nobile tradizione famigliare, coltivavano con amore la musica. Il nome di Ippolita, colei che sulla fine del gennaio 1532 andò sposa a D. Antonio d' Aragona figlio del duca di Montalto (4), ci appare in una lettera da Brescia del 23 luglio di quell' anno, nella quale un tal Gasparo scrive al duca di aver fatto ogni suo potere per indurre Giambattista musico « a volere ritornare là (5), acciò la Ill.ma S.ra donna Hyppolita possa compitamente imparare quello che superficialmente lui gli ha cominciato ad insegnare, preponendoli quanto importa per la ristrettezza del tempo il suo ritorno presto ». Ma il maestro rifiutava, adducendo come motivo certa sua lite pendente, per disbrigare la quale doveva recarsi a Roma (6).

Del pari l' altra figlia del duca, donna Giulia, sposa nel 1548 ad Alfonso d' Este, si dilettava pure di musica, chè un corrispondente bresciano della duchessa Eleonora, così le scriveva il 5 febbraio 1536: « Mi è rincresciuto il breve dello

(1) I sonatori che il Monaco proponeva al duca.

(2) Il fabbricatore del piffero, che aveva eseguito il disegno dato dal Monaco.

(3) Credo si deva intendere che il Monaco aveva sparsa la voce di andare al servigio del duca di Urbino, perchè era malcontento di quello, a cui si trovava. Anche questo documento è tratto dall' Archivio d' Urbino, Cl. I, Div. G. F.ª 241.

(4) Il Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino*, London, 1851, III, 76 (cfr. anche III, 49-50) fissa la data di questo matrimonio al 1531; l' Ugolini, *Storia dei conti e duchi d' Urbino*, Firenze, 1859, p. 246, dice che il matrimonio ebbe luogo dopo la caduta di Firenze, quando il duca fece ritorno in Urbino. La fonte d' entrambi è senza dubbio il Leoni, *Vita di Francesco Maria I della Rovere*, Venezia, Ciotti, 1605, p. 423. Io ho meglio determinata quella data sulla fede del Sanudo, che nei *Diarii* (parte ancora manoscritta alla Marciana, vol. LV. cc. 219 *r* - 220 *r*) riferisce una lettera del 2 febbrajo 1531 (st. ven.), nella quale si narrano le feste fatte in Pesaro per quelle nozze il giovedì precedente, cioè il 28 gennajo.

(5) Ad Urbino, poichè verosimilmente gli sposi rimasero qualche tempo presso i Della Rovere. È certo infatti che il genero accompagnò nel marzo Francesco Maria a Venezia (Sanudo, *Diarii mss.* LVI, c. 61 *v*).

(6) Archivio Urb. Cl. I, Div. G. F.ª 217.

meggiò Adriano e per ingegno e per dottrina e per genio inventivo; a lui accorrevano d'ogni parte cultori della musica per chiedergli consiglio e la sua parola tenevano come vangelo; egli liberò la musica da ogni arcaismo e la ridusse semplice ed elegante, sì che anche i dotti desideravano essere da lui ammaestrati (1). Cordiale, modesto, apriva la sua casa « quasi ludus atque officina docendi » agli amici dell'arte sua. Eletto maestro di cappella di S. Marco, tenne l'ufficio per più che trentaquattro anni (del 1527 al 1562), componendo mirabili opere per le solennità della chiesa e dirigendo sempre egregiamente i suoi cantori, senza mai offendere nessuno, tutti beneficando (2). A lui successero uno dopo l'altro Cipriano de Rore uomo « excellentis ingenii et singularis » (3) e Giuseppe Zarlino « summa ingenii celeritate atque memoria vir, ac propterea aeque promptus ad percipiendum audita, ut ad explicandum acutus atque ornandum copiosus » (4). Dopo tutte queste lodi il Gaetano conchiude « Quare fatendum est quarta aetate Musicen omnibus suis numeris et partibus adeo fuisse perfectam, ut in ea tum in exercitatione, tum in doctrina nulla absolutio, nullaque perfectio desideretur: nam de exercitatione viginti abhinc annis Venetiis musicorum aucta ibique nata et erudita ingenia ita variarunt rem musicam, ut primum

Prologue de l'auteur; quella dell' Aron, *Lucidario in musica di alcune oppenioni antiche et moderne*, Venezia, 1545, cc. 31 *v* - 32 *r*; quella di Cosimo Bartoli, *Ragionamenti accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante*, Venezia, 1567, cc. 34 *v* - 39 *r*; e quella di Gio. Paolo Lomazzo, *Trattato dell' arte della pittura e scoltura*, Milano, 1585, pp. 347-48.

(1) « Docendi exercitatione ac iudicio aurium tanta ratione Musicen quibusdam labeculis antiquitatis aspersam purgavit, ut multi vel satis eruditi musicen ad hanc munditiam et elegantiam redactam ab eo doceri summo desiderio afficerentur. » (c. 20 *r*).

(2) Si confrontino queste lodi fatte dal Gaetano al Willaert con quelle che gli faceva il Calmo, *Lettere*, Torino, 1888, p. 198-200. Sul Willaert vedi oltre il Fétis, l'Ambros e l'Eitner, anche il Caffi, *Op. cit.* I, 81-103, ma specialmente l'opera ricca di documenti del Vander Straeten, *La musique aux Pays Bas avant le XIX siècle*, vol. VI, *Les musiciens néerlandais en Italie*, Bruxelles, 1882, pp. 174-268.

(3) Vedi intorno a lui, oltre il Fétis, l'Ambros, III, 514 sgg. e l'Eitner, anche il Caffi, *Op. cit.* I, 124 sgg., e Valdrighi, *Cappelle, concerti e musiche degli estensi*, in *Atti e Mem. Dep. Mod. e Parm.* S. III, vol. II, p. 464.

(4) Sullo Zarlino citerò oltre i soliti autori, anche V. Bellemo, *Giuseppe Zarlino*, Chioggia, 1884 (per nozze).

unum, deinde duos canentium choros, alterius ibi respondentes, tunc tres, postremo quatuor in ecclesias induxerint », d'altra parte la dottrina e la premura di Adriano e dello Zarlino hanno condotto la musica a tal punto di perfezione, che nulla resta agli altri da fare. Dette poche parole di protesta contro *certo eresiarca in musica*, « qui usu et doctrina illam immutare chromaticisque modulis atque concentibus sibi magis nomine, quam re notis, ornare conatus est » (1), l'autore viene a parlare della quinta età, la presente, nella quale i musici, abbandonate le tradizioni della vecchia scuola si posero per una nuova via, sì che anche i migliori non riuscirono ad emulare le glorie passate. Le poche pagine rimanenti contengono, oltre alcune considerazioni intorno alla grande potenza della musica sugli animi umani, un magniloquente elogio a' principi di casa d'Austria, specialmente all'imperatore Massimiliano II, gran difensore della chiesa cattolica, benigno e liberale protettore di musici, e si chiudono con un'enfatica apostrofe a tutti i maestri, che salirono alla gloria del paradiso, affinchè « vestra maxima in universum genus humanum per Musicen collata beneficia, maximo cumulo in omnibus musica delectantibus augeatis, a deoque opt. max., cum tempus aderit, vestris precibus sempiternam illis gloriam exoretis; ut sicut in terris vitam beatam et iucundam in Musica et cum musicis vivere consilium fuit, ita in coelis inter angelos vobiscum aeternam ac beatam eis vitam vivere contingat. »

Così finisce — e pare la fine di una preghiera — questa operetta, banale miscela di narrazioni leggendarie, di lodi sperticate, di spudorate adulazioni. Essa fu certo composta fra il 1566 ed il '74, dopo la morte di Cipriano de Rore e l'elezione dello Zarlino a maestro di cappella in S. Marco, prima della morte di Guidobaldo, cui l'esemplare correriano è dedicato (2).

(1) Sono troppo scarse le mie cognizioni musicali, perchè possa comprendere a chi il Gaetano con queste parole alludesse: per le polemiche intorno ai generi musicali (diatonico, cromatico, enarmonico) vedi AMBROS, III, 110.

(2) L'operetta fu veramente destinata a Massimiliano II, ma il Gaetano la mandò in dono anche ai principi legati o per parentela o per amicizia a casa d'Austria: così nella dedica al Della Rovere (c. 2 *r*-*v*). Per congettura si può forse determinare più esattamente la data della composizione, fondandosi sull'asserzione, che Guido Monaco « ab hinc *decem et octo supra quingentos annos* voces musicales reperit » (c. 18 *r*). Poichè non sappiamo precisamente quando le note siano state inventate, nè poteva saperlo il Gaetano, è verosimile che questi prendesse a base del suo computo un numero

Dalla lettera di dedica appunto si ricavano le notizie, cui da principio alludeva. Ne apprendiamo che il duca per isvagarsi dalle cure più gravi, non solo si compiaceva di ascoltare ogni giorno i suoi cantori, ma egli stesso « in exercenda tractandaque musica magna cum voluptate *versabatur* » (c. 2 *v*). Egli teneva poi alla sua corte una cappella musicale regolarmente costituita, alla quale aveva preposto Paolo Animuccia.

Le notizie che di questo musico abbiamo, sono scarsissime: secondo i computi del Fétis, egli sarebbe stato maestro di cappella a S. Gio. in Laterano dal gennaio 1550 al 1552 e sarebbe morto non più tardi del 1563 (1). Questa data stabilita sulla fede del Poccianti (2), viene ora smentita dal nostro codice, al quale siamo anche debitori della nuova notizia circa il soggiorno dell' Animuccia in Urbino.

Di lui il Gaetano tesse uno splendido elogio: « ea ratione, egli dice, musicos concentus aptat atque conficit, ut non solum maxime delectet, sed etiam quasi voluptate quadam perfundat audientes. Huc accedit morum suavitas bonitasque naturae, pro qua et aequi et iniqui ipsum amare coguntur. Cui cum studio, fortunae ac virtutis merito datum fuerit ut in magistrum sacelli tanti ac tam benefici principis reciperetur, a fortuna oblatum munus non contempsit, neque naturae beneficium non exornavit ». Egli infatti serba al principe gratitudine e coltiva con amore il suo ingegno per rendersi sempre più degno dell' onorevole officio.

All' Animuccia facevano corona altri musici valenti, tra i quali il Gaetano nomina una Virginia, così esperta cantatrice al liuto da non poter essere paragonata se non alle Muse (3), e poteva forse aggiungere quel Matteo della viola « honor d' Urbino », di cui Ortensio Landi dice che « in cotal arte

tondo, che desse una data largamente approssimativa; questo numero deve essere naturalmente compreso fra i due limiti 1047 e 1056 (i numeri, che risultano sottraendo 518 da 1565 e da 1574), sì che non potrebbe essere che il 1050. Ciò posto, l' opuscolo del codice Correr sarebbe stato composto nel 1568. Tutto ciò, occorre dirlo?, non ha che un valore molto ipotetico.

(1) Queste date sono accettate anche dall' AMBROS, III, 584. Per le composizioni di Paolo Animuccia, che ci sono rimaste, vedi EITNER, *Op. cit.*, p. 376.

(2) *Catalogus scriptorum florentinorum*, Firenze, 1589, p. 143.

(3) « Nam adeo praeclare et voce et fidibus canit ut a divinitate Musarum quam ab humanitate canentium musicorum propius absit ».

(nel sonare la viola) ogni altro avanza di cotal professione » (1).

Nè il duca trascurava di preparare ottimi musici alla sua corte, mandando dei giovani ad imparare dai maestri più celebrati del suo tempo, quali Adriano Willaert e Luzzasco Luzzaschi.

Il glorioso fondatore della scuola musicale veneziana, che forse aveva conosciuto Guidobaldo non ancora decenne alla corte di Ferrara (2), giunto ad un'età molto avanzata, riceveva da ogni parte lodi ed omaggi. Non solo i suoi confratelli d'arte lo veneravano come un oracolo, ma i principi stessi non isdegnavano di onorarlo e come nell'aprile del 1562 Alfonso II d'Este lo visitava in sua casa, così pochi mesi dopo il duca d'Urbino gli mandava un donativo. Ed il vecchio maestro, già prossimo alla sua fine (3), ringraziandonelo, gli dava notizia di un giovane, che il duca aveva appunto mandato a Venezia alla sua scuola.

Illmo et Ecc.^{mo} S.^{or} et Patrono oss.^{mo}

Havendo V. Ecc.^{a} mandato un giovane già alquanti mesi a imparare musica da me e da M. Hannibale organista (4), al quale io non manco e non mancherò d'usar dal canto mio ogni diligentia di fare che V. Ecc.^{a} cognoscerà al suo ritorno non haverà perso il suo tempo, il che si vede in fin a hora, che per il poco tempo che è stato s'ha portato beniss.^{o} e di giorno in giorno va meglio-

(1) Landi, *Sette libri de Cataloghi*, Venezia, Giolito, 1552, p. 511. Il Landi ricorda anche un Girolamo d'Urbino, ma di lui non accade parlare, poichè egli si deve identificare con quel Girolamo Cavazzoni, figlio di M. Marcantonio *da Bologna* detto d'Urbino, che pubblicò nel 1542 alcune sue composizioni musicali dedicandole al Bembo (vedi Gaspari, *Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna*, negli *Atti e Mem. Dep. di Romagna*, VIII (1869) pp. 115-18).

(2) Al soggiorno del Willaert alla corte ferrarese accenna fugacemente il Patrizi, *Della poetica deca istoriale*, Ferrara, Baldini, 1586, lettera dedicatoria; da una lettera di Giovanni Spataro a Pietro Aron pubblicata dal Gaspari, *Op. cit.*, p. 94, si apprende che vi era nel 1524.

(3) Non erano ancora trascorsi due mesi dalla data della lettera che pubblico, quando il Willaert morì, il 7 dicembre 1562.

(4) Annibale padovano organista del primo organo in S. Marco dal 30 novembre 1552 al 2 agosto 1565 (Caffi, *Op. cit.* I, 115-17). Per le sue composizioni musicali vedi Eitner, *Bibliogr.*, pp. 376-7.

rando, onde ch'io spero in Dio che farà honore a V. Ecc.a tanto nel componer come nel sonare. Dall'altro canto ringratio con tutto il core V. Ecc.a del presente, che per sua cortesia m'ha mandato, perchè non accadeva che l'Ecc.a V. usasse cotesti termini con me, perchè la tengo per Patron mio hon.do et quella si degni commandarmi in tutto quello ch'io posso e voglio, che sempre mi troverà prontissimo ad ogni suo servitio, pregando quella mi tenga nel numero delli suoi fideliss.i servitori, alla quale con tutto il core humil.te li bascio le mani. Venetia, il 13 d'ott.e 1562.

Di V. Ill.ma S.ria fideliss.o ser.re
ADRIANO
WILLAERT. (1)

(*A tergo*)
All'Ill.mo et Ecc.mo S.or Il S.or Duca
di Urbino S.or et Patron mio sempre
oss.mo

Similmente nel novembre del 1573 Luzzasco Luzzaschi, il musico famoso della corte ferrarese (2), quello stesso che pochi anni dopo andò probabilmente alla corte di Urbino per mitigare la cupa melanconia della duchessa Lucrezia (3), stava ammaestrando un giovane, che avrebbe poi dovuto far le sue prove tra i musici di Guidobaldo. « Io dunque, scrive il Luzzaschi il 10 di quel mese, per ubbidire a V. Ecc.tia et alla S.ra principessa (4) usarò ogni diligentia in insegnar al fig.lo di M. Jacheto di bo. me. (5), et piacessi a dio che l'arte mia potesse riuscire corrispondente all'animo, ch'in pochi dì egli potrebbe tornar valenthuomo a servir V. Eccellenzia ».

(1) Arch. di Firenze, Sez. Urbino, Cl. I, Div. G. F.a 217.

(2) Vedi oltre i soliti autori, VALDRIGHI, *Op. cit.*, pp. 465-6.

(3) CAMPORI-SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*. Torino, 1888, p. 54.

(4) Lucrezia.

(5) Se, come è probabile, si tratta di un musico, questo Jacheto è forse una sola persona con quel Jachet da Ferrara, di cui parlano il CALMO, *Lettere*, ed. cit. p. 123, e COSIMO BARTOLI, *Op. cit.*, c. 38 *v*. Per i molti musici di questo nome e per la difficoltà di distinguerli sicuramente, vedi AMBROS, III, 316 seg. e CANAL, *Op. cit.*, p. 706.

Con questa lettera si chiude la breve serie dei documenti da me raccolti; pochi e di non molta importanza, ma forse non inutili, se indurranno altri più versati di me nella storia della musica ad iniziare ricerche metodiche ed a compiere per la corte di Urbino un lavoro simile a quelli che già si hanno per le corti sforzesca, estense e mantovana.

VITTORIO ROSSI.

NOSTALGIA.

Mite è quaggiù il novembre come da noi l'aprile,
e m'offrono i ragazzi il fior delle viole:
ma se nell'aria un palpito trema primaverile,
ma se lucente e biondo sorge e carreggia il sole,
laggiù, di là dai monti, alta la neve scende,
al fuoco la salsiccia odora e il vino splende.

Spunta il mattino, e il sole te spia fra le persiane;
ti trova in pianelline, discinta, e in cuffia bianca:
tu gli apri; egli ti dice: — Io parto per lontane
regioni; se hai saluti, li porto. — Il cuor ti manca;
dagli occhi gonfi cadono due stille; il roseo lume
ne piove una alla Spezia e l'altra a Capofiume.

Alfine sei tornato, bianco letto forbito,
e ti han rimesso in gala come se fossi a nozze;
per molte lunghe miglia pigro te ne sei gito,
sbattuto, stazzonato da man villane e rozze:
alfine or nella stanza campeggi come un trono;
piano a me Reginella chiede: — Più tua non sono? —

Non so se i dolci amici di Spezia e di Livorno
di Modena e Bologna e Firenze e Milano
m' abbian cader lasciato giù via dall' aureo corno
della memoria, come un vizzo fior di mano:
io so che spesso a mensa accanto a lor mi assido;
trovan vuoto il bicchiere, ed io li guardo e rido.

Per ch' io son Lionbruno; e se donna Aquilina
m' ha dato il caro amore, e in esso mi consolo,
pur tengo il par d' usatti; cammina che cammina,
arrivo insiem col vento; e indosso ho il ferraiuolo
con che non visto, o amici, a voi sono presente,
e fo come la spugna, che beve e non si sente.

E se Palermo è bella, e da per tutto suona
che quattro strade in croce partono la città,
e un giro d' alti monti le fa real corona
formando l' aurea conca felice d' ubertà;
il cuor, che in picciol borgo nacque, pur là rimase
ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case.

Severino Ferrari.

FRANCESISMO E ANTIFRANCESISMO

IN DUE POETI DEL QUATTROCENTO

(PANFILO SASSI E GIORGIO ALIONE)

(*Vedi fascicolo V, pag. 282*)

V.

Vediamo ora il rovescio della medaglia.

Era in Italia una terra che fin dal secolo decimo aveva mantenuti stretti rapporti di commercio colla Francia e più tardi, ancorchè conservasse sempre all'interno la propria autonomia e quei duchi ne fossero più i protettori che i padroni, era passata, fin dagli ultimi anni del Trecento, sotto la signoria di principi francesi, i duchi d'Orleans (1). Era naturale che in Asti si fosse largamente trasfuso il genio e lo spirito francese, e con esso anche le tendenze civili e politiche, tantochè gli statuti della città ordinavano che niuno « osasse o presumesse servire in persona propria o di suoi dipendenti o aiutare con armi e cavalli un principe straniero (*extraneus*) », ma dovesse sempre portar le armi e morire pei duchi d'Orleans signori della terra (2). Così Antonio Astesano inneggiava ai Francesi non solo, ma andava in Francia primo segretario degli Orleanesi, e suo fratello Niccolò otteneva più tardi lo stesso grado (3); così un altro illustre astigiano, Secondino Ventura,

(1) Gorrini, *Il comune astigiano e la sua storiografia*, p. 203-260. Firenze, Ademollo, 1884; Vassallo, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera* (1379-1531), Firenze, Cellini, 1878. Cfr. Gabotto e Barella, *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del secolo XV*, p. 71-72, Torino, *La Letteratura*, 1888.

(2) *Statuta civitatis Astensis*, XX, 3, apud Vassallo, *Op. cit.*, Par. I, p. 27.

(3) Gorrini, *Op. cit.*, p. 203-224; Idem, *Niccolò Astesano*, 2.ª edizione notevolmente rifusa ed ampliata, Asti, Borgo, 1886. Vedi pure alcuni documenti sugli Astesani nel Laborde, *Les arts à la cour des ducs de Bourgogne: Pièces justificatives*, non utilizzati dall'amico Gorrini.

accettava il 12 aprile 1441 la carica di suo « procuratore generale e fiscale per la contea d' Asti e sua giurisdizione » che gli conferiva il duca d' Orleans, e di lui seguiva le parti e s'adoperava pei suoi interessi (1); così finalmente, non traditore dei suoi doveri, ma seguace fedele del suo Signore e obbediente agli statuti della sua « patria astese (2) » in quei tempi sgraziati in cui era ad Italiani fedeltà al loro principe ed alla loro terra combattere con altri Italiani, Graiano d' Asti era uno dei tredici campioni francesi nella celebre disfida di Barletta (3). Gli Astigiani in generale si ritenevano Francesi e dichiaravano di non sperare altra salute che in Francia, e al loro duca Luigi d' Orleans, che fu poi re Luigi XII, dicevano:

. . . . . vrais Francois pur nature
nous trouveras aussi bon qu' à Paris
ayans en coeur le franche fleur de liz (4)

E quando nel 1422, fatto qualche anno prima prigione il duca Carlo alla battaglia d'Azincourt e rimasto in Inghilterra fino al 1440, la città di Asti invocava la protezione di Filippo Maria Visconti e gli si faceva dedizione spontanea, obbligava però il nuovo Signore a giurare di restituirla all' Orleanese appena egli fosse liberato e la ridomandasse; quindi, cercando il Visconti di assicurarsene per sempre il possesso, e avendo incaricato nel 1438 il suo generale Francesco Sforza di ricevere un nuovo e più diretto giuramento di fedeltà dai cittadini, questi opposero così viva resistenza e mostrarono tanto energicamente la loro affezione ai principi francesi, che il duca di Milano fu costretto a confermare i patti del 1422, che stabilivano la legittimità della Signoria degli Orleans e il loro diritto di ripeterla in qualunque occasione. Grandi feste celebrarono poi quando nel 1447 (5) Asti tornò sotto il dominio

(1) Gorrini, *Il comune astigiano*, p. 201.

(2) Sulla « *patria astensis* », frase diplomatica del tempo, vedi Gorrini, *Il com. ast.*, p. 199-200 e Vassallo, *Op. cit.*, p. 13-22.

(3) Faraglia, *La disfida di Barletta*, p. 64, Firenze, Barbèra, 1886. Mi paiono ingiusti gli epiteti ch' egli scaglia contro Graiano, quando ad uno storico come il Faraglia non può essere ignoto come i fatti e le azioni hanno valore morale soltanto rispetto all' ambiente ed al tempo in cui essi si svolgono.

(4) Alione, *Poesie Francesi*, p. 63. Cfr. pp. 50, 81 e 165 (*Macharonaea*). Vedi pure il citato opuscolo mio e del Barella, p. 71-72.

(5) *Archivio di Stato di Torino: Provincie: Asti:* mazzo IV, n. 18. Cfr. Gorrini, *Il co*[illegible] 248-249.

effettivo del duca Carlo, ed egli vi venne in persona il 26 ottobre di quell'anno, e vedremo come altre maggiori celebrarono più tardi per la venuta di Luigi d'Orleans prima come duca, poi come re di Francia, nonchè per quella di Carlo VIII e di Francesco I. Cosichè il francesismo degli Astigiani non era di poche persone, ma di tutto il popolo; non forzato, ma spontaneo; non tepido, ma fervidissimo; del che eranvi anche ragioni economiche, com'ebbi altrove a dimostrare (1), e un sentimento di regionalità propria che neppure oggidì, e allora tanto meno, li fa ammettere d'essere Piemontesi o Lombardi, non puramente Astigiani, sentimento che si scorge in quella loro domanda insistente di non dipendere giuridicamente dal Senato di Milano, ma piuttosto dal Parlamento di Grenoble (2).

In quest'ambiente nasceva nella seconda metà del secolo XV Giorgio Alione, del quale altrove raccolsi quante notizie ho potuto (3). Naturalmente, a quel modo stesso che il Sassi, benchè nato negli stati del duca di Ferrara che inclinava a parte francese (4), pel suo lungo soggiorno negli stati veneti e mantovani riponeva la salute d'Italia nella Repubblica di Venezia e concepiva odio fiero contro i Francesi e li assaliva ne'suoi versi, così il poeta astigiano, vissuto sempre in un ambiente dove imperavano tendenze spiccatamente gallofile, si faceva rappresentante di queste tendenze medesime, e dava alle sue poesie un carattere ed un'impronta di vivissimo francesismo.

VI.

Non solo l'Alione ama i Francesi, ma disprezza ancora gl' « Itaux », gl'Italiani, e segnatamente i Lombardi, e pone al riguardo nei suoi scritti una teoria storica curiosa e notevole assai. Due passi essenzialmente contengono questa teoria e si completano a vicenda (5): in sostanza, secondo l'Alione, gl'Italiani in genere e i Lombardi in ispecie pretendono di-

(1) Gabotto e Barella, *Op. cit.*, p. 73.

(2) *Ibidem*, p. 72-73.

(3) In detto lavoro più volte citato e scritto in collaborazione coll'amico Barella.

(4) Pei tempi posteriori la cosa è nota; per la calata di Carlo VIII vedi Malipiero, *Storia Veneta*, p. 352 (Cfr. Cipolla, *Signorie*, p. 725).

(5) *Poesie francesi*, p. 66-70; *Macharonaea*, nel medesimo volume, p. 105-106.

scendere dai Troiani; quando la cosa fosse vera, ciò che a lui par dubbio, verrebbero da quelli

qui fugitifs vindrent en Italie,
c' est d' Eneas e de ses appentiz:
pariure mentiz onc ne feurent gentilz.

Da quelli sarebbero dunque discesi Roma ed i Romani, ma sono questi appunto che Brenno debellò

pour leur orgueil. Tost les eut confonduz,
pilliez, penduz. Rome arse et dieux fonduz,
leur fils penduz, leur femes viola.
Puis sen ralla, Milan de Gaulx peupla,

e i Galli Senoni quindi

provinciam vestram magna pro parte habitarunt
quae pars est Gallia hactenus Cisalpina vocata.

Camillo rifece Roma con « *banniz et paysans* », e allora un villanaccio romano sorprese un piccolo Gallo perduto per la campagna, ma se n' ebbe botte solennissime, tantochè

il l' abbaty oultre plat sur la lande:
les armes rende, il l' a payé l' amende (1).

Più tardi i Romani « *per certum tempus* » dominano sugli altri popoli, ma Cesare vince i Galli non colla forza, ma coll' inganno e col denaro e sotto finta specie d' amicizia

quant eut maté par eulx et rebouté
l' ost redoubté d' Helveces et Saxons.

Fu soltanto coll' aiuto dei Galli che s'impadronì del potere in Roma, perchè

quant il vid les siens estre en falance,
a piet, sans lance, il n' eut autre esperance
qu' en gent de France, aus quelz s' humilia,
tant suplya, promist e ralya;

(1) Così l' Alione volge a vergogna dei Romani e ad onore dei Galli le leggende di Valerio Corvo e di Manlio Torquato.

e anche Augusto ed i suoi successori s' appoggiarono sui Galli, il che è tutto vero, come sembra vero che i Galli abbiano presa realmente Roma al tempo di Camillo (1).

Dai Romani, continua l' Alione, pretendono discendere i Lombardi ed in genere gl'Italiani, ma è falso: e dai Galli (o dai Franchi, che per lui sono una cosa sola) furono cacciati di Germania e di Gallia i Romani, poi

ex Germania post mortem Christi venere
barbaricae gentes, ut Hunni, Guandali, Gothi
et Longobardi partiales Guelfi Gibelli,
qui totam Italiam subsupra tarabascarunt.

Allora

. . . . baratastis Gallorum nobile nomen
cum Longobardo, talponi sequere exemplum,

e di Galli diventarono « capponi » (2). I Francesi invece!..... Essi sono sempre stati i difensori della Chiesa:

Ne la romaine eglen eust poil ne laine
s' en franche alaine elle n' eust eu recoeul;

da loro fu

raddressé le siege appostolicque,

e le storie sono piene delle gesta di Clodoveo, di Carlo Martello, di Pipino, di Carlomagno, dei Luigi e dei Filippi. Sono i Francesi che hanno abbattuti i Longobardi:

Les roix lombars Charlemagne a finiz:
a Saint Deniz l' ultime, Desidier,
fist moine rendre (3);

(1) Cfr. Mommsen, *Storia Romana*, t. I.

(2) Anche questi fatti sono storicamente veri. Vedi Muratori, *Annali d' Italia;* Bertolini, *L' Italia sotto i barbari;* Troya, *Storia d' Italia.*

(3) Anche l' aiuto dato dai Franchi ai pontefici e la distruzione del regno dei Longobardi per opera di Carlomagno sono, pur troppo! cose vere. Ma quelli che agli occhi dell' Alione erano grandi meriti dei Francesi, a quelli degl' Italiani d' oggi sono demeriti gravissimi. Solo il particolare della monacazione di Desiderio a San Dionigi non è esatto, mentre i più raccontano

sono essi ancora che soli discendono veramente dai Troiani e non dal traditore Enea, ma dal nobile Ettore (1). Gloria dunque ai Francesi e vergogna agl' Italiani che sono divisi in tanti piccoli staterelli, tantochè

Saint Pierre en tin *sa quote et davantaige,*
oultre partaige y ont Naples, Venise,
Milan, Florence et Iennes qui long naige.
Autre lignaige y forge et prent dismaige
et quelque hommaige ont Sene, Luque et Pyse,
marquiz, marquise et contes quant s' y vise.

In tutta Italia dunque non vi sono che gli Astigiani che siano Francesi:

cum nos Astensos reputemur undique Gallos (2).

E difatti, come abbiamo veduto, lo erano almeno per ispirito e per tendenze, e lo mostra anche meglio l' Alione stesso nei varî suoi scritti d' argomento storico, fra i quali si presentano anzitutto quelli che riguardano la venuta di Carlo VIII.

VII.

Il re di Francia si fece precedere nella spedizione italiana dal duca Luigi d' Orleans, che giunse in Asti con le prime

che fu relegato a Liegi sotto la guardia di Agilfredo vescovo di quella città. Il Monaco di san Gallo, in Bouquet, *Script. Rerum. Gallic.*, t. V, p. 131, afferma che fu mandato al monastero di Corbia, dove colla moglie « in vigiliis et orationibus et ieiuniis et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui ». Qualcuno però dice che fu anche a Parigi. Vedi Balbo, *Storia d' Italia sotto ai barbari*, II, 32, p. 459, Firenze, Le Monnier, 1856.

(1) Riguardo alle leggende che fanno discendere i Franchi dai Troiani vi sono di quelli che le stimano antiche e d' origine popolare, altre posteriori all' influenza romana e d' origine letteraria. Vedi un' amplissima bibliografia sull' argomento in Gorra, *La leggenda troiana in Italia*, p. 68-70, Torino, Triverio, 1887.

(2) *Macharonaea*, l. c.

truppe francesi il 10 luglio 1494 (1). In quell' occasione gli Astigiani lo accolsero con grandi feste e vi fu anche una specie di trionfo, una rappresentazione insomma, opera forse dell' « allegra società » alionesca (2), e consistente in una mascherata di quattrocento persone vestite da selvaggi con abiti di foglie e guidate da un gran gigante che gli erano offerte per aiutarlo nell' impresa di Napoli, come dissero esse medesime con parole appositamente composte dall' Alione (3). In queste quattro ottave francesi recitate dal gigante e dai selvaggi sono alcune frasi notevoli, che mostrano sempre più l' antifrancesismo del poeta:

Grans et petits aggravéz de souffrance
très disposéz a noeuve seignoreye
autre salut n' esperent que de France,

egli scrive, e poco dopo terminando·

Mays, quoyque soit, vrais Francois de nature
nous trouveras aussi bon qu' a Pariz,
ayans en cocur la franche fleur de liz,

dove i sentimenti dell' Alione e, con lui, di tutti gli Astigiani erompono schietti e spontanei dal cuore.

Disceso poi Carlo VIII in Italia e compiutevi le note imprese, s' apprestava, di ritorno in Francia, ad una seconda spedizione quando fu sorpreso dalla morte (7 aprile 1498). Tra questo fatto, anzi tra la pubblicazione del trattato di Blois (25 marzo 1499) e il principio della guerra di Luigi XII con Lodovico il Moro (agosto 1499), quando appunto era generale

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia*, l. I; Sanudo, *Op. cit.*, p. 412; Malipiero, p. 318-319; Corio, *Storia di Milano*, t. III, p. 547-548; Belcari, l. V, p. 129; De Brosch, *Julius II*, Documenti, p. 314; De Cherrier, *Op. cit.*, t. I, p. 406.

(2) Cfr. Gabotto e Barella, *Op. cit.*, p. 74 e segg..

(3) *Le recoeil que le citoyens d' Ast feirent à leur Duc d' Orleans à sa ioyeuse entré quant il descendi en Italie pour l' emprinse de Naples*, in *Poesie francesi*, p. 49-50.

l'aspettazione e l'ansia della nuova mossa francese (1), l'Alione compone una lunga poesia su *Le voyage et conqueste de Charles huitienne, roy de France, sur le royaulme de Naples et sa victoire de Fornove* (2), che è molto importante dal lato storico, non solo come espressione delle idee di un partito, ma ancora come pura e semplice narrazione. Non c'è fatto notevole, non c'è fatto caratteristico che il poeta astigiano trascuri: e alcune frasi sono veramente lampi d'ingegno. Ricordata la cacciata degli Angioini e la signoria degli Aragonesi a Napoli, una delle precipue cause della spedizione, accenna all'ambizione di Lodovico il Moro che

par voye oblique a Milan gouverna,

alle lagnanze del duca Gian Galeazzo e alle proteste di Alfonso re di Napoli, il quale però « trop seiourna » tantochè « le Mor s'inclina » e

l'ost galique
sa virilique emprinse destourna.

Scende difatti Carlo VIII, preceduto dall'Orleanese che vince a Rapallo (3), e passa per Milano accolto con grandi moine dal Moro, poi

pour esbatre, essaya son estocq
sur Florentins qu'il submist sans combatre,

(1) Che la poesia in questione sia posteriore alla morte di Carlo VIII lo dice l'Alione stesso nel verso:

Charles huitiesme et *deffunct* Roy de France.

Quanto alle determinazioni più precise, si ricavano dall'ultima ottava:

Ne dictes plus que sans voye esforcisque
nul Roy francisque Alphonse eust peu casser.
Gaulx reviendront sur le Mor qui confisque
Soubz nouveau fisque a tout ost radde et frisque,
Pour la morisque à Milan commencer,
recompenser Venise et franc passer.

(2) In *Poesie francesi*, p. 51-62.

(3) Cfr. il mio studio *La Storia genovese nelle poesie del Pistoia*, p. 25-27, estratto dal *Giornale Ligustico*, Anno XV, fasc. III-IV, 1888.

car a l' embatre, a fin de lex mieulx batre,
il fist abbatre a Pise le marzocq
et print leur rocq Sarsanne eu moins d' un choq.

L' Alione, naturalmente, tace il fatto di Pier Capponi, del resto non osservato anche da poeti di spiriti italiani (1), ma ritrae mirabilmente in due versi l' ambigua politica dei Fiorentini:

Florence voult Alphonse entretenir.
Gaulx courts tenir et pour Gaulx se monstrer (2).

Accenna quindi il sacco di Mordano (3), la ritirata del duca Ferdinando di Calabria dalla Romagna fino a Roma e il salvacondotto da lui domandato a Carlo VIII (4), notando con ingenua malizia che

fuyte vault mieulx qu'attendre et repentir.

Papa Alessandro VI allora « *cathellan en coeur et mine* » cede « honteux » al re di Francia, il quale se ne marcia verso il Napolitano che non tarda ad invadere. Alfonso II abdica in favore del figlio, ma non dimentica di prender seco i tesori nella fuga (5); Gaeta e Napoli cadono in potere dei Francesi e Carlo VIII fa « *aborder et bombarder* » i castelli della capitale del Regno. Ma appena caduto Alfonso, ch' egli temeva, Ledovico il Moro rompe la fede a Carlo VIII e forma la lega col papa, colla Spagna e con Venezia: al duca d'Orleans è intimata la guerra e lo sgombro di Asti. Ma il « *bon duc couraigeux* »

des oultrageux sa cité deffendi,

(1) *Ibidem*, p. 28.

(2) Acciaiuoli, *Vita di Piero Capponi*, in *Archivio storico Italiano*, Serie I, t. IV, parte II, p. 2 e segg.; Guicciardini, *Storia di Firenze*, in *Opere inedite*, t. III, p. 105; Nerli, *Commentarî*; Nardi, *Istoria di Firenze*, l. I; Pitti, *Storia di Firenze*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. I. p. 28 e segg.; Sanudo, *Op. cit.*, passim.

(3) Vedi sopra.

(4) Questo fatto però non è certo, anzi il Gregorovius, *Op. cit.* t. VII, p. 424 ritiene « un errore la notizia solitamente accolta » che i Napolitani « si ritirassero in quella che entravano i Francesi ».

(5) Cfr. Sanudo, *Op. cit.*, p. 194-195.

e aiutato da soccorsi scesi di Francia, tiene fermo valorosamente, mentre in Novara Opicino Bianco Caccia e Manfredo Tornielli sollevano il popolo al grido di « Viva Francia, e moiano le gabelle (1) ». Alla nuova di questi fatti Carlo VIII, lasciati nel Regno 8000 uomini « perchè non volle abbandonar Napoli senza presidio », se ne parte

paisible et resioy
ayant ioy du Regne à sa plaisance,

e passato per Roma con gran spavento del pontefice, e fatto sentire agli abitanti della Campagna il peso del suo sdegno (2), traversa la Toscana fino a Pontremoli, che viene saccheggiata ed arsa dagli Svizzeri (3). A Fornuovo il re di Francia combattè coll' esercito della lega e, secondo l' Alione, vinse totalmente: invano, dic' egli agl' Italiani:

Tous les plus haulx barons de vox consaulx
en fols assaulx se firent decopper,

perchè « vos mameluz albains », gettatisi sulle salmerie, portarono il disordine fra i confederati, cosichè il rè passò

laissant de vous la reste en grant vuacarme
en dueil, en larme, a dieu priant pour larme
car plus alarme aux François ne donront:
saulfz passeront tout ce que passer ont (4).

Tutto lo sforzo della guerra si concentrò allora sotto Novara

(1) Cagnola, *Op. cit.*, p. 187; Sanudo, *Op. cit.*, p. 383 e segg.. Cfr. sopra.

(2) L' Alione allude al sacco di Toscanella. Vedi Sanudo, p. 365 e segg.; Giovio, *Op. cit.*, l. II, t. I, p. 94; André De la Vigne, *Journal de Charles VIII*, p. 151. Lo stesso Alione accenna con parole più chiare il fatto pochi versi dopo.

(3) Giustiniani, *Annali di Genova*, l. I, t. II, p. 251; Guicciardini, l. II, t. I, p. 99 e 111; Giovio, ll. II e III; Comines, *Op. cit.*, VIII, 15; Senarega, *De rebus Genuensibus*, in Muratori, *R. I. S.*, t. XXIV, p. 556.

(4) Cfr. il noto sonetto del Pistoia citato più sopra:

Passò il Re Franco, Italia, a tuo dispetto.

dov'era assediato « il buon duca d'Orleans (1), ma egli seppe difendersi così bene e intanto si raccolsero così poderose forze a Vercelli (2) che

> Ambassadeurs morisque et marquois
> humbles et quois leur viudrent enquérir,

e gl'Italiani ritenendo che

> beau traicter a qui d'argent est farcy,

a prezzo d'oro comprarono lo sgombro di Novara e la ritirata dei Francesi.

VIII.

I fatti del periodo seguente, dalla pace di Vercelli alla morte di Carlo VIII, meno onorevoli pei Francesi, sono assolutamente taciuti dall'Alione, che invece consacra un'altra poesia, scritta dopo l'aprile del 1507 (3), alle imprese di Luigi XII in Italia, e sopratutto a quella caduta di Lodovico il Moro, che ebbe un'eco così larga nella poesia popolare ed erudita (4). Anche qui il poeta accenna a tutti i fatti più notevoli con qualche particolare e con qualche tratto veramente importante:

(1) Venne difatti al campo sforzesco lo stesso duca Lodovico con la moglie Beatrice. Comines, VIII, 16; André de la Vigne, *Op. cit.*, p. 170-171; Guicciardini, *l. c.*.

(2) Cfr. De Rosmini, *Dell' Ist. di Mil.*, t. III, p. 221.

(3) Vi si parla della ribellione e poi della presa di Genova per parte dei Francesi avvenuta a quell'epoca.

(4) Per la poesia popolare vedi D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, p. 60 e segg.; per la erudita, tacendo del resto, ricorderò solo come da accenni del Pistoia si rileva che Panfilo Sassi scrisse versi ad esaltazione di Venezia ed a scorno dello Sforza. In questa circostanza il Pistoia, altra volta amico del Sassi (Cappelli e Ferrari, *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, p. 52, Livorno, Vigo, 1884), si scaglia contro di lui per i suoi scritti contro il Moro e l'assicura che i Veneziani gli daranno nulla, perchè sanno ch'egli « starebbe bene tra foco caldo » e che direbbe mal di loro se essi fossero un dì a mal partito. Vedi Renier, *I Sonetti del Pistoia*, p. xxxiv-xxxv, e Son. 112, 113 e 114. Forse però erano diventati nemici anche per altre ragioni.

esposte le ragioni dei duchi d'Orleans e l'usurpazione sforzesca, passa a fare un pessimo ritratto morale del Moro di cui dice che

pour ducatz cuide aux dieux estre compaigns,
. . . . voult tenir paix et guerre en ses mains.

Ma re Luigi si prepara ad assoggettare Milano e invano

Le Mor ne dort, ains est très sollicite,
son peuple incite à telle guerre illicite;
il mand, il cite, il veult Gaulx desbraguer;
. . . .
astrologuer fist son maitre Ambrose (1);

invano ancora raccolse d'ogni parte armati e fortificò Alessandria e affidò la difesa del suo stato a Galeazzo Sanseverino che riteneva « *son dextre bras* » (2). Appena i Francesi si furono avvicinati alla terra, fu « *abbatu leur fort citadellicque* » (3), e già erano cadute la forte rocca d'Arezzo e Tortona e Valenza e le cose dello Sforza precipitavano a rovina, tantochè l'Alione, deridendolo, dice che a quel punto

ny vault plus alleguer
n'astrologuer (4).

(1) Ambrogio Varese da Rosate, medico ed astrologo famoso di Lodovico il Moro, sul quale vedi per ora Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, t. VI, parte II, p. 626 e segg., Venezia, Antonelli, 1824. Il tratto dell'Alione contro le credenze astrologiche del Moro è assai riuscito, perchè egli prestava gran fede all'astrologia. Vedi in proposito *Archivio Storico Lombardo*, Serie I, t. I, p. 486; *Bibliofilo*, t. VII, fasc. 9, 10 e 12 e Magenta, *I Visconti e gli Sforza al castello di Pavia*, t. I, passim.

(2) Quello stesso che il Sassi aveva nel 1495 tanto esaltato come campione contro i Francesi e che nel 1499 tradì il Moro in lor favore.

(3) Pel vigliacco abbandono appunto del Sanseverino e di Lucio Malvezzi. Vedi Guicciardini, l. IV, c. 4, t. II, p. 228-229; Sanudo, *Diarii*, t. II, p. 1088-1176; Bembo, *Historia Veneta*, l. IV.

(4) Dell'astrologia abbiamo già veduto; forse l'« *alleguer* » allude alle ragioni giuridiche che il Moro portava innanzi in suo favore e contro il diritto degli Orleanesi sul ducato di Milano. Cfr. il mio libro *Giason del Maino e gli scandali Universitarii nel Quattrocento*, p. 227-229, Torino, *La Letteratura*, 1888.

Difatti Lodovico prendeva la fuga e « *au rommain roy sen trique* », dopo aver però mandati innanzi i suoi tesori (1). Tosto Milano apriva le porte, e solo resisteva il castello, ma anche questo « *fut acquis sans bombarde* », perchè

or et quatrins rompirent l'avangarde

e

bien fut instruit qui le rendy sans bruit (2).

Conquistato il ducato e la capitale

pleut au bon roy lui faire cest honneur
que d'y venir en triumphant arroy (3).

Egli riordinò il ducato e vi prepose col titolo di vicerè Gian Giacomo Trivulzio, ma appena

trois mois après Milan se rebella
e rappella le More et sa lignye:
part gibelline a lpi a propola,
guelfe branla; Iehan Iaques s'en alla.

Senonchè i Francesi si ritiravano a Mortara dove raccoglievano d'ogni parte le loro forze, mentre Tortona aveva da loro « ung clistere ». Perchè parteggiando per essi i Guelfi e per lo Sforza i Ghibellini, quelli chiamarono Ivo d'Allegre, capitano del re, che tornava di Romagna in soccorso de' suoi connazionali contro il Moro che già aveva ricuperato quasi tutto il ducato, ed Ivo, entrato in Tortona, la dava a sacco senza distinzione di Guelfi e di Ghibellini (4). Però l'imperatore Massimiliano mandava allo Sforza aiuti di soldati tedeschi e borgognoni, Vigevano gli si arrendeva ed egli, « *remises ses*

(1) Sanudo, *Diarii*, t. II, p. 2210 e segg..

(2) Cfr. Guicciardini, l. IV, t. II, p. 231; Nardi, *Op. cit.*, l. III; Sanudo, *Op. cit*, t. II, in fine; Giustiniani, *Annali di Genova*, ad annum 1499; Prato. *Op. cit.*, p. 223-224. Anche l'apparenza di dedizione volontaria del popolo milanese è accennata dall'Alione, sul qual fatto cfr. Gioda, *Girolamo Morone ed il suo tempo*, p. 19 e segg., Torino, Paravia, 1887.

(3) Dell'ingresso di Luigi XII in Milano ha una bella descrizione il Sanudo, *Diarii*, t. III, p. 30 e segg..

(4) Guicciardini, l. IV, t. II, p. 249; Nardi, l. IV, p. 109.

bannieres au vent », poneva assedio a Novara e, dopo fallitigli varî strattagemmi, la prendeva (1). Sceso poi in Italia con rinforzi il La Tremouille, egli si chiudeva in Novara stessa, e l'Alione descrive minutamente la strettezza in cui era ridotto e i suoi tentativi falliti di fuga, finchè avendo il re di Francia acconsentito che uscissero dalla città Svizzeri, Tedeschi e Borgognoni,

s' en va qui peut. Le Mor vise a son point,
se met en point. Landskinecht est devenu;
d' un grant Germain prone chaulses et pourpoint,
cuidant a point eschapper en ce point;
mais vint a point qu' aulcun le recognu
gris et chenu: Gaulx l' on prins et tenu (2).

Così l'Alione tace del tradimento degli Svizzeri e anche in questo silenzio come prima nelle sue parole spicca chiaramente il suo francesismo: vuole che sia la vigliaccheria del Moro, non il tradimento dei suoi, che l'ha dato prigione ai Francesi.

Il poeta parla quindi dello spavento dei Milanesi, e, tenendo conto anche di ciò, nota come nella città

Guelfe engrossa, tout Gibelin trousa (3),

ricorda una predizione astrologica che aveva promesso al Moro ch' egli sarebbe entrato in Asti e dice che vi passò difatto per andar prigione in Francia, e si ferma da ultimo sulla ribellione di Genova del 1506 e la repressione dell' anno seguente quando la città, presa da Luigi XII, dovette pagare un milione di multa, perdette i suoi privilegî e vide puniti nella

(1) Per tutti questi fatti e le fonti prime vedi Cipolla, *Op. cit.*, p. 773-774.

(2) Generalmente si dice che Lodovico il Moro era travestito da Svizzero. Questo affermano infatti i più, ma lo stesso Trivulzio in una lettera al doge di Venezia (che fu ricevuta da lui il 14 aprile, cinque giorni dopo la battaglia, ma fu scritta subito) dice, in Sanudo, *Diarii*, t. III, p. 225-227, che Lodovico era invece travestito da Tedesco ed era fra i Tedeschi quando fu riconosciuto anche dagli altri Svizzeri ch' erano invece al soldo di Francia. Cfr. De Rosmini, *Storia di G. G. Trivulzio,* t. II, p. 284 e segg..

(3) Cfr. Ripamonti, *Historia Mediolanensis*, in Grevio, *Thesaurus antiquitatum et historiae Italiae*, t. II, parte I, p. 659 e segg..

vita i suoi capi e fra gli altri squartato Paolo da Novi « recteur de liberté » ossia doge del nuovo governo libero stabilito dalla rivoluzione (1). Altrove poi, nella *Macharonca* cioè (2), ritorna a parlare di questi tempi, e qui dà interessanti notizie sui costumi dei Milanesi sotto la dominazione di Francia, quand' essi fin nel vestire volevano imitare i loro nuovi Signori, e lo facevano così grottescamente da far schiattare dalle risa. In questo passo dell' Alione lo spirito di partito, che si scorge sempre vivissimo, lo conduce forse ad esagerazioni, ma certo la sua descrizione è molto notevole: qui però tralascio di occuparmene, avendolo già fatto altrove (3).

IX.

L' Alione non narrò più le vicende successive in qualche lunga poesia; tuttavia si trovano ancora parecchi suoi componimenti ispirati a quelle stesse tendenze francesi che costituiscono la caratteristica dei suoi scritti, i quali riavvicinati fra di loro dànno notizie storiche che per lo più sono già conosciute in sè, ma che tuttavia importa vedere quale forma assumessero a quei tempi nell' opinione pubblica della parte francese (4). In una poesia scritta verso il 1511 o 1512 (5) e

(1) Giustiniani, t. II, p. 610 e segg.; Senarega, p. 582-591; Guicciardini, VII, t. III, p. 190-203; Canale, *Nuova Storia della repubblica di Genova*, t. IV, p. 312 e segg., Firenze, Le Monnier, 1864.

(2) In *Poesie francesi*, p. 153-155.

(3) Vedi il citato lavoro mio e del Barella, p. 80 e segg..

(4) Per la poesia popolare di quest' epoca vedi D' Ancona, *La poesia pop.*. p. 73 e segg..

(5) La data è fissata dalle allusioni nello stesso tempo alla lotta col papa:

> Damp pape ingrat qui puis lui fist la figue,

e alle vittorie francesi:

> Pourtant, o vous Itaulx, se me crerez,
> contre Françoiz ia plus ne frinquerez,
> . . . . , ...
> Tous Francs serez Guelfes et Gibelins.

intitolata *Dits composés sur le marzoc, c'est à dire le lyon que roy Loys fist amener de Cremonne a l' ostel de mons' r le maistre Malebaile en Ast après la bataille et victoire de Pandin* (1), parla della guerra della lega di Cambray e dice che

Le marzocq fu trammis cy de Cremonne
à tesmoigner que la franche couronne
l' an mil cinq cens neuf, soubz Loys douzsieme
à l' Aignadel en may le quatorzieme
contre Venise obtint hault victoire,

quella stessa vittoria per cui altrove scrisse che il re francese

chassa Saint Mare près au bordel (2).

L' Alione ricorda la prigionia dell' Alviano (3), la caduta successiva di Treviglio, Caravaggio, Cremona, Crema, Brescia e Vicenza e la remissione nelle mani degli ambasciatori di Massimiliano di Verona e di Padova (4), e poi allude lontanamente alla lega *santa*. Alla quale si riferiscono invece le due « *couples* » del 1512 d'un altro componimento:

Delez Ravenne ce scet on
leschecq, et mat, e ut Jan Gippon,

dove si accenna alla famosa battaglia di Ravenna in cui vinse e morì Gastone di Foix, e

Cy en Ast Marrebois e Suyces
Cest an farsirent leur pelicez,

(1) *Poesie francesi*, p. 82-83.

(2) P. 85, nelle « *couples des vers* » che ricordano l' anno di avvenimenti storici importanti.

(3) Cfr. Guicciardini, l. VIII, t. III, p. 328-331; Belcario, l. XI, p. 318; Prato, p. 274-275; Bembo l. VII, t. II, p. 73-77; Nardi, l. IX; Grumello, p. 111-113.

(4) Cfr. Prato, p. 277. Il Cipolla, *Op. cit.*, p. 816, accetta invece il racconto del Mocenigo, *Bellum cameracense*, l. I, Venezia, 1525, che dice: « Regi Romanorum tradita est Urbs Verona, Vincentia et Patavium, ne Galli hostes ulterius progrederentur ». Qui la testimonianza dell' Alione ha ben maggiore importanza che di semplice documento dell' opinione pubblica della parte francese.

confermando poi più particolarmente queste depredazioni degli Spagnuoli (*Marrabois*, *marrani*) e degli Svizzeri nella *Chanson des Suyces sur la battaile de Marignan* (1), in cui ricorda come gli Svizzeri fatti dal papa « suoi protettori » vennero in Italia sotto il cardinal di Sion e

Par Monferrà passerent,
con Ast vindrent après.
Marraboys y trouverent
buvant notre vin fres:
eux ensemble a grans tretz
en emplirent leur gaves
et pour l'avoir plus pres
couchirent en nos caves.
En la povre Astesane
quatre mois embuscha
la gent marrabesane:
maint bon homme y torcha.
aux femme n'attoucha
. . . .
et baillie maint souflet.

nella qual occasione forse l'Alione stesso ebbe a soffrir da loro vessazioni e prigionia (2). E ricordata nel *Chapitre de liberté* (3) la valorosa resistenza dei Veneziani ai loro nemici, ripigliando in questa *Chanson de Suyces* la narrazione della guerra, racconta come partito da Asti, l'esercito della lega santa, s'avviò « *a grans flotz* » verso Piemonte e Saluzzo

garniz de poulz et puces
mieulz que de cavalotz,

(tratto arguto questo e riuscito quanto altro mai) e bravando al modo loro:

My passer la montagne,
my macer monceniz,
my brusler la champagne,

(1) P. 110-115.
(2) Vedi il solito lavoro mio e del Barella, p. 45-46.
(3) P. 91.

my squarcer flor de liz,
my pyller San Denyz,
my scacer roy Francisque,
my voler qua Paris,
tout spreke a la todisque.

Ma, fatta sentire fino a Pinerolo la loro « puntura », non seppero guardar i passi delle Alpi, e re Francesco I, successo nel frattempo a Luigi XII, li girò e sorprese nell'agosto del 1515 a Villafranca dove lo stesso capitano generale dei nemici, Prospero Colonna, fu fatto prigione dai Francesi (1). Quindi, costretti i confederati a ritirarsi in Lombardia, li inseguì finoa Marignano dove in due « couples » (2) dice il nostro poeta che lasciarono « *orguil, picques et trippes* » e in questa canzone descrive nei loro particolari essenziali la discesa di nuovi Svizzeri, il combattimento coi lanzichenecchi al soldo di Francia, l'asprezza della pugna e la ritirata a Milano, tacendo però di quelli onorevoli agli Svizzeri stessi, cioè la vittoria in principio e il buon ordine della ritirata (3).

È noto come per la battaglia di Marignano Francesco I ricuperasse il ducato di Milano e come entrasse nella città l'11 ottobre di quello stesso anno 1515, nella quale occasione vi furono di quelli nei quali il cavalleresco sire destò tanto entusiasmo, che deplorarono che tutta l'Italia non fosse peranco venuta in mano di sì buono ed eccellente principe (4). L'Alione doveva esultare, e quando poco dopo Francesco I, tornando in Francia, passò per Asti e gli furono fatte grandi feste, egli compose ancora la breve poesia che doveva recitare in suo onore una fanciulla astigiana presentandogli le chiavi della città, e che terminava:

(1) Vegio, *Historia*, ediz. Cerruti, in *Bibliotheca historica italica*, t. I, p. 9; Prato, p. 334-335; Guicciardini, l. XII, t. V. p. 175; Giovio, l. XV; Grumello, p. 196-197.

(2) P. 85.

(3) Per la battaglia di Marignano vedi Guicciardini, l. XII, t. V. p. 198 e segg.; Prato, p. 344; Vegio, p. 18 e segg.; Du Bellay, *Mémoires*, p. 55 e segg.; Belcario, l. XV, p. 444 e segg.; Giovio, l. XV; La Tremouille, *Mémoires*, p. 201 e segg.; *Mém. de chev. Bayard*, p. 376 e segg.; Paruta, *St. ven.*, l. III; Romanin, *Op. cit.*, t. V. p. 304-307.

(4) Vettori, *Storia d' Italia dal 1511 al 1527*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. VI, p. 313.

Mez clefz cy te presente
a demonstrer que generalement
mes cytoyens et moy consequamment
avons en coeur du liz la franche plante (1).

Dopo di che non troviamo più nulla nelle poesie dell' Alione che accenni a fatti storici, e non sappiamo nemmeno se sopravvisse di poco o di molto al 1517, del qual anno è l' unico documento che finora si abbia intorno a lui (2).

FERDINANDO GABOTTO.

(1) P. 81.
(2) Vedi il solito lavoro mio e del Barella, pp. 64 e 79.

MALINCONIE D' AUTUNNO

I.

Ditemi, o morti: Quando il sen gioioso
riapre al sol la terra rinverdita,
e come arrisa da un pensier pietoso
ogni tomba di fiori è redimita,

ditemi: giù nel vostro alto riposo,
dove alfin la mortal cura è sopita,
non sentite con fremito nascoso
propagarsi un ardor novo di vita?

Forse, invocato, pïamente viene
a salutarvi dal lontano mondo
un profumo di lilla o di viole?

O pure a voi da l' äure serene
come un bacio d' amor caldo e giocondo
manda un suo raggio benedetto il sole?

II.

Ditemi: E quando a lo squallor brumale
s' addormon le campagne violate,
e una tristezza grigia e funerale
l' autunno piange su la morta estate,

quando le eterne e fredde nevicate
pesan sul vostro marmo sepolcrale,
poveri morti, ditemi: che fate
giù ne la fonda tenebria glaciale?

O padre buono e morto, o morti amici,
o voi tutti pei quali il cor mi duole,
dev' esser triste assai la sepoltura,

se ci potete credere felici,
se ci dovete invidïare il sole
e gli azzurri stellanti e l' aria pura!

LIVIO FALCONIERI.

VARIETÀ

RIME INEDITE D'UN POETA MODENESE DEL SEC. XV

[GASPARE TRIBRACO DE' TRIMBOCCHI]

Di Gaspare Tribraco de' Trimbocchi, poeta modenese del secolo XV, parlano diffusamente lo Zaccaria (1) ed il Tiraboschi (2), e più recentemente il Carducci, il Franciosi ed il prof. Giovanni Setti in un suo notevole scritto dal titolo « Gaspare Tribraco de' Trimbocchi, umanista modenese del secolo XV (3) ».

Ben poche invero sono le poesie che di lui si avevano a stampa, cosicchè il Tiraboschi poteva scrivere: « Se della fertil vena di questo Poeta si avesse a giudicare soltanto da ciò che se ne ha alle stampe, appena egli avrebbe diritto ad esser nominato in quest'opera, perciocchè non possiamo indicarne che un solo epigramma innanzi alle « Eleganze » di Leonardo Dati (4), stampate in Venezia nel 1503. Ma grande è il numero

(1) *Annali Letterarii d'Italia*, t. III, pag. 670.

(2) *Biblioteca Modenese*, t. V, pag. 287 e seg. — *Storia della letteratura italiana*, t. VI, pag. 936 e seg.

(3) *Propugnatore*, tom. XI, part. I.ª (1878).

(4) *Bibl. Modenese*, tom. cit. pag. 292. Qui però è occorso indubbiamente un errore, poichè del libro delle « Eleganze » è autore Agostino Dati, e non Leonardo. Del resto codesto epigramma fu riprodotto pure nella edizione di Venezia, de Bendonis, 1526, in 4.° ed in quella di Venezia, Sessa, 1570, in 8.° A noi non fu dato di consultare che queste due ultime edizioni, benchè molte altre se ne citino dai bibliografi, nelle quali forse si legge l'epigramma stesso.

delle poesie d'ogni maniera, che Mss. se ne conservano in diverse Biblioteche. »

E qui il Tiraboschi stesso si fa religerne il catalogo, cominciando da quelle che si leggono in un codice, che fu già del Marchese Cristino Bevilacqua, il quale l'aveva a lui trasmesso, come egli ci significa, perchè con agio potesse esaminarlo.

Nel citato suo lavoro il Setti ci offre varii frammenti delle rime di Gaspare, fra le quali un epigramma latino, dettato dal poeta nell'occasione che si volle eretta a Mantova una statua a Virgilio, e che leggesi nello stesso Codice Bevilacqua, ora Estense (5).

Ci si consenta di riferire qui, perchè inediti, tre altri componimenti, i quali se non rivelano nell'A. un grande poeta, ce lo dimostrano però non volgare, ed immeritevole dell'oblio quasi completo in cui si giace da oltre tre secoli. Il primo è un'elegia latina in lode di Guarino Veronese, il secondo è un epigramma indirizzato a Niccolò Strozzi, ed il terzo è pure un epigramma contro gli invidiosi suoi detrattori.

I.

Hoc, Guarine. alias alias hoc sensimus omnes
Solus es in Latio gloria prima solo.
Solus es is per quem latiae facundia linguae
Graiaque conspicuis nota minerva modis.
Quid veteres ullos qui te novere loquuntur,
Quidve alios aetas comprobat ista viros.
Te canat haec unum, moto livore. Guarinum,
Cui non ingenio fata dedere parem.
Jam tibi quae raris contingere visa supremum
Ante rogum. in vita gloria summa venit.
Jam tibi certus honor mundi quascumque per oras
Evolat, et summa verberat astra coma.
Concinit hesperius tua nomina, cantat eous,
Cantat, et in medio qui colit arva die

(5) Codesto pregevole codice, passò nelle mani del fu avv. Giulio Besini, e dal figlio di lui M. R. D.r Ottavio Besini, Prevosto di Campogalliano, fu dato in dono alla Biblioteca Estense l'anno 1836, con molti altri. Così avverte il Cavedoni in una sua postilla autografa, premessa al Codice stesso. (Mss. IV, f. 24).

Quanta futura putas meritarum semina laudum
Condiderit cineres cum levis urna tuos,
Cum divina operum patefient scripta tuorum.
Et mirata diu postera turba leget,
Cum divina tui relegentur dicta Strabonis.
O majorem ipso quem canis orbe virum
Nostra Guarineos sapient si pectora succos
Semper erunt laudi pectora nostra tuae.

II.

Si probitas alget, quamvis laudetur, et istis
Temporibus non sunt praemia digna viris,
Spes tamen in nostro firmari Caesare debet,
Qui sapit, et doctos tollit in astra viros,
Aurea qui revocans Augusti saecula, pacem
Seminat imperii lata per arva sui.
Cumque aliis etiam fas sit sperare sub illo
Id mihi praecipuo posse licere puto,
Qui tres strozzigenas tamquam tria numina fratres
Intercessuros ad mea vota reor.
Vivite strozzigenae spes est mihi vivite fratres,
Vivite, et in magno quisque valete gradu.

III.

Desinite indignas in me jactare querelas
Quisquis es o nostram quem movet ira fugam.
Vanus ego non sum, non causa perfidus ulla
Fecistis si quod fata dedere malum.
Dum nimium tardo voluistis currere velo.
Ingruit in vestras ista procella rates.
Discite non lente ventis dare vela secundis.
Quicumque aequoreas nave secatis aquas.

VITTORIO FINZI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Pietro Bianco. — *Maternità*. — Messina, 1888.

Il signor Pietro Bianco, nella dedica che fa di questo suo libro di novelle a Giovanni Verga, scrive così: « Il volume che le offro, come vedrà, è un seguito del primo di una serie con che intendo fare, direi quasi, la biografia di un villaggio che completerò con un altro volume in preparazione. — I personaggi che ho rappresentati, i luoghi che ho descritti io li ho conosciuti, io li ho studiati, convinto che un libro bisogna che sia più vissuto che inventato. »

Infatti, parecchi anni indietro, egli dava fuori un volume di novelle dal titolo « *In villaggio* » che se artisticamente non era del tutto commendevole, era per fermo una molto fedele dipintura de' costumi, delle usanze, delle feste, de' ritrovi, delle liti e delle lotte, delle gelosie e degli amori, dei pettegolezzi e delle astuzie grossolane, de' ripeschi e degli intrighi di un villaggio del contado di Messina. E codesto primo volume, mentre attestava delle buone attitudini del Bianco al novellare, faceva anche lieta promessa di altre e più sicure prove. Queste cinque novelle, che vanno sotto il titolo di *Maternità*, ci dicono come quella promessa non fu vana: e ci mostrano come il Bianco i personaggi che tolse a rappresentare, i luoghi che tolse a descrivere, li abbia da vero conosciuti e studiati; e questa sua affermazione che potrebbe dapprima per avventura sembrare una puerile jattanza di scrittore novellino, ci si rivela poi come una sincera espressione della diligenza che egli pose nello scrivere queste novelle. È vero che a comporre certi libri bisogna averla vissuta la vita, bisogna averli studiati molto dappresso gli uomini, bisogna averle analizzate acutamente e in ogni loro aspetto le cose; ma non en-

treremo qui a discutere se e in qual misura la facoltà inventiva dell'artista debba entrare in siffatto genere letterario, per non mutare una modesta rassegna bibliografica in una lezione d'estetica. Certo è, che queste novelle del Bianco si leggono con piacere; esse sono tutte cavate dal vero, non senza che a volte la fantasia dell'Autore le illeggiadrisca e colori dei suoi smaglianti riflessi, e le faccia più amabili con le sue ingegnose trovate.

Rifaremo brevemente la trama di queste novelle:

Nella prima — *Maternità* — che, come abbiamo notato, è quella che dà il titolo al volume, si narra di un valoroso giovane che torna dalle omeriche battaglie combattute da' soldati d'Italia contro orde sterminate di selvaggi Abissini. Superbo della sua ferita di Dogali, ritorna al paesello nativo, dove tutti, dal Sindaco al più umile agricoltore, lo accolgono festosamente con getto di fiori, musiche e gridi di esultanza. *Lio* è stimato già e additato come il personaggio più autorevole del paese, invidia dei giovani, febbre d'amore delle fanciulle. Tutti l'assediano per sentir da lui la descrizione del fatto di Dogali. E Lio sempre sollecito a contentar tutti. A un tal Nicola Capraro che gli domanda: Quanti erano gli Abissini? — ei risponde: — Quando piove contate le gocce se siete buono: dicono che erano trentamila; fatto sta che non finivano mai, e più ne ammazzavamo e più pareva nascerne dal suolo. — (Bellissima ed efficacissima la prima parte di questa risposta, che ci pare sciupata dalle parole che seguono, cioè: dicono che erano trentamila ecc...). — Lio, intanto, s'innamora della moglie del suo amico Bartolo — *una bella bruna dagli occhi grandi* — la quale non isdegna di sapersi amata da quel prode, quantunque mai non faccia o dica cosa che palesi questo suo intimo compiacimento. Questa passione nel cuore di Lio cresce adulta in brev'ora, diventa soverchiante, quasi folle; e dopo un lungo spasimo di speranze deluse, di audaci tentativi, di rinascenti desiderii, una sera che Bartolo era andato a Messina per certe sue faccende, egli si trova solo con la Concettina, la quale presagendo il pericolo che le sovrasta, sentendo che la passione la spinge nelle braccia di quel gagliardo che tutta l'avvolge e brucia del lampo de' suoi sguardi innamorati, salva in buon punto la sua naufragante fede coniugale in un impeto di amore materno: ella scuote, desta un suo figliuolino che le dorme accanto, se lo stringe sul petto, baluardo invincibile del suo onore. La madre salva la sposa. E allora Lio, di fronte a quello spettacolo di maternità trionfante, si ricorda della sua vecchia e buona mamma che tanto ha sofferto e pianto per lui; pensa al suo amico Bar-

tolo, il compagno d'infanzia che ora gli aveva tradito così vigliaccamente, e [illegible] bellicoso di terre lontane lo assale: ei vuol tornare in Africa, come espiazione forse di quel breve traviamento della coscienza e a rifiorire la medaglia del valore in un battesimo di nuova gloria. E mentre Lio dice risolutamente a Concettina che sarebbe presto partito un'altra volta a far la guerra con gli Abissini, già nella strada si ode il fischio di Bartolo che torna da Messina.

Sciabolazza — della seconda novella — divenuto ricco facendo il bettoliere, vuol chiudere la sua canova, e non saperne più di quel brutto mestiere, tanto più ora che ha da maritare la sua figliuola Graziella con Don Taddeo, pel quale la giovinetta ha un'antipatia cordiale, e ama invece cordialmente il suo bel Michelino. Dopo una serie di episodii eroicomici, dopo lunghe baruffe tra Sciabolazza e sua sorella donna Cosima, che si è fitta in capo di liberar la nipote da quel matrimonio odioso, e una rissa tra Sciabolazza e il padre di Michelino; si affrettano le nozze, e Graziella è costretta a pronunciare i due fatidici *Sì* alla sciarpa del Sindaco e alla stola del prete. Ma la sera istessa di questa doppia cerimonia, mentre nella bettola di Sciabolazza aperta gratuitamente agli amici, si cionca allegramente alla felicità degli sposi, Michelino appoggia una scala a piuoli alla finestra di Graziella che dà su l'orto; timida vi discende Graziella, e i due colombi dal disio chiamati, spiccano il volo per Messina.

Nel *Temporale*, è narrata la misera fine di Nunziata, un fior di forosetta, che lascia di notte i congiunti e va ne' campi a un consueto convegno d'amore con un baronello, quando scoppiato un temporale, il fiume irrompe e dilaga furioso da per tutto, è un fuggi fuggi ovunque, il baronello si salva arrampicandosi sur un muro, mentre il fiume trascina nelle sue ondate rapide e implacabili la povera fanciulla innamorata, al cui grido disperato: *Aiuto, aiuto, Vergine santa!* — quei del villaggio che impauriti stavano rifugiati entro un alto castello feudale, rispondono: *Requiem aeternam....* — In mezzo a quella gente ci erano anche i genitori dell'annegata.

In — *Vittoria* — vediamo un facoltoso industriale che, per audaci imprese andate a male, perdute le sue ricchezze, si riduce a vivere con la famiglia modestamente in una sua campagna, non senza svolgere anche qui la sua indomata operosità per ricavare dalla cultura dei campi nuove agiatezze. Egli ha una figliuola bellissima, e molto squisitamente educata, Ezzelina. Di lei è innamorato ardentemente Pudduzzu Caprà, ricco possidente

del luogo. Ezzelina non isposerebbe mai un grossolano e rude giovane come quello. Ma Pudduzzu insiste con pertinacia invincibile: il suo amore come profondamente sentito, è altresì temerario, e tutto tenta, nulla teme. Ezzelina lo sa, ma non lo mostra. Un giorno di malinconia ella sale sovra un poggio per valutare la sua lontana città, vi trova Pudduzzu che furibondo le dichiara l'amor suo, e fremente di desiderii audaci si slancia per afferrarla. Ezzelina fugge chiamando il padre. Pudduzzu la insegue ancora, la insegue sempre. Il padre arriva armato di schioppo. Pudduzzu gli si getta a' piedi, dicendo: *Ammazzatemi, ammazzatemi, chè è meglio.* — Il padre guarda negli occhi Ezzelina che, commossa, gli fa intendere che ama quel giovane, ed ella stessa gli porge la mano per rialzarlo da terra, e lo invita a seguirla.

La fine spiega il titolo: è una vittoria d'amore!

Peppe di Zio Nunzio, è l'ultima novella. Peppe è un carradore che, bazzicando in casa del suo amico Turi, s'invaghisce pazzamente della moglie di lui. Mariuccia è vero che è di modi sciolti e di parole allegre e magari vivaci, ma è anche di onestà fiera e provata. Peppe, nell'ardore delle sue procaci voglie, crede che la sia una facile conquista. In questo triste inganno si tormenta ognora il cervello per trovar modo di far paga la sua sensuale brutalità. Un giorno che si vendemmia nel podere di un signore del villaggio, quivi Peppe trova Mariuccia in un posto lontano dalle altre vendemmiatrici, andata per fare un servizio al padrone; e in un baleno la ghermisce, se la stringe forte al petto, raccoglie tutte le sue forze e tenta trasportarla nel bosco vicino. Mariuccia si difende energicamente, reagisce con pugni e calci, lo ferisce con le unghie, e grida chiamando il suo Turi, che, col fucile brandito, e seguito da' compagni corre veloce per soccorrerla; ma Peppe in uno estremo impeto di ferocia, stringe con più violenza la Mariuccia, e urlando: *nè per me, nè per altri* — si precipita con lei, giù nella cava...

Chi ha letto il primo volume — *In villaggio* — e leggerà ora queste novelle — *Maternità* — uscite di questi ultimi tempi in Messina, pe' tipi di Gaetano Capra, un vero artista nell'opera sua tipografica — agevolmente vedrà come il Bianco abbia fatto buon uso delle lodi e delle censure raccolte allora: io dico delle lodi oneste e delle oneste censure. In *Maternità,* tu non trovi le incertezze artistiche che notavi nello *In villaggio.* L'autore è più sicuro delle sue forze: egli ha la visione chiara del suo ideale; si è tracciata una via, e la segue animoso, sorretto da un vivo sentimento dell'arte.

La trama di queste novelle, come abbiamo veduto, è semplicissima, e la diresti quasi povera d'intreccio di personaggi e di fatti: pure, in varie di esse tu puoi trovar larga materia per tutto un dramma. Noi pensiamo che il valore di [illegible] tre artistiche non proceda dal maggiore o minor [illegible] fatti e di personaggi, ma dalla sapiente distribuzione e combinazione, dal sagace e logico svolgimento di quelli, e dallo [illegible] acuto, schietto, impersonale di questi. Ad altri piacerà [illegible] diverso da quello del Bianco: è questione di scuola e [illegible] riconosciamo tutte buone se avranno virtù di destare in [illegible] mercè una rappresentazione artistica ciotta ed efficace, una emozione qualunque. E di emozioni noi ne proviamo parecchie [illegible] lettura delle novelle del Bianco; così, per un esempio, quando [illegible] *Maternità*, vediamo la madre trionfare dell'amante e [illegible] sopraffare il cuore del prode soldato; — quando assistiamo alla fine straziante della giovane innamorata, travolta dalla furia del fiume; — quando vediamo quella donna che, pur di custodire gelosamente la sua fede di moglie, si lascia precipitare nel burrone con l'uomo che vorrebbe oltraggiarla.

In questo secondo volume il Bianco ha curato con più diligente arte la correttezza architettonica de' suoi racconti e ciascuno di essi puoi dire, se non perfetto, certo degno di un novellatore provetto, tanto ne è sobrio il colorito e gagliardo il disegno. Naturalezza ed evidenza sono i pregi più spiccati della maniera di novellare del Bianco, che è tutta oggettiva, e se qualcuno dirà che in queste novelle non vi è affatto uno studio psicologico largo e amoroso, l'Autore può bene ricordargli che egli ha avuto in animo di ritrarre scene e figure, di fare [illegible] la *[illegible]* di un villaggio, e ogni subbiettività di osservazione e di analisi lo farebbe scostare dal proposito suo. E nel ritrarre queste scene, il Bianco ha saputo conservare rigorosamente il [illegible] de' luoghi, e rendere l'ambiente spesso con ammirabile [illegible]

Forse, a volte, lo svolgimento dell'azione potrà sembrare non perfettamente graduale, e la catastrofe non abbastanza preparata. Oltre a che certe forme, certe espressioni usate da questa gente di campagna sono troppo raffinatamente eleganti e [illegible] che il lettore meglio ci piacerebbero se esse conservassero quella rude ingenuità che è pur tanto espressiva ed amabile. [illegible] questo difetto che non turba essenzialmente l'organismo della novella, ma [illegible] alquanto la naturalezza propria di questi [illegible] linguaggio, saprà l'autore assai facilmente togliere via.

Anche maggior brio e vita guadagnerebbero queste novelle se l'Autore vi facesse più larga parte all'elemento umoristico, che spesso suole scattare spontaneo perfino dalla figura, da' motti, da' modi, dalle espressioni stesse di una gente rude, arguta. Pigli a maestro quel Carlo Dickens, che dipingendo così fedelmente e fiammingamente la vita dei più oscuri quartieri inglesi, seppe rivelarsi e rimanere uno degli umoristi più insuperabili.

Quando, poi, notevolmente migliori in queste novelle non sono la lingua e lo stile, di quelli onde il Bianco dettava l'altro suo libro! Di ciò vivamente ci rallegriamo. Egli rende la sua idea con evidente chiarezza, usando tale una singolare sobrietà di parole, che comunque vive, acconce, e sufficienti, soventi volte ti fanno desiderare che l'autore continuasse a dire ancora, tanto diletto ne provi. Sobrietà che noterai meglio nelle vivide descrizioni di certi deliziosi e gai luoghi di campagna, perchè queste scene sono anche rallegrate dalla letizia del verde e dal profumo de' fiori.

Certo, non mancheranno i soliti critici astiosi o pedanti che, armati della solita lente d'ingrandimento, si affanneranno a cercare in queste pagine locuzioni e parole non schiettamente italiane o appropriate, e invocheranno tutti i fulmini del cielo contro l'autore di cotanto crimenlese... O fegatosi aristarchi, se passiamo al vaglio la prosa di gran parte degli ultimi novellieri nostri, non so davvero quale sia tanto perfetta da togliersi a modello di puro scrivere! — Del resto, il Bianco che non fa il mestier del novelliere, ed è giovanissimo, continuerà col suo paziente ingegno a riforbire sempre più la sua lingua, a ritemprar la sua forma; e novellerà ancora con arte gentile e matura; e, ove ne sia bisogno, vivificherà la sua lingua e la sua forma di motti e frasi proprii della lingua parlata, tolti dalla bocca del popolo. Egli che dev'essere così studioso delle opere de' nostri massimi novellatori, troverà avvalorato questo nostro consiglio da Franco Sacchetti, dalla cui opera egli dovrebbe principalmente attingere ispirazioni ed esempio; perocchè se indiscutibilmente il Bocaccio è maestro meraviglioso nell' arte della parola e nelle invenzioni ingegnose, è altresì indiscutibile che il Sacchetti è il vero padre di quella novella naturalista che rivive così splendidamente feoondata nella novella moderna.

G. Chinigò.

Galassini, che in pegno di stima affettuosa e di imperitura ricordanza, pubblicò l'opera, avvalorandola di una bella prefazione e di assennatissime note.

G. S.

Luigi Beduzzi. — *Pel primo Centenario della Rivoluzione francese. La donna nella Rivoluzione.* Parma, Ferrari e Pellegrini, 1888, 16.° pp. XV-115.

Della Rivoluzione francese molto si è scritto, afferma l'egregio autore nella prefazione: ed a me sia permesso di aggiungere in conseguenza, che sul grande argomento è necessario muovere a nuove ricerche e a nuove esplicazioni per evitare di cadere nelle solite ripetizioni e nei soliti luoghi comuni, anche non volendo. Lo studio e l'erudizione sono un grande giovamento nell'esegesi e nello svolgimento di un concetto storico, ma bisogna che da esse emanino principii, idealità, caratteri che conferiscano al quadro tutta la vivacità di colorito e di espressioni, che nell'opera in discorso, sono quasi sempre circoscritti nei lodevoli proponimenti dell'autore e nell'intenso desiderio dei lettori. Più, il Beduzzi, senza però uscire dal seminato, si è diffuso in particolarità e narrazioni di avvenimenti che non hanno diretti rapporti con quella figura grande e solenne che egli chiama « la donna nella Rivoluzione », la quale ha improntato tutto il ciclo di quei terribili sconvolgimenti della società e della politica francese, cogli effetti della sua grazia, della sua bellezza, dei suoi impareggiabili ardimenti, delle sue conquiste nel campo dell'intelligenza e del sentimento. Questi austeri profili di donne, irradiate dalla doppia aureola della novissima fede e dell'eroico martirio, non sono tratteggiati con purezza di linee, nè rappresentati con quella efficacia di pensiero e di tinte, come richiederebbe un vero principio artistico nelle sue relazioni, colla storia. Il Nencioni nei suoi « Medaglioni » ha insegnato nel genere quale via si debba seguire senza incagliarsi nelle soverchie citazioni, nè perdersi nel laberinto degli annessi e connessi che hanno ben poco a che fare col soggetto. Tuttavia, se il Beduzzi ha creduto limitarsi nel suo lavoro a una forma piana e popolare (cosa del resto che si poteva conciliare benissimo cogli intendimenti dell'arte), non doveva però trascurare qua e là quella proprietà di lingua e di stile e quel retto discernimento nei giudizii che avrebbero dato più grazia, venustà e pregio al libro. Non è punto lecito esprimersi in questo modo: « la regina dà sfogo alle lacrime. Una

persona *gliele dirikle....* » (pag. 402); nè adoperare certi vieti francesismi come « sortire » « massacro » e derivati. E così pure non credo che siano da mettere a catafascio le azioni e la fine di Socrate con quelle del Savonarola, di Ugo Basville e del ministro Prina (pag. 92), per la semplice ragione che nella storia bisogna sceverare certe simiglianze e certe apparenze di forme dalla sostanzialità, dall'indirizzo, dalle conseguenze dei fatti. Crede l'autore, in coscienza, che si possa rispondere e formulare un solo e collettivo giudizio su quanto hanno operato Bruto, Ravaillac e G. Clément? (pag. 41). Io credo che no. Ma queste mende non ricorrono spesso, sono leggiere, si possono facilmente correggere e non tolgono che il libro in complesso non dimostri che il Boduzzi abbia ingegno e valentia e sopratutto si sia ispirato a quel principio di severa « impersonalità » che ai nostri giorni diventa sempre più raro col preponderare dei partiti.

G. S.

Ottone di Banzole (Alfredo Oriani). — *Al di là.* Romanzo. — Milano, Galli, 1889.

Alfredo Oriani, o Ottone di Banzole, come meglio vi piace, ha fatto precedere questo suo romanzo da questa (come vogliamo chiamarla?) dichiarazione: « A coloro che dopo letto questo libro si « credessero ancora in diritto di arrossire perchè solo il vizio vi « figura e con tutto lo splendore di che il cuore e la fantasia del- « l'artista hanno saputo vestirlo, non ho che a ripetere le parole « di uno degli spiriti più casti e profondi dei tempi moderni « la « vertu dans le romans n'est bonne que à sagrifier » ed io non « mi sentivo troppo virtuoso per consumare tale sacrificio. » Come vedete la dichiarazione non annunzia niente di casto, ma certo la materia del libro è molto più.... più laida, diciamo la parola giusta, di quello che la dichiarazione non permette. *Al di là,* proprio, al di là di qualunque misura. Io non sono di quelli che arrossiscono nel leggere le porcherie stampate: arrossirei se quelle porcherie le avessi scritte io; ma ad ogni modo osservo che nessuna cosa potrebbe fare arrossire più di questo volume che rammenta certi libri tristamente celebri del De Sade, e di Catulle Mendès!

Aggiungete poi che se l'A. avesse adoperato termini e frasi proprie, il suo volume avrebbe potuto far compagnia ai libri che si vendono clandestinamente, stampati alla macchia: onde falsità

continua, irregolarità di linguaggio, retorica stomachevole. Quanto poi alla forma, l'autore saprà certamente maneggiar la lingua, ma non ne dà prova in questo volume.

S. Lopez.

Matilde Serao. — *Fior di passione.* — Milano, Galli, 1889.

La moda dei critici è questa: tutte le volte che un artista — un artista vero — pubblica un volume di novelle, gli si dice: Perchè voi che potete non ci date il romanzo? Ogni qualvolta un artista vero fa rappresentare una commedia o un dramma in un atto, gli si domanda: Perchè voi che sapete non ci fate una commedia in cinque atti? E gli artisti potrebbero rispondere: perchè voi che ce lo domandate, non scrivete delle commedie in cinque atti o dei romanzi invece di far delle critiche?

Io non sono un critico alla moda, e non domanderò alla Serao perchè ci dà delle novelle, e non la rimprovererò nemmeno. Certo però la materia di questo *Fior di passione* non è molto importante; le novelle son di piccole proporzioni, ed alcune sono, o almeno sembrano a me, false: falso qualche volta il carattere, falso qualche volta il dialogo. Ad ogni modo ci sono anche in questo, come in tutti i libri della Serao, che è una *fortissima* artista, alcune pagine meravigliose. « Novella d'amore » tutta quanta è bellissima ed è una delle più belle della Serao che pure ha scritto per esempio quelle due magnifiche « Salvazione » e « Perdizione », due gioielli delle « Piccole anime. » Così pure « Sconosciuto » mi pare, come è sembrato ad altri, bellissimo. Tre fanciulle, di notte, accanto al fuoco, rivedono quasi al bagliore della fiamma, o vi sognano l'uomo che amano: e poichè le fanciulle sono diverse molto nell'indole, e poichè i loro innamorati han saputo indovinare il loro carattere, le tre fanciulle rappresentano con una grande diversità — fisica e morale — l'oggetto del loro amore.

E la novella termina in questo modo:

« Nell'ambiente caldo e bruno, si calmavano gli echi dei tre amori, così profondamente diversi fra loro.

« Eppure era lo stesso uomo che le amava tutt'e tre. »

Ed ora tocca rispondere alla domanda che ci fan sempre o che ci si fa sempre. Questo volume aggiunge nulla alla fama della Serao? E rispondo. Il volume forse nulla aggiunge alla fama della illustre scrittrice, ma aggiunge, se non altro, due o tre buone novelle alla letteratura novellistica della Serao. Ma la

Serao che non riposa, e coscienziosamente lavora tranquilla, si aggiungerà e forse più di qualche cosa, nuovo titolo di merito e d'onore colle « Novelle napoletane » di prossima pubblicazione, che sono fra le cose più belle, più sentite, più fini della fortunata signora.

Ma vedrete che anche allora qualche critico le chiederà il romanzo. Il quale, se ha da venire, ben venga e si aggiunga a « Fantasia » ed al « Riccardo Joanna » che sono le coserelle nelle quali la Serao ha dimostrato l'ingegno suo e la sua arte grandissima.

S. LOPEZ.

Emiliano Ravazzini. — *VOCABOLI DELLA DIVINA COMMEDIA, SPIEGATI COL VOLGARE MODENESE.* — Sassuolo, Bertacchini, 1888, 8.° pp. 26.

Non balordaggine, non supina ignoranza, — *crediamo* — ma burletta.

Il lepido autore di codesto lepidissimo libercolo, per onorare una signora nel dì delle sue nozze, ha preso — dice — « *ad imitare l'albero che, dispogliatosi di appariscenti fiori alla primavera, s'ADDORNA in autunno di saporite frutta* »: onde, smessa l'abitudine de' versi, ha dato fuori una dissertazione filologica su alcuni passi della Commedia spiegati col volgare modenese! E premesso ch'egli *restringe* il dialetto modenese « *a quello parlato nella plaga dell'Italia media sul sinistro fianco o defluvio settentrionale dell'apennino, intercetta dalla sua (!) cresta, del Bolognese, del Parmense e del Lombardo Veneto: che comprende anche il reggiano* » (il lettore non faccia lo schifiltoso perchè costì ve n'ha per tutti i gusti!), il brioso scrittore dimostra come qualmente, ad esempio, nel famoso verso:

« *Pape Satan, pape Satan, aleppe* »

quest'ultima parola sia del volgare modenese: *ale pe'* ali, piede. Ed a proposito dell'altro verso:

« *Tin tin suonando con si dolce suono* »,

poichè « *nel dialetto modenese la gradazione dei suoni* COLLE *campane viene espressa da* DIN, *campanello*, DEN, *campana minore*, DAN, *campana mezzana*, DON, *campana maggiore* », l'arguto com-

mentatore considerando che al *t* dolce è molte volte sostituito il *d* aspro, come sarebbe ecc. ecc. al canto ecc. V. ecc., ne deduce l'identità del *tin tin* del volgare italiano col (pare impossibile!) *din din* del modenese. Parimenti *tegghia, randa, ploia, ora, muccio, della, cinghio, coppo, cricch*, son tutti vocaboli chiariti, illustrati fino all'evidenza, col dialetto modenese da questo spiritoso signore.

Il quale certo non poteva ammanire, per un pranzo nuziale, una più saporita vivanda con più gustoso condimento.

Noi siamo lieti che, per questa graziosa novità, si accenni a un lieto risveglio di quella sorta di scherzi nuziali — che accennava a cadere in disusanza — e che teneva allegri i nostri buoni nonni, dando loro l'oblio e lo spasso d'un'ora, con la improvvisa burletta, la vivace facezia, la felice parodia.

Rallegriamoci, sorridendo, col sig. Emiliano Ravazzini.

A. C.

Archivio Storico dell' Arte. — Roma, Loreto Pasqualucci, editore. Anno I, fasc. I a IX.

In Italia la mancanza di un periodico d'arte, che potesse rivaleggiare coi migliori stranieri, non solo per importanza di scritti, ma anche per bellezza e splendidezza di illustrazioni, era vivamente sentita. Spiaceva assai che in questa *alma mater* delle belle arti nulla si facesse di serio per degnamente illustrare una delle glorie sue più fulgide. Non è a dire che mancassero anche qui valenti critici e studiosi della storia dell'arte italiana, ma i loro studi erano sparsi qua e là in giornaletti di nessun pregio artistico e letterario, e andavano il più delle volte perduti e dimenticati. Del lamento di tutti si fece eco autorevole il prof. Adolfo Venturi, il quale in un magistrale articolo comparso nella *Rivista Storica Italiana* di Torino dimostrò la vergogna e il danno pel nostro paese di dovere ricorrere a periodici forestieri ogni qualvolta volesse seriamente ed artisticamente vedere studiati i grandi tesori artistici che l'Italia racchiude. Il seme non fu gettato inutilmente: pochi mesi dopo, nel gennaio del 1888, si pubblicò in Roma dal prof. Domenico Gnoli l'*Archivio storico dell' Arte*, e una eletta schiera di scrittori Italiani e stranieri ne garantì non solo la durata, ma ancora la splendida riuscita.

Questo autorevolissimo periodico, oltre una quantità di curiosità e di notizie, contiene pregevolissimi articoli critici e sto-

rici, alcuni dei quali sono vere e proprie monografie, che portano gran luce su fatti incerti e sulla vita e sulle opere di numerosi e valenti artisti. Per la *Rassegna Emiliana* e pei suoi lettori l'*Archivio storico dell'Arte* è per due motivi di singolare compiacimento. Dapprima perchè l'anima e la vita di quel periodico è il Venturi, uno dei direttori della *Rassegna*, e poi perchè una parte assai notevole ed importante è dovuta alla penna di scrittori emiliani quali, oltre il Venturi, il Toschi ed il Ricci. E quasi ciò non bastasse, gli stessi artefici dell'Emilia sono con special cura studiati, offrendosi su di essi e sulle loro opere copiosi documenti estratti dal nostro Archivio di Stato. La scuola Ferrarese, come di ragione, occupa il primo posto, ed il Venturi dà notizie assai accurate sui due grandi pittori e maestri Ercole Grandi e Lorenzo Costa. Lo stesso autore studia la vita e le opere di un artista quasi dimenticato, Gian Cristoforo Romano, togliendolo dall'immeritato oblio e rivendicandogli parecchie opere attribuite ad altri o ritenute d'autore sconosciuto.

Oltre gli scrittori Italiani, il Müntz, il Thode e il Tikkanen portano all'*Archivio* largo contributo di notevoli studii: il Tikkanen nei fascicoli VI, VII e IX ha pubblicato una curiosa e sapiente memoria sulle *Rappresentazioni della Genesi in San Marco di Venezia e loro relazione con la Bibbia Cottoniana*, nella quale, dopo avere dottamente parlato in genere del soggetto, dimostra in modo evidente che i mosaici dell'atrio di San Marco non sono che la riproduzione delle miniature della Bibbia Cottoniana di Londra, i di cui avanzi, sfuggiti all'incendio che distrusse la biblioteca di Sir Cotton, si conservano ora nel British Museum e nel Collegio Battistino a Bristol.

Delle tre arti sorelle l'architettura è forse quella che occupa meno le colonne del nuovo periodico; non mancano però pregevoli studii del Beltrami e dello Gnoli. Quest'ultimo oltre dare notizie sulla casa o palazzo di Raffaello, fornisce illustrazioni di parecchi antichi e storici palazzi di Roma, abbattuti a cagione del rinnovamento edilizio, serbando così memoria di costruzioni ricche di ricordi storici e di bellezze artistiche.

L'*Archivio* con predilezione cerca illustrare e studiare i monumenti e gli artisti del Rinascimento, l'epoca più famosa per l'arte italiana, ma forse sarebbe bene estendere le ricerche e le illustrazioni anche agli altri secoli; i quali certamente non mancano di glorie; così facendo si verrebbe a dare maggior varietà agli argomenti, togliendo al periodico una certa impronta di monotonia.



L'utilità dello studio del passato è così evidente che non occorre dimostrarla, ma non nuocerebbe neppure far meglio conoscere il presente, e a ciò non sono sufficenti le magre *cronache contemporanee* che man mano vengono inserite nell'*Archivio storico dell' Arte.*

Del resto poi ci sembra che l'*Archivio* abbia perfettamente adempiuto quanto aveva promesso, non mancandovi nè un'ampia bibliografia, che ci fa conoscere le più importanti pubblicazioni d'Europa, nè una copiosissima serie di documenti sconosciuti ed inediti, gran parte dei quali esce dall'Archivio Estense.

Per pregi tipografici e per ricchezza di illustrazioni il nuovo periodico d'arte può competere con qualunque altro: non potrà primeggiare su tutti, ma ci pare che anche in ciò vada sempre più migliorando, e se non gli mancherà il favore di un *pubblico attento*, saprà raggiungere un grado tale di perfezione da non temere confronto.

Gli sforzi dei coraggiosi redattori dell'*Archivio storico dell' Arte* per pubblicarlo dimostrarono quanto fosse in loro vivo l'amore per le glorie artistiche italiane, e sono tanto più a lodarsi, perchè coloro stessi a cui spetta la conservazione degli oggetti artistici rivelano una deplorevole noncuranza. Non occorre spingere lo sguardo molto lontano per averne un esempio: la Galleria Estense giace da anni sepolta con grande danno degli oggetti, sottoposti a lento ma continuo deperimento. Una legge vieta di vendere gli oggetti d'arte all'estero, ma noi, non ostante il grande amore per queste care memorie del passato, siamo costretti a confessare che sarebbe molto meglio emigrassero in altri paesi dove almeno verrebbero gelosamente custodite, che vederle qui marcire ne' fondi de' magazzini. Tutti quanti hanno intelligente amore del bello si uniscano ed insieme protestino contro questa vergogna, che minaccia di diventare secolare. Chi deve provvedere è ora che lo faccia, e cessi una buona volta dal rispondere con promesse finora mendaci e con sotterfugi da legulejo. L'*Archivio storico dell' Arte* alzi anch'egli la sua voce autorevole. È da troppo tempo che una insigne raccolta di oggetti artistici giace sepolta e nascosta. Ciò facendo non farà che adempiere ad una promessa del suo programma, nel quale è scritto: L'*Archivio..... si occuperà della conservazione e restauro de' monumenti.* E qui proprio si tratta di vera conservazione.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

Lettere ed Arti è il titolo di un nuovo periodico settimanale illustrato che sotto la direzione di Enrico Panzacchi, uscirà in Bologna coi primi del prossimo anno. Sarà una continuazione ed una trasformazione del *Giornale Illustrato dell' Esposizione Emiliana*. Conterrà critiche letterarie ed artistiche, racconti, poesie, bibliografie, rassegne drammatiche e musicali e una larga rubrica di notizie rispecchianti il movimento della coltura nazionale ed estera.

Noi, modesti compilatori di un periodico che ha più ristretti limiti, sebbene sfiduciati della letteratura cosidetta *domenicale*, questa volta leviamo alto il plauso: perchè la fama e la simpatia che ispira il nome del Panzacchi, alla cui proposta aderisce pure il Carducci, e la sede donde uscirà l'opera bella e buona, sono arra sicura della fortuna che attende il nuovo periodico.

P. Bortolotti. *Intorno un quadro di Fra' Paolo da Modena. Nota iconografica.* Modena, Soc. Tip., 1888. (Estr. dal vol. VI, serie II, delle *Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, Sezione d' Arti*, pag. 45, e segg.).

È una risposta allo scritto del prof. Natale Baldoria, da noi publicato nel fasc. III di questo periodico. Se parrà il caso, ne riparleremo.

— *Strenna piacentina.* Anno XV, 1889. Piacenza, Solari.

È un' ottima raccolta di brevi memorie e curiosità storiche intorno a Piacenza. Contiene:

Giuseppe Nasalli, *Alessandro Farnese* — A. G. Tononi, *Sorpresa del duca don Ferdinando fatta al vescovo Pisani in Borgotaro, 1774* — A. G. Tononi, *I reali di Piemonte ospiti nel collegio di S. Lazzaro Alberoni* — Prof. Luigi Ambiveri, *L' antico emporio romano presso Piacenza* — F. Casella, *Monumento Alberoni. Appello alla città e provincia di Piacenza* — Prof. Al-

L'utilità dello studio del passato è così evidente che non occorre dimostrarla, ma non nuocere se ne pure far meglio conoscere il presente, e a ciò non sono sufficienti le magre cronache *contemporanee* che man mano vengono inserite nell'*Archivio storico dell'Arte*.

Del resto poi ci sembra che l'*Archivio* abbia perfettamente adempiuto quanto aveva promesso, non mancandovi nè un'ampia bibliografia, che ci fa conoscere le più importanti pubblicazioni d'Europa, nè una copiosissima serie di documenti sconosciuti ed inediti, gran parte dei quali esce dall'Archivio Estense.

Per pregi tipografici e per ricchezza di illustrazioni il nuovo periodico d'arte può competere con qualunque altro, non potrà primeggiare su tutti, ma ci pare che anche in ciò vada sempre [illegible] e se [illegible] saprà raggiungere un grado tale di perfezione da non temere confronti.

[illegible]

illustrato che ...
Bologna co...
una trasformazione ...
liana. Contenti ...
bibliografie ...
di notizie ...
estera.

Noi modes... limiti, sebbene ... questa volta ... che ispira il nome del ... il Carducci, e la sede ... arra sicura della fortuna che ...

P. Bortolotti. ... *Nota iconografica.* Modena ... serie II, delle *Memorie della R. A... Arti di Modena, Sezione d'Arti*, pag. 4... e segg.

È una risposta allo scritto del prof. Natale ... publicato nel fasc. III di questo periodico. Se parrà il caso ne riparleremo.

— *Strenna piacentina.* Anno XV, 1889. Piacenza, Solari.

È un'ottima raccolta di brevi memorie e curiosità storiche intorno a Piacenza. Contiene:

Giuseppe Nasalli, *Alessandro Farnese* — A. G. Tononi, *Sorpresa del duca don Ferdinando fatta al vescovo Pisani in Borgotaro, 1774* — A. G. Tononi, *I reali di Piemonte ospiti nel collegio di S. Lazzaro Alberoni* — Prof. Luigi Ambiveri, *L'antico emporio romano presso Piacenza* — F. Casella, *Monumento al ... Prof. Alberoni. Appello alla città e provincia di Piacenza*

Periodici ricevuti in cambio.

Archivio storico dell' arte — Anno I, fasc. IX, settembre.

TESTO. — L. FUMI, *Gli alabastri nelle finestre del duomo d' Orvieto e la vetrata a storie nella finestra grande di tribuna* — J. J. TIKKANEN, *Le rappresentazioni della Genesi in San Marco a Venezia e loro relazione con la Bibbia Cottoniana* (Continuazione e fine).

NUOVI DOCUMENTI. — P. GIANUIZZI, *Documenti inediti sulla Basilica Loretana* (Continuazione) — A. ANSELMI, *Nuovi documenti sull' altare robbiano nella chiesa di San Medardo in Arcevia.*

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI. — A. V. - E. Müntz, *La colonne théodosienne à Constantinople, d' après les prétendus dessins de Gentile Bellini conservés au Louvre ed à l' École des Beaux-Arts* — O. MARUTI - Servanzi-Collio, *Pitture nella chiesa di San Giovanni in Urbino, eseguite dai fratelli Lorenzo e Giacomo di Sanseverino* — O. MARUTI. - A. Woltmann u. Woermann, *Geschichte der Malerei* — A. V. - W. Bode u. Hugo von Tschudi, *Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epoche* — C. - Bibliothèque historique illustrée, *L' ancienne France: Sculpteurs et architectes.*

MISCELLANEA. — G. CANTALAMESSA, *Artisti ignoti nelle Marche* (Giulio e Vitruccio Vergari, Marino Cedrino e Panfilo da Spoleto) — G. GALEAZZI, *Cronaca artistica contemporanea* — *Bibliografia.*

ILLUSTRAZIONI. — *Vetrata a storie nella finestra grande di tribuna* — *Riquadro della vetrata nella finestra grande di tribuna* — *Vetrata eseguita alla maniera del secolo* XV *dal cav. F. Moretti* (Duomo d' Orvieto) — *I mosaici dell' atrio di San Marco e la Bibbia Cottoniana* (Diciannove schizzi) — *Altare robbiano nella chiesa di San Medardo in Arcevia.*

La Cultura — Anno VII, Vol. 9.°, n.° 21, 1 novembre.

RECENSIONI — P. ERCOLE - Quintavalle, *L' adulazione in Vergilio* — De Marchi, *I fenomeni della parola* — B. - Vine, *Cesare in Kent* — B. - Leopardi, *Lettere inedite.*

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI. — B. - Noni Marcelli, *compendiosa doctrina. Emend.* Mueller — B. - Scarth, *La Britannia Antica* — U. B. - Calligaris, *Un' antica cronaca piemontese* — A. CIMA - Stangl, *Tulliana et Mario-Victorina* — B. - Cow, *Un compagno ai classici di scuola* — B. - Plutarchi *Moralia rec.* Bernardakis — B. - Judson, *L' esercito di Cesare* — B. - Rozan,

Piccole ignoranze storiche e letterarie — Notizie sugli scavi — Notizie — Annunci — Cataloghi — Pubblicazioni periodiche italiane — Pubblicazioni periodiche estere — Lista di libri.

Gazzetta Letteraria — Anno XII, n.° 47, 24 novembre.

G. Marcotti, *Storie desiderate* — Ugo Valcarenghi, *La morta* — Ferdinando Gabotto, *Un* Ragguaglio di Parnaso *di Carlo Emanuele I duca di Savoia* — Eugenio Capone, *Rosalba* (versi) — Giuseppe Benetti, Alla Città di Roma, *commedia in due atti di G. Rovetta* — Ferruccio Rizzatti, *Una gloria italiana: Il telefono Meucci* — Augusto Ferrero, *Per la tomba di un bimbo* (*In montibus sanctis*) (sonetti) — Giuseppe Depanis, *Critica musicale.*

Bibliografia.

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura — Anno XV, fasc. XI-XII, novembre-dicembre.

A. Bertolotti, *Architetti, ingegneri, matematici in relazione coi Gonzaga signori di Mantova nei secoli* xv, *xvi e xvii.*

Varietà. — F. Sforza, *Il viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782* (documenti inediti) — A. N. *Alcune librerie in Firenze nel Seicento* — C. Magno, *Vincenzo Monti e Clarina Mosconi* (con documenti nuovi) — L. T. B. *Una lettera del canonico Bima* — G. Filippi, *Alcune lettere indirizzate a Gianandrea Doria relative ai condannati alle galere.*

Spigolature e Notizie.

Bollettino Bibliografico.

La Letteratura — Anno III, n.° 24, 15 dicembre.

Domenico Lanza, *Fior di passione* — Giuseppe Costetti, *Una prima rappresentazione* — Tito Allievi, *Primavera* (sonetto) — Ferdinando Gabotto, *Una relazione sconosciuta di Angelo Poliziano colla corte di Milano* (Continuazione e fine) — Giovanni Carrera, *Spiro mistico* (versi) — Gustavo Malvano, *La « Francesca da Rimini » del M.° A, Cagnoni* — G. C. Chelli, *Amori claustrali* (novella).

Notizie Letterarie.

Paggio Fernando, *Rassegna drammatica.*

In biblioteca: Camillo Antona Traversi, *Il « Consalvo » di Giacomo Leopardi* — La Marchesa Colombi, *Cara speranza* — Angelo De Gubernatis, *Il Purgatorio di Dante* — Felice Martini, *L' « Asino d'oro » di Lucio Apuleio volgarizzato da Agnolo Firenzuola* — C. A. Cortina, *Cesare Lombroso e le nuove dottrine politiche* — Ariodante Fabretti, *Documenti per servire alla storia del Museo di Antichità di Torino.*

Studj letterarj e Morali e Atti dell' Accademia di S. Tommaso d'Aquino — Anno II, Tom. IV, fasc. 11.

Prof. D. FRANC. MASOTTI e B. VERATTI, *Rassegne bibliografiche* — Prof. D. VINC. TAROZZI, *Degl' italicismi nello scrivere latino* — D. BERNARDINO RICCI, *Domenico Ricci. Studio biografico critico* — *Il Trasformismo. Lettera di* CH.*** (dal franc.) — C. MASSAROLI, — *Del proverbio* Cercar Maria per Ravenna — D. FIL. ROSSI, *Cenno biografico della pia e nob. giovinetta* Virginia Collalto — D. UMBERTO GUARCO, *Il Levita a Maria SS.* (Sonetto) — Prof. Cav. GAET. M. CAVALLI, *Desiderii sull' istruzione femminile* — T. ROZZI e P. CLEMENTI, *Epigrammi latini* — Can. ANT. GARELLI, *Sonetto.*

BIBLIOGRAFIA.

ALTRI ANNUNZJ E INDICAZIONI.

Battaglia bizantina — Anno III, n.° 48-49, 16 dicembre.

ORAZIO SPAGNOLETTI, *A Carmen* — RODOLFO PEZZOLI, *Profili Meridionali* (Luigi Conforti) — A. GABRIELLI. *Per un buon libro* — ERASMO DE NUCCIO, *Sempre* (da Coppée) — ARMANDO PEROTTI, *Mefistofele* — GIUSEPPINA PASTINA, *Puglia* — A. LAURIA, *Per Nannina ammalata* — EGISTO ROGGERO, *Mefistofele* — CARMELO CALÌ, *Le canzoni del plenilunio* — ARTURO SERAO, *Per un fatto personale* — GUIDO MENASCI, *Tra Romanzieri e Novellieri* — FRANCESCO POMETTI, *Il cristianesimo nella pittura* — ERNESTO SERAO, *Un asceta musulmano* — SEBETIUS, *Rinaldo* — FRATE RAZZINO, *Miscellanea* — NABAB, *Posta bizantina.*

Cronaca rossa — Anno II, n.° 24, 16 dicembre.

UGO BERTOSSI, *A un caro morto* — G. CASAZZA, *Dove e come il teorema del parallelogramma delle forze si presenta un grande assurdo* — G. ROVETTA, *Alla città di Roma* — GINO JANNONE, *Suicida* — G. VACCARI, *Un avvenirista su la via di Damasco* — G. CLARIZZA, *Veglie letterarie di Ugo Inchiostri* — A. M. RETTURA, *Mattino d' autunno* — A. AVANCINI, *Critica bibliografica* — GEMMA FERRUGGIA, *Storielle vere di Victor.*

Il venerdì della Contessa — n.° 6, 21 dicembre.

Alle nove e tre quarti (La Contessa) — *Degli inconvenienti di tenere cameriere eleganti* (Il Conte) — *Cammei torinesi* (Contri di Luni) — *Alla stazione* (San Giorgio) — *Filigrane* (Choufleury) — *Ave Maria* (Alpenstok) — *Il Corriere della Contessa* (Il Segretario) — *Per finire.*

ADEODATO MUCCHI, responsabile.

GIUSEPPE MAZZINI

ED I MOTI DELLE ROMAGNE NELL' ANNO 1843.

[LETTERE INEDITE]

I.

Quando nel venti settembre 1888 i Bolognesi dedicarono una lapide alla memoria dei popolani fucilati per i moti del 1843, tornò a galla la voce già diffusa da storici di parte moderata, che quelle fazioni promovesse, preparasse, ordinasse Giuseppe Mazzini.

Ora, quale e quanta mano avesse il cospiratore genovese in quei tentativi, a me piace chiarire con lettere di lui e degli amici suoi.

Sbozzo quei casi, senza dar luogo a troppi particolari che menerebbero a lungo. Ognuno che ne abbia voglia può leggerli nelle storie che vanno attorno belle, copiose e avviate per bene con locuzioni di gala.

II.

Falliti i numerosi conati che sì nobile sangue erano costati all' Italia, una nuova e vasta tela ordivasi dai liberali italiani nell' anno 1843, per iscalzare la tirannide indigena e straniera. Tra i nostri che negli eserciti costituzionali di Spagna addestravansi alle armi, nella speranza d'adoprarle un dì per la patria, andava tra i primi il generale Gaetano Borso de' Carminati, soldato e duce valorosissimo, comandante dei cacciatori d'Oporto. Credette il suolo italiano prestarsi alle guerre di

bande, tanto gloriose agli Spagnuoli, e un insurrezione nella parte meridionale della penisola nostra, d'esito sicuro. Nello stato maggiore del Borso militava Nicola Fabrizi, d'animo e di propositi infrangibili, meraviglioso d'opera, di costanza e di consiglio e della patria sviseeratissimo. Esule modenese sino dal 1831, « *confidente ed attivo complice di Ciro Menotti*, il Duca Francesco IV lo avea fatto carcerare la mattina del 3 febbraio, per arrestare la rivoluzione, che appunto per la sua cattura fu fissata per la notte seguente » (1). Adesso accoglie nell'animo l'idea del de' Carminati, viene a Malta, vi istituisce la *Legione italiana:* società segreta che unirà buon numero di guerrieri di montagna, pronti ad un cenno a versarsi fuori dalle officine, a disertare i colti e le case, ad accompagnare e seguire i capi ovunque li guidino.

III.

La legione italiana non vuole, come la *Giovine Italia*, cominciare la rivoluzione dalle città, non pone fede nei proclami, s'augura favore popolare all'idea dell'unità italiana, meglio dal primo rovesciamento di dogane fra Stato e Stato operato da una banda vittoriosa, che dalla più eloquente scrittura. Il moto si inizierà nel Mezzogiorno della penisola, s'allargherà, proclamando l'unità d'Italia, principio dell'azione, scopo degli sforzi parziali e comuni. Dagli ultimi confini la insurrezione s'avanzerà verso il centro. Allargata a tutto il dominio, piomberà su la capitale a cacciarne la dinastia regnante, rovesciarne il governo, porne le forze a servizio della rivoluzione che se ne varrà a stendersi a tutta Italia. Dalla Sicilia e dalle provincie pontificie si partiranno le prime fazioni. Le Calabrie

(1) Da mem. mss. di mano dello stesso Fabrizi presso di me. *Il Monitore modenese*, diario che si stampò nel mese di febbraio 1831 a Modena così narra il caso. « Ciro Menotti vide la necessità di accelerare il movimento che fu fissato pel giorno 5 di febbraio. Però alcuni arresti seguiti nella mattina delli 3, per disposizione del governo e fra gli altri quello del valente cittadino Nicola Fabrizi, il quale quantunque avvertito di ciò che doveva accadergli non volle fuggire, parendogli viltà l'abbandonare gli amici e la causa santa della libertà nel pericolo, quasi disertore, avvertirono il Menotti che v'avea un traditore, e che il buon esito della causa era compromesso se più s'indugiasse. Gli ordini pertanto furono dati che il movimento seguisse nella stessa notte delli 3 a mezzanotte ».

e le Romagne presteranno i primi e più gagliardi aiuti; varieranno le parti e i modi dell'azione a seconda dei luoghi, qua le guerriglie e le lotte da partigiani, là i manipoli dei fanti, altrove le schiere dei cavalli, le artiglierie e le battaglie. Il centro della setta, Malta; l'ordinamento, militare. Il medico Leopoldo Ruschi e il tenente Costantino Razzetti la propagarono in Toscana. Alessandro Cipriani e Giuseppe Montanelli le diedero autorità ed aiuti.

Giuseppe Mazzini che appunto di que' giorni cogli antichi compagni avea rialzata la bandiera della *Giovine Italia*, caduta in Savoia (1) non partecipava nè ai disegni nè alle speranze del Fabrizi e « corse tra i due amici una lunga e talvolta burrascosa corrispondenza; però ciascuno si impegnò d'aiutare qualsiasi moto insurrezionale in qualunque parte d'Italia peninsulare o isolana » (2).

IV.

Sopraggiunse la solita quistione d'Oriente che tratto tratto fa capolino a scombuiare i disegni dei politici d'Europa. Questa volta è un avventuriere della Cavala nella Romelia, l'antica Macedonia, che, sbarcato quarant'anni prima su la spiaggia d'Abouchir, adesso attrae gli sguardi di tutta Europa, tiene la pace e la guerra nelle pieghe del suo *caftan* e il mondo nella trepidazione d'una lotta accanita, universale, indeterminabile. Nel dissimulare, aspettare ed operare a tempo, distruggere l'uno con l'altro dei suoi nemici, stendere e scoprire le più intricate fila di un intruglio, questo circonciso Luigi XI, che a quarantasei anni non sa ancor leggere, avrebbe colto al punto Pisistrato e Filippo di Macedonia, Ferdinando il Cattolico e Richelieu, il Valentino ed il Talleyrand. Un dì ascolta leggere una traduzione del Machiavelli e prorompe: « I turchi la sanno più lunga ». Recatosi in mano l'Egitto, assale la Siria e la scatta d'un pelo di non impadronirsi di Costantinopoli, rialzare a suo profitto il trono dei Sultani e decidere una volta per sempre la vecchia questione d'Oriente. Quest'indomita ambizione toglie il dormire al Ministro inglese Lord Enrico Palmerston che vede dal sorgere d'un nuovo concor-

(1) Circolare del 30 aprile 1840.

(2) Jessie W. Mario, *Della Vita di G. Mazzini*. C. XVI.

[illegible] di mezzo lo influsso britannico; insospet-
[illegible] Russia che teme prorogato indefinitamente
[illegible] -antinopoli, impensierisce Clemente principe
[illegible] scorge data occasione alla Russia d'inter-
[illegible] Sultano Abdul-Megid. L'Austria dichiara
[illegible] meno possibile dall'impero turco e favorire
[illegible] regno robusto, greco o turco che sia. Le
[illegible] -golgono, deliberano soffocare tante gelosie,
[illegible] con vassalli potenti, maneggiano un'al-
[illegible] escludono la Francia, intimano a Mehemed
[illegible] la Siria e restringersi all'Egitto, lo assal-
[illegible] con le rivolte, prendono Bairut di viva
[illegible] presentasi davanti Alessandria e dà al
[illegible] per accettare la deliberazione. Mehemed
[illegible] la Francia, già in dissenso coi re, per le
[illegible] della Spagna, del Portogallo, mentre oscilla
[illegible] Russia o all'Inghilterra, si trova vilipesa
[illegible] popoli; essa, pur dianzi sgomento di quelli,
[illegible] posta al bando dal concerto delle nazioni
[illegible] popoli, e a rischio di venire stretta fra
[illegible] russo, assiso dal polo artico al con-
[illegible] blocco inglese fermato da Calcutta a
[illegible] s'agguerrisce e fortifica Parigi. Era la
[illegible] fra principi dopo il 1815: tutti cre-
[illegible] andare in fuoco. La Russia mira a
[illegible] -terra ad Alessandria: guai se si ac-
[illegible] Russia, per iscomporre la buona intelli-
[illegible] e Francia, pospongono i proprii interessi
[illegible] per isgararla, fare smacco alla Francia
[illegible]: i Wighs inglesi, che per mezzo se-
[illegible] l'alleanza con la Francia, ora la rin-
[illegible] contro rivali; i fervorosi credono il
[illegible] assetto alle mal raffazzonate cose
[illegible] Belgio, della Grecia: i savi incolpano
[illegible] la favilla su la mina incendiatrice
[illegible] levarsi arbitra nella grande con-
[illegible] -samente agguerrita, per una causa
[illegible] senza rimescolare le passioni rivolu-

[illegible], da Malta, da Parigi, da Londra spin-
[illegible] ad apparecchi di violenza; questi
[illegible] le maglie delle arrugginite catene, e

le rompevano, viva Dio! se non li angariavano le empie arti della diplomazia. Il re cittadino s'affretta a brancare lo spegnitoio, lo gira attorno e con una manina da ragnatelo tira un velo. Ad un ministero d'azione surroga uno di riflessione, ad Adolfo Thiers, Francesco Guizot, e smorza, non spegne, le scintille di guerra: la pace del mondo avventurata dai gabinetti è ristabilita da due fatti inattendibili: l'inazione della Francia e la debolezza di Mehemet Alì, e si stende sugli oppressi come un sudario funerale.

V.

Ma lo impulso dato non s'arresta, anzi continua e cresce. Attilio ed Emilio Bandiera offrono le loro forze a Giuseppe Mazzini che suppongono capo della cospirazione, ed a Nicola Fabrizi che prepara sollevamenti, bande e spedizioni nelle Calabrie e nelle Romagne.

Non mai come allora i fuorusciti tennero fra le mani tanti elementi di forza. Le recise fila della cospirazione si rannodarono; uomini prestanti per generosità ardire e costanza ripigliarono l'opera interrotta; gli amici di libertà si accordavano, crescevano le associazioni segrete di numero, di forza, di audacia, e con esse gli apparecchi e le speranze. Lettere da Malta dei fratelli Fabrizi sono intercettate dalla polizia siciliana, ma prima che lette la sagacia ed industria dei congiurati le sottrae agli occhi spiatori. Mille copie di un programma rivoluzionario stampate in Marsiglia entrano in Napoli in una busta diretta al Ministro Del Carretto. In Palermo il carteggio rivoluzionario arriva tra le lettere del ministro Santangelo. A Firenze col sigillo austriaco giungono quelle dei liberali di Lombardia e di Venezia. A Bologna e a Palermo si tengono adunanze di deputati liberali delle primarie città d'Italia. Dura lungo tempo a Napoli un comitato di cospiratori delle Due Sicilie. Va e viene segretamente da Marsiglia a Napoli un generale spagnuolo d'illustre nome, e, benchè i giornali francesi ne divulghino la partenza e lo scopo, pure non è scoperto. Messaggeri delle società segrete d'Italia, Grecia, Spagna, Isole Ionie, percorrono il Piemonte, la Lombardia, i Ducati, visitano le provincie, accolti ovunque da numerose adunanze. Livio Zambeccari, intrepido ed infaticabile cospiratore, da Bologna corre a Napoli, poi in Sicilia, s'acconta

stia e ciurma la polizia che rimane persuasa d'essere caduta in errore. Non arrischia per altro la sua missione, cammina col calzare di piombo, non s'affiata con personaggi politici, visita la città da studioso viaggiatore, conferma la sua innocuità, e dopo breve soggiorno se ne parte. Benchè non abbia parlato con uomini involti in brighe politiche, ha però osservato, speculato, velettato quanto gli occorreva (1).

VII.

Dall'anno 1821 all'anno 1843 affrancare la patria dal giogo straniero, recuperare la nazionale indipendenza, non pure fu scopo delle cospirazioni, ma altresì desiderio e speranza di tutti: le insurrezioni parziali, o cominciamento sfortunato di generale sollevazione, o atto disperato d'uomini stanchi di sopportare i mali atrocissimi della schiavitù. Combattere l'Austria, vincerla, ritornare padroni di noi fu bisogno universale e sentimento profondo, perchè affermazione della nazionalità italiana. La guerra dei cento anni della Francia contro la Inghilterra recò a quella immenso vantaggio, perchè confermò e determinò la sua individualità. A forza di chiudersi contro il nemico le provincie si trovarono un popolo. Al vedere vicino gli Inglesi si sentirono francesi. Avviene delle nazioni, come dell'individuo; esso conosce e distingue la sua personalità per la resistenza di quanto non è tale, discerne il suo io per mezzo del non io. La Francia si formò in virtù delle guerre inglesi per opposizione insieme e per composizione. I grandi nomi francesi sono di coloro che grandi cose tentarono contro la Inghilterra. Giovanna d'Arco è la Santa della Francia, Francesco di Guisa che strappa Calais dai denti degli Inglesi, i fondatori di Brest, di Dunkerque e d'Anversa; questi i nomi grandi e sacri ai Francesi, che memori ancora e riconoscenti celebrano i gloriosi campioni della Francia, che agguerrirono quei baluardi, i Duguay-Trouin, i Jean-Bart, i Surcouf che impensierivano le genti di Plymouth, le costringevano ad abbassare tristamente la testa, le rapivano alla superba taciturnità, le forzavano ad allungare i loro monosillabi (2). Nel combattere l'Austria, nell'aborrirne la Signoria

(1) Rovighi, l. c.
(2) Michelet, *Histoire de France*, lib. III.

gli Italiani affermavano la propria nazionalità, la riconoscevano cagione dei loro mali, acquistavano e formavano la universale convinzione che verso il 1843 prorompeva in crociata nazionale e pigliava concetto e nome di guerra d'indipendenza. La lingua batte dove il dente duole: ora verun maggior dolore nei petti italici della tedesca tirannide; tutto ciò che l'odio ha di più implacabile, l'amore di esaltato, l'interesse d'acerbo, l'orgoglio di intollerante, la giustizia di urgente, prorompe fuori dell'anima di cotesti figli di padri generosi contro la ignobile razza austriaca, e la razza austriaca lo merita (1). L'Austria, amministrazione, non Stato (2), l'Austria assassina a Brescia, a Milano, a Serajew (3), in confronto a cui comparirebbero umani e mitissimi gli antichi Ostrogoti (4), l'Austria non governo, ma una dinastia (5) di briganti (6), negazione d'ogni civiltà, nemica del genere umano (7), l'Austria Arlecchino e caricatura d'impero, è irrevocabilmente condannata a perire (8).

VIII.

Ma di quei giorni non pochi Italiani o scaltriti dalle fallite rivoluzioni o affranti dal tedio dell'esilio, o miti d'animo, o scarsi di convinzioni e di costanza nei propositi, disperavano dei partiti violenti delle sette e delle congiure, volgevano gli spiriti ai modi pacifici di progressivo miglioramento, e giudicavano impotenti le rivolte e dannose, meno perigliose le riforme consentite dai principi. Così sorse e crebbe la parte riformista, e scadde la rivoluzionaria: l'una voleva la guerra

(1) Guerrazzi.
(2) Mazzini.
(3) Garibaldi.
(4) Atto Vannucci.
(5) Cavour.
(6) Botta.
(7) Gladstone.
(8) Alla storia dice qualche cosa il vedere le parole dei vincitori tedeschi adottate fra di noi e spesso tratte al peggior senso; e *land* che pei Tedeschi è terra, per noi fu terreno incolto; e *ross* non espresse un cavallo, ma un cavallaccio; e *barone* divenne sinonimo di paltoniere, e *grosso* significò tutt'altro che grandezza. Cantù, *St. It.*, v. IV, c. 100.

« Un popol morto dietro lui si mise. »
« Ei che d'Italia all'anime
Fu quel ch'ai corpi il sole » (1).

La Giovane Italia, associazione d'intento e d'opera comune, fu fratellanza iniziatrice dell'unità futura della nazione. — « Sceglicte i vostri capi; ordinatevi: propagate. Spegnete, cancellate tutte tendenze, tutte diffidenze individuali nella santa idea di conquistare una Patria ai vostri fratelli, un nome, un rango nella fratellanza delle Nazioni al paese che v'ha dato la vita. La nostra è opera non di setta, ma d'apostolato; nè voi dovete credere ad uomini, ma a principii. Incarnateli in voi, rappresentateli coll'unità di bandiera, predicateli concordemente e tutti ed a tutti. Dio benedirà a' nostri sforzi, e s'anche noi non dovessimo vederne il termine, morremo almeno colla coscienza di una missione adempita. » (2) Queste le parole di Giuseppe Mazzini nel ricominciare il lavoro della Giovane Italia.

IX.

Da Napoli il Ribotti venne nell'Emilia. Anche a Bologna e nelle Romagne, come ovunque, il partito liberale andava diviso in due fazioni. L'una impaziente d'indugi, risoluta a muoversi subito, conforme al disegno fissato; l'altra desiderosa d'aspettare che avvenimenti compiuti in altre provincie dessero occasione ed opportunità ad un insurrezione di facile riuscita. Doveva il Ribotti a Bologna indettarsi col conte Livio Zamboccari, quivi capo della cospirazione; ma questi, avuto avviso da Malta che per intendersi su le risoluzioni decisive sarebbe a lui mandata persona fidata, (ed era appunto il Ribotti) credendo meglio provvedere all'uopo, tornava difilato nell'Italia meridionale a portarvi le proposte concordate tra le due fazioni del suo paese, ed erano che si suscitasse un insurrezione improvvisa a Napoli, e le Romagne e le Legazioni risponderebbero pronte. Il Ribotti non bada a questo, nè

(1) Carducci.
(2) Circolare litografata del 30 aprile 1840, non comparsa ancora nelle opere a stampa di Giuseppe Mazzini.

aspetta il conte Zambeccari, ma dassi sollecito attorno a ravvivare le fila del primo consiglio già accettato da per tutto e a rafforzarle come meglio vale. S'intende con i fratelli Pasquale e Saverio Muratori, con Gaetano Colombarini, già ufficiale nelle guerre di Spagna e dianzi spedito a Malta a pigliare accordi per l'ordita trama e con altri tra i più risoluti ed arditi, perchè all'uopo l'aiutino a condurre a termine il disegno prestabilito. Costoro, benchè aderenti al comitato bolognese, camminavano più strettamente legati al centro di Malta e al tutto da esso dipendevano. Impazienti d'indugi e deliberati a romperli, ed, ove i moti napoletani tardassero o mancassero, ad insorgere ad ogni modo e trascinare i dubbii e gli incerti (1). A questo gruppo meglio si affida il Ribotti. Viene a Livorno e, pieno di speranza, assicura il Cipriani; gli apparecchi per numero e qualità di forze superare l'aspettative, sovrabbondare al bisogno, facile la vittoria. Tornava pure il conte Zambeccari da Napoli ed ai liberali di Romagna, segretamente congregati a Russi, narrava mirabili cose di quel regno tutto in fiamme, i capi convenuti da tutte le provincie aver fissato per la insurrezione il giorno 31 di luglio, fra Napoli e Palermo gara d'iniziativa, tanto l'ardore comune (2). Per giunta compare in quei giorni davanti a Livorno la fregata austriaca, condotta dai fratelli Bandiera, la visitano i liberali di là, e fra quell'eletta falange marina, tutta di patrio affetto bollente, si favella di libertà, si cantano inni nazionali, come se la bandiera tricolore sventoli già, in luogo della gialla e nera, sulle antenne nemiche. Sono preparati i segnali telegrafici, perchè appena Napoli si levi a rumore, n'abbiano annunzio le Romagne, pronte a sollevarsi ai primi d'agosto. Tanto lo entusiasmo, che il Mazzini stesso poneva cura a contenere gli smaniosi ardori degli avventati, inebriati da rosee speranze, e nel 23 luglio scriveva da Londra a Giuseppe Lamberti che ei « non spinge il progetto che fermenta oggi in Italia, anzi perciò appunto che lavora pure a render possibile un moto sopra scala più grande, che non quella contemplata, lo disapprova. Un tentativo fallito oggi ci ricaccerebbe otto anni addietro; ma spero non avverrà » (3).

(1) Farini, *Stato Romano*, c. VII, v. I.

(2) F. Gualterio, *Riv. Ital.*, v. I, c. XVIII. Montanelli, *Mem. sull'Italia*, c. IX.

(3) Lettere di Giuseppe Mazzini, mss presso di me.

Spuntò l'ultimo giorno di luglio, passarono i primi d'agosto, i convenuti segni non apparvero sull'appennino. Napoli rimase quieta come un venerdì santo, le navi napoletane con ineffabile ansietà attese a Livorno arrivarono, ma il sospirato vessillo era.... l'insegna Borbonica.

Bartolomeo Acquarone, spedito immediatamente da Livorno a Napoli a conoscere le cause del mancato movimento, riferì con grande meraviglia: « la rivoluzione a Napoli impossibile per le fortezze che stanno sul capo alla città; comincierebbe nelle provincie soltanto dopo che Romagna e Toscana n'avessero dato lo esempio! » Misericordia! Roba da scuotere le stelle fisse! -- Ma e le intelligenze, gli accordi, le promesse, i grandi e gagliardi preparativi, gli animi accesi? l'esercito se non tutto, in gran parte, della rivoluzione?.... la riuscita non dubbia? — Tutto fallito! Tutto per terra!

X.

Le proposte dal conte Zambeccari recate a Napoli, cioè che gli uomini di maggior credito delle Marche e delle Romagne promettevano di far novità, ma a condizione che la rivoluzione fosse trionfante nel Regno e che venissero pôrti quei soccorsi di cui s'era data parola, aveano scombuiato ogni primitivo disegno. La insurrezione di Napoli, che per i primi accordi dovea seguire quelle delle provincie sicule, calabresi, marchigiane od abbruzzesi, ora diventava prima, promotrice e regolatrice di esse, già fissate per il 31 luglio. Ciò che appunto si era voluto evitare nei convegni di Malta. Con ciò erano caduti gli apparecchi dei capi della *Legione italiana* già accolti nell'universale, perduti gli aiuti di Spagna, la cooperazione dei Bandiera, il concorso degli emigrati delle Ionie, e Alessandro Cipriani forzato a dividere il suo dono tra le prime e le nuove proposte.

Intanto il Ribotti con 1700 lire date dal Cipriani era andato nel 6 luglio in Spagna, e benchè la insurrezione (26 maggio) degli esaltati e progressisti contro la reggenza di Don Baldomero Espartero avesse colà travolto uomini, interessi ed aderenze e costretto lui a cagliare in lungaggini, pure vi arrolò 18 ufficiali e tornò con essi in Italia, verso la metà di agosto.

Troppo tardi!

Il mancato movimento, la delusione di coloro che attendevano il segnale per agire essi pure, fece gridare aperto al tradimento, proruppe negli animati parlari dei caffè e delle piazze, e le polizie fino allora al buio di tutto apersero gli occhi. Quella di Napoli, insospettita della venuta dello Zambeccari, lo codiò, e da un Compagnoni, spia del console borbonico a Malta che svelò il disegno di Nicola Fabrizi e da un'altro confidente segreto (forse Attilio Partesotti) posta sull'avviso, che nella provincia di Salerno si sarebbe tentato una sollevazione, nel 31 luglio, fece arrestare un centinaio di persone e nel dì appresso prese in Napoli forti provvedimenti militari.

GIUSEPPE SILINGARDI.

(Continua).

I.

FANTASIA NOTTURNA.

O letargo di macerie colossali
fra la grande ombra silvana,
quanti sogni dai silenzi medievali
sogna qui la storia umana!

Quanti sogni che la luna del suo raggio
limpidissimo inargenta,
e che il murmure de' rivoli selvaggio
va cullando in onda lenta!

Ed anch' essa la nostr' anima sopita
rifantastica in quest' ora
vecchi sogni che in azzurro l' infinita
solitudine colora.

Il divino plenilunio li circonda
d' un suo nimbo radiale,
e li culla, come il murmure d' un' onda,
la tua voce musicale.

II.

PAESAGGIO INVERNALE.



Raggia Modena al sol d'aureo candore,
qual d'alabastro una città solinga
che di placida fiamma interiore
per opra di magia splenda così,
e un'altissima guglia al ciel sospinga
dal pian deserto che biancheggia al dì.

E da' platani suoi, fulgente schiera
tutta di vitreo gel biancofiorita,
ride l'augurio della primavera
ai campi che la neve, ecco, adeguò,
pallente solitudine infinita
che il sole indora e che scaldar non può.

E sei bella così, città ducale,
vista da lungi, nel riso tranquillo
che sommerge in un sol candore eguale
quanta malinconia grava su te,
quanto stampò di ferreo sigillo
la man del tempo e dei tiranni il piè

E tutto esulta; e su l'estense reggia
che il ciel, con tre fastigi, occupa enorme,
lieto un drappel di statue si panneggia
nel manto che la pia neve gli dà:
e sui fastigi, ove la Storia dorme,
ride il Silenzio che marmoreo sta.

G. Marradi.

ALCUNE CONCLUSIONI DI ANGELO SOLERTI

SUGLI AMORI

DI T. TASSO CON ELEONORA D'ESTE

Angelo Solerti ampliando con ricerche indefesse, e ritessendo argutamente gli studi che il compianto march. G. Campori aveva messi insieme sulle pretese relazioni d'amore fra Torquato Tasso ed Eleonora d'Este (*Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este, studi di Giuseppe Campori e Angelo Solerti*, Torino, Ermanno Loescher, 1888), si sforza fra molte cose che spiana, riordina, illustra, di rendere ancora chiare, sode, inoppugnabili le conclusioni che qui raggruppo: 1.) Il Tasso non amò mai Leonora — nè essa nel freddissimo suo petto di *fattoressa* calcolatrice e previdente, ebbe mai un palpito d'amore per lui: — conseguentemente, quanto fu detto dello scambievole amore fra i due, è pretta leggenda; — 2.) la leggenda nacque morto il Tasso, quando il Manso, amico suo negli ultimi anni, ne mandò fuori la vita nel 1621.

Alcune di tali conclusioni parvero già ardite ad altri che del lavoro dell'amico mio dettero giudizio. Il dottor Annibale Campani, per esempio, in questo medesimo giornale (fasc. 3, anno I), pure coi dovuti elogi al giovane critico, mise avanti dei dubbi. Perchè se egli si dichiarava d'accordo col Solerti sul tempo in che nacque e sul modo con che si diffuse la leggenda, se trovava giuste ancora le spiegazioni sulla origine della stessa per certi particolari; non poteva tuttavia consentirgli in tutto che dal suo lavoro sgorgasse tanta luce da fugare ogni probabilità sull'amore di Torquato per la principessa; onde poi si potesse concludere senza reticenza, che il nome del

Tasso e quello di Eleonora non dovessero, d'ora in poi, più comparire insieme.

Per me, sono d'accordo col Campani dove si oppone al Solerti; ma di più credo che il Solerti abbia torto ancora nella conclusione che, nell'ordine da me posto, forma il secondo gruppo; non credo cioè nè pure che la leggenda abbia avuta origine col Manso. E i perchè delle mie contradizioni, verrò qui esponendo.

Il Solerti ha fitto il chiodo: tutto quanto adombra l'amore del Tasso per Eleonora deve essere favola. La quale, naturalmente, deve essere posteriore alla morte del poeta: chè, se si fosse formata lui vivo, disturberebbe alcun poco il critico, il quale avrebbe maggior ragione di temere non nascondesse una realtà. E poichè il Solerti è bene agguerrito in tali studi, si porta da par suo nel difendere la sua tesi: e valendosi dei fatti, e citando documenti, conferma quelle ragioni dalle quali deve emergere chiaramente quella che per lui è la verità. Egli dice (riassumo, e spero senza alterare): Il Tasso fu detto amante di Leonora, movendo da certe canzoni, da certi sonetti ove la esalta di lodi tali e con tal caldo da poter far credere che l'ispirasse amore; ma quelle lodi in quel tempo, in quegli uomini, in quelle corti, erano pura convenienza, bella rettorica; altri dissero altrettante, nè per questo alcuno li sospettò mai infiammati della principessa: — poi: se il Tasso s'innamorò di Leonora, questo dovette accadere, o nel primo suo periodo a corte avanti che andasse in Francia (1565-70) o nel secondo, dal suo ritorno, alla morte di Eleonora (1572-81): ma al primo arrivo del poeta, ella giaceva ammalata, ed egli non la vide nè pure; dopo, lo troviamo, invece, a corteggiare Lucrezia Bendidio: e negli anni che vanno dal 1572 all'81, Leonora aveva da pensare alla sua malattia e agli intrighi e agli impicci dolorosi in che si trovava involta colla sua famiglia; e se pel primo periodo mancano documenti che comprovino l'amore, nel secondo abbiamo, anzi, documenti che lo negano. Perchè quando nel 76 il poeta fu aggredito da Ercole Fucci e dal fratello Maddalò, Leonora protesse l'aggressore, da tanto che era innamorata dell'aggredito; e perchè quando fuggito una prima volta nel 75, da Ferrara, impetrava poi di ritornarci, confessa il Tasso stesso, che da madama Leonora ebbe tale risposta, che comprese che non poteva più favorirlo; e perchè, infine, quando nell'81 quella morì, il Tasso non ne lamentò la morte come fecero altri rimatori. I documenti poi portati dai so-

stenitori della veridicità di questi amori, sono dal Solerti o spiegati diversamente (come il sonetto *Dubio crudele*), o reputati falsi (quelli editi dall'Alberti).

Queste ed altre cose, meno importanti al mio còmpito, dice adunque il Solerti; nè si può negare che in molti punti non abbia ragione. Se non che può sembrare arrischiata, ancora dopo tutto quanto egli osserva in proposito, la sostituzione da lui proposta nella lettera autobiografica del poeta al Gonzaga di un *colei*, che dovrebbe attribuirsi ad Eleonora (e minerebbe in parte il suo edificio), in un *colui* « cioè il *duca* ». Poi, un feroce sostenitore della realtà dell'amore per parte del Tasso (in quanto a Leonora dopo quanto il nostro amico ha scritto di lei, mostrandone benissimo il carattere egoistico e freddo, non mi par più lecito sostenere che ella corrispondesse), potrebbe sempre in proposito osservare che per dire che il poeta s'innamorò non si vuol mica intendere che egli stesse innamorato dieci o dodici o quindici anni. Se si fosse innamorato, per esempio, del 1566 o 67, alla morte della principessa lo sciagurato affetto poteva ben essere svampato dal cuore dell'afflitto; forse convertito nel nuovo odio ch'ei covava contro tutti gli Estensi. Molto più che il Tasso, come ben fece osservare il D'Ovidio (*Il carattere, gli amori e le sventure di T. T.*) non fu certo di una ferrea costanza nei suoi ardori, quali in lui subito si scaldavano e subito sbollivano — ed egli stette in corte tal numero d'anni bastevole ad infiammare e a raffreddare cuori ben più pertinaci del suo.

Ma se vuolsi — e perchè mancano documenti — si neghi pure l'amore ancora da parte del Tasso. È detto, per questo, che al suo tempo dai maligni e malintenzionati non se ne sospettasse, ed il sospetto colorito di verità e ampliato da cattiverie non corresse per le bocche di molti, e non ne giungesse il ronzio all'orecchio sospettoso di Alfonso? è detto, insomma, che la leggenda, se adunque è leggenda, si formasse morto il poeta, e pigliasse primamente il volo fuor dalla romantica fantasia del Manso? O ch'io m'inganno, o il Solerti ha il torto di aver qui scansate e taciute alcune difficoltà che gli si ergevano contro, certo perchè egli credette che le non avessero alcun valore presso gli altri, come non ne avevano per lui. La difficoltà taciuta si trova nell' interpretazione da darsi alle parole scritte dal Tasso ai revisori di Roma, per le quali egli confessa che non sa risolversi a togliere l'episodio di Olindo e Sofronia, volendo *indulgere genio et principi:* è vero che anche

al D'Ovidio parve fuor di dubbio che qui non si alludesse colla parola *principi* ad Eleonora; ma non si tratta di sapere a chi alludesse il poeta, sì bene se potè esser creduto allora che egli, pur copertamente, a lei si riferisse. La difficoltà scansata sta nell'interpretazione dei versi premessi da Scipione Gentile alla sua traduzione dei due primi canti della Gerusalemme, da lui messi fuori in Londra nel 1882; i quali versi sono i seguenti:

Mutis abditus ac nigris tenebris
In quas praecipitem dedere caeci
Infans Lydius, Antiique Diva;
Britannos tamen ultimos et Indos
Torquatus Solymis ciet Camoenis.
Et libervolat aureae per orbem
Gloriae sibi remigante penna, etc.

Ora questi versi, per me, andavano dal Solerti attaccati di fronte, non tolti di mezzo con una noticina. Il Serassi, mostrando di creder falso e favoloso il contenuto di essi, lascia credere che l'*infans Lydius* non sia altro che Amore; e che perciò la leggenda intorno all'amore del Tasso come causa della sua prigionia fosse tessuta fin da quando il poeta era in Sant'Anna; tessuta e notissima. « A me pare che l'allusione non ci sia » — scrive il Solerti; — perchè? Certo se è facile dire che l'*Antiique Diva* (ricordo oraziano) è la Fortuna, non è così indubitato che l'*infans Lydius* sia Amore; ma in ogni modo bisogna levarsi il passo d'innanzi spiegando altrimenti, se si voglia togliere ogni impaccia ad affermare con risolutezza, che « sta il fatto che fino a tanto che il Tasso visse, e per qualche tempo ancora posteriormente, nessuna traccia si trova, nessuna allusione la più lontana, che a questi amori possa riferirsi? »

Passiamo ad altro. Il Solerti ha scoperti documenti che illustrano la prima fuga del Tasso da Ferrara nel 1575, che accennata più sopra; e, a suo credere, le vicende che corsero per questa fuga tra il poeta ed Eleonora « sono tali da togliere qualunque equivoco a proposito delle loro relazioni ».

Il disgraziato poeta, fuggito di notte da S. Francesco ove era ricoverato per curare i primi sintomi della pazzia, piglia la strada di Bologna; ed è costretto a nascondersi tra biade e siepi per non essere ripreso dai messi del Duca che l'inseguivano a cavallo. Scampato, si presenta « al Poggio dei Lam-

bertini, e a quel Conte Cesare narrava che essendo fuggito da Ferrara, la principessa Leonora lo raccomandava a lui, e gli commetteva di dargli modo di continuar il viaggio ». Il Conte che aveva già sentito della pazzia del Tasso, avverte per lettera la principessa di tutto, dopo aver cercato inutilmente di trattenerlo; e la principessa passa senz'altro la lettera, ove era pur fatto cenno del danaro chiesto a nome suo, al fattor generale, che la trasmette al Duca. Questo trasmettere il biglietto freddamente al fattor generale, prova al Solerti che Eleonora non doveva certo essere innamorata: le donne innamorate (è giusto) non si comportano così. Ma un particolare della fuga può dar luogo a riflessioni che alla tesi del Solerti non paiono essere favorevoli. Nel fatto, che impressione dove fare allora (e la farebbe anche oggi) un poeta bello, giovine il *primo gentiluomo d'Italia* che fuggendo da corte si presenta ad un signore e lo richiede di danaro per l'appunto a nome di Eleonora? può dirsi: Fu compatito come pazzo. Sì ma dai benevoli; ma e gli invidiosi? Si noti che si era nel 75 quando l'episodio era già divulgato per fama, ed in ogni modo lo fu per le stampe non molti anni dopo. E nell'episodio (lo ammette il Solerti?) tutti riconobbero Eleonora sotto alle sembianze di Sofronia; ma se Sofronia richiamava Eleonora, Olindo richiamava il Tasso; e forse non a tutti potè parere una necessità poetica il « va dal rogo alle nozze », o almeno a molti potè far buon gioco per rovinare il Tasso. — Volesse mica inducarsi? Coi documenti che abbiamo, capisco che chieder questo è correre un po' troppo, come già vi corse dietro il Cannello nella *Storia del Cinquecento*. Tuttavia non si potrà negare che un uomo il quale si presenta al signore del Poggio Lambertini chiedendo danari in nome della principessa, il quale uomo era poi lo stesso che aveva scritto di Sofronia, e che con Eleonora aveva avuta tanta confidenza; non offra appigli sufficienti a chi voglia credere che le sue relazioni con questa, fossero qualcosa più che un giuoco poetico e imprudenze irragionevoli da una parte, e benigna compassione dall'altra. Pertanto che la leggenda — se pure non ha alcun fondamento reale, se non altro in qualche stranezza del Tasso — cominciasse proprio proprio col Manso, io non oserei affermare. Anzi dubito forte che la incominciasse vivo il poeta, da quando fu noto e divulgato l'episodio del secondo canto, che di quella sarebbe stata la prima fonte: alla quale non si può sapere se nemici invidiosi portassero acqua da tutte le parti, perchè

derivando in fiumana finisse col travolgere il poeta già compattuto da tante fortune e da tanti nemici, e, più che da ogni altro, da se stesso.

Ma il Solerti (veramente solerte) attende da tempo con diligenza e fatica non comuni alla vita del Tasso; nella quale molte delle difficoltà qui avvertite, se pure hanno qualche valore, certo saranno tolte.

A rivederci, adunque (1).

SEVERINO FERRARI.

(1) Ci duole di non essere più in tempo a publicare una cortese risposta che a proposito di queste osservazioni ci ha già inviato il D.r Solerti — cui, per desiderio dello stesso autore, avevamo comunicato le bozze di stampa. La rimandiamo al p. numero. (*Nota della Red.*).

PRECURSORI DEL FOLENGO

(a proposito del libro di G. ZANNONI: *I Precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, 1888).

Un fenomeno letterario, curioso come quello della letteratura macaronica, non poteva non attirare l'attenzione degli studiosi di tutti i tempi, i quali si affaticarono nel rintracciarne i vari documenti e spiegarne l'origine. Ma le indagini non sempre furono guidate da severa critica, e recentemente anche di esse alcuni fecero a meno per abbandonarsi a divagazioni più o meno critiche. Con serietà d'intendimenti invece si presenta il libro del signor Zannoni, il quale, cominciando *ab ovo*, studia i precursori del Folengo. Egli ripubblica gli antichi poemetti macaronici editi già dal *Tosi* nel volume 34 della Biblioteca rara del Daelli, aggiungendovi delle note dichiarative ed un glossario in fine; vi premette una prefazione in cui studia l'origine del linguaggio macaronico, l'etimologia della parola, i vari autori del genere, il contenuto ed il tempo delle loro opere. Il suo è un lavoro in buona parte accurato e diligente; è forse il primo tentativo serio di uno studio della poesia macaronica (1). — Esaminiamolo.

Il Zannoni giustamente distingue il linguaggio macaronico dal latino corrotto, dal latino grossolano, dal volgare fidenziano e da « quell' amalgama bizzarra che deriva dall' usare nella frase stessa parole di lingue diverse. » « Esso è il perfetto opposto del linguaggio pedantesco (o fidenziano), perchè mentre

(1) Buon lavoro è anche quello di V. Rossi: *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane*, nel *Giornale Storico*, anno VI, v. XI, fas. 31-32.

V. pure l'opuscolo: Gabotto-Barella, *La poesia macaronica e la storia in Piemonte*. Torino, 1888.

qui l'autore dà flessione e forma volgare alla radicale latina — o greca od ebraica che sia — in quello invece prende le radicali nella lingua materna e dà ad esse flessioni e forme latine. » Mentre il linguaggio fidenziano ricerca gli elementi del comico nella frase più sonora, più magniloquente, il macaronico invece in quella più pedestre (1).

Come sorge o si sviluppa il linguaggio macaronico? Finora si disse e si credette quasi da tutti che esso fosse quasi una specie di reazione contro la preponderante cultura latina della Rinascenza, la quale aveva fatto cadere in basso il bel volgare italiano: il macaronico sarebbe quindi la parodia di quella cultura e della lingua in cui si manifestava. Il signor Zannoni ripiglia questa vecchia opinione e la determina meglio, aggiungendovi qualche altra cosa. Egli crede che il macaronico sia la parodia e del latino classico e del volgare italiano, fatta dai dialetti dell'Alta Italia, sopratutto veneti, sopraffatti da quelle lingue. Secondo il signor Zannoni, « in quelle città dell'Italia settentrionale ove il dialetto maggiormente differiva dal volgare, ove risiedevano i centri della grande cultura classica, il dissidio evidentissimo si presentava sotto un duplice aspetto: da un lato era il latino che minacciava arrestare nel suo libero movimento la lingua nuovamente formata, dall'altro era questa stessa lingua che continuava l'opera sua di assorbimento e di unificazione. » Il linguaggio macaronico sarebbe quindi la reazione contro il latino ed il volgare italiano da parte dei dialetti, ai quali non rimaneva altra arme,

(1) p. 28. Sul linguaggio pedantesco vedi A. Graf. *Attraverso il Cinquecento*, p. 193. I pedanti preferivano parlar in latino, ritenuto da loro lingua nobile, e ricorrevano al volgare quando non potevano farne a meno, mescolandovi però a tutto pasto frasi e parole latine. Il linguaggio pedantesco sorse collo scopo di far la caricatura del gergo dei pedanti. Ne abbiamo, è vero, un esempio nell'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna (1467), ma senza scopo alcuno di caricatura: devesi all'influenza della lingua latina ed un po' anche alla pazzia dello scrittore. Solo nel Cinquecento il linguaggio pedantesco diviene strumento di caricatura, per opera in ispecie di Fidentio Glottocrisio ludimagistro, cioè Camillo Scrofa. Sotto questo riguardo il pedantesco è posteriore al macaronico, il quale forse lo aiutò indirettamente a svolgersi. La fiaba popolare toscana: « Vocaboli » pubblicata dal *Pitrè* nelle *Novelle popolari toscane* p. 289, (Barbèra, '85) è un'eco senza dubbio delle burlette fatte ai pedanti, tanto più che ne abbiamo un riscontro nella fav. 4ª della notte IX dello Straparola, dove il protaginista è Papiro Schizzapedante.

PRECURSORI DEL FOL

(a proposito del libro di G. Zannoni: *I Precursori di M*
Città di Castello, 1888).

Un fenomeno letterario, curioso come quello della let
ratura macaronica, non poteva non attirare l'attenzione d
studiosi di tutti i tempi, i quali si affaticarono nel rint
ciarne i vari documenti e spiegarne l'origine. Ma le ind
non sempre furono guidate da severa critica, e recente
anche di esse alcuni fecero a meno per abbandonarsi a
gazioni più o meno critiche. Con serietà d'intendimenti
si presenta il libro del signor Zannoni, il quale, comin
ab ovo, studia i precursori del Folengo. Egli ripubbl
antichi poemetti macaronici editi già dal Tosi nel vol
della *Biblioteca rara* del Daelli, aggiungendovi delle
chiarative ed un glossario in fine; vi premette una pr
in cui studia l'origine del linguaggio macaronico, l'et
della parola, i vari autori del genere, il contenuto ed
delle loro opere. Il suo è un lavoro in buona parte
e diligente; è forse il primo tentativo serio di uno st
poesia macaronica (1). — Esaminiamolo.

Il Zannoni giustamente distingue il linguaggio
dal latino corrotto, dal latino grossolano, dal volgare
e da « quell'amalgama bizzarra che deriva dall'
frase stessa parole di lingue diverse. » « Esso è il
posto del linguaggio pedantesco (o fidenziano), po

(1) Buon lavoro è anche quello di V. Rossi: *Di un poe*
e di alcune sue rime italiane, nel *Giornale Storico*, anno VI,
V. pure l'opuscolo: Gabotto-Barella, *La poesia macar*
in Piemonte. Torino, 1888.

qui l'autore dà flessione e forma volgare alla radicale latina -- o greca od ebraica che sia — in quello invece prende le radicali nella lingua materna e dà ad esse flessioni e forme latine. » Mentre il linguaggio fidenziano ricerca gli elementi del comico nella frase più sonora, più magniloquente, il macaronico invece in quella più pedestre (1).

Come sorge o si sviluppa il linguaggio macaronico? Finora si disse e si credette quasi da tutti che esso fosse quasi una specie di reazione contro la preponderante cultura latina della Rinascenza, la quale aveva fatto cadere in basso il bel volgare italiano: il macaronico sarebbe quindi la parodia di [illegible] cultura e della lingua in cui si manifestava. Il signor Zannoni ripiglia questa vecchia opinione e la determina meglio, aggiungendovi qualche altra cosa. Egli crede che il macaronico [illegible] la parodia e del latino classico e del volgare italiano, [illegible] dai dialetti dell'Alta Italia, sopratutto veneti, [illegible] quelle lingue. Secondo il signor Zannoni, « in [illegible] dell'Italia settentrionale ove il dialetto maggiormente [illegible] dal volgare, ove risiedevano i centri della [illegible] classica, il dissidio evidentissimo si presentava [illegible] plice aspetto: da un lato era il latino che [illegible] nel suo libero movimento la lingua [illegible] l'altro era questa stessa lingua che [illegible] di assorbimento e di unificazione. » Il linguaggio [illegible] sarebbe quindi la reazione contro il latino [illegible] liano da parte dei dialetti, ai quali [illegible]

(1) p. 28. Sul linguaggio [illegible] *quecento*, p. 193. I pedanti [illegible] lingua nobile, e ricorrevano al [illegible] mescolandovi però a tutto [illegible] sorse collo scopo di far la [illegible] vero, un esempio nell'*Hypnerotomachia* [illegible] (1467), ma senza scopo [illegible] latina ed un [illegible] guaggio pedantesco [illegible] Fidentio Glottochrysio [illegible] il pedantesco e [illegible] a svolgersi. La satira [illegible] nelle *Novelle popolari* [illegible] della [illegible] ai pedanti. [illegible] far [illegible] IX della [illegible] pe[illegible]

che l'arme suprema di tutte le lotte disperate: il sarcasmo, come dice poco propriamente il signor Zannoni. E le cause molteplici che determinarono la disperata ed accanita lotta tra l'italiano ed il latino da una parte ed i dialetti dall'altra, non si potevano manifestare meglio che a Padova; e qui doveva sorgere la lingua macaronica e non altrove, ed infatti qui sorse.

All'opinione del signor Zannoni si possono fare delle facili obbiezioni. Prima di tutto è strano che con un medesimo linguaggio si faccia la caricatura di due notevolmente diversi sotto vari aspetti: o il macaronico è la caricatura del solo latino o del solo volgare italiano. Poi, prima che una cosa cada nel ridicolo, v'è tutta una letteratura polemica che s'affatica a dimostrarne i difetti, a metterne in luce le magagne, e quindi viene il ridicolo ad abbatterla del tutto: è questa una verità tale, che basta ricordare un po' per trovare degli esempi che la confermino. Orbene, dov'è nel XV secolo nel Veneto una letteratura polemica che combatta il latino classico ed il volgare « ancora accademico, grave, impacciato (!) » (1), e decanti invece le bellezze dei vernacoli? E si ritrova essa anche nel XVI secolo? No. Inoltre, questa dei vernacoli veneti contro il volgare italiano ed il latino sarebbe una guerra curiosa. Il miglior modo di dar vigore ad una lingua e di abbatterne un'altra è di scriverla, e non solo è il migliore, è il più logico, il più naturale, quello che sempre si segue. Ora se in Padova il vernacolo sentiva tanto bisogno di espandersi, come mai nel XV s. non abbiamo vera letteratura vernacola, e nel XVI quasi il solo *Ruzante*, per quanto non mediocre commediografo? Si sarebbe contentato il vernacolo di apparire travestito nel macaronico? Vediamo invece quello che succede a Firenze. Qui il volgare che aveva brillato di tanta luce nella

(1) Il signor Zannoni addebita al volgare italiano dei tempi anteriori al macaronico colpe che quello ebbe piuttosto in tempi posteriori. Se nel Boccaccio e negli imitatori vi è la gravità del periodare latino, vi sono tanti altri pregi che ricompensano la mancanza di snellezza; e vi sono altri prosatori che, come il Sacchetti, sono pieni di festività, freschezza, snellezza. Ed il volgare che servì al Pulci, al Poliziano, al Magnifico, si può accusare di essere accademico, grave, impacciato e poco adatto a piegarsi alle esigenze dell'umorismo, come fa il signor Zannoni? Ed il volgare doveva averle fatte le sue prove prima del sorgere del linguaggio macaronico, anche secondo il signor Zannoni, che mette la *Macaronea* di Tifi Odassi dopo la pubblicazione del *Morgante maggiore*.

grande letteratura del Trecento, cerca reagire contro il latino: Lorenzo dei Medici ne loda la dignità, la copia, l'abbondanza, l'armonia, la dolcezza; Leon Battista Alberti nel 1441 bandisce il *Certame Coronario:* ed ecco sorgere una letteratura in volgare, che preludia degnamente a quella del Cinquecento.

Il volgare fiorentino poi nel veneto non minacciava tanto, come crede il signor Zannoni, di arrestare lo sviluppo del vernacolo, giacchè in quella regione, nel XV s., si può quasi dire che non vi sia stata una vera letteratura volgare, tranne pochi e mediocri rimatori. Ora come può esser minacciosa per un vernacolo una lingua che nella regione stessa del vernacolo non dà origine ad una copiosa letteratura sua propria?

Al movimento umanistico partecipò quasi tutta l'Italia, una regione più ed una meno. Ora la regione veneta non è quella in cui esso abbia avuta la massima intensità; anche in Padova non fu così vigoroso come in Milano ed in Napoli, per non parlare di Roma e di Firenze, nella quale l'umanismo era una forza sociale. Il Voigt nota, come in Venezia la nobiltà resta, come corpo, indifferente all'Umanismo, e soltanto alcuni nobili coltivano i nuovi studi per inclinazione individuale; segnala la mancanza di una classe propriamente detta di letterati, ed i pochi che vi sono corrispondono più con gli estranei che tra loro; rileva come si continuasse ad avviare i fanciulli al commercio, e del latino non si curassero se non gli ecclesiastici (1). In Verona, patria del Guarino, si abolì la cattedra di belle lettere che nel 1420 era stata affidata allo stesso Guarino col soldo meschino di 150 ducati annui: con tanto fervore vi si coltivavano gli studi d'umanità. In Padova, che pure era il maggior centro umanistico del Veneto, erano coltivate con fervore di gran lunga più vivo le altre discipline, che non gli studi umanistici. Infatti il Voigt dice: « Egli è però singolare, che tutti questi uomini (gli umanisti) preferirono ben presto di rivolgersi a Venezia, dove tuttavia le prospettive non erano certamente più splendide. Non pare adunque che la posizione di Padova avesse veruna speciale attrattiva. E così si capisce come nessun umanista di qualche grido sia rimasto quivi più di un decennio » (2).

Quindi il movimento umanistico qui non aveva tale inten-

(1) Voigt, *Il Risorgimento dell'Antichità classica, tradus. Valbusa.* Sansoni, 1888, V. I. p. 411-13.

(2) Op. cit. p. 436-437.

sità da provocare una reazione che sarebbe sorta piuttosto in altri centri dove quello era più ampio e più vivo. E non senza ragione dico « più ampio », perchè finchè l'umanismo era coltivato da una ristretta cerchia di letterati, come a Padova, non poteva determinare una reazione: questa non sarebbe potuta sorgere, se non quando esso fosse penetrato in istrati sociali più bassi. E quel che è notevole, è che le poesie macaroniche, anteriori al Folengo, sono quasi tutte opera di persone più o meno infarinate di cultura classica.

La satira poi si esplica, per così dire, direttamente e indirettamente: direttamente quando lo scrittore in persona propria cerca dimostrare con ragioni più o meno argute i difetti della cosa che egli piglia a bersaglio dei suoi frizzi; indirettamente quando quasi senza comparire, fa cadere nel ridicolo un personaggio a cui attribuisce quei dati vizii, come p. es. fa per quello dell'avarizia il Molière nel suo *Harpagon:* la satira in tal caso s'*individualizza*. Ora le macaroniche satira diretta del latino classico o del volgare non sono; sarebbero indiretta. Ma dov'è in esse il personaggio che è messo in ridicolo appunto perchè abusi del latino o del volgare, se il linguaggio dei personaggi è proprio il linguaggio dello stesso scrittore? Invece, Camillo Scrofa nel fare la satira del gergo pedantesco la incarna nel pedante Fidentio Glottocrisio-ludimagistro; egli non compare punto in quel suo strano Canzoniere, che è non solo una satira del gergo dei pedanti ma anche di altri loro vizii più gravi, come la pederastia.

Infine se fossero vere le ragioni che adduce dell'origine del macaronico il signor Zannoni, esso sarebbe sorto piuttosto a Milano, il cui dialetto era, più del veneto, lontano dal volgare fiorentino, e dove intorno agli Sforzeschi fioriva una letteratura italiana copiosa, e si coltivavano più che a Padova gli studi umanistici. Io credo dunque che il macaronico non sia una reazione contro il volgare ed il latino e tanto meno da parte dei vernacoli. Certo la parodia del latino classico in esso è innegabile ma non è il suo *scopo*, sibbene il *mezzo* col quale esso cerca far *ridere*, che è il suo vero scopo, almeno nei primordi del suo sviluppo. La Rinascenza contribuì a fargli assumere le forme che prese, ma non lo promosse come reazione (1). Il la-

(1) Infatti lo stesso Zannoni, accorgendosi della differenza che correva tra le sue opinioni ed il contenuto delle macaroniche pubblicate, cerca nel corso del suo lavoro mitigare qua e là le sue asserzioni. Infatti a p. 12 dice:

tino grossolano o di cucina e la mescolanza d'intiere frasi e vocaboli con altri latini, se non sono, come giustamente nota il signor Zannoni, il linguaggio macaronico, tuttavia lo preparano più di quello che non si creda. Essi hanno questo punto di contatto col macaronico, che tutti derivano il comico da un contrasto tra il latino ed il volgare, non importa in quali relazioni questi si trovino tra loro. Il latino colle sue gloriose tradizioni letterarie s'imponeva alle menti medievali, e ritardava lo sviluppo delle nuove letterature. Ma quando le lingue moderne si fecero adulte, il latino si cominciò a dimenticare, e si dovette ricorrere alle parlate volgari. Abbiamo quindi una serie di tentativi intesi a sostituire la parola volgare alla latina; tentativi che dapprima timidi e consistenti nel mettere un verso o parola latina accanto ad altri in volgare, a poco a poco si fanno sempre più arditi. Ed il contrasto tra la forma latina e la volgare si vede più spiccato nelle cronache e in quelle poesie che si suole generalmente chiamare goliardiche, ma che tali non sono tutte (1). Le desinenze sono latine, ma le parole, i ritmi, la sintassi perfino che non riguardi l'uso dei casi, sono volgari. Tuttavia il contrasto non è comico: è un contrasto inconsciente, per così dire, e perciò non fa ridere; ma collo sviluppo sempre crescente delle nuove lingue, doveva finire per esser percepito. Ed appena quei cervelli medievali in tutto scolastici, un po' centrifughi, amanti dell'insolito, dello strano, s'accorsero dei vari effetti di comico e di grottesco che potevano cavarne, vi si sbizzarrirono, ed in queste loro ricerche di grottesco furono talora sulle soglie del linguaggio macaronico. Il Du Méril nelle sue *Poésies populaires latines du moyen âge* pubblica a p. 214 una canzone satirica del XIV secolo sull'abbate di *Glocester:* « Quondam fuit factus festus »: ne citerò una strofa:

« non ebbe altro scopo che il riso »; a p. 40 dice di Tifi: « abbastanza colto per comprendere quale sarebbe stato il resultato finale di quella lotta, abbastanza indifferente per non prender parte, come il fratello, a quisquilie ed a questioni letterarie, uomo di cuore allegro, senza preoccupazioni, volle mostrare che non era difficile combinare le due cose ». E così il macaronico che era l'arme suprema della lotta disperata ed accanita del vernacolo contro il volgare ed il latino, finisce per diventare uno scherzo a spese del latino volgare e anche del vernacolo!

(1) v. « Carmina medii aevi » editi da Francesco Novati, p. 9.

Volunt omnes quidem jura,
quod per meum *forfectura*
alter nullus fert *laesura*
sed pro sua vitia. (1)

Non pare latino macaronico? Ancora un esempio. Nella farsa francese della fine del XV secolo: *Frère Guillebert*, lo scrittore volendo mettere in ridicolo il latinorum dei frati, gli pone in bocca, tra molte altre di latino ibrido, queste frasi prettamente macaroniche:

Foullando in calibistris
intravit per boucham ventris
bidauldus, purgando renes.
. . . .

L'ultima evoluzione di questi accozzi bizzarri di latino e volgare è il macaronico, in cui il contrasto, se perde dell'ampiezza di quello del latino grossolano ed ibrido, è più profondo ed intimo, perchè intacca la parola stessa, è in essa, mentre in quelli era nelle relazioni vicendevoli delle parole, nelle costruzioni.

Le poesie latine medievali non erano ignorate in Italia, e quindi non dovevano ignorarsi quelle dov'erano gli strani accozzi di latino e volgare di cui parliamo; anzi si cercò, in parte, d'imitarle. Ma il gusto s'era modificato col rinato studio dei classici, e quindi si capì che da quegli intrugli non sarebbesi potuto cavare opera d'arte, senza rendere il contrasto tra le due lingue più intimo. Così sorge il linguaggio macaronico, il quale è una delle tante vene di burlesco in cui trabocca la *verve* comica del Rinascimento: e se riveste le forme classiche di cui sembra la parodia, è perchè queste erano le forme allora più in voga; ciò è quasi per un caso.

Alcuni fanno derivare l'appellativo di *macaronico* dall'epiteto dispregiativo *macarone* col quale sogliamo indicare un uomo sciocco e grossolano; altri invece lo fanno derivare da *macarone*, cibo di pasta lessata, condita di cacio e burro. Il signor Zannoni giustamente fa notare che Tifi Odasi, che è l'autore, generalmente riconosciuto, delle prime poesie macaroniche, nella sua *Macaronea* racconta le geste di una *secta macaronea*, cioè di una compagnia allegra che aveva questo

(1) v. V. Rossi art. cit. p. 3, n. 1.

appellativo, e crede quindi che da ciò il poemetto abbia preso il nome, come l'*Eneide* dal raccontare le imprese di Enea, e la *Scolastica* dell'Ariosto dal rappresentare le comiche avventure di alcuni scolari: tale appellativo sarebbe poi passato a designare quel dato genere letterario. Pensando poi al perchè l'Odasi chiama *macaronea* la brigata del suo poemetto, soggiunge che l'origine dell'epiteto *macaronco* si aggira in un circolo vizioso.

Di poesie macaroniche anteriori a quelle del Folengo se ne conoscevano per le stampe finora cinque: la Macaronea di Tifi Odasi, il *Nobile Vigonzae opus* di un anonimo padovano, i *Virgiliana* di Fossa Cremonese, una di Bassano Mantovano a Gaspare Visconti, ed infine una di Giovan Giorgio Alione contra *Macaroneam Bassani contra Gallos.* Il signor Zannoni pubblica un frammento di un'altra macaronica di Bassano da Mantova, ritrovato in un codice sessoriano (il 413) della Vittorio Emanuele di Roma (1). Ma le macaroniche che si scrissero di quei tempi, dovettero essere molto più numerose di quelle che noi oggi abbiamo, a giudicarne dalle notizie che di esse si ritrovano qua e là (2). Tifi Odasi è riconosciuto come l'inventore del genere; almeno egli se lo credeva e lo credettero i contemporanei ed i posteri. Infatti egli dice accennando ai suoi versi:

Aspicies, lector, Prisciani vulnera mille
gramaticamque novam, quam nos docuere putanae.

Nel codice marciano It. IX, 107 vi è nella prima serie delle poesie ivi contenute, un sonetto, che, al parere del Rossi (3), potrebbe credersi diretto a Tifi: infatti nella seconda serie vi sono poesie dell'Odasi. In esso sono di tali versi:

Due varie lingue in un parlar confonde
. . . .
Ma quando io sento come il suon risponde
de vostri nuovi accenti, al hor comprendo....

(1). Spinelli, *Di un codice milanese nell' Arch. stor. lombardo* s. II, vol. IV, p. 810.

(2) V. Rossi *op. c.* p. 2 not. I[a]; anche l'appendice che lo Zannoni aggiunge al suo libro.

(3) *op. c.* p. 34. Il codice appartiene alla seconda metà del secolo XV.

Tuttavia, se Tifi non è l'inventore del genere, è colui il quale gli dà regole fisse e lo prepara a divenire opera d'arte in mani più abili delle sue.

Su Tifi ha pubblicato di recente il signor Vittorio Rossi notevoli ricerche; altre per conto suo e senza conoscere quelle del Rossi, ne ha fatte il signor Zannoni, ma non così ampie nè governate da critica ugualmente severa. La famiglia Odasi era oriunda da Martinengo in terra di Bergamo sulla riva sinistra del Serio; un ramo se ne trapiantò a Padova, e da esso derivarono Tifi ed il fratello Ludovico, precettore e segretario di Guidubaldo da Montefeltro. Il signor Zannoni li fa figli di un Cristoforo degli Odasi che nel 1468 insegnava medicina all'università di Padova (1). Or dalle ricerche del Rossi costui parrebbe piuttosto che padre, cugino di Tifi e Ludovico. Infatti in una lettera del 1477 ad un Alessandro Strozzi, Tifi così dice di un suo cugino: « Credati; Miser Nicolò (Cosmico) non ve lo lauderia si 'l non fusse sufficiente. L'è 7 anni che l'è doctor de medicina, à lecto lecture publice in questo studio, è stato rhetore » (2). E nella lista dei rettori dell'Università degli artisti dello studio padovano, a cui appartenevano i medici, si trova un Christophorus de Oddaxis de Martinengo dictionis Bergamensis, il quale tenne quell'officio dal maggio 1469 al maggio 1470, quasi nel tempo che il signor Zannoni assegna all'insegnamento di medicina del suo Cristoforo (3). Del resto di Tifi si sa pochissimo; il Rossi pubblica di sur un codice marciano un epigramma che accenna ad un'amicizia troppo intima tra quello e Nicolò Lelio Cosmico, e da altri codici alcune rime di lui appunto che mostrano tutt'altro che quella molta immaginazione e rara facilità che il Vedova, seguito dallo Zannoni (4), gli attribuisce.

La Macaronea di Tifi fu composta forse dopo il 1479, giacchè in essa s'accenna ad un Sermoneta, che probabilmente fu quell'Alessandro Sermoneta insegnante di medicina a Padova dal 1479 al 1484 (5). Il signor Zannoni si sforza di porre

(1) p. 38.

(2) La lettera è ripubblicata dal Rossi e dallo Zannoni.

(3) Cadrebbe così uno degli argomenti per i quali lo Zannoni crede Tifi medico. L'aver Tifi nella lettera raccomandato un medico non prova nulla, essendo questo suo parente. V. Zannoni *op. c.* p. 38, 39.

(4) p. 37 n. 1ª.

(5) 28 p. *op. c.* Rossi.

il termine *a quo* della composizione del poemetto un po' più tardi; egli così dice: « e quel Paolo, quello Stranio, specialmente quel Guioto, parodie e satire delle gigantesche e comiche creazioni dei cantastorie popolari, troppo rassomigliano agli eroi del Pulci, perchè non sia lecito almeno dubitare che Tifi conobbe il Morgante. La Macaronea è posteriore adunque al 1481, l'anno in cui fu edito il poema inspirato dalla Tornabuoni. » Io non voglio esaminare quanto vi sia di vero in quel che dice il signor Zannoni; noto soltanto che la rassomiglianza di quei personaggi con i Pulciani poteva derivare dall'essere essi parodie delle gigantesche creazioni dei cantastorie, di cui fece la caricatura il poeta fiorentino. Inoltre il signor Zannoni non ignora come la parte del poema che il Pulci pubblicò nel 1481 sia derivata da un romanzo cavalleresco in ottava rima del principio del XV s., ritrovato dal prof. Raina in un codice laurenziano. Tifi, se mai, poteva aver letto la fonte del *Morgante Maggiore;* ma non ve n'era neanche bisogno, essendo quelle gigantesche creazioni comunissime nei poemi di cavalleria.

La Macaronea è stata composta dal solo Tifi, benchè in principio di essa si dica:

Est auctor Tiphis. Leonicus atque Parenzus.

Il signor Zannoni crede la storiella della collaborazione uno scherzo, di cui io non riesco a vedere lo scopo: ogni congettura del resto è inutile, giacchè il poemetto a noi è pervenuto monco (1). Il contenuto però dell'opera si può argomentare

(1) Anche le più antiche edizioni ce lo dànno così. Il Rossi (p. 21 op. cit.) crede che Tifi abbia posto fine al poemetto, ed arreca in prova di ciò alcuni versi del *Paolo e Daria* di Gaspare Visconti, dove si accenna evidentemente ad un personaggio che doveva essere nella Macaronea di Tifi, ma che ora non vi si ritrova più. I versi sono:

« come il nostro *Caimo,* il qual fa segno
con la gran barba e con la squarzavaca
la forza di Guioto aver già stracca.

Una postilla marginale spiega: « Il disperato Caimo, spavento di Guioto, descripto da Tiphys in la Macheronea ». Il signor Zannoni tuttavia s'affatica a dimostrare come Tifi non abbia terminato il poema, e nega autorità ai versi del contemporaneo Visconti, non so perchè. La questione veramente

da ciò che Tifi ne dice in principio del poema. Un Tomeo possiede una casa, dove frequentano i demoni e vi fanno un putiferio la notte, dimodochè egli non riesce ad appigionarla. Ricorre ad uno *speciale Cusinus*, il quale si vanta d'essere un gran negromante, e che gli promette di fugare i demoni dalla casa, solo dopo che gli vien promessa una buona cena con un'oca ripiena. Lo *speciale Cusinus* manifesta la cosa ai suoi compagni che formano la *secta macaronea*, curiosa accozzaglia di beoni e scapestrati, e dà loro degli avvertimenti, accompagnati da burlesche minacce, sul contegno che debbono servare nell'operazione dello scongiuro dei diavoli. La cosa viene all'orecchio di Tifi, il poeta, il quale con due capi ameni *Bertapaia* e *Canziano* pittore, ordisce un'allegra burletta contro lo *speciale Cusinus:* si noti che Bertapaia era anche negromante: *Est etiam astrologus, tamquam speciale Cusinus, est et nigromantes....* Pare, giacchè questa è la parte del poema che manca, che Tifi con i compagni abbia voluto pigliare il *Cusino speciale* ai suoi propri lacci. Egli così dice nell'esposizione dell'argomento:

> Paratamque cenam zaffis magnantibus illam,
> sepeque sbuffantem multa cum fame cusinum
> et persam cuncam, gladium platinamque migiolum,
> quos in spiritatam casam portavimus ipsi,
> et Bertapaiam cornuti in forma diabli,
> et nimio risu terque quaterque cacantem
> et fugientem multo tremore cusinum.
> . . . .
> carceribus tandem cunctos sine cena menatos.

I personaggi a cui accenna Tifi, sono persone vissute ai

è di poca importanza, ma gli argomenti addotti dal signor Zannoni per risolverla a suo modo, sono poco persuasivi. Bernardino Scardeone dice che Tifi morendo raccomandò che si bruciasse il poemetto e non fosse mai pubblicato. Il signor Zannoni accettando questa testimonianza, argomenta: Se Tifi non pubblicò il poemetto in vita, quando ne aveva l'opportunità ed esso era di attualità, significa che non l'aveva terminato. Ciò che dice lo Scardeone è lungi dall'esser provato, e le edizioni sono senza data. Tifi poteva non aver pubblicato l'opera per altre ragioni; ed in quanto all'attualità ove si voglia accettare la testimonianza dello Scardeone, può supporsi che essa macaronea corresse manoscritta; una parte del manoscritto di Tifi poteva essersi dispersa alla sua morte.

tempi del poeta (1), che il Rossi e lo Zannoni hanno in buona parte identificate. Lo Zannoni crede che Tifi nella macaronea si sia proposto di versare il ridicolo sulle superstizioni astrologiche e negromantiche del tempo: egli così dice: « Indifferente, senza pregiudizi, indipendente di idee, incredulo, trovò ridicole quelle pratiche, e fece la satira dell'astrologia e la caricatura dei superstiziosi trent'anni prima dell'Ariosto » (2). A me pare che lo Zannoni esageri alquanto; infatti Tifi scherza, è vero, sulle superstizioni d'allora, come si vede dalle enumerazioni grottescamente solenni dei prodigi negromantici, ma incidentalmente; il vero suo scopo è soltanto di far ridere col racconto di una burla, e burle simili che hanno a pretesto superstizioni troviamo nella letteratura novellistica italiana e straniera anteriore, contemporanea e posteriore a Tifi (3).

(1) Il Rossi crede lo *speciale Cusino* cugino di Tifi; ma lo Zannoni crede Cusino cognome. Per il *Bertapaia* il Rossi non crede per ragioni di cronologia che si possa identificare con Leonardo Bertipaglia professore di medicina a Padova dal 1402 al 1429, e nemmeno con il figlio Giammichele professore anche lui nel 1435-36.

(2) p. 42. Donde cavi il signor Zannoni l'incredulità e l'indipendenza di mente di Tifi, non so. Da un sonetto-sciarada pubblicato dal Rossi col commento di Tifi stesso, si rileva che egli credeva a l'Astrologia. Nel commento egli spiegando l'origine del suo amore per una Lucia dice: « se voi saper unde procede ziò: gli pianeti et amor che se gloria del mio male vole cussì ». In quanto all'incredulità, il Rossi pubblica dello stesso Tifi un sonetto religioso:

« O sol, del nascer cui si fa gran festa ».

(3) S'avvicina in qualche modo per il contenuto alla Macaronea di Tifi la *septiesme repeue* delle *Repeues franches* attribuite a François Villon, poeta francese del XV secolo. Alcuni *fins ouvriers* vanno con delle donne allegre a mangiare una sera « ung pasté de façon subtile » vicino al *gibet* di Montfaucon. Alcuni *escolliers* fiutano la cosa, e travestitisi da diavoli, li sorprendono, spaventano e fugano, godendosi infine la cena, *sans bailler ny argent ny gaige*. Di novellieri italiani che accennino a burle simili, basti citare degli anteriori a Tifi il Boccacci (Giornata VII, Nov. I, Giornata VIII, Nov. X, Giornata IX, Nov. III, V, X) ed il Sacchetti (Nov. 151, 191, 217, 218, 219); dei posteriori il Lasca (Cena 2ª Nov. IV). In una rappresentazione sacra dei principi del XVI secolo si mette in iscena una burla simile ad un contadino Biagio molto tirchio. Così si dice nell'argomento:

Per dispetto gli fu fatta una natta:
un huom da ben con altri in compagnia
quando di notte in forma contraffatta
chun diavolo infernal ciascun paria.

[illegible] in principio del poem[illegible] [illegible] frequentano i demoni e [illegible] dimodochè egli non riesce ad [illegible] speciale *Cusinus*, il quale si [illegible] negromante, e che gli promette di fu[illegible] casa, solo dopo che gli vien promessa una [illegible] ripiena. Lo *speciale Cusinus* manifesta [illegible]pagni che formano la *secta macaronea*, cur[illegible] di beoni e scapestrati, e dà loro degli avverti[illegible]gnati da burlesche minacce, sul contegno che nell'operazione dello scongiuro dei diavoli. all'orecchio di Tifi, il poeta, il quale con [illegible] *Bertapaia* e *Canziano* pittore, ordisce un'alleg[illegible] lo *speciale Cusinus*: si noti che Bertapaia [illegible] mante: *Est etiam astrologus, tamquam speci[illegible] nigromantes....* Pare, giacchè questa è la pa[illegible] manca, che Tifi con i compagni abbia volut[illegible] *speciale* ai suoi propri lacci. Egli così di[illegible] dell'argomento:

> Paratamque cenam [illegible]
> sepeque sbuffantem [illegible]
> et persam cumcam [illegible]
> quos in spiritatar[illegible]
> et Bertapaiam [illegible]
> et [illegible]
> et [illegible]
> . . . .
> [illegible]

I [illegible] Tifi [illegible]

[illegible]

in fondo è un
una gran cosa, e
andovi le persone
a suscitare le ri-
lto probabilmente,
ndola, al quale si
li esso non è eguale;

monese fu composta,
191 *plucndo a sechie*
de Vigonzae opus, e
rassomiglianza che è
ll'anonimo padovano.
dottore:

mazneus;

he ricorda nell'esordio,
ne ha i medesimi ri-
erto, l'autore del *Nobile*
può esser stato imitatore,
, la sua *verve* ed il fare
rlo. Il poemetto di Fossa
ipali sono Prisciano e An-
burla simile a quella che
ale: la scena è in Venezia.
nor Zannoni e con buoni
mona, poeta che ebbe una
olo alla corte di Ludovico

nvenzione la conferenza pubblica del
un storico dell'Università. Sarebbe
tutte le burle più o meno imma-
netto dà tanti particolari della con-
re inventati; alcune frasi che gli
accenna ad un fatto che conferme-
he Vigonza si querelò contro il poeta

confronta i versi 70-78 del *Vigonçae*
el. I versi 53-66 del Vigonza fanno in
I del libro di Gargantua, dove si descri-
nno le misure.
i Virgiliana con l'*Oratio Vigonzae.*

Sforza dal quale ebbe anche la laurea; egli scrisse pure un poema cavalleresco: l'Innamoramento di Galvano.

In questi poeti di cui abbiamo parlato, non mancano le intenzioni letterarie; ma esse mancano del tutto nelle macheronee di Bassano e dell'Alione, storicamente notevoli, perchè venute su in quel tempo che preparò l'epoca delle preponderanze straniere in Italia. Di Bassano abbiamo due macaronee: l'una racconta una villania fatta all'autore da *uno botigliono Savoyno apud Vercellis;* l'altra è diretta contra *Savoynos*, ed è quella di cui un frammento s'è ritrovato di recente. La prima il signor Zannoni fa anteriore al 1492, giacchè vi si nomina Lorenzo dei Medici, morto nel 1492; ma non mi pare doversi tirare tale conseguenza da simile accenno, giacchè vi si parla solo delle grandi ricchezze del Magnifico, e la fama di esso non s'era certamente spenta nel giorno stesso della sua morte. La seconda egli suppone scritta negli anni che corsero fra la prima cacciata e la seconda calata dei Francesi, propriamente « quando l'accordo, breve sì ma efficace, dei principi italiani ebbe cacciato Carlo VIII; ed i pochi francesi rimasti in Italia, perduto ogni appoggio e poco sperando nella rivincita, malveduti e reietti furono divenuti ludibrio delle plebi: » (1) essa sarebbe scritta insomma contro i Francesi, avvertimento e minaccia insieme ai partigiani dello straniero, e contro questa macaronea avrebbe risposto l'Alione.

Non sarà male esporre il contenuto per vedere se consenta tali congetture. Il Bassano scrive ad un certo Amadeo de Tannis, raccomandandogli:

ne vadas amplius de nocte bragliando (2),

giacchè i Torinesi *faciunt straneos hoc tempore versus*, e gli arreca l'esempio di un certo *Vileta*, il quale era stato ammazzato la notte passata, benchè fosse *inter magnos prius magninos*, ed avesse fatto tremare i potenti di Chieri. E quindi gli schizza un ritratto di questo *Iohannes Vileta*, e gli ricorda una vendetta celebre di costui:

Ille est qui, borgni faciens vindicta fratelli,
de Pinarolio fecit impicare iuventas

(1) 78 p.

(2) Il S. Zannoni interpreta *bragliando* nel senso di *beffeggiando;* crederei piuttosto *sbraitando* per analogia col francese *brailler*.

(tempore quod Dux faciebat guerra Saluccis)
qui nesciebant borgni de funere tamquam
que tibi prima fuit dorso vestita camisa.

Continua dicendo come i *magnini mortuo pastore* siano divenuti umilissimi di altezzosi che prima erano,

cum tantum male tractentur in urbe Thorini.

Fa quindi una carica a fondo contro di essi, rimproverando loro sopratutto di volersi credere grandi come i Tesaurari o i *de Muris*, nobili famiglie di Torino, mentre nei loro paesi non abitano che casupole, le cui pareti son fatte con canne e fango, e sono male arredate:

Quot sunt fornelli totidem se chiamare villarum
se dominos faciunt — o paupertate superba!
tantum duas habent cameras desubtus et alte.

Dal sunto pare dunque che Amedeo di Tannis stesse a Torino e che anche a Torino sia stato ucciso il Vileta; altrimenti non si capirebbe perchè quella raccomandazione di Bassano dovesse essere confortata dall'esempio di Torino. Un'altra cosa si rileva, cioè che qui non si parla dei Francesi, giacchè Bassano contrappone la nobiltà di questi *magninos*, di cui era capo il Villeta, alla nobiltà piemontese, e cerca dimostrare che quella è di princisbecco; ora i Francesi non erano tutti nobili. E tale deduzione vien confermata dal giuoco di parole che è tra *magnos* e *magninos*, che può esser diminutivo di *magnos* e significare anche *calderaio*, giuoco di parole non sfuggito al sig. Zannoni. Di più i Francesi, e nella ritirata di Carlo VIII e dopo, non furono punto molestati in Piemonte; anzi nella calata Bianca di Monferrato reggente per il figlio in Piemonte, offrì a Carlo VIII le sue gioie, e nel ritorno gli concesse come quartier generale Vercelli, e lieta ospitalità in Torino. Le stragi di Torino non sono quindi di Francesi. Iehan Villet o de la Villette, come traduce il sig. Zannoni il *Iohannes Vileta* di Bassano, è difficile che sia stato francese e sia venuto nel Piemonte colle truppe che difesero Saluzzo contro le armi del duca di Savoia (1487) (1), perchè

(1) pag. 78.

così non si potrebbe spiegare la sua presenza in Pinerolo e Chieri. Egli in queste due città ha dovuto esercitare una grande autorità; ora l'interessante è determinare a nome di chi? Pinerolo e Chieri appartenevano a casa Savoia, allora, e vi appartennero per parecchio tempo dopo, e non furono in quel tempo occupate punto dai Francesi; quindi il Villet o De la Villette vi avrebbe esercitata un'autorità a nome di casa Savoia, e ciò sarebbe stato possibile, se egli fosse stato francese e venuto in soccorso di Saluzzo?

Dunque Iehan Villet o de la Villette è stato un Savoiardo, ed i *magnini* non sono altro che i nobili *savoiardi* (1). Nella seconda metà del secolo XV gli Stati di casa Savoia furono logorati da continue guerre civili, mal domate dalla debolezza dei principi, e rinfocolate dagli odi tra i Piemontesi ed i Savoiardi, dei cui nobili erano un privilegio esclusivo le alte cariche dello Stato. Gli odii crebbero quando, riluttanti i Savoiardi, Lodovico II (m. il 1465) cominciò a far partecipare all'amministrazione dello Stato i Piemontesi. Morto in giovanile età Carlo I il guerriero, il 13 marzo 1490 a Pinerolo, la moglie Bianca di Monferrato assunse la reggenza per il figlio Carlo II della tenera età di nove mesi. Allora divamparono nuove e terribili guerre civili: da una parte soffiavano nel fuoco i parenti del duca, che volevano strappare a Bianca la reggenza, dall'altra i vecchi odii regionali tra Piemontesi e Savoiardi, dei quali i primi volevano la residenza della duchessa a Torino, i secondi a Chambéry: si venne al sangue. Ora io credo doversi attribuire a questo tempo le stragi di Torino, la morte del *De Villette*, (2) e quindi anche la macaronea di Bassano, che avrebbe preso parte in favore dei Piemontesi (3).

Da ciò che ho detto, mi pare doversi dedurre che la macaronea dell'Alione non sia in risposta a quella poco fa esaminata di Bassano Mantovano. È da vedere inoltre, se il Bassano a cui risponde l'Alione, debbasi ritenere una medesima

(1) La Macaronea di Bassano ha questo titolo pel codice: Macaronea contra Savoynos.

(2) Il S. Zannoni la fa avvenire nei giorni disastrosi che seguirono la morte di Carlo II (1496): ma non è tanto vero che questi giorni siano stati disastrosi, giacchè gli successe senza opposizione Filippo II Senza terra.

(3) Non crederei che si dovesse ascrivere al 1491, in cui il conte De la Chambre cercò riattizzare le antiche ire tra Piemontesi e Savoiardi, giacchè questi tentativi furono subito repressi.

persona con Bassano Mantovano. La macaronea del Bassano a cui risponde l'Alione, era contro i Francesi, mentre quella di Bassano Mantovano contro i Savoiardi; dice l'Alione:

> Hoc solum mitto: satis est responsa Bassani
> qui contra Gallos dictavit macaroneam (1).

L'invettiva di Bassano contro i Francesi dev'essere stata composta a breve distanza da quella dell'Alione, com'è naturale supporre per questo genere di poesie polemiche, e come risulta anche dalle parole di Gian Giorgio:

> Unde me trovant (i Lombardi) veniunt in turba ghignando
> cum certos versus . . .
> . . . .
> Dicunt ulterius qui de Papia venerunt
> quod versus illos, codicem lassando et digesta
> studos, et peysas ferrum iungendo a la cazza . . . .

Tutto questo interesse per la macaronea di Bassano non si capirebbe, se non si trattasse di cosa d'attualità. Di più a verso 147 l'Alione accenna alla conquista del Milanese per opera di Luigi XII, come a cosa bell'e compiuta e da qualche tempo:

> Licet hic dicere de vestimentis eorum
> et cum qua gratia Mediolani nunc habigliantur,
> postquam rex noster ibi iunxit ad segnoriam.

Si noti che Luigi XII mosse alla conquista del Milanese nell'agosto del 1499, ed il 9 ottobre entrò in Milano; ma la

(1) A ciò non s'oppongono quegli altri versi che dicono:

> . . . . . . « qui sub colore vitonum
> seu marronorum Savoyam circa manentes
> ipsos franzosos vilipendunt usque a la merda. »

il cui senso è: « i quali versi vilipendono come montanari e buzzurri gli stessi Francesi che stanno intorno alla Savoia. » Quel *circa* avrebbe quasi il valore di *dilà*. A versi 37 e seg. si dice accennando a Bassano, che egli fu ben picchiato da alcuni Savoiardi *gallicam sustinendo querellam* cioè disputando dei Francesi, e che per dispetto *non potens equum cercavit batere sellam*, cioè, non potendosela pigliare con i Savoiardi, se la pigliò con i Francesi.

Avendo *la Conqueste* e la *Macaronea* scopo identico quasi, e ricorrendo ai medesimi argomenti, debbono combattere un medesimo avversario, cioè la Macaronea Bassani, alla quale accennerebbe l' Alione con i versi citati; questa sarebbe quindi del 1506, e così anche con quest' altro argomento si proverebbe che il *Bassano* studente della Macaronea contra *Gallos*, non è da confondere con Bassano mantovano. L'Alione avrebbe risposto probabilmente subito con la sua *Macaronea*, e l' anno dopo, a causa dei trionfi di Luigi XII, avrebbe rincalzato le ingiurie (1).

(1) Il Sig. Zannoni crede alla prigionia dell' Alione, fondandosi su ciò che ne dice Virgilio Zangrandi nella sua edizione del 1601, benchè il prof. Carlo Vassallo si sia sforzato fin dal 1865 a dimostrare che v' era nascosta un' allegoria. Infatti egli narra che l' Alione era in carcere negletto e dimenticato, e che un astigiano, il quale aveva allora finito gli studi legali, n'ebbe compassione e ne ottenne la scarcerazione purchè quello « cancellasse pubblicamente molte cose mal dette » del suo libro; lo stampatore, cioè Virgilio Zangrandi, vi aggiunse « l' industria e fatica sua. » Orbene quest' ultime parole confermano che detta notizia sia un' allegoria, perchè altrimenti faremmo l' Alione di una longevità straordinaria, cioè l' Alione che probabilmente sarà morto poco dopo il 1521, diverrebbe contemporaneo del Zangrandi del 1601. Inoltre lo Zangrandi, appena finita di raccontare la sua storiella esce in queste molto chiare parole: « E per levarmi la maschera, *senza parlarvi più in nuvoli ed in figura,* eccovi l' opera del vostro Alione, tanto da tutta l' Asteggiana, non che da noi soli desiderata, la quale ho io nuovamente ristampata. » Di più altrove si dice: « il povero Alione se ne stava nell' oscura prigione dell' oblio, rinchiuso sotto la custodia d' un vecchio alato suo crudel nemico, ligato con durissima catena, e pasciuto continuamente di pane di logoglio e papavero, et abbeverato d' acqua del fiume Lete. » Queste prigioni non esistono se non nelle allegorie. -- Il sig. Zannoni obbietta: come mai lo Zangrandi avrebbe potuto mentire con tanta impudenza, quasi settanta anni dopo la morte dell' Alione, quando era ancor viva la memoria di lui? Ma lo Zangrandi non mentiva punto, giacchè parlava allegoricamente, e non avrebbe potuto sospettare che i suoi lettori sarebbero stati così ameni da scambiare l' allegoria per realtà. Il sig. Zannoni poi s' affanna a dimostrare che l' Alione non era uomo di legge; egli non viene ad altro, se non a provare che ciò non risulta da veruna testimonianza. Egli poi aggiunge: « Il Gorrini pensò così (che l' A. fosse avvocato) dal semplice fatto che l' Alione mostra di conoscere la città di Pavia. » Mi permetta il sig. Zannoni di credere che la sua sia stata una svista. Il Gorrini dice: « La forma di un processo ch' egli dà sovente alle sue satire, la famigliarità che egli manifesta colla classe dei studenti, e la conoscenza ch' egli dimostra della città di Pavia, fanno credere ch' egli abbia studiato in quella Università, e che ivi siasi addottorato in diritto, come del resto soleva fare la nobiltà astigiana. »

Esaminate e discusse tutte le questioni relative agli scrittori di *macaroniche*, ci rimane a dire qualche cosa sul valore artistico di queste. Le poche macaroniche che abbiamo anteriori a quelle del Folengo, non ci aiutano a conoscere le molte e svariate forme letterarie che esse assunsero, giacchè il linguaggio macaronico è un genere di caricatura che si adatta a tutte le forme di componimenti, siano lirici o narrativi o didascalici. In queste che ci restano prevale o la forma novellistica o quella d'invettiva. Il contenuto delle macaroniche narrative è quasi identico in tutte, ed i personaggi hanno un'aria di famiglia, e formano una schiera di strani *bohémiens* volgari. Essi hanno un po' tutti il cervello a ciabatta; fanno le cose più stravaganti, e vestono nel modo anche più eterogeneo, e starebbero bene nei *Balli di Sfessania* del *Callot*. Quasi tutte sono caricature municipali, ed infatti sono realmente esistiti, e ciò si sarebbe indovinato, anche senza le identificazioni del Rossi e dello Zannoni; con tanti particolari sono essi descritti. Però queste caricature hanno quasi tutte il difetto di essere eccessive; i personaggi sono in buona parte veri mostri. La caricatura dev'essere trasparente, deve cioè fare intravedere la persona a cui si allude; invece caricando le tinte, questa non s'intravede, e tutti i personaggi diventano monotonamente uniformi, giacchè uniformemente e tutte nello stesso tempo s'esagerano le caratteristiche dei vari caratteri. Questi del resto sono i difetti della caricatura medievale, e non furono forse senza efficacia sui primi macaronici i poemetti latini medievali del genere dell'*Alda* (1) della *Lydia* — imitata

(1) Ecco come l'autore dell'*Alda* descrive il servo Spurio:

Pyrrho servus erat, et nomen Spurius illi,
nec deerat talis nominis omen ei.
Velleris instar erat scabie concreta tenaci
caesaries, unus tota capillus erat,
et picturatae caligae mentita colorem
scribitur assiduo tibia rubra foco.
Deturpant oculos frontis sub valle sepultos
silva supercilii continuusque sopor:
Nasus caprizans quasi quodam vulnere fractus
aequatusque genis absque tumore sedet
Os simul a labiis in latum surgit hiatu
Amplo seque retro flectit agitque supra.
Morbidat et laedit auras a nare vaporans
peior quam partis inferioris odor,

l'ultima senza dubbio dal Boccaccio in una sua novella. Certo Tifi Odasi tra i precursori di Merlin Cocai spicca notevolmente e per originalità e per modo di rappresentazione, nè è senza pregi il suo imitatore del *nobile Vigonzae opus*, ma è mediocrissimo Fossa che imita servilmente entrambi, e l'imitazione non conferisce alla caricatura che deve avere una sua speciale impronta.

Dall'ambiente strettamente municipale esce la poesia macaronica colla parodia letteraria. A questo proposito è da notare che la parodia del poema epico classico (1) è per lo più nell'intonazione generale; essa deriva dal contrasto che v'è tra la solennità epica ed il contenuto e linguaggio macaronico. Parodia diretta di un poeta è difficile constatarla, a meno che non si voglia nei *Virgiliana* di Matteo Fossa, ed anche qui è puramente apparente, e la fa supporre il solo titolo; son quindi rare le immagini, rari i versi parodiati (2). Una parodia letteraria che ha una certa profondità, è quella del *Guioto* di Tifi Odassi, che prelude in qualche modo al *Baldo* di Merlin Cocai. È la caricatura un po' dell'eroe epico classico e un po' di quello cavalleresco. Esso par che si proponga imitare Ogieri il Danese:

Tenditur in ventrem longe post tergo relictis
clunibus; hunc sequitur lentus, cosque trahit.
Venter praecedit, clunesque sequentur euntem,
sic sequitur corpus et pracit ipse suum.
Nil poterat ventris satiare capacis abyssum
et Bacchi et Cereris exitiale chaos.

Si confronti questo ritratto con quello di Paolo di Tifi, e sopratutto con l'Angelo Spuza di Fossa (v. 37-38, 47, 50-52, 66, 69, 83). v. Du Méril. *Poésies inédites*, p. 425

(1) È evidente che parlo delle macaroniche di Tifi, dell'anonimo padovano e di Matteo Fossa: nelle altre lo scopo satirico dell'invettiva sopprime la parodia letteraria.

(2) Di Virgilio vengono spesso parodiate le comparazioni per assurdo. di cui ecco un esempio:

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
et freta destituent nudos in litore pisces,
ante, pererratis amborum finibus, exsul
aut Avarim Parthus bibet, aut Germania Tigrim
quam nostro illius labatur pectore vultus. (Egl. I).

Si confronti, tanto per citare un esempio, con i versi 161-168 di Matteo Fossa.

Hic semper spadam tenet omni tempore secum,
hanc nunquam lassat spadam magnando, cacando,
semper considerat, semper grilando manczat
. . . . , ...
et supra zacum, magnam super atque corazam
quam Paladinum iurat portasse *Danesem*
. . . .
ponit a sinistris spatam magnam lucidamque taiantem
quam Durindanae poteris iurare sororem.

Egli disprezza Marte, Achille, e quando Giove dal cielo lo sente camminare, trema:

appassatque omnes firmo munimine portas
et Brontem et Steropem et nudum membra Piragmon
Vulcanumque facit nigra sudare fusina.

Però questa di Guioto è una caricatura rigida, che non si muove, non s'anima; è più nella parte esteriore, mentre quella folenghiana di *Baldo* è intima. A parte Guioto, una caricatura particolare, speciale non si ritrova nelle macaroniche di questi precursori. Una caratteristica notevole di questi è anche il realismo pieno; il fantasma poetico si presenta loro nettamente precisato, con tutti quei particolari, che tanto noi moderni desideriamo e che ci dànno il colorito locale: talora però il loro realismo diventa cinismo. Il Folengo ha certo slargato i confini della poesia macaronica, che in lui acquista una certa universalità, e l'ha resa opera d'arte, ma egli deve qualche cosa ai suoi oscuri precursori, e per i personaggi e per il modo di rappresentarli.

Concludendo adunque, si deve lode al sig. Zannoni di averne ripubblicate le macaroniche colla diligenza maggiore ch'ei poteva (1).

20 settembre 1888.

BRUNO COTRONEI.

(1) Al v. 518 di Tifi:

et nigras ungues quales Lancroia tenebat,

il sig. Zannoni annota. « Lancroia si disse per strega e fattucchiera e poi per vecchia brutta e schifosa. » Si accenna qui semplicemente alla *Regina*

Ancroia, protagonista di un poema cavalleresco in ottava rima molto rozzo. Ai versi 22-24 della prima Macaronea di Bassano, lo Z. annota: « l'autore vuol dire che, credendo aver che fare con un piemontese, egli parlò piemontese, ma l'altro, francese, non seppe comprenderlo. » Dal contesto invece si rileva, che egli, parlando di Montiglio e di Ginevra, la cui *putinam* la marchesana (di Monferrato forse, perchè Montiglio ne faceva parte) gli aveva affidato, per brevità *uni sensus binos*. Interpretando il verso 500 dell'Alione: « Estis vous moglie, mon amicus? » il sig. Z. commette un anacronismo, giacchè dice: « L'equivoco qui sta fra il dire del francese *molle* (*bagnato* in francese del secolo XVI, quando si aveva la mania degli italianismi) e l'intendere *moglie* del milanese: *molle* e *moglie* si pronunziano egualmente. » La mania degli italianismi in Francia comincia molto più tardi dei principî del s. XVI nei quali scriveva l'Alione. Il francese della macaronea voleva dire: Êtes-vous mouillé, mon ami? *E mouillé* nel francese di tutti i tempi volle dire *bagnato*.

MEFISTOFELE — ATTO IV

A EUCLIDE GALEOTTI.

Via pel cielo così fulgido e sereno,
che risplende su l'ondisono Tirreno,
van le stelle trepide,

ed il mistico chiaror plenilunare,
che scintilla sorridendo nelle care
melodie del Boito,

quando han fremiti le corde con dolcezza
ed esprimono ineffabile l'ebbrezza
d'un amplesso d'Elena,

io risogno. Quanta luce si diffonde
carezzosa del Peneio su le sponde
e su i templi rosei!

Le colonne si sollevan delicate
e si perdon fra le ramora intrecciate
de' mirteti floridi.

Oh di doridi e di silfidi le schiere
che danzando attorno intessono leggere
veli e fior purpurei!

Oh l' accento della greca Iddia sublime
mentre cerca nel mistero delle rime
il parlar più tenero!

Oh la strofe che da' cori maestosi
sale ardita pe' meandri armoniosi
che le note pingono!

Tu, Volfango, se la fede dice il vero,
se non cadono nel regno del mistero
e del nulla l' anime,

Tu, Volfango, tu per certo ora t' allieti
qui da noi dove fioriscon gli aranceti
sotto il ciel diafano.

Qui, superbo, mentre pensi al gran poema,
odi giungerne per l' aria che ne trema
il comento splendido.

Guido Menasci.

Livorno, aprile '88.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Alfredo Baccelli. — *Impressioni e note letterarie.* — Città di Castello, S. Lapi, 1889. 16°, pp. 185.

In queste *Impressioni e note letterarie* Alfredo Baccelli, il noto poeta di *Diva natura* e della *Leggenda del cuore,* si rivela prosatore elegante e critico arguto, dando prova al tempo stesso di una cultura assai rara nei giovani della sua età: tanto più rara e simpatica, perchè molto svariata e lontana dalle erudizioni polverose e pesanti che sono oggi di moda fra i giovani. Giacomo Zanella e Giordano Bruno, Federigo Hölderlin e Alfonso Daudet, il Metastasio ed il Giacometti, il Thackeray e il Dickens, il Göthe, il Byron, lo Shelley, sono — direttamente o indirettamente — oggetto di studio e di riflessione al giovine critico, che affronta anche con vera bravura questioni letterarie di molta importanza, come negli articoli intitolati: *In che consista l'umorismo, Saggi di poesia degli spiriti, Poesia e scienza;* e nel breve scritto *Per l'arte* in risposta a un paradosso di Max Nordau.

Gli articoli sulla *poesia degli spiriti* costituiscono un vero e proprio studio su questo argomento: studio che è il più lungo, il più nutrito, il più solido di tutto il volume, e che fa fede della larga conoscenza che ha il Baccelli delle letterature moderne.

Giusto, ed acuto, in complesso, il giudizio su lo Zanella poeta. Verissimo che lo Z. impiccolisce spesso la Natura e la Scienza, e che gli nocque la pienezza della Fede. Infatti la fede è in lui così angusta e ortodossa, che non ha quasi mai nulla di comune col sentimento cristiano di Alessandro Manzoni così largo nella *Pentecoste* e nell' *Ermengarda.* È questa la *scrofola romantica* che si riaffaccia nel classicismo scientifico dello Zanella; del quale peraltro il Baccelli non mi sembra ammirare secondo il merito

l'alta e forte poesia che è nelle odi *Per una conchiglia fossile* e *Per gli ospizi marini.* E siccome queste due odi sono per me poesia vera ed umana, così non posso consentire con lui dove afferma che la scienza non può trovar degna forma che in un poema.

Belle pagine quelle sul carattere di Giordano Bruno, il cui ritratto morale è disegnato e colorito con sicurezza e vigoria singolari. Notevoli quelle su l'*Hyperion* di Federico Hölderlin, che saranno per la maggior parte degli italiani la rivelazione di un gran poeta tedesco, quasi sconosciuto fra noi. — In *Trente ans de Paris* il Baccelli nota acutamente certe somiglianze che esistono tra Carlo Dickens e Alfonso Daudet, e rileva i caratteri che distinguono l'arte del fortunato autore di *Sapho* da quella di Emilio Zola e dei fratelli De Goncourt, che pure hanno comuni con lui certi intenti o certe qualità di romanzieri *naturalisti.*

Curioso l'articolo intorno al tipo biblico di Giuditta, dove il Baccelli sfoga briosamente tutta la legittima antipatia che gli inspira questo malinteso tipo d'eroina e di donna; e dove è stata per me una grata sorpresa il sentir ricordare con la debita stima un nostro moderno scrittore drammatico troppo presto e indegnamente dimenticato, Paolo Giacometti, a proposito della sua tragedia « *Giuditta* » piena di vigore e di movimento.

Quello che l'A. avrebbe potuto sopprimere, è la prima parte dello scritto sul Fogazzaro; ma la prima parte soltanto. che è pura *recensione* di un libro di novelle dello scrittor vicentino, e che non metteva il conto di esser riprodotta in volume, dove, anzi, mi pare che stoni. Ottime, invece, e fra le migliori del libro, son le pagine che seguono, ove il Baccelli esamina l'arte di Antonio Fogazzaro nel suo complesso. Ecco come il critico esprime gli effetti che codest'arte produce su l'animo di chi legge, almeno su l'animo del Baccelli e sul mio:

« Un libro del Fogazzaro fa sempre bene all'anima. Ricordo ancora ciò che provai leggendo la *Confession d'un enfant du siècle;* sedotto affascinato dalla verità piena di passione che balza da quelle pagine, lasciai che m'entrasse insensibilmente nel sangue il veleno. Quando ebbi finito, passai lunghe notti insonni, disperando dell'amore e vedendo miserabilmente cadere tutti gl'ideali dell'animo mio. Quel libro è l'ombra del manzanillo, il terribile albero di Selika. Leggendo *Nanà,* invece, il cuore non sanguina, ma a poco a poco si dissecca, come se un gran deserto assorbisse le fonti d'ogni sentimento; si respira un'aria grave d'alcova; cogli odori delle carni ostentate si mescolano quelli del belletto e del vino. —

Leggendo *Daniele Cortis*, la fede nelle grandi anime rinasce, il fantasma rosato dell'amore, dell'amore verginale pieno di grazia e di carezze, torna a benedire il cuore: ci si sente forti per un sacrifizio, per una buona azione. Questa è l'aria pura e serena dei picchi alpini, candidi di ghiaccio; sono nude e forti le rocce intorno, è azzurro il cielo, sono tenui e carezzevoli i bianchi fiocchi delle nuvole ».

Ho voluto finire con questi pochi periodi, come saggio del prosatore e del critico, affinchè il discreto lettore possa comprendere, meglio che dalle mie parole di lode, quali nuove attitudini riveli Alfredo Baccelli in questo bel libro.

G. Marradi.

Andrea Balletti. — *L'Abbate Giuseppe Ferrari-Bonini e le riforme civili della beneficenza nel secolo XVIII.* — Reggio nell'Emilia, Tip. Stefano Calderini e figlio, 1887; 8.°, pp. 294.

L'Autore, già noto per una bella monografia intitolata: *Gasparo Scaruffi e la quistione monetaria nel secolo XVI* (Modena, Vincenzi, 1882), che ebbe il premio dalla R. Accademia de' Lincei nell'adunanza reale del 19 dicembre 1880, con questo libro, scritto con caldezza d'affetto, paga un debito di riconoscenza alla memoria, a torto dimenticata, del più benemerito cittadino che avesse Reggio nel secolo scorso.

Singolare figura è quella dell'ab. Ferrari-Bonini. Nato il 17 di marzo del 1707, giovinetto andò a Genova ai servigi del conte Orazio Guicciardi di Reggio, Inviato dell'imperatore Carlo VI presso quella Repubblica, il quale prese a volergli un gran bene. Ma ecco che, a un tratto, gli nasce la voglia di farsi frate, e fugge in segreto alla volta di Firenze, per serrarsi in un chiostro. Il Guicciardi manda il proprio segretario sulle sue peste; è raggiunto a Sestri, e ricondotto a Genova. Frattanto, mortogli il padre, lascia il servizio del conte e torna a Reggio. Per amore della madre, smette il pensiero di chiudersi in un convento, veste invece l'abito ecclesiastico, e nel '35 dice messa per la prima volta. Gli viene offerto l'ufficio di segretario del Collegio Ancarano di Bologna, e l'accetta. Di lì a poco scoppia la guerra per la successione d'Austria, e gli Stati della Chiesa son corsi a vicenda dagli eserciti di Francia e di Spagna. Il Ferrari-Bonini, che sempre aveva smaniato di trovarsi in mezzo agli affari, si schiera dalla

parte di Spagna, e « fino alla gola » s' immerge nelle faccende politiche e guerresche, nè trascura d'immischiarsi anche nelle forniture dell' esercito. Nel '47 lascia il Collegio e si avvia alla volta di Venezia per aspettarvi la pace generale, « poichè le truppe austro-sarde non permettevano di stare sul territorio del Duca di Modena a lui, che aveva servito con tanto zelo gli spagnuoli ». Era sul punto di accettare un « vantaggioso impiego » nella Tesoreria del Papa, quando appunto il Duca di Modena Francesco III lo sceglie a suo segretario di gabinetto. Entra in carica a Chambéry il 28 maggio del '48, e vi resta fino al '57, seguendolo a Parigi, a Londra, in Olanda, in Germania e da ultimo a Milano, eletto che fu esso Duca Governatore della Lombardia. Non potendo però l' abate « del tutto celare il ribrezzo alla vista delle cortigiane », che spadroneggiavano nelle sale di quello scostumatissimo Estense, n' è punito coll' essere rimandato a Modena ai servigi del Principe ereditario « senza neppur fargliene parola, e riducendogli per soprassoldo anche l' onorario, il vitto e l' alloggio ». Il Principe Ercole-Rinaldo l' accolse, peraltro, con benevolenza; anzi conosciuto ben presto il carattere integro e onesto di lui, gli accordò la sua fiducia « in grado molto maggiore del padre », e desideroso di trovargli un' occupazione che gli facesse dimenticare l' onta patita, pensò di affidargli l' incarico d' istruire la Principessa Maria-Beatrice, erede del trono, che era ancora bambina; Il Ferrari-Bonini, in pari tempo, prestò l' opera sua come segretario del Magistrato di Giurisdizione.

A un tratto, per opera d' invidiosi cortigiani, cadde in digrazia d' Ercole-Rinaldo, e dopo quattordici anni di onorati servigi, all' età di quarantaquattro anni, fu rilegato nel borgo solitario e malinconico della Mirandola, colla carica di Primicerio di quella collegiata e colla miserabile rendita di diciannove zecchini, da « raccogliersi da molti poveri paesani ». Il mesto esilio, o « relegazione civile », come il Ferrari-Bonini la chiamava, durò la bellezza d' otto anni. Il 20 giugno del '70 rivide finalmente la sua Reggio, e venne fatto Priore della chiesa di S. Giacomo Maggiore; benefizio avuto da' Taccoli, che n' erano patroni, e che poi perfidamente glielo contrastarono, accusandolo perfino di simonia davanti ai tribunali.

Dopo tante e così fiere burrasche, godette da ultimo un po' di quiete, e volse l' animo con tenacità operosa e sapiente a beneficare la sua Reggio.

L' A. che con molta bravura ha intrecciato ai casi della vita del nostro abate le vicende de' tempi, prima con darci un quadro,

a tocchi rapidi ed efficaci, dell'Italia nel Settecento, poi con pennelleggiare le condizioni di Modena e di Reggio in quel secolo e nel ritrarre al vivo le figure del Duca Francesco III d'Este e del figlio suo Ercole-Rinaldo; appena comincia a trattare delle beneficenze del Ferrari-Bonini, eccolo subito intento a farci conoscere, non solo le Opere pie che fiorivano a Reggio e lo stato economico della società d'allora, ma ben anche come si preparassero nel secolo XVIII le controversie sulla carità pubblica, qual fosse il pensiero civile intorno gli uffici delle istituzioni benefiche, quali e quanti gli scrittori che lo manifestarono. Disgraziatamente nel Settecento gli eccitamenti a riformare prima la pubblica economia, poi la beneficenza, furono tenuti in poco conto; anzi il grido che prorompeva da tutti i cuori illuminati e buoni « di svegliare innanzi tutto l'attività del popolo » insospettì quasi i governi; ma questo grido, per fortuna di Reggio, « lo ascoltò un suo umile cittadino e vi consacrò gli averi e il resto della vita ».

Delle molte sue beneficenze, l'opera che raccomanda il nome di lui all'affetto riconoscente de' posteri è la fondazione del « Civico Istituto ». Trovò esso, da una parte, « molte delle pie fon- « dazioni di Reggio degenerate e di rado fomentatrici di miseria, « tutte poi non curanti di porgere la mano agli uomini di buona « volontà per sollevarsi dalla prostrazione morale ed economica, « in cui un complesso quasi fatale di circostanze li confinava »; vide la scienza della politica e ricchezza « o mal disposta contro « ogni nuova specie di beneficenza, o decisa a recare profonde « innovazioni in tutte le vecchie forme di benefizio »; gli si presentò, dall'altra parte, la sua terra nativa « inerte, accasciata « sotto il peso della povertà, ma pure ansiosa che le si schiudesse « un raggio di speranza, una via di salvezza »; vide tutto ciò cogli occhi del cuore, spesso più acuti di quelli dell'intelletto, e « fatte proprie le idee della scienza e i desiderii della patria, le « incarnò in un disegno, vasto, se si considerano le forze sue; « in un disegno profondamente umano e caritatevole e arditamente « novatore, perchè ha l'incontrastabile vanto di non accrescere « la miseria, ma di temprarla; non di porgere beneficii a dolori « pressochè insanabili, ma di fornire i mezzi agli operosi di as- « surgere a migliore stato e di tornare utili a sè ed alla patria ».

Le sostanze che il Ferrari-Bonini, alla sua morte, legò al « Civico Istituto » ascendevano a dugentocinquemila lire italiane: adesso ammontano a quattrocentoventitrè mila, e ogni anno l'Istituto stesso elargisce nelle sue beneficenze circa diciottomilatrecentoquarantrè lire. Lo scopo del « Civico Istituto » che, per

volontà del testatore è sotto la tutela del Comune di Reggio, consiste nel fornire a turno, a dieci giovani di ventiquattro anni, reggiani, d'onesti parenti, e di condizione « non benestante, nè miserabili », di diverse famiglie, già iniziati al traffico, un sussidio per commerciare in seta, lana, tele, chincaglierie, ferro e legname: nel mantenere due giovinetti nel Seminario e due giovinette nel Pio Albergo, dal dodicesimo al ventesimo anno: nell'istruire i figli degli operai poveri nel leggere, scrivere e far di conto, col mezzo di un'apposita scuola: nel sussidiare alquanti giovani, già iniziati negli studi, affinchè possano perfezionarsi alle Università nella medicina, nella chirurgia, nell'ostetricia, nella veterinaria, nella teologia e nel diritto canonico: nel conferire un premio in danaro al migliore scolaro di scolastica, di fisica, di retorica e di grammatica, e ai più bravi allievi delle scuole di dottrina cristiana; non che nel distribuire diverse doti alle ragazze povere.

Il Ferrari-Bonini cessò di vivere la sera del 20 febbraio 1797. « Datosi a beneficare », (son parole del suo valente biografo), « trovandovi uno sfogo alla sua operosità e al suo amore del « prossimo, seguì con ardore crescente quel suo ideale, e vi rin- « venne in vita la soddisfazione del suo onore e della sua retta « coscienza, in morte la gloria d'aver inteso lo spirito di carità « de' nuovi tempi ».

G. Sforza.

Vittorio Cian. — *« Motti » inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo, pubblicati e illustrati con introduzione*, Venezia, I. Merlo, editore, 1888, in 4.° pp. 105.

Con questo elegante volume il prof. Cian ci offre un nuovo saggio dei lunghi e diligenti studi da lui rivolti alla splendida fioritura letteraria del Cinquecento e ad una specialmente delle figure che vi grandeggiano, il Bembo: chè se questo non ha l'importanza di qualcun altro dei precedenti lavori dell'autore (1), nè poteva averla per la ristrettezza e per la natura stessa dell'argomento, mostra pur sempre l'acume e la sicurezza della sua critica, la copiosa e non volgare sua erudizione.

(1) Vedi specialmente: *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo* Torino, 1885, Cfr. anche: *P. Bembo e Isabella d'Este-Gonzaga* in *Gior. stor. d. letter. ital.* IX, 81 seg. e *A proposito di un'ambascieria di M. Pietro Bembo* in *Arch. Ven.*, S. II, Vol. XXX, P. II e Vol. XXXI, P. I.

Due codici, l'uno magliabechiano (VII, 7, 1192) e marciano l'altro (Ital. cl. IX, 113), ci hanno conservato un lungo componimento, rimasto finora inedito, in versi endecasillabi rimati a coppie, che in ambedue viene attribuito al Bembo col titolo di « *Motti* ». Non sono pochi, nè facilmente solubili i problemi che suscitano questi 312 endecasillabi: di che natura sia il componimento, se pure si può dire che essi costituiscano un vero e proprio componimento; quali relazioni abbia con altri generi, tanto della letteratura dotta, che popolare, coltivati in sul principio del Cinquecento; se sia veramente da attribuire al Bembo, e quale posto occupi nella produzione artistica di lui, quali aspetti infine e quali momenti della sua vita venga a rispecchiare. Ora non è piccol merito del C. aver saputo considerare tutti questi lati dell' oscurissimo soggetto ed essersi nettamente proposti tutti questi problemi, ai quali ha cercato ed ha dato in grazie della sua soda coltura, dopo coscienziose e copiose ricerche, una soluzione nel maggior numero dei casi soddisfacente: si aggiungano le molte difficoltà che presenta l'interpretazione dei singoli versi per l' oscúrità a bella posta cercata, per le frequentissime allusioni a favole mitologiche o a fatti storici, le quali quasi sempre felicemente furono superate dal C. nelle sue illustrazioni. Pur riconoscendo, ben volontieri, questi pregi nel lavoro del C., d' altra parte notiamo una incompleta elaborazione e un imperfetto ordinamento del materiale raccolto, per i quali certe dimostrazioni non hanno tutta la perspicuità e l' efficacia, che probabilmente avevano nella mente dell' autore, certe parti del lavoro sono sovrabbondanti, altre manchevoli. Ciascuna di queste coppie di versi, « destinati », come crede con moltissima verosimiglianza il C., « ad un gioco di domande e risposte », rappresenterebbe appunto una delle risposte corrispondenti ad altrettante domande, omesse, ma non di rado facilmente ricostruibili, su argomenti amorosi: si differenziano da tutti gli altri i versi 51-52, che formulano una domanda (1), e i versi 301-312, che contengono sei indovinelli veri e proprii. Ora il C. riconosce che « questi *motti* per la loro natura medesima e per l' uso al quale in origine erano destinati » non potevano avere « unità vera di concetto e continuità di significato » (pag. 23); tuttavia crede che « fossero composti e disposti sin dapprincipio nella forma stessa nella quale li abbiamo ora », senza addurre però ragioni tali da

(1) Il C. li considera come un indovinello e li mette in uno stesso gruppo con gli ultimi 12 versi, ma non hanno certamente lo stesso carattere degli indovinelli finali.

trasfondere questa sua convinzione in chi abbia invano cercato da sè (poichè il C. nelle sue illustrazioni non ne dice nulla) qual nesso mai interceda fra queste risposte, a cui, notiamolo bene, mancano le corrispondenti domande indispensabili al giuoco non meno di quelle, e specialmente come possano considerarsi uniti in uno stesso componimento coi rimanenti i versi 51-52, i versi spagnuoli 69-70, gl'indovinelli finali dei versi 301-312, come infine si spieghino le ripetizioni di concetti e di frasi, fatte a pochi distici di distanza (ad es. cfr. v. 67-68 con v. 79-89 e v. 121-122 con 143-144).

Dall'avere considerato questi 312 versi, come riuniti in uno stesso componimento, piuttosto che come una raccolta di distici distinti l'uno dall'altro, fatta secondo un ordine più o meno casuale, è derivato che il C. non ha creduto necessario informarci con più precisione e chiarezza dei rapporti che corrono fra i due codici, nè ha preso in esame due fatti che pure contrastano alla sua affermazione: « tanto nel codice magliabechiano, come nel marciano la lezione, da pochi casi in fuori, coincide, l'ordine dei versi è il medesimo » (pag. 23), cioè che il codice marciano presenta, senza avvertirla, una lacuna fra i versi 175-194, e che in due casi presenta varietà nella disposizione dei versi (1). Ciò che appare tanto più necessario, in quanto il C. si fonda precisamente su tale affermata concordanza dei due manoscritti (2) per sostenere che le coppie degli endecasillabi andarono fin da principio tutte unite e nell'ordine stesso in cui ce le serbò il codice magliabechiano. I « *motti* » sono attribuiti concordemente dai due codici al Bembo; e noi accetteremo per buona questa attribuzione contro cui non si potrebbe elevare alcuna obbiezione di fatto, pur confessando che questo unico argomento, tratto dalla testimonianza dei manoscritti, non ha tutta la forza che parrebbe venirgli dall'essere il codice magliabechiano stato scritto da Alberto Del Bene, uomo colto, in relazione coi letterati del tempo e amico del Bembo, inquantochè il C. stesso ci avverte di non accettare

(1) Vedi nota (1) di pag. 1 e la nota al v. 174; inoltre la nota (1), che per errore tipografico porta il n. (2), di pag. 23.

(2) Lasciamo da parte quanto dice il C. della concordanza coi due primi di un terzo codice posseduto dal Benvenuti e ricordato dal Magliabechi, perchè nella completa ignoranza di quel che fosse questo terzo codice e nell'incertezza che non fosse altro che il marciano (cfr. nota (1) di pag. 1), ogni argomentazione manca di base.

con troppa correntezza le attribuzioni del Del Bene (1). Non so poi come possa dire il C. (pag. 22) che il trovare inserito un verso, o anche tre, come altri ha osservato, appartenenti alle stanze composte dal Bembo per il carnevale del 1507, renda assolutamente certa l'attribuzione, che prima poteva farsi solo per congettura; giacchè alla stessa stregua qualche stravagante potrebbe sostenere che taluno dei « *motti* » appartiene al Petrarca. In fatti uno dei tratti più salienti di questi « *motti* » è la sua attinenza col *centone*, come anche per certi rispetti con altri generi letterari, quali la *frottola*, il *proverbio*, i *libri* o *giuochi di sorte*, l'*indovinello*: e di tutti parla il C. partitamente con gran copia di notizie, spesso attinte direttamente alle fonti, manoscritti, o stampe rare. Infine accrescono pregio alla pubblicazione del Cian, per tanti rispetti interessante, le appendici, dove sono trattate questioni riguardanti la *frottola*, di cui anzi è rapidamente disegnata la storia, e la forma metrica del proverbio.

B. Colfi.

Angelo Namias. — *Memorie di un operaio. Racconto.* Modena, Tipografia Namias, 1889, 16°, pp. 172.

Queste memorie di un operaio appartengono ad un genere didascalico che fu di moda anni fa, come p. es. *Leonardo e Geltrude* — *Le serate del villaggio* — *L'operaio di Montcrone* e altri simili. Dico che *fu di moda*, perchè l'insegnamento della morale per via di così fatti esempi, per via di pitture così semplici, così calme, così serene, fu soprafatto dal vortice turbinoso delle passioni che oggi mettono sossopra tutte le classi sociali, e dalla odierna letteratura allettatrice di nuove forme e di nuovi ideali. Insomma, l'arte per l'arte; la pedagogia per la pedagogia, ecco il divorzio. Ma contro questo andamento, tiene salda la scuola, e resistono tutti quelli, i quali pensano, come il Namias, che il buon esempio e il saggio consiglio, vestiti di forme letterarie siano pure alla buona, si facciano strada meglio negli animi, e giovino a calmare gli appetiti smodati, fecondando nel tempo stesso il senso del giusto e dell'onesto.

(1) Vedi nota (3) di pag. 13, dove si adduce un fatto straordinario, che cioè Alberto del Bene attribuiva a se stesso rime del Bembo, senza tentare di spiegarlo in nessun modo, e nota (1) di pag. 16, dove si dà del *no* segnato sul codice magliabecchiano nell'angolo superiore del f. 55 r. una spiegazione inverosimile.

Da queste brevi premesse si comprende già come il protagonista del signor Namias debba aver avuto la buona ventura di nascere con nervi poco eccitabili, e però dotato d'imaginazione tranquilla, disposta a sentimenti miti e benevoli, a costumi temperati. Il Namias se l'è fatto lui il suo Andrea, come gli è parso e piaciuto. E dacchè aveva il diritto di crearlo, egli lo volle come tornava più comodo al suo piccolo dramma. La favola è semplicissima: Andrea lavora e studia. Laborioso, intelligente ed onesto acquista la stima del suo principale; questi gli confida la direzione della sua ricca filanda. Ma il sangue non è acqua, anche negli uomini calmi e ragionevoli come il nostro Andrea; ed egli s'innamora della figlia del principale. La ricchezza della ragazza, un marchesino corteggiatore, non so quali altri ostacoli, e finalmente la campagna del '66, a cui Andrea prende parte, portano per le lunghe lo scioglimento naturale di questo innamoramento, finchè Andrea tornato dalla guerra, ove si era battuto da valoroso, ottiene la mano di Margherita con piacere grande di tutti, e si spera anche delle gentili lettrici.

Questo volumetto del Namias non va dunque considerato come un romanzo, ma nel suo intento educativo, anzi più specialmente, come un trattatello di morale e di economia politica per gli operai. Il dramma c'è, ma diciamolo pure, più sbozzato che scolpito; sebbene la figura dell'esigliato veneto, in cui l'autore voleva, io credo, simboleggiare l'amore di patria e la onestà politica, sia tratteggiata con tocco vigoroso, e sebbene alla descrizione dell'amore timoroso e castigato del protagonista, egli abbia frammischiato alcuni scompigli della classe operaia, nei quali Andrea, mostrandosi più ardito di quanto io non imaginavo, si fa bucare la testa. Se non che alla tela così tenue e così semplice, il Namias ha saputo innestare felicemente e però senza tirarli colle tanaglie, parecchi capitoli sul lavoro, sulla economia, sulla associazione, sugli scioperi, su tutte le questioni insomma di maggior rilievo a cui si connette la vita più o meno laboriosa, più o meno agiata dei nostri operai. Gli insegnamenti mi paiono trascelti con acume e con giusta misura; lo stile quantunque un po' arido, sempre naturale e garbato, senza le smancerie di certi emiliani toscaneggianti, o le grossolanità di certi lombardi che per sciiver naturale traducono dal dialetto. In conclusione, queste memorie di un operaio, prese così come sono, e considerandole secondo l'intento che si prefiggono, mi sembrano meritevoli di considerazione e di elogio.

G. F.

Emma Arnaud. — *Morbosità. Racconto.* Milano, Casa editrice della *Cronaca Rossa*, 1888, 16°, pp. 116.

La Marchesa Elena Malaspina, rimasta vedova troppo presto, bellissima, voluttuosa, piena di vanità e di brio, innamora di sè pazzamente il Conte Gastone di Spa, togliendo così l'affetto del marito all'amica Diana. Diana, sposata per calcolo e non per amore dal Conte, nutre in cuore una profonda e casta passione per Attilio San Pietro, dal quale, nubile ancora, fu abbandonata. Attilio e Diana si rivedono: la passione si riaccende a poco a poco intensa, invadente; ma Diana virtuosa ed onesta sa resistere alle tentazioni seducenti. Elena intanto passa ad amori nuovi: Raul, candidato al parlamento, uomo di forte ingegno, d'animo retto e gentile, marito amante e fedele, cade vittima di Elena, che va superba di vincerne le ritrosie, e di conquistare un cuore così nobile e così altero. Essa sente di amarlo perdutamente. Ma Gastone, pazzo di gelosia, sfida in duello Raul, e lo uccide. Elena fugge; Diana ed Attilio, sempre amanti e sempre virtuosi, promettono a sè stessi di non più rivedersi; mentre essa si separa dal marito e torna a vivere colla madre. Ecco il romanzo.

L'argomento, e chi non lo sa?... specie in questi ultimi tempi, fu da romanzieri e da commediografi manipolato in tutte le forme. Chi lo ritenti oggi, si mette ad un brutto rischio. E se non fosse la nobile passione di Diana, ritratta dalla nostra scrittrice con alta gentile intelligenza e con profondo sentimento, questo volumetto non si salverebbe forse dal naufragio, a cui bozzettisti e novellieri di battesimo nuovo vedono condannati i propri tentativi letterari.

Sufficiente conoscenza del mondo in cui si muovono i suoi personaggi, dialogo arguto e spigliato, osservazione acuta, fantasia pittrice non volgare, freschezza di sentimento e di colorito non mancano alla signora Arnaud —; sebbene questa sua storia non si svolga mediante un filo continuato e regolarmente condotto; ma proceda piuttosto a tratti rapidi, concisi, buttati là con una bravura spesso troppo confidente; qualche volta troppo audace.

Ridondanza di tavolozza, esuberanza di epiteti, una ricerca un po' smaniosa d'indagine psicologica, che spesso riesce poi fuggevole e insufficiente; un velo di romanticismo esagerato nel carattere di Diana, un uso non infrequente, e quasi sprezzante di parole e frasi poco proprie, e poco efficaci... Questi mi paiono i difetti.

Ma i pregi accennati più sopra rivelano ingegno e cuore e attitudini artistiche nella signora Arnaud. Quanti scrittorelli vanitosetti e pettegoli dei giorni nostri avrebbero da invidiarla! La signora Arnaud se vorrà *fortemente*, farà *degnamente*. G. F.

G. Scipione Scipioni. — *Giulio Perticari, letterato e cittadino. Discorso.* Faenza, Stabilimento tipo-litografico Conti, 1888 (pp. 42).

Questo discorso, già pronunziato in San Costanzo di Pesaro nel teatro della Concordia il dì 8 aprile 1888, ed accolto col massimo favore, è stato pubblicato per deliberazione ed a spese di quello stesso Municipio. Come fu commendevole la deliberazione di consacrare alla memoria del Perticari due lapidi che commemorassero la dimora e morte di lui in S. Costanzo, così fu veramente saggia disposizione quella di far pubblicare il discorso inaugurale. Il quale per vero dire merita grandissimo elogio tanto per la forma elegante, purgata, quanto per l'elevatezza delle idee e dei concetti. Lungi parimenti dal pomposo frasario accademico e dalla moderna sciatteria e negligenza, l'autore si è mostrato fornito di un esatto criterio, riuscendo a conciliare l'eleganza colla semplicità e schiettezza. Ciò che era tanto più difficile inquantochè nel caso presente è noto come i panegiristi facilmente cadano nell'esagerato e nel gonfio.

L'autore, fedele alla esattezza storica, per sommi capi accenna alle vicende principali della vita del Perticari, e, lasciando da parte certe inutilità biografiche, ha saputo presentarci l'uomo senza che sfugga alla nostra attenzione il letterato. Questa giusta proporzione regna dal principio alla fine di questo discorso, che sotto ogni aspetto merita di essere segnalato al pubblico. Con acume di critico e con diligenza di amatore, il Scipioni passa poi ad esaminare l'influenza esercitata dal Perticari, tanto nella vita politica quanto nell'indirizzo letterario. Ed è questa fra le altre buone parti la migliore indubbiamente di tutto il discorso, perchè ci rappresenta con fedeltà l'*ambiente* (diciamo così) storico d'allora, e ci mostra in quali e quanti modi fin da quei tempi avesse principio la genesi del nostro risorgimento letterario e politico. V. Cottafavi.

Errata-Corrige. — Nel fasc. ultimo a pag. 507 (nota bibliografica di A. C. su d'un opuscolo di *E. Ravazzini*), riga 24-25, si legga « *dal* Bolognese, *dal* Parmense ecc. » in luogo di « *del* »; ed a riga 32 « *nota* » per « *suono* ».

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

— Di LETTERE ED ARTI, il nuovo periodico diretto dal *Panzacchi*, è uscito a Bologna col 26 corr.te il 1.° fascicolo, di 16 pag., veramente splendido. Contiene:

E. PANZACCHI, *Invito e dedica.* — GIOSUÈ CARDUCCI, *A una bottiglia di Valtellina del 1848.* (Ode). — ENRICO NENCIONI, *Algernon Swinburne* (con ritratto). — A. ALTOBELLI, *Tergiversando.* — E. PANZACCHI, *Il peccato della regina.* (Ballata). — *I corrieri dell'arti,* (G. A. CESAREO, T. SIGNORINI, U. PESCI). — A. FRANCHETTI, *La Giulietta dello Shakespeare e l'Italia.* — ERNESTO MASI, *La giovinezza di Francesco De Sanctis.* — *La Rubrica dei plagi.* — *Bibliografie.* — *Notizie di lettere e d'arti.*

E vengono inoltre annunziati pei due prossimi numeri:

— ENRICO PANZACCHI, *Il poema dell'acqua.* — LUIGI CAPUANA, *Il Mago,* (racconto). — GIOVANNI MARRADI, *Una notte a Ferrara,* (poesia). — F. DE ROBERTO, *Il serpente,* (racconto). — IGINIO GENTILE, *Le elezioni a Pompei.* — FELICE TRIBOLATI, *Conversazioni rosiniane.* — GUIDO MAZZONI, *A proposito di una traduzione delle Odi Barbare.* — CORRADO RICCI, *Monache al cembalo.* — ADOLFO BORGOGNONI, *Quattro sonetti.*

ENZO. — *Le feste di Bologna. Ricordi e impressioni* (1888). Bologna, Zanichelli, 1889. — Contiene: Noterelle — Centenario — Studenti — Ugo Bassi — Amori di Ugo Bassi — Congresso dei maestri — Esposizione artistica — Vivit sub pectore vulnus.

È la geniale raccolta, già da noi annunziata, di scritti d'occasione, dovuti alla penna di un vivace e brioso scrittore, ben noto a Bologna, che si nasconde sotto il pseudonimo di *Enzo*. Ne parleremo.

— LUIGI ALBERTO GANDINI. — *Tavola, Cantina e Cucina della Corte di Ferrara nel Quattrocento.* — Saggio storico. Modena. Soc. Tip. Modenese, 1889.

Questo volumetto, pubblicato prima per occasione di nozze, ma che ora si diffonde più largamente, contiene singolari notizie e curiosità sulle usanze della Corte Estense; e ben fece il ch.° autore a mandare innanzi questo suo saggio — di cui riparleremo — a quel più ampio lavoro che ci annunzia intorno alla Corte di Ferrara.

— VITTORIO RUGARLI. — *La battaglia de' Sette Eroi* — traduzione dal persiano. Correggio. Palazzi, 1888.

È un episodio, veramente singolare, di quel mirabile poema di *Firdusi* (il *Shahnameh* o *Libro dei Re*) tradotto ora per intero in versi italiani del dotto prof. Italo Pizzi. Il Rugarli, che fu uno dei migliori discepoli del Pizzi, ci dà in questa sua prosa elegante un saggio della sua valentia di traduttore.

— A Bologna la Commissione Conservatrice dei Monumenti e la R. Deputazione di Storia Patria, invitate dal Comitato per la Facciata di San Petronio, hanno delegato i loro rappresentanti a verificare le ricerche fatte per la Storia architettonica della Basilica dal prof. Angelo Gatti, dietro incarico avutone dal Comitato stesso.

Il risultato delle ricerche fu riconosciuto importante ed esatto, ed approvato all' unanimità.

— Il *Fatto d'arme del Taro,* narrato da un contemporaneo — pubblicato per nozze *Gattelli-Beratto* dal sig. Patrizio Antolini. Argenta, 1888.

Su quella fazione, che fu la più memorabile della calata di Carlo VIII in Italia, apprendiamo notizie e particolari nuovi di grande interesse da questa lettera di *Girolamo Roverella,* che andò a vedere il campo subito dopo il combattimento. La lettera è scritta da S. Paolo di Parma, e porta la data del 10 luglio 1495: ed ha un' appendice di note dichiarative, appostevi dall'editore.

— Il comitato pel monumento al Conte Gerolamo Cantelli ha pubblicato il discorso commemorativo che del Cantelli tessè il D.r Cav. Emilio Casa. Prescindendo affatto dal soggetto e dalla opportunità dell' onoranza resa all' ex Ministro dell' Interno, il lavoro del Casa è meritevole dal lato letterario della più alta considerazione. È un elogio di sapore classico, scritto con gusto fine d' artista provetto.

— Il solerte editore L. Battei di Parma ha pubblicato due notevoli lavori: un libro di scienza popolare del linguaggio di L. Paltrinieri — *Come parlano gli uomini* — e una raccolta di buoni bozzetti del Morando che porta il titolo, veramente un po' eccentrico, di *Screziature e grotteschi.*

— Fra breve uscirà alla luce pure coi tipi del Battei un originalissimo lavoro di Alberto Rondani — *Il mito italico nel XIV secolo,* la cui pubblicazione fu ritardata finora dalla malattia dell' esimio autore che doveva ritoccarne ancora l' ultima parte.

La R. Deputaz. di Storia Patria di Parma ha deliberata e intrapresa la stampa del prezioso *copialettere di D. Ferrante Gonzaga* per le cose del Regno di Napoli (1535-43), esistente in quell'Archivio di Stato. L'edizione è curata dal sig. *Emilio Costa.*

Uno studio su Veronica Gambara da Correggio è pure ormai condotto a buon termine e sta per essere publicato dallo stesso nostro ch.° collaboratore *Emilio Costa.*

— *Il pro e il contro sulla quistione Moreali,* contiene: *Lettera e Memoria del Comm. Moreali all' On. Sindaco di Modena; lettera del Prof. Silingardi al Comm. Moreali; lettera dello stesso all' Editore.* Modena, Tip.-lit. A. Namias, 1889.

Adeodato Mucchi, responsabile.

GIUSEPPE MAZZINI

ED I MOTI DELLE ROMAGNE NELL'ANNO 1843.

[LETTERE INEDITE]

XI.

Nelle Romagne variarono i modi di repressione. Il cardinale Amat legato a Ravenna diede passaporti ai capi principali Francesco Lovatelli, Tullo Rasponi di Ravenna, Luigi Carlo Farini di Russi e ai due animosi faentini Stefano Foschini e Girolamo Strocchi che esularono; lasciò quieti i minori seguaci che senza capi non si mossero. A Bologna il legato cardinale Ugo Spinola volle fare arrestare capi e seguaci e d'ogni sorta persone sospettate d'avere aderito alla congiura. I marchesi Pietro Pietramelara e Sebastiano Tanara, i conti Livio Zambeccari e Oreste Biancoli, avutone vento si scansarono con la fuga. Il medico Pasquale Muratori, onesto e valoroso giovane di Savigno, si mise alla testa di una banda. Un ordine d'arresto era stato lanciato contro di lui, e gli sbirri, recatisi alla sua casa per eseguirlo, si diportarono brutalmente con le donne della famiglia. Egli ne trasse giusta vendetta, e si gettò alla campagna; come capo degli insorti meritò lode per senno e coraggio e pel contegno tenuto quando la fierezza dei suoi nemici lo incitava a reazioni di sangue (1). Esso e suo fratello Saverio raccolsero presso Calderino, nell'8 agosto, qualche centinaio dei più arrischiati ed animosi che ridotti allo estremo, anche per salvarsi dalle ire intemperanti del legato, si gettarono sull'Appennino, ritentarono la impresa

(1) Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, l. XXII.

con guerra di bande e protrassero la resistenza, nella speranza che il solo ardire sostituisse il mancato movimento di Napoli e porgesse modo di estendere a tutta Italia la sollevazione. Intanto a Bologna, per aiutare la sommossa, sospingere i cittadini alla ribellione, affiggonsi ai muri nappe tricolori, si spargono proclami per le provincie, si fa appello a tutti gli uomini, affinchè insorgano e accorrano in aiuto alla banda « *stuolo di fratelli decisi a prezzo del loro sangue di affrettare l'istante della rigenerazione da Dio stesso segnato.* »

Le bande del Muratori crescono di numero, mettono in grande angustia il governo: inseguite dalle guardie di finanza, dai carabinieri e dai volontari si rifugiano sui monti, affrontano disagi e pericoli, combattono in varii scontri, si provvedono d'armi staggite ove possono e di munizioni introdotte dall'estero o clandestinamente fabbricate, mantenute scarsamente dai capi; cibo, pane, cipolle e poco salume, vino quando ne trovano, letto il nudo terreno e i fienili. Alle case pagano tutto che loro occorre (1).

Il governo manda a Savigno il capitano dei carabinieri Cavaliere Castelvetri con una mano di volontari, per incatenare i ribelli, e questi la danno per le montagne e sbiettano. Il capitano riesce ad acchiapparne uno, il sergente della finanza Fangherezzi. Contro questo e i fuggiti comincia a costruire un processo, e il Muratori raccoglie i capi e delibera con essi assalire la terra, agguantare il capitano per ostaggio e strappargli le carte e il compagno Fangherezzi. Divisa in tre squadre, condotte da Pasquale Muratori, Luigi Turri e Giovanni Mazzari, nel 15 agosto la banda corre al borgo di Savigno. Sul ponte della Samoggia i carabinieri vogliono contendere il passo: il Muratori comanda il fuoco e s'apre la via. Dei nemici una parte fugge pei campi, l'altra si ripara in un'osteria del paese e vi si asserraglia. La banda prende d'assalto l'osteria, combatte per un'ora, finchè i carabinieri e volontari [illegible] sopraffatti e stanchi domandano arrendersi.

Erano morti quattro carabinieri e un volontario; di questi ferito un altro e tre della banda. Restavano prigionieri il capitano, tre carabinieri, due volontari. Muratori ebbe [illegible] le carte dell'iniziato processo. Le squadre non avendo [illegible]

(1) [illegible] di *Pasquale Muratori*, Bologna, [illegible].

nè persone nè cose, ed alle preghiere della sorella concessero la vita al sergente Burattini, farmacista di Savigno, che alla Polizia avea denunciato i nomi dei ribelli. Mentre si ritraeva fra i monti la banda inseguita da una turma di cinquecento tra svizzeri, carabinieri, volontari e guardie della finanza, alcuni di essi, colti da spavento di venire soverchiati dal numero, non più ascoltando le voci dei capi, uccisero il capitano Castelvetri e un volontario, ferirono il Burattini e si volsero in fuga. Il Muratori ed i rimasti fedeli, di monte in monte, con incredibile audacia e scaltrezza sfuggirono di mano alle truppe. I giovani che lo seguivano avvezzi i più a vita agiata non bastavano a lungamente sopportare le fatiche di quella guerra da partigiani; forzati a pagare a contanti vitto, ricovero e qualunque servizio a popolazioni, la cui indifferenza, senza siffatte rimunerazioni si sarebbe convertita in ostilità, non avevano di che sopperire alle spese giornaliere (1).

Dopo eroica resistenza contro truppe che d' ogni parte lo circondavano, il Muratori, superate inestimabili difficoltà e pericoli, privo di notizie dei compagni di Bologna, inseguito ovunque, tentato per ogni via, cercato per ogni studio, costretto per ogni forza, finalmente venne raggiunto dai pontificii che lo attaccarono, uccisero parecchi dei suoi, altri fecero prigionieri, dispersero i restanti presso il Monte delle formiche, nel 23 di agosto (2).

I fuggiaschi cercarono rifugio celatamente in Toscana, dove le fratellanze politiche gareggiavano a salvarli. I popolani di Livorno nascondevano i profughi dentro le loro case, li provvedevano di scarpe, di vesti, di denaro, li trafugavano dal porto con rischiose astuzie. Cinque di loro, saputo che i fratelli Muratori, di montagna in montagna, erano arrivati fino a Vada, litorale della Maremma Toscana partivansi da Livorno in una barca da pescatori, approdavano al littorale, in divieto alle leggi sanitarie, esponendosi, se presi, alla pena di morte, raccolsero i raminghi fratelli, e a forza di remo li trasportarono in Corsica. Il Comitato di Livorno voleva ricompensarli della bella azione; poveri, rifiutarono la ricompensa (3).

(1) Montanelli, l. c.
(2) Brasini, l. c.
(3) Montanelli, l. c.

XII.

Il cardinale Spinola pose a prezzo di trecento scudi non solo la cattura e la vita dei fratelli Muratori e di quelli che avevano pigliato le armi, ma anco dello Zambeccari, del Tanara, del Pietramelara e del Biancoli, uomini fra i più notevoli di Bologna.

In su la metà d'agosto, come dissi, a ridestare le speranze negli animi inaspriti e sfiduciati giungeva di Spagna il colonnello Ribotti con diciotto ufficiali. Erano fra essi il Marocchetti e il Clerico di Piemonte, l'Arcioni svizzero, Virginio Beaufort di Modena, il Martelli di Corsica, il Costa di Romagna e quel Giuseppe Castelli di Spezzano, di cui Nicola Fabrizi scriveva « la vita intera informata a virtù e la modestia e l'abnegazione pari al valore di una coscienza che bastava a sè stessa ».

La speranza che la banda del Muratori protraesse la resistenza manteneva negli animi inquieta concitazione e dava modo al Ribotti di arrischiare con tutti i nervi un'altra prova.

Quando egli arrivava a Livorno, Alessandro Cipriani, caduto in sospetto della polizia lorenese, s'era rifugiato in Francia. Venuti meno i soccorsi di questo, non era facile mandare ad effetto il disegno. Chi offriva denaro voleva servisse al Ribotti per ritornare in Ispagna con gli officiali seco venuti. Per fortuna, a mantenere negli animi le prime proposte, Nicola Fabrizi avea da Malta mandato a Livorno il fratello Paolo che sì efficacemente adoprossi, che il Ribotti potè ripigliare la impresa.

Il Ribotti distribuisce parte degli ufficiali in vari punti della Toscana, gli altri trae seco a Bologna e nelle Romagne.

A Bologna raccoglie quanti può degli intinti nella congiura, li rincora e rinfranca a ritentare e vincere la prova. Mancano le armi già somministrate e disperse o nascoste in luoghi ad esso inaccessibili; a procacciarsene pensa arrischiare un colpo che, riescito, forse darebbe fama all'impresa: sorprendere Imola, impadronirsene, provvedersi d'armi, catturare i cardinali Amat legato, Falconieri arcivescovo di Ravenna, e Mastai vescovo d'Imola che stanno ad una villa poco lungi dalla città. Concita gli animi, infonde coraggio, domanda cieca obbedienza. Vuole però vedere gli uomini di cui può disporre.

Per non pericolare sè e la causa col farsi scorgere a troppi, in un dì di festa (8 settembre) sotto il portico di S. Francesco, luogo allora d'assai frequentato s'intruppa tra la folla, quando passeggia, va ed esce la gente di chiesa, ed intanto i suoi futuri seguaci attraversano soli o a piccoli gruppi la piazza ora Malpighi, e dànno un piccolo segno, nel passare innanzi al Monumento di Maria Vergine immacolata che ivi torreggia.

Conosciuti i suoi polli, nella notte, il Ribotti ne trae 200 fuori di Bologna, li arma alla meglio, sorprende e disarma i deboli presidii che trova lungo l'Emilia, li conduce alla volta d'Imola, dove ha pratiche ed intelligenze. Ma nella marcia i dragoni pontificii che scortano il corriere diretto a Bologna intravvedono il drappello che può nascondersi, non cansare il sospetto, e quando nel tornare ad Imola, rifanno la strada, sebbene dissimulino, per non cascare prigionieri, s'accorgono della banda, avvertono i cardinali villeggianti e i governanti d'Imola. Tutti colgono loro tempo, quelli si riducono in sicurtà, questi ordinano le difese. Chiuse le porte, la milizia pontificia sulle mura, apprestati i provvedimenti più efficaci.

XIII.

Il colpo va fallito. Il Ribotti incerto a qual partito appigliarsi, scarso di migliori, aduna i più prestanti ed arditi compagni e delibera internarsi nelle Romagne con i venuti dalla Spagna e chi vuole seguirlo. Scioglie gli altri che si sbandano; alcuni sono presi nel giorno stesso, alcuni appresso, gli altri passano l'Appennino. Disegno, scopo, fatto, persone che lo diressero e capitanarono rimasero per qualche tempo ignorati. Però n'andò vago il grido, e crebbe nei governanti lo spavento. Sino dal 22 agosto re Carlo Alberto scriveva da Reconigi al conte Clemente Solaro della Margherita: « Les « événemens de Bologne sont assez graves et me font toujours « plus regretter que nos Etats ne soient point confinans de « ceux du S. Père, sans quoi nous pourrions toujours l'assister « sans aucune seconde vue ni d'ambition, ni d'interét, ce que « je vous prie de dire au Nonce (1) ».

Il Ribotti prosegue suo viaggio, nè si perde d'animo. Un assalto fortunato, una fazione strepitosa, una vittoria anco pic-

(1) Solaro della Margarita. *Memorandum*, Cap. XI.

XV.

Ora qual parte ebbe Giuseppe Mazzini in cotesti moti?

L'abbozzo che ne tracciai la chiarisce scarsa o punta — Giuseppe La Farina e Giuseppe Montanelli, se non contrario, lo pongono estraneo affatto a quel movimento. Il Marchese Filippo Gualterio, Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti nei *Miei Ricordi* di recente pubblicati (1) fanno il Mazzini segno d'amare invettive, tuffano ambe le mani nei vituperi giornalistici, nelle enormezze governative, nell'odio invelenito dallo studio di parte, per ispargere il disprezzo sovra il capo di lui che *soffiò nel fuoco delle commozioni popolari, esasperò gli umori, diede agli animi la spinta che porgono la paura del castigo e la disperazione; che operando all'impazzata promosse, ordinò e volle un movimento per immolare credenti e moltiplicare le vittime, perchè da cosa nasce cosa: cosa fatta capo ha.* Gaetano Vicinelli, che ebbe molta mano nei fatti di Savigno, nelle sue *Memorie e Vicende politiche*, pubblicate nel 1888, dice che il *piano era stato fatto da Giuseppe Mazzini e che i fatti di Savigno dipinti con sì neri colori e chiamati atto di brigantaggio furono promossi da Giuseppe Mazzini* di concerto coi liberali di Bologna (2).

Giuseppe Lamberti, uno dei migliori amici che abbia avuto Giuseppe Mazzini, il suo *alter ego*, serbò in un diario in tre volumi un sunto di tutte le lettere che dal 1840 al 1848 ricevette da lui e dagli amici suoi e di quelle ad essi da lui dirette. Al suo Diario diede questo titolo: « *Mia corrispondenza della G. I. dal principio del 1840 fino al principio del 1848. Documento che proverà la costanza, gli sforzi, i sacrifizi di Giuseppe Mazzini per far libera, una, indipendente l'Italia* (3). Da questo

(1) Marco Minghetti, *Miei Ricordi* V. 1 c: 3.

(2) *Memorie e vicende politiche di Gaetano Vicinelli condannato politico bolognese.* Bologna, Azzoguidi, 1888.

(3) Dell'amicizia che legò il Mazzini al Lamberti, delle doti d'animo e di cuore di questo scrisse egregiamente Domenico Giuriati nel discorso premesso alle « Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini » (Torino, L. Roux, 1887). È spiacevole che l'inclito scrittore, prima di mandare alle stampe il suo libro non siasi consigliato con la Commissione editrice degli scritti di Giuseppe Mazzini. Avrebbe facilmente evitato le inesattezze in cui cadde. Vedi

diario del Lamberti, dallo scambio d'affetto assiduo, espansivo intenso, dei due amici, dalle lettere che il grande cittadino scriveva al Lamberti, quando sorgeva irresistibile il bisogno di espandersi, di versare nel suo caro Lamberti ogni riposto dolore, ogni sospetto taciuto con gli altri, di sfogare gli impeti di rabbia contro amici troppo tiepidi per la grande causa, o contro nemici che lo osteggiavano e di sfogarsi senza esitanza, senza reticenza, (1) è a credere eromperà nuda e cruda, ma splendida e viva la verità.

Proviamoci.

La prima lettera in cui il Mazzini parla al Lamberti del moto delle Romagne ha la data di Londra del 23 luglio 1843. Ecco come la riassume il Lamberti « ei non spinge il progetto che fermenta oggi in Italia, anzì perciò appunto che lavora pure a rendere possibile un moto sopra scala più grande, che non quella or contemplata, disapprova. Vi sono elementi ed uomini nostri, e ad ogni modo è male si creda potersi far moto in Italia a insaputa nostra. Del resto è contrario al moto progettato e sopra base limitata ed è precipitato. Un tentativo fallito oggi ci ricaccerebbe otto anni addietro. L'esecuzione del progetto dipenderebbe nondimeno da condizione inadempita finora: saprà presto se lo sarà. Intanto s'anche, come spera, non va, mi serva di regola che un po' più tardi tenterà esso d'incamminarvi gli animi. Siam dunque attivi quanto più possiamo per la G. I. »

Il Lamberti rispondeva nel 31 luglio « Mi regolerò pel moto, al quale non credo, ma parmi sia cospirare alla Pisani ».

Lo stesso Lamberti nel 1. agosto a Nicola Fabrizi a Malta scriveva: « Le polizie sono in frega e la *Gazzetta d'Augusta* e da lei i giornali; qui parlan di fermento e moti prossimi in Italia, confermati da voci provenienti da diversi luoghi di là. V'è in fatto in Italia ora più vivacità di sentimenti liberali e patriottismo, compresavi (cosa mirabile) la Lombardia. — Vedremo che ne risulterà, però temo faccian un precipizio. »

Nel 5 Agosto il Mazzini scrive al Lamberti da Londra: « Era informato del progetto del movimento: molti nostri v'entrano.

pure l'opuscolo *Due agonie*. Lettere di Giuseppe Mazzini a *Giuseppe Lamberti e Giuditta Sidoli* (Reggio nell'Emilia, Tipografia degli Artigianelli 1888 e i numeri del 10 Marzo 1888 del *Panaro* di Modena e dell'*Italia centrale* di Reggio nell'Emilia.

(1) Giuriati l: c: p: XX.

sarebbe prematura, se sta alla promessa degli intenzionati a movere di scrivergli prima e però quella data, come l'altra dei fogli tedeschi indicherebbe che il progetto è noto, quindi più facile da impedirsi. »

Il Lamberti rispondeva nel 24 agosto: « Per l'Italia ecco ciò che raccolsi: Emissari d'ogni sorta di Russia, d'Austria, di Francia pare abbian percorso l'Italia (1). Quei di Francia pare promettesser sbarco francese ad Ancona e non tardo. Si son puri montati con ciò la testa colà e han formato un pasticcio che chi sa come riuscirà. Lettera dell'11 di Napoli annunziava ritardo, poi in *post scriptum* buone nuove che un tale avrebbe inviato da Livorno. Lettera giunta da Bologna del 12 a Canuti, fatto assiduo con me, promette anch'essa e parla di misure del Gov. Pontificio, di rinforzi e cambiamenti di truppe, di richiamo di Salis e d'ufficiali svizzeri. A Vienna fra gente di governo si parlò di temuti moti in Italia. Il Papa pare non possa contar questa volta sugli Austriaci, ed è quel che lo rattiene, mentre i liberali non dissimulan più l'intenzione di fare di corto. Zambeccari richiamato a casa dai buoni. Odin è là. Si dice d'arresti in Sicilia ed a Napoli. Spiegasi l'arrivo qui del fratello del re di Napoli, il duca di Siracusa o come allontanato perchè i ribelli nol prendan a capo o come inviato a *sonder* la Francia, se gli Austriaci dovessero essere

(1) Corse di que' giorni la voce specialmente nelle Marche, il Duca Massimiliano di Leuchtemberg, genero dell'imperatore delle Russie e possessore d'immense ricchezze territoriali confiscate dal Demanio francese ai conventi e luoghi pii della provincia delle Marche e assegnate in appannaggio a suo padre Eugenio vice re d'Italia, avesse mano in quei moti, e pretendesse alla sovranità delle legazioni e che l'Imperatore delle Russie soffiasse nell'orcio per personale vendetta contro Gregorio XVI che per quistioni religiose lo poneva in odio a tutta Europa e per impigliare l'Austria nei moti italiani, e aver libera la mano ad occupare la Serbia. La *Commissione militare* di Bologna, nel 28 giugno 1844, condannò Leopoldo Caroli, d'anni 37, cursore del Comune di Villa Fontana nella provincia di Bologna, a *cinque anni d'opera*, per aver tentato nel mese di settembre 1843 di sedurre alcuni villici col dire *essere per cessare presto dal suo comando il Papa e diventare re d'Italia il parente* di un estero *Sovrano*, *il quale già manteneva con ingenti somme quei ragazzi* (i ribelli) *della Montagna*, *dover quindi accadere la rivolta fra breve*. Per liberarsi da questo temuto pericolo il Governo pontificio, in onta al grave debito pubblico e delle annue spese soverchianti l'entrata comperò i beni dell'appannaggio per venti milioni e ducento cinquanta mila lire. Vedi Coppi, Farini, Gualterio, Anelli l. c.

chiamati. Legni tedeschi, inglesi e francesi incrocian nel Mediterraneo, sotto pretesto di Tunisi, ma per esser pronti.

Nel 30 agosto il Lamberti scriveva al Mazzini: « La *Gazzetta di Cologne* attribuisce in data d'Italia 18 alla frazione restante della G. I. il moto e dice tutto finito. L'*État* diffida. Da Napoli nulla. Amari aspettava, ma non ha. Muratori dicesi sia alla testa, uomo d'azione e d'intelligenza ad un tempo. »

Nel 1.° settembre il Mazzini mandava al Lamberti la seguente lettera da leggersi all'Unione Operaia di Parigi. « Fratelli! Due righe appena perchè io ho molto da fare, e a voi non bisognano molte parole, ma perchè almeno non crediate che i vostri fratelli di Londra dimentichino voi o i loro doveri, vi scrivo queste due righe con un sentimento di gioia da non descriversi a parole. I nostri fratelli sono sorti: sorti, mentre tutta l'Europa è apparentemente almeno tranquilla; sorti con metodo che la G. I. ha per dieci anni predicato. Se Iddio prospera i primi lor moti, se posson mantenersi ancora per breve tempo, voi, spero udirete presto altri fatti che daranno importanza alla lor mossa. Intanto stringiamoci, prepariamoci ad agire. Noi pure dobbiamo secondarli, e a Dio piacendo, lo faremo. Affratellatevi quanti più potete fra i buoni. Incaloritevi più sempre l'uno coll'altro nei principii che avete giurato, fermi a mantenerli in faccia a tutti e in tutte le circostanze possibili. Rimanetevi prudenti come foste finora. Ogni imprudenza in oggi sarebbe delitto, perchè troncherebbe le vie di poter giovare davvero al paese. I governi ci vegliano attenti, perchè ci temono. Facciamo che possano dirsi: « Avevamo ragione di temerli. » Addio. Fidate nella buona causa, nei vostri fratelli ed anche un po' nel vostro ora e sempre Gius. Mazzini ».

E nel 5 settembre il Mazzini stesso scriveva al Lamberti: « Nel luglio nei primi giorni ebbe avviso che parte dei nostri e fra gli altri la *Legione italiana* diretta, come so, da Nicola e sez. armata dalla G. I. aveano deciso di muovere. Il suo piano d'azione esigeva ancora un anno di lavoro. All'interno le sue basi erano insurrezione eguale a quella del '31, per basi: moto contemporaneo in Sicilia: occupazione dell'isola d'Elba: sbarco sulla riviera genovese: più le piccole mosse che le circostanze renderebber possibili. All'estero ei maneggiava intelligenze cogli Slavi meridionali dell'impero Austriaco: moto polacco e rottura del patto in Svizzera. Tutte queste cose gli

parean possibili e gli paion tali, ma si esigeva tempo ancora che calcolava ad un anno, ed era sul finire di questo che egli aveva cominciato a pensare a raccoglier denaro, e intanto a questo scopo ei pensava ad una propaganda là, e sperava anco in quella d'America che per la società ora pubblica e stabilita prendeva buona piega.

Strozzato a mezzo e diffidentissimo pur troppo degli Italiani, e specialmente dei diversi capi, sui quali chi voleva movere si riposava, scrisse spiegando, scongiurando, promettendo e dichiarandosi avverso al moto, quindi deliberato a tacere coi suoi d'Italia. Dopo lungo silenzio venne decisione, in data trenta, che rigettava le sue osservazioni, dichiarava esser corsi troppi impegni e si moverebbe tra giorni. Parecchi particolari gli furon dati; più altri promessi che non venner mai. Intanto, come ei prevedeva, i governi furono informati e misure prese determinarono modificazioni di piano. Come ei pure prevedeva chi propose il moto, ed essendo nostro lo propose chiaro e netto nello scopo della G. I., respinto prima da molti, anche negli Stati del Papa, ebbe finalmente, quando videro che anche tanto e tanto un moto si tenterebbe, adesione. Ma mentre, fra un anno la G. I. avrebbe potuto esser predominante, tanto da non curare adesioni sospette, la precipitazione del moto portò che le adesioni venute da gente non nostra trascinarono condizioni. A farsi forti quei del moto ricorsero al sistema di fusione antico, e accolser nel piano elementi bonapartisti, monarchici federali. Quindi necessità di non proclamar un principio esclusivo; quindi rimossi alcuni dei nostri più intolleranti ad agire sulla Sicilia. Piano imponente se tutto eseguito; ma per la natura degli elementi destinato a fallire per due terzi. I nostri se ne avvedevano già, e gliene scrivevano con amarezza. Egli intanto avendo disapprovato e sperando fino all'ultimo d'ottenere, condannato all'inerzia. Il resto è il fatto che sappiamo.

Ora deciso e preparato un moto in Sicilia: un moto per là del sicuro in due principali provincie napoletane. Perchè finora non abbian avuto luogo quei tentativi non sa. Quanto alla Sicilia la direzione era fidata a Nicola (Fabrizi) che certo è uomo da non mancare alla parte sua. Dovrebbe dunque aver luogo. Gli elementi abbondano, ma chi lo assicura del maneggio? Perchè dunque non accada manifestazione non sa. Trema però ogni giorno d'udir scoperta. E di più se il moto abortisce, il segreto già in bocca d'alcuni individui sarà tradito. Il capo della banda di Savigno, non con certezza, sup-

pone che sia un N... a cui nessun s'aspetta. Somma fatta il moto è precipitato, impasticciato; nondimeno se lo conducon con energia e se un altro tentativo riesce altrove può acquistare importanza. Ha voluto dirmi in fretta queste poche cose, perchè io sappia che cosa dire, qualunque cosa accada. Ora quanto a noi è chiaro che comunque dissenzienti a principio se il moto acquista un po' di forza, bisogna che facciamo quanto possiamo per aiutarlo. Gli elementi ad ogni modo sarebber sprecati e fatti noti. E d' altra parte, se riesce, ordinato come è, la nostra inazione darebbe sempre adito a qualche partito contrario d' impossessarsene. Quanto allo interno vedrà di maneggiare come meglio potrà, e per quanto concedon corrispondenze non preparate per un moto. Quanto all' estero bisogna stringere più sempre i nostri e prepararli a star saldi nel principio repubblicano, così che se il moto acquistasse direzione contraria si possa un giorno lottare; una volta allargata un' insurrezione in Italia si costituirebbe laggiù la G. I. in Associazione Nazionale, a scanso del nome pub. avente *clubs* e sedute per tutto. E bisognerebbe poi aiutare l' azione con forze nostre e uomini nostri. Nè con questo intende moti in grande, ma seguendo il sistema preso cacciar qualche nucleo di 40 o 50 uomini dall' estero in Italia sarebbe possibile, se non mancasse il denaro. E a raccoglierne bisogna rivolgere tutte le forze nostre, se il moto continua a crescere in Italia. In faccia ad un'azione è più facile l' ottenere..... Vorrebbe intanto che dessimo mano a una statistica di tutti gli individui nei depositi conosciuti da noi per capaci, occorrendo, di far parte di una banda, segnando i luoghi dove si trovano e gli notassimo il parere nostro su tutti quelli che credessimo capaci di condurla e disposti ad impresa siffatta.

Il Fabrizi nel 29 agosto scriveva al Lamberti: « Suppongo male dicendo che son miserie in Italia. Sarà cosa seria se si compirà, come lo si farà di certo, in Italia ai propri impegni, colla persona, come gli altri li compirono di organizzazione. Qualunque opinione io e Pippo (Mazzini) abbiamo delle cose e qualunque il risultato, riflettiamo che ora si decide della sorte di molti e più tardi dell' onore e responsabilità di quelli che hanno agito a sviluppare il moto, che tra questi vi son quei che adempirono pienamente gli obblighi assunti; altri incompletamente deludendo altrui, e cercando pretesti a giustificare, sè stessi, che il nostro giudizio può molto influire ora col dar lusinga di giustificazione ai refrattari: molto a tener sospesi quei

che non han giudizio proprio: che giudichiamo con ponderazione e con quell'amor di giustizia e di causa che ci onora e con sentimento di umanità: aspettiam di conoscer tutto e la parte di ognuno, per conoscer uomini e cose. Il giudizio più onesto e retto, ma non guidato da bastanti conoscenze, può venire a sostegno fatale di coloro che ancora in tempo sono a compiere parte dei loro doveri e speran associare nostro nome alla loro giustificazione. Dice ciò con *forte* ragione.... Qual sia pure il nostro giudizio sui mezzi e l'ordine delle cose, come vediamo noi, come potrem noi approvare quei che promiser cose e persone e poi li ingannarono sacrificando onore e vite e ogni più sacra conseguenza? Chi cosi agì non ha assoluzione possibile che nel riparo. È addolorato non avvilito. Ha speme molta, risoluzione bastante, coraggio e coscienza senza rimprovero. Sa esser colpa in queste cose l'illudersi su di altri; ma sa esser l'inganno colpa assai maggiore. Il fatto in piedi è gran mezzo a passarsene d'altri, se non è la fortuna che sia eternamente contraria. Se le cose camminano, ch'io pensi che la divergenza del veder nostro è finita perchè era solo nel modo di porle in cammino, nel resto siamo e saremo eternamente uniti. Ch'io non mi sorprenda s'egli è ancora a Malta, perchè per poco ancora quello è posto suo, per colpa d'altri. Che non ci facciam parte, perchè dobbiam forse esser giudici. »

Nel 5 settembre il Lamberti scriveva al Dott. Barbieri Lyon. « Si aspettava moto da un pezzo in Italia. Si fece di tutto per ritardarlo e dare elementi potenti più tardi; ma quei dell'interno voller muovere. Dovea esser generale in tutto il mezzodì d'Italia; ma finora non si sviluppò. Manchiam di lettere soppresse dai governi e non inviate coi soliti mezzi segreti da chi è forse nella lotta o a dirigere. Aspettiam però dettagli; se si prendon risoluzioni ne sarà istruito. Che le ultime nove son favorevoli. Si battono bene.... »

Il Mazzini da Londra, nell'11 settembre, scrive a Parigi al Lamberti « che gli giunge una lettera di diciotto facciate, dove gli dànno in data del 20 agosto tutto il piano del movimento. Ed è da mettere la febbre addosso. Di dieci combinazioni nove non si sono verificate, e le più importanti avrebber potuto verificarsi per mezzo suo, se gliene avessero scritto a tempo. Dio perdoni a chi ne è colpa. Intanto da Malta e Marsiglia gli scrivono che è accusato non solo d'aver impedito il moto di Napoli, ma minacciato di svelar tutto ai governi se non credevano a lui. Malgrado la rotta dei Bolognesi, se l'insurre-

zione delle Marche è vera, dovrebbe, secondo le promesse date, trascinare il moto in due provincie di Napoli. E allora le Romagne riarderebbero. Altro pure dovrebbe accadere. »

E il Lamberti da Parigi al Lami ad Alençon scriveva nell'11 settembre: « Che Pippo scongiurò da principio aspettassero che Ei riunisse elementi bastanti e domandava un anno, ma essi non vollero o il poterono. Allora s'è deciso che noi li aiuteremo quanto si potrà, se durano. Il movimento, se tutti avesser tenuto quel che promisero aveva elementi bastanti ad impegnar lunga lotta ».

Ed al Mazzini nel 14 settembre lo stesso Lamberti scriveva: « Ho visto lettera di Zambeccari che non era ancora in sicuro, ma non so, nè ho voluto sapere dove fosse. È del 1.° corr. Dice che aspettiamo a giudicare d'aver conosciute le cose, che sentirà cose da far raccapricciare e render dolenti quei che in oggi avesser ancora qualche illusione ».

Ed il Mazzini a Giuseppe Ricciardi a Ginevra scriveva da Londra nel 15 settembre: « Due parole sul moto attuale onde vi formiate idea giusta delle cose nostre in Italia. Il moto attuale in Italia è G. I. Fu proposto dalla *Legione italiana*, separata un tempo, ma riunita da oltre un anno a noi, come sezione armata. Fu accettato dai nostri di Bologna Zambeccari, Mellara e dietro quelli da altri nostri e non nostri. Fu operato con dissenso mio, fondato su ragioni lunghe a dirsi, alcune delle quali stanno, alcune sarebbero forse state rimosse dal piano d'azione che m'era da lungo promesso, e che sventuratamente non partì da Malta per me che col 21 agosto, otto giorni cioè dopo il movimento iniziato. Alcune delle mie obbiezioni si sono purtroppo verificate, e movevano dalla diffidenza che io aveva di certi elementi, nei quali i promotori del moto fidavano ciecamente e che non attener le promesse. Altre movevano dal non aver io condotto a termine operazioni che mi pareano vitali, e io chiedeva promettendo d'agire un dieci mesi di dilazione, proponendo ad un tempo un piano differente che oggi confessan migliore. Ma erano presi impegni. Il fermento era generale. I governi già purtroppo informati, un po'd'ostinazione fece il resto. Invece del piano promessomi, che dovea, dicean convincermi, una lettera 30 luglio mi disse: è troppo tardi, tra pochissimi dì cominciamo. Poi rimasi al bujo, e condannato dalla coscienza e dall'ignoranza del piano all'inerzia, nè seppi altro fino alla lettera datata 21 agosto. Il moto non è finito, anzi in alcune parti neppure cominciato

nel momento in cui scrivo. Più cose hanno mancato, e tra l'altre un moto in Napoli (capitale), che non era contemporaneo nel piano, ma che promesso sventuratamente a Zambeccari negli ultimi dì del suo soggiorno a Napoli, fu da lui annunziato per tutto e col non verificarsi, trattenne chi aveva promesso di fare altrove. Nondimeno e benchè tardi assai, alcune altre combinazioni possono verificarsi, e se ciò accade gli Stati del Papa, dove del resto le bande esistono tuttora s'infiammeranno. Noi dunque dobbiam prepararci ad agire: il dissenso prima poteva esser buono: ma quando i nostri fratelli si battono, noi non possiamo stare in ozio. V'ho detto queste cose perchè ne deduciate lo stato delle cose nostre fuori e dentro. Se qualche cosa ha nociuto dentro è il non aver abbastanza seguito l'importante unità di direzione e l'aver voluto una frazione dar l'iniziativa del movimento. Se noi non siam preparati *fuori*, non è per impotenza, ma perchè non urgeva preparare all'azione, quando credevamo esser lontana da dieci a dodici mesi ».

Nel 20 settembre il Lamberti dava notizia al Mazzini che Lovatelli, Farini e Tullo Rasponi erano a Parigi; Righi, Biancoli e Melara in Corsica, Tanara a Marsiglia.

Lo Sterbini da Marsiglia scriveva nel 18 settembre al Lamberti: « In mezzo all'oscurità che domina colà in ogni rapporto dello Interno, ecco le notizie ultime. Son pochi dì che da Bologna sono esciti più di 400 giovani, dopo aver disarmato molti soldati pontificii, sotto la condotta di Ribotti. La nuova guerrilla si è diretta verso le Romagne, e non è inseguita dalle truppe rimaste a guernire la città. Si aspetta da un istante all'altro la notizia di un insurrezione molto estesa in quelle parti. Intanto le bande si aumentano per l'arrivo di gioventù che a loro si unisce. Il fermento cresce ogni dì più, e in ragione diversa lo spavento dei Governi. Se dicon davvero questa volta si va a Roma. Scrive a Mazzini e che io non manchi di consigliarlo, perchè cciti tutti i suoi alla sommossa e sopratutto a formar nuove bande e non si lasci trasportare da un amor proprio mal inteso; secondi il moto, qualunque sia che diede il segnale. Lo accusan già di avere arrestato il moto in alcuni luoghi. Mi ripete che là si potrebbe formare una o due bande di uomini risoluti, atti a sostenerle fatiche e prontissimi ad ogni cosa. Manca denaro ad inviarli. La Toscana invitata ad aiutarli non risponde. Pensiamo a ciò ed a non perder questo bel momento. Roma vista da vicino è

una casa di carta da rovesciarsi con un soffio, e la caduta di quel governo è segnale di libertà italiana. Il Lovatelli è partito per qui. Tutte le lettere d'Italia son contro di lui e tutti l'accusan almeno di vile che abbandonò i suoi al momento dell'azione. Per lui non v'è che una strada, di tornar cioè subito in Italia e mettersi alla testa dei suoi, che sonosi scoraggiati al suo partire. Se il governo papale trionfa non creda al perdono. Resterà esule e aborrito qual vile, se non come traditore. Aspetta mia e di Mazzini. Riflettiamo di quanta importanza sia lo spinger i nostri esuli ora in Italia. Arrivan ulteriori notizie e tutte buone: ma aspetta il positivo per scrivercelo. Che ci scuotiamo per Dio! »

E il Mazzini nel 23 settembre al Lamberti scriveva: « Una volta per tutte, dacchè ei non degnerà occuparsene più, poichè la ciarla codarda che lo dichiara autore del non movimento napoletano prende e prenderà piede più sempre. Io, se lo credo giovevole scolparlo di quell'accusa, dichiari a tutti i nostri e non nostri che me ne chiederanno, in nome suo quanto segue. Non ebbe comunicazione diretta dell'intenzione di muovere, fuorchè da Nicola (Fabrizi) e questi gli annunziò benissimo la decisione di muovere, ma senza piano, senza quadro di forze, senza richiesta di cooperazione, fuorchè nella prima settimana di settembre, con lettera del 21 agosto, otto o nove giorni dopo il moto iniziato: ed in quest'ultima le comunicazioni vertevano su cose che non era in mano sua di giovare ed egli nè gli chiedeva, nè mostrava desiderio d'aiuto, nè indicava come darlo. Nessun altro dei promotori del moto da Bologna o da altri punti lo interpellò sul movimento e cercò cooperazione degli elementi con che avrebbe potuto giovare. Che dissentiva dal movimento, perchè prematuro, perchè non avendo fede in parecchi uomini, nei quali Nicola fidava e non conoscendo gli altri non potea formar calcolo che non fosse sfavorevole; perchè parecchie combinazioni che a lui sembravan di suprema importanza non poteau ridursi a punto per lui che tra dieci mesi almeno, e per altri motivi inutili a dirsi. Ei non espresse per altro questo suo dissenso che a Nicola. Che ei non scrisse una sola linea, nè mandò messaggio nè altro contrario al moto di Napoli o ad altra città d'Italia e chi afferma questo senza provarlo è un calunniatore. Che anzi l'idea di moto in Napoli capitale non potea entrare nel piano come Nicola glielo trasmise, ma due provincie gli Abruzzi e le Calabrie dovean movere secondo lui. Che tanto poco l'idea

di Napoli entrava nel piano, che egli ebbe da un amico di Nicola, Basetti, in Malta una lettera, in cui gli si rimproverava di fidare in Napoli capitale, e di dissentire sulla speranza che otterrebbe un dì il movimento colà. Che non farebbe, ne avrebbe fatto punto di speranza in Napoli, perchè, lasciando da parte l'esagerazione solita in quei nostri fratelli crede, senza poterne dar prove materiali che tutte le congiure vi passasser e da diversi anni in qua per mani di un uomo che era tenuto da tutti patriota ed ei non credea tale. Che se alcuni oggi a scolparsi gli allegano come impedimento al moto, come altri probabilmente ha abusato del suo nome prima, non lo sorprende, nè lo accora, ma che lo sorprenderebbe se mai l'accusa fosse ripetuta da quegli stessi che avrebber dovuto interpellarlo prima e non disprezzare la cooperazione di un uomo che possiede qualche influenza, ed ama il paese per lo meno quanto ciascuno di essi. Che del resto quando il fermento dello Stato pontificio fosse veramente giunto al punto descritto, gli influenti hanno peccato secondo lui gravemente in non generalizzare il movimento. Crede che da un moto eguale a quello del 1831 possa escire quandochessia, purchè maneggiato in certo modo, la salute d'Italia e se essi credevano veramente il moto di Napoli preparato, doveano sapere che un fatto, come quello della loro insurrezione lo avrebbe probabilmente determinato. Vede purtroppo che tutto è finito negli Stati pontificii, sicchè quando Nicola non operi qualche cosa — ed è tardi assai — dalla parte sua, le cose si ricomporranno in quiete.

Nel 24 settembre il Lamberti scriveva al Mazzini d'aver avuto abboccamento col Lovatelli, intorno alla combinazione del moto, e la giustificazione che esso avevagli fatto sull'aver impedito il moto a Napoli e altrove; che Ribotti andava ad Ancona, che Cucchiari era partito per la Calabria ed Antonini per la Sicilia, del ritorno di Lovatelli, Farini e Rasponi, che Zambeccari era in sicuro e Nicola sempre a Malta.

E nel 25 lo stesso Lamberti al Landi a Nimes scriveva: « Che Mazzini ebbe cenno tardissimo del movimento combinato, ossia un mese fa, e scongiurò tardassero finchè ei potesse fornire elementi ed esser al punto. Solo al principio del corrente ebbe poi parte del piano. Se le cose seguivan come era preparato il piano, erano importanti e serie. Quasi tutta l'Italia entrava nella sollevazione e adottava il vero metodo di guerra per banda, concentrando allo interno il gran lavoro nè accet-

tando che cooperazione non direzione dai rifuggiti. Base sola al moto indipendenza ed unione italiana di tutti i paesi però: ma prima la Romagna voleva primo il moto di Napoli per potersi ritirare e rinforzarsi, se il Tedesco avanzava. Se circostanze impedissero il moto i capi esposti dovean ritirarsi, lasciando il lavoro intatto per miglior epoca. Passato di dieci dì il termine per Napoli, i capi se ne andarono; rimasto solo Muratori che non volle lasciarsi arrestare, nè partire, formò banda che ha fatto prodigi di valore. Si suppone tradimento a Napoli. Accusan al solito Mazzini del moto ritardato, mentre anche i capi qui fuori convengono essersi l'interno sottratto dall'influenza dei rifuggiti. Il tempo chiarirà. Mazzini intanto dà ogni disposizione per giovare al moto se si sviluppa. Tenga disposti quindi gli amici e prepari, senza impegnarsi troppo chi potesse quando sarà necessario, entrare in una banda per colpo di mano: non si illuda, sian uomini a proposito. Quei di Spagna son dentro tutti. Una banda di 400 uscì l'8 corrente da Bologna, comandata da Ribotti e da Beaufort, non potendo aver Imola, andò verso Ancona e verso le Romagne a far tentativo di sollevare. Anche al mezzodì sono stati inviati uomini influenti a spinger gli infingardi, Può ancora dunque aver luogo il moto. Qui sono Lovatelli, Rasponi, Farini di Ravenna; a Bastia Melara, Biancoli e Righi; a Marsiglia Tanara, ma torneranno se le cose prendono piede e faranno ogni possibile per aiutare. L'Italia per quanto vedesi è assai avanzata, e se non è ora, sarà presto al caso. Le cose di Spagna e Grecia si complicano e daranno coraggio. Vedremo.... Sapevo dell'infame Compagnoni ».

Lo stesso Landi al Lamberti scriveva nel 25 settembre che sapeva da Malta dal Fabrizi che il Compagnoni il quale gli portò via 45 fr. era spia del console Napoletano a Malta, cui diede nota di molti italiani.

Il Ricciardi al Lamberti scriveva nel 26 settembre: « A Napoli il governo trema e quindi mostrasi feroce: fece più di 100 arresti; poi ordinò al Comandante di S. Elmo di fulminare la città, in caso d' insurrezione. Il moto di Napoli fu quindi differito forse perciò, benchè promesso a Zambeccari. » Seppe ciò da taluno partito il 5 settembre da Napoli. E nel 14 ottobre il Lamberti scriveva al Mazzini: Avrà visto nella *Gazzetta d'Augusta* che lo facea a Bologna, della macchina infernale a Napoli nel fuoco d'artifizio. Forse era il colpo aspettato... È qui Beaufort stato in Italia cogli Italiani di Spagna, Inglesi

e Spagnoli di Borso. Erano 15: aspettarono, scongiurarono, si fecer quasi impiccare, poi maledicendo quei vigliacchi venner via. Ribotti a Bologna fece quanto potè unitamente agli Inglesi andati colà con lui, ma non li persuase: con 17 soli uscì e gli scapparon poi; andò (avendo sempre passaporto francese) ad Ancona dove fu arrestato, poi rilasciato; andò a Roma e da Civitavecchia a Livorno, di dove toccando Marsiglia, in Spagna. Trovò disposizione per tutto a promettere, ciarlare e niente più. In Toscana rifiutaron sussidi ad alcuni di quei quindici, dicendo non eran raccomandati. Beaufort li strappazzò. Non legami, non corrispondenze laggiù: da una città all'altra non si sa nulla. Non indizio di G. I. o di Leg: Ital: Nessuna risposta di giustificazione da Napoli. Nicola è sempre a Malta. »

Ed al Fabrizi nello stesso giorno. « Avrà rapporti d'Italia. Lovatelli e gli altri accusaron Pippo di contrordine: ho potuto persuaderli del contrario. A lui tocca per giustizia persuadere gli altri. Pippo quantunque non credesse il moto propizio ed opportuno diè ordine tosto a noi di giovare e prese ogni disposizione a ciò. Tutti gridaron la crociata contro Lovatelli e gli altri, ma eran d'accordo d'aspettare Napoli o in caso non andasse lasciar lavoro intatto e andarsene: ciò che fecero. Quei di Napoli non si sono non solo giustificati, ma non scrisser linea. Lovatelli arrivato a Marsiglia e bersagliato, non persuaso e contro coscienza, mandò avviso ai corrispondenti suoi di dar moto se potevano in Romagna. Ebbe risposta che eran pronti, ma volevan moto serio al mezzodì. Dedotte esagerazioni e false promesse, ecco la posizione che ei potrà calcolare. So che la Sicilia è pronta pure, ma alle condizioni stesse di un moto nel Regno: ha bastante discernimento ed esperienza per non rischiare per un falso amor proprio un insurrezione parziale che sarebbe schiacciata dalle forze di Napoli, se tutte disponibili: questa è anche l'opinione d'uno degli uomini più influenti e patrioti di là che veggo ».

Ed il Mazzini da Londra al Lamberti sciveva nell'11 ottobre: « Non crede al moto che alcuni nello Stato pontificio vorrebbero ritentare. È già tardi e del resto gli eventi sui quali sperano non avran probabilmente luogo. Un moto sarebbe anche oggi possibile nella Sicilia ed in Calabria, ma esige denaro che non avranno. Abbiamo chiave del moto. Fu promosso da Nicola e suoi con ottime intenzioni, quanto ai principii, con precipitazione, secondo lui inescusabile; la precipitazione, la disunione da lui che disapprovò fin da principio, nè ebbe poi

mai elementi, sui quali persuadersi della necessità quindi di operare in fretta sopra vasta base, di giovarsi in fretta di tutta gente e ottenerne la cooperazione, trascinò le concessioni ad uomini non nostri che dissentivan pochi mesi prima da ogni movimento e che a un tratto, quando videro un moto repubblicano imminente, accettarono. Le concessioni furon silenzio sull'intento primitivo del moto e condizione *sine qua non* dell'iniziativa in Napoli. Quest'ultima non contemplata nel piano primitivo che si proponeva d'operare nelle Calabrie ed Abruzzo solamente. E queste concessioni furono la sorgente della ruina. Intanto molti di quei che aderirono più tardi, aveano per intento loro la monarchia sotto Leuchtemberg che oggi naturalmente gli influenti nasconderanno, ma che fu tradito dai subalterni e proposto a lui stesso da taluni in Marsiglia: — derivava da quel progetto l'ostracismo dato agli esuli come rappresentanti principii, l'ostracismo dato a lui e mantenuto anche con inganno, perchè a trattener gente che voleva chiedergli istruzioni s'abusò del suo nome, dicendo agli uni esser egli già inteso, agli altri che per ambizione era deciso a far contro, e Nicola stesso gli allude sempre a dimande fatte e giustificazioni successive del non operare dipendenti dal suo dissenso, mentre non gli venner dimande mai, nè egli espresse dissenso ad anima viva, fuorchè con lui; a Nicola stesso, considerato come pericoloso per influenza democratica, dopo averlo allontanato dal centro, con assegnargli la Sicilia furon tradite tutte le promesse di fondi e mezzi date solennemente. La colpa di Nicola nostro intimo amico ed intelligente è di aver voluto far senza cooperazione nostra e di aver creduto poter fare deviando dal nostro metodo, ed accettandone uno di fusione che rendeva nullo ogni tentativo, non altro. La gente non nostra s'era ridotta a fare a malincuore; ed era quindi naturale si prevalesser della condizione inadempita di Napoli, come se quando due paesi son preparati ad insorgere l'insurrezione d'uno non dovesse trascinar l'altro. Comunque siasi il tentativo è fallito: tocca a noi a profittare. Dalle relazioni tutte d'uomini d'ogni colore, messe a confronto risulta che gli elementi per l'azione sono più che ei non credea e non richiedea per fare, gli risulta che l'influenza nostra è grandissima, checchè alcuni dei capi ne dicano, dacchè il silenzio fu allegato da molti buoni, come prova che non si dovea fare, da altri si attribuì a lui il non successo del moto. L'unica lettera che ebbe dagli Stati papali in quei dì fu di Forlì e gli dicevano che

l'aspettavano a braccia aperte. Nicola oggi gli scrive che il principio nostro ha trionfato con la caduta del tentativo, che tocca ora a lui, (Pippo) ad entrare nell'arena e far per conto nostro e a modo nostro, e che tutti sono pronti per questo. Altri gli fa proposta d'unione. Nicola è illuso come gli altri, perchè egli sa, che nessuno, tranne pochi capi, penserà a tagliarci fuori. Oggi a lui per far giungere una parola la giù, si vogliono vie nuove e tempo. Ogni tentativo immediato da parte nostra è dunque impossibile, mancanti come siamo di mezzi. »

E ciò basti, se pure non è troppo. Valga a smentire le calunnie, e avrà raggiunto lo scopo.

GIUSEPPE SILINGARDI.

I CODICI FRANCESI

DELLA

REGIA BIBLIOTECA ESTENSE

Fra le varie regioni d'Europa nelle quali si manifestò, durante il medio evo, l' influenza della letteratura allora fiorente in Francia, l' Italia è senza dubbio quella ove più numerosi dovrebbero riscontrarsi i documenti dell' antica lingua francese, sebbene da quattro secoli mille cause di distruzione o di dispersione abbiano diminuito di molto il numero dei preziosi codici che un tempo possedevanvisi.

Difatti, in nessun altro paese fu questa influenza così profonda e durevole. Nel nord dell' Italia segnalatamente, fu tale da spingere molti scrittori italiani a preferire il provenzale od il francese alla loro lingua materna. Così nel secolo XIII e perfino nel secolo seguente, dopo l' esempio di Rambertino Buvallelli, i genovesi Simone D' Oria, Bonifazio Calvo, Lanfranco Cicala, il veneziano Bartolomeo Zorzi, il mantovano Sordello, Ferrari da Ferrara, e tutta una schiera d'altri lirici italiani scrivevano le loro canzoni d' amore in lingua d' oc, mentre Brunetto Latini, Martino da Canale, Aldebrandi da Firenze, Rusticiano da Pisa ed altri, redigevano le loro opere didascaliche in prosa francese. Anzi nelle provincie venete erasi formato una specie di dialetto franco-italiano, rimasto per più d' un secolo l' idioma letterario dei poeti italiani che composero delle « chansons de geste » come il *Macaire*, il *Beuvon d'Hanstone*, la *Prise de Pampelune*, *l' Hector*, *l'Attila*, ecc. (1)

(1) Vedi « *La lingua e la poesia francese in Italia* » in A. Bartoli, *I primi due secoli della lett. ital.* pp. 92-110, — Milano, 1880.

In tali condizioni gli scritti francesi affluirono in Italia; dappertutto furono accolti col massimo favore, ed essi si moltiplicarono a tal segno che in qualche libreria principesca sorpassavano il numero dei libri italiani.

Tale era il caso per esempio, a Ferrara, alla fine del medio evo, nella raccolta di libri del marchese Nicolò III, la quale, già principiata da suoi predecessori, (1) fu il nucleo primitivo dell'odierna Biblioteca Estense di Modena. Infatti essa comprendeva 278 codici, dei quali uno in lingua tedesca, 2 greci, 23 italiani, 58 francesi (e provenzali?) e 194 latini, come si rileva da un curioso inventario dell'anno 1437, sul quale il cav. L. Lodi (2) attirò per primo l'attenzione dei dotti, e che fu poi messo in luce dal prof. Pio Rajna (3) assieme ad altri documenti consimili degli anni 1467, 1480 e 1488.

Dall'esame di questi ultimi inventari si vede che il fondo francese della libreria di Ferrara si era accresciuto di parecchi volumi sotto Borso ed Ercole I. Tuttavia a quei tempi il favore goduto fino allora dalla letteratura francese in Italia, era assai diminuito, ed anzi stava per isvanire del tutto all'apparire della splendida letteratura italiana del Rinascimento, la quale, a sua volta, ebbe poi tanta influenza in Francia.

I codici francesi, tanto pregiati prima, arrivarono bentosto ad avere quasi soltanto il valore della loro pergamena, adoperata spesso, nel secolo XVI, per coprire altri libri, come lo provano numerosi fogli staccati che ora si conservano nel R. Archivio di Stato in Modena. Non sarei lungi dal credere che a tal uso abbia servito anche qualche manoscritto della preziosa raccolta fatta dai principi d'Este prima del Cinquecento, e della quale non abbiamo più notizie dopo Alfonso I. Ma più verosimile forse è che la maggior parte di quell'antica libreria sia stata distrutta in qualche incendio del Palazzo di Ferrara, o che sia stata dispersa all'epoca dello smembramento dello Stato degli Estensi sotto il duca Cesare.

In ogni modo delle varie opere catalogate negli inventari pubblicati dal Rajna, ben poche hanno dovuto pervenire a

(1) G. Galvani, *La R. Biblioteca Estense sotto il Regno di Francesco IV*, p. s. — Modena, 18...

Vedi pure Muratori *Rer. ital. scriptores*, t. XVIII, p. 906.

(2) *Atti e Memorie* delle R. R. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, *vol. IV, tornata XI* — Modena, 1868.

(3) Pio Rajna, *Ricordi di codici francesi posseduti dagli Estensi nel secolo XV* (*Romania, II, pp. 49-58*) — Paris, 1873.

Modena; e fra i manoscritti francesi conservati oggidì alla R. Biblioteca Estense, tre o quattro al più potrebbero essere supposti provenire da quell' antica collezione.

D' altra parte notiamo col prof. Rajna, che gli antichi suddetti elenchi non comprendevano probabilmente tutti i libri posseduti dagli Estensi, poichè non vediamo figurarci il famoso codice provenzale che il Tiraboschi credeva scritto per Azzo VII, nè il poema d' Attila composto nel sec. XIV per il marchese Bonifazio d' Este, sebbene sembri che questi due manoscritti non siano mai usciti dipoi dalla corte dei principi d' Este.

Se è difficile di conoscere esattamente la sorte avuta da quegli antichi libri, non è più facile sapere come venne formata ed accresciuta la raccolta moderna dei testi francesi a penna nella Palatina. Sotto tal riguardo il Lombardi è quasi muto, e la sola informazione che ho potuto rilevare nel suo manoscritto, è che la Biblioteca Estense « fece nel 1773, nuovi acquisti di alcuni pregevoli manoscritti francesi, e di alcune altre opere rare proposte dal provveditore Moisè Beniamino Foà, per il quale oggetto fu fatto uno straordinario assegno di zecchini 70 » (1).

Quali fossero poi questi manoscritti, lascio ai futuri storici della Libreria di Modena la cura di ricercarlo. Soltanto farò osservare che parecchi testi dei secoli XVI e XVII (2) sembrano essere venuti alla medesima epoca dai collegi dei Gesuiti, dopo la loro soppressione.

Attualmente la collezione dei manoscritti francesi della Biblioteca Estense comprende 86 volumi, ma soltanto in venti di essi troviamo opere in francese antico, cioè anteriore al Cinquecento. Tutti questi codici sono registrati in due cataloghi: l' uno, « *Codices linguarum exterarum* » venne composto alla fine del secolo scorso; l' altro, « *Conspectus codicum ling. exter.* » fu scritto nel 1832. Quest' ultimo, redatto, credo dal Lombardi, non è del resto che la copia del primo, con qualche rinvio alla Storia letteraria del Tiraboschi od a quella del Quadrio, e talvolta colle prime parole del manoscritto. Ma in tutti i due, i codici sono menzionati in un modo affatto insufficiente

(1) Ant. Lombardi, *Storia della Biblioteca Estense*, p. 19 — Inedita nella R. Bibl. Estense.

(2) Vedi particolarmente i numeri da 58 a 107, nel Catalogo dei mss. in lingue straniere dell' Estense.

e spesso erroneo, senza ordine alcuno nè di cronologia, nè di materie, alla rinfusa con manoscritti spagnuoli, tedeschi, slavi, ecc.

Troviamo bensì qualche cosa di più intorno ad alcuni di questi codici francesi in un opuscolo pubblicato dal Lodi (1) ed in iscritti di P. Lacroix (2) e di P. Heyse (3) sulle biblioteche d'Italia, ma finora uno solo può dirsi descritto completamente secondo le esigenze della critica moderna, ed è il celebre codice provenzale, il quale divenne oggetto di una dotta memoria per parte del prof. A. Mussafia (4) di Vienna. Bisogna tuttavia non dimenticare che parecchi brani dei codici francesi dell'Estense sono stati citati ai nostri giorni da alcuni letterati quali il D'Ovidio, il Bartoli, il Pannier, il Raynaud, ed altri.

Ciò nonostante uno studio accurato dei più antichi testi ha dimostrato che la collezione dei mss. francesi dell'Estense è assai imperfettamente conosciuta, e che in essa si trovano varie copie di opere che finora non erano state segnalate in Modena. Quindi tutto farebbe desiderare un catalogo ragionato per i suddetti codici, come lo fece per i testi ebraici il cav. Jona, e per i mss. arabici il cav. Malmusi.

Senza aver la pretesa di riempire questa lacuna ho pensato fare cosa non del tutto inutile col raccogliere le mie note sui più antichi codici, e pubblicarle quali appunti sull'indicazione data per ognuno nel catalogo attuale, e come contributo alla redazione futura di un lavoro d'insieme su tutti i codici in lingue estere posseduti alla Regia Biblioteca Estense.

(1) Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena, *p. 60 e seg.* — Modena, 1863.

(2) P. Lacroix, *Dissertations sur quelques points curieux de l'histoire de France, t. VII;* opera riprodotta poi con qualche modificazione nel tomo IV dei « *Mélanges historiques de Champollion* » *(Collect. de documents inédits)* pp. 258-345.

(3) Paul Heyse, *Romanische inedita auf italiænischen Bibliotheken* — Berlin, 1856.

(4) A. Mussafia, *Del Codice Estense di Rime provensali.* Sitzungsberichte der K. K. Akademie zu Wien, 1867.

Num. 1.

An. Severinus Boetius. *De consolatione philosophiæ gallicè redditus a Joanne de Meum.*

Codex membran. in 4°: sæc. XV. — Mss. I. 29. (*)

Molte furono nel medio evo le traduzioni francesi della Consolazione di Boezio, sia in versi come quella di Simone di Fraisne (1), sia in prosa come quella di Giovanni di Meun, sia ad un tempo in prosa ed in versi come nell' originale latino.

Il Delisle (2), avendo esaminato quaranta sette manoscritti di tali traduzioni francesi conservati nella Biblioteca nazionale di Parigi, li ripartì in otto classi ben diverse fra loro. Prendendo per base le citazioni che il dotto bibliotecario fece di quei testi a penna, è facile di vedere che la copia dell' Estense rientrerebbe nella seconda. Detta classe comprende, dice il Delisle, parecchi manoscritti ed alcuni incunabuli, ove la traduzione, sebbene in prosa ed in versi, vien attribuita a Giovanni di Meun (3) sopranominato Clopinel (zoppo), poeta della fine del secolo XIII, celebre per la sua continuazione del *Roman de la Rose,* principiato da Guglielmo di Lorris.

Il ms. dell' Estense ha 108 carte di 25 cm. × 18 cm., ed è scritto con bei caratteri gotici del Quattrocento, in mezzo ai quali spiccano di tanto in tanto grandi iniziali dipinte in rosso ed azzurro. Principia in tal modo:

> Ci commence le prologue du livre de Boece De Consolacion lequel mestre Jehans de Meum translata de latin en fransois, si comme il se contient ci apres ensivant.
>
> A la royal majesté, tres noble prince par la grace de Dieu, Roy de France Phelippe quart, je Jehans de Meum qui jadis ou roumans de la Rose, puis que jalosie ot mis en prinson Bel Acueil, enseigna la maniere du chastel prendre et de la rose queillir; et translatay du latin en françois le livre de Ve-

(*) Per ogni codice riprodurrò, dopo il numero d' ordine, l' indicazione latina che vien data nel Catalogo dell' Estense.

(1) Histoire littéraire de la France, t. XVIII, p. 822-824. Ve n' è una altra pure in versi di Regnaud de Louens. (cfr. G. Paris, *Les Manuscrits françois de la Bibliothèque du roy,* V, 55; VI, 359).

(2) Léopold Delisle, *Anciennes traductions françaises de la Consolation de Boëce conservées à la Bibliothèque Nationale de Paris.* — Paris, 1873.

(3). Hist. litt. XXVIII, 391-439.

gece de Chevalerie, et le livre des merveilles d' Yrlande; et la vie et les epistres maistre Pierre Abaalart et Heloys sa feme, et le livre a Elaret « De esperituel amistié » envoye ores Boece « De consolacion » que je t'ay translaté de latin en françois, ja soit ce que tu entendes bien latin, mais toutes foys est moult plus legiers a entendre le françois que le latin.....

Ecco ora la fine di questo prologo coi versi che seguono ed alcune righe del primo capitolo in prosa:

(*f.* 5, *v°*) .....Mais soy contrester et conforter a tiex dolors si appartient de noble et de parfait entendement. Et commence Boece son livre doulourensement, si comme il affiert a home qui represente ses douleurs, et si comme il appert aus liseurs.

Je qui suel diter et escrire
Les livres de haute matiere,
Et d' estude avoye la flour,
Fais or dis de dueil et de plour.
Les musetes qu'aus premiers ans
Enseignent rimer les enfans,
Que je ting pres en ma jonece,
Me confortent en ma viellece.
Tant ai je au mains de compagnie
En ceste dolereuse vie,
Qu' en grant chetiver sui venus
Foibles escharnez et chanus.
L'en devroit moult prisier la mort,
Que home qui a son confort
Ne sousprent ne tolt sa leece;
Mais quant il vient en tel tristece,
Qu' il est anuiez de sa vie,
Tantost le prent quant il l'emprie.
Mais a moy fait tout le contraire,
Quant fortune moult debonnaire,
Par .i. poi qu' elle ne m' estaint,
Mais ce quant elle m' a empaint,
En la douleur ou cheois suy,
Vivre me fait a grant ennuy.
Ami pour quoy ne clamiez
Beneuré? Ne saviez
Que cil n' est pas beneurés
Qui ne puet estre aseurés.
N' estoit pas certain mon estat
Quant si bas fortune m' abat.

Quant je me dementoye ainsi, et ma complainte plaine de pleur metoie en escrit, il me fu avis que une feme estoit sus mon chief, de tres grant reverence, les yex ardans et cler voians sur tous hommes, la coulour vive...

Al f. 93, v°, si legge

Le cinquiesme livre de Boece de Philosophie: Lors, dis-je, or sui je en plus grant confusion de doutance.....

ma è evidentemente un errore del copista, poichè nell' originale principia il libro V con « *Dixerat, orationisque cursum ad alia quædam tractanda atque expedienda vertebat. Tum ego....* »; Tuttavia la nostra traduzione è completa, e l'errore consiste soltanto nel non aver indicato quattro fogli innanzi il principio di quest' ultimo libro, cioè al foglio 89 v°, ove è scritto:

Quant elle ot ce dit et s'apareilloit de poursuivre sa pa parole a autre chose, je li dis.....

L'opera termina colle seguenti parole, fol. 108, v°;

....Car grant necessité est de bien faire se ne volez dissimuler ce qui vous est enjointe, o mortel, quant vous ovrez devant les yex a celuy qui tout voit. Si finist le v° livre de Boece et de Philosophie (1).

È da avvertire che questa chiusa è un po' più breve che nella citazione fatta dal Delisle, secondo il ms. della Nazionale di Parigi, (num. 1728), copia che è pure un po' differente della nostra, nei versi corrispondenti a quelli che abbiamo riportati sopra.

La Consolazione della Filosofia di Boezio fu spesso tradotta in italiano; il più antico volgarizzamento sembra essere stato quello di Alberto Fiorentino, redatto verso il 1332. (2).

Num. 5.

Anonymus. *De virtutibus et vitiis tractatus gallicus.*
Anonymus. *Monita ethica carminibus gallicis expressa.*
Cod. membran. in 4°: sæc. XV. — Mss. XII. F. 29.

Con tale menzione nel catalogo dell' Estense, era assai difficile di attirare sul presente codice l'attenzione dei dotti; e così avvenne che rimase finora inavvertito, quantunque contenga alcuni scritti di una certa importanza per la storia letteraria.

Le sue dimensioni sono 28 cm. × 20 cm. Altre volte constava di 221 fogli, ma ora è mutilo: ne furono tolti gli otto primi fogli. L'esame del carattere gotico con cui è scritto mostra che esso appartiene al secolo decimoquarto, e non al sec, XV, come vien detto nel Catalogo. I fogli 119, 130 e 163 sono ornati di curiosi fregi, e di graziose miniature in mezzo a grandi lettere iniziali.

Questo codice contiene quattro opere diverse, scritte in dialetto piccardo, però con alcune traccie della grafia francese dei testi

(1) Nella Biblioteca del marchese Campori, havvi un altro manoscritto della medesima traduzione francese di Boezio, ma accompagnata di glosse. (*Vedi il Catalogo dei codici posseduti dal march. G. Campori, parte 1ª, num. 25*).

(2) Vedi la prefazione di Michele dello Russo all' edizione che egli diede di detto volgarizzamento di Alberto Fiorentino (Napoli, 1856).

originali ivi compendiati. Il primo scritto che indicherò col titolo *Traité des vices et des vertus,* ha qualche anologia col ms. 7068[3] della Biblioteca nazionale di Parigi, descritto da Paulin Paris (1). Vale a dire è un trattatello di morale composto con alcuni *Motti dei filosofi* e con brani della nota *Somme le Roy* (2) del frate Lorenzo confessore di Filippo III di Francia. Le prime parole che ora vi si leggono sono:

(*f. 9 r°*) . . . . vaut rien nule des trois choses, car si con dist li livres de la laide chevalerie: en autres qu'en eles quant on mesprent, coument ke soit, creue u amendee, mais erreurs en bataille ne puet iestre amendée, car ele est tantost comparee. Fole emprise est u il gist petit de preu et mout de coust et de peril et de painne. Teles sunt les emprises de chiaus ki sunt preu et hardi al siecle, ki cors et avoir et ame en pechié, et en peril et en painne maitent, pour un petit de los conquerre, ki mout est vains, et petit dure. Mais viertus fait l'omme de grant cuer et de sage emprise, quant ele fait l'omme, ki est tiere et boe, emprendre le roiaume dou chiel a conquerre et les dyables ki tant sunt fort a vaincre.....

(*f. 9, v°*) Signourie est chose hounoree mout.....

Dopo i capitoli (f. 11) *De frankise*, (f. 13) *De vraie nobleche*, (f. 18) *Comment viertus est li biens proufitables*, (f. 21) *Ke viertus est biens trop delitaules*, segue un sunto dei *Sette peccati capitali* del frate Lorenzo sopranominato. Questa prima parte del codice termina al foglio 119, r°, con:

« Trois choses, sont pais entre Dieu et home: Geune, ausmosne, orison ».

Sul medesimo foglio comincia un altro opuscolo col titolo: *C'est la confession des VII pechiés mortels.*

Eccone le prime e le ultime righe:

(*f. 119 v°*) Ki viout faire confiession au salu de s'ame, il doit iestre dolans et repentans de tous les pechiés ke il onkes fist, et avoir ferme creanche et volonté ke il a tous jours, mais s'en gardera a son pooir, et en fera la penanche ke priestres discres l'en conseillera a faire.....

(*f. 129, v°*) . . . . Ceste confiession doinst Dex bien faire a tous chiaus et a toutes celes ki painne i vorront maitre, et a toute boine gent crestiiene. Amen. Chi faut li confessions des VII pechiés mortels.

(1) Paulin Paris, *Les manuscrits françois de la Bibliotèque du Roy*, vol. V. num 7068[3]. — Paris, 1842.

(2) Vedi più oltre il num. 34 dei mss. dell'Estense.

Al foglio seguente, ci imbattiamo in una terza opera in prosa, affatto differente delle due prime, e che si potrebbe chiamare « *Les enseignements d'Aristote a Alexandre* » È una compilazione la quale principia col raccontare la favolosa leggenda tratta dal Pseudo-Callistene, riprodotta nell'*Epitome* di Giulio Valerio e nella *Historia de proeliis* dell'arciprete Leone, secondo la quale Alessandro Magno sarebbe figlio dell'ultimo re degli Egiziani Nectanebo:

(*f. 130, v°*) Li rois Phelippes ot un fil de la roine Olimpias, sa feme. Aucune ystoire raconte ke il fius Neptanabus, le roi de Egypte, ke li rois Archaxerses de Pierse, ki fu sornoumés Ochus, cacha en exil, quant il ot conquis Egypte, si com vous avés oït desus, quant il fu boutés hors de Egypte, il ala en Thiope.....

Osserviamo che le parole « *com vous avés oït desus* » indicano che questa parte del nostro codice venne tratta da un'opera più estesa.

Terminata la leggenda di Nectanebo, l'autore prosegue col narrare i prodigi che avvennero alla nascita di Alessandro, compilando sempre l'*Epitome* di G. Valerio (1); poi, dopo aver nominato i precettori che Filippo diede a suo figlio, il nostro compilatore traduce dal primo libro del poema *Alexandreis* di Gualterio di Chatillon, il celebre discorso di Aristotele ad Alessandro, che si ritrova in alcuni altri manoscritti segnalati da P. Meyer (2). Nel testo dell'Estense comincia in tal modo:

(*f. 131, r°*) Biaus fius, laisce l'enfance, et pren cuer d'oume; tu as matere de viertu, or le met a oevre.....

Dopo questo discorso che termina al fol. 132, v°. abbiamo:

« Teus paroles et mout d'autres li dist Aristotles pour lui ensegnier et encore fist il un livre ke il nome Etike, qui commenche ensi:

Tous ars et toutes doctrines, et toute oevre, et tous triemens sont pour querre aucun bien; dont disent bien li philosophe....

Da questo passo fino al foglio 164, r°, il manoscritto porge un breve compendio del secondo libro del « *Tresors* » di Brunetto Latini, nel quale le ultime parole sono:

......car chou ke il crient n'avenra ja par aventure ».

(1) P. Meyer, *Alexandre le Grand dans la litt. franç. du moyen-âge*, vol. II, p. 97. — Paris, 1886.

(2) Romania, XV, 170, 191.

Come ultimamente dimostrai in una memoria letta alla R. Accademia di Modena (1), tale compendio deve essere stato fatto su di una redazione antichissima, poco appresso uguale a quella che servì per la traduzione italiana del Tesoro attribuita a Bono Giamboni.

Il rimanente del codice comprende un poema in 232 strofe di 12 versi, senza titolo e senza nome di autore, nel quale ravvisai una copia, finora non segnalata, del « *Romans de Charité* » scritto alla fine del secolo XII da Bartolomeo (2) detto il Renclus de Moliens.

Eccone la prima strofa nella quale il copista dimenticò il settimo verso:

(*f. 163, v°*)

Dire me plaist et bien doit plaire
Chou dont on prent boin exemplaire.
Bien sai boins dis est bien plaisans.
A cuer volentriu de bien faire,
Car boins cuers se set bien refaire
Des exemples des bienfaisans.
Mais as cuers felons sourfaisans,
Ki coustumier sunt de fourfaire,
Est toute bontés desplaisans.
Douche choso est et avenans,
Quant chescuns fait a son per paire.

L'ultima strofa principia coi versi:

Aucuns lira u ora lire
Ces vers, ne les volra relire......

Dal paragone di questo testo con quello dell'eccellente edizione critica che diede di tal poema il prof. Van Hamel (3), risulta che la nostra copia porge diverse varianti che avrebbero potuto riuscire utili nella suddetta edizione. Di più contiene due strofe

(1) R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, *Adunanza del 22 gennaio 1889.*

(2) In un ms. del sec. XIII, conservato nella R. Biblioteca di Torino e contrassegnato LV, 54, leggesi sotto l'ultimo verso di questo poema:

« *Cy fenist li romans de carité le quel fist Dans Bertremiels li renclus de Morliens, qui jadis fu moines de Saint Fusciien el bos.....* »

(3) A. G. van Hamel, *Le romans de Charité et Miserere du Renclus de Moliens.* — Paris, 1885.

interpolate delle quali una, la antichissima redazione, comincia con

(*f. 178, v.°*) Se [illegible] por [illegible]
[illegible] por [illegible]...

e l'altra con

[illegible]
[illegible]...

Ma l'edizione del prof. Van Hamel [illegible] (20, 60, [illegible]) [illegible] alla copia dell'Estense.

[illegible]

Joannes Gerson. *Passio D. N. Jesu Christi, gallice versa.*
Codex chartac. in 8°; sec. XV. — [illegible]

Come varî altri racconti della Passione di Gesù Cristo, scritti nel sec. XV, l'opera contenuta nel presente codice venne indubitamente attribuita a Giovanni Gerson.

Questo scrittore però [illegible] dell'Università di Parigi, [illegible] presso i contemporanei [illegible] sermone sulla Passione [illegible] copie (2). Ma tal sermone è affatto differente dal testo dell'Estense, ed esso [illegible] petono ad ogni [illegible].

A Jesus [illegible] mort amere
Jesus, venant ta doulce mere...

traduzione [illegible] gelista: *Ad Jesum* [illegible]

Il manoscritto [illegible] 19 cm. [illegible]

Eccone la prima rubrica:

[illegible] commence la passion de nostre seigneur [illegible]
[illegible] par maistre Jehan [illegible]

(1) Cfr. A. G. van Hamel, op. cit. [illegible]
(2) Voir Paulin Paris, *Mss. françois*, etc. [illegible]

A la loenge de Dieu, de la vierge souveraine et de tous les sains et saintes de paradis, a esté ceste histoire escripte de la passion de Jesus nostre sauveur. Et pour avoir l'entendement du temps d'icelle fait a scavoir que apres la creation du monde, que Adam et Eve eurent pechié, en l'an VI^{m} cent iiij^{xx} XIX, et apres construction de la cité de Romme, l'an VII^{c}lxij regnant Octavien a Romme, empereur et monarche general du monde l'an xlij de son empire, le monde estant generalement en paix, regnant en Judée Herode de Ascalomte, qui les innocens fist occire, ou XXXe an de son regne fut nez de la vierge Marie nostre doulx sauveur Jhesucrist en la cité de Bethleem, a minuyt, le XXVe jour de dicembre entre le samedy et le dimenche......

La narrazione abbraccia più della Passione propriamente detta. Difatti il primo capitolo comincia con

(*f. 2, r°*) « De la suscitacion du ladre et de l'envie que les Pharisiens et maistres de la loy concheurent a l'encontre de nostre Seigneur Jhesucrist a cause d'icelle.

Cy fait assavoir que Jhesus resuscita le ladre XV jours avant le jour de sa passion....... »

e l'ultimo capitolo con:

f. 129, r°) « Comment le saint esperit enlumina les apostres le jour de la penthecouste et les conferma en grace, et leur donna l'entendement de toutes escriptures et congnoissance des choses passées, presentes et advenir, et l'usaige de tous langaiges.

Au cincquantiesme jour aprez la resurrection de nostre seigneur, le Xe jour aprez sa glorieuse ascencion.... »

L'opera termina colle parole seguenti:

« Qui plus avant veult scavoir de l'estat des disciples, et comment ilz exaulcerent la foy chrestienne, lise les fais des apostres desquelz saint Luc fut acteur, et voye leur legendes et il trouvera la maniere comment la foy fut multipliée ».

Num. 22.

Christina Pisan. *Le livre des faits et bonnes mœurs du sage Roy Charles. Constat autem tribus partibus*

Codex membran. in fol.: Sæc. XV. — Mss. XII, K, 18.

Questo bel codice di 106 fogli (30 cm. × 22 cm.), scritto su due colonne e ornato di graziosi fregi nella prima pagina del testo,

venne già ricordato un secolo fa dal Tiraboschi (1), laddove trattò, dopo l'abate Lebeuf e Boivin le Cadet, della vita e delle opere di quella dotta Italiana che fu Cristina da Pizano.

Nata, credesi a Venezia, nel 1363, Cristina andò in Francia, in età di cinque anni, col padre Tommaso che era stato chiamato presso Carlo V, a cagione delle sue cognizioni in astrologia giudiziaria. Dieci anni dopo sposò Stefano Castel, gentiluomo di Piccardia, e visse dapprima felice ed onorata dai più grandi personaggi del suo tempo. In appresso, nello spazio di pochi anni, Cristina ebbe il dolore di perdere il suo protettore il re Carlo, poi suo padre, e infine suo marito nel 1388. Rimasta vedova e madre di tre figli, ella condusse per qualche anno una vita assai penosa, ma in seguito fu abbastanza fortunata d'incontrare un vero Mecenate nella persona del duca di Borgogna. Cristina morì in Francia verso il 1431. Delle numerose opere che ella scrisse, la più importante è senza dubbio quella della vita di Carlo il savio (2).

Nella copia dell'Estense abbiamo al primo foglio le rubriche delle tre parti del libro:

> « Cy commence la table des rubriches de ce present volume appellé le Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles, V[e] roy d'ycellui nom, fait et compilé par Christine de Pizan, damoiselle, acompli le desrenier jour de novembre, l'an de grace mille iiij C et iiij; et est parti le dit livre en iij parties.
>
> La premiere partie parle de noble, de courage en la personne du dit roy Charles, et quel chose est tel noblece.
>
> Item la seconde partie parle de chevalerie et dont vint le nom, en appliquant a propos de la personne du roy Charles.
>
> Item la tierce partie parle de sagece, quel chose ce est et de quoi elle est née.

Poi seguono le rubriche in numero di 36 per la prima parte, di 39 per la seconda e di 72 per la terza.

Il prologo comincia con un'invocazione:

> « Sire Dieux! euvre mes levres, enluminés ma pensée et mon entendement, esclairés a celle fin que m'ignorance n'encombre mes sens, et espliquez les choses conceues en ma memoire..... »

(1) G. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* T. V. p. 460 — Modena, 1789.

(2) Vedi Thomassy, *Essai sur les écrits politiques de Christine de Pisan.* — Paris, 1838.

Interessante assai è il passo seguente nel quale narra come fu mossa a scrivere questa opera:

(*f. 2, v°*) Cy dit quel fu la cause et par quel commandement ce present livre fut fait.

Pource que les causes ignourées et non sceues aucune fois sont cause de admiracion aux humains quelz pęvent estre les motifz des choses faittes, sera recité par moy, veritablement et sanz aucune adulacion, le principe et mouvement de ceste present petite compilacion. E voirs est que cest present an de grace mil iiij^{c} et iiij, apres un mien volume appellé *De la mutacion de fortune* au dit tres solemnel prince monseigneur de Bourgoigne, de par moy, par bonne estreine, presenté le premier jour de jenvier que nous disons le jour de l'an, lequel sa debonnaire humilité receupt tres aimablement e a grant joye, me fut dit et raporté par la bouche de Montbertaut, tresorier du dit seigneur, que il lui plaisoit que je compilasse un traittié touchant certaine matiere la quelle entierement ne me declairoit; si que sceusse la pure volenté du dit prince. Et pour ce moy meue de desir d'acomplir son bon vouloir selon l'estude de mon foible engin me transportay avec mes gens ou il estoit lors a Paris ou chastel du Louvre. Et la, de sa benigne grace lui informé de ma venue me fist aler vers lui menée ou il estoit par. ij. de ses escuiers en toute courtoisie, duis nommez Jehan de Chalon et Toppin de Chantemerle. La le trouvay retrait assez solitaire, a compaignie de son tres noble filz Anthoine, monseigneur conte de Retel. E devant lui venue, apres le salut redevable, deis la cause qui me menoit et le desir qui me tyroit de servir et plaisir faire a sa hautece, se tant digne estoye, mes que de lui fusse infourmée de la maniere du traittié du quel lui plaisoit que j'ouvrasse. Adonc lui, tres benigne, apres que son humilité m'ot rendu plus mercis qu'a recepvoir a ma petitece n'apertenoit, me dist et declaira la maniere, et sur quoy lui plaisoit que je ouvrase. Et apres maintes offres notables recepues de sa benignité, congié pris avecques la charge agreable que je reputay commandement plus honnourable que moy ydoine ou digne de le souffisamment acomplir.

Al foglio 25 v°, leggesi:

Explicit la premiere partie du Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles, parchevé le XXVIII jour d'avril, l'an de grace mil iiij C et iiij.

ed al foglio 59, r°:

Explicit la seconde partie de ce volume, completé le XXme jour de septembre.

Le ultime righe del libro sono;

« Si prie enfin la benoite trinité, pere et filz et saint esperit, un seul Dieu que l'ame d'ycellui son sergent devot et tres crestien, le sage roy Charles, quint d'ycellui nom, vueille avoir en la compagnie de ses benois esleus en paradis, et aussi celle de son bon frere mons. de Bourgougne et de tous leurs predecesseurs. Amen.

Explicit le livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles.

Tale opera è stata pubblicata nel secolo decorso dall'abate Lebeuf (1), ma se ne aspetta ancora un'edizione critica. Chi intraprenderà simile lavoro troverà certamente nel manoscritto di Modena una delle migliori copie che siano pervenute a noi.

Num. 24.

Anonymus. *Tractatus gallicus de virtutibus.*
Idem. *Gallicus tractatus, quo Dicta moralia philosophorum continentur.*
Codex chartac. in fol°: sæc. XVI. — Mss. XI, B. 15.

In molti luoghi la carta di questo codice è corrosa dall'inchiostro. I fogli in numero di 158 hanno 28 cm. × 20 cm.

La prima opera ivi contenuta è uno di quei tanti trattati delle virtù morali scritti negli ultimi secoli del medio evo, e che sembrano avere per base il noto *Moralium dogma* attribuito generalmente a Gualtiero di Lille. Eccone il principio:

Comme par la souveraine sapience et haulte puissance de Dieu toutes choses sont créées raisonnablement et toutes doyvent tendre a la sienne beneurée fin. Et pource que les esperiz des creatures raisonnablement sont créez par luy a sa semblance, est chose necessaire qu'ilz soient adornez de vertuz par lesquelles puissent parvenir a la fin pour la quelle sont faiz. Et car prudence est mere et conduceresse de toutes autres vertuz sans la quelle nulle des autres n'y pourroit estre bien gouverné, et est est moult chose convenable et neccessaire aux esperiz des creatures estre adornez de prudence. Salomon en fait mencion en ses proverbes disant: *Si intraverit sapientia cor tuum....*

(1) L'abbé Lebeuf, *Dissertations sur l'hist. ecclés. de Paris*, T. III.

L'opuscolo finisce al foglio 45 r° in tal modo:

« Et luy (a Socrates) fut demandé quant est parfait le sens de l'omme; il respondit: Quant il ne parle que a point; et dit que beau parler vault mieux que taire, et dit: Refrain ta langue et ta mauvaise volonté, et ce sera la plus belle robe de quoy tu puisses estre vestu. Explicit.

L'opera che segue, molto più estesa e più importante, è la traduzione di un libro di origine araba, conosciuto nella sua forma latina col titolo *Libellus de vita et moribus philosophorum* od anche *Dicta philosophorum*. Questa versione francese, eseguita dal prevosto di Parigi, Guglielmo di Tignonville per il re Carlo VI, fu uno degli scritti più letti nel secolo XV. Fa meraviglia d'incontrarne qui una copia manoscritta della metà del secolo decimoquinto, poichè varie edizioni erano già state stampate prima dell'anno 1532, come ci fa sapere il Brunet.

Le prime parole sono:

(*f. 45, v°*) Cy commancent les diz des philosophes, et premierement les diz de Sedechias.

Sedechias fut le premier philosophe par qui la voulenté de Dieu fut receue et sapience entendue. Et dit Dex luy Sedechias que chascune bonne creature doyt avoir en soy seze vertuz. ....

Al foglio 64 principiano i detti di Pitagora; al f. 88, quei di Platone; ed a foglio 104, d'Aristotele. Poi abbiamo (fol. 155, r°):

Cy finissent lez ditz moraulx des philosophes et s'enssuit comme nous devons rendre graces a Dieu pour les benefices qu'il nous donne.

Dopo il ringraziamento vi è un ultimo e brevissimo scritto di cui vogliamo dare il principio e la fine:

(*f. 156, r°*) Cy commancent les meditations Saint Augustin.

Sire, j'ay a dire une secrete parolle a toy qui es, roy des siecles, ma misericorde, mon refuge et mon Dieu......

(*f. 158, r°*) Noble filz de Dieu, le vif filz de la vierge royal et fruit benoist du ventre de la vierge, soyés debonnaire a moy qui me repens, qui tant longuement m'as épargné.

Expliciunt dicta philosophorum.

(*Continua*) GIULIO CAMUS.

ANCORA TORQUATO E LEONORA

(LETTERA APERTA A SEVERINO FERRARI) (1)

Caro Severino,

Cortesia de' comuni amici mi fece conoscere prima della pubblicazione il tuo scritto, nel quale acutamente cerchi d'impugnare alcune mie conclusioni intorno a' quei benedetti amori di Torquato Tasso con Eleonora d'Este; ma esigenze del fascicolo scorso hanno impedito che queste mie righe uscissero, come volevo, in nota a quello, poichè in tal modo non avrebbero assunto aria di articolo erudito, che non ho inteso punto di fare. Così ti prego di non credere ch'io voglia polemizzare teco, tutt'altro: rispondo, e una volta tanto, come farei passeggiando teco, chè m'è grato fingere ritornati certi bei giorni!..... Ma non possiam più fare così, Severino! quassù è tutto bianco di neve, e la punta del Monviso s'erge arditissima dal cerchio delle Alpi; a te invece *offrono i ragazzi il fior delle viole,* come scrivi, nella bella Palermo; dunque ci ricongiunga la *Rassegna,* e... rassegnamoci!

E colgo prima una tua frase che ad altri, malevoli, potrebbe far credere ciò che, son certo, tu non hai inteso dire: questa è ch'io abbia *fitto il chiodo: tutto quanto è amore del Tasso per Eleonora deve essere leggenda.* No, amico mio, io non ho fitto chiodo di sorta: tu stesso devi esser sicuro, per primo, che se domani mi s'offrissero prove e documenti per i quali risultassero veri questi amori, io sarei lieto lietissimo di dirlo e di stamparlo (2).

(1) Cfr. l'art. del Ferrari nel fasc.° precedente.

(2) E ciò valga anche per quanto scrisse il mio buon amico Campani in questa *Rassegna* (fasc. III. p. 192-93) quando gli parve io mi mostrassi *preoccupato* per sostenere una *tesi.* Tutt'altro che tesi! la *preoccupazione* e *circospezione* sentii innate e necessarie in argomento tanto bistrattato, nel quale dalle visioni dei poeti e dalle considerazioni più o meno storiche, estetiche e psicologiche di un nugolo di critici, si va fino alle falsificazioni degli avventurieri!

Il mio lavoro è proceduto proprio con sistema contrario, secondo la buona critica, ed a questo ci tengo. I documenti diretti mi negavano gli amori, dunque que' pochi che apparentemente li provavano o dovevano significare altro, o eran falsi. Così m'accorgo dal tuo scritto, là dove accenni al sonetto « *Dubio crudele* » che tu non conosci ancora quanto il Guasti, che primo, nel 1853, lo pubblicava, ha rettificato parlando del mio libro nell'*Archivio Storico italiano*, S. V, t. II.

E tal rettifica del Guasti m'è stata molto grata, come critico; poichè, amico mio, io non aveva mai potuto vedere quel famoso originale; ma pure, quando tutto diceva no, come mai quello solo poteva dir si?

E il Guasti scrisse: « A me rincrebbe d'aver corso a dar « per autentico quel sonetto: *Dubio crudele*, che il cavaliere « Angelo Pezzana mi aveva procurato nel '52 dalla libreria « particolare del Duca di Parma; sonetto che doveva essere « di mano del Tasso, e postillato di propria mano da madama « Eleonora. Ma non l'ebbi appena stampato (Lettere di T. T., « vol. III. p. XXXI) che m' accorsi di aver preso uno sbaglio. « Vide allora quella carta il cavaliere Amadio Ronchini; e la « copia esatta della penultima postilla bastò a provarne la « falsità: non essendo possibile (sono parole del valente uomo) « che dalla penna della buona e modesta principessa uscisse « un rimprovero sì inverecondo. (1) Il carattere delle postille « poi somigliava a quello di Eleonora; ma il Ronchini vi sco- « verse *una contraffazione* (contemporanea sì, ma contraffazione).

« E domandava: Sarebbero esse mai opera di qualche ma- « levolo? (2) Il Pezzana non mi vietò di manifestare l'in- « ganno in cui eravamo caduti, pur desiderando che si fa- « cesse a modo: e dico questo (scrivevami) per debiti riguardi

(1) « La postilla, quale si legge a pag. XXXI dal vol. III dalle *Lettere* « e quale a me (Guasti) venne comunicata dal Pezzana, dice così: *come il* « *Poeta che non sa governare sè stesso, et meno frenare, cioè la lingua et* « *penna* ». Ma il Ronchini vi lesse: « *come il poeta che non sa governar* « *sè stesso, et meno frenare la lingua et penna, cioè i co.....* »

(2) Mal so ammettere questa *contraffazione contemporanea*: prima perchè i contemporanei, io credo, non avevan motivo di far questo; poi perchè se la contraffazione è buona ha sempre almeno le apparenze del tempo cui si deve riferire. E tanto più mi confermo nell'idea, accennata appena nel mio lavoro, che la falsificazione sia opera dell'Alberti: poichè non saprei spiegare in alcun modo come tal documento, sia pure falso, ma tanto importante, possa ritrovarsi nella libreria del duca di Parma, e non nella biblioteca o archivio estense.

« a chi s' incaricò della copia, a cui io non poteva ordinare di « recarmela insieme coll' originale, per fare il necessario con« fronto senza offenderlo. Per non rincrescere menomamente « all' ottimo vecchio mi tacqui: nè, finita la stampa delle *Let« tere*, vi pensai più. Vi ho pensato, e vi riparo, oggi che « quel sonetto, con parole di giusta critica, vien riprodotto nel « libro di cui ho preso a dare un breve ragguaglio. » (1)

Passiamo ad altro: a te pare che se rimanesse *il colei*, ch' io propendo a credere si debba mutare *in colui*, in quella tal lettera (n. 124) il mio edificio sarebbe minato e cadrebbe in parte. Non credo: anche conservando *il colei*, anche se *il colei* fosse proprio e sicuramente da riferirsi a Leonora, e non ad altra donna, come la Bendidio, per esempio. Io non voglio riportare ancora qui tutto quanto dice in proposito il Guasti nella stessa recensione; ma parmi che Torquato invochi questa *colei*, in tal punto e per tali cose, che l' amore proprio non vi abbia a che vedere.

In seguito tu dici — e recensendomi, dissero gli amici L. Frati nell' *Archivio Storico Lombardo* (An. XV, fasc. III) e A. Campani in questa *Rassegna* (fasc. III) — che se pure sembri indubitato che Leonora non abbia mai pensato a Torquato, io non ho provato che Torquato non abbia mai pensato a Leonora.

Dio buono! Ma come volete, amici miei, ch' io possa asserire o negare questo? Torquato non l' ha lasciato detto ad alcuno, nè a me viene ora a dirlo; dalle sue rime, quali m' appaiono ora che le ho rivedute quasi tutte sugli autografi, per la mia edizione, non si ricava indizio di sorta. La stessa famosa canzone: *Mentre ch' a venerar muovon le genti*, se può parere un poco troppo ardita, contiene pure quei versi:

Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia, in fredda selce il seno....

Perchè mi volete citare i primi e non questi, che seguono immediatamente, tanto più che, come a me pare, non senza

(1) Mentre correggo le bozze ho l'animo ancora angosciato per la morte inattesa dell' illustre uomo, che con parole e con fatti mi aveva di frequente incoraggiato e aiutato ne' miei lavori tasseschi! Non è corso un mese dal giorno che mi mandava una lunga *errata-corrige* all' epistolario del Tasso, da Lui edito, la quale pubblicherò in appendice al II vol. della mia vita del poeta.

perchè li ha messi il poeta appunto, forse, riconoscendo l' arditezza dei precedenti? E vedete alcune righe nella Giornata seconda dei *Dialoghi* del conte Annibale Romei (1), che possono essere chiaro e buon commento a questa famosa strofe! Perchè volete che questi versi del Tasso possano provare ch' egli sentisse amore per Leonora, e che non lo provino punto quelli ben più espliciti e arditi di altri cento poeti? Ma infine non riconoscono tutti, e non ripetono, che mal fida scorta o dubbio documento sono le rime di quel tempo?

D' accordo dunque che il Tasso possa aver sentito simpatia e più, se vi piace, per una delle principesse estensi, o per entrambe ancora; ma tutto ciò non apparisce, ma tutto ciò lo storico, il critico non può provarlo.

E proseguiamo: ancora mi porti in campo l' episodio d' Olindo e Sofronia, sul quale credo non possa essere più dubbio dopo la critica del D'Ovidio, dopo che tutti i fatti vi ripugnano. Alla tua obbiezione la risposta è già stata data da quello; anzi il Campori negò, andando più oltre, che assolutamente si potesse riconoscere il Tasso in Olindo. E ti prego di non dimenticare *tutte* le vicende della revisione dell' episodio, ti prego di ricordarti che più volte fu persuaso a toglierlo, riconoscendone i difetti.

Tu mostri di credere ancora che però l' intenzione dell'episodio fosse falsata dai malevoli, e portata all'*orecchio sospettoso* del duca Alfonso. Mio buon Severino, debbo pregarti, per ora, di credermi sulla parola: ma che *orecchio sospettoso!* Tu vedessi le lettere, e non una ma cento, del duca e degli ambasciatori e dei medici a lui, intorno al Tasso! T' assicuro che un padre non avrebbe fatto di più per un figlio infelice. E, pensiamo, un duca di Ferrara nel Cinquecento! Vedi, se pur si provassero, per confessione in lettere non dubbie del Tasso stesso, i suoi amori, io ho tanto in mano da poter dire: benissimo, l' amore è dunque vero, ma il duca non sapeva nulla, nè a S. Anna il Tasso fu rinchiuso per questo.

Col famoso episodio, mi ricordi pure i versi di Scipione Gentili. Ecco, caro Severino: io feci quella sola nota a loro riguardo, conscio dell' obbiezione che me ne poteva venire, e che tu ora infatti mi muovi: ma pur persuaso che non meritassero di più. Ascoltami: vivente il Tasso sarebbero quelli l' unica traccia della leggenda, nevvero? Poichè l' episodio non

(1) Cito l' ediz. che posseggo: Pavia, Viani, MDXCI; p. 46.

vedo che, *allora*, desse luogo a supposizioni malevoli: tanto più che io son persuaso, che se i revisori vi avessero veduto qualche cosa in tal senso, il Tasso, lungi dall' insistervi, lo avrebbe eliminato: e allora anche cominciavano quelle ubbie religiose e prendeva piede quella monomania di persecuzione che lo rese tanto infelice.

Dunque come mai si può credere che il Gentili, giovanetto di vent' anni o poco più, vivente a Londra (e in quei tempi!) avesse conoscenza d' una maldicenza, della quale non troviamo traccia nel luogo ove avrebbe dovuto manifestarsi? Di più ci son due lettere che parlano di questa traduzione. Nella prima Giacomo Castelvetro, scrivendo a Lodovico Tassoni, segretario ducale a Ferrara, in data di Londra, 22 giugno 1884, (e la traduzione del primo libro uscì appunto: Londini, apud Wolfium, 1584, in 4.°) diceva: « Ora le dico avere in me sentito « molto contento dall' essere stato fatto da lei certo, come « l' ultima mia lettera col primo libro della *Gerusalemme* del « gran Tasso, fosse stata grata non solo a Vostra Signoria, « ma ancora a Sua Altezza Serenissima..... Il saldo e modesto « giudizio fatto da Vostra Signoria sopra il predetto libro, è « non pure a me piaciuto, ma eziandio a questo valente gio- « vinetto; » ecc.

Che cosa ti sembra? L' allusione che si vuole, non sarebbe sfuggita al duca, nè poteva certo essergli grata; l' allusione non fu pur raccolta dal Tassoni, amico del Tasso, che era tuttavia in S. Anna; e infine: si può credere che gli amici, amici veri, mentre il povero Torquato era ancor rinchiuso, gli rendessero così bel servizio di rimescolare il passato, e quindi rinfocolare le ire? E di questa traduzione del Gentili parla ancora il padre Grillo, l' amico intimo del poeta, in una tra le sue lettere stampate: nè da essa appare che il padre Grillo v' intravedesse nulla.

Tu chiedi: spiegatemi l' *infans Lydius;* hai ragione, ma io, ora, non saprei darti altra spiegazione. Il Gentili fu accusato di soverchia imitazione di Virgilio: bisognerebbe intanto vedere, io non ricordo, se, e in qual senso sia usato da Virgilio; il Forcellini però non lo nota, nè il Preller.

Ma ciò che mi sembra certo, si è che i fatti ripugnano a farne un' allusione agli amori principeschi.

E veniamo all' ultimo appunto: tu, più argutamente, credo, che con verità, cerchi di porre in dubbio il significato dei due brevi documenti da me pubblicati a p. 108 del mio volume.

Tu parli di denaro, ma di denaro non si parla nei biglietti; il Tasso disse al Conte Lambertini che la principessa « commette che li faccia dar modo d' andar a Bologna sicuramente. » Con ciò, senza ombra di dubbio, pare si debba intendere che la principessa, secondo il Tasso, raccomandava al Conte di far giungere sicuro da insidie il poeta fino a Bologna, negli Stati della Chiesa, fuori di quelli del duca.

Il Poggio de' Lambertini era proprietà di Leonora: per questo il Conte Cesare scrive direttamente alla sua padrona; poi di qual nome, di qual autorità poteva servirsi il Tasso per ottenere ciò che desiderava? Il Conte Cesare, appare chiaro dal biglietto, sapeva troppo bene in che conto fosse tenuto il Tasso dal duca; il Tasso stesso certo pensava che le nuove della sua pazzia, del coltello tirato dietro al servo, della custodia sotto cui l'aveva posto il duca, dovessero esser giunte all' orecchio del Conte. E infine: il Coccapani stesso, comunicando al duca il biglietto avuto da Leonora, come poteva dire: *il poveretto del Tasso?* Essi sapevan bene di che si trattava!

Caro Severino, questi due documentini non sono che un saggio di altri molti, nè, così staccati, hanno tutta la loro efficacia; per ora non posso nè voglio dir altro; ma spero, sono certo anzi, che tu, e tutti vedranno ben chiaro quanto ora appena affermo. Certo apparirà che di amori non si trattò mai, e che il duca Alfonso ebbe ogni cura, ogni affetto per il Tasso; così io sapendo per centinaia di lettere, in qual conto il Tasso fosse tenuto dai contemporanei e che cosa si dicesse intorno a lui, pur comprendendo i dubbi tuoi e d' altri, neppur posso arrendermi alle tue obbiezioni: non posso credere cioè, che vi fosse leggenda prima che il Manso ed il Brusoni non formassero *consciamente* un romanzo.

E ti stringo con affetto la mano.

Carmagnola, gennaio 1889.

Tuo
ANGELO SOLERTI.

MARIO CORNACCHIA

Un mese addietro tutti hanno compianto l'immatura fine di un giovine ventenne, che nell'arte e nell'erudizione letteraria aveva suscitato le più belle speranze di sè: la morte di Mario Cornacchia; oggi tutti hanno rabbrividito al racconto di un'altra tragedia, al suicidio de' desolati genitori di lui. Sembra davvero che la natura si diletti talvolta di far prova della sua ferocia, sembra ch'essa voglia ammonire gli uomini che la tentano da ogni lato, come essi rinserri forze tremende contro le quali ogni possanza è vana; e quando la sventura giunge, diremo col poeta, cui il morto era, fra i discepoli, prediletto:

Entra ella, e passa, e tocca; e senza pur volgersi atterra
    Gli arbusti lieti di lor rame giovani;
Miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli verdi,
    Coglie le spose pie, le verginette vaghe
Ed i fanciulli . . . .

*
* *

Lo conobbi nei giorni giocondi e indimenticabili del Centenario dell'Università bolognese: allora tutto era rito e festa; l'amore fraterno univa mille cuori di giovani, e i forti e sani polmoni davano all'aria inni d'entusiasmo! E nelle comitive festanti la vita scintillava, erompeva da ogni lato: tutto pareva bello, gli studi facili e sereni, la scienza non aveva più cime inaccessibili, non v'erano più confini tra le nazioni: italiani, francesi, tedeschi, inglesi, ungheresi, greci, tutti erano d'accordo; spensieratamente d'accordo ad applaudire le canzoni dei poeti, il coltello dell'anatomico, i calcoli del matematico, tutti nell'ammirare le belle bolognesi!

E Mario Cornacchia, le spalle robuste, il petto largo, la testa all'indietro, passava leggermente dondolandosi, e nella faccia grassotta, nella fronte ampia, nell'occhio nero ed aperto, appariva la bontà, la franchezza e l'ingegno; tra i capelli nerissimi spiccava il bianco berettino storico di studente di lettere. E l'ebbi compagno ne' più lieti ritrovi, compagno gradito per la gaiezza, per lo spirito, per la coltura: oh notte lieta e serena di giugno, quando recitando i versi del trovatore di Provenza, del signore della Sorga, e via via, versi e versi, su secoli e secoli, fino ai nostri: si, ai nostri, e allora li trovavamo anche belli: e tu Severino Ferrari, narravi della gazza che rubò l'anello alla sposa; e tu Mario, ci mostravi il tuo Guido, il savio dottore bolognese che cercò amor che cosa sia, ed io... io ricordo che l'alba dimanò pel cielo e ci colse seduti sui gradini d'un portico lontano!

*
* *

Due mesi dopo riceveva un volumetto di versi di lui, con una dedica affettuosa: li lessi subito e mi piacquero molto; piacquero a molti, di me migliori intendenti. Poi seppi che a lui, ancora studente, il Carducci, suo maestro, aveva affidato una nuova edizione delle liriche del Monti con commenti per i licei; seppi che preparava altri studi e altre rime leggiadre.

Egli doveva passare il Natale scorso con la sua fidanzata, gentile fanciulla di Savignano, e vi si recava. Appena giunto dovè mettersi a letto: tredici ore dopo era morto.

A me, che lo cercava, diedero la triste notizia inattesa, e sgomento vidi piangere i suoi vecchi maestri, vidi quanti lo conoscevano addolorati in volto; vidi mille compagni seguire la sua bara coperta di fiori.

Due vecchi rimasero, dei quali egli era il solo affetto, l'orgoglio; il padre, nobile uomo, soldato coraggioso, impiegato zelante, mutò interamente: la madre... — avete udito? — rifaceva ogni mattina il letto di Mario, ordinava lo studiolo. L'hanno atteso un mese. Mario non è tornato, e si sono uccisi; sono andati a raggiungerlo nella stessa tomba: ed han voluto esser posti disotto, perchè la loro bara *non graviti* sopra l'altra, perchè Mario riposi ancora il bel capo nel loro seno.

Riportiamo qui, a dare un saggio della valentia del Cornacchia, due dei suoi sonetti, tratti da quel volumetto ch'egli stampò per sè e per gli amici e non pose in commercio.

A. LOTERIS.

IL FALCO.

Falco solingo, tu le vigorose
Ali brune vibrando a le possenti
Ruote, t' avvolgi per le luminose
Sotto il vivido sole aure tepenti.
Fai nido su le torri maestose,
Onde mirando altier le vie frequenti,
E a salite spiccandoti animose,
Acuti gitti e rauchi stridi ai venti.
Il volo tuo da la terra rifugge,
Su per le negre nuvole s' avventa,
Gioioso nel desir de la tempesta.
Quel desiderio che tripudia e rugge,
O volatore, in te, me pur tormenta,
Chè troppo l' aura di quaggiù m'è infesta.

A UNO STUOLO DI VERGINI.

Come stormo di tortore che alzando
Trepide l'ali il vol spiccano insieme,
Passano giovinette, favellando
Forse de l' amorosa loro speme.
A pena me ne vien murmure blando
Come di rio ch' erte fiorite preme,
D' aura che va pel verde sospirando,
Ed il mio cuor s' intenerisce e geme.
Le chiome, il riso, le fronti serene,
Le membra in fiore, le pupille oneste
Che fan del cielo andar pensoso altrui,
Io riguardo, e un alato pensier viene:
Se la fanciulla mia fosse tra queste,
Di me narrasse e come preso io fui!

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Martinozzi. — *Momenti* (pag. 152) — *Vita Nuova* (pag. 107) — Livorno, Tip. di R. Giusti, 1888, in 16.

Purtroppo è così. Anche a non prestar fede alle vecchie querimonie, se la poesia non è morta, se non è già seppellita, essa non fiorisce oggi di certo. L'annosa quercia, cresciuta sulle eccelse vette del Parnaso, par colpita, come da un fulmine di Giove, da una precoce sterilità. Guardiamo pur attorno nel mondo: nel vecchio così come nel nuovo orbe mentre purtroppo tramonta la radiosa stella di Giosuè Carducci, non si leva alcun gran poeta ad esprimere quel po' di idealità, che per avventura palpiti ancora nelle fibre stremite e convulse di questa povera razza umana.

Non fiorisce, d'accordo. Ma d'altra parte è anche vero, che un falso disdegno, un malinteso scetticismo o un destino crudele aduggia fra noi oggidì ogni natìo germe che tenti dove che sia di erompere. Nel pubblico è una grande sfiducia verso ogni nuova apparizione: forse anche perchè la sua credulità fu troppo spesso dalla critica abusata e delusa. Per tal guisa in più d'una provincia d'Italia v' hanno vecchi poeti immeritamente dimenticati; e qualche giovenile speranza che accennerebbe a germogliare è dall'aere inclemente condannata a precoce tristezza. Il diluvio di versi d'ogni sorta cattivi, onde la nostra dolce patria è stata afflitta in questi ultimi anni, ha a mo' di valanga travolto nella sua rovina non solo la buona fede dei lettori e il pio o indulgente entusiasmo de' critici, ma anche più d'uno stelo giovane e felice, che non meritava, trascinato dalla bufera, d'essere così precocemente rapito ai lieti raggi del sole. Bene sta, si capisce, come dalla dura prova abbia potuto uscire trionfalmente ed emer-

gere l'arte gentile di Giovanni Marradi, e forse di qualcun altro. Ma a me non par giusto che lo scettico disdegno soffochi anche quelle poche voci soavi, che non ha guari, fra lo stuolo de' giovani, ci riecheggiarono in qualche modo i sereni accenti dell'ideale. Io non so: ma per citarne solo alcuni, e quelli che ovvii mi ricorrono in mente, più d'una lirica buona è, a cagion d'esempio, ne' tenui *Momenti lirici* del Tomaselli; e nelle *Fantasie liriche* del Targioni-Tozzetti è qualche canto geniale; e i pochi *Sonetti* del Pascoli sono eccellenti e nei *Nuovi versi* di Severino Ferrari, pur in mezzo a varie stonature, vibrano armonie delicate e vivaci.

E chi conosce Giuseppe Martinozzi? Eppure nel breve intervallo dell'anno testè morto egli ha dato fuori a Livorno, pe' tipi del Giusti, due singolari volumetti di poesie in cui, come altri disse, si ammirano singolari « pregi di mente e di arte ». Nel primo, dedicato ad amico veramente « caro e raro » Amedeo Crivellucci, è a deplorare che la gaiezza di parecchi fiori freschi sia turbata od offuscata da alcune frasche vizze o caduche: troppo pietosamente il cuore (per dirla con lo stesso grazioso motivo martinozziano) avendo difeso davanti alla ragione, mentre il caminetto ardeva, taluni fogli tenui o sgualciti. Il secondo invece è più modesto, o per dir meglio, meno copioso, ma più vistoso in compenso. A me pare che il Martinòzzi, pur co' difetti suoi, meriti d'esser segnalato fra i più recenti divulgatori di poesie: perchè egli ha fantasia, se non ricca e feconda, molto geniale; perchè egli è osservatore arguto e sincero, e quel che osserva sa anche ritrarre con sufficiente fedeltà e verità; perchè entro forme, purtroppo rancide e viete, egli tenta di infondere nuovi ed arditi concetti. È insomma un'anima lirica, lusingata e sedotta da certa intonazione melodica, ma che per naturale istinto tende a ciò che è passionato ed intimo. In lui è l'intuizione pronta, se non il volo alto e sicuro.

Come uomo, egli si è vivamente ritratto in questo bel sonetto de' *Momenti:*

Chi mi guarda la fronte ognor serena
E l'occhio lieto e 'l favellar giocoso,
Siccome piana ed infiorata e amena
A me invidia la vita: e d'astio è roso.
Perch'io ne l'imo cor sempre nascoso
Il dolor che la vita m' avvelena
Premo; acuto dolore, onde a gran pena
Affogandomi in ciance ho alcun riposo.

Nè sa che austero (ultimo bene!) in petto
Me, fra tanta miseria, un sentimento
Incontro a' vili ognor mantiene eretto.
Nè mai concede al labbro un sol lamento
Il saper come denso ha il volgo inetto
Di vapori il cervello e il cor di vento.

Poeta, disdegna così l'esuberanza frondosa e fosforescente di imagini e di colori, che fa buon gioco a qualche rimatore odierno, come la glaciale precisione, onde ad esempio il D'Annunzio cesella i suoi lavori di toreutica o di intaglio. Alcuno ha voluto riconoscere la sua nota caratteristica in un « sentimento che si vela d'ironia », derivato dal Giusti. Ma ecco qui in un altro sonetto, cavato invece da *Vita Nuova*, la sua poetica, per così dire:

Ne l'anfora de l'arte, o Gabriele,
In che tu tracci a punta di diamante
Istorie e fantasie splendide, quante
Te ne detta una Musa *ognor fedele*,
Io che lascio al pittor colorir tele
E all'orafo trattar freddo brillante,
Se pur mi valga il pio culto di Dante,
De la parola io vo' stillarvi il mêle!
Il mêl *prezioso* che da l'imo core
Con lunga *maestria* sugge il pensiero,
Del mister della vita indagatore.
E forse più d'uno smarrito petto
Attingerà dal mio licor sincero
Saldezza di virtù, luce d'affetto!

È, si direbbe, romantico: quale appare sopratutto in *Prefazione* e nel canto del *Leggìo*, e continua ad essere in *Aurea Paupertas*. Di rado ha la sobrietà plastica di *Ciel sereno*, *cuor triste*, e che meglio si ammirerebbe nel *Post nubila Phoebus:* se questo secondo componimento non si rivelasse e nella forma e nella intonazione e persino nel concetto poco altro più che una servile imitazione o parafrasi di un simile canto leopardiano. Omettiamo dunque la parafrasi, e riproduciamo il sonetto, che è di una bellezza non comune:

A l'occaso, la luna alta sfumata
Quasi un'opaca làmina di vetro;
A la balza d'oriente, il sol che guata
E sale — e fuga ogni notturno spetro.

Alzo gli occhi, e del cielo immacolata
Ride la fronte al mio cipiglio tetro:
Gli abbasso, e su la riva addormentata
Molle linguеggia il mar placido. — Dietro,
La parete dei monti, erta nel cielo,
Di nuvole dïafane soffolce
Le austere vette del Faudo e del Caggio.
In immota quïete è l'aer dolce:
Silenzïosa pace immensa regna;
Lene susurra il mar: « Maggio, bel Maggio! »

Dopo il sonetto, l'ottava è la forma metrica, in cui al poeta nostro meglio riesce di trasfondere le sue poetiche concezioni. A me duole di non poter qui riprodurre per intero il grazioso idillio di *Cordelia a bivio*, che ha delle strofe di fattura e fluidità mirabili. E valga un unico esempio:

Sorse alfin della veglia impaziente
E l'arsa fronte a le fresc' aure offerse.
Palpitava già l'alba e sonnolente
Sparian le stelle nel profondo immerse.
Un alito gentil da l'orïente
Blandia le foglie di rugiada asperse
E tra gli olezzi delle mosse aiuole
Spargea susurri che parean parole.

Peccato che il Martinozzi, il quale mostra di saper trattare con sì rara maestria il sonetto e l'ottava, prediliga non so per qual ragione certi vecchi metri metastasiani, entro cui spesso contrasta crudamente la novità psicologica o fantastica del pensiero. Il contrasto si accentua sopratutto in *Perchè*, in *Addio*, e in una delle *Impressioni veneziane*, le quali sono le liriche più fiacche o meno riuscite del libretto più recente. Lo stesso cattivo servizio gli fa il verso sciolto, adoperato (a dir vero, scarsamente) soltanto in *Leggenda* e nella epistola di *Religione:* il quale, se acconcio risponde alla materia che svolge, con la sua comoda e compiacente larghezza travia non di rado o stempera la facile vena del poeta. Perchè, bisogna dirlo, l'autore benchè nella forma sia quasi sempre corretto, non è sempre accurato: o almeno non riesce accurato tanto, quanto esigerebbe la nobile e fine genialità del pensiero. È inutile: l'arte in genere, ma più questa nostra della parola, che può avere la plasticità evidente del gruppo marmoreo, la vivacità abbagliante della tavolozza, le indefinite melodie della musica, come la profondità e

finezza mirabile del bulino e del cesello, ha bisogno purtroppo per farsi valere di cure amorose e diuturne, di lunghe e meditate esperienze. Nè codesto io direi ora qui, se non vedessi e sapessi il Martinozzi paziente e industre lavoratore dell'arte sua. Ma egli compone troppo lesto, e lima troppo poco. Basta, quale prova esteriore, osservare anche soltanto le date delle singole poesie di *Vita Nuova:* dal tenue dialoghetto introduttivo *fra il lettore e il libretto* a *Solidarietà* le varie liriche si muovono tutte entro la breve orbita di tre o quattro mesi: dall'agosto al novembre ultimi. La poesia grande invece, e l'arte in generale, non può essere che il prodotto non solo di una laboriosa fecondazione, ma altresì di una elaborazione assidua: a quella guisa che la perla, lenta secrezione del polipo della conchiglia, vuole per brillar fulgida essere industremente raccolta e pulita. Su quella incantata riviera ligure, che gode fra noi il supremo vanto della bellezza, e accoglie nel suo grembo il nostro gentile cantore, i fantasmi debbon certo sorgere facili e geniali; ma a rispecchiarli e a colorirli dell'umana idealità, perchè altri possa poi in essi compiacersi, e da essi suggere

Saldezza di virtù, luce d'affetti

occorre naturalmente grande amore e grande abnegazione.

Senonchè io non vo' insister troppo sui vizii di forma o stile: e perchè il volumetto ultimo venuto rivela chiaro un miglioramento sul primo, e poi perchè nel Martinozzi, che è giovane, in tempi come questi di così triste povertà od esilità di pensiero, è molto buon segno e compensa di gran lunga ogni altro difetto quella tendenza che egli mostra a originalità e robustezza di concepimenti. In *Religione,* insieme alla meditazione sulle tristi sorti umane, è la professione civile dei veri della nuova fede; in *Solidarietà* è una magnanima rappresentazione, drammatica e quasi victorughiana, dei doveri supremi dell'umanità; infine in *Cordelia al bivio*, che è per me la gemma del libretto, è il grande umano episodio dell'amore, deterso dai mistici terrori medievali, e santificato da una verace consapevolezza dei mortali destini. In quest'ultima scena, l'autore riduce (per dirla con la sua modesta parola) un canto del *Lucifero* rapisardiano; ma si raffronti la *riduzione* con l'originale, per vedere come in quella e meglio spicchi il nuovo concetto della sublime passione terrena, e la forma si affini vie più, elevandosi ad una maggiore genialità ed armonia. Magari, se il Martinozzi non ha un pensiero suo

originale, lo va a prendere in prestito ad altrui: e traduce. E allora vuol almeno cimentarsi con qualche poderoso avversario: e ricorre ai *Vers d' un philosophe*, facendoci così primo conoscere alcune elette concezioni di un insigne pensatore, « recentemente mancato alla Francia e alla civiltà. » Già ne' *Momenti* era apparso qualche saggio di traduzione dal Guyot: l' *Agave aloè*, che un recente critico d'in su le pagine bibliografiche del maggior periodico romano censurava per la condotta e del guajo faceva ingenuamente carico al Nostro, non essendosi accorto, che si trattava di una versione; e questa che per la sua brevità può esser qui riprodotta insieme all'originale: *In una cava*.

Frappe hardiment et brise la pierre,
O pic frappe fort!
L' étincelle éclate et, rouge lumière,
De roc déchiré dans l' ombre elle sort.
Frappe hardiment et brise mon âme,
Vibrante douleur!
Souffrir, c' est connaître, et d' une âpre flamme
Ton déchirement éclaire mon cœur.

E il nostro, avvantaggiandosi di concisione e d' efficacia sul testo:

Batte su l' aspra pietra,
Batte, finchè la spezza,
Il robusto piccone; ed ecco brilla
Improvvisa dal sasso una scintilla.
Su quest'anima tetra
Vibra tuoi colpi pur, vibra, o dolore!
E d' austera saviezza
Un nuovo raggio darà luce al core!

Ma non dispiacerà, credo, di vedere come il Crivellucci (un forte ingegno che a ricreazione de' suoi profondi studi storici suole cimentarsi con il grave e poderoso metro epico de' Quiriti romani), correggendo le bozze all' amico, abbia mirabilmente trionfato e dell' autore e del traduttore in questo epigramma latino:

Ut durus silicem iterato malleus ictu
Frangit et ecce ardens inde favilla volat,
Sic nova virtutis rigidae lux corde refulget
Pertundit quoties pectora nostra dolor.

Il Guyot accentuasi in *Vita Nuova* per tre poesie originali: di cui *Scoppio di risa* è veramente una cosa rara. Per esso il poeta dalla confusa visione di una delle più comuni scene della vita, in cui il dolore ne spreme lagrime cocenti, assurge ad un alta verità filosofica:

Una tremante
Lacrima, un singhiozzar che da lontano
Ad un riso somiglia, ecco — e null'altro —
Ecco il dolor. Quando si spezza un cuore
Questo, e non più, questo si vede: è questa
La fuggitiva traccia che rivela,
A pena un dì, le sofferenze umane.
Il giubilo più vivo, o del dolore
Lo spasimo più acuto, ecco, si rende
Con lo stesso oscillar delle commosse
Fibre del cuore, e nello spazio l'aria
Indifferente lo propaga. Erompe
Dai nostri petti palpitanti un grido,
E — tripudio o dolor l'animi — vibra
Un istante, poi langue ed incompreso
Ne l'universo muto si disperde.

Nè qual traduttore, il Martinozzi rivela minor abilità di quando concepisce e lavora di suo. Chi lo studi anche ne' soli pochi saggi che esibisce, (ognuno può fare il raffronto, dacchè alle versioni sono accodate in appendice gli originali), vedrà subito, come pur restando fedele, egli sappia ridare con tratti spigliati e con iscorci vivi gli altrui concetti. Anzi io credo che egli ci renderebbe un buon servizio (se dai pochi saggi è lecito argomentare del resto), divulgando fra noi l'opera intiera del filosofo francese: la quale, se non altro, potrebbe valere a mostrare, che la riflessione e la meditazione speculativa lungi dall'uccidere la poesia, la rinnova invece sostanzialmente di luce e di verità.

Sul frontespizio di *Vita*, a inaugurare la piccola collezione sta una sentenza di Vincenzo Riccardi di Lantosca; al Lantosca è nel corpo del libro consacrata la maggiore poesia. Tutti leggendo si domanderanno: e codesto signore chi è? Per l'appunto desso è uno di questi nostri poeti immeritamente dimenticati; e bene ha fatto il Martinozzi con l'epigrafe e la dedica a risuscitare almeno di lui un pensiero ed il nome. Perchè il valore delle poesie, raccolte sotto il melanconico titolo di *Le isole deserte*, edite già sin dal 1877, è senza dubbio anche a parer mio molto

ineguale; ma queste contengono liriche e serie e facete, che in altri tempi avrebbero ben potuto fare la riputazione d'uno scrittore o pensatore.

G. SETTI

G. Faldella. — *MADONNA DI FUOCO E MADONNA DI NEVE* — *Racconto.* Milano, Alfredo Brigola edit. 1888.

Giovanni Faldella, studiato nel complesso delle sue opere di svariato argomento, dalle letterarie alle storiche e politiche, dagli opuscoli sociologici ai discorsi giuridici, mi rammenta il Guerrazzi. Particolarmente dal punto di vista letterario: meno grandioso nell'invenzione — anche perchè i tempi borghesi non consentono i soggetti eroici — come il Guerrazzi usa ed abusa delle tinte forti, delle ardite antitesi; come il Guerrazzi ha la tendenza ad ingigantire concetti ed immagini, quasi nel suo cervello fosse una lente d'ingrandimento, tendenza questa che tanto conduce al sublime come al grottesco (in questo caso or all'uno or all'altro) e si riscontra più spesso ne' buoni poeti che ne' prosatori e meglio corrisponde all'indole della poesia che della prosa. Più del Guerrazzi ha il Faldella la potenza acuta dell'osservazione; diffatti mentre il primo cavava i suoi personaggi dalla bollente fantasia, seguendo di lontano le traccie vaghe della storia, sì che riuscivano creature simboliche e dogmatiche più che esseri vivi, il Faldella invece li coglie nella vita vera e li ritrae con qualche esagerazione talvolta, ma peró con una evidenza artistica sorprendente.

Il suo stile gonfio ma vigoroso, veemente, pittoresco, anche lo avvicina al Guerrazzi. Per quanto ci si sia fatto l'orecchio, stupisce sempre; è disuguale, talora pesante e pedestre, talora poetico, immaginoso fin troppo; non mai povero per altro, nè dilavato. È come una facciata di architettura mista — molto mista — nella quale le volute barocche e i rigonfi e i copiosi ornamenti secentistici che sono in prevalenza, si alternano a snelle colonnine di attica eleganza, a trafori gotici, ad archi bisantini; il tutto forse, non abbastanza fuso in unità estetica.

Comunque, sotto questa forma discutibile c'è il midollo, un midollo ricco di succhi vitali; e basterebbe ad attestarlo questo nuovo lavoro dell'energico autore di *Un serpe.* Sebbene il Faldella l'abbia modestamente qualificato di *racconto*, ha del romanzo le dimensioni, l'importanza e la salda compagine, che anzi in codesta nuova e più splendida manifestazione dell'ingegno suo non è a lamentare quel difetto di proporzioni e di armonia che fu rimproverato all'A. per *Tota Nerina* ed altri romanzi e racconti antecedentemente pubblicati; no, [illegible] ro di getto, questo.

Madonna di fuoco e Madonna di neve, come il titolo promette, è anzitutto uno studio comparato di donne; aggiungerò: di donne qualificate isteriche. Perchè l'A. si propose di appoggiare coll'esempio una tesi medica, quella dell'incipiente invasione dell'isterismo sovraneggiante nelle città, nelle campagne. Se ciò giovi all'arte non saprei; in questo caso non nuoce, anche perchè l'A. abilmente relegò le sue disquisizioni scientifiche in principio ed in fine del racconto, così da non diminuirne l'interesse con inopportune digressioni. La questione medica è troppo ardua per essere discussa da un critico profano alla scienza, per di più di sesso femminino e quindi non ritenuto abbastanza imparziale in argomento; tuttavia, umilmente dirò il mio schietto parere. A me sembra che le due antagoniste del romanzo avrebbero potuto essere studiate e spiegate anche senza la prevenzione dell'isterismo. Sono, è vero, due caratteri e due temperamenti essenzialmente muliebri, tali di cui non si avrebbe riscontro nel sesso virile; e i nervi, anche questo è vero, esagerano in loro le diverse tendenze, ma pur senza la loro influenza resterebbero due tipi umanamente ed artisticamente veri. Donne appassionate eppur oneste come la Speranza Pardi Necca, maligne a subdole come Fede Galloro, sono sempre esistite, sebbene gli esemplari perfetti nel loro genere sieno rari. Potrebbero esser sane e non diverse. Ma come un tempo si aggravava la coscienza umana della responsabilità d'ogni fatto, anche se di causa morbosa, ora è vezzo appioppare ai nervi la colpa di tutte le azioni d'una persona, specialmente se è femmina. Con ciò non si vuol entrare a discutere minimamente i nuovi studi ed il nuovo verbo della Scienza, ma soltanto notarne la troppo larga applicazione, e non sempre esatta, nella vita pratica e nella letteratura.

Dal lato patologico, basti che delle due donne di Faldella l'una è pletorica, e l'altra anemica e per di più ammalata di petto, (pare strano che perfino gli accessi d'emottisi vengano attribuiti a' suoi capricci nevrotici); sarebbero dunque gli squilibrii circolatorii che influirebbero in loro sui centri nervosi.

Ma lasciamo la patologia a cui spetta; io ho studiate le due *isteriche* dal lato psicologico ed artistico e credo di averle capite ugualmente; la Speranza sopratutto, parmi soggetto assai più fisiologico che patologico. Temperamento erotico, carattere istintivamente casto, lasciata liberamente espandere non avrebbe dato che generosi frutti, nè sarebbe apparsa e anche divenuta eccentrica, nè avrebbe dato luogo a calunnie se avesse vissuto in più largo campo che la ristretta sfera pettegola di un villaggio. Fin

dall' adolescenza ella si mostra così: focosa e pudica ad un tempo, retta nel sentire ed esagerata nel fare, essenzialmente donna, eppure avente spiccatissime talune qualità virili come l'energia dell' azione, l'avvedutezza e la esattezza negli affari pecuniarii. Mentre si rivela imperiosa ed assoluta come chi sa la forza del proprio spirito ed il proprio leale giudizio, è pure credenzona, specie in materia d'amore, in balìa dei furbi come tutta la gente di buona fede. Il suo maggior difetto, l'origine di tutte le sue disgrazie, è una eccessiva espansività, che però non proviene, com'è sovente, da vanità morbosa di occupar tutti e sempre di sè; no, in lei è da un lato il malinteso bisogno di attestare che nulla v'ha nella sua vita ch'ella deve celare come vergogna, dall'altro una smania furibonda di essere all'avanguardia per tutto ove si tratti di fare del bene o ciò che a lei sembra il bene.

Tale è Speranza, magistralmente scolpita dal Faldella.

Di una bellezza soda, fulva e fulgente, naturalmente piace agli uomini, e per poco che uno glielo dimostri, piglia fuoco come uno zolfanello, gli s'attacca a' panni così forte che questi, di fronte a una donna che tanto ama e sì poco concede, che si umilia e che comanda nel tempo stesso, di fronte al pericolo d'una passione, si ritrae spaventato. Perciò ella passa di amore in amore sebbene per carattere fedelissima, sempre ardente e sempre pura, nel fuoco e protetta dal fuoco. Nè questa fiamma perenne si contenta dell' amore degli uomini, ma si estende alle idee, sublimandosi a quelle idee accessibili ad uno spirito, generoso bensì ma incolto e volgare; così ella si fa, volta a volta, della Confraternita delle Umiliate, fondatrice, portabandiera ed oratrice di una sezione femminile della Fratellanza Artigiana, visitatrice dell'Asilo d'Infanzia; devota, ella è talora istrumento del prete, ma altre volte gli si ribella, rinfacciandogli l'immoralità della sua falsa religione; sempre coraggiosamente ed evangelicamente pietosa e soccorrevole, sempre sincera, convinta ne' suoi bollenti entusiasmi.

Codesto Mongibello ambulante per sua sventura si trova avere di fronte il più traditore ghiacciajo che immaginar si possa. Fede, la gelida Fede, è una santocchia perfida, una velenosa ipocrita; è una di quelle donne malignamemte assorbenti che, senza amarli, esercitano un così forte potere sugli uomini, sieno ad esse padri o mariti, amanti o fratelli, e fino della malattia si servono abilmente per rendere più sottomesse le vittime.

E la vittima, in questo caso, è un fratello, Ludovico il fornaciajo, il quale dopo aver sacrificata metà della sua vita alla numerosa fratellanza ed ai relativi nipoti, vorrebbe godersi l'altra

metà per proprio conto, insieme alla vedovella Speranza, la sola donna che abbia destato in lui, benchè ruvido, amore. Come un povero diavolo, forte lavoratore e debole uomo, possa trovarsi fra due così formidabili nemiche, si può di leggieri immaginare! Egli cede naturalmente alla più forte, che non è la robusta Speranza ma la insinuante e dissanguata sorella; cede, però senza avere il coraggio di rinunciare alle sue aspirazioni e di abbandonare risolutamente « la leonessa ». La quale, vanamente implorando il suo aiuto contro la stupida plebaglia, capitanata dalla malvagia intelligenza di un veterinario che turpemente la insulta, esasperata, si esalta fino al suicidio.

Con questi elementi — ed altri secondarii ma benissimo scelti — posti nel loro vero ambiente, l'A. ha costruito il suo dramma di potente effetto. Sì, malgrado la solita aria leggermente canzonatoria dello scrittore, i personaggi di questo suo racconto sono dal lettore pigliati molto sul serio, nè si può a meno d'interessarsi intimamente ad essi ed agli avvenimenti della loro vita. Per esempio il suicidio che l'A. definisce bizzarramente di « suicidio pittoresco » non badando che al clamoroso effetto ottico delle chiazze di sangue sulla neve, è invece una catastrofe altamente, classicamente tragica; così anche commuove profondamente la cerimonia della sepoltura, benchè rassomigli alla *Marcia funebre d'una marionetta* musicata dal Gounod. E forse appunto l'emozione scaturisce dal contrasto fra la gravità de' fatti psicologici e de' fatti materiali, e l'umorismo — nello stretto senso della parola — di che si serve l'A. nel descriverli.

Comunque, è questo — come disse un critico valente ed imparziale — non solo il miglior lavoro letterario dell'autore di *Figurine*, ma ben anco uno fra i migliori racconti italiani che sieno venuti in luce da varì anni; per verità d'ambiente morale e materiale, per ricchezza d'episodii, per vivacità, per rilievo.

VIRGINIA OLPER MONIS.

Arturo Graf — LA CRISI LETTERARIA — Torino, Ermanno Loescher, 1888, 8.° pp. 88.

Riassumo brevemente, come mi è imposto dall'indole della nostra rassegna bibliografica, questo discorso che l'illustre professore della Università di Torino pronunciava il 3 novembre 1888, mentre s'inauguravano solennemente gli studi.

La letteratura come l'arte tutta muta continuamente forma e carattere, poichè la legge di variazione governa la letteratura

come la storia e la vita. Ma questo movimento succede or più celere, or più lento. La lirica provenzale e la petrarchesca, la letteratura romana, il rinnovamento degli spiriti e delle lettere in Germania sullo scorcio del passato secolo, ce ne offrono, per tacer d'altre, prove indiscutibili. Il secolo in cui viviamo, fra quanti ne ricorda la storia, imprime alle forme letterarie un moto rapido e disordinato. In Italia si operano tentativi e rivolgimenti d'ogni specie: si avvicendano estetiche nuove: autorità e tradizioni sono abbandonate e spesso derise. Le cause di tutto ciò mettono radice nelle condizioni intellettuali e morali dei tempi presenti; tra queste, principalissime, 1.ª Il trionfo della democrazia che introdusse nel mondo nuovi bisogni e nuovi costumi. Infatti non più mecenati e Corti: alle lettere libertà piena; ma lo scrittore deve spacciare i suoi libri, e però renderli graditi al pubblico, il quale viene così in qualche modo ad imporre allo scrittore i propri gusti. La democrazia che ha per base la libertà di coscienza, donde scaturisce la libera discussione, induce anche nella letteratura un rivolgimento vario e poderoso di idee, una ricerca incessante del bello, accordato col piacevole e coll' utile. 2.ª La scienza che invade tutta la vita moderna, e che detta legge alla democrazia stessa. La scienza è profondo esame della natura, dell'uomo e della verità; essa trasporta il metodo analitico allo studio e alla descrizione delle passioni umane. Il romanzo, la commedia, la poesia lirica, tutte più o meno le forme letterarie s'inspirano all'analisi, alla critica, di cui il giornale è uno de' strumenti più validi. 3.ª Il *nervosismo* contemporaneo, che esalta e disordina gli ingegni e produce una eccitabilità morbosa (emozioni vertiginose e violente) desiderii mobili e fuggevoli; onde « *l'anima nostra è piena di mille avvenimenti intricati e sottili, e come sonante di un perpetuo dramma che di peripizia in peripizia volge a lontana ed oscura catastrofe.* » Queste le cause principali della crisi presente.

Quale gli effetti? Tentiamo, dice il Graf, qualche congettura. La letteratura in quanto è arte, morrà o scemerà di vigore e d'influenza? — Particolarizziamo la domanda, aggiunge il nostro scrittore; morrà la poesia? Dove fervono gli alti ideali, ivi germoglia e prospera lo spirito poetico. Alti ideali non mancano alla democrazia; la sovranità popolare non contrasta il fiorire delle arti. Lo stesso regime industriale ci rende più pure e più dolci, per ragione de' contrarii, le ricreazioni della mente e degli affetti: il popolo più mercantile d'Europa, il popolo inglese, vanta oggi la poesia più copiosa e più varia. La scienza non può uccidere la poesia; la scienza è verità e analisi della natura; la natura è

fonte immensa e perenne di poesia schietta e profonda; la fantasia è necessaria alle immagini del poeta, come alle vaste e meravigliose ipotesi delle dottrine scientifiche. La scienza dunque sembra chiamata a infondere nella poesia ispirazioni nuove. Colla poesia vivrà l'ideale, eterno come lo spirito umano. L'ideale è la ricerca della perfezione; le stesse verità geometriche sono ideali. I tipi sono necessità essenziale anche e specialmente in letteratura. I grandi artisti sanno crearli, onde vivono nella mente nostra più che personaggi reali. La capacità estetica si accresce in proporzione della emozione estetica. Il nervosismo, le emozioni violente tornano in benefizio della dolce e delicata emozione estetica, rendendola più desiderata e più cara. Conclude: lo spirito umano è multiforme ed uno: tutte le sue potenze vogliono essere esercitate: scienza, filosofia, arte, politica, armi, commercio sono le faccie molteplici di questo poliedro che riflette tutti gli aspetti della civiltà di un popolo. La vita senza poesia si scolora e si annebbia; il popolo senza sentimento poetico smarrisce il senso delle cose alte e gentili.

Ecco lo scheletro nudo, e forse in alcune parti manchevole, di questo discorso, nel quale il Graf seppe innalzarsi all'altezza terribile del soggetto, abbracciandone tutta la vastità in una sintesi ardita e vigorosa, e però condensando in 38 pagine quanto formerebbe materia di più volumi. Per questo, tracciato con mano sicura e sobria il suo disegno, egli procede (sorretto dal forte ingegno e da una preparazione larga di studi, e più curante talvolta della imagine per rendere evidente il concetto, di quello che della parola più propriamente e comunemente usata), conciso, serrato e rapido; tanto che ogni periodo, ogni frase racchiude un concetto che per sè medesimo è una sintesi. Così, all'altezza e serenità delle idee va congiunto un calore di convinzioni che deve essere passato nell'animo dei giovani, a cui il Graf, educatore egregio, rivolgeva la parola affettuosa e sapiente, raccomandando il culto delle scienze e delle lettere insieme, poichè le une sussidiano le altre. Il Graf reca innanzi su questo proposito il giudizio del Tyndall e del Bernard, ai quali potremmo aggiungere quello del più eminente positivista moderno: lo Spencer. Ed io mentre mi rallegro col Graf, e fo voto che i nostri giovani letterati sappiano sentire e pensare come lui, voglio chiudere questa bibliografia, riportando sullo stesso argomento un pensiero del Mantegazza che egli rende chiaro ed evidente mediante una felice imagine, certo come sono che piacerà al prof. Graf di vedere confortate anche dal valente fisiologo italiano le proprie affermazioni:

« No, scriveva il Mantegazza nel *Fanfulla della Domenica*, nell'aprile del 1886; la natura ha messe vicine le une alle altre le sorgenti del vero e del bello, e là dove la nostra mano spazza via le foglie secche e i cespugli per spiarvi le prime gocciole argentine dell'arte che nasce, vede e scopre nello stesso tempo un rigagnoletto che scaturisce della stessa roccia e si dirige al gran fiume del vero. Lo si voglia, o non lo si voglia, noi siamo una cosa sola colla natura, e questa non ha mai disgiunto il bisogno di conoscere il perchè delle cose dalla emozione di trovarle belle. »

G. F.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

È uscito il primo volume della nuova collezione degli scritti di Giosuè Carducci. (Bologna, Zanichelli, 1889, 16.°, p. 448).

Diamo per ora il sommario delle materie in esso contenute:

1.° Lo Studio bolognese. 2.° Sullo svolgimento della letteratura nazionale: discorsi cinque. 3.° Per l'inaugurazione del monumento a Virgilio in Pietole. 4.° L'opera di Dante. 5.° Presso la tomba di Francesco Petrarca. 6.° Ai parentali di Giovanni Boccacci. 7.° Del rinnovamento letterario in Italia. 8.° Per la morte di Giuseppe Garibaldi. 9.° Relazioni di Storia patria per le provincie di Romagna.

— Nell'*Archivio storico italiano* (serie V, tomo II, disp. 6.ª), il dott. Agostino Zanelli pubblica trentanove lettere inedite di L. A. Muratori, dirette al cardinale Angelo Maria Querini, illustrandole con numerose note. Le lettere corrono dal 13 giugno 1736 al 10 gennaio 1750, l'ultima essendo scritta dal Muratori tredici giorni prima della sua morte. In esse s'intrattiene specialmente di studii storici, seguendo passo a passo la vita e le pubblicazioni del Cardinale.

— Presso gli editori Frat. Treves di Milano è uscito un nuovo volume di Enrico Panzacchi: *I miei racconti.*

— Presso gli editori Romagnoli Dell'Acqua di Bologna è uscita *La prigionia d'Hercol Fantuzzi, narrata da lui* e pubblicata da Corrado Ricci. Questo volume fa parte della « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal Secolo XIII al XVII ».

— Il prof. Carlo Pariset ha in corso di pubblicazione presso gli editori Ferrari e Pellegrini di Parma un *Dizionario parmigiano-italiano*, di cui sono già apparse 17 dispense.

— I medesimi editori hanno iniziato col principio di febbraio la pubblicazione di un periodico di amena letteratura, col titolo di *Parma giovine.*

— Il ch.° nostro collaboratore prof. Venceslao Santi ha pubblicato (Modena, Tipogr. Sociale) un interessante opuscoletto *Il*

di una tensione meravigliosa di ogni sorta di forze per arrivare a dei resultati, inutili o vani. Buone, belle cose fors'anco, ma che non hanno niente da fare coll'arte. »!

Al solito per paura di abbandonarci, di lasciarci vincere la mano dal sentimento, facciamo tanto da posteri da mostrarci irriverenti ed ingiusti.

Giacchè io credo fermamente che il Ferrari lasci, se non altro, per gli artisti, l'esempio di una vita attiva, laboriosa ed onestamente laboriosa, e per l'arte, alcune commedie che solo la polvere dei secoli, il rinnovarsi del gusto, anzi il corrompersi di ogni intendimento estestico potranno far dimenticare.

L'attività, la vita artistica di Paolo Ferrari si svolge per quarant'anni, e si ritrova in una trentina di commedie che si possono classificare, meglio che in tre periodi (perchè c'è stato spesso un ritorno all'uno o all'altro di questi periodi), in tre generi o in tre maniere: commedia storica; commedia semplice, goldoniana; commedia a tesi. Esaminiamo a parte queste tre maniere, guardiamone gli esempli e vediamo di determinare se è possibile, l'opera personale, il sigillo, la caratteristica di Paolo Ferrari in questi così diversi generi di letteratura drammatica.

E cominciamo con un po' di statistica. — Le commedie storiche del Ferrari son cinque, e furono scritte a varii intervalli di tempo. Come ad antichi amori è ritornato il Ferrari alla commedia storica, sicchè a questo genere appartengono quella che può dirsi la prima affermazione artistica di lui, il « Goldoni e le sue sedici commedie » del 1851 e quella che purtroppo si deve chiamare l'ultima il « Fulvio Testi » del 1888. Fra l'una e l'altra sono: « la Poltrona storica » e il « Dante a Verona » del 1853, il « Parini e la satira » del 1857.

Nell'ideare le sue commedie il Ferrari prende l'inspirazione in molti e diversi modi: come i veri autori comici ritrova in una frase, in uno sguardo, in un tipo comico, in un capitolo di un libro, l'embrione, quasi la ragione di un dramma. Il Giacosa racconta d'essersi svegliato un giorno con questo verso che gli si abburattava nella mente:

« Paggio Fernando, è molto lontano il tuo paese? »

e che da questo verso nacque « La Partita a scacchi ». Così in una frase pronunziata ad un banchetto trova il Ferrari mo-



tivo per rifar « Prosa ». Un ammiratore sente dal Ferrari che è padre di sei figli, e si lascia sfuggire imprudentemente la frase: Dio mio, che prosa! E l'azione drammatica fino allora in embrione, si matura nella mente del Ferrari che ha trovato il titolo e il concetto, la tesi del lavoro rinnovato dal « Tartufo moderno ».

Per le commedie storiche naturalmente l'ispiratore è d'ordinario un libro. Il Graziani, un amico del Ferrari, gli consiglia di leggere le « Memorie » del Goldoni e di trarne una commedia per ritornare in onore l'antica scuola comica italiana; il Ferrari legge e si sofferma ad un certo punto perchè ha trovato il lampo del genio del poeta, la rivelazione di lui, il contrasto comico e drammatico, ha trovato tutto il « Goldoni e le sue sedici commedie ». Più tardi abbandonate le memorie del gran comico, legge quelle del gran tragico, e forse per la legge del contrasto si ferma innanzi ad un episodio ridevolissimo e ne trae « La Poltrona storica ». Vede in vetrina da un libraio « L'abate e la Lombardia » studii del Cantù e pensa di poterne levare una commedia storica. Compra il volume e giunto alla pagina 32 vi legge: « A Venezia s'istituì un'accademia de' *Granelleschi* per cuculiare prete Giuseppe Sachellari pessimo verseggiatore », e gli si disegna tutto quanto l'ambiente nel quale deve vivere e campeggiare Parini; il poeta Degianni sarà il pessimo verseggiatore; un ignorante, il Marchese Colombi, sarà il presidente dell'accademia.

Come si vede la concezione è rapida: il poeta ritrova senza aver bisogno di almanaccare confusamente, di affaticarsi; e l'opera esce dall'artista senza sforzo, senza asprezze, senza stento e pare lavoro di getto. Queste commedie storiche che non sono figliazioni, ma creazioni, che non sono opera di un imitatore ma di un rinnovatore, hanno le qualità delle Commedie goldoniane, la vivacità, la genialità delle opere del gran veneziano; ed hanno, di più, maggior larghezza di concezione, maggiore altezza d'intendimenti, ed anche la riproduzione, de' tempi passati. Il Goldoni quale si delinea nel lavoro del Ferrari, non è meno arguto, meno sincero del Goldoni quale ci apparisce dalle sue stesse memorie, e dalle sue commedie, del Goldoni che il Dal Zotto ha rappresentato mentre osserva sorridente i suoi Pantaloni, i suoi Florindi, le sue Coralline, i suoi Don Marziò che traversano le strade della sua Venezia. Il Parini, severo ma non intollerante e stizzoso, arguto, pun-

gente ma non maledico, ci si mostra tale quale non il Cantù, non il Giusti, non istorico, non artista, non pittore han mai saputo ritrarre.

« La Poltrona storica » è uno scherzo più che una commedia, non vuol essere che il ricordo d'un episodio della vita di Vittorio Alfieri, quand'era ancora l'ultimo dei conti Alfieri non ancora il primo dei tragici, sicchè è modesto nelle proporzioni e negli intendimenti: si contenta di far sorridere. Ma nelle altre quattro commedie storiche è da notare la vastità della concezione. Il « Goldoni » non riproduce semplicemente un episodio della vita del poeta, ma tutta quanta la vita comica, il « Parini » ci dà la storia della satira.

Il Ferrari riconosceva l'importanza massima dell'ambiente tanto che il « Fulvio Testi » si può dire una commedia senza protagonista: si sarebbe potuto intitolare « Il seicento » perchè in quel secolo di mezze figure un vero carattere non c'era e non si poteva crearlo, immaginarlo o ingigantirlo per farlo protagonista in un dramma. Dante, Goldoni, Parini, erano tali caratteri da emergere, da campeggiare sulle mezze figure, sui mezzi caratteri, sulle mezze coscienze, ma Fulvio Testi rimane terra terra, si confonde fra gli altri. Questa io credo la principal ragione per la quale al « Fulvio Testi » mancherà la vita lunga del « Parini » e del « Goldoni », anche per quella disgraziata fatalità che pesa su certi lavori che dormono o dormiranno presto, perchè non hanno quello che in gergo si dice *una parte*.

Ad ogni modo Paolo Ferrari lascia il tipo della commedia storica che si può dire creata da lui ed è il genere comico al quale dobbiamo le nostre migliori produzioni drammatiche. Lascia in queste sue commedie alcuni caratteri nuovi, originali, di piccoli corrotti, di volgari ambiziosi, nobilissimi e comicissimi: Medebac e Zigo, Parini e Colombi, Carlo Emanuele e Scaccini, e lascia in questo genere la più bella commedia del teatro italiano il « Goldoni ».

E queste son glorie che nessuno gli nega, nessuno gli toglie, nessuno gli contrasta; perchè non si può contar per qualcuno un gazzettiere o un libellista qualunque.

Ma tra il 58, l'anno del « Parini », e l'88, l'anno del « Fulvio Testi » tra la penultima e l'ultima commedia storica, corrono trent'anni durante i quali l'ingegno di Paolo Ferrari si è cimentato con due altre maniere e vi si è potentemente affermato: la commedia semplice goldoniana e il dramma a tesi.

A varii intervalli, come per prender riposo fra la commedia storica e il dramma a tesi, o fra un dramma a tesi e l'altro, Paolo Ferrari ha scritto le commedie brillanti, le commedie goldoniane, le commedie popolari. Alcune son morte e sotterrate: morte per sempre. Nessun capocomico, credo, pensa a risuscitare, a galvanizzare il *Giovane ufficiale*, il *Lyon in ritiro* del quale lo stesso Ferrari ripubblicandolo nell'edizione completa del suo teatro, riconosceva i gravissimi difetti; la signora Pia Marchi Maggi soltanto rimetteva in iscena l'*Attrice cameriera* cercando di rinnovarla, di rinvigorirla col garbo, colla comicità, coll'eleganza della sua recitazione. Ma « *La bottega del cappellaio* » una cosa senza pretese, e « *Persuadere, convincere e commuovere* » sono anche adesso dopo venti, trent'anni dacchè sono state scritte, fresche e vivaci, perchè nel breve ambito di un atto Paolo Ferrari sapeva creare dei tipi, e Simonazza che tutta l'arte comica riassume in un precetto: *battere il sostantivo*, e il conte Gravoli che vuol parlar toscano e sproposita, possono sembrare un po' esagerati, ma hanno una fisonomia propria, marcata che li fa distinguere ed amare, tra la folla. Ma *Per vendetta* è, malgrado alcune leziosaggini, una commedia brillante degna di rimanere ancora in repertorio, ma *Il codicillo dello Zio Venanzio* e sopratutto *La medicina di una ragazza ammalata* sono due capolavori insuperati e insuperabili di verità e di semplicità, e Teresa, Bartolomeo, Filomena, Sguaiti, Stefano son tipi popolari rappresentati con tal sobrietà che rimangono, dritti e intieri, nella memoria dello spettatore, come se fossero persone vere, conosciute nella vita, e non scolorano innanzi alle *Luciete*, alle *Orsete*, ai *Paron Fortunato*, ai *Cogidor*, ai *Zita Nane* di Carlo Goldoni. È la morale senza la predica, la naturalezza senza il naturalismo, la verità senza lo scandalo. E l'umorismo non fu mai più raggiunto con tanta sobrietà di mezzi; umorismo vero, umorismo sano. Quei popolani che fan sorridere perchè dicono spropositi da prendersi colle molle, ti fanno spuntare le lacrime agli occhi perchè hanno tanto cuore. Nemmeno Giacinto Gallina che pure è maestro del genere, ha saputo raggiungere la felice fusione del comico e del patetico come Paolo Ferrari in queste scene popolari che hanno la freschezza della gioventù, e conserveranno le tinte senza scolorire, per degli anni, per molti anni ancora e si sentiranno fra un secolo collo stesso piacere col quale si sentono anche adesso le più pure, le più ingenue, le più caratteristiche scene di Carlo Goldoni. E questa

grande semplicità di linee, questa grande ingenuità di linguaggio, di tipi popolari, primitivi ci innalzano maggiormente Paolo Ferrari quando si confrontano coi drammi sociali.

Qui il soggetto tenue, unico si complica, i pochi personaggi si moltiplicano, i caratteri semplici, ingenui, si avviluppano: ci si perde nella vastità dei saloni, e nei labirinti delle coscienze. A persone semplici ad anime semplici corrispondono anche ingenuità primitive di linguaggio, di scena, d'ambiente: a tipi raffinati perchè avvezzi a simulare e dissimulare, personaggi che vengono e riempono e qualche volta ingombrano, si convengono splendore di salotti, luccichio di gemme, tortuosità di dialogo. Era naturale, ed a parer mio hanno torto quelli che non lo capiscono: il commediografo non fa più semplicemente lo studio d'un carattere, fa lo studio di un fenomeno sociale, molto spesso di un fenomeno patologico: la vita esteriore semplice dell'elemento popolare, diviene vita intima piena di esteriorità della classe aristocratica che è la più raffinata, che ci presenta i caratteri più difficili e più complicati. Nel popolo è idillio intimo o dramma intimo, quattro pareti e la gente di casa. Nell'aristocrazia, idillio cui prende parte la folla, dramma cui assiste la folla, chiamata o no, onde moltiplicazione di scene, d'attrezzi, di personaggi, d'artifici.

Ma perchè, dicono alcuni, perchè Paolo Ferrari non ha cercato di strappare alle mani altri applausi, agli occhi altre lacrime, alle labbra altri sorrisi continuando a riprodurre i costumi popolari e si è rivolto invece ai duchi, alle contesse, ai professori d'università, ai deputati?

Perchè il popolo non gli avrebbe forse potuto dare di meglio e di più; perchè il popolo (diceva giustamente il Torelli Violler) « ha una psicologia poco complicata e dalla quale non si possono cavare molti effetti » e Goldoni che ha fatto tante commedie, ne ha dato una sola di costumi popolari le « Barufe Chiozote » temendo di ripetersi; perchè la psicologia del popolo è (come osservava il D'Arcais) poco mutabile.

E le classi aristocratiche mutano; le popolari, no; l'autore drammatico cerca invece di cogliere nel tempo suo tra la folla più mutabile le ambizioni, i tormenti e le lotte, e quando specialmente è come il Ferrari *foderato di moralista* cerca e studia di presentarla questa sua società, nella quale vive, per correggerla, per mutarla, poco o molto, o almeno per mostrarla a sè stessa. Anche guardarsi allo specchio e trovarsi brutto per un vanitoso è una buonissima cura. E questa è di tutti gli autori

drammatici. Pietro Cossa che pure aveva il senso della antichità di mano in mano era disceso dalla Roma di Nerone e di Messalina, alla Roma dei Borgia, a Venezia di Giorgione, di Tiziano e d'Aldo Manuzio, fino a Napoli di Cirillo e di Mario Pagano. Perchè? Perchè era stato vinto certamente anche lui dal desiderio di ritrarre persone e figure più vicine, più simili alla sua. Anzi se il Cossa avesse potuto rinunziare all'onda del verso io credo che avrebbe tentato — bene o male — il dramma contemporaneo nelle anime più grandi o più corrotte: o i Borboni moderni o Giuseppe Garibaldi, o i grandi eroi o i grandi delinquenti l'avrebbero vinto.

Sicchè Paolo Ferrari preso dal desiderio della modernità, non solo tentò il dramma a tesi, ma vi rimase, vi persistè per trent'anni, distogliendosene di rado. Gli era rimasta per l'abitudine del dramma storico non solo una certa rigidezza, ma anche una certa tendenza al predicare, tanto più scusabile in lui, fiorito, sbocciato in quello strano ambiente artistico e patriottico che va dal 50 al 60. Ma ad ogni modo anche se ne deturpa qualche creazione geniale, se rende grave qualche scena, se fa monotono qualche dialogo, questo intendimento morale e moralizzatore, che mai si discompagna dall'opera artistica di Paolo Ferrari, dà all'opera stessa come il suggello dell'onestà. Di altri (mi pare, anche per questo) si può dire che lasciano delle commedie: per lui credo si possa affermare: dà un teatro, perchè tutte le sue commedie si ricollegano e si riallacciano per la identità del sentimento che le inspira.

Ma è vero poi che la tesi sia il tarlo di gran parte delle commedie del Ferrari, com'è, e sarà il tarlo di tutto il teatro?

Credo di no: credo che la tesi non debba intralciare il movimento del dramma, non debba interromperne lo svolgimento naturale, non debba deviarlo, ma che proprio non ci debba essere e non debba scattare fuori, io propriamente non credo. Siamo alle solite: si torna alla vecchia questione del soggettivismo nell'arte, del naturalismo al teatro, della morale al teatro, questioni vecchie, discusse prima e ridiscusse poi; ma come si fa? Io trovo intanto che la commedia ha avuto quasi sempre un intendimento: lavorare senza sapere per chi o per che cosa non mi pare sia il miglior modo per lavorare e l'arte per l'arte mi pare una formula sublime quando non è ridicola. Io trovo nella storia dell'arte che Aristofane scrive commedie o per celebrare i benefizi della pace o per combattere l'influenza delle donne o le manie pei tribunali. Sta bene che

la guerra c'è anche oggi, e le donne continuano ad agitarsi per la loro emancipazione, e a frequentare le corti d'assise, ma questo mette in dubbio l'efficacia morale dell'opera d'arte, almeno in certi casi, non ci persuade che le commedie d'Aristofane non siano capolavori. Io non nego che si possano fare commedie magnifiche pur senz'avere un intento morale determinato; la *Mandragora* del Macchiavelli, *Giorgio Dandin* di Moliere non son scritte certamente per fare della morale e sono opere d'arte maravigliose, ma non nego che se ne possano fare anche preoccupati, anche dominati da un intendimento morale. Anche il teatro di Alessandro Dumas figlio risponde ad un intendimento morale dell'autore il quale vi ricomparisce prendendo varii nomi e fa l'ufficio dell'antico coro; per questo rispetto la diversità fra i due scrittori sta in questo: che mentre Ferrari dà sempre ragione alla società, Dumas le dà sempre torto. E la preoccupazione della tesi si nota nella *Principessa Giorgio*, nella *Straniera*, nella *Denise*, nel *Signor Alfonso* più che nel *Duello*, nelle *Due Dame*, nel *Suicidio*. Severina, Thouvenin per esempio ragionano e discutono per conto di Alessandro Dumas ancor più di Gianogi, di Rosalia, di Attilio Regoli per Paolo Ferrari. Sardou no, Sardou non vuol dimostrar niente, non ha fisime, non ha scrupoli, non ha intendimenti morali: vuol fare un bel dramma, con qualche bel colpo di scena, vuol che la gente palpiti, sorrida, si turbi e non si occupa d'altro. Per lui, scettico fabbricatore di drammi, la drammatica non è arte, (lo ha detto parecchie volte) è mestiere. Ecco quà: « Quando debbo scrivere una commedia metto il naso fuori della finestra e annuso il vento che spira. Quando non si parlava altro che di Spie scrissi *Dora*. Forse mi preoccupai del metodo scientifico, dell'osservazione, della verità? Che! Non avrei avuto le quattrocento rappresentazioni sulle quali contavo La donna spia! Ecco l'amo..... Il pubblico doveva mordere per forza, non vedere altro in quel momento. Quando il pubblico è preoccupato da un' sentimento, in teatro diventa più *bête* che altrove. Tutto sta nel sapergli fare il tiro. » E nello stesso colloquio a proposito della « *Fedora* » diceva « Come il solito, ho aperto la finestra e ho annusato il vento.... Nichilismo! non si parla d'altro..... Un assurdità.... figuratevi! Ho creato una Russia a posta e dei caratteri e dei costumi russi di mia particolare invenzione, tanto per dar un po' di polvere negli occhi col così detto colorito locale. »

Ora a questo scetticismo, anzi cinismo artistico del Sardou preferisco le utopie moraliste del Dumas e del Ferrari, e alle combinazioni drammatiche di lui per quanto ritrovate colla più grande abilità, preferisco le concezioni, anche difettose, degli altri due.

Ma per tornare unicamente al Ferrari, bisogna pur convenire che in questa terza maniera, egli è caduto in certi difetti che nella commedia storica aveva pure saputo evitare. Molto spesso la preparazione del dramma in lui è faticosa, intralciata e solo tardi si arriva a comprendere abbastanza bene. Così negli « *Uomini serii* » la commedia più larga, più estesa per intendimenti, tardi si arriva a capire la storia del patrimonio Ripalaghi Lavena; così nel « *Duello* » troppe cose bisogna sapere e ricordare perchè il dramma ci sia chiaro. Molto spesso il lavoro è disuguale, e ad un terzo atto perfetto dell'« *Alberto Pregalli* » ne succede un ultimo pieno di difetti, a quattr'atti bellissimi delle « *Cause ed effetti* » veri, sobrii, efficaci ne succede un quinto romantico ed inverosimile, a due atti stupendi del « *Suicidio* » ne seguono tre disuguali, magnifici in certe parti, falsi, stridenti, antipatici in certe altre. Ma la situazione drammatica, forte, nuova, ardita non manca mai, ma il carattere simpatico, ma la scena efficace, ma l'effetto potente compensano le lungaggini, le prediche, le inverosimiglianze. La doppia sfida nel *Duello*, la morte della bambina nelle *Cause ed Effetti*, la confessione di Rosalia nelle *Due Dame*, la morte di Attilio nel *Suicidio*, l'interrogatorio del servo nel *Ridicolo*, sono pezzi di drammatica così nuova e potente che io non so che cosa poter loro paragonare del nostro teatro, e poche cose trovo da metter loro a confronto del teatro straniero. Perchè il Ferrari, come altri giustamente osservava, pare che fatichi, che stenti per aprirsi la via e giungere al momento drammatico: ma quando ha ritrovato questo punto, questo centro d'azione allora spazia liberamente, e i suoi personaggi si dipingono sobrii, alti, magnifici o volgari come la situazione lo vuole, lo cerca. Qualche volta nella moltiplicità dei personaggi alcuni non hanno un colore proprio, una personalità perchè non prendono parte all'azione e perchè nella vita è così: c'è della gente che s'affaccia ma che non vive, che si muove ma che non muove. Però ritrova anche dei veri caratteri: il conte Sirchi, Marco Ruato, Giorgio Blana,. Giulio Boîsapre, il Duca di Rovalta, Lidia, Anna, Teresa sono creature vive che non si dimenticano.

Ad ogni modo, per concludere, il Ferrari ha tentato, ha lavorato coscienziosamente e potentemente, ha preparato la via ad altri che per ora non son venuti, (almeno quale si desideravano) ha riprodotto la società nelle classi più elevate e nelle più modeste, ha presentato sulla scena alcuni fra i più difficili, fra i più dolorosi problemi sociali e se non è stato sempre fortunato è stato sempre onesto, se non si è mostrato sempre un grande autore ha dato sempre o quasi sempre le prove di essere un maestro.

Del teatro suo alcune commedie son morte senza speranza di risurrezione, altre lasciate dapparte riprenderanno, credo, la loro via e cammineranno; altre poi fresche, sane, vivaci anche adesso, per molti anni si rappresenteranno con onore, e si ascolteranno con commozione, con piacere. In tutte poi lo studioso, l' autore novellino, il critico ricercherà le tracce potenti del nostro miglior comico del secolo.

Che se anche in un lontano avvenire le commedie del Ferrari prendessero la polvere nelle biblioteche e non più si presentassero sui palco-scenici, non per questo si potrebbe dire che l' autore comico è morto. Poichè è destino fortunato degli artisti che, chi ha fatto sorridere e lacrimare due generazioni, lasci le tracce del suo passaggio luminoso, come se si trasformasse e si trasfondesse nelle fibre del corpo e nei meandri dell' anima loro.

S. Lopez.

Marzo 1889.

TAROCCHI

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

I.

Svanito il disegno, formato nel secolo scorso dal Verdani e dal Seghezzi, di pubblicare tutte insieme le opere del Boiardo (1), si è giunti sino ai giorni nostri senza avere quella edizione compiuta e definitiva che ogni studioso desidererebbe per uno scrittore di tanta importanza. Peggio ancora che per l'*Innamorato*, di cui non venne mai rettificata la stampa sul cod. già Soliani, ora Trivulziano n.° 1094, che si ritiene autografo (2); peggio che per le rime d'amore, le quali almeno furono riimpresse dal Panizzi e fatte riprodurre dal Melzi (3), si sta per le non molte poesie italiane extravaganti che il conte di Scandiano compose, le ecloghe volgari cioè ed i capitoli. Questi componimenti trovansi solo, e non tutti, nella edizione del Venturi (4), in cui fu usato un curioso metodo di racconciamento del testo, che ai giorni nostri nessuno potrà approvare.

Io qui, lasciando da parte le ecloghe, voglio richiamare particolarmente l'attenzione dei lettori sui cinque capitoli in

(1) Cfr. Zeno, *Lettere*, VI, 116.

(2) Porro, *Cat. mss. Triv.*, Torino, 1884, p. 35.

(3) Cfr. questa *Rassegna*, I, 240 seg. o *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, 455-56.

(4) *Poesie di Matt. M. Boiardo* scelte ed illustr. da Giambatt Venturi, Modena, 1820.

terza rima del Boiardo. Chi li legga nell' edizione Venturi non può a meno di provare qualche meraviglia al vedere come sono costrutti. I primi quattro capitoli risultano tutti di 14 terzine e trattano successivamente del *Timore*, della *Gelosia*, della *Speranza*, dell' *Amore* (1). In ciascun capitolo ogni terzetto comincia con la medesima parola, che esprime l' affetto cui il componimento è consacrato *(timor, gelosia, speranza, amor)*. I primi dieci terzetti di ogni capitolo trattano dei varî effetti morali che sogliono produrre i sentimenti di cui si discorre; gli ultimi quattro terzetti invece sono sempre destinati ad addurre esempi mitologici. Il capitolo quinto ha diversa composizione. Esso si intitola: *Trionfo del vano mondo* e risulta di 22 terzine (2). Al principio di ognuna di esse è qui pure un essere astratto, nel seguente ordine: *mondo (pazzo), ozio, fatica, desio, ragione, secreto, grazia, sdegno, pazienza, errore, perseveranza, dubbio, fede, inganno, sapienza, caso, modestia, pericolo, esperienza, tempo, oblivione, fortezza.* Ciascuna di queste qualità morali personificate richiama un esempio storico o mitologico, che con essa ha relazione immediata.

Tutto ciò, non v' ha dubbio, è assai bizzarro e mal se ne comprenderebbe lo scopo se non vi fossero due sonetti del Boiardo, accodati a questi capitoli, che il Venturi, con poco felice pensiero, ha creduto bene di ommettere. Essi si leggono invece nelle edizioni antiche dei capitoli, i quali trovarono posto in alcune stampe cinquecentiste degli *Amori di Girolamo Benivieni*. Di queste edizioni la prima è del 1523 (3). Io ho sott' occhio quella del 1532, che è compresa nel vol. miscellaneo F. XIII. 168 della Nazionale di Torino. Eccone l' esatto frontispizio:

AMORE DI HIERONI | *mo Beniueni Fiorentino, Allo | Illustrissi. S. Nicolo | da Correggio | Et una Caccia de Amore bellissima | de Egidio et cinque Capituli, So | pra el timore, Zelosia, | Speranza. Amore, et | uno Triompho del | Mondo. | Composti per il Conte | Matteo Maria Bo | iardo et altre | cose diverse.* — In fine: *In Vinegia per Vettor q. Piero Rauano | della Serena et Compagni nel anno | del Signore MDXXXII | Del mese di Luio.* Di cc. 48 non num.; di tutti quaderni A-F.

(1) Ediz. cit., pp. 125-132.

(2) Ediz. cit., pp. 132-134.

(3) Vedi MAZZUCHELLI, *Scritt.*, II, II, 862; TIRABOSCHI, *Bibliot. Modenese*, I, 304; VENTURI, ediz. cit., p. 70.

I sonetti, cui poc' anzi accennavo, sono i seguenti:

Argumento de li ditti capituli di Mattheo Maria Boiardo sopra un novo gioco de carte.

Quattro passion de l'anima signora
hanno quaranta carte in questo gioco;
a la più degna la minor dà loco,
e il lor significato le colora.
Quattro figure ha ogni color anchora,
che ai debiti suo' officii tutte loco, (1)
con vinti et un triumpho al più vil loco
e un folle più, che folle el mondo adora.
Amor, speranza, gellosia e timore
son le passion, e un ternario han le carte
per non lasciar chi giocharà in errore.
Il numero ne' versi si comparte,
uno, due, tre, sin al grado magiore:
resta mo' a te trovar del gioco l'arte.

Sonetto excusato.

Veggio il mio error, pur il comun inganno
sieguo, e stimo il mio fallo assai minore,
che error con la più parte è mancho errore
che sol salvarsi in un publico danno.
Gli homini veggio che ingannando vanno
lor stessi in farsi tal hor tor l'honore,
onde per far l'inganno anchor magiore
questo gioco ho composto, i' stesso il danno.
Perchè altro non è lui che sproni, anci ale,
che 'l tempo è tanto pretioso e caro,
via manda come corda d'arco un strale.
Ma poi che a traer quel non è riparo,
e il fuggir tedio è instincto naturale,
scusomi anch' io si da natura imparo.

Questi sonetti, dei quali nessuno, ch' io sappia, ha sinora avvertito l' importanza, sono la vera chiave degli strani capitoli. Per mezzo di essi noi siamo informati che si tratta di

(1) Verso certamente corrotto. Sarà da correggere *tiene loco* o *tengon loco*.

un giuoco e precisamente di un giuoco fatto con le carte. Con quali carte? Indubbiamente col mazzo dei tarocchi. I lettori quindi non se ne avranno a male se io, sedotto dalla curiosità del soggetto, raccoglierò qui sulla storia dei tarocchi qualche notizia, che gioverà a porre (almeno lo spero) nella luce conveniente il giuoco boiardiano.

II.

Sull'origine delle carte da giuoco molto si è fantasticato. Io non voglio qui accennare ai parecchi antichi che le ritennero inventate da Palamede sotto Troia (1); un'origine eroica e favolosa, che ebbero comune con gli scacchi (2). Ma anche quando la considerazione storica si portò particolarmente su questo ritrovato, non mancarono le più bizzarre e contraddittorie ipotesi. Come quasi sempre suole avvenire allorchè riescono oscuri i principî di qualche cosa, si ricorse all'Oriente, nella cui immensa e misteriosa antichità si può trovar posto per tutto. Le carte si vollero venute in occidente dagli Arabi, o direttamente o per mezzo degli zingari, ed agli Arabi si pretese fossero giunte dall'India, rilevando arcane analogie fra i giuochi di carte ed alcuni giuochi di scacchi indiani (3).

(1) Ne indico qui soltanto uno, notevolissimo fra gli italiani, Pietro Aretino nel *Ragionamento del gioco*. Vedi *La terza et ultima parte de' ragionamenti del divino P. A.*, ediz. Melagrano, 1589, c. 70 *v.* e 147 *v.*

(2) Vedi, tra i molti, T. Tasso, nel *Gonzaga secondo*, in *Prose filosofiche*, Firenze, 1847, I, 391, e fra i trattatisti speciali del giuoco F. Piacenza, *I campeggiamenti degli scacchi*, Torino, 1683, p. 32. Ma questa opinione era già stata combattuta da un celebre trattatista del sec. XIII, Jacopo da Cessole. Cfr. *Volgarizzamento del libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra al giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole*, ed. P. Marocco, Milano, 1829, p. 3. Secondo Raffaele da Volterra, Palamede, all'assedio di Troja, avrebbe inventato *aleam*, vale a dire i giuochi di pura sorte (*d'azzardo*), tra i quali quelli coi dadi furono i più diffusi ed i più funesti (*Raphaelis Volaterrani commentariorum urbanorum libri*, Lugduni, 1552, col. 901). Come erroneamente si sia ritenuto che il vocabolo *alea* potesse alludere anche alle carte, può vedersi nei *Trattatelli* dello Speroni, *Opere*, Venezia, 1740, V, 441.

(3) Il più valoroso tra i sostenitori di questa origine è il Chatto nell'opera *Facts and speculations on the origin and history of playng cards*, London, 1848. I suoi argomenti sono riassunti nella *Revue archéologique*, XVI, I, 198-201.

Altri le derivarono dalla Cina; altri dall'Egitto (1). A me sembra assai convincente la maniera con cui rifiuta ogni derivazione orientale il Merlin, nel suo bel lavoro sulle carte da giuoco (2), che è il meglio corredato di fatti ed il più critico fra quanti io ne ho potuti vedere.

Non sembra probabile nè che le carte fossero conosciute in Europa prima della seconda metà del sec. XIV, nè che venissero di molto lontano. È ben vero che fu più volte portato innanzi un passo, in cui si accenna alle carte da giuoco, nel trattato del governo della famiglia di Sandro di Pippozzo, scritto nel 1299 (3). Ma tale attestazione, riferita dalla Crusca e poi dal Tiraboschi, venne combattuta con buona argomentazione da Pietro Zani (4), il quale mostrò come il cod. di cui si servirono gli accademici non è sincrono all'autore del trattato, e rimonta solo al sec. XV, onde ogni verosimiglianza porta a ritenere che il brano, ove si accenna alle carte, sia interpolato. Lo Zani peraltro va troppo oltre nella sua critica negativa quando mostra credere che prima del sec. XV le carte non fossero conosciute e trova rincalzo a questa opinione, che non fu soltanto sua (5), nella riflessione che il Petrarca nel *De remediis utriusque fortunae* parla di diversi giuochi, ma delle carte non fa motto. È molto probabile che quando il trattato petrarchesco fu scritto, fra il 1360 ed il 1366 (6), le carte non

(1) Qui non è il luogo di estendersi su tutte queste congetture. Chi voglia vedere riassunti i risultati dei primi critici che si occuparono delle carte da giuoco, Menestrier, Daniel, Bullet, Heineken, Rive, Court de Gebelin, Breitkopf, Jansen, Ottley, Singer, consulti Gab. Peignot, *Recherches hist. et litt. sur les danses des morts et sur l'origine des cartes à jouer*, Dijon, 1826, pp. 203-282. In breve, ma assai bene, riassume i principali fra questi dati il Cicognara nelle *Memorie spettanti alla storia della calcografia*, Prato, 1831, pp. 114-117. Una notizia bibliografica abbastanza copiosa dei lavori che vi sono intorno alle carte da giuoco è in fondo all'articolo del Lacroix, che avrò occasione di citare in seguito.

(2) *Nouvelles recherches sur l'origine des cartes à jouer*, in *Revue archéologique*, an. XVI, 1859, P. I e II.

(3) Vedi Tiraboschi, *Storia*, ediz. Antonelli, VI, 1580.

(4) *Materiali per servire alla storia dell'origine e de' progressi dell'incisione in rame e in legno*, Parma, 1802, pp. 154 e 160-161.

(5) La aveva fuggevolmente espressa il Bettinelli nelle note al suo poemetto *Il giuoco delle carte*. Cfr. *Opere ed. ed ined.*, vol. XVI, Venezia, 1800, p. 280-81.

(6) Gaspary, *Geschichte*, I, 440.

si usassero, e se anche si cominciavano ad usare, era certo invenzione recentissima, e l'indole medesima del libro del Petrarca non richiedeva che se ne discorresse. Ma ciò non toglie che già prima della fine di quel sec. XIV le carte fossero conosciute e diffuse in Europa. Le attestazioni che si addussero furono di molto ridotte di numero dalla critica; ma talune si possono ritenere inconfutabili. Appoggiandosi su di esse il Duchesne, in una memoria troppo poco avvertita di mezzo secolo fa (1), poneva la prima conoscenza delle carte fra il 1369 ed il 1392. Il primo termine egli ricavava dall'assenza del nome delle carte nella lunga enumerazione di giuochi proibiti da una ordinanza di Carlo VI del 1369; il secondo termine gli era dato da un conto di Carlo Poupart, tesoriere di Carlo VI di Francia, del 1392, in cui si parla del pagamento fatto al pittore Gringouner per tre mazzi di carte a oro e a colori. Ulteriori risultati convalidano i due termini posti dal Duchesne. Un divieto di Giovanni I di Castiglia ci mostra le carte conosciute nel 1387 a Burgos; dal *libro rosso* di Ulma, conservato nell'archivio di quella città, appare proibito il giuoco delle carte nel 1397 (2); ma la precedenza cronologica (nonostante il naufragio di Sandro di Pippozzo) resta pur sempre all'Italia, ove Giovanni di Covelluzzo, nella sua cronaca di Viterbo, ci dice che le carte furono colà introdotte nel 1379. Il fiorentino Giovanni Morelli, nella sua cronaca cominciata nel 1393 (3), interdice ai fanciulli i dadi e consiglia le carte. Questa apparizione delle carte in documenti così diversi della seconda metà del sec. XIV, mentre prima non se ne ha parola (4), può

(1) *Observations sur les cartes à jouer*, in *Annuaire de la société de l'hist. de France*, 1837. Questo lavoro io conosco solo per ciò che ne dice il Merlin.

(2) È da vedersi P. Lacroix, *Cartes à jouer* nel vol. II dell'opera *Le moyen âge et la renaissance*, Paris, 1849.

(3) Vedi P. Giorgi, *Sulla cronaca di Giovanni di Paolo Morelli*, Firenze, 1882, p. 8.

(4) I due tipi principali di giuoco di fortuna nel medioevo sono quelli dei *dadi* e delle *tavole*. Lud. Zdekauer nel suo lavoro su *Il giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV*, in *Archiv. stor. it.*, Serie IV, vol. XVIII, fasc. 4° dice che i giuochi a tavole uscirono di moda quando nel sec. XV si diffusero quelli con le carte, e aggiunge che un giuoco di tavole detto *imperiale* « ritorna in modo strano nel giuoco dei tarocchi » (p. 28). Si desidererebbe saperne di più; ma in quella memoria, essenzialmente giuridica, lo Z. non dà che pochi cenni sui varî giuochi.

con sicurezza farci riporre in quel tempo il primo uso di esse' nè credo sia acciecamento d'amor proprio nazionale il ritenerle comparse dapprima in Italia, ove se ne trova la più antica menzione. In ciò convengono, del resto, anche dotti stranieri, come esplicitamente il Duchesne ed il Merlin, implicitamente il Lacroix.

Il Covelluzzo dice che « fu recato in Viterbo il gioco delle « carte, che venne de Saracenia e chiamasi fra loro *naïb.* » E *naibi* chiama il Morelli le carte che consiglia per trastullo ai ragazzi, e il nome viene latinizzato nelle prediche di S. Bernardino (1423) e nella somma teologica di S. Antonino (1459), e si riscontra in molti passi di scrittori e documenti del sec. XV e XVI, che sarebbe agevole il mettere insieme (1). A questo termine, che credo anch'io col Campori radicalmente straniero, si vollero dare da alcuni radici arabe od ebraiche che portano con sè l'idea di profezia o predizione, da altri gli si trovò un corrispondente, pure arabo, che sta a designare un grado militare. E siccome in spagnuolo le carte da giuoco si dissero e si dicono tuttora *naipes*, non si dubitò che gli Arabi portassero le carte prima in Ispagna e di là poscia esse passassero in Italia col medesimo nome (2). Nè io, pur respingendo la mediazione spagnuola, che non ha ragione di essere, negherò la importanza che ha la attestazione del Covelluzzo. Ma, come ho già accennato, le ragioni che militano contro questa introduzione orientale sono, a parer mio, di tanto peso, che non valgono certo a sopraffarle la sola stranezza del nome e l'affermazione di un cronista. Due specialmente ne voglio accennare, il non esservi nelle carte antiche nè nelle moderne, di nessun paese, alcun vestigio serio di provenienza dall'oriente, e l'essere agli Arabi per la loro religione severamente vietato di ritrarre e tenere ritratta la figura umana. Ma questo problema delle origini, insolubile forse con assoluta sicurezza, non può essere qui discusso opportunamente.

I *naibi* erano carte; ma non tutte le carte erano *naibi*. *Carte* era nome generico: esse si dividevano in *carticelle* e in *naibi*, detti anche *carte da trionfi*. Tale distinzione è costante

(1) Vedi Cicognara, *Op. cit.*, pp. 119-120.

(2) È questa la vecchia opinione dell'abate Rive (1750), riprodotta da parecchi. Cfr. Peignot, *Op. cit*, pp. 220-27 e Breitkopf, *Versuch den Ursprung der Spielkarten* ecc. *in Europa zu erforschen*, Leipzig, 1784, p. 12.

in tutti gli scrittori del sec. XV che accennarono alle carte (1). Ed in che si distinguessero le *carticelle* dai *naibi* è facile il dirlo. Le une erano le nostre carte comuni, divise in 52 pezzi, cioè in quattro serie, di 10 carte numerali e tre figure ciascuna; i secondi erano i *tarocchi*.

Io non starò qui ad esporre le bizzarre interpretazioni che furono proposte a spiegare le molteplici figure dei *naibi* e le loro funzioni nel giuoco dei tarocchi: esse non hanno forse, che le superino in istranezza, se non alcune fantastiche idee espresse intorno al significato originale del giuoco degli scacchi. Nei tarocchi si vollero vedere intendimenti misteriosi, un riflesso della vetusta sapienza egiziana, ed a spiegarne la disposizione si chiamarono in aiuto l'archeologia, la filosofia e la cabala. Questi sogni cominciano col Court de Gebelin nel secolo passato (2) ed oggi ancora trovano proseliti (3). Ma ben più di queste interpretazioni fantastiche a noi importa lo stabilire se i tarocchi siano da giudicarsi anteriori o posteriori alle carte semplici. Il Breitkopf gli reputa posteriori (4) e si appoggia sulla testimonianza di Raffaele Maffei detto il Volterrano (n. 1451, m. 1522), che dice i tarocchi *di nuova invenzione*, ne' suoi *Commentari* scritti verso il 1480. Ma il Breitkopf non conosce la testimonianza del Volterrano se non a traverso il Garzoni (5); nè, qualunque essa sia, mi sembra atta ad

(1) Vedi Merlin in *Rev. Arch.*, XVI, I, 297-98; Campori, *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi nel sec. XV*, p. 18 e documenti.

(2) Cfr. il discorso *Du jeu des tarots* inserito nella sua opera *Monde primitif*, vol. I, Paris, 1779, pp. 265 seg. Una esposizione di questo sistema diedero il Breitkopf, *Op. cit.*, pp. 20 seg.; il Peignot, *Op. cit.*, pp. 227-239; il Merlin, *Rev. Arch.*, XVI, I, 286 e specialm. 307-9. Il Cicognara, che pure ci si ferma (*Op. cit.*. pp. 130-134), chiama *ingegnosa* questa teoria, cui non presta fede. Oh sì, troppo ingegnosa!

(3) Nell'anno di grazia 1888 è uscito in Inghilterra un libro di L. Mac Gregor Mathers, *The tarot, its occult signification* ecc., London, Redarus, che sostiene l'origine egiziana dei tarocchi e spiega i grandi misteri di sapienza antica e veneranda che essi trasmettono.

(4) *Op. cit.*, p. 25.

(5) « Alcuni altri sono giuochi da taverne, come la mora, le piastrelle, « le chiavi, le carte, o communi, o *tarocchi di nuova inventione*, *secondo « il Volaterrano.* » Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, disc. LXIX, Venezia, 1617, c. 244 *r.* Il Garzoni, che ha per i giuocatori una vera antipatia (cfr. anche la Sua *Sinagoga degl' ignoranti*, Venezia, 1617, p. 43) dice altrove nella *Piazza*: « Ma perchè del gioco et « delle sue tristitie discorrerò più lungamente nel trattato de' giocatori, per

infirmare la importanza del fatto che le prime attestazioni italiane del sec. XIV parlano di *naibi*, con che certamente si intendeva alludere ai tarocchi e non già alle carte comuni, cui deve aggiungersi che durante tutto il sec. XV, sin dai primi anni di esso, abbiamo indizi numerosi che il giuoco dei tarocchi era usitato (1).

Il giuoco di tarocchi che può chiamarsi fondamentale, siccome il più generalmente usato e probabilmente il più antico, è quello di origine veneto-lombarda. Esso consta di quattro serie (denari, coppe, spade, bastoni), ognuna delle quali ha dieci carte numerali, più quattro figure. Una quinta serie, tutta figurata, è quella che risulta di 21 *trionfi*, più il *matto*, Sono dunque in tutto 78 carte. — Notevole antichità ha pure il *tarocchino di Bologna*, che si dice inventato prima del 1419 da Francesco Fibbia, il quale, siccome ritrovatore di questo giuoco, avrebbe ottenuto dai riformatori di Bologna il diritto

« ora basti questo cenno, rimettendo i lettori a un più ampio discorso in « quel luogo particolare. » (c. 375 *r.*). Questo trattato dei giuocatori non potei vedere, e dubito assai che il Garzoni l'abbia composto. Io mi diedi tutta la cura per rintracciare il luogo del Volterrano, ove si parla dei tarocchi, ma non mi riuscì di trovarlo. Dei trattatisti speciali che mi fu dato consultare nessuno lo cita esattamente. Solo il Lacroix (*op. cit.*) pare deduca direttamente dai *Commentari* l'ordine e le figure dei tarocchi, ma egli cita una ediz. tarda dell'opera, senza rinvio preciso. Io vidi i *Commentari urbani* in due edizioni del cinquecento; ma il passo in questione non seppi rinvenirlo. Nel capitolo particolarmente destinato ai giuochi trovai solo questo passo allusivo alle carte: « Chartarum vero et sortium divinationis ludi priscis « additi sunt, ab avaris ac perditis inventi, non solum nostro dogmati, sed « publicis veterum moribus una cum alea reiecti, caeteri cessationis gratia « viros vel summos quandoque occupatos habuere. » (ediz. cit. del 1552, col. 901).

(1) A me sembra giusta l'opinione del Merlin (*Rev.* cit., XVI, II, 747) che i giuochi con le carte semplici o *carticelle* non siano che una derivazione dai *naibi-tarocchi*. Il giuoco dei tarocchi con le sue complicazioni non poteva piacere ai giuocatori volgari, avvezzi alla agevolezza spicciativa dei dadi. Quindi si eliminarono i *trionfi*, che portavano la maggiore difficoltà nel giuoco. Un appoggio valevole mi sembra anche di trovare nel *Ragionamento del gioco* dell'Aretino. Ivi le carte, che sono introdotte a parlare col Padovano cartaio, accennano chiaramente al prevalere delle *carticelle* sui *tarocchi*: « domanda del perchè, dicono esse, noi ci scostiamo ogni dì più da' Germini « e da' Tarocchi, e vedrai, ch'ella ti dirà, che imitiamo gli esserciti, i quali « fanno pochissimo conto degli huomini d'arme, guerreggiando a la leggiera « et a la pedona. » (c. 124 *r.* dell'ediz. cit.).

di porre il suo stemma sulla regina di bastoni e quello di sua moglie, che era una Bentivoglio, sulla regina di denari (1). Il *tarocchino* bolognese è una riforma dei primitivi *naibi:* parecchie carte numerali vi sono soppresse, sicchè il mazzo viene a contare soli 62 pezzi; ma i *trionfi* sono uguali di numero come nei tarocchi veneto-lombardi, e presentano solo qualche lieve mutazione nel loro ordine. — Abbiamo finalmente le *minchiate* di Firenze, il più complesso fra tutti i giuochi di tarocchi, in cui le carte sommano a 97; delle quali 56 sono *cartacce* (numerali, più quattro figure per serie), 40 *tarocchi* (o *trionfi* o *germini* (2)), più il *matto*, che si confà con ogni carta e con ogni numero. Si hanno dunque nelle *minchiate* 20 nuovi *trionfi* oltre quelli degli altri giuochi, e la aggiunta è costituita dalle tre virtù teologali, una delle cardinali, i quattro elementi ed i 12 segni dello zodiaco (3).

(1) Vedi gli scritti citati del Cicognara e del Lacroix.

(2) Il nome *germini* è forse più antico che *minchiate*, per indicare la specialità toscana dei tarocchi. L'Aretino, nel *Ragionamento* cit., che pur nomina una volta le *menchiate*, come qualità di giuoco (vedi c. 127 *v.*), distingue sempre i *germini* dai *tarocchi* (cc. 73 *v*, 74 *r* e *v*., 103 *v*., 124 *r*, 198 *v*). In un luogo accenna alle più alte dignità dei *germini*, vale a dire alle *trombe* ed al *mondo*. Infatti, oltre i 35 *germini* numerati, che sono nel mazzo delle *minchiate*, ve ne ha cinque senza numero, cui sono date le maggiori dignità, e sono *stella*, *luna*, *sole*, *mondo*, *trombe*. Le *trombe* (cioè la *fama*) costituiscono nelle *minchiate* la prima dignità, il quarantesimo trionfo. Un curioso uso delle antiche *minchiate* è quello che fu fatto nel rarissimo poemetto del sec. XVI intitolato *I germini sopra quaranta meretrice della città di Fiorenza*. In questo bizzarro componimento, che fu di recente ristampato (vedi *Bibliotechina grassoccia*, disp. 8, Firenze, 1888, pp. 51 segg.), 36 delle 40 carte dette *germini* rappresentano cortigiane celebri fiorentine; gli altri quattro *germini* (cioè i num. 19, 18, 17, 16, che nel giuoco sembra fossero detti *salamandre* (cfr. pp. 56 e 64) per una ragione che mi sfugge) funzionano da ruffiane, ognuna delle quali presenta nove meretrici. I *germini* sono qui posti in ragione progressiva, dai più ai meno elevati, in modo tale che molte volte si rileva chiaramente le loro figure. Specialmente chiari risultano i primi cinque: 40 *trombe*, 39 *mondo*, 38 *sole*, 37 *luna*, 36 *stella*. Ma parecchie curiosità di questo poemetto, fra le altre anche la comparsa del Padovano, che giudico non esser altri che il Padovano cartaio dell'Aretino, non è qui il caso di rilevare.

(3) Su tuttociò vedi Merlin, XVI, I, 283-85. Intorno alle *minchiate* non mi fu accessibile il libro di Saverio Brunetti, *Giuochi delle minchiate, ombre, scacchi ed altri d'ingegno*, Roma, 1747; ma utilizzai le belle note del Minucci e del Biscioni, nel *Malmantile racquistato di Perlone Zipoli con le note di Puccio Lamoni e d'altri*, Firenze, 1750, II, 664-68.

D'onde sieno tratte le figure dei *trionfi* e quelle più numerose dei *germini*, è cosa molto difficile a dire. Vi sono in qualche museo alcune serie di incisioni bellissime del sec. XV conosciute tradizionalmente presso gli amatori col nome di *carte del Mantegna* (1). L'analogia tra queste figure (che sono 50, divise in cinque serie di dieci pezzi, ciascuna delle quali contrassegnata con le lettere A . B . C . D . E, in ordine inverso) con i tarocchi fu già osservata da molto tempo; ma chi diede a tale somiglianza il massimo peso fu il Merlin, il quale formulò sulle carte del Mantegna la sua ingegnosa teoria intorno alla origine dei tarocchi. Egli vide un nesso logico rigoroso nella disposizione che hanno le figure in quei disegni, sicchè non esitò a dar loro la importanza simbolica di un sistema filosofico, che si estende a tutto lo scibile. Sarebbe troppo lungo il riferire qui il suo ragionamento. Basti l'aggiungere che 15 tra le figure dei tarocchi veneto-lombardi egli riconobbe nelle carte dette del Mantegna, tra le quali egli trovò pure le 20 *minchiate* in più del giuoco fiorentino. Nè solo questo; ma anche nell'ordine volle stabilire delle somiglianze. Secondo lui (a mo' d'esempio) il *mondo* avrebbe il posto più alto nei tarocchi perchè corrisponde nel giuoco del Mantegna alla *prima causa*, che ha il n.° 50: ed il *matto*, cioè lo zero dei tarocchi, che è la più debole tra le figure, corrisponderebbe al n.° 1 del giuoco del Mantegna, che è il *misero*. Ma naturalmente il Merlin non crede che questo giuoco del Mantegna, relativamente così tardo, fosse l'originale dei tarocchi: i punti cronologici che ho fissati di sopra ne sarebbero una aperta smentita. Egli reputa che quelle figure avessero il loro antecedente nel sec. XIV. In Italia, nel trecento, sarebbe esistito un album di figure molto adatto a divertire e ad istruire i fanciulli, giacchè era una nomenclatura delle cognizioni di allora, un aiuto alla memoria, una specie di enciclopedia per gli occhi.

(1) Il Lancy credette ravvisare in quelle incisioni la scuola del Mantegna e diffatti la riproduzione di una di esse, che ho potuto vedere nel Lacroix, mi ricorda assai la maniera di quei meravigliosi affreschi mantegneschi che sono nella cosidetta *sala degli sposi* dell'Archivio notarile di Mantova. Ma in materia così ardua io ben mi guardo dallo esprimere una opinione personale. L'Ottley stette per la scuola fiorentina e credette trovarvi la mano di Baccio Baldini o di Sandro Botticelli. Lo Zani, il Passavant, il Cicognara ed altri ritengono che il giuoco sia di origine veneta e forse più propriamente padovana. Vedi, oltre le opere citate, il bell'album tirato a cento esemplari *Die Spielkarten der Weigel'schen Sammlung*, Leipzig, Weigel, 1865, pp. 37-38.

Di queste figure abbiamo una copia nelle incisioni anonime, attribuite, a torto o a ragione, al Mantegna. Si chiamarono *naibi*, ed era ad esse che alludeva il buon cronista Morelli, consigliandole ai fanciulli. Ma verso la fine del sec. XIV un bello spirito, forse per distogliere i giuocatori dal pericoloso e insipido giuoco dei dadi, avrebbe tratto dai *naibi* il giuoco dei tarocchi, il quale avrebbe conservato il nome di *naibi* ancora per qualche tempo (1).

Quantunque il sempre oculato ed autorevole Campori mostri di accogliere simpaticamente questa teoria, io non mi dissimulo la sua arditezza e le serie obbiezioni cui può andare soggetta. Che le cosidette carte del Mantegna, nella loro espressione e disposizione, rientrino nella pittura simbolica tanto praticata nell'evo medio, non mi pare sia dubbio. Ma nulla ci licenzia veramente a dire che la casuale simiglianza con alcuni tarocchi indichi derivazione di questi da quelle, anzichè di quelle da questi. Ed anche senza ammettere derivazioni di sorta, si potrebbe benissimo ritenere indipendenti, da una parte i *trionfi* dei tarocchi, con le loro disordinate serie di figure, riferentisi a cose svariate, dall'altra i disegni del Mantegna, rappresentanti ordinatamente nelle loro cinque serie gli stati della vita, le muse, le scienze, le virtù, il sistema cosmografico. Era così agevole il pensare a quelle figure, specialmente in tempi portati a personificare le astrazioni, che davvero le coincidenze non devono recar meraviglia. Nè è fuori di ogni verosimiglianza la ipotesi messa innanzi dal Cicognara che i disegni attribuiti al Mantegna potessero servire a passatempi di natura affatto diversa dai giuochi di carte, per esempio a qualche cosa di simile a quei giuochi di ventura, di cui nei libri del Fanti e del Marcolini abbiamo esempi così complessi e splendidamente illustrati (2).

III.

Ma io sono andato anche troppo oltre.

Sta il fatto che nel XV secolo i tarocchi si usavano in varie foggie, dipinti ed anche stampati. Ed erano giuoco eminentemente aristocratico, quantunque molto più tardi il Gar-

(1) MERLIN, XVI, I, 286-95 e 302-4.
(2) CICOGNARA, *Op. cit.*, pp. 170-71.

zoni, di cui notai l'antipatia per tutti i giuochi ed i giuocatori, gli relegasse nelle taverne. Ma già il Berni, gran lodatore della *primiera*, che si faceva con le *carte basse* o *carticelle*, avea avuto parole di sarcasmo per i tarocchi, le cui complicazioni non dovevano andargli troppo a genio (1). La quale ragione medesima era certamente stata quella che avea fatto prevalere i tarocchi nelle classi più elevate, che erano schife dalla facile volgarità dei dadi e aveano famigliarità con gli scacchi.

Dissi che nel quattrocento i tarocchi si usarono dipinti a mano ed anche stampati. A dimostrare le prime origini delle carte stampate si reca comunemente un decreto del Senato veneto, che ha la data 11 ott. 1441, con cui si proibisce la introduzione in Venezia di *carte da zugare* e *figure depinte stampide* (2). Ma è certo che prima e dopo questo tempo le famiglie principesche usarono di far dipingere le carte da appositi pittori (3). E queste pitture a mano raggiungevano talora una preziosità eccezionale, se non è da reputarsi esagerato il prezzo di 1500 scudi d'oro, che secondo il Decembrio sarebbero stati

(1) « Un altro più piacevolone di costui, per intrattenere un poco più « la festa e dar piacere alla brigata a guardare le dipinture, ha trovato che « Tarocchi sono un bel gioco, e pargli essere il regno suo quando ha in mano « un numero di dugento carte, che appena le può tenere, e, per non essere « appostato, le mescola così il meglio che può sotto la tavola. Viso proprio « di Tarocco colui a chi piace questo gioco; chè altro non vuol dir Tarocco « che ignocco, sciocco, balocco, degno di star fra fornari e calzolari e plebei « a giocarsi in tutto un dì un carlino in quarto a Tarocchi, o a Trionfi, o « a Sminchiate che si sia: chè ad ogni modo tutto importa minchioneria e « dappocaggine, pascendo l'occhio col sole e con la luna e col dodici, come « fanno i putti. » *Commento al capitolo della primiera*, nella ediz. Virgili, Firenze, 1885, p. 376. Il commento non muove direttamente dal Berni, ma egli forse vi collaborò e certo poi lo approvava interamente. Cfr. Virgili, *Francesco Berni*, Firenze, 1881, pp. 125-129.

(2) Tiraboschi, *Storia*, ed. cit., VI, 1581.

(3) Intorno alle carte dipinte per ordine degli Estensi dal 1422 in poi dà copiose notizie il Campori, *Op. cit.*, pp. 4 e 7-11. Regge ancora l'idea del Bettinelli (*Opere*, XVI, 286) che i primi giuochi di carte « servissero « solo ad intertenimento di principi e cortigiani, il che dimostrano l'oro e « i colori in essi adoperati da pittori di professione, e la paga loro data di « molto prezzo. Poco a poco divennero, come le mode sogliono, più comuni, « sinchè trovata poi l'arte di far modelli e stampi, giunsero a sollazzar fin « la plebe. »

pagati al pittore Marziano da Tortona per un mazzo di carte eseguito pel duca Filippo Maria Visconti (1). Il Cicognara dà notizia di altri mazzi di carte dipinti a mano verso la fine del sec. XV (2), il che prova all'evidenza come nell'uso delle corti le carte dipinte stentassero a lasciare il luogo alle impresse. Fu solo nel secolo seguente che queste ottennero completa vittoria e fu allora che Ferrara (sotto Alfonso I) raggiunse in questa industria un posto segnalato (3).

È molto probabile che su di un mazzo dipinto a mano conducesse i suoi capitoli Matteo Maria Boiardo, al quale è tempo che noi facciamo ritorno. A me sembra infatti, che ben si apponesse il Venturi quando ravvisò in questi capitoli « uno de' primi lavori poetici » del conte (4). È facile il discernervi la poca esperienza nel poetare, la difficoltà nel trovare la rima, qualcosa di stiracchiato e di legnoso, che è ben lungi dalla soave armonia del canzoniere d'amore e dall'onda di molte ottave dell'*Innamorato*. Non credo quindi di andar molto lungi dal vero ponendone la composizione nei primi anni del soggiorno ferrarese del conte, allorchè egli, non ancora trentenne, stabilì la sua dimora in Ferrara (5), ove si acquistò fama, non solo di abile negoziatore, ma di « cavaliere spiritosissimo » e « adornato delle più isquisite e singolarissime

(1) Muratori, *R. I. S.*, XX, 61. Il Cicognara (*Op. cit.*, pp. 149-158) credette di potere identificare questo celebre mazzo con uno posseduto già dalla contessa Amelia Visconti Gonzaga ed ora dal duca Visconti di Modrone; ma il Campori (*Op. cit.*, p. 6 *n.*) mostrò come quest'ultimo mazzo non corrisponda punto alla descrizione del Decembrio. Di ciò si era avveduto anche il Merlin, che appoggiandosi appunto alle parole del Decembrio, secondo le quali quelle carte ritraevano *Deorum imagines subjectasque his animalium figuras et avium*, ritenne che si trattasse di una riproduzione molto ricca delle carte dette del Mantegna (*Rev.* cit., XVI, I, 299-302). Ma questa non sembra fosse l'opinione del volgarizzatore pseudonimo inedito della *Vita Phil. Mar. Vicec.*, di cui diede notizie il Campori (p. 5 *n.*), il quale volgarizzatore parla espressamente di *carte da triumphi*. Non vedo infatti come possa trovarsi strano che in quelle carte di lusso fossero effigiate anche delle figure che non appaiono propriamente nella serie dei tarocchi. Tali figure erano di puro ornamento, e non dovevano togliere il loro significato ai semi ed ai trionfi.

(2) *Op. cit.*, pp. 158 segg.

(3) Campori, p. 12.

(4) Ediz. cit. delle *Poesie* del B., p. 70.

(5) Tiraboschi, *Bibl. Moden.*, I, 293. Quindi verso il 1461.

qualità » (1). Il giuoco poetico sarebbe allora stato destinato ad uno di quei molti trattenimenti sociali, di cui si allietarono le nostre corti del rinascimento.

Come ho annunciato sin dal principio, ed i lettori che mi hanno seguito lo troveranno ora evidente, i capitoli sono condotti sul mazzo dei tarocchi e precisamente sui tarocchi veneto-lombardi. Ogni carta ha una terzina, come dice il sonetto esplicativo, e quindi le quattro serie numerali sono rappresentate dai quattro primi capitoli, ciascuno dei quali ha 14 terzine. *A la più degna la minor dà loco* | *E il lor significato le colora*, dice il poeta. Con ciò apprendiamo che le terzine sono disposte in ragione ascendente; nè manca qualche rapporto, non certo accidentale, fra i versi ed i numeri delle carte. Si noterà infatti come il num. *uno* compaia sempre nella prima terzina dei quattro capitoli; e al quarto posto del capitolo I è detto *Timor* QUATTRO *destrier d'un carro all'uso* ecc.; e forse ha allusione pur numerale la sesta terzina del capit. III, *Speranza, amica* SEI *pur di natura* ecc.; come certamente credo l'abbia la settima del capit. IV, *Amor,* SETT'*anni andar, come animale* ecc.; nè senza intenzione sono l'*ottener* e l'*ottenne* delle carte di *otto* semi del capit. III e IV, nonchè l'*Amor* NOVE *arti trova* della carta che ha il *nove* nel capit. IV. Indubitato è poi il rapporto con le quattro figure di ogni serie, fante, cavallo, regina e re. Fu già avvertito come per i quattro terzetti che corrispondono in ogni capitolo a queste figure, l'autore abbia smesso l'uso di indicare gli effetti dei varî senmenti che tratta, ed invece abbia rammentato esempi per lo più mitologici. La terzina che corrisponde alla terza di queste figure (*regina*) riguarda sempre una donna celebre dell'istoria o della mitologia; Andromaca, Giunone, Giuditta, Venere. Se vi sia poi rapporto alcuno tra i quattro affetti trattati ed i semi delle carte, a me non è dato affermare con sicurezza; ma lo stimo probabile, giacchè il Boiardo ci dice che *il lor significato le colora*. Deve intendersi analogia con la qualità dei semi ovvero coi loro colori? Coi semi, che certamente erano i semi italiani, siccome i più antichi (2), non parrebbe.

(1) LIBANORI, *Ferrara d'oro imbrunito*, Ferrara, 1665, P. III, p. 208.

(2) Cioè denari, coppe, spade, bastoni. È noto come in Francia ben presto si usassero cuori, quadri, picche, fiori (trifoglio), ed in Germania cuori, sonagli, foglie, ghiande. Questa varietà di semi è già indicata dall'ARETINO nel *Ragionam.* cit., c. 94 *r* e *v.* e 114 *r.*

I colori che nel linguaggio cromico del tempo corrispondono a timore, gelosia, speranza, amore, sarebbero (se ben rilevo) bianco (?), turchino, verde, rosso (1). Ma le nostre carte non hanno tale varietà di colori. Bisognerebbe poter studiare direttamente un mazzo del tempo, seppure i colori non hanno corrispondenza col rovescio colorito delle carte (2).

Il quinto capitolo è destinato ai *naibi* propriamente detti, cioè ai *trionfi*, in numero di 21 più il *matto*. Perchè il capitolo si intitoli *Trionfo del vano mondo* è agevole il dirlo. Il *mondo* è la più elevata tra le carte de' *trionfi* nel giuoco veneto-lombardo, ove ha il num. 21, ed è una pura consuetudine, peculiare, credo, alla terra oggi classica dei tarocchi, il Piemonte, che l'*angelo*, 20 fra i *trionfi*, prenda il *mondo* nel giuoco, quantunque abbia numero minore (3). Per maggiore chiarezza, ecco le figure dei *trionfi* quali usarono nel sec. XV e XVI di fronte a quelle degli odierni tarocchi subalpini (4):

(1) Secondo un sonetto di un contemporaneo del Boiardo, Niccolò da Correggio, che io pubblicai già in questa *Rassegna*, I, 25. Corrispondenza mirabile trovo fra quella designazione del significato dei colori e l'altra, più ricca, che è nel libro di Innocentio Ringhieri, *Cento giuochi liberali et d'ingegno*, Bologna, 1551, c. 38, nonchè con quella di Mario Equicola, nel libro *Di natura d'amore*, Venezia, 1587, c. 247 *r.*-248 *v.* Il *timore* veramente non si sa che colore abbia, ma io congetturai fosse il *bianco* (che è colore della purità) per antitesi col colore della *fermezza*, che è il *nero*. Ma posso ingannarmi.

(2) È una congettura come un'altra. Le carte dipinte a mano solevano avere sul rovescio una coperta colorata, spesso di seta (cfr. Campori, pp. 4 e 15). Potrebbe darsi che per l'uso del giuoco boiardiano tali coperte variassero di colore secondo i semi.

(3) Vedi su quest'uso *Prammatica del giuocatore di tarocchi*, Torino, 1846, p. 5 e *Grammatica del giuocatore di tarocchi*, Torino, 1847, p. 9. Curioso è pure l'opuscoletto, che mi fu fatto leggere da un amico, *La partia a taroch an quatr. Regolament e caprissi d C. G. Tarocaire*, Turin, Stamp. leter, 1880, ove, oltre le regole dei tarocchi, perfettamente conformi a quelle della *Grammatica* sopra cit., trovasi un breve poemetto umoristico in quartine intorno al giuoco, tutto in dialetto piemontese, non esente da qualche pizzico di oscenità. L'uso di una carta effettivamente superiore al *mondo* non v'è che nelle *minchiate*, le quali seguono regole molto diverse dai tarocchi ordinari. Ivi, come accennai, il n.° 40 è delle *trombe*.

(4) Rilevo le prime dal Garzoni, *Piazza*, c. 244 *r.* confrontato con Lacroix, che pare rimonti direttamente al Volterrano; le seconde dai libretti piemontesi or ora citati.

Uso antico	Uso moderno
0. matto	0. matto
1. bagattelliere	1. bagattelliere
2. imperatrice	2. papessa
3. imperatore	3. imperatrice
4. papessa	4. imperatore
5. papa	5. papa
6. temperanza	6. amore
7. carro	7. carro
8. amore	8. giustizia
9. torre (fortezza)	9. eremita
10. ruota della fortuna	10. fortuna
11. vecchio	11. forza
12. appiccato	12. appiccato
13. morte	13. morte
14. diavolo	14. temperanza
15. fuoco	15. diavolo
16. stella	16. casa
17. luna	17. stella
18. sole	18. luna
19. angelo	19. sole
20. giustizia	20. angelo
21. mondo	21. mondo.

Come si vede, le mutazioni non sono di gran momento e più nell' ordine che nelle figure. Se la successione dei *trionfi* è uguale in questo capitolo alla successione delle carte numemerali, convien risalire dal meno al più, cioè dal *motto* al *mondo.* E ciò mi par confermato dalla prima terzina. Ma nel seguito non so vedere relazione veruna tra le figure dei *trionfi* e gli esseri astratti che cominciano ogni terzina, nè so trovare corrispondenza col loro contenuto. Inclino quindi a credere che in quest' ultimo capitolo le terzine procedano indipendenti dai *trionfi*, ma siano destinate successivamente una per ciascuno di essi, in ragione di serie ascendente. In questo caso adunque si avrebbe una specie di giuoco fantastico, nel quale le carte danno unicamente la successione, ma perdono ogni loro significato e funzione di giuoco (1).

(1) Parecchi di questi mazzi fantastici, in cui, con varî intendimenti, fu alterata la forma tradizionale delle carte, per sostituirvi altre figure, spe-

IV.

Resterebbe ora da mostrare come il giuoco del Boiardo si facesse. Ma su questo punto io ho ben poco da dire. A noi sarebbe certo piaciuto di più se il poeta, invece di scusarsi nel secondo sonetto per aver composto il giuoco, ce ne avesse dichiarato il procedimento, e non ci avesse lasciati con quel *Resta mo' a te trovar del gioco l'arte*, che ci lancia in un mare di incertezze.

Indubitato mi sembra che il Boiardo, il quale fu geniale imitatore del Petrarca nel suo canzoniere amoroso, come a tutti è noto, abbia anche nei capitoli avuto l'occhio ad un componimento petrarchesco, ai *Trionfi*. Anche nei *Trionfi* vi è una successione non dissimile da quella dei tarocchi: amore è superato da castità, castità da morte, morte da fama, fama da tempo, tempo da divinità. Un elemento trionfa dell'altro; i primi cinque giù in terra, il sesto in cielo (1). Dietro tale modello il Boiardo deve aver composto i suoi capitoli, dando più larga espressione al concetto e servendosi all'uopo delle carte. Nelle terzine che rappresentano le carte numerali non vi è graduazione di dignità; ma mi sembra di intravederla invece nella serie dei *trionfi* del capit. quinto. Se non che qui non abbiamo una serie fatta a catena, ma le relazioni ci appaiono sempre fra due elementi consecutivi. Il primo posto è del *matto*, che si fa combinare con l'ultimo trionfo, il *mondo*, mentre il posto del *mondo* è occupato dalla *fortezza*. Nei *trionfi* intermedi osserviamo che, secondo la serie ascendente, che è fuori di dubbio, *fatica* vince *ozio*, *ragione* vince *desio*, *grazia* vince *secreto*, *pazienza* vince *sdegno*, *perseveranza* vince *errore*, *fede* vince *dubbio*, *sapienza* vince *inganno*, *modestia* vince *caso* (2), *esperienza* vince *pericolo*, *oblivione* vince *tempo*.

In quale maniera precisamente si adoperassero le carte per istabilire nuove e bizzarre combinazioni fra queste terzine,

cialmente a scopo didattico, descrive il Peignot, *Op. cit.*, pp. 287-99. Una serie storica italiana, applicata a vari giuochi, fu composta nel secolo passato da Fr. Bianchini e pubblicata dal Tommaseo nella disp. 120 della *Scelta di curiosità letter*. Vedi *Carte da giuoco in servigio dell'istoria*, Bologna, 1871.

(1) Cfr. *Trionfo della Divinità*, vv. 121-123.

(2) È questo l'unico luogo in cui non intendo troppo bene la relazione fra i due elementi.

io non saprei dire. Mi mancano i precedenti per istabilire dei confronti, giacchè non conosco nel nostro rinascimento nessun altro giuoco condotto in questa maniera. Nella ricca messe di giuochi che offre il Bargagli, ne trovo due soli fatti con le carte, che vengono così indicati: « Io ho veduto (disse il « Raccolto (1)) fare ancora alla bassetta, come si fa colle « carte, ponendo a ciascun segretamente un nome di carta, « come di fante, di re, di sette et così di tutti gli altri. Fatto « questo, l' un de' due chiamati a giuocare insieme fingeva di « fare le carte, et come l' altro chiamava la carta, faceva le- « vare uno della brigata in piedi, in luogo della carta alzata, « et da quel tale in su si cominciava a contar prima et se- « conda, fin che si veniva la chiamata carta a trovare. Et io « ancora (soggiunse il Mansueto) ho veduto fare il giuoco « de' tarocchi, ponendo a tutti li circostanti un nome di ta- « rocco, et qualcun di poi a dichiarar chiamando, per quale « cagione stimasse, che a questo et a quello il nome d' un « tal tarocco fosse stato posto » (2). Mi sembra evidente che con questi giuochi il nostro non possa aver nulla che fare.

Non è peraltro da credere che il giuoco del Boiardo dovesse presentare singolari complicazioni. Anche non tenendo conto del giuoco celebre del *Cortegiano*, che della natura del giuoco conserva assai poco, mentre presenta tutti i caratteri di una discussione ordinata e riflessa, le copiose notizie che noi abbiamo intorno ai trattenimenti sociali della rinascenza ci mostrano come quei giuochi fossero di solito assai semplici, talora anche insipidi al gusto nostro (3). In molti di essi la poesia si intreccia coi procedimenti del giuoco, e si riesce poi sempre, come a tratto fondamentale, ad una domanda alla quale la sorte decide quale risposta sia da darsi. Questo è il

(1) L' opera del Bargagli è fatta a dialogo, a cui si finge prendano parte gli accademici Intronati.

(2) *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie Sanesi si usano di fare del Materiale Intronato*, Venezia, 1581, pp. 101-2.

(3) I cento giuochi del Ringhieri, nel libro cit., si possono ridurre ad uno schema fisso. Tutte le persone della comitiva scelgono un nome conforme al giuoco che si fa (figure celesti, divinità, attributi d'amore, attributi della fortuna ecc.); poi il maestro del giuoco fa un discorso, in cui tocca di tutte quelle cose, e quando nomina l'una o l'altra, la persona che si scelse quel nome deve rispondere. Talora ciò si fa tra i giuocatori, senza bisogno del maestro. Chi ritarda, non sente o erra nel rispondere, paga un pegno, e la penitenza poi consiste nel dover rispondere argutamente ad una domanda. In

caso dei *motti* del Bembo recentemente pubblicati e delle *polisse* del Lasca (1). Spesso, per determinare quale fosse la risposta appropriata, si ricorreva ai dadi, e la risposta si trovava, con una serie di rinvii più o meno lunga e più o meno artificiosa, in certe tavole appositamente compilate (2).

Ma il giuoco del Boiardo non entra in quest'ultima categoria, nella quale sopravviveva pur sempre l'influsso divinatorio e superstizioso, il desiderio di conoscere il futuro (3). Il giuoco del Boiardo non è condotto a risposte, ma ha carattere puramente etico sentenzioso. Il mazzo dei tarocchi forse, nelle varie combinazioni cui poteva dar luogo, non serviva ad altro che a variamente accostare quelle terzine, ed ogni individuo del crocchio cortigiano riceveva coperte alcune carte, dalle quali, col mezzo dei capitoli, ricavava forse una sentenza.

RODOLFO RENIER.

fondo a questi giuochi vi è sempre un intendimento didattico ed il loro scopo è quello di acuire lo spirito. V'è bensì il *giuoco del re* (c. 181 segg.), che viene fatto con le carte ed è complicatissimo. I quattro semi corrispondono a quattro virtù morali, ed ogni persona rappresenta una carta, re, regina, cavallo, fante o dieci carte numerali. Il BARGAGLI ha molta maggiore varietà di giuochi ed attribuisce il merito di averli perfezionati agli Intronati di Siena. Su questi ed altri giuochi è assai pregevole, come lavoro di divulgazione, lo scritto di A. SOLERTI, *Trattenimenti di società nel sec. XVI*, nella *Gazzetta letteraria*, an. XII, n.[i] 48, 49, 50.

(1) Vedi CIAN, *Motti del Bembo*, Venezia, 1888, pp. 19-20 e nota relativa.

(2) La descrizione di molti di questi giuochi, del quattro e del cinquecento, può vedersi in ROSSI, *Lettere del Calmo*, Torino, 1888, pp. 446-68 e 492-99. Cfr. anche CIAN, *Op. cit.*, pp. 41-43 e per l'*Oracolo* del Parabosco POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789, II, 89.

(3) Se è vero che i libri di ventura furono usati più che altro per giuoco nel nostro rinascimento, non credo che nella loro origine, probabilmente assai remota, essi servissero a quest'uso. Già il ROSSI (p. 449) ha fugacemente accennato alla parte che vi potè avere la superstizione; ma ritengo che chi volesse estendere la ricerca troverebbe a questi giuochi degli antichi precedenti, intesi con la massima serietà, nelle pratiche medievali di magia e di negromanzia. La migliore conferma di ciò è nel modo umoristico con cui parla di uno di siffatti libri quel burlone di A. F. DONI nei suoi *Marmi* (ediz. Fanfani, Firenze, 1863, II, 181-187). Egli lo fa scritto in lingua araba e portato da un dotto tedesco, che ha la malinconia di voler fare l'eremita. Il procedimento con cui si giunge ad ottenner la risposta bramata è assai complesso e bizzarro. L'astrologia vi ha la sua parte e su di essa, come su tutte quelle pratiche, si vede che il Doni versa a piene mani il suo riso sarcastico.

LA RESTITUZIONE DI PARMA AD OTTAVIO FARNESE NEL 1550

NOTE E DOCUMENTI

(Contributo alla storia generale del sec. XVI)

Il 7 ottobre 1547 fra D. Ferrante Gonzaga e il Duca Ottavio Farnese si concludeva una sospensione d'armi « pur senza pregiuditio d'alcuna ragione dell'una et de l'altra parte », anzi « con espressa reservatione di qualunque ragione et non altrimenti (1) ». I principali patti di quella erano i seguenti: 1°) Sottomissione all'Imperatore dei feudi, delle terre e delle fortezze del Conte di Santa Fiora, del Marchese Sforza Pallavicino e del Marchese di Pellegrino, che trovavansi nel territorio di Piacenza e di Parma, pur salvo ai proprietari il diritto di godere di quei loro beni, giusta i patti già conchiusi coi cittadini e feudatari di Piacenza, dopo l'uccisione di Pier Luigi, e pur concessa ai medesimi la facoltà di servire colle loro persone, durante la sospensione d'armi, il Papa e il duca Ottavio. 2°) Astensione da parte d'Ottavio da ogni affare riguardante Soragna e divieto a D. Ferrante di fortificarla, durando la sospensione. 3°) Sottomissione ad Ottavio di Roccabianca, Fontanelle, Noceto, Varano de' Melegari e Varano de' Marchesi. 4°) Neutralità di San Secondo e conseguente di-

(1) *Capitoli della sospention d'arme. Carte Gonzaga* dell'Arch. di Stato di Parma. M. 1547. Avverto fin d'ora che principalmente sui documenti dell'archivio parmense è condotta la presente memoria. Colla scorta di questi è mio scopo ricollegare alcuni fatti già noti ad altri ignoti; per il che non mi curo talvolta d'allontanarmi alquanto da ciò che forma argomento precipuo di questo scritto.

vieto ad ambe le parti di condurvi genti. 5°) Astensione di Ottavio da ogni pretesa sugli altri castelli e terre del Parmense, dal Taro verso Piacenza; libertà però a lui di commercio coi castelli medesimi, eccettuati quelli, fra essi, occupati da milizie spagnuole. 6°) Pacifico godimento dei loro beni ai sudditi delle due parti. 7°) Proibizione alle parti di tenere, durante la sospensione, più di tremila fanti e trecento cavalli. 8°) Scambio libero de' commerci.

Dopo quella sospensione, più assidue che mai si fecero, da una parte, le cure d'Ottavio per ottenere dal Papa la restituzione di Parma, che questi, protestando di volerla di bel nuovo ristituire alla Chiesa, aveva fatto occupare da Camillo Orsini, dall'altra le sollecitudini del Gonzaga presso l'Imperatore, perchè questi non si lasciasse piegar da preghiere e non permettesse che il Duca se ne impossessasse, particolarmente temendo la influenza di Margherita d'Austria, la quale, avvertivalo il Donesmondo avere « havuto a dire che quando da essa M. non venghi rimesso in casa il Duca Ottavio suo marito è per andar in persona et con i figli suoi dinanci quella a fargliene instanza et che vedendo non poter haver lo intento suo vuole amazarli con sè stessa insieme alla presentia di S. M. (1) ».

E i due nemici implacabili lavoravano assiduamente, ciascuno per la causa propria, e mirando a distruggersi a vicenda, pur mentre, in apparenza, davano a creder fondate le speranze d'una riconciliazione fra loro. Avvisi da Roma del Capilupi al Card. Gonzaga gli recavano « che il Papa non ha maggiori nimici nè che più desideri offendere nella persona et ne li stati che Don Ferrando et il Cardinale di Mantova (2) » e confermandogli la continuazione delle pratiche del Papa con Francia; chè riferivaglisi anzi « che il Papa ragionando col Vescovo dell'Aquila ha detto che poi che l'Imperatore non fa conto di lui et non gli vuole restituire Piasenza, darà Parma a'Francesi (3) ». E ciò, pur mentre scriveva il Capilupi allo stesso Cardinale delle grandi speranze che avevansi sull'invocata riconciliazione:

(1) Il Donesmondo a D. Ferrante; 3 novembre 1547.
(2) Avvisi da Roma al Card. Gonzaga; 29 febbraio 1548.
(3) Avvisi da Roma al Card. Gonzaga; 18 marzo 1548.

Ill.mo et R.mo S. mio Padron oss.mo

Per la lettera che scrisse M. Francesco Olivo pochi dì fa a M. Camillo suo fratello V. S. Ill.ma havrà inteso quello che passò tra lui et M. Ant.° de la Mirandola sopra il particolare de la persona di lei, et perchè M. Ant.° mi esortò a render gratie a Mons. R.mo Farnese del buon animo che ultimamente ha mostrato d'haver verso di lei et perchè anche a me parve essere debito mio di farlo, glie ne baciai la mano l'altr' hier mattina con quelle più accomodate parole ch'io seppi. Ma S. S. R.ma subitamente m'interruppe et dissemi con grandissima efficacia ch'era serv.re di V. S. Ill.ma et che l'assicurava che non solo non si macchinava contro a la persona di lei, ma non anco contro a quella del S.r Don Ferr.° et che s'era chiarito che sua ex.a non haveva quella colpa nel fatto di Piacenza, che si credeva, et qui mi disse che sapeva che S. ex.a quando le venne a notitia quel trattato ne diede avviso a S. M. de la quale le fu risposto che dovesse intertener la cosa, et che volendosi poi mandare ad executione, S. ex.a procurò che il trattato si eseguisse senza sangue, volendo che si facesse prigione il S.or Duca suo Padre, giudicando dover essere più profittevole a S. M. che si pigliasse Piacenza con la persona viva del Duca che col amazarlo, perciò che havendolo prigione si poteva sperare di haver anco Parma assai facilmente, appresso cui disse che non mi voleva dire che fussero sodisfatti del S.or Don Ferr.°, perchè non era vero, et perchè, s'egli lo dicesse, non glielo crederei, ma che rendeva certa V. S. Ill.ma che N. S. et egli colli fratelli erano sodisfattissimi di lei et che si recordevano delle cortesie usate loro da lei et ultimamente de'buoni uffici ch'ella fece ne la sospensione d'armi fatta fra il S.or Duca Ottavio et il S.or Don Ferr.° et per persuadermi che nè S. S. R.ma nè i fratelli pensassero di offendere la persona del S.or Don Ferr.° mi disse che si era confessata et comunicata et che haveva perdonato a tutti, infin a quelli che havevano con le man proprie amazato il Padre, ma nondimeno che non si conosceva tanto mortificato che se le venisse destro non si lasciasse trascorrere a consentir a la morte di loro, ma che giurava sopra l'anima sua che nè essa, nè i fratelli erano mai per pensare di machinar contra a la persona del S.or Don Ferr.° et tanto meno contra a quella di V. S. Ill.ma a la quale sono obligati di fare ogni servigio et qui mi fece mille offerte, dicendomi ch'io le facessi intendere a V. S. Ill.ma, se haveva bisogno dell'opera, overo io in particolare,

et che lasciassi poi la cura a lei et in questo proposito mi unse li stivali, come si dice, replicandomi più volte che mi vedeva volentieri, et per rispetto di V. S. Ill.ma et di me anchora. . .
. . . .

E, non molto dopo, avvisi del Capilupi narravano il colloquio avvenuto il 14 novembre fra il Montesa e Paolo III, intorno alla invocata riconciliazione (1), della quale diceva il Capilupi che il Papa parlava volentieri, e, più ancora, se ne mostrava desideroso il Cardinal Farnese, il quale a Montesa stesso e all' agente del Vicerè di Napoli aveva detto di voler esortare caldamente Ottavio ed Orazio a conchiuderla, e d'aver in animo di considerarli come nemici, se, potendolo fare con loro onore, vi si rifiutassero (2).

Quasi contemporaneamente i Farnesi insidiavano alla vita dei Gonzaga, e Margherita d'Austria li minacciava « che si guardassero che il minor pezzo che farà far di loro sarà l'orecchia (3) », benchè il Papa, ragionando con Coria si sforzasse di difendere i Farnesi (come già vedemmo sforzarsi il Cardinal Farnese, dalla lettera surriferita del Capilupi) dalla responsabilità dell' attentato, asserendo esser questo « un'invention havuta da D. Ferrante » per impedir l'accordo fra lui e l'Imperatore (4). « Chè anzi, riferiva il Coria che « Sua Santità poi gli domandò se essa era nominata nel processo di quei tristi, et Coria rispose de si, che deponevano che nell' anticamera sua se era fatto il concerto et che essa haveva detto il suo parere sopra di ciò, di che il Papa non si turbò, nè fece alcun segno nel viso di mutatione di colore (5) ». D'altra parte i Gonzaga attentavano di nuovo alla vita dei Farnesi. Un dispaccio in cifra del Conte di Caiazzo a D. Ferrante, del 18 luglio 1549 non lascia luogo ad alcun dubbio: « Scrissi a' dì passati a V. ex.a ch'io havea mandato un mio in Roma per ingarbare il negotio di amazzare uno de questi Farnesi, dal quale ho lettera ch'io mandi tre huomini da bene, che tiene per certo di ammazzare Oratio, io ho mandati per quei tre, quali ho deputati a tale effetto et fra tre dì gli spedirò

(1) Avvisi da Roma al Card. Gonzaga; 15 novembre 1548.
(2) *Ibid.*
(3) Avvisi da Roma al Card. Gonzaga; 19 settembre 1548.
(4) Avvisi da Roma al Card. Gonzaga; 17 settembre 1548.
(5) *Ibid.*

con tutto quello sarà necessario. Et V. E. del tutto serà avvisato di passo in passo ».

Fra queste mene, Ottavio instava assiduamente presso il Papa per riaver Parma, dichiarandosi mal contento dell'offerta di Camerino, col quale quegli intendeva compensarlo. Impazientito infine dal lungo temporeggiare, e sospettando che il desiderato riacquisto avesse a mancargli, fugge in Parma, tentando, invano, di riprenderla. I Gonzaga tennero, forse, in quell'andata il Pontefice connivente con Ottavio, e sospettarono la precedente mandata dell'Orsini una finzione per riconsegnar poi, senz'altro, la città ad Ottavio, eludendo D. Ferrante. Ciò si rivela dagli avvisi del 26 ottobre 1549 del Capilupi al Cardinale, i quali torna quì opportuno riportar per intero:

« Il Mondo si è pur chiarito che N. S. non era conscio dell'andata del Duca Ottavio a Parma. Intendo che S. S. ha non solo lodato estremamente il S.r Camillo, ma ha detto ancora di volerlo rimunerare, sì per tanto beneficio ricevuto dallui, come per dar esempio agli altri che gli sian fedeli senza riguardo de' suoi nipoti. S. S.tà disse di gran villania a Mons. R.mo Farnese et alcuni pensavano che fosse burla et pure diceva da dovero; la S.ra Duchessa sua madre similmente gli disse quello che dir si possa et lo so di buon luogo, et molto più ha detto del Duca, imputandolo di traditore, sì come cap.o et confaloniero che non doveva pur partirsi di Roma senza licenza di S. S.tà, non che andar far cosa tanto contraria al suo volere et disse che mai più i principi d'Italia per tal atto non lo potriano veder di buon occhio, et altre simili cose. S. ex.a fu la prima che mandò a dar nuova a Mons. mio R.mo ch'egli era uscito di Parma. Hor vedete come va il mondo che la madre s'habbia a rallegrare per ben pubblico che il figlio sia escluso dallo stato suo. Io vidi hieri sera gli huomini di Banchi sì allegri, come se fosse racquistato Piacenza alla chiesa. Madama dice che non sapeva nulla di ciò, nè dove S. ex.a fosse gita. N. S. ha grandissima colera contro il conte S.ta Flora et dice che ne farà demostratione ».

La morte del Papa, avvenuta poco appresso, non risolse per Ottavio la questione. Il breve, dettato da Paolo III morente, e recante l'ordine all'Orsini di consegnar Parma ad Ottavio, rimase ineseguito, avendo quegli risposto al Farnese avergli un Papa dato in mano la città, ad un Papa volerla

egli restituire (1). Nè gli giovava la protezione che pareva accordargli D. Ferrante, il quale simulava di prendere a cuore la sua causa.

Intanto Natale Musy avvertiva D. Ferrante da Bruxelles che il Card. Farnese aveva scritto dal conclave a Margherita d'Austria « delle bravure che i Cardinali Francesi facevano » e che Guise aveva confidato allo stesso Cardinale d'aver fatto consegnare cento mila scudi all'Orsini, perchè tenesse fermo; tutto ciò affinchè Margherita ne desse notizia al padre e lo supplicasse di proteggere Ottavio, prima ch'egli si volgesse del tutto a Francia, e il Musy avvertiva D. Ferrante che s'apparecchiasse a ricevere dall'Imperatore l'ordine di « aiutar Ottavio nell'assedio et racquisto di Parma, et questo non ostante li presupositi che S. M. scrisse (2) ». Il qual ordine venne, in verità, pochi dì appresso.

Ma, all'atto decisivo, D. Ferrante mostrava di temporeggiare, avvertendo l'Imperatore che Parma « per artiglieria non si può prendere, essendo poco men forte di Piacenza, et essendovi entro il popolo concorde » e consigliandolo prima di mandar a Reggio e a Modena « persone che siano presenti a tutto quello che si volesse fare da quel canto per aiutar Parma » e particolarmente di ammonire il Duca di Ferrara « che proceda rettamente (3). » Al qual proposito è da notarsi come il Donesmondo avesse avvertito undici giorni innanzi D. Ferrante che in Reggio dicevasi pubblicamente che il figliuolo di Camillo Orsini era stato a Ferrara dal Duca per averne denari (4) e al ritorno era stato incontrato a Reggio dal padre con parecchi cavalieri che gli dovean servire di scorta « perchè il Duca Ottavio non havesse mandato a far loro qualche incontro per il viaggio (5) »; fra i quali cavalieri eran pure due gentiluomini francesi « ch'erano stati in Parma a veder la terra et le muraglie s'erano forti (6) ».

(1) Il Donesmondo a D. Ferrante; 9 novembre 1549.

(2) Natale Musy a D. Ferrante; 2 gennaio 1550.

(3) *Copialettere* di *Ferrante Gonzaga per lo stato di Milano*; lett. 18 gennaio 1550. Mi è grato annunziare che di questo copialettere tuttora inedito e, come ben si comprende, d'una importanza storica inestimabile, curerà fra breve la stampa il nostro illustre e venerando Prof. Comm. Amadio Ronchini.

(4) Il Donesmondo a D. Ferrante; 7 gennaio 1550.

(5) Il Donesmondo a D. Ferrante; 11 gennaio 1550.

(6) *Ibid.*

L'Orsini aveva rifiutato ogni offerta in correspettivo della restituzione chiestagli da D. Ferrante (1).

Intanto avendo Ottavio ricusato, in compenso dell'aiuto che gli offriva il Gonzaga per riaver Parma, la condizione che questa dovesse pur rimanere a disposizione dell'Imperatore, il Gonzaga smise ogni pratica per aiutarlo (2). In quel frattempo l'Orsini, coi denari mandatigli da Ferrara, s'era messo a pagar lautamente i soldati (3), dopo aver, per prudenza, fatto imprigionare il suo Maestro di casa che aveva, nei giorni innanzi, subornati i soldati a fuggir di Parma, piuttosto che starsene a servir senza paga e a morir di fame (4). Parma era allora, più che mai, incerta della sua sorte. Mentre accennavasi a che essa avesse a passare a Francia, vociferavasi che l'Orsini l'avesse profferta in segreto ai Veneziani (5); onde D. Ferrante instava presso l'Imperatore perchè prendesse « partito presto e maturo sulle cose di Parma » prima che fosse reso impossibile averla (6), pur premendogli benchè nol palesasse chiaramente, che non la riavesse il Farnese. Ma l'Imperatore ordinavagli recisamente « di aiutare Ottavio a la recuperatione di Parma liberamente, et senza conditione o promissione alcuna (7) » e pur senza che a lui ne seguisse alcun utile.

Ma, appunto allora, finalmente dopo le lunghe lotte e gli intrighi del tempestoso conclave, era eletto il nuovo Papa Giulio III (8), il quale, conforme a quanto aveva giurato prima e dopo la sua elezione, ordinò espressamente all'Orsini di riconsegnar Parma nelle mani d'Ottavio. Così, infine, il desiderio del Farnese era compiuto. Egli però, simulando d'aver tenuti per buoni gli uffici fatti da D. Ferrante per lui, gli scriveva da Torchiara, (rispondendo ad una lettera del Gonzaga) il 20 febbraio, pochi giorni innanzi la sua entrata in Parma:

(1) D. Ferrante a Carlo V (Copialett. cit.; lett. 7 gennaio 1550).

(2) D. Ferrante a Carlo V (Copialett. cit.; lett. 21 gennaio 1550).

(3) *Istruttioni al March. di Marignano;* 23 gennaio 1550.

(4) Il Donesmondo a D. Ferrante; 11 gennaio 1550.

(5) D. Ferrante a Carlo V (Copialett. cit.; lett. 27 gennaio 1550).

(6) *Ibid.*

(7) *Istruttione al Seg. Bozzone* (Copialett. cit.; 11 febbraio 1550).

(8) Cfr. la memoria del De-Leva *La elezione di Papa Giulio III* nella « *Rivista Storica Italiana* » Vol. I, p. 22.

Ill.mo et ecc.mo Sig.r

Ho ricevuto la lettera di V. ex.a de il XV, per la qual ho conosciuto quel che non m'è stato nuovo, del piacer infinito ch'ella ha preso de la gratia fattami da N. S.re et son tardato in sin qui a responderle, pensando a quest'hora poterle dar l'altra nuova de l'entrata mia in Parma. Ma perchè Mons. di Sauli è stato sorpreso nel viaggio da una poca podagra che gli ha impedito la diligentia de le poste, anzi è stato sforzato venirsene da Fiorenza in qua sempre in lettiga, non ho voluto indugiar più a ringratiare l'ex.a V. di tanto buono animo suo al qual son più che certo che corrisponderanno sempre gli effetti, siccome la si può anche assicurare che de la banda mia troverà di continuo egual gratitudine. Di più le posso dire che questa sera si aspetta Mons. predetto in Parma, dove penso che piglierà buona risolutione parendomi che le cose vadino a buon cammino. Il che sarà fin di questa, baciando la mano de l'ex.a V.

Di Torchiara a li 20 di febraro.

OTTAVIO FARNESE.

D. Ferrante, in quel mentre, annunziava a Carlo V l'avvenuta consegna di Parma ad Ottavio. Questi aveva ritenuti dei soldati che prima vi si trovavano sotto l'Orsini un cinquecento circa, ponendoli sotto gli ordini di cinque suoi capitani e distribuendoli per ciascuna delle porte di Parma e nel castello; di più aveva mandato guarnigione a Roccabianca e a Fontanelle « mostrando di voler tener questa città con le medesime frontiere, che infin ad hora l'ha tenuta Camillo (1) ».

« Questo suo procedere scriveva il Gonzaga all'Imperatore, a me non piace punto, veduto che prima egli non volse Parma da la mano di V. M. et hora mostra diffidarsi di lei, verso la quale dovrebbe mostrar somma confidenza et gratitudine per le demonstrationi passate et quel che è più da notare, lo fa in maniera tale che volendo continuarlo, non penso che sia per poterlo fare con le entrate sue sole. V. M., nondimeno, come più savia ne farà più certo giudicio; quel che a me rimane da dire è supplicare a V. M. come fo umilmente che

(1) D. Ferrante a Carlo V (Copialett. cit.; lett. 1.° marzo 1550).

degni comandarmi la forma come ho da governarmi con esso Ottavio et se ho da tenerlo et reputarlo per Duca di Parma o altrimenti (1) ».

E, udendo delle pratiche del Pontefice presso l'Imperatore per ottenere da lui che ad Ottavio fosse ridata « quella parte del Parmigiano che si tiene col Piacentino », D. Ferrante si premuniva, implacabilmente, avvertendo l'Imperatore che Borgo San Donnino e Castelguelfo fan frontiera, che Busseto e Cortemaggiore non distano da Piacenza più di dodici miglia (in ciò evidentemente mentendo) e che, mentre allora Ottavio non poteva passare il Taro senz'esser scoperto dagli Imperiali, nè tentar su Piacenza alcun colpo di mano, ciò ben gli sarebbe riuscito facile, possedendo quei luoghi (2).

E intanto, il Gonzaga pagava trecento scudi a Francesco Sanseverini, perchè tenesse guardato Colorno in servizio dell'Imperatore, e parecchie centinaia ad « alcuni » di Parma, che aveangli promessa, in ogni ricorrenza, una porta della città (3). Chi fossero codesti « *alcuni* » pronti al tradimento, dai documenti nostri non risulta. E, più ancora, D. Ferrante non si stancava di tener fissa l'attenzione dell'Imperatore pur su Parma, che per lui era importantissima difesa contro ogni colpo di mano che potesse tentarsi dalla Francia.

Carlo V ordinava al Gonzaga di trattar con Ottavio velatamente, finchè non fosse ben chiara la via ch'egli intendeva di prendere (4) E il Gonzaga, più che tener un dubbio contegno, vessava i luoghi all'intorno di Parma, che aveva occupati. Onde già nasceva nell'animo d'Ottavio il dubbio sull'efficacia della protezione del Pontefice (5) e il desiderio di cercare il più valido aiuto della Francia. Già D. Ferrante ne aveva avuto sentore, e pur non mancavangli notizie sul vero carattere della riunione di Ottavio, d'Orazio e del Card. Alessandro in Parma sui primi dell'Ottobre. Iacopo de' Medici gli scriveva da Roma il 6 ottobre:

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) D. Ferrante a Carlo V (Copialett. cit.; lett.e 26 marzo, 2 maggio 1550).

(4) D. Ferrante a Carlo V (Copialett. cit.; lett. 15 aprile 1550).

(5) Cfr. De Leva, *La guerra di Papa Giulio III contro Ottavio Farnese* nella « *Rassegna Storica Italiana.* » Vol. I, p. 635.

. . . .

« Credo che V. ex.ª haverà inteso de l'andata del R.mo Farnese a Parma, che subito che l'ho intesa non ho voluto anch'io mancar di non dargliene ragguaglio e perchè dicono essere stata senza saputa di S. S.tà conchiudono questo suo andare essere stato solamente un appetito........ »

Più s'accresceva il pericolo per Ottavio di vedersi sfuggir Parma di mano per le proposte dei nunci del Papa: che l'Imperatore prendesse Parma e Piacenza in feudo dalla Chiesa, con quel censo e con quelle obbligazioni, colle quali già furon date a Pier Luigi, riservando ad Ottavio « alcuna honesta ricompensa (1) »; o per quella, di che già aveva discorso il Papa con Ippolito Capilupi: che Parma ritornasse alla Chiesa, ricompensando Ottavio con Camerino, impetrando però il Papa stesso dall'Imperatore una reciproca tolleranza, per la quale ciascuno ritenesse quello, di cui trovavasi in possesso (2). Onde il rapido e decisivo passaggio del Farnese a Francia; i capitoli trattati da Orazio (3), la visita minuta de' gentiluomini francesi in Parma « alla terra, al castello, all'artiglieria et monitorio (4) » la subita provocazione de' *guastadori* mandati a Colorno (5), l'arresto del Sanseverini (6); i quali due ultimi fatti, sebbene per sè pur di poco rilievo, rincrudirono quei rapporti che già troppo eran tesi, e, forse affrettarono (per la accresciuta malvolenza del Gonzaga) lo scoppiar di quella sciagurata guerra della Mirandola, che straziò la nostra sventurata regione, Parma più particolarmente, e, non meno, dissanguò il patrimonio di Ottavio Farnese, il quale, d'allora in poi, parve assai di frequente, ma solo per dura necessità, degenere dalla munifica splendidezza de' suoi maggiori.

EMILIO COSTA.

(1) D. Ferrante a Carlo V (Copialett. cit. lett. 12 dicembre 1550).
(2) *Ibid.*
(3) Cfr. De Leva, *La guerra di Papa Giulio* ecc., p. 635.
(4) G. F. Sanseverini a D. Ferrante; 14 gennaio 1551. Cfr. De Leva, *La guerra di Papa Giulio* ecc., p. 636.
(5) Il Donesmondo a D. Ferrante; 6 febbraio 1551.
(6) Il Donesmondo a D. Ferrante; 3 febbraio 1551. Fabio Copolato a Ippolito Pallavicino; 10 febbraio 1551.

ANCORA SUL QUADRO

DI

FRA' PAOLO DA MODENA

Il ch. sig. Bortolotti si risentì e, a quanto pare, assai fortemente, delle obiezioni ch'io aveva mosse ad alcune sue osservazioni intorno alla *Madonna d' Umiltà* dipinta da Fra' Paolo da Modena (1), e stimò conveniente di dirigermi una lunga Memoria accademica, la quale contiene affermazioni ed osservazioni che, a mio avviso, non reggono all'esame dei fatti e ad una critica ragionevole (2).

Prima di tutto devo mettere in chiaro che il mio articolo non era fatto a proposito d'un suo antecedente lavoro; che anzi fu un caso ch'io trovassi il suo studio, dopo che avea pensato di scrivere sullo stesso argomento da lui con grande erudizione ma incompletamente trattato. Notai naturalmente in esso ciò che non mi pareva giusto; accolsi invece, e lo manifestai, quello che poteva essere accolto; non così però, come mi accusa d'aver fatto il signor Bortolotti, dicendo ch'io non ho che spigolato dalle sue citazioni di scrittori ed innografi medioevali, mentre qualche altro mio studio precedente avrebbe potuto provargli che gli scrittori e gli innografi medioevali li conosco anch'io da molto tempo e so usarne come conviene. Invece che fermarsi in queste accuse ed affermare che tutto il meglio del mio studio non consiste che in una rifrittura di ciò

(1) V. *Rassegna Emiliana*, A. I, fasc. III.

(2) P. Bortolotti. *Intorno un quadro di Fra' Paolo da Modena. Nota iconografica*. Modena, Soc. Tip., 1888. (Estr. dal vol. VI, serie II, delle *Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, Sezione d' Arti*, pag. 45, e segg.).

che era stato già scritto, doveva il signor Bortolotti ricercare con animo meno appassionato tutto quello che nel mio articolo avrebbe certamente trovato di nuovo e di più essenziale che non fossero le sottigliezze cui l'avevano portato certe infondate osservazioni; giacchè io non escludeva, come mostra di credere l'egregio mio contraddittore, il simbolismo, ma ammetteva soltanto quello ch'era giusto e ragionevole di ammettere nel quadro in parola, quello anzi che da lui era stato dimenticato.

Il Bortolotti insiste ancora nel predicare *verdi* il manto e la tunica della Vergine; *verde* il cielo, *verde* la luna, *verde* il rovescio del drappo ond'è avvolto il bambino, e lo fa con tanta sicurezza, che chi non ha mai esaminato il quadro è costretto a credere alle sue parole. Anch'io, stando qui a Roma, cominciai quasi a dubitare di me medesimo, e corsi a Modena a rivedere il dipinto.

Mi fu gentilmente concesso di poter esaminarlo davvicino ed in buona luce; e poichè non sono minimamente affetto di daltonismo, nè patisco di traveggola, come p. es. alcuni, i quali vedono belle anche le nefande pitture che, pur troppo, da poco tempo deturpano l'Abside della stupenda Cattedrale di Modena, dovetti convincermi che avevo pienamente ragione su quanto ho scritto. Anzi scomparve affatto il mio dubbio che il quadro non fosse stato totalmente ridipinto, perchè è veramente così e potrebbe convincersene anche uno affatto profano nell'arte.

Non vi resta d'intatto che alcun piccolo tratto della testa del Frate in ginocchio dinanzi alla Vergine.

Anche l'iscrizione, sull'autenticità della quale il signor Bortolotti non crede di dubitare, a me, per una esagerata rotondità delle lettere, che paion copiate dalle iniziali d'un codice gotico della metà circa del secolo XV, per le forme diverse dell'A, che male possono spiegarsi in una iscrizione, e finalmente per la mancanza quasi assoluta di abbreviature, non sembra genuina. Le carni della Madonna e del Bambino sono impiastricciate di bianco e di rosa; il manto della Vergine, che, come credo, e come appare evidentemente a chi esamini bene sotto la nuova tinta, dovea essere assolutamente turchino, fu interamente ripassato con un grosso strato di color ceruleo cupo (1);

(1) Di color ceruleo, ed è evidentemente alterazione d'un azzurro originario, — che anzi per tale lo dà il Cavalcaselle, e tale è parso anche ai miei occhi ogni volta che, visitando il Museo di Palermo, mi fermava dinanzi al quadro di Bartolomeo da Camogli, già da me citato, — sembra divenuto in esso

colore che, digradando verso i raggi dorati, è pur sovrapposto alla tinta originaria del cielo. Verde-oliva è la tunica della Madonna, nè so perchè originariamente non potesse essere, secondo la mia opinione, d'altro colore, e specialmente rossa, quando si scorge che pure il velo bianco scendente dal capo di questa figura, fu impiastricciato (e di ciò, almeno, dovea bene accorgersi il signor Bortolotti), alla destra del viso, collo stesso color verde oliva. Il quale ricopre anche la tinta originaria, e forse bianca, d'una parte del disco lunare (1), su cui un mascherone ceruleo-cupo, che non ha minimamente i caratteri dell'arte nel secolo XIV, fu posto a figurare la faccia intera e paffuta della luna, che, contro le consuetudini, taglia anche le linee orizzontali onde termina il pavimento, sul quale sta seduta Maria.

Questi sono i fatti, innegabili fatti ch'io non dissimulo nè sviso, come il Bortolotti m'accusa di fare; ma ch'io osservo, analizzo e vo notando quali sono, non quali vorrei che fossero perchè s'adattassero a sottili ipotesi. Se ho tentato di ridare

il manto della Vergine. (Di questo quadro trovasi una brutta incisione nell'opera del Di Marzo: *Delle Belle Arti in Sicilia*, Vol. II, pag. 174-175). Turchino con ornati d'oro è il colore del manto di Maria nel quadro, pure citato, attribuito a Francescuccio Ghissi, esistente nel Museo Sacro del Vaticano, e da me potuto a mio bell'agio esaminare. Ambedue queste Madonne hanno la tunica rossa, e tale credo fosse in origine anche quella della Madonna di Frà Paolo. Di Madonne o colla tunica, oppur col manto verde, io non ne conosco alcuna nel medio evo, e siccome ne ho viste moltissime, ci tengo ad affermare che non ne esiste nè deve esserne esistita nessuna. Oltre a ciò che sul colore delle vesti di Maria dissi in una nota al mio antecedente articolo, devo ora aggiungere che in molte miniature di codici greci la Vergine veste pure con tunica azzurro-chiara e con manto turchino oltre che col velo bianco sul capo. Soltanto nel Mosaico del catino dell'Abside di S. Maria in Trastevere, la Vergine incoronata porta una sfarzoza tunica ad ornati d'oro e colori, in cui però primeggia il rosso, ed un manto biancastro; se non che essendo l'incoronazione della Vergine un soggetto nuovo nel XII secolo, e forse ivi per la prima volta trattato, io credo che si sia voluto a posta derogare dall'uso, onde qui, come già Regina del cielo, si vestì Maria da Imperatrice orientale. La Madonna, nella sua Incoronazione rappresentata dal Turriti nel secolo XIII in S. Maria Maggiore, ha invece, come le altre, tunica rossa e manto celeste; non verde, quale al primo esame in pessima luce m'era sembrato. Ond'ecco spiegato di più il mio *quasi*, sul quale il signor Bortolotti, non dando nessuna prova di fatto, cerca di prendermi in fallo.

(1) Nel primo articolo aveva espresso la mia meraviglia di non trovare entro il disco della luna segnata la falce lunare, come di solito si usava nel

alle figure di Fra' Paolo i loro naturali colori, il feci dopo lungo esame e dopo giuste comparazioni con rappresentazioni consimili, ch'io posso dire d'aver veduto coi miei occhi. Il Bortolotti invece di studiare il quadro di Fra' Paolo *ne ha studiato la imbellettatura*, affidando ad essa tutte le sue investigazioni. Così cade di per sè tutto quanto scrive il Bortolotti, *che passando un'umida spugna su quel fondo stellato ravvivavasi e brillava sempre più vivido e indubbio il tono del verde; non già di un degenerato turchino.* Sfido io! c'è sopra al colore originale una grossa spalmatura d'altro colore, e di vernice! A che dunque si riduce il tono verde tanto predicato dal signor Bortolotti? Valeva forse la pena di scrivere lunghe pagine per indagare il significato di questo verde, quando la tinta originaria della pittura di Fra' Paolo da Modena non si riconosce più? So bene che nel medio evo ciascun colore aveva il suo significato; ma ben di rado, e soltanto nella rappresentazione d'un nuovo soggetto, come quello citato in nota dell'Incoronazione della Vergine in Santa Maria in Trastevere, potè

medio-evo. Esaminato nuovamente e in miglior luce il quadro, m'accorsi che quella che dapprima credetti l'ombra progettata dal disco lunare, non dovea essere altro in origine, che la rappresentazione del suo quarto dipinto, come di solito, in bianco, mentre restava più scuro il resto del disco, così come nel quadro di Bartolomeo da Camogli; ma su questo disco il malaugurato restauratore appose con color grasso una brutta faccia rotonda di luna, e sulla falce uno strato di verde-oliva, come già sul velo bianco e sulla tunica, molto probabilmente rossa, della Vergine. Non c'era da far le meraviglie se io, esaminato la prima volta il quadro in pessima luce, avevo pensato che quella parte in verde-oliva potesse essere l'ombra progettata dal disco lunare, molto più che la luce, come si vede sotto le vesti di Maria, non viene dall'alto, ma di fianco, e la faccia lunare appostavi sopra è del tutto rotonda, onde la parte in verde oliva resta fuori dal cerchio: ma è piuttosto da far le meraviglie che il signor Bortolotti sopra supposizioni che non han fondamento, come quella di credere a un disco solare dietro al disco lunare, abbia pensato ad una forma simbolica indicante il connubio della Vergine con Dio. Ma quando mai si raffigurarono tali cose, e chi avrebbe mai pensato a un sole verde e ad una verde luna? I colori usati per questi due astri variano tra il rosso, il celeste chiaro, il bianco ed il giallo. Anche sapendo che nel medio evo v'era grande inclinazione al simbolismo, non dobbiamo però credere che, specialmente nell'arte figurativa, esso andasse troppo oltre, più lontano, ma molto, di quelle rappresentazioni convenzionali che ormai tutti capivano. E specialmente non dobbiamo fare sfoggio di sottigliezze e d'erudizione, ricercando strani significati sopra una base così infida, come, in questo caso, l'opera d'uno sciagurato impiastricciatore di quadri.

avvenire che nell'arte medioevale fossero mutati i colori delle vesti di Maria, di Gesù e dei Santi principali, colori ormai consacrati da una lunga tradizione e fermati negli scritti, come per es. su quelli di Niceforo Callisto che quanto dice toglie da altri anteriori a lui.

Degli esempi di quadri del Beato Angelico e di Simon da Bologna, citati dal signor Bortolotti in suo favore, non tengo conto, poichè ivi non si tratta delle figure principali e tipiche dell'Olimpo cristiano, bensì di Angeli; di figure cioè affatto ideali, nelle quali l'imaginazione dell'artista potea ben sentirsi libera e, secondo le idee predominanti, darvi quella tinta che meglio sembravagli; molto più che ormai il soffio del rinascimento cominciava ad insinuarsi negli animi degli italiani e spingeva anche quegli artisti a concepire più liberamente i soggetti dei loro quadri. Io sfido invece il signor Bortolotti, che, a quanto dice, è pur solito di andare in giro per le Gallerie, a trovare un sol monumento del pieno medioevo e del trecento, in cui Maria abbia vesti di altri colori da quelli che ho già accennato.

Il Bortolotti per difendersi dalle mie obiezioni, pare che svisi affatto, talvolta, il mio concetto, oppure finga di non aver capito come conveniva.

Io non so se anche gli anelli nelle mani di Maria siano originarî oppure appostivi nel ridipinto. Ancorchè però fossero stati imaginati da Fra' Paolo, mentre possono ambedue simboleggiare in Maria l'attributo di Sposa di Dio (nè era necessario accennarvi cogli anelli sulle dita, ed anzi ben di rado si usava far ciò), insisto a credere che Fra' Paolo non si sia curato se non di adornare le mani di Maria, come ne aveva molto probabilmente adornata tutta la persona con vesti sfarzose, a fiorami d'oro, quali appunto si usavano, e l'ho già notato, in queste Madonne d'Umiltà, pur così umilmente atteggiate. Nè era, torno a ripetere, il caso di fabbricare tante ipotesi e darle per sicure, intorno al particolare significato dei due anelli nelle mani della Vergine dipinta da Fra' Paolo, congetturando che l'uno debba manifestare in Maria l'attributo di Sposa a S. Giuseppe, l'altro quello di Vergine, cioè di Sposa celeste, soltanto perchè questo è nella destra mano, quello nella sinistra. Quanti castelli in aria! e a che pro? (1)

(1) Perchè il Signor Bortolotti possa meglio convincersi della bontà del mio asserto, gli citerò un altro quadro in tavola, non ancora descritto da

Riguardo all'abbandono col quale nel quadro di Fra' Paolo la mano sinistra di Maria ricade sul ginocchio sinistro, passando il braccio attraverso al corpo del bambino, perchè il signor Bortolotti possa convincersi che non parlo senza prima aver la piena conoscenza di ciò che dico e del fatto che espongo, io lo invito a visitare nel Museo Sacro del Vaticano la Madonna d'Umiltà, dipinta da Francescuccio Ghissi, oppure nel coro di S. Domenico a Fermo la Madonna d'Umiltà dianzi citata in una nota, ed a confessare lealmente ch' esse hanno l'identico atteggiamento. Eppure la prima non ha anelli nelle dita; ed ambedue non portano vesti *verdi*, ma de' soliti colori; non mostrano segni reconditi pei quali si debba andare in cerca di reconditi significati. Se poi in altre simili Madonne, come in quella di Bartolomeo da Carrogli la mano è posta più alta, quasi a sostenere il bambino, non varia però che di

alcuno, rappresentante in tre quarti di figura la Madonna d'Umiltà, coi soliti caratteri già descritti, esistente a Fermo sopra il Coro di S. Domenico. La Vergine nimbata, in mezzo ad una luce d'oro in cui spiccano 12 stelle, ha la testa alquanto china sulla sua spalla destra, e gli occhi teneramente rivolti verso lo spettatore: porta sul capo il velo bianco sotto al manto turchino stellato ed orlato d'una fascia d'oro: la tunica rossa è pure ornata a raboschi dorati. Il bambino nimbato, coperto soltanto nel mezzo del corpo da un velo bianco, succhia il latte. La madre, proprio come nel quadro di Fra' Paolo, tiene il bambino sulla schiena colla destra, mentre la sinistra è inerte lungo il corpo di lui. Sul medio e sull'anulare di questa mano sinistra la Madonna ha due anelli, certo per ornamento, come nel dipinto di Fra' Paolo, colla sola differenza che questo pittore ne pose uno per mano. Entro al nimbo di Maria, in bei caratteri gotici, leggesi l'iscrizione: MATER ORDINIS PREDICATORVM; il che viene a dimostrare che questo genere di Madonne d'Umiltà, tutte con uguali particolari, erano in venerazione speciale presso i Domenicani, che solo nel secolo XIV devono averne fermato il tipo; giacchè non troviamo rappresentazioni consimili prima di questo tempo, se non che soltanto semplici figure di Madonne Lattanti. Forse il frate accanto alla Madonna nel quadro di Modena, più che una determinata persona raffigura l'ordine stesso dei Domenicani. Ciò tuttavia non deve escludere la mia ipotesi, che la rappresentazione della Madonna d'Umiltà sia sorta specialmente per influsso della religione francescana, giacchè la maggior parte de' quadri ov'è figurata, appartiene ad artisti di Fabriano. Questo stesso di cui discorro, di stile abbastanza largo e con bella fusione di tinte nelle carni, per la forma degli occhi lunghi ed a mandorla, per tipi ed espressioni dolcissime, che sentono più della scuola senese che della giottesca, per la lunghezza delle mani e la sottigliezza delle dita, ricorda assai la maniera di Allegretto Nuzi da Fabriano. Fu fotografato dal Cordella.

poco l'atteggiamento del braccio, onde l'ipotesi da me emessa nello scritto precedente resta sempre fondata, quantunque non si deva credere che tutti gli esemplari da me citati derivino come copie l'uno dall'altro, ma bensì procedano, come dissi, da una fonte comune.

In quanto allo stile del dipinto, poco ormai si può dire: dichiarai ch' esso manifesta la maniera di Lippo Dalmasio, per far intendere che ambedue i maestri derivavano forse da una stessa scuola, e usavano nei loro quadri d'un fare consimile, il quale non è punto giottesco. Non serviva perciò che il signor Bortolotti venisse a darmi la peregrina notizia che i dipinti del Bolognese di data cognita vanno dal 1376 al 1409, facendomi il torto di credermi così digiuno di storia dell'arte!

Il signor Bortolotti dovrebbe rileggere un po' più attentamente il mio scritto perchè forse vi troverebbe più cose che non creda; vi troverebbe ricerche essenziali, a cui egli, immerso nelle sue sottili investigazioni, non avea neppur posto mente. Egli infatti non si era curato nè della ricerca stilistica, nè dell'indagine sulle rappresentazioni della Madonna lattante nel medio evo; non avea parlato di simbolismo nell'arte del medio evo, se non ripetendo cose già dette e pregiudizî comuni; senza genialità d'indagine, senza larghezza di vedute, senza quel nuovo spirito pel quale i fatti non si fabbricano a nostra posta, ma si accettano quali sono e per mezzo dell'analisi e dei paragoni si spiegano, o si tenta spiegarli, nel modo più ragionevole.

Anche là dove io mi trovo d'accordo col signor Bortolotti, cioè nella spiegazione del senso simbolico dell'Arco entro cui sta Maria, e sui timpani del quale è dipinta l'Annunciazione, io ho esposto ragioni che il signor Bortolotti non avea certo pensato; e ciò dico, non già per menare un pueril vanto di quel po' che ricavo da' miei studî sull'Arte del medio-evo; ma perchè il lettore veda quanto siano giusti gli apprezzamenti del mio erudito contradittore e quanto diversi frutti dia il metodo critico da quello..... accademico.

N. Baldoria

---

semplice copista di una miscellanea di cronache diverse (degli *Annales Veteres* e degli *Additamenta*), anzicchè il compilatore per una parte, e per una parte l'autore di una unica e vera sua cronaca? — Non si può negare che i materiali antichi vi siano largamente posti a contributo, e, anzi, che ne costituiscano il fondo e il corredo più ricco; e altresì che vi siano collocati in modo così ingenuo da lasciarne perfettamente trasparire i contorni e le singole figure. Ma è pure innegabile che per quel suo concetto della composizione di una cronaca, il Tassoni valesse a riformare un'opera, che nella sua complessa unità porta a buon diritto il nome di lui.

In capo alla Cronaca sta una nota leggendaria sulle origini della nuova Modena postromana (1), nota ch'egli può aver scritta anche da ultimo, essendo già terminato l'assieme del lavoro. Quindi v'ha un prologo, vero inizio dell'opera, nel quale il Tassoni narra di esser venuto al possesso di certe schede inordinate e confuse, ma contenenti cose da lui giudicate degne di fede, onde egli per fuggire l'ozio e darsi un'utile occupazione prese a coordinarle e a trascriverle parola per parola e a tesserne così l'opera sua (2). Un capitolo preliminare è poscia dall'autore dedicato alla storia della propria famiglia e di sè (3); poi, un altro capitolo, che è un trattatello a parte, intitolato *Origo Marchionum et Ducum Estensium* (4), riporta una collana di biografie di questi principi. Per tal guisa egli crede di soddisfare alla triplice illustrazione delle origini della patria, della propria gente, e dei dinasti locali, essendo gli Estensi Duchi di Modena separatamente, quanto di Ferrara e di Reggio. E finalmente egli dà principio alla sua cronaca in forma annalistica, dalla morte di

(1) Pag. 1, « Cum ciuitas Mutinae de Anno 472 per Gottos — usque « ad portam Saliceti expensis ut supra ».

(2) Pag. 2 « Cum ad manus mei Alexandri de Tassonibus deuenissent « quedam cedule in quibus breuiter scripte extabant complures memoriae « rerum preteritarum, que Mutinae et alibi acciderant, et quia non erant « per ordinem scripta, sed ualde confussa, ideo quia erant ab hominibus fide « dignis de tempore in tempus scripta, ut fugerem ocium, in hoc libro de « verbo ad verbum ordinate de anno in annum trascripsi et etiam quedam « que temporibus meis acciderunt addidi scilicet ab anno MCCCCLXXXVIII « in quo ego Alexander filius Bernardini Tassoni Mutinensis natus sum ».

(3) Pag. 2-3 « Dominus Petrus Tassonus, qui de anno MCCCCXIII « emit capellam — De anno 1545 die XI februarii obiit Daniel frater « meus dilectus ».

(4) Pag. 3-6.

lezione volgata, nemmeno è da fare parola. Ma le sue mutilazioni e scelte di brani a preferenza d'altri, i suoi spostamenti di parti o di serie di parti in quello che era uno speciale disegno di antiche compilazioni storiche, si informano sempre ad un'alta ragione critica; e se non possono essere imitati in una stampa condotta con metodo scientifico, non vanno però minimamente trascurati da chi attenda all'esecuzione di questa o voglia farne un uso savio e oculato.

* * *

Sotto la quale duplice disamina cade necessariamente la edizione delle Cronache Modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifacio da Morano, che la R.ª Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi, commise di recente all'opera sagace ed erudita dei propri membri ch. ch. sigg. Cav. Prof. D. Luigi Vischi, D.r Tommaso Sandonnini, e D.r Odoardo Raselli; appunto per fornirne agli studiosi i testi integri e corretti che il Muratori aveva divulgati monchi e frequenti di mende.

E per vero curiose e interessanti compaiono le sorti delle tre Cronache nelle mani del Muratori. — Del Tassoni egli divise il testo in due masse principali. Dell'una, derivata da antichi fonti, produsse (1) una prima serie di brani, dal 1131 al 1336, che intitolò *Annales Veteres Mutinenses* di anonimo autore; e poi una seconda, dal 1341 al 1488, che con nuovo nome egli chiamò *Additamenta* di varii. Della seconda massa, che doveva abbracciare le notazioni originali del Tassoni, egli produsse la breve serie che va dal 1488 al 1501, esclusa l'ultima e più recente, la quale, appartenendo tutta al XVI secolo, usciva dai limiti fissati alla sua raccolta dei *Rer. It. Sc.* Quali parti egli condannasse a rimanere inedite non lo chiarisce abbastanza la sua prefazione; ma ben lo fa vedere la nuova stampa, in cui la Cronaca Tassoniana si fa conoscere una buona volta nella sua integrità. Non che per questo si dimostri sostanzialmente errato lo schema critico architettato dal Muratori; ma si rende indiscutibile, che le parti da lui abbandonate all'oblio meritavano men severo trattamento, e che ad ogni modo non potevansi scindere dal rimanente senza sciupare l'economia dell'opera e senza recar danno all'intelligenza e al giudizio di essa. Infatti chi sull'edizione Muratoriana non avrebbe ravvisato nel Tassoni un

(1) *Rer. It. Sc.*, XI, col. 53-86.

delle cose della cara sua patria, venne assettando la *Cronaca* sua senza però omogeneità e coerenza di materie e di forma e senza imprimervi un carattere personale. E fu bene per i posteri, che più che dei prodotti dell'ingegno suo bonario e pedestre, gli vanno riconoscenti dell'aver tramandati loro, quasi a modo di menante anzichè di esperto compilatore, fonti antichi di cui l'edacità del tempo distrusse gli originali. La parte così esemplata giunge, come attesta lo stesso Tassoni, al 1488; e fu da lui proseguita con memorie proprie sino al 1562, di cui l'ultimo tratto 1501-1562, omesso nei *Rer. It., Sc.* si legge per esteso nella nuova edizione, e va segnalato come notevole documento per la storia locale di quel tempo (1).

Men radicali mutilazioni subì dal Muratori il da Bazzano (2); il quale perciò, in questa parte, fa nella recente ristampa men lauto guadagno degli altri due cronisti.

Invece il da Morano ne riceve vantaggio ben anche maggiore di quello accennato a proposito del Tassoni. Il Muratori per quante ricerche praticasse o commettesse ad altri, non valse mai a scoprire di quest'opera un solo codice, e dovette appagarsi di prenderne in prestito una serie di passaggi citati ora testualmente ora con forma diversa dalle *Historiae Ferrarienses* di Pellegrino Prisciano (3): e questi passaggi, disposti in ordine cronologico, pubblicare come ultime reliquie dell'antico e prezioso monumento andato perduto (4). Ma i ch. ch. sigg. D. Vischi, Sandonnini e Raselli ripetendo con diligente alacrità le ricerche ebbero fra le mani due codici, l'uno dell'Universitaria di Bologna, l'altro della Estense, di una redazione cronistica Modenese anepigrafa, nella quale il Sandonnini riconobbe ad uno ad uno tutti, o quasi, i passaggi Moraniani serbati dal Prisciano, più altri riferiti dal Ghirardacci (5) e dal Seghizzo (6), e così si persuase da ultimo

(1) Pag. 314-349.

(2) *Rer. It. Sc.* XV, 555-634.

(3) Il Prisciano non solo la forma ma la stessa sostanza alterò alcuna volta, e scientemente, per coprire qualche bruttura dei suoi Estensi o dei costoro ufficiali. Cfr. sotto l'anno 1305 presso Tassoni e Morano (pag. 93) e presso Prisciano (pag. 354) il passaggio relativo alle bricconate commesse dal podestà Estense in Modena, Pantaleone dei Buzzacarini; dove l'innocente Aceto derubato dal podestà diventa presso Prisciano un congiurato e un traditore ai danni di Azzo d'Este e però giustamente colpito dalla legge!

(4) Muratori, *Rer. It. Sc.* XI, 93-130.

(5) *Istorie Bolognesi*, lib. XVII, XX, e XXII.

(6) Nella prefazione del ch. Prof. Vischi, p. XXV.

di aver aquistato il tanto desiderato da Morano, o un testo tratto da questo o che a questo molto si avvicina. Onde i ch. ch. Editori non esitarono di rendere di pubblica ragione il nuovo testo e sotto il nome del da Morano, producendo però insieme, per quella sana cautela, che in si fatti lavori non è mai eccessiva, i passaggi Priscianiani, colla indicazione ad una ad una delle più o meno leggere discrepanze coi passaggi corrispondenti nel testo da essi Editori scoperto e divulgato (1).

Non è facile il misurare tutta l'importanza della scoperta fatta dai ch. ch. Editori sia nell'interesse locale, sia in quello della storiografia medievale in genere; ma che sia grande, e che maggiore anche sia per divenire col progressivo approfondirsi degli studi critici, può capacitarsene agevolmente anche chi vi dia una scorsa appena rapida e superficiale. Ora a rappresentare l'opera Moraniana si ha ben più che i saltuarii frammenti conservati dalle *Historiae Ferrarienses*. Le ampie lacune dall'uno all'altro d'essi frammenti sono tutte colmate da una narrazione, che, facendosi dal 1109, si svolge con ordine e con proporzioni abbastanza giuste in forma annalistica sino al 1347, commentando più o meno diffusamente le cose documentate dagli altri fonti modenesi cronistici dell'eguale periodo; e col narrarne altre da questi taciute presta una testimonianza che riesce, in complesso, nuova e di sommo valore per sicuri generali caratteri di alta e libera veracità.

Il che basterebbe a conferire alla R.ª Deputazione Modenese promotrice della nuova stampa e ai ch. ch. Editori un indiscutibile titolo di benemerenza nella illustrazione della vita medievale della patria loro. La quale tenne luogo fra i maggiori centri popolosi comunali, e cogli altri vicini e lontani ebbe molteplici e continui rapporti di aderenza o di ostilità, politici ed economici, ed ebbe ad estrinsecarsi quindi su un campo assai vasto e vario di aspetti e di ragioni. Onde anche le sue cronache escono dall'ordine dei fonti municipali assumendo un valore ben più lato nel numero dei monumenti interessanti la storia dell'alta e media Italia; tanto che, avuto riguardo ai loro fonti, non avrebbero sfigurato assieme agli annali Bolognesi e Reggiani, nella stessa raccolta di scrittori italiani dei due momentosi periodi del primo e del secondo Federigo edita, segnatamente a cura di Filippo Jaffè, nel XVIII e XIX dei *Monumenta Germaniae*.

(1) Pag. 353-376. Veggansi anche le importanti osservazioni del ch. Prof. Vischi pag. XXII e segg. della cit. prefazione.

* * *

Nè meno notevole del copioso contributo di materie storiche inedite, e in parte anche del tutto ignorate, è nella nuova edizione la critica dei testi dichiarata, meglio che in una dissertazione, con un metodo speciale espositivo dei tre testi.

Un programma o de' criterii giustificati e definiti dell'edizione non potevansi prescrivere sulla scorta della stampa Muratoriana; la quale se si supponeva, più che non apparisse, difettosa, metteva tuttavia in evidenza indizi di strette relazioni fra i tre testi, e problemi complessi e intricati, di cui non era lecito ripromettersi la soluzione se non avendo ricorso ad una disamina sistematica e chiaroveggente del materiale manoscritto.

Infatti il ricorso ai codici tanto produttivo per la completazione di ciascuno dei tre testi condusse altresì i ch. ch. scopritori del da Morano a possedere in quest' ultimo un prezioso termine di paragone cogli altri due, e, per mezzo di studi e di raffronti diligentissimi, a formulare un giudizio critico che assai dissente da quello del Muratori, e lo vince non poco in nuove prove e in maggiore precisione.

Pure non conviene perdere di vista i risultati ai quali era pervenuto il Muratori. Egli guidato dal debole lume dei frammenti Priscianiani, intravide rapporti fra il Tassoni e il Morano, e credette che quegli avesse attinto direttamente da questo. Nella qual supposizione, sebbene egli non cogliesse a puntino nel segno, e, poscia, editi già il da Morano e il Tassoni, avesse conoscenza e pubblicasse il da Bazzano sorvolando o tenendo per inesplicabili i rapporti di questo cogli altri due, è d' uopo convenire che con minimo aiuto di mezzi estrinseci, e per quasi sola intuizione egli seppe presentire il fonte antichissimo e apprestarsi per primo ad approffittarne, rilevandolo nei suoi così detti *Annales Veteres* da entro alle ulteriori rifusioni letterarie.

Le tre cronache modenesi sono edite dai ch. ch. sigg. D. Vischi, Sandonnini e Raselli in triplice colonna, di guisa che i passaggi di ciascuna d' esse, di uno stesso tempo e spettanti agli stessi oggetti, coincidono sempre, allineati l' uno a lato dell' altro, sullo stesso spazio di pagina. Metodo questo adottato, come è noto, in molt' altre edizioni di compilazioni storiche medievali, p. e. dal Roepell e dall' Arndt nell' edizione dei varii testi degli *Annales*

Cracovienses e degli *Annales Polonorum* (1) e da molt' altri per altri fonti. Sicchè il parallelo fra i tre testi del Tassoni, del Bazzano e del Morano vi risulta costante e pronto; come immediato il riconoscimento dei tratti di identicità o di maggiore o minore somiglianza fra i tre dettati, e di discrepanza apparente o sostanziale.

L' obbietto di questo sistema di edizione è discusso e difeso con serrata e vigorosa argomentazione dal ch. Cav. Prof. D. Vischi in uno studio premesso al volume, e sua particolare fatica. Le tre cronache, giusta le indagini del ch. Professore non sono l' una coll' altra in relazione diretta; bensì derivano tutte e tre (almeno nella massa principale di notizie più antiche e più importanti) da un primo fonte del quale rappresentano per ciascuna una diversa forma assunta per diversi rimaneggiamenti o rifusioni e per opera di più compilatori e con obbietti e misure pure diverse.

In vero chi venga svolgendo con qualche attenzione le pagine del volume e tenga d' occhio il parallelo processo delle tre cronache avverte via via coincidenze manifeste, saltuarie ma frequentissime, di dettati e di materie nel Tassoni e nel Morano dal 1109 (2) in poi, e anche nel Bazzano dal 1188 in poi (3). Verso l'anno 1307 pare che il Tassoni smarrisca il filo del fonte (4); onde per risarcire del danno l' opera sua egli ricorre a pochi altri fonti anche archiviali (5) o forestieri (6). Invece fra il da

(1) *M. G. H. Scr.*, XIX, 582-606 e 609-656.

(2) Pag. 12 e segg.

(3) Pag. 19 e segg.

(4) Pag. 99 e segg.

(5) Così sotto l' anno 1337 l' estratto di una pergamena del proprio archivio gentilizio (p. 229), e il cenno dell' acquisto fatto, nel 1350, da un suo maggiore, di un sepolcro nella cattedrale (p. 269), e una nota, in persona prima, di Pietro Tassoni del 1362 che forse Alessandro trovò scritta e copiò da un registro dello stesso archivio (p. 298) etc. etc.

(6) Si seguano le notizie sul possesso di Rodi dato ai Cavalieri Gerosolimitani, su Carlo II e Roberto d' Angiò, sulla perdita di Ferrara fatta dai Veneziani (p. 100), sulla canonizzazione di S. Tommaso d' Aquino, sull' ordine spagnuolo di Cristo (p. 140) e su S. Tommaso ancora (p. 159) e sulla morte di Otmano signore dei Turchi (p. 166), sulla coronazione in Campidoglio di Francesco Petrarca (p. 230), sulla promozione al pontificato di Clemente VI (p. 236), sulla morte di questo e sull' esaltamento al solio di Innocenzo VI (p. 272), sulla coronazione imperiale di Carlo VI di Boemia (p. 284), su Amuratte signore dei Turchi (p. 299) etc. etc.

Morano e il da Bazzano gli annali proseguono non interrotti e sempre ben nudriti, mantenendo altresì pressochè di continuo i riscontri più o meno chiari e manifesti fino al 1347, in cui il da Morano lasciò di scrivere, e fu per avventura una delle tante vittime della spaventevole e celebre morìa del 1348. Dal 1347 al 1363, ultimo tratto della cronaca del da Bazzano, non si danno indizi di rapporti fra il Tassoni e il da Bazzano; e finalmente dal 1363, in cui diede fine al suo scrivere il da Bazzano, rimane solo il Tassoni, in parte con notizie desunte da altri fonti, ma smilze e assai inferiori per importanza alle precedenti, sino al 1488, e in parte notando cose udite o vedute da lui stesso, sino al 1562.

Era dunque necessario, che, pur rispettando le peculiarità tutte di ciascuna compilazione cronistica, fosse posto in rilievo quel fonte comune dal quale trae precipuo valore e pregio il rispettivo contenuto di quelle. Nè ciò si poteva ottenere meglio che col mezzo adottato dai ch. ch. Editori, che agevola la percezione dell'uso di quel fonte, fatto da ciascuno dei tre compilatori, il significato singolo e collettivo, l'attuale e l'originario.

Considerata così sotto il punto di vista del ch. Prof. Vischi tutta la materia, che, raccolta e prodotta anche con intendimento critico dal Muratori nei *Rerum*, pareva data alla luce per adescare ad ulteriori ricerche, si completa e si commenta da sè stessa nella nuova edizione, e si coordina e semplifica in una serie costante ed armonica di annali svolgentisi normalmente con nesso continuo e con unità complessiva. In ugual tempo presenta netti e spiccati i profili dei singoli fonti primi, lasciando intravvedere distinte le traccie delle fasi, degli strati, e delle accidentalità tutte delle secolari vicende della loro tradizione letteraria. Intorno a che fornisce una nitida relazione la memoria premessa al volume dal ch. Prof. Vischi, la quale contenuta nei giusti termini dei lavori strettamente utili alla stampa, è bello esempio del genere, e degna della più attenta osservazione.

⁂

Non hanno veduto ancora la luce gli indici, i glossari, le tavole e fors' altri lavori accessori, a cui (non è il caso di dubitarne) sarà in breve provveduto dai ch. ch. Editori con un fascicolo supplementare da legarsi in uno alla parte sinora pubblicata, che contiene le parti principali, vale a dire la prefazione e i testi completi.

Forse alcuno osserverà, che a giustificare la lezione volgata

manca nell' edizione dei ch. ch. sigg. Vischi, Sandonnni e Raselli l' opportuno corredo di note paleografiche e descrittive dei codici, e che a dichiarazione del contenuto dei testi si desidera un qualche commento sulla scorta di altri fonti vuoi Modenesi, vuoi forestieri; essendo i tre testi editi pressochè nella semplice nudità dei manoscritti. Del pari alcuno preferirà che i luoghi manifestamente errati nei codici sieno nella stampa segnalati e corretti con note e piè di pagina, non interpolatamente al testo, come è piaciuto di usare ai ch. ch. Editori. E così si faranno forse all' edizione altri minori appunti. — Ma nel caso speciale delle tre cronache Modenesi certe diligenze, che sono comunemente assai importanti, divengono quasi trascurabili minuzie; chè se ogni lavoro di corredo dell' edizione deve mirare ad uno scopo realmente profittevole ed essere commisurato ai particolari bisogni del testo e dei codici, anzichè dipendere da una quasi manìa di sistema, vuolsi ammettere coi ch. ch. Editori, che l' adottare una maniera diversa dalla loro, non sarebbe stata cosa facile, ed anzi forse impacciosa e nociva a quel continuo parallelo delle tre cronache, che costituisce uno dei pregi più salienti dell' opera loro. Anche le note dichiarative della grafìa e dei caratteri esteriori dei manoscritti sarebbero state presso chè superflue per i codici del da Bazzano e del da Morano, che sono apografi assai recenti (fine del XVI secolo), e derivati di seconda e terza e forse quarta mano dai prototipi rispettivi. Quanto al prezioso autografo Tassoniano, nella prefazione dettata dal ch. Prof. Vischi è riferita una relazione completa e sagace in particolar modo circa la perfetta rispondenza dei dati estrinseci cogli elementi intrinseci e colle attestazioni esplicite o incidentali del Tassoni (1).

Qualche riscontro avrebbe giovato pei pochi fonti forestieri qua e là interpolati; come presso Tassoni, secondo già si è avvertito più sopra in questo scritto, per alcuni estratti di un epitome di storia delle crociate, di un *liber pontificalis*, di una cronaca imperiale etc.; di che non torna però preoccuparsi di troppo riducendosi essi a ben poca cosa.

Un analogo valevole commento alle notizie locali o forestiere, provenienti però da fonti Modenesi, non sarebbe stato possibile ottenerlo altronde che dal sussidio reciproco che si prestano le tre cronache medesime. Le illustrazioni, i lumi tutti per ogni ordine di investigazione del loro contenuto e della loro forma vogliono essere domandati e scaturiscono indiscutibilmente dal

(1) Pag. XIII.

continuo felicissimo raffronto di tutte e tre, il quale da nessun altro per ben architettato sistema di citazioni e di richiami sarebbe mai stato sostituito con vantaggio. Ma dei risultati interessantissimi per la critica, che si ricavano dalla maniera della nuova edizione non è questo il luogo di dire a sufficenza per quanto sommariamente. Però giova serbarlo ad argomento d'altro lavoro, il quale ponga nettamente i quesiti, almeno i principali, che via via segnala un'accurata analisi delle tre cronache, e valga, se non a risolverli, ad apportare un primo contributo di osservazioni e di rilievi utili al loro studio definitivo.

I. MALAGUZZI.

Pietro Preda. — *L'IDEA RELIGIOSA E CIVILE DI DANTE.* — Milano, Fratelli Dumolard, 1889, 8.°, pp. 173.

Nella Divina Commedia quello che è più grande e più desta la nostra simpatia e ammirazione, è la persona stessa del Poeta. I caratteri, che vivono eterni nei drammi dello Shakespeare, nell'*Orlando* e ne' *Promessi Sposi*, sono più completi di quelli, pur bellissimi ed immortali di Francesca, di Farinata, di Catone, di Piccarda ed altri; ma nessun carattere è così compiutamente e largamente rappresentato come quello di Dante nel suo Poema. Di questo carattere, veramente straordinario, noi vediamo le passioni, le aspirazioni, il sapere, le virtù, le vicende, tutta insomma la vita sua interiore ed esteriore, ed attraverso ad essa vediamo caratterizzato tutto il secolo in cui egli visse. Un'altra cosa ancora ci colpisce nel carattere di Dante, ed è la sua fantasia poetica, che ci rappresenta un mondo affatto immaginario come fosse reale; che ci fa vedere precisamente le persone, i luoghi e le cose da lui immaginate, come l'occhio nostro ci fa vedere gli oggetti che ci stanno accanto, così da produrre una perfetta illusione sul nostro spirito.

Ma cotesta fantasia era, essa pure, completamente illusa dalle misteriose e terribili immagini di un mondo soprannaturale creato da altre potentissime fantasie, che fiorirono nell'Oriente, la patria di tutte le religioni.

I critici italiani e stranieri studiarono ed illustrarono la poesia, la morale, la lingua, la dottrina e la storia del poeta e di tutto il suo tempo: tutto fu amorosamente scrutato e dichiarato così da dir quasi esaurito il grande soggetto.

Eppure vi è una parte del genio dantesco, la più sublime, che tutti videro da lontano e molti indicarono; ma come sgo-

menti di salire tant' alto, si contentarono di accennarla, ed è la dottrina teologica e mistica del divino poema. Sia perchè avrebbe costato soverchio studio e fatica; sia perchè le idee teologiche e mistiche abbiano fatto, quasi del tutto, il loro tempo, come la Mitologia, l' Astrologia, la Scolastica e la Cosmogonia tolemaica; fatto è, che nessuno si accinse all' ardua impresa di conoscere con precisione e di esporre le idee religiose dell' Alighieri. Ma era impossibile che passasse il secolo XIX, senza che qualche solingo e robusto ingegno non si applicasse a far conoscere questa parte del pensiero dantesco, di colui che, pur nel suo secolo, fu più apprezzato come teologo, che come poeta. E vi si accinse, dopo lungo studio, il prof. Pietro Preda della R. Accademia navale di Livorno, che diede testè in luce il volume: *L' idea religiosa e civile di Dante*, che mi sembra uno de' migliori libri pubblicati nei nostri giorni sul divino poeta.

La esposizione che il Preda fa della dottrina religiosa e politica dell' Alighieri non potrebb' essere più completa, limpida e bella. Volendo porgerne un adeguato concetto ai lettori di questo periodico, avrei bisogno d' uno spazio più lungo che non comporti una semplice recensione; però, in nessun modo, non riuscirei nell' intento, perchè è impossibile il riassumere le idee di cui sono dense queste dugento pagine, che meritano di esser lette da ogni colta persona. Il cenno, che ne scrivo, non ha dunque altro scopo che d' invogliare a questa lettura.

Perchè si conosca più da vicino l' Autore e i suoi intendimenti generosi, mi varrò delle sue stesse parole. — « Tale esposizione, dice egli nella prefazione, io feci con quella umiltà che nasce dall' ammirazione sincera, abborrendo dallo stile lambiccato, sentenzioso, sdegnoso, di certi Dantisti, i quali pare non sappiano esimersi dal salire sui trampoli, forse per la vana speranza di misurarsi coll' alto soggetto. Se ciò mi sarà ascritto a povertà di mente, mio danno!

« Tenendomi lontano egualmente dalla miopia di chi non vide in Dante se non un letterato e un partigiano, e dalla falsa oculatezza di chi, invece, attribuendo ad uno scrittore del Trecento le idee e le passioni dei nostri giorni, credette scorgere in lui ciò che mai non vi fu, nè vi poteva essere, io mi sforzai di vedere la mente dell' Alighieri quale mi parve che dovesse esser veduta. Se m' ingannai, lo dirà il lettore.

« Quel ch' io posso arditamente bandire, si è che non tentai far del Poeta un vessillo per gabellar merce di contrabbando, nè sfigurarlo per ispirito di parte, per vanità di scoprir cose nuove

o recondite, e, neppure, per recarne conforto a ciò che mi pare il bene.

« In tale studio mi fu guida costante il desiderio ardentissimo della verità filosofica e letteraria; ma, in esso, ebbi pure a compagna una cara speranza, la quale andò man mano pigliando carattere e forza di certezza: quella di poter giovare modestamente all'Italia. Gli autori vanno studiati per quel che sono, astraendo da ogni idea preconcetta; ma se dalla loro meditazione sgorgano conseguenze utili alla prosperità della Patria ed al buon ordine civile, sarebbe colpa il tenerle nascoste. Un tal rimorso certamente non lo avrò. E mi conforta pure il pensiero di non aver fatta opera vana. Volenti o nolenti, il problema discusso da Dante cinque secoli or sono, ci si affaccia di nuovo, per sbarrarci la via, su uno di quei terribili bivî, da cui una Nazione può incamminarsi a gloriosi destini o precipitare miseramente nella più ignominiosa fra le decadenze, quella dell'anima ».

L'accorto lettore avrà notato, oltre la nobiltà di questi pensieri, degnamente espressi, alcune ben trasparenti allusioni, che ci fanno conoscere nel Preda un assai giusto ed acuto critico. E tale si palesa in tutto il libro comprese le note, alcune delle quali sono molto importanti come p. es. quelle sotto i numeri 113, 186, 411 e, pel senno politico, la 546. Le altre contengono le parole stesse del poeta, tratte dalla *Divina Comedia* e dalle *Opere Minori*, non avendo egli avanzato « sillaba della quale non abbia addotte le prove ».

Il volume contiene, oltre la prefazione, quattro capitoli, nel primo dei quali si dimostra « che la Divina Commedia non dev'essere considerata come una semplice opera d'arte, ma è invece da studiarsi come sincera espressione della fede religiosa di Chi la scrisse ». Nel secondo, « che la dottrina di Dante, espressa nel Poema e nelle Opere Minori, consiste nel più schietto e inappuntabile Cattolicismo ». Nel terzo « che Dante univa al più puro e ardente zelo religioso, l'odio della Teocrazia ». Nel quarto « che il Poeta, senza essere nè Guelfo nè Ghibellino, voleva la separazione dei due poteri, la loro dipendenza immediata da Dio e, nell'ordine civile e politico, la supremazia universale dell'Impero ». Infine vi è un quinto capitolo, che è la *Conclusione*, dove si dimostra eloquentemente quale sia la utilità pratica, morale e politica, del conoscere a fondo la dottrina dell'Alighieri, con la quale si potrà, e non con altro, combattere e vincere la guerra intimataci dalla Corte del Vaticano, e finisce con queste parole: « Per il che è giusto di concludere, che come Dante fu

il verace profeta del nostro Risorgimento, a lui spetta anche la gloria di averci preparata una difesa, religiosa insieme e filosofica, del diritto che formerà la grandezza della terza Roma; quella della libertà di pensiero ».

CRISTOFORO PASQUALIGO.

Enrico Panzacchi. — *I miei racconti.* — Milano, Treves, 1889.

A chi non è accaduto talvolta d'estate, verso il tramonto, seduto presso la finestra o sdraiato sull'erba di contemplare in quel dorato e mesto silenzio le diverse scene della natura, sochiudendo gli occhi a poco a poco, e cullandosi in una specie di mondo fantastico che vi fa passare dinanzi tanti aspetti conosciuti, tante figure fuggevoli, maestrevolmente sbozzate dalla immaginazione?

Lo stesso effetto io provai quasi sempre, leggendo i versi e le prose che l'ingegno *contemplativo* di Enrico Panzacchi lasciò cadere sulla carta. Questo forma la sua caratteristica, la sua originalità. Il Panzacchi è un osservatore arguto, più che profondo. Pare che egli si stanchi di ficcar gli occhi nei profondi segreti d'Jside, o almeno abbia paura che la Dea sdegnata si vendichi contro di lui.

Egli rimira, scopre il punto della passione e della critica; si commuove con gentilezza squisita di sentimento: e socchiudendo gli occhi, si compiace di lasciarsi andar dietro quasi inconsapevolmente alle imagini della fantasia pittrice, e di accarezzarle con mesta rassegnazione. Così fantasticando e pensando, quando poi scrive, scrive breve e rapido; un sentimento, un pensiero, un'imagine, una pennellata, un tocco, una sfumatura, un profilo... Ma con quanta grazia! con quanto sentimento dell'arte buona, dell'arte vera! Aggiungi, un certo caro abbandono che par noncuranza, ed è invece il portamento disinvolto di chi non ha bisogno di nascondere sotto il vestito azzimato e sontuoso il difetto dell'indole e del costume... — Queste caratteristiche, come nelle poesie, si manifestano in questi *Racconti* che Treves dava fuori in un elegante volumetto. — L'editore è degno dello scrittore.

I racconti non sono nuovi; comparvero già quasi tutti sopra giornali e riviste italiane; il Panzacchi li raccolse, li ritoccò, diede loro un nuovo battesimo.

Quanto ai pregi, tutti più o meno risentono gl'intendimenti artistici del loro autore, e la mano padrona di se stessa. — Quanto ai difetti, debbo io star lì a cercarli e raccoglierli colla punta dello spillo?

Se dicessi p. e. che *Il primo passo* poteva riuscire più compiuto e più lussureggiante, o che *Infedeltà* sfiora appena un argomento già approfondito da altri poeti e romanzieri di vaglia, non direi cosa superflua, dopo le premesse e dopo le caratteristiche di questo scrittore, sopra notate?

Dissi: *Arte buona, arte vera*, sempre fa capolino e talvolta risplende negli intendimenti e nell'opera del Panzacchi. — Basta questo, perchè anche *I miei racconti* si leggano con piacere dal pubblico ben educato.

G. F.

Luisa Schoulz. *Ugo e Nella*, Bozzetti della vita infantile — *Fiori di campo*, Letture per i fanciulli. Venezia.

Questa Signorina Schoulz viene a prendere bravamente il suo posto tra le gentili scrittrici della nostra letteratura educativa. In tanta faraggine di novelline, di raccontini, di bozzettini, ed altre simili leccornie di cui si rimpinza il cervello dei nostri ragazzi, avrei buttato là anche questi due volumetti, se non ci avessi trovato dei pregi considerevoli: uno studio accurato e giusto del mondo infantile, e però una certa originalità d'argomento e di descrizione, uno stile semplice, affettuoso, condito di grazia tutta spontanea e di garbo toscano. Certo questa facilità, questa scorrevolezza in alcune parti eccede, e si stempera un po' in quella parlantina per cui i nostri fratelli d'Arno si mostrano così doviziosamente forniti e dell'idioma parlato e del muscolo relativo. Ma parlando a ragazzi, questo difetto è scusabile, qualche volta opportuno. In ogni modo, non toglie nè scema i pregi su mentovati, e l'elogio di cui è meritevole la signora Schoulz.

G. F.

Alessandro Zaccherini. — *Ricordi e note* — Imola. Galeati.

Sono veramente ricordi fuggevoli, note brevi e rapide; ma non senza quel sentimento del bello e del buono, che palpita anche nelle cose tenui e modeste, quando lo scrittore e l'artista sanno mirar bene e sentono quello che dicono. Tutte queste piccole monografie (o almeno la maggior parte) videro la luce sul *Fanfulla della Domenica*, e sul *Caffè* di Milano. Ora, il sig. Zaccherini volle raccoglierle in questo elegante volumetto e dedicarle ad Imola, sua città natale. Gentilissimo pensiero. Con particolare

compiacimento ho letto le paginette, che ricordano il Landoni e il Foresti, due valentuomini romagnoli, il primo come letterato, il secondo come patriota. Peccato che di questi e d'altri parecchi non sia ancora stato scritto abbastanza. Quanti egregi uomini vissero degni di grande stima nell' Emilia, senza che il loro nome varcasse il confine della loro provincia o della regione! Tommaso Zauli Saiani, p. e; Iffigenia Zauli Saiani, Ludovico Merlini, tutti e tre di Forlì; Ghinassi Domenico di Lugo, Ghinassi Vincenzo di Faenza, il Montalti di Ravenna, il Sanvitale di Parma, Giovanni Vecchi di Modena e molti altri letterati tutti di pregio, non meriterebbero forse un ricordo riconoscente presso i propri concittadini? L'opera loro come scrittori, in tempi sospettosi e difficili, nei quali l'idioma scritto italiano rimaneva quasi l'unico vincolo comune tra le divise e tormentate provincie d'Italia mantenendovi il buon gusto e l'amore delle lettere, non giovò forse a preparare gli animi ai nuovi ideali del' arte e della politica? — Io mi auguro che tutti i nostri giovani scrittori facciano le prime prove investigando le traccie di questi precedessori, per esercizio di acume e di giudizio, per tirocinio di modestia, e di riconoscenza civile; mi auguro che il sig. Zaccherini tragga profitto dagli ozii *dalla modestissima nicchia del suo impiego municipale* per mettersi a questa impresa, con vigorìa d'intelletto e con larghezza di ricerche.

G. F.

BIBLIOGRAFIA EMILIANA

Il Vol. V, Parte I, *degli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, contiene: Vita di Francesco Serafini mastro di campo del serenissimo Duca di Parma, Castellano di Piacenza (1634-69), memoria del march. Raimondo Melilupi di Soragna — L'Immunità e le Giustizie delle chiese in Itaiia, per il prof. Giuseppe Salvioli — Degli statuti de' mercanti di Piacenza e di Milano, memoria del prof. Andrea Balletti — Gli scultori della Famiglia Lazzoni di Carrara, memoria del cav. Giovanni Sforza — Il Conte Michele Woronzow in Modena (1764), memoria del march. Giuseppe Campori — Scavi del Modenese (1884-85), relazione del cav. avv. Arsenio Crespellani — Francesco di Francesco Pico, memorie raccolte dal sac. cav. Felice Ceretti — Lettere di Lodovico Antonio Muratori al P. Filippo Camerini, per D. Gregorio Palmieri benedettino.

Sono mancati ai vivi in Modena due insigni cultori degli studi: il C.te **Leonardo Salimbeni**, noto per erudite publicazioni scientifiche e storiche; e il Prof. **Bartolomeo Veratti**, dotto filologo e letterato. Nel pross. fascicolo daremo cenno delle opere loro.

La Società Artistico-Filarmonica modenese promosse anche quest' anno un corso di conferenze pubbliche a scopo di beneficenza. Furono applauditi oratori fin ora il Prof. *Francesco Tarducci* che trattò *del saluto;* il Prof. *Ottone Brentari*, (noto collaboratore del Corriere della sera), *colle Alpi e gli Alpigiani;* il Prof. *Pietro Cogliolo*, della nostra R. Università, coll'argomento: *Il sesso debole* e il prof. *Gaetano Trezza* dell'Istituto Superiore di Firenze, che parlò stupendamente degli *Dei della Grecia nella lirica moderna.* — Le conferenze si apersero con un prologo in versi martelliani del Prof. *Annibale Campani.* Verranno ancora il *Giacosa* e il *Lombroso.*

— A cura della stessa Società, d'accordo col locale Municipio, si terrà presto in Modena una solenne commemorazione di **Paolo Ferrari.** L'oratore della cerimonia sarà l'on. *Felice Cavallotti.*

Adeodato Mucchi, responsabile.

PAOLO ED ALESSANDRO BRUSANTINI

NELLA STORIA E NELLA *SECCHIA RAPITA*

(Continuazione e fine).

(Chi fosse l'autore delle scritture infamatorie apparse contro il Tassoni nel 1614).

IV.

Il fatto che giusta l'affermazione di tutti i biografi di Alessandro Tassoni è a ritenersi causa principale delle costui inimicizie contro i Brusantini, fu la parte diretta o indiretta che questi ebbero nella composizione e pubblicazione, avvenuta in Modena nel 1614, di due scritture infamatorie a carico del poeta modenese. Anzi il Carducci ed il Casini attribuiscono a quella pubblicazione una importanza tale da ascrivere in modo assoluto allo stimolo di vendicarne l'oltraggio la ragione per la quale il Tassoni ideò e scrisse la Secchia e divenne poeta. Io invece opino non solamente che in quell'affare i Brusantini non vi ebbero parte alcuna, ma ancora che il Tassoni, se ne sospettò sulle prime, in seguito rimase o rimaner dove persuaso che essi non vi avevano in nulla partecipato. E perchè appariscano chiare le ragioni che mi hanno condotto ad abbracciare questa opinione, fa duopo esporre alquanto minutamente, sulla traccia di documenti inoppugnabili, come andò la cosa.

Pubblicate che ebbe il Tassoni nel 1609 le « Considerazioni sopra le rime del Petrarca » Giuseppe degli Aromatari di Assisi, studente a Padova, compose e mandò alla stampa nel 1611 una scrittura in risposta alle considerazioni del Tassoni alla quale questi fe' seguire nell'anno stesso gli « Avvertimenti di Crescenzio Pepe da Susa al sig. Giosefo degli Aromatari intorno alle risposte da lui date alle Considerazioni del sig. Alessandro

Tassoni sopra le rime del Petrarca (1) » dove sotto finto nome, con parola spesso pungente e sarcastica e con argomenti molte volte o vuoti o sofistici cercò di confutare tutte le osservazioni dell'avversario. Nel 1613 l'assisinate diede nuovamente alla luce contro il Tassoni i « Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Gioseffo degli Aromatari (2) », dai quali apparisce che la polemica aveva già varcati i limiti della convenienza e si era trasformata in un vero duello letterario in cui gl'insulti e le insinuazioni avevano preso il posto della logica e delle ragioni.

Il Tassoni, che non era uomo da cederla a nessuno anche su questo terreno, colla falsa data di Frankfort, ma stampata a Modena, mandò fuori una violenta, ed in alcuni punti volgare, scrittura contro l'Aromatari, dal titolo di « Tenda Rossa risposta di Girolamo Nomisenti ai dialoghi di Falcidio Malampodio ». E sebbene l'Aromatari avesse chiuso i suoi dialoghi dicendo al Tassoni di non voler dar fuori altre risposte « perchè, sono sue parole, troppa diversità si ritruova tra que' principii delle dottrine che voi professate e quelle che segue l'Aromatari: talchè discordando in essi non si può disputare con intenzione di cavarne frutto alcuno »; nondimeno il Tassoni, da Roma ove trovavasi, il 9 aprile del 1614 scriveva a Modena al suo amico e confidente canonico Annibale Sassi: « ... Ho inteso che l'Aromatario alli giorni passati ritornò a Padoa per rispondere coll'aiuto del Cremonino; e in questo caso ho bisogno dell'aiuto di V. S. che scriva a Padova a' suoi amici e parenti, che veggano di sottrare sottomano per via segreta se è vero che costui risponda e quello che fa. Ma di grazia V. S. incarichi il negozio a persona accorta, segreta e di sua confidenza, acciò non iscoppi il negozio. nè riferisca una cosa per un altra, perchè questo mi importa assai. La qualità della persona V. S. saprà darla ad intendere: il pigliare amicizia di scolari non credo che sia cosa malagevole per intrudersi nelle pratiche di costui sotto altro pretesto... (3) ». Uguali raccomandazioni faceva colle lettere dei 12 e 18 aprile, aggiungendo in quest'ultima, sempre a proposito dell'Aromatari, « mi viene scritto da Assisi sua patria, che non per altro è ritornato là eccetto che per rispondere coll'aiuto del Cremonino

(1) In Modena presso Giuliano Cassiani.

(2) In Venezia per Evangelista Deuchino.

(3) Lettere di Alessandro Tassoni ad Annibale Sassi e ad Albertino Barisoni MS. nella Biblioteca Estense.

e del Beni... ». Peraltro nonostante le premure del Sassi non si riusciva a scoprir terreno, sicchè il Tassoni il 21 maggio significava al medesimo « .... Io resto meravigliato che V. S. non abbia mai avuto avviso da Padova di quello ch' Ella richiese e ch' io desidero sapere; ma forse gli amici vogliono assicurarsi prima bene di quello che scrivono. V. S. di grazia ne faccia nuova istanza e scrivano, che se non conoscono l' Aromatario medesimo, in casa del Cremonino potranno agevolmente sapere il tutto... ».

In questo frattempo il Sassi e Fulvio Testi venivano a cognizione che due scritture molto pungenti contro il Tassoni giravano per Modena, una intitolata: « Il Capitano Francesco Cinquedea a Girolamo Nomisenti » e l'altra sottoscritta da « Gabriel Manilio Boccasinj », e ne avvisarono tostamente l'amico che il due giugno rispose al canonico: « Prego V. S. a non lasciar di vedere, se può havere copia di quella scrittura, sia di chi si voglia facendola trascrivere in fretta. Il sig. Fulvio (Testi) ha presentito parte del contenuto da chi l' ha udita leggere, ma io vorrei haverne notizia più particolare »; e due giorni dopo: « ... Hor vengo alla scrittura che ho inteso essere stata mandata costà contro la Tenda Rossa da Roma. Qui non v' è dubbio ch' Ella viene da Padova, e dal Cremonini, poichè l' Aromatario s' era ritirato a casa, e quando senti pubblicata la Tenda Rossa subito ritornò a Padova a ritrovare il Cremonino. A chi l'abbiano indirizzata, è facile indovinare, se V. S. considera i giovani che sono stati a Padova quest' anni a studiare. Io scrivo al sig. Fulvio Testi che aiuti V. S. a sottrarre chi la tiene e procurare d' averne copia. Se fosse in mano di qualche persona bassa si potrebbe usare questo tratto: ricorrere a mio nome al sig. Co: Fabio Scotti, che mandasse a chiamare la persona, e li dicesse, che quella scrittura che tiene contro di me la depositasse in giudizio per dinotar l' innocenza sua, perchè altrimenti S. A. il farà metter prigione, e mando a V. S. l' inclusa per questo effetto direttiva ad esso S.r Conte. Oltre l' autorità del quale V. S. potrà anche promettere un regalo d' un paio di calzette di seta o cosa simile a chi la tiene. Ma se la scrittura fosse in mano di persone di condizione, bisognerà navigar d' altra maniera, o per haverla, o per cavarne almeno copia, e in questo caso io ne lascierò la cura a V. S. e al sig. Fulvio che faranno i tentativi loro con quella prudenza e dissimulazione che si richiede. Non lasciando d' avvisar V. S. che gli Aromatarj in Assisi sono comparsi avanti al loro governatore con uno di quei libretti della Tenda Rossa, querelandosi che sia libello infamatorio contro la famiglia loro, e

l'hanno indotto come persona leggera a scriverne a Roma alla Consulta. Egli però forse avveduto della leggerezza sua ne ha scritto a me ancora... ».

Dalla corrispondenza epistolare del Tassoni col Sassi risulta adunque che, almeno fino al quattro giugno del 1614, lo scrittore delle Considerazioni e probabilmente anche i suoi amici tenevano per certo che autore delle due scritture infamatorie fosse l'Aromatari col concorso del Cremonini e del Beni. Ma pochi giorni appresso ebbero a ricredersi di ciò ed a convergere i loro sospetti sopra altra persona, essendo che il Testi « dalli ragionamenti hauti col dott. Maiolino Bisaccioni » allora podestà delle Carpinete, e non segretario del conte Paolo Brusantini e nemmeno podestà per lui nella contea di Nismozza o Culagna, come erroneamente affermò il Muratori, arguì ch'egli era stato autore o aveva avuta parte nella scrittura più breve, e ciò tanto più, come depose poi il Testi medesimo « che dallo anagramma posto in Manilio Boccasini si cavano le lettere che vanno a Maiolino Bisaccioni, sendo questo termine cabalistico, della qual arte detto dottor fa professione et massime havendo scritto in d.ª scrittura quella parola Gabriele, poichè sogliono i cabalisti descriverci il nome delli loro angeli, come Gabriele, Raffaele et simili ».

Il sospetto che il Bisaccioni fosse conoscente e complice degli autori di quelle scritture divenne certezza allorchè il Testi ricevette la seguente lettera: « Sig. Fulvio mio. Credo partir domani per Calicutte, nè so se la mia fortuna mi concederà il goder la nostra conversazione prima della partenza: ben vi prego a ricordarvi che non ha peccato l'huomo più detestabile, che il mancar della parola; mi prometteste venir a star meco colà su, ergo... e scriverò al Padre Fra Costantino per lo stesso, et poi se non verrete l'uno et l'altro attaccheremo un duello molto più fastidioso di quello di Melampodio et dell'Aromatario, et sapete? non ve l'accederò così presto. Intanto vi prego a star orecchiuto, et occhiuto, acciò venendo fuori scrittura contro me faciate da amico cioè farmela capitare, et se intanto sentite che altri nomini il mio nome vanamente, avvisarmene, acciò possa diffender le mie cose, ben sapete, ch'io vi dissi di haver parte nella scrittura del Boccasini in quei tre capi di Tamerlane, Modena et Joseffe per le quali mi esibisco verbo, calamo et viribus a diffendere ciò che colà è detto ancorchè io non sapessi quando parlai a che fine tendesse la cosa. Or su vo' dire che l'ho detto et credo haver detto bene, voglio che stia bene, et dirò con il poeta:

E ponerovvi sino l'unghia e 'l dente
Se non potrò difenderlo altrimente.

È ben anco vero che vado presentendo che non so chi ha cominciato a dir in carta non so che di bello, lo vedrò volontieri, ma perchè parmi, ch'egli tratti meco sotto nome di dignità dicendo Podestà, pertanto non vorrei che chi scrive lasciasse me per un altro, perchè come Podestà non posso se non fare co' termini di giustizia, che come Maiolino potrò dire et fare, et dirò et farò quando saprò certo tutto ciò che appartiene a quei tre capi sud.[i] che da essi in là non vo gatta per altri, et quando la volessi, non so per chi. Intanto conservatevi sano ch'io mi vi dono in totum et per totum.

Di Casa li 12 giugno 1614
Della Sig.ria Vostra

Il solito vostro
MAIOLINO BISACCIONI (1).

Scoperto in questo modo uno dei complici, tutte le arti più o meno lodevoli del Tassoni, del Sassi e del Testi furono dirette a scovar gli altri. L'amicizia che legava il Bisaccioni ai Brusantini e l'avversione che i modenesi portavano a costoro fecero sì che ben presto il conte Alessandro, e non il conte Paolo come asserirono quasi tutti quelli che scrissero del Tassoni e che ne illustrarono le opere (2), venisse designato

(1) Miscellanea MS. nella Biblioteca Estense.

(2) Il Tiraboschi (*Biblioteca Modenese*, tomo V, pag. 186) lasciò scritto « Sapeva però bene il Tassoni che l'autore delle scritture era principalmente il co: Paolo Brusantini ferrarese.... Il co: Alessandro era figlio del co: Paolo, e par che il Tassoni al padre piuttosto che al figlio attribuisse quelle scritture.... » ed in prova di ciò riportò il brano della lettera del Tassoni al Sassi in data 28 giugno 1614 nella quale è detto « Io so che il sig. Duca anderà lento in questo negozio per rispetto del Brusantino, o per dir meglio per essere il Brusantino ferrarese e nipote del sig. Imola... »; ma certamente l'erudito scrittore ignorava che il nipote dell'Imola era il co: Alessandro e non il co: Paolo, e che quindi su quello e non su questo rivolse senza dubbio il Tassoni i suoi sospetti. Dall'altra parte ammettendo che il Tassoni avesse reputato autore delle due scritture infamatorie il co: Paolo converrebbe poi far cadere l'autore della Secchia nella incongruenza di essersi per una colpa del padre vendicato sul figlio, giacchè, come mostrerò in appresso, nella obbrobriosa figura del conte di Culagna è rappresentato il co: Alessandro e non il co: Paolo.

quale autore o consigliatore di uno o di tutte e due quelle scritture; laonde lo Spaccini sotto il 20 giugno del 1614 scriveva: « Il co: Alessandro Brusantino à fatto una certa apologia contro il sig. Alessandro Tassoni, che particolarmente lo tassa nell'honore e nella famiglia » (1). Ma non avendo il Tassoni alcuna prova di fatto a carico di lui stabilì di rivolgersi con speciale insistenza al duca Cesare, di esporgli l'accaduto accennandogli gli indizi a carico del Maiolino e di supplicarlo a cercare e punire i colpevoli nella speranza che o per confessione del Bisaccioni o per altro mezzo si fosse potuto mettere allo scoperto la colpevolezza di Alessandro Brusantini. Ecco il tenore della lettera: « Ser.mo Principe S.re e P.ne mio col.mo — Da miei amici, m'è stata mandata copia di due scritture infamatorie, che costì sono state publicate congiunte insieme contro di me, e de' miei parenti, e amici, e padroni, le quali acciò che V. A. vegga quanto sieno vituperose ed infami, glie ne mando qui congiunto un poco di saggio in un foglio. Chi l'habbia fatte, e pubblicate, a V. A. sarà molto agevole saperlo se vorrà; perchè oltre che l'una di esse è sottoscritta in cifara col nome di Maiolino Bisaccioni, del quale V. A. si serve per uficiale alle Carpinete, il med. Maiolino ha confessato ad alcuni d'haverla fatta, e di sapere ancora chi ha fatta l'altra; ed essendo state pubblicate congiunte, non v'è dubbio alcuno, che l'autor dell'una non sia ancora partecipe dell'altra. Gli originali sono in mano di Gio: Battista Milani; ed egli, e il canonico Sasso, e Fulvio Testi havranno rincontri da dare a V. A. in questo particolare, se si degnerà di mandargli a chiamare, e d'interrogarli, havendo gli autori fatto questo eccesso per la confidenza che hanno nella bontà di V. A. senza curarsi che s'abbia a risapere. Io non ho chi comparisca per me costà a dar querela contro i delinquenti, ma quando V. A. voglia castigare il delitto, la querela

(1) Sebbene lo Spaccini (op. cit.) sotto la data del 20 giugno dicesse autore delle scritture contro il Tassoni Alessandro Brusantini, pure sotto le date 9 e 24 luglio tornando sull'argomento ne fece autore solo il Bisaccioni, senza tampoco confermare il sospetto a carico dei Brusantini. Infatti sotto la prima lasciò scritto « Il dott. Maiolino è menato stretto e legato prigione in Reggio con 60 cavalli per la cosa del sig. Alessandro Tassoni, sendo questo dottore malissimo huomo, et io gli ho sentito dire che l'imperatore è supremo magistrato havendo autorità sopra il papa; ma se bene la supirà per il meggio de' Brusantini et dell'Imola che lo faranno parere un santo » e sotto la seconda « Pare il dottor Maiolino habbia in parte confessato: era ordine di farlo morire, ma i Brugiantini si sono raccomandati all'Imola qual porta il negotio innanzi ».

è questa mia, ch'io espongo innanzi a lei, con gli indizi, e testimonj già nominati. E che V. A. non sia per far risentimento di così vituperosa azione, fatta da persone con le quali io non ebbi mai interesse, nol posso credere, essendo Principe tanto cristiano, ed essendole incaricato da Dio l'onore de' suoi popoli, oltre che io non presumo d'essere a V. A. suddito così indegno, che in faccia sua m'abbiano da esser fatti simili sfregi. E quando pure nella persona mia fosse qualche notabile mancamento; so che V. A. mirerà alla giustizia che si deve a quelli che sono imparentati con la mia casa, all'onor de' morti, de' cardinali, e de' Religiosi, che tutti come vedrà V. A. vengon lacerati, e macchiati da così infame scrittura (1). Supplico V. A. a farne quella di-

(1) Perchè il lettore possa farsi una idea del contenuto nelle due scritture che suscitarono tanto sdegno nell'animo del Tassoni ne trascrivo i brani mandati dal poeta al duca e che erano considerati come i più ingiuriosi:

A facc. 11 contra i P.ri Gesuiti.

Forse certi che basta sol loro, quando vogliono, che i popoli si contentino d'accettarli in una sola cameretta, ma quando sono entrati nelle terre, la metà di quelle alla loro cupidigia non sono bastanti. Quelli che vogliono sapere tutti i segreti de' Principi, e de privati. Quelli che insegnando a' giovanetti se sono ricchi, o di bello ingegno ne fanno presaglia. Quelli finalmente che di nero vestiti con ipocrisia mirabile hanno lasciato il diavolo, e si sono dati in tutto al mondo e alla carne. E questi dite non esser seminatori? ma chiedetene un poco a Sier San Marco, e vedrete che risponderà ecc.

A facc. 18 contra Aless.o Tassoni

Sappiate ch 'l Tassone fa professione d'esser venuto da Tassoni nobili ferraresi, cioè da un certo bastardo il quale essendo messo in sentinella alle muraglie di Ferrara, che allora havea sotto il campo della Chiesa, calandosi con una fune giù dalla muraglia, se ne fuggì dal campo nemico, e dopo haver scoperto come stavano le cose di dentro, se ne andò a Modona ad habitarvi per essere allora del Papa. E da quello hebbe origine dice egli la casata sua. Essendo particolarmente questo, che derivando egli da chi è nato senza legge, egli per ciò osservar legge alcuna non è obbligato. Ma la cosa non è così; perchè in Modena ho cavat'io

mostrazione che conviene alla sua cristiana giustizza, che in lei rimetto tutte le mie vendette: non potend'io per l'habito che porto, farne alcun risentimento maggiore. E a V. A. con hum.ª riverenza m'inchino. Di Roma li 25 di Giugno 1614.

ALESSANDRO TASSONI » (1).

la sua vera e reale genealogia dagli istrumenti, che sono colà registrati col titolo de infamis et vituperiosis, e ritrovo che un certo Giulio Tassone, per pietà levò un certo bastardino da Ferrara al quale fece insegnare leggere, e scrivere e far conti, e poscia che fu in età credendo che gli dovesse esser fedele lo fece suo fattore; ma tanto infelicemente per il Padrone esercitò quel carico, che in spatio di due anni li fece mancare da 3 m. scudi co' quali, e con altri che havea guadagnati con industria Napoletana con certi gentilh.ⁱ se ne fuggì a Modena allora degli Ecclesiastici, ne potè essere seguitato dal Padrone, nè da altri a cui havea fatte le truffe, per la guerra che agli Estensi il Papa havea mossa. E per essere allevato in casa de' Tassoni ogn'uno lo nominò Tassone. Costui ebbe due figli, i quali volendo che si verificasse quel detto « De male partis non gaudebit tertius haeres » distrussero ciò che gli era rimasto del padre, onde per necessità ambidue si fecero birri, uno dei quali morì senza heredi: e l'altro n'hebbe uno che pur fu birro anch'egli. Da questo ne nacquero tre, due de' quali morirono birri, e l'altro divenne maestro di giustizia, et hebbe un figliuolo da cui ne vennero due, che furono messi della ragione, e pubblici ruffiani, da l'uno de' quali ne nacque il bisavo del S. Alessandro prelibatissimo che divenne capitano de' birri a Rubiera, che havendo guadagnato bene in quell'uficio, fece sì con danari che suo fig.ˡᵒ divenne solicitatore di cause, da cui nacque il P̄r̄e del v̄r̄o Padrone, ecc.

E più sopra a facc. 8

Si sa beniss.º ch'egli andava quand'era giovanetto in quel studio e in quell'altro, e qual era la professione sua, e con quai membri si guadagnava il vitto, e il modo di studiare, e con qual eccelenza andava in calca hor in questo, hor in quell'altro paese.

E come è noto quai uficij ha hauti et habbia in Corte;

E come sta in casa di quell'Il.ᵐᵒ

Ma V. A. si degni di farsi mostrare l'originale che è d'otto fogli, e tutti son pieni d'ignominiale falsità peggiori ancora di queste.

(1) Arch. di Stato di Modena.

Lo stesso giorno il Tassoni informava di questa lettera e del suo contenuto i suoi amici Sassi, Testi e Milani, ed aggiungeva: « Se S. A. volesse sapere da voi altri qualche cosa della quale siate informati, accordatevi insieme per la verità, e siate lesti. Io farò questo tentativo, non perchè io speri molto in esso per li tempi che corrono, ma perchè non mi possa mai essere opposto, che in tal caso io non sia ricorso al mio principe naturale. Vedremo quello che ne seguirà, e poi forse piglierò altro ripiego (1) ». Perchè poi il suo ricorso al duca Cesare ottenesse più facilmente l'effetto desiderato raccomandò quell'affare anche al principe ereditario scrivendogli in data 27 giugno: « Dopo aver dato conto al ser.^{mo} Sig. Duca d'alcuni libelli ignominiosi pubblicati in cotesta città contro di me e de' miei parenti, e amici, da persone additate dalla fama pubblica, con le quali io non ebbi mai interesse, ho giudicato doverne anche dar parte a V. A. sì perchè alcuni degli imputati soglion trattare nella sua corte, sì anchora perch'io non credo che a V. A. possa piacere, che vengono forastieri costà a infamare senza occasione i suoi sudditi naturali con non men false, che vituperose invenzioni. Dico Forestieri, perchè di tali scritture non solamente è tenuto per complice il dottor Maiolino Bisaccioni, ma l'una di esse è sottoscritta del suo nome e cognome, ed essendo state pubblicate congiunte insieme lascierò che l'A. V. ne faccia la conseguenza e umilissimamente me le inchino (2) ». E il giorno appresso così notificava al Sassi anche questo nuovo passo « .... Hora starò aspettando quello che seguirà dell'avviso dato a S. A. del negozio, e poi mi risolverò. V. S. mi favorisca dire al sig. Co: Fabio, che io non desidero altro se non che vada prigione il Maiolino, e scopra tutta la tresca, perchè so che lo sa, e vi è partecipe: e le scuse trovate da lui sono bagatelle da non potersi sostenere in giudizio, se sarà messo in mano d'un giudice idoneo. E per ogni buon effetto ho dato anche conto del tutto al sig. Principe, che servirà almeno per mia giustificazione, e per avviso di esso sig. Conte se ne tratterà con S. A. Io so che il Duca andrà lento in questo negozio per rispetto del Brusantino, o per dir meglio per essere il Brusantino ferrarese e nipote del sig. Imola, ma io non pretendo se non che il Brusantino confessi d'aver fatta egli quella scrittura, e dichiari d'aver fatta un'azione ignominiosa, nè questo a lui dovrebbe premer punto,

(1) Lettere di A. Tassoni al Sassi e al Barisoni nella Biblioteca Estense.
(2) Miscellanea MS. nella Biblioteca Estense.

che sa come sta per altri rispetti. Havrei caro che V. S. s'abboccasse con S. A. e scoprisse paese, e già glie l'ho scritto che mandi a chiamar V. S. e s'informi da lei di quello che passa... ».

Il Principe creditario ricevuta la lettera del Tassoni, e per la cosa in se e per la sua particolare deferenza al ricorrente *subito ne parlò vivamente al Duca* e ed il 7 luglio rispose: « Havendo io inteso con molto mio dispiacer d'animo per la lettera vostra che si sia pubblicato in questa città un libello contro di voi non ho mancato per l'affettione che vi porto e per la cosa in se stessa che merita castigo, di passarne ufficio col sig. Duca mio padre e signore che la sente malissimo, e voglio credere che l'A. S. vi provederà come conviene. Desidero io intanto di mostrarvi in occasione di maggiore gusto la stima particolare che fo della vostra persona, onde mi vi offro di cuore... (1) ».

Infatti il Duca, contrariamente all'opinione del ricorrente, il 6 luglio scrisse con speciale sollecitudine ad Ercole Rondinelli governatore di Reggio: « alla ricevuta di questa nostra V. S. spedirà subito con ogni segretezza il Giudice Puglia alle Carpinete con ordine che faccia prendere quel Podestà Maiolino e condurre sicuro in coteste carceri levandogli tutte le scritture, e lettere le quali porrà insieme e senza lasciarle vedere ad alcuno ce le manderà qua, avvisandoci dell'effetto, per lo quale dovrà usare ogni diligenza... (2) ». Il Rondinelli adempiè al primo di questi comandi inviando tosto il Puglia e il Bargello con buona scorta di soldati a far prigione il Bisaccioni ed al secondo scrivendo da Rivalta al Duca in data 7 luglio: « Havendo hieri ricevuto la prima lettera di V. A. S. con l'ordine di mandare subito a prendere il Dottore Maiolino Podestà delle Carpinete; Inviai hiersera il Giudice Puglia col Bargello, et scorta di soldati a quella volta; Il quale ha fatto l'effetto, et havendolo inviato avanti (che hora è passato di qui) egli è restato per raccogliere le scritture d'intorno le quali s'esseguirà quanto V. A. ha commandato con la suddetta prima sua, et con la seconda che poco fa ho ricevuta ». Con altra lettera poi del giorno 8 lo stesso governatore notificava al Duca che il Maiolino era stato messo nelle carceri di Reggio a disposizione degli ordini sovrani e

(1) Arch. di Stato di Modena.
(2) Arch. di Stato di Modena. Minute ducali al Governatore di Reggio.

che trasmetteva a Modena le lettere che, giusta i comandi ricevuti, gli erano state sequestrate (1).

Il Duca diede poscia incarico al suo segretario particolare Gio. Battista Laderchi di deputare a giudice nella predetta causa il consigliere Gio. Battista Antonelli al quale fu comunicata la disposizione sovrana mediante il seguente decreto in data 16 luglio portante la firma del Laderchi medesimo. « Il ser.mo sig. Duca deputa il S.r Consigliero Antonello per Giudice d'una causa criminale contra 'l Dottor Maiolino Bisaccioni P.tà delle Carpineti, di certe scritture contra Alessandro Tassoni, delle quali egli è imputato d'esserne stato l'autore od almeno partecipe; e però in virtù di questa egli procederà per termine di giustitia fin alla sentenza, e poi ne farà relatione a S. A. Ser.ma Le scritture cominciano l'una « Vi ringrazio infinitamente sig. Girolamo mio » e finisce « e di tutto il restante della virtuosa accademia vostra, » le quali parole segue la data della scrit.a: l'altra comincia Signor Tassone ho conosciuto molto bene, e finisce alla cui buona gratia humilmente mi dona e dedica: segue la data di Casteldurante senza dì » (2).

Mentre il Tassoni e i suoi amici lavoravano indefessamente per guadagnare in Modena e in Reggio autorevoli appoggi e per trovar modo di scoprire i complici del Bisaccioni, la somiglianza calligrafica delle due scritture infamatorie e di alcune lettere d'affari di un certo A. Gatti di Correggio delle quali, da non so quale podestà, fu data comunicazione al Sassi, fecero opinare che appunto il Gatti fosse il complice cercato. Un accurato raffronto dei caratteri, suggerito a' suoi amici anche dal Tassoni avrebbe poi accertata la cosa e portata piena luce sopra tutto quel fatto. Laonde questi fiducioso nel buon esito della sua causa il 5 luglio scriveva da Roma al canonico. « Sto aspettando che riuscirà del negozio, nè mi par poco che abbiamo in mano quella confessione dell'amico (il Maiolino) d'aver fatta e pubblicata la minore, poichè sono state pubblicate tutte due assieme, e vi è l'istessa pena in pubblicare che in fare.

(1) Arch. di St. di Modena. Lettere del Rondinelli al Duca. — A rettifica di quanto a questo proposito lasciò scritto il Tiraboschi (*Bib. Mod.* tom. 5, pag. 188) faccio notare che il governatore e non il podestà di Reggio venne dal duca incaricato dell'arresto e non del processo del Bisaccioni e che l'arresto fu effettuato il giorno 7 e non l'8.

(2) Archiv. di Modena. Polizza del Laderchi pubblicata anche dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, tomo V, pag. 188, 189.

S' aggiunge che io ho mandato a S. A. un' altra sua lettera, dove egli trova certe favole per iscusarsi, che non hanno garbo, e se S. A. vorrà, servirà per contradizione, perchè quivi consiste il tutto. Quell' amico che ha da riconoscere le mani V. S. vegga per ogni modo di farlo venire, e tentiamo tutte le vie facili, mentre potiamo, chè le difficili non mancheranno all' ultimo; perciocchè se Iddio mi da vita in una maniera, o nell' altra hanno da conoscere d' havere prestata un' opera al Diavolo. V. S. seguiti col solito suo silenzio e finga di badare ad altro... » Il 9 luglio raccomandava al medesimo: « ....V. S. non lasci Ella di far quanto prima riscontrare quei caratteri, e riconoscere la mano acciò occorrendo ce ne potiamo valere. Se ben dirò credere che a quest' hora V. S. avrà fatto ogni cosa per non perder tempo, mentre il male è fresco... » e il 12 luglio: « ....facciasi dire dal S. Giambatta chi è quel Gatti e come si noma, e dove habita, per poterne informare il S. Principe. Se posso avere una lettera per il marchese Rondinelli sarà qui inclusa; ma non posso credere che Maiolino sia processato a Reggio, mentre gl' indizi e confronti sono costì. Staremo a vedere se al principio corrisponderà il mezzo, ed il fine. Se la fortuna non aiuta i delinquenti, l' ingegno e la prudenza non li aiuterà al sicuro, perchè hanno dato a divedere essere due pazzi solenni... » In un' altra lettera scritta sette giorni dopo la precedente il Tassoni ritornava sull' argomento scrivendo al Sassi: « Sto aspettando nuova che il suo Podestà habbia trovato tanto la su che Maiolino resti convinto, credendo sicuramente che egli non solamente habbia fatta la scrittura breve, ma anco il giudizio che si legge in quella nascita facendo egli professione di astrologia e di negromanzia. Bisogna premere in lui, perchè contra di lui non mancano indizi, perchè da lui, se lo mettono alla corda, s' havrà chiarezza del tutto. Scrivo al Co: Fabbio che raccomandi l' esame al Podestà di Reggio. E lo prego a far comparire quel tal Gatti da Correggio che dicono sia informato del tutto. S' egli ne chiedesse a V. S. la prego a dargliene informazione... »

E infatti una delle lettere aspettate non tardò a capitare nelle mani del Sassi, sicchè il poeta modenese fatto certo della identicità del carattere e delle due scritture infamatorie, riscrisse al Duca per informarlo di questa nuova scoperta. « Io vengo avvisato per via sicura, che in mano del canonico Sassi è una lettera di persona cognita dell' istesso carattere di quelle scritture ignominiose, che sa l' A. V. e che tale persona è amica intrinseca di quel tristo, che si trova prigione, il quale perchè

la sua mano non sia conosciuta, s'è voluto servire di carattere alieno. Io supplico V. A. a comandare, che ne sia fatto il confronto. E perchè intendo, che la stessa persona al presente si trova fuora dello Stato di V. A. ma in luogo vicino, io la supplico insieme a volerla far venire sotto salvo condotto per intender a bocca la verità, bastandomi che V. S. sia informata del tutto: che nel resto io non la supplico per la morte, nè per la ruina d'alcuno, ma solamente le raccomando la mia riputazione, e de' miei parenti, e amici, e de' padri Gesuiti, che senza occasione alcuna con tanta malignità rimangono ingiuriati e vituperati... » (1). Contemporaneamente poi avvisava il suo Sassi di questa nuova istanza presso il Duca. « Scrivo al S.r Duca supplicandolo a fare il confronto della lettera che ha V. S. e insieme far venire a Modena sotto salvo condotto l'autore di essa per essere informato da lui a bocca del tenore di tutto il negozio. Le mie deliberazioni sono più tarde per la lontananza di quello, che richiederebbe il fatto, e la necessità delle cose. Però a V. S. e al sig. Milani sta a pigliar partito secondo le occasioni che s'appresentano per caminar sicuri, e non dar tempo soverchio alle cose.

Riassumendo ora le vicende delle opinioni del Tassoni e de' suoi amici circa gli autori e i complici delle due scritture infamatorie, quali risultano anche dalle sole lettere scritte al Sassi dal poeta modenese, è chiaro che questi dapprima le reputò opera dell' Aromatari, poi del Cremonino e del Beni, indi del Bisaccioni, complice Alessandro Brusantini legato al podestà delle Carpinete da vincolo di amicizia. Se non che in appresso, scoperta l' identicità calligrafica delle due scritture e di alcune lettere di Alessandro Gatti, i sospetti sulla complicità del Brusantini anche nella mente del Tassoni svanirono, come erano svaniti quelli a carico dell' Aromatori, del Cremonino e del Beni; sicchè in tutte le altre lettere del Tassoni al canonico modenese, posteriori a quella del 28 giugno, nelle quali ritorna spesso su quell' affare, non vi ha più nessun accenno al conte ferrarese, bensì al Bisaccioni ed al Gatti solamente.

Per lo contrario il Muratori e il Tiraboschi, e dopo questi tutti quanti sulle loro orme ebbero a toccare siffatta quistione, appoggiandosi ai sospetti esternati dal Tassoni nella lettera del 28 giugno a carico del Brusantini, considerarono come rivolte a costui anche le minacce e le allusioni contenute nelle altre lettere posteriori a quella data, mentre le une

(1) Miscellanea, Mss. nella Biblioteca Estense.

e le altre miravano certamente al Bisaccioni ed al Gatti. Quindi la lettera che pervenne nelle mani del Sassi e di cui parla il Tassoni nella sua del 19 agosto al duca non era, nel concetto del poeta, opera del Brusantini e scrittura del Bisaccioni, come erroneamente asserì il Tiraboschi, ma opera del Bisaccioni e scrittura del Gatti, e le parole « perchè la sua mano non sia conosciuta, s'è voluto servire di carattere alieno... » non riguardano *una lettera del Brusantini scritta per mano del Bisaccioni,* bensì le scritture ignominiose, composte ambedue, secondo l'ultimo giudizio del Tassoni, dal Bisaccioni e scritte dal Gatti. Fa davvero meraviglia che il Tiraboschi, tanto diligente ed assennato non abbia saputo rilevare un forte argomento che aveva sott'occhio per escludere l'opinione che la lettera arrivata alle mani del Sassi fosse del Brusantini, ma scritta dal Bisaccioni: il brano dell'epistola tassoniana che ha la data del 19 agosto « Supplico V. A. a comandare che ne sia fatto il confronto (delle scritture ignominiose e della lettera). E perchè intendo che la stessa persona al presente si trova fuora dello Stato di V. A. ma in luogo vicino, io la supplico insieme a volerla far venire sotto salvo condotto per intender a bocca la verità... » non dovevano dall'autore della Biblioteca Modenese essere riferite al Bisaccioni, poichè lo stesso Tiraboschi dice che costui fu condotto prigione in Reggio l'8 luglio, e il 19 agosto non si trovava per ciò nè fuori dello Stato Estense, nè bisognoso di salva condotto.

Riportata la lettera tassoniana del 19 agosto 1614 al duca il Tiraboschi scrive: « Io non ho potuto scoprire qual fine avesse una causa cominciata con tanto strepito. Ma è probabile che il favor del Laderchi salvasse il Brusantini e con lui il Bisaccioni. » Io invece posso colmare la lacuna lasciata da lui e fornire prova più diretta e più convincente dell'innocenza del Brusantini. Con altra polizza ducale del 6 settembre 1614, l'Antonelli già incaricato del giudizio del Bisaccioni, venne delegato di giudicare anche il Gatti indiziato come suo complice, ed ecco le risultanze complessive del processo..

Ser. Prin. mio Sig. et. Pad. Col.

Nella causa del Dottor Maiolino Bisaccione carcerato, e d'Aless.ro Gatto da Correggio inquisito per occasione delle scritture mandate al S.r Ferrante Bentivoglio perchè le pubblicasse, come restorno pubblicate in questa Città, che contengono una delitti gravi, et enormi, et altre infamie, et l'altra parole d'ingiuria con-

tro Ales.° Tossono et altri, delle quali si pretende auttore il Bisaccione, et partecipe dell'infamatoria il Gatto, havend'io compito il processo, et dovendo prima dell'espiditione d'esso farne relatione a V. A. li dico, che il Bisaccione resta convinto per propria sua confessione d'havere revista, et corretta la scrittura d'ingiuria ricercato (come asserisce) da un Aless.° Viari (1) che da Brescia glie la mandò in più volte, et in più particole, se bene sogiunge d'haverlo prima disuaso a publicarla mentre in questa città gli ne havea data parte, congiunta massime con un foglio di sua mano riconosciuto da lui, che contiene la maggior parte de i Capi contenuti in d.ª scrittura; e conseguentemente si presume auttore d'essa, mentre vi concorrono anco nella sottoscrittione della scrittura il suo nome annagramato, et altri inditij, remoti però, e legieri che tralascio, non havendo massime nelle sue diffese provato la qualità da lui allegata ch'il Viari sia il vero authore non concludendo questo una fede data in Gonzaga d'un Gabriele Viari sotto rogito di pubblico notaio, nella quale confessa d'aver fatta d.ª scrittura con l'aiuto del Bisaccione, et una lettera del sig. Cosmo di Coreggio nella quale si fa fede della medesima confessione del Viari, e si rimettono al Bisaccione quattro lettere scritte da lui al Viari sotto la data di diversi giorni, che contengono d'haver hauto e rimesse le particole di d.ª scrittura conforme a d.ª confessione del Bisaccione, perchè le lettere possono essere state scritte hora da lui, et la confessione del Viari in quella fede in criminale a diffesa non s'ammette: E resta il medesmo Bisaccioni inditiato d'essere parimente stato authore dell'altra infamatoria, perchè mentre d.ᵉ scritture furno mandate insieme sigilate in un istesso tempo da una medesima persona probabilmente ne segue ch'egli ne sia authore come dell'altra non si provando, come s'è detto, altro authore dell'altra, con questa differenza però che la sua confessione della scrittura ingiuriosa non pol'essere estesa a questa infamatoria per convincerlo, ma per inditiarlo solamente. E che il Gatto sia partecipe dell'infamatoria, cioè ch'egli habbia scritto, ovvero esemplato detta scrittura, ma non che ne sia statto authore, stante gl'inditij che di questo s'hanno contro il Bisaccione, e perchè anche consta, ch'egli non è huomo di tale

(1) L'Antonelli in una lettera mandata al duca il 7 agosto del 1614 scriveva « Il Maiolino dice che l'authore della scrittura breve è *Gabriele* Viari da Brescia d'anni 28 o 30, di statura mediocre più presto grasso che magro, con poca barba castagnina a che allora era vestito di habito da campagna di rascia morella et che non haveva spada ».

ingegno, nè litterato, viene gravato dalla sua contumacia, fondata sopra l'inditio che contro lui risulta dalla comparazione della mano, e carattere di detta scrittura infamatoria con la mano, et carattere, che s'è havuto di d.° Aless.° Gatti per una sua lettera da lui scritta con occasione di negozio, che si contiene in essa, che se bene d.ª sua lettera è scrittura privata, nondimeno coadjuvata dal sigillo che si vede essere un gatto, e riconosciuto, se ben non pienamente esser suo, sì come anco il carattere di d.ª lettera ho stimato sufficente all'inquisitione, sì come atteso la d.ª sua contumatia alla cond.ne la quale son di parere che per giustitia debba essere di morte naturale: E che il Bisaccione sia in caso di tortura da darsele con la solita protesta sopra il capo se sia stato authore, o almeno partecipe della scrittura infamatoria sino a una mezz'ora, o tre quarti, secondo che si vedrà ch'ei patisca ne i tormenti, e sino all'hora s'in quelli si gravasse in cose sustantiali, e se confessasse e ratificasse d'esserne stato authore debba anch'egli esser condannato in pena di morte naturale: E se confessasse e ratificasse solo d'haverne havuta parte, che debba esser condannato in quella pena, che converrà alla sua confessione, non si potendo in questo caso dar voto sicuro prima, che si veda la confessione, Ma se sostenesse d'essere innocente debba essere assoluto rebus ita stantibus, dal capo della scrittura infamatoria sopra il quale era stato tormentato, e condannato in pena pecuniaria sino a cento scudi per quello che risulta dal processo contro di lui perchè sia stato authore, o habbia consultata, e corretta la scrittura di ingiuria da esserli così arbitrata attesa la qualità del fatto delle persone, et delle prove, et così stimo debba essere asseguito per giustitia, doppo che il Bisaccione sia guarito, e ritornato in carcere di dove fu rilasciato per occasione della sua indispositione, e seguita la condennatione del Gatto, non essendo bene dichiarare la pena contro di esso, prima che il Bisaccione sia in carcere, riportandomi però sempre alla somma prudenza, e benigna corretione dell'A. V. S.ma alla quale facendo humilissima riverenza auguro da Dio ogni desiderata felicità; Di Casa a 15 d'ottobre 1614.

Di V. A. Ser.ma

Stim.mo e dev.mo Serv.
GIO. BATTA ANTONELLI. (1)

(1) Archivio di Stato di Modena. È a credere che il Bisaccioni uscisse da questo processo immune o quasi, giacchè sul principio del 1615 potè portarsi al servizio del principe di Correggio, ed in seguito continuò sempre a mantenersi in buone relazioni col governo estense ed a riceverne lodevoli attestazioni.

Da tutto questo adunque resta dimostrato che nella composizione delle due scritture contro il Tassoni, che nel 1614 si fecero circolare per Modena e delle quali l'autore della Tenda Rossa si reputò vivamente offeso, il co: Alessandro Brusantini nè direttamente, nè indirettamente ebbe alcuna parte, e che inoltre il Tassoni stesso, dopo il primo sospetto, dovette persuadersi che a lui non si potea per ciò fare alcun addebito, o almeno che nella mancanza di prove che ne appalesassero la colpevolezza egli aveva il dovere di reputarlo innocente.

Nè, ad infirmare il valore della relazione processuale dell'Antonelli, vale il dire che la protezione del duca e del Laderchi per i Brusantini e le loro autorevoli amicizie e parentele avranno fatto stendere un velo sopra la reità loro e con più forte ragione impedito che il loro nome facesse comparsa nel processo istituito per l'accertamento e la condanna dei colpevoli. Imperocchè dall'una parte il silenzio dello stesso Tassoni ci mostra che la causa fu condotta a termine senza riguardo a persona, e dall'altra se numerosi ed autorevoli erano gli amici dei Brusantini, non meno numerosi ed autorevoli erano quelli del Tassoni.

Se quindi il Brusantini fu estraneo alla composizione ed alla pubblicazione delle due scritture infamatorie del 1614 e se, come pare, il poeta modenese restò convinto della innocenza di lui sotto questo rapporto, si ha un'altra ragione per credere in errore coloro che in quelle scritture videro la verga prodigiosa che aprì la vena geniale del Tassoni alla concezione ed alla composizione della Secchia Rapita. E dico un'altra, poichè a dimostrar falsa una tale opinione basterebbe l'argomento dedotto logicamente dal fatto che il poeta eroicomico di Modena, giusta quanto risulta dalle sue lettere al Sassi ed al Barisoni, non che da un codice della Secchia posseduto dal dott. Formigini, avea dapprima ideato e composto il suo poema senza che vi entrassero i canti relativi al conte di Culagna, e senza dubbio la memoria di costui non sarebbe passata ai posteri coperta da tanta ignominia, se prima della fine del 1615 avesse il Tassoni potuto mandare alle stampe la Secchia, ovvero se negli ultimi anni del 1615 la famiglia Brusantini per un fatto di cui passo a discorrere non fosse caduta in disgrazia della corte estense.

V.

Il 4 ottobre del 1615 Siro, principe di Correggio, per isfogare il suo mal talento contro il cav. Francesco d'Este, governatore di S. Martino in Rio, a nome del fratello marchese Alfonso che pochi mesi prima aveva permesso od ordinato ai propri agenti la cattura di un servo di Siro trovato su quel di S. Martino, fece imprigionare Girolamo Baracchi servitore del marchese, il quale andando a caccia d'ordine del cav. Francesco e scovato una lepre nel territorio del suo padrone l'avea inseguito fino alla villa di Fazano considerata come comune all'una e all'altra giurisdizione. Il cav. Francesco ed Ercole Capardi podestà di S. Martino fecero vive istanze al principe Siro ed a Maiolino Bisaccioni, allora podestà di Correggio, (1) per la liberazione del Baracchi e per la restituzione

(1) Dell'andata e della permanenza del dott. Maiolino Bisaccioni in Correggio così scriveva Michele Antonioli al Tiraboschi il 31 agosto del 1780 « .... Il Bisaccioni..... sul principio del 1615 venne a Correggio ove fu ben veduto ed onorato dal Principe. Facendosi in quell'anno d'ordine del principe stesso il famoso torneo ideato e diretto dai conti Brusantini, v'ebbe anche parte il Bisaccioni loro amico servendo da padrino d'una partita di cavalieri come riscontrasi nella relazione che se ne ha alle stampe e dalla nostra cronaca Zuccardi. Nell'anno medesimo ordinò il principe la riforma degli Editti e delle gride fatte da' suoi antecessori, il che fu fatto e furono ridotte in quattro libri che ora formano la seconda parte dello statuto nostro col titolo *Costituzioni della città di Correggio e sue pertinenze.* La detta Cronaca Zuccardi ha quanto segue « Il principale che si affaticò d'ordine del principe per distendere e ridurre questi ordini fu il sig. Auditore Maiolino Bisaccione ed il sig. dott. Girolamo Augustoni cittadino di Correggio, la pubblicazione de' quali editti fu fatta come si è detto il dì 20 luglio 1615 ». Fu poscia nominato dal principe medesimo in podestà e nel dì 2 di settembre prese il possesso di quella carica nelle solite forme prestando il giuramento in mano del sud. sig. dott. Girolamo Augustoni priore e degli altri anziani di questo pubblico, come chiaro rilevasi da un rogito di Ant. Panighi del dì sud.... » (Bibliot. Est. Lett. Ms. al cav. Gir. Tiraboschi). Poco peraltro rimase il Bisaccioni a Correggio, essendochè nelle vertenze del 1615 tra il signore di Correggio e quello di S. Martino, caduto in sospetto di troppa parzialità per il duca di Modena, preferì abbandonare nel marzo del 1616 quel luogo e quella carica. E giacchè mi è venuto in acconcio di parlare di questo personaggio aggiungerò che il Barotti cadde in errore ammettendo (Annotaz. alla A. L. del canto XI della Secchia Rapita) che il Maiolino ch'ebbe col Testi qualche contesa fosse diverso dal Maiolino carcerato in Reggio nel 1614 come autore delle scritture ignominiose contro il Tassoni.

del cane levriere sequestratogli, e ciò in virtù di antiche e recenti convenzioni stipulate fra i signori di S. Martino e quei di Correggio per le quali i sudditi che avessero commessi delitti nei luoghi comuni alle due giurisdizioni dovevano essere giudicati e puniti dai rispettivi podestà (1). Ma non avendo ottenuto se non provocanti ripulse il marchese Alfonso ricorse al duca Cesare suo parente e sovrano, che presa esatta cognizione delle cose ed esaminate le scritture in proposito non esitò a riconoscere « la ragione essere dalla parte del marchese e un tal torto non potersi tollerare sì per rispetto di lui, come anche per quel che a se stesso, come sovrano, ne toccava » e lo consigliò a vendicarsene per via di rappressaglia suggerendogli altresì il modo onde dovea comportarsi e promettendogli forte appoggio di soldati. Ed infatti il 30 ottobre, mentre da varie parti dello stato modenese si inviavano alla volta di Correggio alcune schiere di soldati, il cav. Francesco fece catturare nei terreni di mezzo cinque sudditi di Siro, due dei quali proprio di Correggio e tre delle ville comuni.

Prendendo occasione da ciò il duca, col pretesto di ovviare a maggiori disordini, ordinò che altre milizie ancora si portassero a quei confini e spedì in pari tempo il conte Paolo Brusantini a Siro per trattare in suo nome un accomodamento accompagnandolo con questa credenziale: « Al sig. Siro di Correggio — Havendo inteso i motivi succeduti fra V. S. et il cav. d'Este, desiderando che fra lei et il marchese di S. Martino si conservi la quiete per l'affettione che ho sempre portato e tuttavia porto all'una e all'altra casa di loro, ho risoluto di mandar a V. S. Illma il co: Paolo Brusantini mio cameriere segreto et capitano della mia guardia degli Allabardieri per far in mio nome con lei quell'ufficio che intenderà da lui, al quale la prego di dar quella credenza, che farebbe a me stesso così nel sopradetto particolare come nella testimonianza che le farà della continuata mia ottima volontà verso V. S. Illma Al medesimo conte dunque rimettendomi auguro a lei da Dio ogni prosperità — Modena 31 ott. 1615 (2) ». La scelta del co: Paolo a questo incarico era stata determinata, oltrechè dalla buona reputazione che godevano i Brusantini nel concetto del duca, dalle ami-

(1) C. Cottafavi, *S. Martino in Rio* — memorie storiche. Reggio-Emilia, 1885.

(2) Questo, come pure tutti gli altri documenti relativi a questa vertenza sono stati desunti dall'Archivio di Stato di Modena.

[illegible]

[illegible] la esposizione [illegible] unitamente [illegible] lettera in data [illegible] le lettere di S. A. intendo [illegible] sig. Siro [illegible] ma per condescendere [illegible] si rimanesi il [illegible] in libertà [illegible] senza [illegible] delle ragioni delle parti [illegible] condescendere [illegible] non pare sia a sufficienza [illegible] ma [illegible] convenisse [illegible] in libertà nel luogo [illegible] essa villa sia [illegible] che [illegible] di

(1) [illegible] Alessandro come [illegible] Paolo come mastro [illegible] *Torneo fatto nella* [illegible] *di Correggio l'anno* **MDCXV**. Carpi per [illegible] Vaschieri).

S. Martino sia preso, arrestato, nè molestato per caccia nè per qualsivoglia altra causa in d.[i] terreni di mezzo da' suoi officiali et huomini conforme alle antiche conventioni, che altrettanto da questa parte sarà parimente osservato, e si leveranno l'occasioni di simili e forse peggiori incontri. Poichè negando nelle sue lettere il sig. Siro Fazano esser di giurisdizione comune et apparendo tutto il contrario dalle scritture, senza detta dichiarazione et ordine resterà la ragione di S. Martino quasi in peggior termine et verrà l'occasione di sinistri maggiori... ».

A rendere più difficile il còmpito del Brusantini s'aggiunse che il 1.° novembre dell'anno medesimo essendosi egli portato al confine dove si erano intese delle archibugiate ed avendo ordinato al cav. Francesco di desistere da ogni novità, per aver, a nome del duca, data parola a Siro che i Sanmartinesi non avrebbero per allora attaccati i Correggeschi, gli fu risposto che non sarebbe stato obbedito senza espresse ordinanze ducali; e che il giorno 2 quelli di S. Martino in danno ed onta a quei di Correggio predarono alcuni capi di porci e di bovi ed uccisero parecchie galline. Per lo che il conte Paolo credette doveroso portarsi tosto nel dì stesso a S. Martino a far restituire il tolto e a impedire così che nascessero tumulti. « Ci fui, scriveva al duca il 4, e trovai nel sig. Cav. sì ottima volontà, che incontinente diedi ordine che tutto fosse renduto, e castigati i predatori: trattai con lui dell'accomodamento et avendomi ei detto alcune difficoltà e datomene in iscritto, giunto a Correggio ho procurato d'accomodarle; e così parmi d'averle ridotte, sì come vedrà V. A. S. dalli ingiunti capitoli, a buon segno, avendomi detto il sig. Cav. d'aver lasciata nota a V. A. delle sue pretensioni. Solo rimane il disparere della caccia, chè il sig. Siro pretende che quei di S. Martino non possano venire alla caccia su terreni di mezzo senza sua licenza parlando di quella parte ov' ei comanda agli huomini, et i sig. Marchesi pretendono che gir vi possano senza licenza. Son andato questa notte pensando sopra ciò, perchè rimanga l'una e l'altra parte soddisfatta, e parmi d'aver ritrovato il modo. Che in grazia di V. A. S. non intendendo di pregiudicare in cosa veruna alle pretensioni delle parti possano sì i sig.[ri] Marchesi come il sig. Sirro andare et mandare i loro servitori, intendesi i servitori che vivono e stanno nelle loro case a loro spese, a caccia ne' terreni di mezzo senza chiedere gli uni agli altri licenza, ma volendovi gire i sudditi siano tenuti a chiedere licenza a quel padrone che comanda agli uomini di quella parte dove vogliono

andare. Parmi in questa maniera di dar soddisfazione all'una e all'altra parte, e che que' che non l'accetteranno mostreranno d'haver poco volontà d'accomodarsi. Io non ho trattato con alcuno di loro finchè non senta il parere di V. A. S. et abbia da lei il comando. Ho risoluto di mandar mio figliuolo a S. Martino, per andar restringendo l'accomodamento degli altri capitoli i quali mando al sig. Cav.^e e mi credo d'accordarli. Resta quella sola domanda del Cav.^e presuponendo che fossa Faella sia stata abolita, che si ricavi, e sia levato un editto, che si dovesse spianare, e chiamare fossa nuova; quanto all'editto trovo che non solo non è stato fatto, ma che fossa Faella è stata riccavata per servizio di que', che possedono terreni ad essi congiunti e non fossa nuova, ma fossa Faella tutti la chiamano, e tutto questo fo sapere al sig. Cav.^e acciò si camini al buono. Trovai al mio ritorno eri a sera da S. Martino, che il sig. Sirro avea mandato il sig. Cosimo suo fratello a Mantova, a pregar quell' A. che volesse interporsi con l'A. V. che non volesse comportare, ch'ei fosse sopra fatto da SS.^ri Marchesi d'Este; ho mostrato di non saperne nulla, per vedere d'accomodarli prima che vengano ambasciatori d'altrove, e che la dove V. A. S. è ora arbitra...

I capitoli di cui si fa parola nella lettera surriferita erano: « 1.° che nei terreni di mezzo posseduti rispettivamente dagli Eccel.^mi SS.^i il sig. Siro di Correggio e il Marchese d'Este non si possano fermar banditi, nè dell'uno, nè dell'altro Stato di detti Signori; et se per sorte alcuno sarà bandito debba l'altro a lui darlo o cacciarlo incontanente: 2.° che li bandi o querele fatte o a Correggio o a S. Martino contro sudditi dell'uno o dell'altro stato respettivamente per pretesti ovvero delitti commessi nelli terreni di mezzo siano da ambi li fori cancellati: 3.° che per l'avvenire non si possa ne dall'uno ne dall'altro foro o patroni di detti stati fare alcuno giuditio o risentimento contro qualsivoglia suddito dell'uno o dell'altro stato per ragione delli presenti motivi o per havere servito et obedito comandi d'utile de suoi padroni: 4.° che avendo il Ser.^mo sig. Duca di Modena accettato carico di giudicare le qualità dovute all'Eccel.^mo Signore di Correggio da quello d'Este per la metà del dazio convenuto ne' capitoli del 1456 per alcuni anni di trascuraggine non pagata, come anco la mancia che si dovrà tenere et observare per lo avvenire acciò ne sortisca l'annuale soddisfatione, per tanto debbano le parti quettarsi alla dichiarazione di S. A. S. ».

Il cav. Francesco approvò il tenore dei predetti capitoli,

solo sostituendo all'espressione *per alcuni anni di trascuraggine* le parole *per il tempo passato*, ed espresse il suo soddisfacimento anche al duca con lettera del 4 novembre, nella quale si legge: « Il co: Alessandro Brusantini mi ha portato una copia de' capitoli che dice il suo sig. padre haver mandato a V. A., li quali mi paiono conforme alla dimanda mia, e cui dice restarsi solo d'accomodar questo negozio per la caccia, onde mi propone l'incluso capitolo persuadendosi che il sig. Siro non solo sia per accettarlo, ma haverne gusto. Se a V. A. pare che tale capitolo s'habbi d'admettere et farlo proporre dal sig. co: Paolo mi rimetto in tutto all'A. S,.. » Il capitolo intorno alla caccia, che non trovò nessuna opposizione neppure per parte del duca domanda: « che l'uno e l'altro sig. di Correggio e di S. Martino si contentano che ciascun di loro con i suoi servitori effettualmente salariati da loro vadino a caccia sul territorio di mezzo per termine di cortesia, stando ferme le capitolazioni senza pregiudizio della ragion delle parti ».

Ciò per altro riguardava più propriamente l'avvenire ed era subordinato all'accettazione delle condizioni onde si voleva definita la questione allora pendente, che consisteva, come dissi, nella restituzione reciproca dei prigioni e nella ritirata delle milizie tanto da una parte, quanto dall'altra; ed il principe Siro, vuoi per naturale alterigia, vuoi per la convinzione di essere stato irragionevolmente offeso ne' suoi diritti, si mostrava restio sopra tutto alla consegna del Baracchi. Laonde P. Brusantini lo stesso giorno quattro significava al duca: « Quanto al prigione la mia intenzione, era et è che sia prima rilasciato, ma di non trattare col sig. Sirro, il quale pretende d'haverlo fatto prigione ragionevolmente, et che il sig. Cav. abbia preso i suoi senza ragione; ma oprar in maniera che senza ch'ei se n'accorga sia rilasciato... »

Ed il modo ch'egli seguì per aver libero il prigione fu quello di accettarlo in consegna del Cap.° Gio: Maurizio di Valsecca governatore del presidio spagnuolo di Correggio passandone la seguente scrittura: « Havendo addimandato l'Illmo S. Co: Paolo Brusantini a nome del Ser.^mo^ S. Duca di Modena all'Ecc.^mo^ Sr Siro Prencipe di Correggio, l'huomo, et il cane che tiene prigione, dell'Ecc.^mo^ Sr Marchese Don Alfonso d'Este, et havendo risposto il pred.° Sig.^r^ Prencipe Siro, che ciò non può fare senza il consenso dell'Ecc.^mo^ Sr Gover.^r^ di Milano, per essere questo stato in protettione di S. M.^tà^ Cat.^a^ il Sr Cap.° Gio. Mauricio di Valsecca Gover.^re^ per S. M.^tà^ del Presidio di Correggio, si è interposto in questo negocio, et ei stesso ha havuto il prigione da

S. E. il quale per impedire questi rancori senza pregiudicio delle ragioni, et della riputatione di d.° Ecc.^{mo} Sig.^{re} lo consegna in mano libero di d.° Illmo S. Co: Paolo, promettendo egli a nome di S. A. di andare a St Martino subito, e di fare rilasciare li prigioni di Correggio che sono a S. Martino, con tutti i loro arnesi liberi, et in un istesso tempo di fare ritirare le genti, et disarmare da l'una, et l'altra parte, et promette che non si farà nissun aggravio nel stato di d.° Ecc.^{mo} Prencipe da quei di S. Martino, nè contro gli uomini, nè contro li poderi rispettivamente per queste cose occorse. In fede ec. Io P. Brusantini affermo a nome del ser.^{mo} Sig. Duca di Modena q.° di sopra — Io in nonbre del Sr Principe de Coregio S. mio prometo lo Suso dicto, Gio. Maurizio Valseca — Data in Correggio il dì 5 novembre 1615 ».

Dopo di che il Baracchi col levriere, messo tosto in libertà, fece ritorno a S. Martino; ma il cav. Francesco intesa da lui la forma della liberazione, cioè che il principe Siro l'avea regalato al Valseca e questi consegnato al co: Paolo, ritenendola molto pregiudizievole per sè non volle nè ricevere il detenuto nè annuire al rilascio dei carcerati correggeschi, chiesti con istanza dal Brusantini giunto colà poco tempo dopo l'arrivo del Baracchi. Anzi col mezzo di apposito messo fece avvisato di tutto il duca Cesare il quale espresse al co: Paolo il suo vivissimo risentimento per l'accaduto. Frattanto questi accortosi del tranello in cui erasi lasciato trarre affrettossi nel dì seguente a scusare il proprio operato scrivendo a S. A.:

« Subito ricevuta la lettera d'eri mattina di V. A. S. ritrovai il Sig. Sirro e li chiesi che rilasciasse il prigione, nè volendolo fare, ch'io li levava la parola, e me ne volea andare; dopo molte parole in cui propose di rimettere i negozi in mano del Sig Principe di Guastalla, il che le negai, al fin mi disse non aveve autorità di rilasciarlo senza il consenso del Gov. di Milano, a che soggiunsi, che leverei dunque la parola; in questo mentre giunse il Gov. il quale mi disse, che il prigione era in sua mano, e che se io lo voleva egli me lo darebbe, e questo anco negai di torlo: allora mi sogiunse, che mi protestava che quello stato era del Re di Spagna, e che egli co' suoi soldati si porria contro a que' che li venissero contra, e daria conto a Milano per le poste di questo fatto; allora credendomi bastare che il prigione fosse rilasciato p.^{a} de prigioni di S. Martino, non avendo riguardo a quello, che potesse portare il riceverlo dal Gov. mi contentai che per le sue mani fosse liberato, promettendo di gire a S. Martino, e far liberare i prigioni sì come appare per la ingiunta scrittura; allora

non conobbi l'errore, ora lo conosco e ne chiedo a V. A. Ser. umil.e perdono, il quale è stato per ignoranza, non mai per malizia... ».

Il duca naturalmente non gli mandò buone siffatte scuse, anzi *per il mal termine da lui tenuto nella negotiatione* ordinò tosto al co: Francesco Bevilaqua, capo della guardia de' cavalli leggeri, che mandasse il suo luogotenente a casa del co: Paolo, il quale erasi portato a Modena, con una carrozza a levarlo e consegnarlo in castello al guardiano delle prigioni che lo rinchiuse in una camera serrata e custodita da soldati. Nel tempo istesso scrisse al principe Siro:

« Il Co: P. Brusantini al suo ritorno mi ha data la lett. di V. S. Ill.ma et una scrittura soscritta da lui a mio nome e dal Gov.r di cotesto presidio a nome di lei, e suo, e perchè il Co: non havea ordine da me di trattare di questo neg.o col Gov. non che di far scrittura tale, e per molte mie lettere, le quali sarò pronto a mostrare sempre dove occorrerà, teneva commissione e spesso di non accettare il prig.e di S. Mar., se non era liberamente posto nella sua pristina libertà, così ricercando le ragioni del March. d'Este le quali sono tenuto di proteggere, come di mio Vassallo e parente, ho voluto con questa dichiarare a V. S. Ill.ma ch'io non approvo essa scrittura e che non intendo, che sia d'alcun valore come fatta contro li detti ordini e la volontà mia.

Revoco insieme la parola data dal Co: a lei, intendendomi che da qui innanzi il Cav. d'Este sia in fatto libero da quello.

Siro fidente nell'appoggio degli Spagnuoli sotto la cui protezione il principato di Correggio trovavasi da parecchi anni ed in quello del duca di Mantova cui nel 1613 avea dato aiuto di soldati, rispose a Cesare « di essersi spogliato di ogni ragione sopra il prigione per haverlo donato a quel governatore e di non acconsentire alla rivocazione dell'obbligo fatto nella detta scrittura per non havervi interessi, ma di ciò doversi trattare col governatore ». A questi pure avea scritto il duca dichiarando « di non approvare l'istrumento firmato dal Brusantini, come di niun valore e fatto contro la sua volontà da chi non aveva autorità di obbligarlo nè di far tal pregiudicio nè a se nè al marchese, ed offrendosi di far rimettere il prigione col cane a Correggio per ritornare le cose nel pristino stato »; ma avendogli il Valsecca risposto di non poter accettare il prigione nè far altro contro la preaccennata scrittura per averne data parte al suo generale a Milano, il duca per difesa de' proprj interessi e di quelli del marchese d'Este diede ordine alle truppe, che in questo mentre avea fatto concentrare in Correggio sotto la capitananza

del marchese Bentivoglio, di far sgombrare colla forza i terreni di mezzo dove poco prima i soldati di Siro sì a piedi come a cavallo eransi stanziati e fortificati in maniera che a' quei di S. Martino era impedito l'accedervi. In conformità di ciò il 12 novembre fu dato l'assalto, in conseguenza del quale le milizie correggesche dovettero ritirarsi, ed il Valsecca ricevuto dal cav. Francesco il Baracchi e il cane consegnò l'uno e l'altro a Siro il quale li mise in libertà giusta il desiderio del marchese e del duca di Modena, ponendo così termine a quella viva questione.

Il co: Paolo Brusantini, sebbene dopo pochi giorni di prigionia venisse rilasciato libero, pure fu destituito dalla carica che occupava alla corte estense, costretto ad abbandonar Modena e a ritirarsi nella sua città natale in un colla propria famiglia (1). Io non credo che la condotta di lui nel fatto sopra accennato possa essere giustificata e neppure scusata, ma dall'altra parte ancora non mi sembra tanto riprovevole da meritare la grave punizione che gli venne inflitta e il vituperio di cui a questo proposito lo ricolmò lo Spaccini specie, mancando ragioni plausibili per ammettere o sospettare la fellonia. Checchè peraltro se ne voglia pensare, possiamo non pertanto argomentarne che se i tanto decantati patrocinatori del Brusantini non bastarono a coprire del loro manto i loro protetti in questa bisogna, non sarebbero riusciti a mantenerli per l'addietro esenti da altre punizioni se realmente fossero stati col-

(1) Ecco come i Brusantini rimasero privi del feudo di Nismozza ed Aquabona. Il co: Brusantini all'epoca dell'investitura erasi obbligato a pagare per esso 6000 ducati da lire cinque e soldi tre moneta di Modena alla camera ducale. Sborsò per ciò un acconto di lire 14991.8 e rimase debitore di lire 15908.12. Instando i procuratori generali del duca per il totale pagamento e non avendo pronta il Brusantini la somma richiesta, verso l'anno 1619 cedette alla camera ducale una parte di esso feudo pel valore della somma insoluta, e le vendette l'altra a prezzo di compera *salvo tamen sibi et filio suo reservato titulo et dignitate comitis solo tempore vita eorum et cujuslibet eorum ex indulgentia et gratiosa permissione celsitudinis praedictae* (Arch. di Stato di Modena — Documenti intorno a Nismozza). Il 20 agosto del 1621 poi il duca, mediante rogito del dott. Paolo Favalotti, investì di detto feudo Tomaso Fontana, ed il 19 dicembre del 1624 lo conferì al costui figlio conte Francesco. (Arch. di Stato di Modena. — Libro dei Feudi dal 1598 al 1635 cart. 170). Errarono quindi l'Azzari (*Compendio dell'Historia della città di Reggio*) e il Tiraboschi (*Dizionario topografico-storico degli stati Estensi*) scrivendo che nel 1623 il co: Paolo Brusantini era ancor feudatario di Nismozza e di Aquabona.

pevoli di tutte le accuse tramandateci in loro onta dallo Spaccini e dal Tassoni e immaginate dagli annotatori della Secchia.

L'avvenimento or ora esposto, sebbene non sia nè direttamente nè indirettamente accennato nella *Secchia* e neppure nelle dichiarazioni del Salviani, nullameno a mio avviso ha una speciale attinenza con questo poema per aver tolto al Tassoni ogni ritegno a dar libero sfogo alla sua animosità contro il partito ferrarese di Modena, introducendovi gli accenni intorno ai Brusantini e specialmente i canti IX e X destinati prima del 1616 alla descrizione, come scrisse il poeta stesso al Barisoni, dell'aiuto che dar dovevano ai modenesi i diavoli condotti da Pietro d'Abano celebre filosofo del secolo XIII (1).

VI.

A Ferrara dove menarono il rimanente della loro vita non mancarono ai Brusantini attestazioni di stima ed onorificenze. Il 20 gennaio del 1617 l'Accademia degli Intrepidi di quella città elesse il conte Paolo consiglier d'arme ed in appresso anche principe (2) ed il co: Alessandro conservatore del teatro (3). Questi poi avendo riportata splendida vittoria nella solenne quintana che da dodici cavalieri fu corsa in Ferrara alla montagna li 7 maggio del 1620 in presenza dei cardinali Giulio Savelli, Iacopo Serra, Gianbattista Leni, Bonifacio Bevilacqua e Carlo Pio, ottenne in premio una collana d'oro (4). Nei primi mesi del 1621 si presentò al co: Paolo l'occasione di un feudo imperiale con titolo di marchese per sè e per Alessandro suo figlio e sembrandogli di mancare a se medesimo e all'onore di sua casa se non l'avesse incontrata, così l'accettò dandone conto con lettera in data primo maggio al Laderchi. Il marchesato del quale si fa qui parola apparteneva all'ordine cavalleresco sacro angelico imperiale costantiniano di S. Giorgio, cui i due Brusantini vennero perciò ascritti, ed il collatore fu

(1) Il Tassoni scrivendo nel gennaio del 1616 al Barisoni gli diceva a proposito della Secchia « I canti doveano essere dodici, e si dovea introdurre Pietro d'Abano a condurre i diavoli in favor de' Modanesi. Ma monsignor Querenghi mi ha messo tanta fretta, che mi ha fatto finire ai dieci canti... » (*Biblioteca Estense* — Lettere di A. Tassoni al Sassi ed al Barisoni).

(2) L. Cappello. — Notizie degli Accademici Intrepidi, carte 5.

(3) Barotti. — Annotaz. alla St. L. del c. XI della *Secchia Rapita*.

(4) Barotti. — Annotaz. alla st. LXXIII del c. IX della *Secchia Rapita*.

Andrea Flavio Comneno discendente dalla famiglia di questo nome, principe di Macedonia e gran maestro dell'ordine stesso. Anzi il co: Alessandro ebbe l'onore di esservi nominato Gran priore, collo speciale incarico di presiedere alle chiese dell'ordine e di esercitare la direzione spirituale dei cavalieri, giusta quanto apparisce da due rescritti ad altrettante suppliche di Girolamo Porto ferrarese accennati anche dal Barotti nelle sue illustrazioni alla *Secchia* (1).

Il Tassoni che avea già condotto a termine il suo poema non potè trattenersi dallo spargere anche sopra questa onorificenza il disprezzo ed il ridicolo inserendo nella Secchia, non ancora pubblicata, i versi

> — vi fu chi per mostrarsi grande
> Si fe investir d'incogniti paesi
> Da un tal signor, che per cavarne frutto
> I titoli vendea per un presciutto.— (2)

ed annotandoli « un tal principe greco, che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d'Italia, e mostrava privilegi di carta pecora vecchia, e veggendo l'ambizione degli Italiani dava loro titoli e croci a decine senza risparmio per ogni minima mercede. Onde molti si trovarono cavalieri e conti per una forma di caccio o per un salame o per un presciutto, e a Ferrara fè gran profitto dove ne infeudò le terre del Turco ». Che poi il poeta ne' versi su riportati mirasse in particolar modo ai Brusantini, può rilevarsi altresì dalla lettera da lui scritta da Roma al Sassi il 10 giugno del 1621 nella quale leggesi: « Li Brusantini si son fatti intitolar Marchesi in partibus Infidelium da un tal principe di Macedonia che dà i titoli per un presciutto; ma non si sa qui il nome del marchesato, nè in qual provincia del Turco egli sia. Se a Modena si sa me l'avvisi, acciocchè io lo possa aggiungere alla *Secchia* » (3).

Quantunque dopo le dotte pubblicazioni del padre Heliot e di Scipione Maffei la critica storica induca ad annoverare fra le favole le asserzioni di Bernardo Giustiniano circa l'origine remotissima di sì fatto ordine, e sebbene non possa ne-

(1) Canto VII, st. XXI.
(2) Canto VII, st. XXI.
(3) Biblioteca Estense. — Lettere del Tassoni al Sassi.

garsi che il gran maestro Gio. Andrea Comneno dispensasse talvolta, per denari, poco misuratamente l'ordine constantiniano a persone indegne, tuttavia per la sua antichità relativamente ragguardevole, per i molti privilegi che godeva e per gl'illustri personaggi che vi erano arruolati godeva anche in quel tempo molta reputazione (1); e non può non riconoscersi nella nomina dei Brusantini a farvi parte, e specialmente del co: Alessandro a coprirvi la carica di Gran Priore, una non piccola attestazione di stima verso di loro.

Anche il Pontefice Gregorio XV.° volle rendere omaggio alla saviezza, alla dottrina ed al buon nome dei Brusantini ascrivendo nel 1621 il co: Paolo nel numero dei ventisette nobili consiglieri di Ferrara (2) ed erigendo nel 1622 in marchesato, con chirografo dato in Roma dal Palazzo di Monte Cavallo il 15 maggio, la giurisdizione di Falcino che i Brusantini avevano acquistata da Giovan Battista Cronini di Cesena (3).

Pervenuto poi al marzo del 1625 Paolo Brusantini cessò di vivere in età di circa 73 anni e fu sepolto nella chiesa de' padri di S. Polo di fronte all'altare della SS. Vergine che presenta al tempio il suo divin figlio (4). Il conte Alessandro si affrettò a dar notizia di una tal perdita al duca di Modena ed al principe ereditario colla seguente scritta da Roma il 22 marzo dell'anno medesimo: « Manca nel numero de' più devoti di V. Al. Ser. il marchese mio padre che per divino volere è passato a miglior vita, ma sono restati in me immutati quelli obblighi di servitù che tutta la mia casa deve alla benignità di V. A. S. per l'infinite gratie da quella ricevute: ho voluto però dar parte a V. A. S. di questa perdita supplicandola a conservar me nel medesimo luogo di servitù che occupava mio padre appresso l'altezza vostra.... » (5).

(1) Cibrario, *Descrizione storica degli ordini Cavallereschi.* Torino 1846, vol. 1.° pag. 168.

(2) Biblioteca Estense. — Delle cose di Ferrara dopo la devoluzione a S. Chiesa successe. MS. segnato VIII. A. 19.

(3) Maresti, *Teatro genealogico et istorico delle antiche et illustri famiglie di Ferrara.* — Ferrara, 1678, pag. 231 e seg.

(4) Libanori, *Ferrara d'oro Imbrunito.* Ferrara MDCLXV.

(5) Archivio di Stato di Modena. — Lettere di Alessandro Brusantini al duca di Modena. Paolo Brusantini ebbe in moglie Anna Fiaschi che gli partorì Anna, Flaminia, Costanza, Felice e Clelia monache, Laura maritatasi in Sassuolo il 17 novembre 1602 con Giulio Alvarotti di Padova, Cesare morto in Sassuolo il 18 settembre 1602 ed Alessandro.

In mezzo alle cure militari ed amministrative che gli furono affidate avea trovato tempo di attendere eziandio al culto delle lettere e di meritarsi anche per questo non piccola lode dai contemporanei. Sono opera della sua penna i « Dialoghi del Governo di Stato, tanto in tempo di pace come di guerra con allegazione di molti precetti e ricordi cavati da scrittori politici e dalle storie antiche e moderne » stampati in Modena l'anno 1612 e dedicati a Cesare I, i quali, tenuto conto delle condizioni in che si trovava allora la scienza politica, addimostrano in chi li scrisse larga cultura letteraria e molta acutezza di vedute; una tragicomedia pastorale intitolata « Alcidia » lodata dall' Ingegneri in un discorso sulla poesia rappresentativa e mentovata dal Quadrio e dall' Allacci; diverse lezioni recitate all' Accademia degli Intrepidi; ed alcune poesie delle quali un madrigale leggesi stampato nelle « Rime scelte di Poeti Ferraresi » raccolte e pubblicate dal Pomatelli.

Se lo Spaccini ed il Tassoni ci tramandarono intorno a lui parole di biasimo, non mancarono nondimeno nè fra i contemporanei, nè fra i posteri scrittori che ne facessero elogi lusinghieri. Agostino Superbi lasciò scritto di lui vivente: « Non solo si è mostrato inclinato all' armi, ma alle lettere ancora, poichè se in quelle si è mostrato valoroso e forte l' istesso ha fatto nelle lettere, essendo virtuoso et ornato di belle lettere » (1). Antonio Libanori, pure di Ferrara, nel 1650 stampò: « Il co: Paolo Brusantini fu cavaliere di stima, versato nell' armi e non meno della spada adoperò anche la penna in scrivere opere degne del suo spiritoso ingegno.... » (2). Alfonso Maresti nel 1678 così si espresse: « Paolo II conte riuscì uno de' singolari cavalieri che a' suoi tempi si trovassero sì nelle attioni cavalleresche come nelle lettere, onde per via delle stampe fece comparire nella scena del mondo quel suo nobilissimo trattato del governo di stato così in pace come in guerra... » (3) Il Borsetti lo qualificò *multae vir* eruditionis, in politicis praesertim (4). Luigi Ughi lo disse *un erudito poeta* che avendo unita « una grandissima capacità negli affari di politica, fu sovente esperimentato dalli principi d' Este in molte rilevanti

(1) *Apparato de gli huomini Illustri della città di Ferrara, i quali nelle lettere et in altre nobili virtù fiorirono.* Ferrara, MDCXX.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

(4) *Historia Almi Ferrariae Gimnasii.* Ferrara MDCCXXXV.

occorrenze, facendo loro vedere in pratica ciò che aveva asserito in un suo libro pure stampato sul governo degli stati che fu accolto con molto gradimento » (1). E in tempi a noi meno lontani il Mazzuchelli chiamò Paolo Brusantini di nobile famiglia, gentiluomo di rari talenti, che visse in molta considerazione presso a' principi estensi, e nel quale la non poca erudizione andò del paro colla cognizione delle cose politiche e col valore dell' armi (2).

VII.

Gli ultimi due anni della vita del co: Paolo Brusantini erano stati amareggiati da altre domestiche sciagure. La Vittoria Prosperi, moglie del co: Alessandro, dopo esser rimasta per circa quattro anni nel monastero di S. Maria Maddalena di Reggio, ad istanza de' suoi fratelli ed annuente il duca di Modena ed il cardinale legato di Ferrara era stata trasferita in un monastero di questa città, donde non so come e in quale epoca, riebbe la primitiva libertà senza essersi peraltro in nulla ravveduta. E invero, stretta relazione amorosa con un servitore, credo di casa Prosperi, lo incaricò di toglier di vita in Roma, nel 1624, il proprio marito, ma anche questa volta il colpo andò fallito. Oltre alla Vittoria, vennero tosto incarcerati in Ferrara anche i due fratelli di lei Alfonso e Camillo Prosperi ed alcuni servitori di casa loro indiziati di di complicità in questo attentato (3). Il Tassoni con manifesta, ma non lodevole compiacenza il 17 aprile di quell' anno scriveva da Roma al Sassi. « L' ammazzatore del Brusantino non ha anco confessato nulla e se la donna non somministra indizi si crede che non confesserà neanco » e dieci giorni appresso: « Quanto alla moglie del Brusantino è opinione che s' Ella non dà qualche indizio e non confessa cosa pregiudicevole negli esami, che l' amico suo qui sia per star saldo a' tormenti, perchè finora si è portato benissimo. Gli hanno trovato adosso il suo ritratto ma egli dice che è il ritratto di una donna morta amica di suo padre. Non l' hanno però anco messo agli ultimi tormenti, perchè temono che coi soli indizi che hanno fin hora non se gli

(1) *Dizionario storico degli Uomini Illustri ferraresi ecc.* Ferrara.
(2) *Degli scrittori d' Italia.*
(3) Archivio di Stato di Modena. Lettere di Alfonso Prosperi al Duca.

deva. Le Secchie si vendevano sei giulii, hora si vendono uno scudo » (1).

Dell' esito finale di questa causa diede conto Alessandro Tassoni al suo amico canonico modenese con una lettera scritta l' ultimo agosto del 1624. « Il negozio del glorioso conte, così egli, si concluse che fecero morir colui che l' havea voluto amazzare, ma perchè egli non confessò d' haver ciò fatto per ordine della moglie, nè istigato da lei, ma solamente per essersi innamorato di lei e con disegno ch' Ella il dovesse pigliar per marito, perciò Ella non è stata condannata se non ad essere rimessa in un altro monastero più stretto dove non possa trattare con gente di fuori. Perciò che sebbene colui non l' ha voluta accusare, i giudici hanno però conosciuto che c' era concerto tra loro e vogliono provedere ch' Ella non faccia la terza prova. Il glorioso sta qui mostrato a dito per tutto; ma egli ha perduta la vergogna. Il Cardinale Sacrati lo sosteneva quando era vivo, perchè era suo cugino; hora ognuno l' ha abbandonato, e per finir di consumar l' onore e la roba s' è messo a litigare col marchese Tassoni in Ruota. » Il monastero dove, per intercessione di Alfonso Prosperi e de' suoi patrocinatori e sopratutto del duca di Modena, venne rinchiusa la moglie infedele era nella città di Ferrara come risulta dalla seguente lettera diretta dal suddetto Alfonso a Cesare I il 21 ottobre del 1625. « La santità di N. S. m' ha conceduto, ch' io riconduca mia sorella per tornarla in uno di questi monasteri di Ferrara; e perchè riconosco tanta grazia da i primi motivi delle benigne raccomandazioni di V. A. S.ma stimo perciò mio debito il darle parte del fatto di quelle, col rendergliene umilissime grazie... »

Che realmente il duca di Modena si adoperasse con energia in quell' affare per favorire i Prosperi, con quanta coerenza e giustizia lascio giudicare al lettore, oltrechè dalle lettere dirette a loro, al cardinal d' Este ed al cardinal di S. Susana, (2) apparisce da una lettera di questo prelato al duca stesso in data 15 ottobre 1624. « È convenientissimo alla molta stima ch' io fo del giudizio di V. A. ch' io reputi degno del mio patrocinio quel caso ch' ella ha tanto per capace della sua compassione, e tanto più dovendo corrispondere all' honore che mi fa di comandarmi il suo senso. Se mi fosse così conceduto l' as-

(1) Biblioteca Estense. Lettere di A. Tassoni.

(2) Archivio di Stato di Modena.

sicurarla del buon successo, come le prometto l' efficacia de' miei uffici a favore della S.ª Vittoria Prosperi, sarebbe pienamente adempito il desiderio, ch' abbiamo, Ella di vedere questa Dama sollevata dal travaglio dell' inquisitione e delle carceri, et io di rendermi con questo nuovo mezzo sempre più degno delle sue gratie.... » Poteva quindi il Tassoni rincarire la dose in onta del suo avversario inserendo nelle annotazioni da lui fatte alla Secchia sotto il nome di Gaspare Salviani altre espressioni ed altre accuse ancor più pungenti per il conte di Culagna, sicuro di non incontrare perciò la disapprovazione de' suoi naturali sovrani e padroni.

Gli accenni ai Brusantini contenuti nel corpo del poema, nelle annotazioni, nelle lettere al Sassi e sopratutto nelle ultime in cui il Tassoni discorre dell' attentato del 1624 contro Alessandro Brusantini, mostrano anche una volta come l'acrimonia e l' odio implacabile del poeta eroicomico modenese gli offuscassero talvolta la serenità del giudizio e lo spingessero a manifestazioni poco conformi a quella nobiltà di sentire di cui molti gli danno soverchio vanto. E dico molti e non tutti; poichè alcuni scostandosi con ragione dall' opinione dei più affermano col Campori che nel Tassoni la nobiltà dell' ingegno non era pari alla nobiltà dell'animo (1) ed altri col Walker Cooper non esitano a dire che l' autore della *Secchia* « fu implacabile ne' suoi risentimenti, che quando la sua collera si era svegliata la sete di vendetta diventava insaziabile: perseguitava con inflessibile furia i critici che presumevano di contrariare le sue opinioni letterarie, e ogni qualvolta prendeva in mano la penna delle muse l' immergeva nel fiele ed il più amaro veleno cadeva sulla carta. Egli fu un esempio illustre del *genus irritabile vatum.* » (2)

Nella seconda metà del medesimo anno 1624 il co: Alessandro Brusantini iniziò contro il marchese Nicolò Tassoni, una lunga, gravissima e per lui funesta questione in Roma. Premetto che le poche notizie che intorno ad essa ho potuto raccogliere, sono state desunte dalle lettere di Alessandro Tassoni, cugino ed amico del marchese Nicolò, e che quindi considerando il vincolo di parentela e di amicizia che univa il poeta modenese con uno dei contendenti e la viva animo-

(1) G. Campori, *Appunti intorno ad Alessandro Tassoni. Indic. Modenese.* Anno II.

(2) Walker Cooper. op. cit.

sità che gli rendeva inviso l'altro, conviene andar molto cauti nel prestar fede alle asserzioni e molto più agli apprezzamenti contenuti nelle parti di questa narrazione. Ignoro da qual cagione il Brusantini fosse mosso ad intentar causa col marchese Tassoni: certo è solo che il suo avversario s'appigliò al partito di mostrar falsi i documenti dal Brusantini addotti in causa contro di lui e che l'autore della *Secchia* si adoperò con speciale interessamento per farlo riuscire nell'intento. Infatti il 4 gennaio del 1625 scriveva al Sassi: « Qui ci sarebbe necessità, per interessi urgenti d'un cavalier mio S.re, di sapere se costì in Modena il co: di Culagna, o suo Padre hanno mai fatta alcuna falsità della quale si potesse cavar fede autentica e si darebbe una grossa mancia a chi ne desse luce. V. S. di grazia ne parli con gli amici che mi pare impossibile che havendo essi fatte tante altre indegnità, non abbiano ancora fatta questa. Ne è stato scritto anche al sig. cav. Testi. » Non so quale fosse la risposta del Sassi; è indubitabile peraltro che le brame del poeta modenese rimasero soddisfatte. Sicchè il 23 aprile dell'anno stesso potè con gioia riscrivere a Modena: « Hier notte il glorioso co: di Culagna fu carcerato in segreta con tutta la sua famiglia per istrumenti falsi prodotti nella causa, ch'egli ha contro il M.se Tassoni; e gli trovarono tre altri instrumenti in materia di quelle sue immaginarie dignità di Principati, e marchesati, e cinque cassette d'ossa di morti rubate dalle catacombe. Se la legge ad bestias nol salva, io dubito che la finirà male.. » (1).

Il giugno del 1626 fu pubblicata la sentenza, ed il Brusantini, scrisse l'autor della *Secchia*, « fu condannato come falsario in dieci mila scudi d'oro, e starse tre anni in Civitavecchia con dieci altri mila scudi di sigurtà, e pagar tutte le spese alla parte, che saranno più d'altri dieci mila scudi, di maniera che sebbene egli uscisse vivo dall'aria pestilente di Civitavecchia, non havrà più modo a far del marchese, e bisognerà che si metta a fare del cavaliere errante se vorrà vivere. Dopo essersi dichiarato pubblicamente per becco ha voluto, aggiungere a suo elogio quest'altra infamia di fingersi bacchettone per far copertamente delle scritture false. È vergogna che dalla corte di Modena sia uscito un così fatto mostro; ma cotesti principi potranno sempre scusarsi d'haver finalmente scacciato lui e suo padre... »

Alessandro Tassoni, che con compiacenza manifesta per

(1) Biblioteca Estense. Lettere di A. Tassoni al Sassi.

ben tre volte notificò al Sassi la condanna del Brusantini e ne mandò al Testi la sentenza, ritornò spesso sull' argomento nello scrivere a Modena, cercando di mettere sempre in peggiore aspetto il disgraziato ferrarese e di mostrar false le notizie favorevoli alla causa di costui. Nondimeno il Brusantini ottenne che la sua causa fosse riveduta in appello e non sono alieno dal credere che venisse dichiarato innocente sebbene non mi sia riuscito averne una prova manifesta ed inoppugnabile. Le ragioni che mi rendono inclinato a questa opinione sono: il silenzio, intorno alle risultanze dell' appello, di Alessandro Tassoni sempre pronto a notificare tutto ciò che tornar poteva di biasimo al suo nemico, il sapere che nel 1629 il marchese Nicolò fu in Roma scomunicato in amplissima forma, e che l'anno appresso per ordine del governo pontificio fu messo in carcere e nonostante gli uffici diretti ed indiretti del Duca di Modena e del cardinale d' Este vi fu trattenuto per parecchio tempo; e finalmente alcune espressioni contenute nella seguente lettera di Alessandro Brusantini, scritta da Roma al duca Francesco I il 20 marzo del 1632: « Mi vien supposto che il march. Nicolò Tassoni per opprimere di nuovo la verità vada mendicando favori appresso a prencipi contro di me..... e sia per ricorrere da V. A. per essere raccomandato da lei; però mi son risoluto far stampare alcune mie ragioni che solo appariscono dal processo offensivo, acciocchè V. A. et li altri padroni conoschino ch' io sono stato oppresso ingiustamente, et che apparisce chiaro la mia innocenza et il debito delli avversarj, sicuro che veduta da V. A. questa verità, come amatore della giustizia porgerà il suo favore a chi lo merita.... » (1). Qualunque però sia il valore di queste considerazioni parmi che, fino alla produzione di nuovi documenti i quali portino luce in sì fatta quistione, non si possa ragionevolmente trarre da questo fatto argomento in pregiudizio dell' onoratezza di Alessandro Brusantini (2).

(1) Archivio di Stato di Modena. Lettere di Alessandro Brusantini al Duca.

(2) Il Nunziante. (*Il Conte Alessandro Tassoni ed il Seicento.* Milano 1885) dice essere nel conte di Culagna rappresentato Paolo Brusantini, attribuisce a lui questa lite col marchese Tassoni e vede in essa la causa che mosse il poeta a vendicarsi in tal guisa; invece il co: Paolo era morto fin dal 1625 e la prima edizione della *Secchia*, contenente nella sua integrità la figura del conte di Culagna comparve alla luce nel 1622. Il Sabbatini poi (Alessandro Tassoni alla corte di Francesco I), oltre al ritenere che il conte di Culagna fosse Paolo Brusantini, annovera il conte Alessandro fra i cavalieri che nel 1632 vivevano alla corte di Modena e ce lo rappresenta in stretta amicizia col marchese Tassoni!!

Anche di lui ci restano pubblicati per le stampe lavori letterari, sopratutto in verso, alcuni dei quali sono contenuti nella « *Vita, Azioni, Miracoli, Morte, Risurrezione ed ascensione di Dio Umanato ecc.*, Venezia appresso Sante Grillo e fratelli 1614, » e di lui come pure di suo padre parlarono con lode nelle loro lettere pubblicate a stampa Alessandro Guarini e Prospero Bonarelli.

VIII.

Narrate così le principali vicende della vita dei due Brusantini, quale risulta da documenti inoppugnabili e mostrato come il Tassoni sia nella *Secchia*, sia nelle annotazioni ad essa abbia a loro danno travisata la verità storica, riesce agevol cosa risolvere la controversia che riguarda il personaggio rappresentato nella figura del conte di Culagna. Il raffronto fra la vita e le azioni del conte Alessandro e le qualità e le gesta del protagonista del poema tassoniano fa chiaramente vedere che il poeta ebbe in mira di personificare nell'eroe codardo il figlio e non il padre della casata dei conti Brusantini. E invero il Tassoni coll'appellare il suo ridicolo eroe *cavaliere bravo e galante ch' era fuor de' perigli un sacripante, ma ne' perigli un pezzo di polmone* (canto III, stanza XII), col fargli prender brutta parte a diversi combattimenti (canto VI, st. X e seg. canto IX, st. LXVII e seg., canto XI) e col mostrarlo dotto negli assiomi della scienza cavalleresca (canto XI, st. LVII) lasciò intravedere di aver avuto in animo di mettere in ridicolo la valentia e la fama di cavaliere acquistata dal conte Alessandro nei diversi tornei ai quali prese parte; col chiamarlo *filosofo, poeta e bacchettone* (canto III, st. XIII), alluse senza dubbio al carattere morale e religioso delle sue poesie e di lui che anche nella lettera del 24 giugno 1626 al Sassi è tacciato di bacchettoneria. Il pavone dipinto nella bandiera del conte (canto III, st. XIII) trova riscontro nell'epiteto *glorioso* con cui spesso dal poeta, nelle lettere al canonico modenese, è qualificato Alessandro Brusantini; le corna del cimiero (canto III, st. XIII) e la descrizione degli amori della moglie del conte con Titta (canto X) sono un'allusione manifesta alle infedeltà della Vittoria Prosperi; l'andata del conte di Culagna in cerca del tesoro di monte Valestra fu dai modenesi riferita ad Alessandro Brusantini come risulta dalla cronaca Spaccini, e l'addebito di *gomorito* fatto al medesimo

eroe nella variante del manoscritto della comunità di Modena (canto III, st. XII) corrisponde a quello di *sodomita* fatto dallo Spaccini nella sua cronaca al co: Alessandro a proposito del racconto degli amori della moglie di lui con Girolamo Tagliapietra.

Una conferma del mio asserto si ha, secondo i manoscritti della comunità di Modena e del Sassi e secondo l'edizione parigina della *Secchia*, nelle stanze LXXII e LXXIII del canto IX, là dove il conte di Culagna esponendo al Nano la propria genealogia, gli dice chiaramente di esser figlio di Paolo Brusantini che difese Montetortore, resse un tempo la nobil terra di Sassuolo e scrisse i Dialoghi di governo, non che nella stanza X del canto XI, in cui parlando del duello fra Titta romanesco e il conte di Culagna fa sapere che questi a proprio padrino

S'elesse il conte Paolo Brusantino.

Vero è sì che nella Secchia si contengono allusioni più o meno velate anche al padre, ma questi in tal caso è contraddistinto dal poeta medesimo nelle annotazioni colla qualifica di conte di Culagna vecchio, e non è quindi per nulla confuso nè confondibile col vero e proprio protagonista del poema, che è, ripeto, il conte Alessandro!

Ed ora, prima di por termine a questo mio scritto, sento il bisogno di rispondere ad una obbiezione che facilmente potrebbe essermi sollevata da chi ha avuta la pazienza di seguirmi fino a questo punto. Se il Tassoni, mi si dirà, introducendo nel suo poema l'obbrobriosa figura del conte di Culagna, mirò a vituperare Alessandro Brusantini, è d'uopo ammettere che avesse un forte motivo di vendicarsi di lui, e questo sarà stata certamente la convinzione che il co: Alessandro fosse autore o complice delle scritture infamatorie del 1614, non conoscendosi nessun altro fatto che possa aver determinato nell'animo del poeta uno sdegno così formidabile. L'obbiezione, lo confesso, presenta una certa specialità, ma non infirma, a mio modo di vedere, le mie conclusioni, non scemando il valore delle prove dirette e positive che ho addotte per dimostrare che l'autore di quelle scritture non fu il co: Alessandro Brusantini e che se dapprima il Tassoni sospettò fortemente di lui, in seguito ne dovette riconoscere la innocenza in quell'affare. È mestieri, sì, ammettere nell'autore

della Secchia un motivo per ispiegare la sua animosità contro quello, ma parmi che in forza dei documenti da me pubblicati non si possa più ragionevolmente sostenere che sì fatto motivo fosse l'accennato dal Muratori, dal Tiraboschi e da tutti coloro che sulle loro orme scrissero della Secchia e del suo autore. Dall'altra parte fin dal principio di questo mio scritto ho fatto vedere come subito dopo la traslazione della sede degli Estensi a Modena e l'immigrazione di molte famiglie ferraresi in questa città, i modenesi si strinsero in un partito di opposizione contro i nuovi venuti ed appalesarono anche prima del 1614 un odio violento e tenace verso i Brusantini e segnatamente verso Alessandro; di guisa che lo Spaccini, nella sua cronaca, scritta giorno per giorno, ci presenta quest'ultimo, massime negli anni anteriori alla data predetta, sotto un aspetto assai più obbrobrioso di quello sotto cui ce lo ha tramandato il Tassoni nel suo poema.

Non so se i documenti e le ragioni che mi hanno indotto a scostarmi dall'opinione fin qui seguita universalmente otterranno un eguale effetto nei lettori di questo mio povero lavoro: ad ogni modo sarò grato anche a chi, spinto dall'amore alla verità, mi porgerà occasione di corroborare, chiarire o modificare le mie conclusioni relative a questo importante argomento.

VENCESLAO SANTI.

RISORGIMENTO

I.

A questo scampanìo domenicale
che s' allarga in ondate ampie e festose,
or che al sole d' april nascon le rose
e ride e freme l' aere vitale,

io guardo in faccia a me la cattedrale
ergere a Dio le guglie gloriose,
anime buone che all' eccelse cose
drizzan fidando l' impeto dell' ale.

E in un soffio d' amor soave e ardente
— Spera — mi dice l' anima. Nel petto
a la favella pia non prima udita

piovemi un alto spirito fervente,
e il sangue m' arde. Allor sorgo e m' affretto,
benedicendo, alla seconda vita.

II.

Dai campanili onde l' umana prole
la prece al padre e l' anima sospinge,
dal pian che a questo sorgere di sole
primaverile in roseo si tinge,

da le vette de' monti audaci e sole
che la terra nel puro etere spinge,
dal mar, da tutta la terraquea mole
cui tanto spiritale azzurro cinge,

surgon fantasmi amici e forme care:
tutto s' accoglie in vision di luce
che lenta ascende oltre le nubi e canta.

Io sento alfin quanto sia dolce amare
questo mondo che a Dio l' uom riconduce
perennemente, e che la vita è santa.

Livio Falconieri.

TOMMASO ZAULI SAIANI

Fino dai giorni che mancò ai vivi Tommaso Zauli Saiani vagheggiai il pensiero di farne pubblico ricordo, come sincera testimonianza d'affetto verso ad un uomo, che dopo un esilio di lunghi anni sostenuto dignitosamente in terre straniere e più tardi nel Piemonte, ritornava a Forlì, sua patria, professore di letteratura e di storia e Preside dell' Istituto Tecnico, e vi moriva compianto universalmente.

A qualcuno parrà strano forse; eppure, fino da giovinetto, il nome del Saiani mi faceva palpitare, e mi figuravo nel pensiero quest'uomo che non avevo mai veduto. Ma noi si era allora in voce di ragazzi scapati, e cioè troppo intolleranti del paterno insegnamento sacerdotale e smaniosi di mettere in moto il cervello, occultando sotto allo *Specchio della vera penitenza* o sotto i *Fatti di Enea* qualche altro libro, in cui si agitasse il sentimento dei tempi nuovi e lo spirito del secolo. E così si leggeva, si divorava tutto quello che ci capitava alle mani, e a me capitò proprio allora quell'ode saffica del Saiani sulla caduta di Varsavia; quell'ode piena di fuoco, e d'ispirazione che aveva fatto il giro d'Italia, che tutti sapevano a memoria. Io m'accesi d'entusiasmo; la scrissi, la trascrissi, la imparai letteralmente, la declamai tra i compagni. Credo di non ingannarmi, se ascrivo principalmente a questo fatto la simpatia che io provavo pel Saiani, senza conoscerlo.

Quando il Saiani, dopo il nostro fortunato rivolgimento politico, tornò dall' esilio in patria, mi si offerse occasione di conoscerlo intimamente; e mi par di vederlo ancora tutto amore, tutto sollecitudine pei suoi giovinetti alunni dell' Istituto Tecnico. Ragazzacci un po' sventati, un po' impertinenti, si meritavano talvolta i suoi rabbuffi, e spesso mentre discendevano

le scale, la sua voce squillante tuonava dall' alto ammonendo e minacciando.... Ma nel Saiani, anche quando sgridava ed ammoniva, parlava il padre, il fratello, l' amico; palpitavano le cure e le speranze che egli si prendeva del loro avvenire.... Nè posso dimenticarmi ciò che m' andava ripetendo un giorno Livio Barbiani amico di lealtà rara, di affetti soavissimi e di fortissimo ingegno, morto ahimè così presto! « M' ha sgridato, mi diceva, m' ha sgridato severamente; e poi ha finito col baciarmi come un padre, lagrimando..... Che bel cuore! »

Meglio assai che certi professori di retorica e di eloquenza commentatori flemmatici e glaciali, egli poi sapeva inspirarci il gusto e la passione dei nostri grandi scrittori, e specialmente dell' Alighieri, sul quale aveva vegliato e pianto, studiandolo, sviscerandolo con intelletto d' amore, con sentimento di poeta, con acume di storico, con fede di patriota, e declamandolo a somiglianza di Gustavo Modena, in terre straniere, e fra noi, facendo così coll' arte della declamazione un commento vivo e parlante ai canti del grande italiano. Perocchè il Saiani con quella sua natura ardente e disposta a tutte le forme del bello, si era dedicato fino da giovinetto alla declamazione; anzi questa era addiritura diventata passione in lui; e i nostri più vecchi amici rammentano ancora il suo nome insieme a quello di Emidio Zoli, della Ifigenia Zauli e di molti altri valenti i quali rappresentarono i più reputati lavori drammatici dinanzi ai propri concittadini.

Noi abbiamo sentito il Saiani nella declamazione del Dante un po' troppo tardi, e cioè quando i patimenti dell' esilio e le sventure domestiche avevano snervato l' ala del suo imaginoso ingegno, temperato gl' impeti della sua indole subitanea e generosa; quando per stanchezza e per uso non continuato dell' arte declamatoria, dava già nel manierato. Eppure chi può dire come talora ci scoteva le fibre qualche suo grido che gli erompeva dal cuore? qualche sua pittura fatta con grande magistero? Io rammento ancora quanta gente accorreva nel palazzo così detto *delle Missioni*, alle sue lezioni serali sopra Dante, dalle quali prendeva argomento di declamare i canti più belli! Pertanto se riusciva allora a scuotere l' animo degli ascoltatori, figuriamoci che effetti destasse, quando era sul fiore dell' età, con quella sua statura alta, diritta, ben proporzionata; con quei suoi grandi occhi sereni e mobilissimi; con quell' eloquente sorriso; con quella sua voce pastosa, piena, robusta, sonora, armoniosa, soave e terribile ad un tempo, se-

condo l'affetto che egli voleva esprimere; voce più bella e più compiuta forse di quella di Gustavo Modena: del quale il Saiani si fece talvolta imitatore soverchio.

Non voglio lasciare nella penna un ricordo che ancora mi tocca il cuore. Quando quel gentilissimo amico che fu Emilio Zattoni, verseggiatore leggiadro, già autore di lavori drammatici in cui rivelava felici attitudini, giovane che certo avrebbe dato splendide prove del suo preclaro ingegno, non ancora ventunenne, andava combattendo contro il tremendo male che lo consumava lentamente, noi, il Golfarelli, il Beltramini, io ed altri amici più intimi ci si raccoglieva d'ordinario in casa sua nelle prime ore della notte; e lì si chiaccherava un po' di letteratura e d'altri argomenti piacevoli; ed ecco una sera capita il Saiani. Egli amava, stimava Emilio, e veniva a salutarlo spesso. Immaginate come noi si rimase contenti di quella visita! In poco d'ora, gli si fu tutti attorno pregandolo di volerci declamare un canto di Dante; e lui sulle prime a rifiutarsi, e noi ad assalirlo con maggiore insistenza, sicchè finalmente egli si alzò e ci disse da cima a fondo il canto di Francesca da Rimini. Non descriverò l'effetto prodotto in noi; dirò solo che il povero Emilio si fece pallido pallido e pensieroso. « T'accerto, Fanti, mi disse poi nella sera stessa, che il canto declamato dal Saiani m'ha proprio scosso; me ne sento tutto sconvolto. »

Non si creda che io mi soffermi a questo fatto della declamazione, come se l'avessi pel miglior pregio del Saiani; no; io mi ci son trattenuto alquanto, perchè ricordo così alcune cose che me lo rappresentano, come se mi stesse vivo dinanzi; e mi giova a mostrare quanto fosse gagliardo in lui l'amore e il sentimento del bello. Anzi tralascio di richiamare altre memorie di quei fortunati anni giovanili, quando il Saiani e la sua gentile consorte raccoglievano in casa a serali adunanze una lieta brigatella di giovani amici, intrattenendoli in piacevoli conversazioni, e più spesso in dilettevoli esercizi di recitazione. Il che avvenne in particolar modo dopo una certa accademia da noi data, istruttore il Saiani, nell'antico collegio di S. Filippo, e più tardi ripetuta con audacia non imitabile nel teatro Comunale, ove, non arrivandoci a tempo il vestiario alla romana, si dovè recitare un atto del Bruto I d'Alfieri in abito nero! — Povero Saiani!... quella sera sembrava proprio fuori di sè!

Ma chi voglia parlare degnamente del Saiani, avrà raccogliere abbondantissima messe, riguardandolo come cittadino e come letterato.

Io non posso tanto del cittadino come del letterato toccar qui rapidamente, giovandomi per la parte politica alcune notizie ottenute dalla cortesia del figlio superstite Livio Saiani; e per la parte letteraria, di quello che [illegible] delle sue pubblicazioni nella mia memoria.

Tommaso Zauli Saiani ebbe i natali a Forlì [illegible] da ricca e onorata famiglia: studiò all' Università di [illegible] conseguendovi la laurea nel diritto civile, amato dai [illegible] e dagli amici che ne pregiavano grandemente l' elevato ingegno e la bontà dell' animo. E già sin d' allora [illegible] (specialmente poetici), coi consigli e col danaro, [illegible] dell' amore di libertà civile, cominciò a cospirare contro il mal governo pontificio. Papa Leone XII, salito al [illegible] nel 1823, pose mano subito, come si esprime il [illegible] rare tutta l' antica barbarie del reggimento ecclesiastico [illegible] dissimile dagli altri peggiori principati d' Italia, che [illegible] savano nel comprimere spietatamente ogni più legittima [illegible] razione delle popolazioni frementi, spalleggiati [illegible] dagli Stati Russo e Prussiano, i quali avevano [illegible] voler combattere dapertutto e a ogni costo il [illegible] rivoluzione. Molti furono i fuggiaschi nelle [illegible] guitati dalla polizia, e tra questi il Saiani, [illegible] Commissione di Mons. Malvisi e del Colonnello [illegible] minò di sospetti e di accuse tutte quelle Provincie [illegible] si rifugiò in Corsica.

Non appena però l' Italia, dietro il rivolgimento [illegible] l' anno 1830, fremette da un capo all' altro, e le [illegible] della Emilia, da Parma ad Ancona, sull' esempio [illegible] della Polonia, cacciarono via nel 1831 i [illegible] Saiani fece ritorno in patria. Ma gli austriaci [illegible] bavaglio ai popoli sollevati; talchè anche il governo [illegible] riprese le redini uscitegli di mano, versando prima [illegible] dei cittadini a Cesena, a Forlì e altrove, e colpendo [illegible] confische, di prigione e di esiglio i più arditi [illegible] Saiani che in quello stesso anno del 1831 aveva [illegible] moglie la Ifigenia dei Nobili Gervasi di Sarsina [illegible] comune bellezza, gentilissima d' ingegno e di costumi, [illegible] lodatissima a quei tempi; ricercato dalla polizia di notte [illegible] propria abitazione, con coraggio e con pericolo [illegible]

fuggì pel tetto gettandosi entro la finestra di una casa vicina, donde uscì la notte seguente travestito da carbonaio. Ma non sarebbe forse sfuggito ai suoi sgherri, se la Contessa Pasolini Gaddi, facendo le viste di partire da Forlì per Ravenna, non lo avesse nascosto nella propria carrozza, ove si stette rannicchiato parecchie ore fino a Ravenna; di là, raggiunto dalla Ifigenia, se ne andò a Cesenatico ed insieme riuscirono a ripararsi in Corfù allora governata dall' Inghilterra, Corfù sentinella avanzata di quanto volevasi operare nel mezzogiorno d' Italia, nelle Romagne e nel Veneto. I due coniugi vi si fermarono due anni. Altri 14 anni visse in Malta, dedicandosi all' insegnamento e pubblicando parecchi lavori letterari. Ma il pensiero della patria, la speranza nel suo risorgimento e nel ritorno dei cittadini esigliati non lo abbandonarono mai. Altri fuorusciti egregi d' Italia, fra cui Confalonieri e Domenico Moro, gli furono compagni durante le amarezze dell' esiglio, ed egli fu sempre generoso verso tutti d' ospitalità e d' ogni altro aiuto più desiderato, senza risparmio di fatiche, di denaro e di tempo. Così, esaurito il patrimonio paterno, si ridusse a vivere lui, la consorte e due figlioletti coi modesti guadagni di lezioni private.

Ma il 16 luglio 1846 Giovanni Mastai Ferretti novello Papa promulga l' ammistia. Saiani torna a Forlì, ove ottiene la cattedra d' eloquenza italiana e latina nel patrio Ginnasio. Parigi intanto proclama la repubblica; la Germania è tutta sossopra; l' Italia rumoreggia; Palermo insorge; i popoli minacciosi dimandano ordinamenti più liberi; Ferdinando di Napoli, il Granduca di Toscana, Carlo Alberto e Pio IX concedono la costituzione; Milano, in cinque giornate memorabili, scaccia gli Austriaci; Carlo Alberto scende in campo contro l' Austria, la vince a Pastrengo ed a Goito.

Ma fu il preludio fortunato e fugace di avvenimenti dolorosi. Custoza e Novara vedono sconfitto l' esercito Piemontese; Vicenza, dopo tre giorni d' eroici combattimenti, cade in mano degli Austriaci; e più tardi cadono gloriosamente avvolte nella bandiera repubblicana intrisa di sangue italiano Roma e Venezia.

Il Saiani col grado di capitano, combattè valorosamente come volontario a Vicenza; al fianco del colonnello Picchi cadde ferito; andò poi nel 1849 governatore ad Albano, e vi stette, finchè si ricondusse in patria, allorchè Carlo Alberto, rinunziato il regno a Vittorio Emanuele II, tutta Italia si ripie-

gava sotto le antiche signorie, e il Pontefice Pio IX ristaurato il potere, mercè l'aiuto fatricida dell'armata Fra...

Nel 1857 le nuove persecuzioni poliziesche costrinsero ... maso Zauli Saiani a rifugiarsi prima a Firenze, ... a istruire la Società Filodrammatica dei Fidenti. Ma ... duca gl' ingiunse d' abbandonare lo Stato entro 24 ore. ... si tramutò in Piemonte. A Torino ebbe dimestichezza ... ligenze politiche col Farini, col d' Azeglio, col Prati ... lico, col Regaldi; insegnò belle lettere nell' Istituto di ... mercio e d' industria, istituto protetto dal Conte di ...; finalmente passò a Saluzzo come professore di ... e ... grafia in quel Collegio Nazionale, e vi dimorò ... Ma nel frattempo cadde in lunga e gravissima malattia ... la sua buona signora se ne afflisse così profondamente ... smarrire la ragione. Tornò in patria perciò senza la compagna fedele e forte della sua vita avventurosa; poichè ... vette rimanere alle cure assidue e sapienti de' psichiatri ... ma erano con lui i due figli Saffo e Livio che lo ... di sollecitudini affettuose. L'anno 18... lo ... Deputato ... Forlì a Bologna. L'anno appresso assunse la Presidenza ... R. Liceo in Cesena; poco di poi, l'insegnamento di ... tere e la direzione nel Ginnasio di Forlì. Nel 18... la Presidenza e la cattedra di Storia presso quell' Istituto ... uffici che egli tenne sino al 1872, in cui si spense.

Come letterato, il Saiani ci lasciò molte e svariate ... cazioni, che ci palesano le sue felici attitudini alla ... all'arte. Alcune lo dimostrano versato nelle discipline ... ed economiche. Tutta la vita del Saiani fu una battaglia ... servigio della patria: il pensiero era un'invettiva contro ... odiati dominatori; la penna una spada, a somiglianza ... Guerrazzi che dell' *Assedio di Firenze* scriveva: « Ho composto questo libro, perchè non potevo dare una battaglia. » ... i letterati più valenti d'allora operavano e scrivevano ... nè la cosa è nuova; così fu sempre presso le nazioni ... periodi più faticosi dei rivolgimenti politici, quando tutto ... popolo anela a raggiungere la libertà e l'indipendenza.

« Su figli d' Italia, su in armi coraggio,
« Il suolo qui è nostro, del nostro retaggio
« Il turpe mercato finisce pei re' »

scriveva il Berchet inaugurando la rivoluzione di Modena e Bologna nel 1830; e nel 1831, propagandosi il moto in tutta

l'Emilia e ribollendo gli animi nelle altre parti d'Italia, il Rossetti inneggiava all'anno novello:

« Su brandisci la lancia di guerra,
« Squassa in fronte quell'elmo piumato;
« Scendi in campo ministro del Fato,
« Oh! quai cose s'aspettan da te! »

e in un grido più risoluto e più terribile:

« Giuriam, giuriam sul brando
« o morte, e libertà. »

Così Mameli, Prati, Dall'Ongaro, Poerio, Giusti, Nicolini, Mercantini, Regaldi, ed altri dedicavano alla patria le ispirazioni della musa battagliera e scuotevano le popolazioni italiane, come Rossini col *Guglielmo Tell*, Bellini colla *Norma*, e coi *Puritani*, Gustavo Modena coll'interpretazione sublime dei capolavori drammatici e della *Divina Comedia*, cospiratore, soldato, critico e attore ad un tempo. Il Saiani dettò il suo grido italico per la caduta di Varsavia, mentre tutto il mondo civile malediceva al tradimento della Francia, che malgrado gli eccitamenti e le promesse ai popoli insofferenti del dominio teocratico, lasciava sola la Polonia già insorta contro la Russia formidabile di 129000 soldati e di 400 cannoni, aiutata dalla Prussia e dall'Austria, e mandava nel 1832 in Italia tre de' suoi legni nelle acque d'Ancona, assistendo in qualità di sgherro alla repressione della Romagna. Nel 1831, Varsavia dopo eroici sforzi soccombe miseramente: la desolazione e la morte regnano per tutte quelle terre infelici; Sebastiani, ministro di Luigi Filippo, dichiara al parlamento Francese che Varsavia ha pace. E Saiani con impeto lirico generoso, con immagini e forme poetiche elevate e piene di passione gridava:

. . . .
Non bastò degli eroi l'invitta schiera,
Varsavia muore.
. . . .
Perfida Francia! un fulmine supremo
Della suora morente ed infelice
Ti sia quel guardo; nel sospiro estremo
Ti maledice.
. . . .

e contro l'insulto del Sebastiani:

Ed il ministro vil che ti corregge,
A quel silenzio d'insultar si piace;
Con ferma voce nel consesso ei legge:
Varsavia ha pace.
Perdio! t'ascondi e il tuo vil fato attendi;
Gitta quel brando che sta sol rinchiuso;
Via quell'inutil pompa d'armi; prendi
Conocchia e fuso.

e alludendo al soccorso prestato da Luigi Filippo al pontefice, il Saiani, chiudeva l'ardente saffica colle due strofe seguenti:

Fino all'inverecondo idolo antico
Che folleggiando regna in Vaticano
Di riso oggetto e di disprezzo, amico
Stese la mano.
Francia, nuovi ministri indarno chiami,
Esca a novelli traditor darai;
Sulla tua soglia il Russo aver tu brami....
Il Russo avrai.

Con quanta avidità, con quanta passione fu letta, trascritta, imparata a memoria, diffusa per tutta Italia questa ode del Saiani! Nello stesso modo che le migliori e le più politicamente satiriche del Giusti, questa col nome dell'autore divenne allora poesia nazionale. È da meravigliare che oggi non appaia nelle nostre antologie patriottiche più conosciute.

Un'arma furono veramente le lettere in mano del Saiani: e le migliori delle sue tragedie, quelle ove il suo gran cuore si espandeva in affetti generosi, ritrassero tutte avvenimenti e personaggi, che educavano i popoli alla scuola della libertà.

Il Saiani scriveva le sue tragedie, ed egli stesso le recitava, a somiglianza dell'Alfieri. Ma il Saiani assai più del fiero Astigiano sapeva riprodurre abilmente il carattere dei suoi personaggi. Non pochi vecchi lo ricordano ancora sotto le spoglie del protagonista nel Marco Botzari, quando in Imola, in Forlì ed in altre città della Romagna rappresentava questa tragedia, con altri valenti compagni filodrammatici, prima fra questi la moglie sua Ifigenia, attrice di semplice e purgata dizione, di espressione corretta ed efficace ad un tempo. Questa tragedia del Botzari è forse fra le migliori del Saiani per ripar-

tizione logica di quadri, per effetto scenico, per verità storica e per lo stile drammatico, sobrio e pieghevole ad un tempo, non ammanierato, nè sciatto. La figura del protagonista, che, novello Leonida, si oppone con 800 uomini circa fra le gole del monte Collidromo a 20000 Turchi, e con 300 de' più valorosi, cacciandosi di notte nel campo nemico e portandovi lo sterminio, cade come un leone ferito e muore in campo circondato dai suoi fedeli, mentre Missolungi lacerata dalle intestine discordie tenta le ultime disperate prove contro il Turco invadente, è più che ritratta, scolpita, e degna di un ingegno a cui tempi più ordinati e più pacifici avrebbero concesso più ponderati studi e onori più degni. Nel Marin Falliero, soggetto già così caro a' letterati ed artisti, e basti per tutti la tragedia del Racine e il melodramma del Donizzetti, il Saiani scostandosi dagli intendimenti del tragico Francese, mise in luce la congiura popolare, di cui Marin Falliero si fece capo, contro i patrizi della Repubblica; nel Farinata degli Uberti, il grande amore del fiero Ghibellino verso la sua patria, allorchè l'anno 1260 la fazione Ghibellina resasi padrona di tutta la Toscana avendo deliberato la distruzione di Firenze, revocò la tremenda e crudele decisione, cedendo alle esortazioni eloquenti e coraggiose di Farinata; nel Duca Valentino (Cesare Borgia) adombrava forse più con sentimento di poeta che con analisi di storico il concetto del Borgia, di ricongiungere sotto il suo impero in unità la maggior parte delle sparse membra d'Italia, cacciandone i tirannelli e sottraendola alla supremazia della Francia.

Chi volesse far menzione d'altre poesie del Saiani, pur meritevoli di elogio, e già famose, oltre quelle di Varsavia, dovrebbe pur trattenersi sull'ode *Per l'emancipazione degli schiavi* (1842); sull'inno: *La presa d'Acri*; sulla Cantica: *Zulema* o il *Trionfo della croce*. Così volendo penetrare le ragioni estetiche del Saiani, come scrittore tragico, e tener dietro al modo, onde venne svolgendo la sua potenza inventiva nel contenuto dell'arte, potrebbe rilevare come le prime sue tragedie, tanto nella foggia del sceneggiare, quanto nei personaggi, se non nello stile, s'attengano alla maniera alfieriana, da cui non si scostarono il Nicolini, il Monti, il Pellico e lo stesso Foscolo, il quale anzi rincarò la dose dell'imitazione; e come invece le ultime, segnatamente *il Duca Valentino*, e il *Lisleadamo* seguano un fare più largo, un andamento più libero e più disinvolto tanto nello studio delle passioni,

quanto nel disporre e nel riprodurre avvenimenti ed episodii. Ma io non posso (e se anche volessi mi farebbero difetto documenti e tempo) addentrarmi in simili analisi, bastandomi di aver accennato agli intendimenti civili del Saiani come scrittore tragico e come poeta, e al buon nome ch' egli godette a' suoi tempi, travolto poi, e in gran parte oscurato dal turbine delle vicende politiche.

Quanto è ai lavori storici, egli ci lasciò una Storia d' Italia; una Storia greca ed antica, compilate con intendimenti didascalici. Gl' insegnanti di questa disciplina ne lodarono l' ordine, la precisione, la chiarezza. De' suoi studii su Dante, raccolse in un volume, edito dal Cellini di Firenze, le sue lezioni pubbliche, o conferenze, intitolandole: *Dante vaticinatore*, poichè raggruppò in esse e commentò con acume e con larghezza tutte quelle cantiche in cui il poeta venne svolgendo il suo concetto politico e la sapienza civile de' suoi tempi. — Infine accennerò ad alcuni fra i molti opuscoli — lodatissimi presso i contemporanei — che diede in luce dal 1866 al 1872, e cioè quando dall' insegnamento della storia e della statistica traeva argomento di alti ammaestramenti alla gioventù e all' ordinato e operoso ricomporsi della nazione. — « *Le Colonie moderne*, p. es.; *l' Adriatico in relazione cogli interessi nazionali dell' Italia; del Bello nell' arte italiana applicata all' industria; del progresso dell' industria e dei commerci e della navigazione italiana;* e tanti altri, furono i soggetti che esercitarono negli ultimi suoi anni il suo forte ingegno, e che chiusero degnamente la sua vita intellettuale.

G. Fanti.

I CODICI FRANCESI

DELLA

REGIA BIBLIOTECA ESTENSE

(Vedi fascicolo X, pag. 605).

Num. 26.

Nicolaus de Casola. *Liber primus Attilæ fragelli Dei translatatus de chronica in lingua Franciæ.*
Codex chartac. in fol. sæc. XV. — Mss. XI, B. 18.

Num. 27.

Reliquum opus gallicis carminibus expressum.
Codex chartac. in fol. sæc. XV. — Mss. XI, B. 19.

Di questi due codici, il primo ha 376 fogli ed il secondo 334, colle dimensioni di 29 cm. × 22 cm. La scrittura molto trascurata appartiene al secolo decimoquarto, e non al sec. XV, come fu scritto nei cataloghi. Però i goffi disegni che vi si vedono in vari luoghi sembrano essere stati aggiunti da mano del Cinquecento, come pure le postille scritte qua e là nei margini (1).

Sul primo foglio, al di sopra di un rozzo disegno rappresentante Attila sul trono, circondato dalla sua Corte, trovasi scritto in caratteri gotici:

(1) A proposito di queste postille, leggesi nel catalogo del Lombardi: « *Notæ marginales passim textum comitantur manu Johannis Mariæ Barbieri exaratæ* ». Però dobbiamo avvertire che tali note non sono tutte della stessa mano, e quindi rimarrebbe a scoprire chi fu l'altro annotatore.

Liber primus Atile fragel' dei translatatrus de cronica in lingua francie in M... LVIII per Nicolaum olim d. Johannis de Casola de bononia.

L' esame della carta mostra chiaramente che in questo titolo, ora in parte abraso, la data era MCCCLVIII. Secondo alcuni i tre CCC sarebbero stati cancellati da Gian Maria Barbieri (1).

L' opera intera comprende circa quaranta mila versi endecasillabi (2) a lunghe tirate monoritmiche, scritte in quel dialetto franco italiano di cui già parlammo, e che non è da confondersi col provenzale, come si fece nel compendio anonimo in prosa della prima parte del poema di Casola, compendio che fu pubblicato a Ferrara nel 1568 (3), poi attribuito dal Tiraboschi (4) a Gian Maria Barbieri, e dal Quadrio (5) e da altri allo storico Giambattista Pigna.

Nel prologo, già citato in parte od interamente da parecchi letterati (6), ma non sempre con lettura esatta, troviamo, dopo un' invocazione, l'argomento dell'opera e qualche cenno biografico sull' autore.

Eccone i primi versi:

(*f. 2, r°*) Deu filz la vergen, li soverain criator,
Jhesu Crist verais, il nostre redemptor

(1) Così il Lombardi: « *In iscriptione superius relata deest annus post mille: suspicantur quidam notam hanc a Barbiero abrasam fuisse ut origo poeseos rithmicæ suis ideis conformaretur.* »

(2) Il Sardi trattando della poesia di Dante dice che il sommo poeta « *non accettò l'ottava rima in lingua provenzale usata da Nicolo da Casola Bolognese nel Foresto* ». (Discorsi del S. Alessandro Sardo, p. 83. — Venezia, 1586).

(3) La Guerra d'Atila, tratta dallo Archivo dei Prencipi (prefaz. I): « *Per maggiore intelligentia dell' origine e dello argomento di tutta l' opera è da sapere che sendo stata scritta la guerra d' Atila, Re de gli Hunni in latino per Tommaso d' Aquileia, secretario in quel tempo del patriarcha Niceta, fu dipoi traportata in lingua provenzale da Casola Bolognese....* » A dir vero pare poco ammissibile che tale confusione delle lingue d'*oïl* e d'*oc* potesse aver fatta il Barbieri, ritenuto dal Tiraboschi come il più erudito Italiano del secolo XVI, nelle cose pertinenti alla poesia francese.

(4) Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, I, 158 e VI, 24.

(5) F. S. Quadrio, *Della Storia e della ragione d' ogni poesia*, IV, 589.

(6) Muratori, *Antichità Estensi*, I, prefaz. XIX. — G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, p. 141. — Paul Heyse, *Romanische Inedita*, p. 163. — A. Bartoli, *I viaggi di Marco Polo*, prefaz. LXIX-LXXII, ecc.

Que vint dou cel in terre, por li primer folor,
Et fist Adam nos pere, ond fumes in eror,
Car por çil peçhié, et filz et uxor,
Grant et petit, just et peçheor
Convint cescum aler dens li grant tenebror,
Par çel peçhié de gule quant vint li derain jor
Et per la garisons, li soverain pastor,
Prist çarn humaine in Marie con douçor,
Tant nos amoie, et tint nous amor
Que il ce recomparoit a li sanc de suen cor,
Et recuit passions su la crois, il vener jor,
Dont se reçatoit, con distrent li prehichaor
Et la sancte scripture ou n' est fables mes vor.
Et celui Yhesu Crist voil prier et ador
Que il me doingn tant memoire et sens et savor,
Che je puisse comançer, et acomplir l' instor
De Atille fraiellum Dei, li faus aumansor
Que fu rois d' Ongrie et de çent paghanor;
Comment vint en Itaire et fist bataille et stor,
Et destruit Aquillee et tout la Marçhe ancor,
Et touz la Lomgbardie et cités et grant bor,
Pue in remist mort, con nous conte li autor
Dau rois Gilius de Pahue, in Rimains pres la tor,
Et touz sa grant host fu misses a dolor,
Chon moy porés oïr, se un poy fetes sejor.
Or intendés im pais, seignur, cest çhançon,
Et tout ceus que delite a oïr nove tençon,
Estormes et batailles et grant campleson.
Nen croy vous çhanter des fables de Berton,
De Ysaut ne de Tristan, ne de Breuz li felon,
Ne de la royne Zanevre, que amor mist au baron
Quella dame dou lac nori jusque infançon;
Ne delle rois Artu, ne de Hector li bron;
Mes d' une ystoire verables que n' est se voire non,
Si cum je ai atrué in croniche por raison,
Et sor li bon autor, que fist mant saç hon;
D' Aquilee et de Concorde in traist mant licion
Aprié d' un mon amis, li vertueux Symon
L' ombre et li cortois filz que fu Paul Bison,
Celui de Feraire ou nait teçhe fuer bon,
Por fer a le marchis da Est un riche don,
O voiremant a suen oncles dan Boniface il baron. (1)

(1) Quel barone era Bonifazio Ariosti, uno degli antenati del poeta Ariosto. (Vedi Ant. Cappelli, *Lettere di Lodovico Ariosto*, prefaz. X. — Mil. ... 1887).

Par ce me pria et dist por buene intencion
Que je feisses il libre ou touz la division
In risme traslaté de France a pont a pon.
Et je, por lui servir, m'oit paine mant saison
De fere cis romains. Dont Nicolais ais non
Da Chasoil il lomgbars, et ais ma maison
En Boloigne deserte, ou fu ma nasion.
Per la grant guerre que avoit temps da lon,
Et per la malevoilançe que dens la cité son,
Est la buene cité destruite et au parfon
Que ja soloie etre meutre cités dou mon,
Et la plus redotee et poplee sens tençon......

Soltanto al foglio 4.°, r.°, troviamo il principio del poema:

Un rois oit in Ungrie que mout fu puissant
Osdrubal oit non d'une jeste vailant.... (1)

Di tanto in tanto il Casola rammenta di essere l'autore dell'Attila. Così per esempio in questo passo:

(*f. 120-121*) Atille çhevauçe, li felon sens perdogne;
Droit ad Aquillee est venuz li demogne;
La seçe oit afermee inviron con gran pogne,
Villes e bors bruloit, si con Nicolais tresmoigne
Que fist cist romains ausenter de Boloigne,
Quant il fu exilee por invie macogne,
Par forçe dou Bison que la cité despoigne;
In Friul atrovoit tout l'instoire a loigne,
Dont da li plusor ne fu taisant et moigne;
Cil l'ont in françois resmee et in borgogne.

Prestando fede al nostro poeta, questi suoi versi avrebbero una certa importanza, poichè ci proverebbero che siano esistiti dei poemi su Attila, redatti in dialetto dell'Isola di Francia ed in quello della Borgogna.

Altrove l'autore dice di aver scritto l'opera sua, prima su pergamena, e ciò confermerebbe l'opinione del D'Ancona, al quale non sembra presumibile che il Casola facesse solo una copia del

(1) Vedi, per altri versi, A. Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, p. 110. — Milano, 1880.

suo romanzo, e che essa sia appunto quella conservata nella biblioteca Estense (1). Ecco il passo in quistione:

(*f. 196, v°*) En XX jors fu gariz selonc que latine
Nicolais in ses romains, que de soir et matine
L'avoit desponue in çarte bergamine
Si con l'oit atrué in la croniche fine.

Il primo volume termina colla distruzione di Aquileia. Gli ultimi versi sono:

Et Deus nous benehie que in crois fu penee.
Explicit liber primus Attille fraielum Dei. Amen.

Il secondo volume si apre con alcuni versi di un carattere poetico insolito presso il buon Casola:

Nel temps de l'auton, ch'est mout gaie et sonois,
Quant le frondes perdent li aubres par lor pois
Dou vent che sospire, che li eve raçois,
Che l'aut solel pert li rubor che l'avois,
Ond che la lune lieve che suen raçe fermois,
Droitement çil temps que li vileins avois
Recoilliz peins et vins et lor frut gloriois....

L'opera termina colla presa della città d'Altino:

(*f. 333 r°*) Atile fu insci sire de Altilie la grant
De la belle cité ou tant fu combatant....

Ecco ora gli ultimi versi che sono di lettura piuttosto difficile, essendo la carta in alcuni punti corrosa:

Enci n'en dirai plus dou libre enoravant
Ne de l'Altiliens que inçi voi finant

(1) A. D'Ancona, *Attila flagellum Dei*, p. LXXII. — Pisa, 1864.
Però l'egregio professore errò appoggiando la sua opinione colle parole « *tanto più che le spesse lacune del codice fanno argomentare esser esso una copia* », giacchè non v'è nessuna lacuna nel codice dell'Estense. Deve trattarsi di una confusione col già menzionato compendio in prosa attribuito al Barbieri, opera la quale contiene diffatti delle lacune in fine, segnate nella stampa con stellette, e di cui il Quadrio (*loc. cit.*) diede una spiegazione plausibile.

Belle jostre et batailles vo... temoignant
Julo pataffions tot an comencement.
Droitement l'a finee, si l'est que ...
Or insforçe chancon et grant ...
Ençi fenist ces libres ond m'en vai tamant.
Et Deus nos benchit li pere omnipotant.
Finito libro Atille. Deo gratias. Amen.

Dopo una tale chiusa non v'era ragione ... il Casola avesse scritto un terzo volume, ... che la cronaca di cui fece uso si estendesse ... Attila a Rimini.

In fine di questo secondo volume non v ... lustrazione dei duo codici, come disse il Bart... al Marco Polo (p. LXVIII): la breve descriz... riferisce trovasi soltanto nel catalogo del L...

L'opera del poeta Bolognese aspetta an... ma parecchi brani ne sono già conosciuti per ... Così, oltre ai frammenti pubblicati dal Bart... innanzi, abbiamo avuto dal prof. D'Ovidio « Il pa... resto » (1) e dal sig. E. Sola « Il Testamento di ...

Num. 28.

De Urfé. *Dictionarium gallicum herbarium cum herbis ... expressis, litterisque versicoloribus, auroque ... in quo herbarum virtutes atque, ut in extremo ... Salernitana continentur.*

Codex membr. in fol. sec. XIV. Mss ...

Tale codice membranaceo, uno dei più ... il rapporto delle miniature, è scritto in ... del secolo XV (non XIV), e misura 28 cm ... mente esso comprende 170 carte, ma è ... alcuni fogli dopo il 71° ed il 1..., come ... leggere il testo.

(1) F. d'Ovidio, *Il padiglione di Foresto* (Per nozze ... — Imola, 1871). — Il medesimo frammento fu pubblicato ... dena, coll'aggiunta di parecchi versi, da E. Sola nel 18.. ... e morali, Ser. IV, tom. XVI).

(2) Ercole Sola, *Testamento del principe Foresto d'Este* ... l'Accad. ecclesiastica modenese di S. Tommaso d'Aquino ...

Sulla prima guardia un' altra mano scrisse in corsivo: *Livre des simples a mons. Durfe.* Ora in questa indicazione abbiamo, non il nome dell' autore, ma soltanto quello di uno dei possessori del libro; e lo stesso diremo di un altro nome « *Jehan Duboys* » che trovasi sull' ultimo foglio, scritto pure con carattere posteriore a quello del manoscritto.

Il testo del codice porge la traduzione francese anonima di uno dei più importanti libri di medicina nel medio evo, il quale era disegnato colle prime parole del suo prologo « *Circa instans* (1) » e che venne attribuito ad un Plateario, medico della scuola di Salerno. Mentre non fu stampato finora che un breve compendio dell' originale latino, invece quasi tutta la traduzione francese è stata riprodotta in parecchie edizioni, nei secoli XV e XVI, prima col titolo di *Arbolayre*, poi con quello di *Grant Herbier* (2). Nel manoscritto dell' Estense l' opera principia in tal modo:

> En ceste presente besoigne c' est nostre propos et entencion de traitier de simples medicines; et est assavoir que la medicine est dicte simple, pour ce qu' elle est telle comme nature l' a produite et formée, come giroffle et noix muguette....

Le medicine semplici di cui tratta l' autore sono circa cinquecento. Esse vengono ripartite secondo la lettera iniziale del loro nome in gruppi che si succedono nell' ordine alfabetico, senza

(1) La biblioteca Estense possiede di quest' opera latina una copia manoscritta riccamente miniata, segnata XII, K, 19, la quale venne eseguita in Francia nel secolo XV, come si rileva dai versi seguenti, aggiunti in fine dal copista:

Explicit cest herbollaire
Auquel a heu assés affaire.
A Bourg, il a esté escript
Mil CCCC cinquante et huit;
Et l' a escript, c' est tout certain,
Le patron de sa propre main.
Priés pour luy, je vous en prye,
Pour amour de la compaignye.
Le petit Pelous.
1458.

(2) Vedi Brunet, *Manuel du libraire, art.* « Arbolayre » *e* « Grant Herbier ».

però che tal ordine sia conservato per i singoli capitoli. Salvo poche eccezioni, ciascun gruppo è preceduto da un indice e ad ogni articolo fa capo una miniatura generalmente eseguita con molta cura.

Il nostro manoscritto contiene dodici capitoli inediti (*Crocus hortensis, Camelcunta alba, Fusago, Faciens vidua, Faba grassa, Herbe sainte Marie, Paritaire, Poulieul, Poires, Passules, Pomme citrine, Trinité)*, fra i quali sceglierò uno dei più brevi per dare un esempio dello stilo del traduttore:

(*f. 269, r°*) Poulieul est chault et sec ou tiers degré. Les Grecs l'apelent *gliconium*. L'en le doit cueillir ou temps qu'il a ses fleurs et le doit on secher en l'ombre; l'en le peut garder par ung an. L'en met en medicines les feules et les fleurs et jette l'en les estocs. Il en est . ij . especes de poulieul: c'est assavoir le masle et la femelle. Le masle a fleur blanche et la femelle rouge, et est le meilleur et qui a greigneur vertu, et l'appelle l'en poulieul cervin. Il a vertu de disseparer, espartir et degaster humeurs. Contre froit rieume vault mettre sus la teste ung sachet plain de poulieul, chauffé sus une tieule chaude sans autre liqueur. Gargarisme fait de vin aigre ou l'en ait mis cuire poulieul avec figues de karesme seche la moiteur et humidité qui descend a la uvete et aux gencives. Le vin aussi vault contre toux causée de froide humeur et glineuse se il y a cuit poulieul, et si vault contre la douleur de l'estomac et des boyaux causée de ventosité ou de froidure. Tourteaux ou crespes faites de farine et de la poudre deliée de cette herbe vailent a ce mesmes. Emplastre fait de poulieul cuit en vin vault a ce mesmes. Petit baing ou chaudiement fait es parties naturelles, de l'eaue ou du vin ou elle ara cuit, seche la marris et escorche l'entrée. Les femmes de Salerne usent moult de ceste maniere de faire.

L'ultimo articolo dell'opera, che ha per titolo « *Zuccara, c'est succre* » termina con queste parole:

(*f. 170, v°*) Il est bon a ceulx qui sont sechez et amaigriés par maladies; a ceulx qui on courte alaine par secheté de poitrine, et le doit on mesler avec leurs bevraiges et viandes, car il les fera entrer en char et les amoistira.

Et pour eviter prolixité, cy est la fin de ce livre ou quel sont contenus les secrés de Salerne. Explicit.

L'ultimo foglio di guardia contiene varie ricette d'altra mano.

Altri manoscritti di questa traduzione non ho potuto rinvenire, fuor di quello segnalato da P. Paris, e conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi sotto il num. 7100 (1). Un' altra copia, consultata da Ernesto Meyer (2) per la sua Storia della Botanica, è scomparsa dalla Biblioteca di Koenigsberga, sin dall' anno 1858 senza lasciare traccia di sè.

Per ulteriori informazioni sull' opera del « Platearius » rimando al mio lavoro inserito nelle Memorie della R. Accademia di Modena, vol. IV, Serie II, col titolo « *L' opera salernitana* CIRCA INSTANS *ed il testo primitivo del* GRANT HERBIER EN FRANÇOIS, *secondo due codici del secolo XV conservati nella R. Biblioteca Estense* (3). »

(1) Paulin Paris, *Les manuscrits françois*, vol. V, p. 228.

(2) E. Meyer, *Geschichte der Botanik*, vol. IV, p. 158.

(3) Riguardo a tale memoria vedi: *Romania*, XVI, 589-597. (Paris, 1887) — *Revue critique d' histoire et de littérature*, XXII, 349-353 (Paris, 1888) — *Archiv der Pharmacie*, Bd. XXV, Helft, 15 (Halle, 1887) — *Botanisches Centralblatt*, Bd. XXIX, pp. 33-35 — *Revue de la Société française de Botanique*, vol. V, pp. 207-212, ecc.

(Continua)

GIULIO CAMUS.

RETTIFICA E DICHIARAZIONE

Onestà di studioso e dovere di cortesia verso dotto e carissimo amico, mi fanno credere in obbligo di pubblicare quanto segue.

In occasione delle mie nozze il prof. PIERRE DE NOLHAC pubblicava: *Vers inédits de Tasse tirés d'un nouvel autographe.* Paris, Lanier, 1889; ediz. di 99 esempl. num. a stampa.

Il prof. De Nolhac m'aveva ritrovato il prezioso manoscritto autografo, che illustra nella dedicatoria della sua pubblicazione, posseduto dal sig. Piat, di Parigi, il quale con liberalità e cortesia rara, permettendone la collazione per la mia edizione delle *Opere minori in versi* di T. Tasso, recherà ad essa non lieve vantaggio. All' autografo si ritrovò aggiunta una nota di mano del sec. XVII, la quale offre un indice di vari componimenti, allora, come è detto, inediti; il De Nolhac mi trasmetteva questa nota, e, sempre gentile meco, mi confessava intanto ch'egli pensava di pubblicarmi quei componimenti inediti che vi fossero in occasione delle mie nozze. Io non aveva in quei giorni alla mano le mie carte per ragioni facili a comprendersi, e la testa occupata da altri pensieri certo migliori e più cari. Appena potei in un indice di capoversi ch'io tengo, delle rime tassesche edite, inedite e disperse, riconoscere alcuno dei componimenti che la nota del sec. XVII diceva non stampati, e che oggi invece lo sono.

Tuttavia alle ricerche, e a quelle posteriori del De Nolhac, sfuggirono i capoversi dei due madrigali, chè per le canzone (le tre cose pubblicate) si tratta di altro.

Quando oggi più tranquillamente, e colle mie carte riordinate, ho potuto ritornare in quel pelago che sono le rime tassesche, esaminando la pubblicazione De Nolhac ho riconosciuto il deplorevole errore in cui sono caduto.

I due madrigali (*Miracoli d'amore* e *Signor, Amor t'ha colto*) furono già editi dal Rosini, che li traeva da due differenti mss. nel vol. XXXII delle *Opere*, Pisa, Capurro, 1821-32, contenente le *Rime inedite e disperse*.

La canzone a Margherita Gonzaga d'Este, Duchesssa di Ferrara, non è invece altro che il canto di Tirsi nel Dialogo IV (ediz. cit.; vol. IV, p. 120) che comincia: *Dimmi, mesto pastore;* e la canzone comprende: i vv. 94 sgg. a fine. Il testo Piat offre qualche variante.

Io non potei quindi riconoscere tra i soli capoversi un brano di altro componimento; ma riavuti i miei appunti, ho trovato che il fatto è d'assai più curioso; poichè il tipografo-editore Bernardoni, di Milano, venuto in possesso dei mss. Serassi, pubblicava esso pure, come canzone a sè, tale frammento, nell'opuscolo raro: *Lettere e versi di T. Tasso che si pubblicano la prima volta, per le nozze di Carlo Kramer e Teresa Bessa;* Milano, presso Giovanni Bernardoni, 1821, in 4.°; e il Rosini poi rilevava tale errore nella prefazione al T. V, delle *Lettere* (vol. XVII dell'ediz. cit. delle *Opere*).

Questo sono lieto di dichiarare riconoscendo la mia colpa, in quanto è mia; e chiedendo spontaneamente perdono all'amico egregio per aver contribuito a indurlo in errore, lo assicuro che non per questo mi è meno grata la sua pubblicazione, segno prezioso dell'amicizia profonda che ci lega e di cui mi onoro.

Carmagnola, 12 maggio 1889.

D.r Angelo Solerti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Carlo Zanotti. — *Civiltà d'oro.* Racconto. Bologna, Tipografia Azzoguidi.

Esuberanza d'ingegno, esuberanza di sentimento, e però un compiacersi di situazioni spesso arrischiate, di analisi psicologiche condotte con soverchio compiacimento, di generose idee qualche volta intempestive, di contrapposti cercati con evidente sforzo negli aspetti della natura, di tinte in generale troppo sfarzose e troppo cariche. — L'argomento? Un povero maestro di scuola che ama, riamato, una giovinetta di ricca famiglia borghese, e che rimane deluso e tradito ne' suoi affetti, nelle sue speranze. Quale argomento più semplice e più comune di questo? — L'autore è giovane; certo è alla sua prima prova. — E i difetti sopra accennati sono proprii a' giovani d'ingegno forte che tentano l'arringo letterario. — Fortunati quelli dunque che incominciano così! — Il Zanotti ci butta davanti con giovanile fiducia questo suo primo frutto, e noi assaporandolo, riconosciamo che la pianta è ricca di succhi vitali e di buone e larghe promesse. Chi scrive piangendo (e deve aver pianto lui, il Zanotti, scrivendole) le pagine sul segreto rammaricarsi di Savina, sull'incontro con Ralf, sulle ricerche dell'Ivaldi, può darci certamente qualcosa di quello che l'imaginazione, l'esperienza e l'arte, congiunte e fuse insieme, sanno creare. — E ce lo darà.

G. F.

Ottone Brentari. — *Dante alpinista.* Verona, Drucker, 1889.

Spiegare Dante con Dante fu sempre giudicato il metodo più sicuro e più utile. E così ha fatto il Brentari, riportando e com-

mentando tutti quei passi dell' Allighieri e delle sue opere minori, nelle quali egli viene descrivendo o accennando a luoghi montani con precisione ed evidenza così singolari, da credere che egli li abbia osservati coi suoi propri occhi. Nè fanno difetto i richiami storici più opportuni dedotti dal pellegrinaggio del poeta. Fin che il Brentari giudica dell' Allighieri come alpinista, attenendosi a questo metodo, giudica rettamente sempre. Non sempre altrettanto, quando vuol dedurlo dalla conformazione della macchina dantesca, e dalla salita del poeta. L'Ampèr, il Friendlaender, il Douglas, il Celesia, il Cita, il Saiani ed altri non senza ragione evitarono *d' illustrare quei passi del poema* i quali, come si esprime il Brentari, *ci mostrano nel cervello di Dante come un riflesso ed una reminiscenza della montagna.* Infatti, sebbene l'intendimento del Brentari sia bello per sè stesso, è troppo pericoloso, perchè troppo *soggettivo.* La salita di Dante è troppo involta nell' allegoria, per scernere agevolmente il senso proprio dal metaforico, specie in pitture e reminiscenze di cose fisiche e cosmografiche, e si casca nello sdrucciolo o di cavalcare le nubi o di cavar conseguenze tirate colle funi, o di fare osservazioni superflue ed ingenue.

Conforterò la mia affermazione con alcuni esempi togliendoli da questa monografia. Ne rammenti l' egregio Brentari quel punto in cui accenna al Perez e al Benassati come commentatori e *al senso morale del viaggio Dantesco* pei tre mondi dello spirito; rammenti le sue riflessioni sopra Virgilio *come guida allo ascendere dell' Allighieri e sulle tre cose che quest' ultimo fece allorchè camminò di notte* (affrettare il passo, prima di essere sorpreso dalle tenebre; pensare al punto, ove aspettare l'alba veniente; dormire sulla roccia fino al nuovo giorno!!); quelle sul merito straordinario del poeta *di aver notato prima dei botanici che le piante, amano speciali zone di terreno* le altre sulla posa dei *superbi,* dedotta *dai poveri carbonari della montagna;* ed altre a cui non accenno per bisogno di brevità. E il Brentari riconoscerà, spero, che egli cascò talvolta nelle pecche sopra accennate.

Sarei ingiusto però se non rendessi elogio all' amore schietto e profondo verso l' Allighieri e a un senso alto d' italianità che spira in tutte queste pagine, piene di ricerche diligenti e di non comune erudizione e se non conchiudessi che Alpinisti e letterati leggeranno con piacere, io credo, la monografia di questo letterato alpinista, buon camminatore e buon ragionatore ad un tempo.

G. F.

E. G. Boner — *Plenilunio.* Versi. Milano, E. Quadrio, 1888 in-16°.

Approvo, anzi ammiro quanto il Boner scrive nelle *Due parole in prosa* che precedono il suo *Plenilunio:* se anche di poesia il secolo non voglia sapere, non devesi scoraggire chi si sente poeta ed ha a dire di molte cose per le quali meglio di ogni altra veste conviene quella de' ritmi.

Della I Parte mi commossero maggiormente le due poesie *Amici* ed *Amiche;* della II, *Verilia* e *Pomeriggio estivo;* della III *Professione d'arte,* dove vi hanno tratti magnifici, e ancor più di essa *Visioni polacche,* mirabili tutte quante per originalità di concetto e d' immagine.

Con ciò non esprimo che una mia impressione, poichè altri potrà forse con maggior fondamento di vero trovar superiori altre composizioni. Quello però che a tutti apparirà chiaro sarà nella varietà l'unità di questo libro di versi, potente di pensiero.

Il Boner possiede molta ricchezza d'immaginazione, ma sa essere anche sobrio. La forma è in generale corretta e sovente anche garbata: ma vorrà egli permettermi qualche lieve censura? Vi trovo qualche rarissima volta talune trasposizioni che la lingua nostra non ama; sono d'una natura diversa da quelle del Parini, che forse della trasposizione abusa talvolta ancor esso. Trovai anche alcune oscurità che non mi riuscì sempre d'intendere; e sì che ci misi ogni buon volere! Dipendono, a mio parere, da elissi troppo violente. Intendo benissimo che il Boner abbia preferito talora il pericolo di riuscire oscuro a quello di riuscire fiacco. Queste oscurità non si trovano però ne' punti più essenziali delle composizioni, ciascuna delle quali riesce nel suo complesso evidente.

Il Boner è giovanissimo, e l'ingegno suo tanto robusto e simpatico non solo ha dato frutti pregevolissimi, ma ci affida che avremo in breve nell'autore un poeta de' più segnalati; e ho creduto quindi dovergli dire sotto il rispetto dell'arte tutto ciò che mi è sembrato la verità.

Alessandro Arnaboldi.

AVVERTENZA. — Dobbiamo rimandare al prossimo numero, che sarà il 1° della 2ª annata, la larga copia delle notizie di Cronaca Emiliana, che per esuberanza di materia non trovano qui luogo. Col prossimo fascicolo pure saranno date tutte le promesse recensioni e note bibliografiche.

La Redazione.

L'Amministrazione ha creduto opportuno di ritardare la pubblicazione del presente fascicolo, per cominciare la seconda annata col luglio.

Adeodato Mucchi, responsabile.

INDICE GENERALE

DELLA I.ª ANNATA DELLA *RASSEGNA EMILIANA*

(1888-1889).

INDICE DELLE MATERIE.

Belle arti e Storia artistica.

Letteratura e critica letteraria.

Poesie.

Novelle e bozzetti.

Storia.

Istruzione Pubblica e Pedagogia.

Biografia.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

INDICE DELLE BIBLIOGRAFIE



DATE DUE			

